ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE

1825.

TOMO DECIMONONO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXV

ANTOLOGIA

N.° LV. *Luglio*, 1825.

Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, *del conte* Leopoldo Cicognara, *edizione seconda riveduta e ampliata. Prato, Giachetti.* 1823-25, *volumi* 7 *in* 8°. *con atlante in foglio.*

L' autore, il cui nome suona glorioso per l'Italia, alla quale ha innalzato un vero monumento, raccolte le opinioni che fra noi e fra gli esteri si manifestarono intorno alla sua storia dall'epoca della prima pubblicazione a questa della ristampa, e distinte dalle troppo parziali le più generali, ha cercato di perfezionare la storia medesima a norma di queste, che gli sembravano esprimere il publico voto. Nel che dica altri se debba lodarsi maggiormente o una prudenza corrispondente al suo perspicace ingegno, o una modestia degna del suo alto sapere. Che se la sua storia, bisognosa delle seconde cure, destò fra i dotti d'Europa un sentimento quasi universale d' ammirazione; *riveduta e ampliata* con quella diligenza, di cui ci sono mallevadrici le immense fatiche sostenute nel comporla, deve destare fra gli studiosi un quasi universale desiderio. E lo previdero forse i fratelli Giachetti (benemeriti, a molti riguardi, dell' italiana tipografia) quando alla magnificenza della veneta edizione determinarono di sostituire la comoda eleganza della presente ristampa, il cui acquisto non può richiedere dalle più mediocri fortune alcun sproporzionato dispendio (*). Quella magnificenza, intanto, che

(*) Si aspetta da loro nell'istessa forma la storia di d'Agincourt, che forma anello fra la storia di Winckelmann e questa del Cicognara. Il primo, come ognun sa, ha scritta la storia dell'arti ne' tempi antichi, il secondo ne' tempi di mezzo, e il terzo fra' moderni.

non lasciò finora pervenire l'opera del Cicognara alle mani di molti, impedì che molti ne prendessero maggiore contezza di quella che poteva loro derivarne dagli altrui discorsi o dalla lettura degli altrui giudizi riferiti negli scritti periodici. Sarebbe oggi tempo di dare una compita idea di tanta opera, perchè tutti intendessero quanto possa dilettare e giovare il farne studio. E noi ci prenderemmo volentieri questa fatica, se l'autore medesimo non ci avesse prevenuti, conchiudendo l' opera sua con una *breve recapitolazione* di quanto vi è contenuto. Chi meglio di lui poteva farci sapere e lo scopo ch' ei si propose nel comporla, e la via che tenne per conseguirlo? Da chi meglio che da lui possono gradire i nostri lettori d'esserne informati? Noi dunque non esiteremo a presentar loro quella recapitolazione, egualmente rapida che succosa, e aggiugneremo soltanto che se l' intera opera, come potrà argomentarsi dalla recapitolazione medesima, non poteva essere scritta con più dottrina ed acume, non poteva pur esserlo con più vivezza o con animo più sinceramente italiano.

Potevasi con maggior rapidità, che da noi non si è fatto, trascorrere sullo spazio di sei secoli, che tanto comprende la nostra istoria, e svolgere dinanzi all' osservatore la successiva serie delle opere degli scarpelli, dal primo risorgere delle arti in Italia sino al giorno presente. Ma primi essendo a riordinare siffatte materie, abbiamo preferito di essere piuttosto diffusi, che oscuri: sebbene non sarà da maravigliarsi che taluno ci faccia carico di omissione, quasichè le glorie di molti celebri artisti non siano state rilevate abbastanza, e siansi da noi preterite molte circostanze credute integrali. D'altronde facilissimo riescirebbe a presentarsi un tal quadro in iscorcio, e dare un epitome di questo lavoro, modificandolo alla foggia di quei tanti ristretti che ridussero a scheletro le lunghe fatiche di solertissimi ingegni. Impossibile ci saria stato però l'appagare le prevenzioni, le abitudini, e la maniera di vedere e di sentire di tutti quelli presso i quali verrà dato notizia di questa nostra intrapresa. È indubitato che alcuni letterati di pronto e vivace ingegno, avvezzi a percorrere con rapidità ogni periodo della storia, e impazienti di arrivare allo scopo, troveranno

che alla loro perspicacia avrebbero bastato pochissimi cenni, e saranno intolleranti d' ogni ordinario andamento che li ritarda: mentre altri dottissimi uomini, accostumati all' ordine il più materiale e più esatto e alla minutezza d' ogni particolare, non dotati di tanta rapidità nella percezione, e abituati al più laborioso e più freddo esercizio della mente, avrebbero forse applaudito a una maggiore, anzi ad una scrupolosa diligenza nelle più minute parti di questo lavoro; cosicchè presso amendue queste classi di giudici sarà notata quest' opera di contrari difetti. Destino comune alla più parte delle umane produzioni, e dal quale non abbiamo certamente creduto mai sfuggir potesse questa nostra, la quale è troppo spoglia di meriti per non starsi modestamente attendendo il pubblico voto, e invocando, pel buon volere almeno, il suffragio degli italiani, se parve aver ottenuto quello degli stranieri.

Molte note, dissertazioni e prolegomeni da noi si sarebbero potuti tralasciare ad oggetto di progredire più rapidamente allo scopo dell' opera; ma ci sembrarono le prime strettamente connesse coll' andamento dell' arte, e gli ultimi racchiudevano molte nostre opinioni, che l'ometterle avrebbe lasciato alcuni dei lettori o incerti, o non preparati alle nozioni filosofiche ed universali di questi studi; come l' inserirle mano a mano che se ne fosse presentata l' opportunità avrebbe troppo di sovente interrotti i racconti ed il filo della vera storia dell' arte. I lettori indifferenti a tutto questo hanno il rimedio ad ogni volger di pagina, incontrando la materia indicata nelle note marginali, riepilogata nell' indice, che potrà da loro percorrersi senza l'interruzione de' non estranei episodii di un tal lavoro.

Non sono di una minor estensione le opere degli illustri nostri predecessori, dalle quali questa prese le mosse; poichè gli scritti di Winckelmann sulla storia dell' arte e sui monumenti inediti si possono riguardare come strettamente congiunti; e se dai tempi oscuri il signor d'Agincourt seppe trar tanta luce per accumulare una serie innumerabile di monumenti, non senza importantissime preterizioni, non veggiamo per deduzione di confronti, con quanta ragione si possa dar taccia di ridondanza al nostro percorrere le glorie degli scarpelli italiani pel corso di sei secoli; tanto più che non abbiamo coperto di oblivione quelle degli esteri, quando seppero con qualche felice tentativo prenderci ad imitazione.

E qui non vogliamo esser guardati a sinistro se alcuno osserverà pel corso di questa nostra istoria che poco di gloria

straniera riluca in quest' arte. Gl' imparziali e disappassionati converranno con noi che non vi fu alcuna nazione la quale per copia o grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori venir potesse coll' Italia a contesa: la qual cosa non può dirsi così assolutamente nelle altre arti, e massimamente nella pittura, chiari essendo i vanti delle scuole straniere, se non quanto quelli delle italiane, al certo però meritevoli di un posto assai distinto nella storia dell' arte. Ciò servirà per giustificare in qualche maniera il titolo che abbiamo posto in fronte a questa opera, che alcuno potrebbe giudicare improprio e troppo generale, quando strettamente intendesse di riscontrare in queste pagine della storia nostra le più minute cose, che si operarono da tutti gli artisti di qualsiasi nazione, per quanto esser potessero mediocri, e non segnassero epoca alcuna nelle prospere o infelici vicende dell'arte. Poichè ove la scultura fu sempre trattata con poco successo e non si elevò mai a grado eminente, non presenta essa nelle sue opere alterno andamento e varietà di risultamenti; nè crediamo possa o debba far parte di questo lavoro. La qual cura rimane affidata alla solerzia de' parziali investigatori delle curiosità, e dei meriti patrii di ciascun paese, ove ogni memoria è preziosa, e può spigolarsi con diligenza ogni campo di quelle glorie che riescirono sfuggevoli all' occhio nostro. E giova ancor dichiarare, ciò che in più luoghi abbiamo pur anche accennato, che fermo tenendo il proponimento di tacer dei viventi, meno di quel solo che fu primo a dare un diverso andamento alle arti, e scemò la maraviglia ai miracoli dell' antichità, il quale al riprodursi questo nostro lavoro con una seconda edizione passò fra gli estinti, abbiamo lasciato un bello e vastissimo campo a chi scriverà dopo di noi, per celebrare quei moltissimi appunto fra gli stranieri, i quali hanno colte in questa età nostra, e attualmente colgono gloriosissime palme, non solo nella scultura, ma anche nelle altre arti; cosicchè nè d'orgoglio, nè d' ingiustizia, nè d' omissione avrà nessuno il diritto di gravarci per questo.

Per le quali cose, e per moltissime altre difficoltà ed ostacoli, sarebbe venuto meno il nostro coraggio a questa impresa, se non fosse stato sostenuto da quel desso, che primo fece in noi nascere il desiderio e il pensiere di gittare in carta le linee fondamentali di quest' edificio, sulle quali ci confortò a progredire costantemente.

Questi fu Pietro Giordani, ignoto a quei soli che non conoscono la letteratura d' Italia, il quale moveva continua que-

rela che la scultura propriamente detta, e più particolarmente quella che dai Pisani a Canova racchiudeva il giro di sei secoli, fosse rimasta finora senza uno storico. E come quegli che con ogni suo aureo scritto istilla santamente l'amor dell'Italia, seppe colla più persuadente insistenza farci sentire quasi una necessità di non intralasciare l' assunto impegno, sebbene nel maggior uopo per poco fu che non si affievolisse la nostra lena: ma giova il rammentare, che nè per vicenda di tempi, nè per rallentamento d'aiuti venne trattenuto questo lavoro dal progredire fino al termine cui miravamo da principio.

L' andamento anzi dei tempi in cui furono scritti questi nostri libri, lo abbiamo di sovente riconosciuto consimile a quello che accompagnò l' arte medesima nelle sue diverse e singolari vicende; il che servirà anche a provare maggiormente ciò che in più luoghi della storia abbiamo ripetutamente enunciato, vale a dire che non si eseguirono all' ombra dei placidi ulivi le più ardimentose intraprese. E per quanto esser possa mediocre il merito del nostro lavoro, non verrà riputato a jattanza se da noi stessi è riconosciuto per laborioso ed ardito, e nato non ostante e compiuto fra le massime agitazioni che involsero la maggior parte del mondo; unica circostanza che avrà di comune nella sua tenuità colle opere grandissime di colui, che per dono del cielo dopo duemila anni in questa età stessa venne a ringiovanire il mondo delle arti.

Il presentare i confronti delle diverse opere escite nelle epoche che si sono a mano a mano succedute, dimostra la graduazione con cui hanno proceduto gl' ingegni, e scema la sorpresa di alcuni slanci, i quali realmente non sono che progressioni, qualora con insistente diligenza si osservino le produzioni di queste diverse epoche. E ciò che della scultura si è veduto nel corso di questi libri, si riconobbe esser comune sovente alle altre arti. Poichè le bellissime opere del Perugino ognuno potrebbe attribuirle a Raffaello, siccome le più insigni del Bellino a Tiziano; e andando più indietro cesseranno le maraviglie dei primi, se si prenderanno ad esame il Masaccio, il Ghirlandajo, il Memmi, Giotto ec. e si osserveranno Mantegna, Squarcione, i Vivarini, e via dicendo.

Così qualora si portò maravigliato il nostro sguardo sulle insigni sculture di Niccola da Pisa, di Giovanni, di Nino, poi di Andrea, e degli altri di quella prima e più celebrata scuola, fu mestiere di porre ad esame e confronto le opere di coloro che li avevano preceduti, per conoscere se e fino a qual grado

veniva a scemarsi il miracoloso operare di Niccola, caposcuola di tutte le arti in Italia.

E quindi fu cura non lieve, rimontando nelle epoche che precedono questi primi luminari, il cercare fra la caligine, e fra i ruderi di una più oscura antichità le opere e i nomi di coloro per cui non poterono mai dirsi interrotte e senza cultori le arti in Italia; e in Toscana non solo, ma per tutta la Lombardia, e in Venezia medesima (quantunque per maggior comodo sbrigandosi molti scrittori attribuissero a' greci ogni primordio di arte in quella capitale) andammo spigolando non senza frutto quanto potè bastarci a provare coi fatti il nostro assunto. E italiani antichissimi trovammo fra i costruttori degli edifici pisani, e italiani rinvenimmo fra' primi operai degli edificj veneziani, e italiani dal nord al mezzodì di tutta la penisola che lavorarono cospicuamente in maniera da non invidiare in modo alcuno gli artisti, che tenevano allora le scuole nella cadente capitale del ricchissimo impero di oriente.

Ma i nomi di Boschetto, Diotisalvi, Rinaldo, Bonanni, e quei tanti altri che s' incontrano nel secondo libro, quando percorrendo la storia de' più antichi templi, si trova indiviso il merito degli architetti e degli scultori; e quando nel terzo si enumerano più partitamente gli Antelami, i Biduini, i Viligelmi, i Gruamonti, tutti predecessori di Niccola; que' nomi attestano evidentemente che da Bizanzio non fur tratti gli artisti esclusivamente, e che ai bizantini non dobbiamo altra riconoscenza che per averci conservato il tesoro della divina lingua, e aver trascritti molti volumi preziosi di lor mano, finchè nei migliori secoli, caduto il regno d' oriente, trovarono in Italia pane e tetto ospitale e mecenati generosissimi, presso i quali si ricovrarono, e scuole nelle quali diffusero l' erudizione grammaticale. Dal che ci sembra aver provato, che le arti sebbene illanguidirono, e rimasero con un filo di vita, non emigrarono però mai dal suolo italiano.

E fu appunto in proposito di questa antica esistenza delle arti, che ci dilungammo in una nota intorno alla natura degli antichi metodi del colorire all' olio, conosciuti fino dall' XI secolo per un trattato *de omni scentia artis pingendi*, chiamato *Tractatus Lumbardicus*.

L' avanzamento immenso che poi fecero le arti nell' epoca di Niccola da Pisa fu prodotto dall' osservare le opere dell'alta e maestra antichità, in concorso coll' imitazione del naturale. Fu quello il passo più grande che mosse ognuno di questi stu-

dj verso la perfezione, e pei confronti da noi esposti coll'antico, vedemmo nel XIII secolo rapidissimi avanzamenti dell'arte dello scarpello, i quali, fintantochè si confrontano colle opere degli scultori del medio evo, sembrano miracoli sorprendenti, e soltanto a fronte delle più classiche produzioni vedono attenuato il loro pregio.

Lunga età stettero prima di diffondersi le pratiche e lo stile reso migliore; sebbene questa lentezza fosse però sempre accompagnata da savio pensare di ottimi osservatori, i quali operavano con grandissima circospezione e timidezza unite alla verità e alla più giusta espressione degli affetti. In questa prim'epoca dell'arte, secondo la nostra divisione in cinque periodi consecutivi, noi abbiamo costantemente ammirato semplicità, imitazione diligente ed espressione. Le arti non attesero a sorprendere, ma si diressero a toccare il cuore: e siccome la devozione si manifesta immediata con sentimenti dolcissimi e affettuosissimi, così i primi monumenti che si scolpirono, essendo sacri al culto e all' altare, furono trattati in maniera da commuovere, ed eccitare piuttosto la sensibilità, di quello che dar pascolo all' immaginazione.

In questi primi due secoli nei quali le fabbriche di Pisa, di Siena, di Orvieto, di Firenze, di Venezia, di Milano ebbero incremento, si andò preparando il più gran trionfo dell' arte per la susseguente epoca di Donatello, nella quale le porte di Andrea da Pisa dovevano mostrar tracciata la strada a quelle del Ghiberti; e la sorpresa dei bassi rilievi dell' arca di san Domenico, dei Pergami di Pisa, di Siena e della facciata d' Orvieto, e i monumenti dei Tarlati e degli Scaligeri, e le sculture del palazzo ducale di san Marco e quelle del campanile di santa Maria del Fiore dovevano essere l' anello intermedio tra i barbarismi dei tempi oscuri, e le grandi produzioni del XV secolo.

Aumentate le cause, si aumentarono gli effetti, e l' Italia fu piena in breve di artisti eccellenti pei bronzi e pei marmi. Niccolò dalla Quercia, Matteo Cividali, Donatello, il Ghiberti, Desiderio da Settignano, i Rossellini, i Majani, i della Robbia, Andrea da Verrocchio, e tutti quei bravi artefici fiesolani reser chiarissima la Toscana per le porte di bronzo, i monumenti sepolcrali, le statue, gli altari ornati di eleganti rilievi, i cammini e gli acquai nei palazzi dei grandi, e per le argenterie famose di san Giovanni di Firenze, e di santo Jacopo di Pistoia. Nè la Toscana sola resero adorna; chè in Bologna, in Padova, in Milano, in Napoli condussero lavori insigni, e fecero allievi di chia-

rissimo nome. Intanto il Riccio, il Cavino, il Camelio, il Leopardi negli stati veneti emularono i maestri toscani, e la numerosa scuola di quei famosi Lombardi (per nome di famiglia conosciuti) riempì tutta Venezia di mirabili sculture, che attestano ancora a qual segno nel quattrocento l'arte spingesse il suo volo. La certosa di Pavia e il duomo di Milano misero a prova gli artefici di quelle pingui contrade, la cui scuola era stata fino a quel tempo presso a quegli industriosissimi scarpellini di Como e di Campione che lavorarono in tutti i principali edifici d'Italia; e Andrea Fusina, il Gobbo Solari, Antonio Amalteo, Jacopino da Tradate e molt'altri levarono grido de' loro scarpelli. Modena pel Mazzoni, Bologna per Properzia de' Rossi, e Napoli per Ciccione, per il Bamboccio, il Monaco, e Aniello Fiore non furono oscure; cosicchè si vide universalmente per tutta Italia diffuso il gusto di quest'arte, la quale s' era incominciata a trattare dagli architetti e dagli orefici, divenuti generalmente scultori, fonditori, plastici e cesellatori; e lavorarono di conio e di niello persino, applicandosi quasi tutti a una quantità di solertissimi esercizi di scarpello, di bulino, e di minutissimi e ingegnosissimi ferri.

Il carattere però dell'arte in questa seconda epoca fortunatissima può dirsi che fosse conforme dovunque, quanto alla sostanza dell' espressione. In Venezia e in Toscana si vide più sviluppato e più prossimo alla perfezione che non negli estremi d' Italia, appunto perchè da quei due centri tutto sembrava dipartirsi ciò che alle arti portava incremento: e Roma, che non prosperava ancora, per l' assenza della sua corte pontificale, non entrò per terza in questo arringo che nell' epoca susseguente, quando ritornò in sua sede lo splendor del triregno.

Modesta l' arte metteva in evidenza l' oggetto e cercava di non far di se stessa una mostra di soverchio pomposa. Il cuore prendeva in ogni cosa interesse, e mettevano gli artisti ogni studio a commuovere, pochissimo a sorprendere. Ingenuità, semplicità, dolcezza, affetto e concetti purissimi, elegantissimi si veggono in tutte le opere di questo secolo. La mano non superava le forze del pensiero, e appunto, come abbiamo altrove osservato, per la bella semplicità nelle composizioni, se da pochi tratti in contorno dovesse decidersi del merito intrinseco delle opere nelle varie età dell' arte, quelle di Ghiberti, di Donato, del Riccio, del Leopardi starebbero vicine senza temer del confronto alle più belle opere dell'alta antichità. La sola perfezione dell' esecuzione, una certa scioltezza, e un po'più

d'ideale mancava ancora, che dalle tavole di quest'opera, nè da alcun'altra che i più diligenti bulini tentassero anche di esporre, si potrebbe mai discernere.

Fattasi l'arte più adulta, sentì d'aver acquistato forze maggiori. I modelli della natura e dell'antico si andarono trascurando, perchè si credeva di averli imparati a memoria, e nell'operare si negligeva ogni giorno sempre più il carattere della verità. Quel po' di stento che restava alle opere del quattrocento parve loro comunicasse una certa freddezza; si cominciò a largheggiare, e a cercare l'effetto, la scioltezza, il grandioso, il brillante; e tutto questo sarebbe stato eccellente, se si fosse saputo ottenerlo senza danno del semplice e dell'ingenuo.

L'espressione che manifestasi per tratti finissimi si andò dileguando, e quelle figurine mosse con grazia, con riverenza, con divozione, con affetto non si scolpirono più. Tutto questo doveva fatalmente aprire la strada all'amore di novità, scoglio ove rompono pur troppo tutti coloro che sono dotati di un genio trascendente. E questo genio apparve infatti come una meteora ardente in mezzo alla mite candida luce di un'alba serena. Egli sorse gigante, e sciolse la briglia a un ingegno colossale, signoreggiando tutti i campi dell'arte, e in tutti diffondendo l'amore del grande, del nuovo, dell'immaginoso; e chiuse le porte ad ogni più dolce espressione, a tutte le maniere semplici e delicate; urtò e non commosse; fece inarcare le ciglia, stupire e maravigliar tutti, e levò un rumore spaventevole in tutto il mondo delle arti. I suoi proseliti furono moltissimi, e signoreggiò lungamente per tutto ciò che dal disegno dipende. Gli parve d'aver tocco di slancio fin dove poteva umano ingegno arrivare; e in effetto egli giunse con rapidità ad un estremo oltre cui stava aperta una voragine minacciosa. Tutti i giovani credettero quella via più facile se non più sicura, più atta ad ottener la sorpresa e l'ammirazione di cui è sì vago l'animo dell'uomo; e siccome l'espressione delicata pare riservata a commovere i pochi, e la maraviglia destinata a scuotere l'universale, così tennero questa via che conduceva all'effetto più pronto, e più sicuro. Il divino Michelangelo stette modello d'ogni arte, e largheggiando con franco ardimento oltre ogni confine, preparò la caduta la più fatale a coloro che vennero dopo di lui. Genio incomparabile e grande! egli stesso conobbe il precipizio che aveva escavato a' sui imitatori, e lo enunciò. Ma nudrito egli delle migliori instituzioni, seppe tenersi su quel

pendio da cui caddero tutti gli altri; e se furonvi opere d'alta lode meritevoli fra' suoi contemporanei, si vede il grande decadimento ne' suoi successori. Questa verità noi toccammo con aperta franchezza e con intimo convincimento, senza defraudare quel grande degli onori che la posterità gli ha decretati. Ma nessuno levossi contro il nostro opinare e le nostre conclusioni, che nella scuola del Bonarroti l'immaginazione è tutto, il cuore è nulla. Noi la seguimmo in presso che tutte le opere di scarpello, e grandi anche ci apparvero, sebben astri minori, Alfonso Lombardi, il Bandinelli, l'Ammannati, il Rustici, Baccio e Raffaello da Monte Lupo, Giovanni dall'Opera, Andrea e Jacopo Sansovino, Vincenzo Danti, il Montorsoli, il Cioli, il Lorenzi, il Tribolo e quel bizzarro ed agile ingegno di Benvenuto Cellini e Giovan Bologna e il Francavilla, ultimo di quella scuola. Bellissime e chiare opere escirono da queste mani di egregi artisti, che la Toscana e Roma adornarono di infinite preziosità. Anche in Venezia fecero a gara per renderla sempre più ricca e avvenente Alessandro Vittoria, Girolamo Campagna, Danese Cattaneo, che possonsi contare fra i principali luminari di quest'epoca; e la Lombardia aprì gli occhi a un nuovo genere di sorpresa dinanzi alle opere di Agostino Busti, che se non vinse nel merito intrinseco le belle produzioni di Guglielmo dalla Porta, superò tutti gli scarpelli per la singolare agilità della mano e dei ferri. Finalmente Marliano Nola, e Girolamo Santa Croce sostennero in Napoli mirabilmente l'onore di questo secolo.

Sviluppato così con tanta universalità il genio dell'arte nel cinquecento, non potè più contenersi in Italia tanta luce; chè in Francia gli artisti nostri vi avevano già fondato il bello stile, come lo attestano le opere di Jean Cousin, di Jean Goujon, di Germain Pilon, ammirabili quanto le migliori produzioni di molti artisti italiani.

Ci parve angusto lo spazio prefisso a questa storia, quando ci avvedemmo nello splendor di questa epoca della folla che ci si parava dinanzi di quegli esimj intagliatori di gemme, coniatori di medaglie, lavoratori di nielli, di tarsia, d'avorj, d'azzimina, e quando si riconobbe che artisti celebratissimi in cento rami d'industriosi artifici, in incavo, o in rilievo, facevano parte con buon diritto della famiglia degli scultori; cosicchè in iscorcio e con rapidità demmo qualche tocco sul merito di queste produzioni che in quell'età arrivarono a un grado di perfezione singolarissima.

Il Finiguerra, Caradosso, il Francia, il Cellini, Giovan dalle Corniole, il Poggi, Jacopo da Trezzo, l'Annichino, Giovanni da Castel Bolognese, il Grechetto, il Cavino, Valerio Vicentino formano coi loro nielli, i loro conii, i loro cammei, i loro cristalli, i loro ceselli la delizia e la preziosità dei gabinetti più ricchi, e inducono in errore i più periti osservatori sull' origine di tante gemme e di tante medaglie attribuite alla maestrà antichita, le quali furono da essi lavorate con finissimo magistero.

Da tanta elevatezza ove erano salite le arti nel cinquecento, non potevano più ricadere per mancanza o d'esempi o di mezzi ad uno stato di povertà o d' angustie, e venir neglette e respinte alla barbarie dei secoli da cui erano escite. I potenti smaniosi di proteggerle e di animarle parevano assicurarle dalla caduta: e la civiltà sparsa quasi per tutta l' Europa faceva sentire il bisogno di questi studi, che dopo aver servito all' ornato del tempio e della reggia, dovevano col propagarsi più universalmente render pur anche più adorna e più deliziosa la vita, soddisfacendo a' bisogni fittizj dell' uomo.

Ecco l' epoca singolare del seicento, in cui quanto più lontane erano le arti da una specie di barbarie, altrettanto s' avvicinarono a un' altra non preveduta. Dal difetto si cadde nell' eccesso, e la mano dell' uomo avvezza a un più libero maneggio dei ferri, e l' abbagliante e il sorprendente che cominciavano ad applaudirsi sul finire del cinquecento, apersero la strada alla smania di novità, come se due strade opposte condur potessero alla meta medesima.

La novità fu applaudita con molta ragione nelle scoperte del filosofo che cominciò dal togliere il velo ai misteri della natura, e a far comparire le scienze; la novità fu cercata dall' artista, che essendo giunto ormai a una elevatezza superiore, nel punto che stava per giungere alla sua meta, andò a perdersi in un laberinto di stravaganze, e si rinnovò per lui il caso d' Icaro. Le arti e le scienze non erano alla medesima condizione; queste erano al buio, e quelle nello stato il più luminoso: ma il plauso delle nuove scoperte sedusse i poveri artisti a tentare anch' essi un nuovo sentiero, sembrando loro misero e angusto il seguito fin ora, e venendo sedotti dai clamorosi successi del grande antesignano del secolo precedente. Sbagliarono di scopo, e dimenticarono che l' arte non fu e non sarà mai che una scelta imitazione del naturale; vollero creare e scuoprir nuovi modi, nuove forme; e loro parve che le nuove terre scoperte

e i sistemi e le leggi dei movimenti e dell'economia mondiale aprir dovessero un adito a nuove vie anche per le opere dello architetto, del pittore, dello scultore.

Cessò per così dire d'esser presa a modello tanto l'antichità che la natura; e il Bernini, genio vivacissimo e di felici disposizioni ripieno, dominato dall'influenza di questi falsi principj assoggettò alla sua maniera strana e bizzarra le arti in Italia, come le Brun pittore della corte aveva fatto in Francia; cosicchè questi due stettero tiranneggiando per così dire la terra e condussero le arti alla perdizione.

Se non che il Bernini per l'ampiezza del teatro sul quale esercitò la forza del suo ingegno potè dilatare più estesamente le dottrine e gli esempi, e riempì Roma di opere magnifiche e stravaganti ad un tempo, nella maggior parte delle quali si vede talora lo strano accozzamento dell' altezza del genio nei concetti e della maestria della mano abilissima per l'esecuzione, così stranamente poi discordanti colla depravazione del gusto, dalla quale fatalmente ricevono un carattere quasi tutte le sue produzioni.

Questi modi sedussero anche perchè incontrarono mecenati che li protessero: e gli artisti non è raro che vengano guasti e corrotti da chi intende di accordar loro protezione. Tutti gli scultori dovettero porsi sotto i vessilli del Bernino per aver pane; e non si contano molte e grandi occasioni in cui potessero distinguersi coloro che si tennero indipendenti da lui, come l'Algardi e il Fiamminigo, che poche opere ottennero e mediocrissima protezione.

In questa età tutto prese un aspetto conforme; l'arte cessò d'avere un dominio; poichè essa fu dominata e assoggettata a una folla di convenzioni stravagantissime.

Furono confusi i diversi regni. Gli scultori si misero a trattar lo scarpello imitando le opere di pennello; gli architetti presero in abborrimento le linee rette; l'affettazione occupò il luogo della grazia; non si parlò più di espressione, di commovimento; tutto si torse, e persino le ossa ed i muscoli piegaronsi a modificazioni convenzionali: i trafori, gli svolazzi de' panni, le sottigliezze e le meccaniche dell' esecuzione invasero il merito della semplicità e dell'eleganza; e i nostri giovani anni trovarono questi studi e queste produzioni in tale stato per tutta l' Italia.

L'amore dei viaggiatori per le antichità, la scoperta di Ercolano, i nuovi dissotterramenti in Roma, lo studio della archeologia, Algarotti, Mengs, Winckelmann, Milizia cominciarono

sul finire della scorsa età a mettere di nuovo in movimento gli animi e a destare dall'ubbriachezza le arti. Era tale la distanza dei dissepolti avanzi di antichità e dei ruderi venerandi da tutto quello che si operava dagli artisti viventi, che ne furono scossi tutti coloro, i quali avevano anche un senso mediocre; e queste circostanze predisposero la felice epoca in cui Canova quasi da se stesso educandosi ai rudimenti dell'arte in luogo ove erano pochissimi e fallaci insegnamenti, mosse animoso in teneri anni per quella via, che era del tutto abbandonata, anzi forse da nessuno giammai seguita da che le arti erano risorte in Italia. Molti stupirono, e rimasero incerti; pochi gli fecero coraggio, ed altri tentarono di gridar contro l'innovatore; ma egli modestissimo e timido si tacque, e le sole sue opere risposero, trepidandogli da prima persino la mano: finchè fatto più franco, i monumenti dei Papi, le statue dei Pugilatori, l'Ercole e Lica, il Teseo, le Veneri, le Grazie, il Paride offersero all'Italia ed al mondo una serie di bellezze, alle quali non poteronsi comparare nè le opere dei predecessori, nè quelle dei contemporanei; poichè nessuno neppur produsse lavori di tal forza, di tal mole, di tal genere. Due tavole comparative in questo nostro ultimo volume segnate XLVI e XLVII presentano la successiva progressione e andamento dell' arte da Niccola di Pisa sino a Canova. In generale non trovasi alcuna stretta analogia tra l'operar di quest' ultimo, e le produzioni di tanti che il precedettero per l' andar di sei secoli. Noi abbiamo in più luoghi indicato poter questa analogia trovarsi tra le opere di lui e le antiche che abbiamo qualche volta prodotte. È bizzarro però il trovare il Paride accanto alla statua del Davidde di Pietro Pacilli, uno degli ultimi che il precedettero, e gli fu quasi contemporaneo. Ove poi si guardi soltanto alla composizione e al concetto, s' incontrerebbe maggior affinità di stile tra la statua del Ghiberti e le opere di Canova, poichè grandiosa, semplice, naturale, e assai ben panneggiata. Ognuno da se stesso potrà comparare con libertà di opinione; e quanto da noi fu espresso nel corso dell' opera, figurato in iscorcio su queste due tavole, presenterà all' osservatore qualche materia alle sue deduzioni. Il linguaggio tenuto da noi nel parlare di Canova avrebbe forse potuto offendere la sua modestia, se per lui non fosse cominciata la posterità; e come egli non deve curare nè accorgersi di qualunque biasimo gli fosse dato, così non gli è lecito di porre un limite ad alcuna lode; tanto più che dessa non gli fu mai tributata alla cieca, come i favori della sorte

alla maggior parte dei fortunati, e bisogna in ciò concludere con Luciano che: *La lode è cosa libera, nè le fu prescritta misura alcuna dalle leggi, avendo per unico fine il rendere maraviglioso a tutti e degno di emulazione colui che viene lodato.*

Oltre di che non ci siamo in alcun modo prefissi di tessere le lodi di lui, cui non mancheranno certamente biografi e lodatori d'ogni maniera colta e gentile; talchè chi di ciò fosse vago, fra moltissimi che di questo occuparonsi finora, potrà soddisfarsi cogli articoli letterarii dei giornali di Europa, e particolarmente di Francia, colle descrizioni della contessa Albrizzi, coi versi dell'abate Missirini, colle lettere del cavalier Giovanni Gherardo de' Rossi, cogli scritti di Pietro Giordani, e con tante altre o poetiche, o eleganti produzioni, che nostro scopo non fu di prendere ad esame nè ad esempio.

Ciò che successe nel giro di questi sei secoli per riguardo alle arti dell'imitazione, e più specialmente intorno al loro decadimento, riscontrasi altre volte accaduto, soltanto che vogliasi gittare lo sguardo sulle più antiche storie; talmente che i maravigliosi eventi di una età spesso non sono che riproduzioni di quanto in parità di circostanze accadde in un'altra.

Gli sforzi dell'umano ingegno hanno un confine, e l'orgoglio dell'uomo bisogna che si abbassi e si calmi allorchè è giunto a una certa meta. Questa tiene di mira il bello; e quando questo bello è arrivato ad altissimo grado nell'imitazione è follia il credere di sorpassarlo, o di arrivarvi per una strada diversa; talchè il delirio di andare al di là del bello, è lo stesso che la manìa di andare al di là dell'arte: e chi tenta inoltrarsi con troppo ardimento, dopo essersi tant' oltre spinto, convien che retroceda o decada.

Nel confine a cui pervennero gli antichi si riconobbe che agli scultori mancarono la forza ed i mezzi per superar Prassitele o Policleto, anzi non giunsero neppur a pareggiarli, poichè l'imitatore rimane sempre inferiore al suo tipo. Che fecero essi adunque? Adottarono all'incirca gli stessi espedienti dei nostri seicentisti, che volendo superar Michelangelo, stettero tanto al disotto di lui, e deviarono sperando di emergere famosi pel fascino della novità.

Cominciarono a cadere le arti in Grecia, allorquando cessò d'apprezzarsi nelle opere dei sommi maestri quell'artificiosa ed accorta negligenza nelle minime estreme parti, per dar risalto alle massime, e i più deboli imitatori furono d'avviso di poter

far meglio col finire, col rotondeggiare, col tormentare le unghie, i capelli, le estremità, e caddero in tutte quelle piccolezze che tanto nuocciono alla vera grandezza dello stile. Ecco snervata l'arte senza più carattere energico, senza che un colpo solo fosse dato dal genio, e rese le parti della scultura fiacche, insignificanti, fredde, e senza espressione. Il buono si perde, se per la via del raffinamento si va in cerca dell'ottimo; nello stesso modo dice Winckelmann, *che l'uomo che sta bene nuoce alla propria salute cercando di voler star meglio.*

Andavasi forse riconoscendo il decadimento dell' arte pei nuovi metodi introdotti; e volendo poi richiamarla a' suoi più elevati principj fu nocivo, e fatale il rimedio stesso che si adoperò, se è però vero che la moda in cui vennero le imitazioni egizie prendesse la sua voga dal bisogno di riformare gli abusi risalendo alla maniera degli antichissimi maestri dell' arte (1).

(1) Non sembra molto probabile che fosse questo motivo il quale conducesse esclusivamente gli artefici greci a mettere in uso i modi dell' egizia scultura; poichè non solamente le forme, ma gli ornamenti, i geroglifici, i caratteri sconosciuti e dimenticati andaronsi rifacendo, e gli antichi idoli persino si mentivano, oltre lo scolpire anche i moderni ritratti sotto quelle egizie forme. Nè pare che per affinità di principj, e di derivazioni si facesse allora come ora fassi, ma per adulare invece il genio delle conquiste, o l'amore per le alte antichità di qualche romano imperatore. Un consimile motivo piuttosto sembrerebbe potersi applicare ai tempi presenti, nei quali con una certa non affatto riprovevole, benchè un po' singolare finezza di giudizio, veggiamo alcuni ingegni richiamare freddamente ad esercizio le antiche pratiche, sia che per essi venga a torto giudicato corrotto, e falso il gusto dell' età in cui vivono, ossia che cerchino con tal mezzo di salire a maggior fama; e non prendono quindi di mira nella loro imitazione le opere che gli artefici sommi composero nel più eccellente periodo dell' arte, ma studiano piuttosto di risalire a un epoca anteriore, come quella i cui principj sono da essi riputati più severi e più puri. Per la qual cosa taluno il quale potrebbe prendere a modello del suo fare a cagion d' esempio Raffaello o Tiziano, studiar si vede sull' opera del Perugino o dei Bellini; e tal altro che potrebbe modificare il suo stile sugli scrittori gentili e abbondanti del cinquecento, preferisce di esprimersi coi castigati ma disusati modi dei trecentisti; talmente che vedonsi prese a modello le lettere e le arti rinascenti piuttosto che le adulte. Nel fare le quali cose però è da notarsi, che non si diparte dai maestri delle nostre scuole, non si risale a troppo lontane derivazioni: nè peregrini modi egizj, o persiani, o etruschi si ostentano per richiamare gli studj alla primitiva semplicità. Che qualora volesse dedursi, che i greci adottarono nella decadenza delle loro arti i modi egiziani per tentare la riforma degli abusi introdotti, piuttosto sembra verosimile che si sarebbero attenuti ai modi di Reco e di Teodoro, o degli altri predecessori o contemporanei di Fidia. E quantunque sia vero che per la continua rivo-

La qual cosa veramente potrebbe aver avuto principio da altra sorgente, e potrebbe essere poi degenerata in modo, come tanto altre costumanze che variano perchè variano, e non se ne conosce la cagione, o cercandola vi si attribuisce quella che non vi ha alcuna relazione. Vitruvio si lagna di queste imitazioni egizie, e noi le veggiamo nelle opere di scarpello salite in gran voga presso gli artisti greci, massimamente in Roma. Ma è vero che la novità d' introdurre oggetti strani, mostruosi e minuti perdette le arti.

Così nel seicento mentre l' arte parimente s' avviava ad una nuova decadenza, si vide che quella facile semplicità adoprata da' buoni maestri, e osservata nelle più antiche opere de' greci institutori, incominciò a dispiacere; e volendo l' arte mettere in evidenza se stessa, fu fatto appunto come nei tempi dell' anterior decadimento, vale a dire si espressero con diligente finezza i capelli, si tracciarono tutte le vene anche nei corpi femminili e sulle mani in ispecie, si esagerarono i raccorciamenti dei muscoli, e in tal modo si credè meglio imitar la natura ed esprimer la forza. L' abilità degli scultori per queste particolarità fu ammirata, ma l' arte sempre più invilita. E non è maraviglia di ciò, poichè molti osservatori privi di gusto, e di cognizione anche oggidì come in ogni tempo, fanno consistere in queste futilità l' abilità degli scultori più mediocri, ammirando vene, tendini e muscoli eziandio se sono scolpiti fuori di luogo. Il cominciare dall' arte presso gli antichi sino a Fidia può equivalere all' epoca che lentamente anche percorse in Italia da Niccolò fino al Bonarroti. Il grande incremento, e il raffinamento dell' arte che da Fidia giunse a Prassitele e a Lisippo, il quale può computarsi pel giro di poco più d' un secolo, vale a dire da Pericle alla morte di Alessandro, dopo cui incominciò a declinare, può compararsi all' epoca di Michelangelo, e di tutti gli altri valentissimi suoi contemporanei, che illustrarono il secolo mediceo. L' antica decadenza condusse le arti a una letargia infinitamente più lunga, e la moderna può contar quasi due secoli; e questo nuovo odierno rialzamento in cui l' esperienza e gli esempj si sono di tanto moltiplicati, potrebbe darci una

luzione delle cose umane si vada spesso a terminare dove si era incominciato; noi ci appelliamo ai conoscitori delle arti e dell' istoria per decidere, se al tempo di Adriano, in cui tanta moda era invalsa di foggie egizie, questa fosse condotta dal bisogno assoluto d' una riforma, e dal ritorno alle antichissime instituzioni, o piuttosto da altre cause che abbiamo accennate.

lusinga assai fondata di un' epoca luminosissima : che se per avventura le produzioni del secolo XV, e XVI si debbono riputare inferiori a quelle dell' età di Pericle e d' Alessandro, non è follia il credere che quelle del XIX possano poi sostenerne con più decoro il confronto. Al quale prospero avvenimento noi crediamo non manchino che le grandi e moltiplici occasioni : e soltanto che andassero del pari l' ambizione per la gloria dell' armi con quella dell' incremento degli studi e dell' elevazione de' monumenti, sembra non potersi omai più dubitar del successo.

Non vi sarà chi non riconosca, che le arti sono avviate secondo i più castigati e severi principj. Mai con più mezzi di quelli che ora si apprestano fu instituita la gioventù. I preziosi monumenti scoperti in grandissimo numero, sono, medianti le forme estrattene, multiplicati e diffusi come non furono mai. Le nozioni archeologiche estesissime, e le stampe con eleganza di bulino e precision di contorno resero di pubblico dritto ciò che nei secoli precedenti era riservato a pochissimi amatori, che ne facean tesoro privato. Le meccaniche dell' arte perfezionate abbreviano la fatica materiale e risparmiano un tempo infinito e prezioso agli artisti. I pregiudizi sono dovunque superati; l' antico ha riacquistato il suo culto, i suoi diritti : le opere dei nostri artisti dei buoni secoli sono apprezzate col rispettivo grado di stima che loro compete; quelle del seicento spogliate d' ogni prestigio, e cadute nella meritata dimenticanza; gl' ingegni sentono tutto il fervore, e attendono gl' impulsi vigorosi dei mecenati, per far gareggiare l' età presente colle più celebri di cui va fastosa l'umana istoria. Tocca a voi, re dell' Europa, che avete il vanto di averla pacificata, a schiudere le cave di Paros, estrarne i macigni, e far che sorgano i monumenti della vostra grandezza nei fori e nelle basiliche, per emulare i bei secoli d' Alessandro, di Augusto, dei Medici : la gloria di Canova serve di esempio, e cento artefici impazienti sull' orme sue aspettano per slanciarsi nel nobile arringo dai generosi potenti il segnale.

Riflessioni sugli effetti della libera concorrenza.
Memoria letta all'Accademia de' Georgofili nell' adunanza del 10. *Aprile* 1825.

Costava il grano lire 37. il sacco, quando ai 18 settembre 1767, Leopoldo Granduca di Toscana ne permetteva la libera

esportazione, fin' allora impedita. La nuova legge fu di dolore agli stolti che la temevano cagione di più gravi angustie, di allegrezza ai saggi, perchè cancellava l' errore il più funesto della vecchia legislazione. L'inopportunità dei vincoli era nella mente di quel Principe un fatto assicurato, non un problema di difficil risoluzione; e questa credenza dalla Reggia gradatamente discese nel volgo, e comune restò finchè, nello stato attuale di cose totalmente opposto a quello del 1767, il grido di lamenti autorevoli fece dubitare ad alcuno se, quanto una piena libertà fu efficace rimedio alla carestia, altrettanto utile dovesse reputarsi nei tempi di universale abbondanza. Dalle quali dubbiezze derivò gravissimo argomento di disputa fra gli economisti, i quali con forza inusitata d'ingegno difesero validamente le contrarie opinioni. Ma, come nelle umane contese spesse volte accade che la ragione indebolita dai trasporti dell' animo si adombra il vero, così la nuova questione economica non fu sempre ridotta ai suoi veri termini, e nel discuterla non sempre furono impiegati argomenti che da essa non divergessero.

La necessità del libero esercizio dell' industria, i vantaggi di una concorrenza illimitata, i danni delle restrizioni risultano da ragionamenti semplicissimi fondati sulla dimostrazione del vero interesse sociale. Alle dotte difese della libertà dell' industria assunte da validissimi ingegni, mi sia permesso di far eco nella seguente memoria, la quale verrà divisa in due parti. Stabilita che sia nella prima la misura esatta del prezzo di tutti i prodotti dell' industria, mi sforzerò di mostrare che quella misura non può essere alterata, o almeno solamente per intervalli brevissimi, allorchè abbia luogo una libera concorrenza; siccome poi da tal dimostrazione deriverà per conseguenza necessaria, essere opposta alla conveniente distribuzione del premio dovuto all' industria, ogni disposizione che in qualsivoglia maniera tolga campo alla concorrenza; così i principii stabiliti nella prima parte saran piegati nella seconda a far conoscere la inconvenienza delle varie restrizioni governative, imaginate fin quì e seguite costantemente da prontissimi danni. Mi sarà di scorta la pubblica economia, la quale ha il solo scopo di spenger gli errori dell'umano giudizio circa al nostro interesse medesimo, e spentili completamente, sparirà dal numero delle scienze forse prima del sopraggiugnere di vicine generazioni, le quali dagli studi delle età presenti riceveranno lucidissima la verità.

Se l'industria sia o no giustamente ricompensata, mal si giudica avendo riguardo soltanto alla quantità della moneta che costituisce una tal ricompensa. La moneta non può esser la misura dell' industria, come non fu il primitivo e non è il mezzo naturale di premiarla. Stabilita una volta la division del lavoro, ogni uomo cambiò il suo superfluo in quello che avanzava ad altri, onde provvedere completamente ai propri comodi e bisogni. Il baratto effettivo di lavoro per lavoro si eseguì realmente fino ai tempi più bassi e più civilizzati, nei quali i metalli divennero il mezzo universale dei cambi. Per quest' uso importantissimo furon preferiti ad ogni altra merce a motivo della facilità della conservazione e del trasporto, della rarità e del comodo di una minutissima suddivisione senza perdita. Di quì l' origine della moneta. Le sue forme, i suoi segni non fanno che risparmiare in ogni baratto il riscontro del peso e della purità dei metalli. Questi però, come ogni altra merce, van soggetti a mutazion di valore. È il prezzo di tutte le cose determinato dal rapporto fra la richiesta e la quantità circolante, nè vi è ragione per cui il prezzo dei metalli non debba stabilirsi colla regola istessa. E poichè varia notoriamente la proporzione fra la richiesta dei metalli, e la quantità di essi posta in commercio, dovrà il loro valore andar soggetto a cambiamenti. Ed è poi chiaro che una merce di valor mutabile non può servire di misura fissa al valor di tutte.

La più vera e più costante, anzi l' unica misura del valore d' ogni merce, si è il lavoro che costa. È il lavoro che in ultima analisi si offre in vendita, e si ricerca nelle compre: è desso che costituisce la vera ricchezza; o piuttosto lavoro e ricchezza sono una cosa sola. Laonde valor reale delle cose sarà quello computato sul lavoro necessario a produrle, ben differente dall' altro espresso in moneta, che chiamasi valor nominale. Ed in questo consiste la loro differenza; è il secondo variabilissimo, fisso assolutamente il primo.

Alla scoperta delle miniere d' America cadde in Europa sì fattamente il valor dei metalli, che, dopo di essa, per la medesima misura di grano abbisognava tre volte più di moneta. Ma non i grani rincararono allora, la moneta rinviliò: nè i possidenti arricchirono, perchè dopo quell'epoca pagarono tre volte più di moneta per sodisfare ad ogni loro bisogno, ossia per mettere a propria disposizione un' egual quantità di lavoro. Al terminar del secolo decimoquinto riposandosi l'Europa da lunghe calamità, e prendendo forme di governo più stabili e più tran-

quille, la sicurezza, l'industria e la cultura avanzarono concordemente, i prodotti aumentarono, il commercio ne moltiplicò i cambi, e la moneta, mezzo di questi cambi moltiplicati, salì di valore. Allora per l'istessa quantità di moneta si ebbe doppia quantità di grano: ma non il grano era rinviliato, era la moneta salita di prezzo; nè i possidenti impoveriti, perchè poterono in seguito disporre dell'istessa quantità di lavoro con la metà di moneta. Chi confrontasse l'epoca attuale col finire del secolo decimoquinto, vi trovrebbe moltissimi lati di somiglianza. Precedute ambedue da lunghe agitazioni di guerra; seguite da una calma perfetta; segno l'una e l'altra di riconciliazione fra i popoli, ristabilirono il commercio da lungo tempo inceppato, rianimarono l'industria che gemeva in catene. Cause eguali dovean produrre eguali effetti. Quindi poco dopo l'anno 1814, cessate le miserie d'Europa, la moneta salì ad un prezzo elevatissimo, e ad aumentarlo viepiù concorrono costantemente il progresso dell'industria, assai più rapido che non fosse dopo il 1500, e l'incivilimento di nazioni grandi per numero e per potenza, fra le quali l'uso della moneta, quasi sconosciuto finquì, va celeremente diffondendosi.

Pertanto, poichè il valor reale delle merci che dee esser posto a calcolo, risulta dalla quantità del lavoro in esse accumulato, o in altri termini da ciò che è stato necessario per provvedere alla sussistenza degli operai, chiaramente apparisce che dove sia permessa una libera concorrenza ad ogni branca d'industria, questo valore dee esser conseguito nella giusta misura. L'interesse particolare, che mai s'inganna, impedisce ad ogni uomo di cambiare il lavoro proprio con minor quantità dell'altrui che possa esser fatto con egual destrezza, senza maggiori difficoltà, nel tempo istesso. La coazione ad un cambio ineguale volterebbe altrove la di lui industria. Ciò accade precisamente quando le circostanze tendono a fare abbassare la ricompensa di una data specie di lavoro. L'occupazione, che non somministra più adequato premio, è abbandonata finchè non vi sia più di superfluo nelle sue produzioni. Nel caso opposto aumenta la concorrenza degli industriosi a quell'esercizio che dà guadagno più largo, e ciò finchè questo guadagno non sia tornato al livello ordinario. Così la libera concorrenza fa che la ricompensa effettiva d'ogni lavoro sia sempre eguale alla ricompensa giusta e naturale di esso, o pochissimo differente. Ed ogni qualvolta alcuna leggera differenza si manifesti, l'interesse privato, sempre vigilante, si ado-

prerà per eliminarla: di modo che le oscillazioni fra la ricompensa effettiva e la ricompensa giusta saran poche e corte.

Pur tali oscillazioni han luogo, e son causa certo di qualche danno. Un lavoro divenuto meno utile in paragone degli altri, prima di essere abbandonato ha fatto perdere una parte della ricompensa dovuta a chi in esso si esercitava; e i cambiamenti di occupazione non son sempre facili, nè di pronta utilità. Accordiamo che tali inconvenienti accadano, e siamo pur liberali nel calcolo di essi. Supponghiamo che una classe intiera di una popolazione perda istantaneamente il profitto della sua industria. Il guadagno di tutte le altre classi si troverà inalzato, se non assolutamente, almeno comparativamente a quello della classe disoccupata: e poichè il giusto livello dei guadagni non ha un'altezza determinata, mà può averne una qualunque purchè sia uniforme, così la classe priva di lavoro concorrerà subito colle altre, nè prima che sia tutta occupata in nuovi lavori sarà ristabilita l'egual distribuzione delle ricompense. Adunque i danni che derivar possono dal sistema di libertà, si riducono nella peggior ipotesi ad una momentanea sospensione dei guadagni dovuti ad una qualche classe d'industriosi, la perdita dei quali guadagni torna a vantaggio delle altre classi della nazione; le quali offrono poi necessariamente compenso alla classe defraudata associandola ai loro guadagni. Il confronto fra questi danni, e quelli procedenti dalle restrizioni, i quali più tardi dimostreremo, basterà a far giudicare quale dei due opposti sistemi sia da preferirsi.

Chi insegnasse a determinare una formula atta ad esprimer generalmente il prezzo di tutti i lavori, e somministrasse il metodo di tener fisso costantemente il rapporto fra la misura dei salari, e il prezzo degli oggetti impiegati nel pagamento effettivo di questi salari, farebbe una scoperta che segnerebbe un'epoca nuova nella pubblica economia. Egli dispenserebbe gli uomini dalla necessità di appigliarsi al sistema che presenta gl'inconvenienti più piccoli, sostituendone uno perfetto. Finchè peraltro questa scoperta non sia fatta, godiamo che al prezzo di ben pochi mali si evitino miserie gravissime.

Diceva poc'anzi che nel sistema di completa libertà, può avvenire che una classe d'industriosi si trovi momentaneamente aggravata; e scendendo dalle teorìe ai fatti, è forza convenire che tal infortunio si verificò negli ultimi tempi a danno dei possidenti. Sia permesso rivolgersi un momento a loro onde confortarli. Prima conseguenza del rincaro della moneta fu il deca-

dimento del prezzo nominale dei prodotti del suolo: seconda dovea esser necessariamente un proporzionale abbassamento dei prodotti manifatturieri. Le manifatture son pur cadute di prezzo, ma più tardi. L' intervallo nocque ai possidenti. Ciò è innegabile. Ma l' intervallo fu breve, e il danno piccolo. Appena i manifattori si trovarono avvantaggiati, crescendo in numero e allargandosi negli agi, associarono ai loro guadagni i possidenti. I vantaggi degli uni e degli altri furono ben presto spinti verso il livello naturale, ci son forse vicinissimi, e per avventura l' oltrepassarono, portando il favore dalle parte dei possidenti. Nè gran tempo passò da che i possidenti stessi formavano la classe più avvantaggiata della società. Così nel circolo continuo delle vicende economiche accade costantemente, che l' altezza è causa d' abbassamento, come questo riconduce necessariamente a nuova altezza.

La situazione dei possidenti dee esser paragonata a quella delle altre classi, valutuando la quantità di lavoro che può esser posta a loro disposizione in cambio dei prodotti del suolo. Non si abbia riguardo alla quantità della moneta riscossa nelle vendite. Il caro e il vile, computati sul valor nominale, son voci prive di significato, e atte a condurre all' errore. Moneta naturale dei possidenti sono i prodotti agricoli, moneta naturale dei manifattori son le manifatture. Gli uni e gli altri debbon comprare il denaro prima di spenderlo. Prescindendo adunque dalla quantità di moneta che abbisogna per effettuare i cambi, la relativa situazione dei possidenti e dei manifattori sarà l'istessa tutte le volte, che per egual quantità di prodotti del suolo, si avrà egual quantità di prodotti manifatturieri. Sieno stati in un epoca L. 40 il braccio il prezzo del panno, L. 30 il sacco il prezzo del grano. In altra epoca sia L. 20 il prezzo dell' istessa misura di panno dell' istessa qualità, e vaglia il grano L. 15. il sacco. In ambedue i casi il possidente dovrà spogliarsi di 4 sacca di grano per aver 3 braccia di panno, e il manifattore cedendo 3 braccia del suo panno si provvederà di 4 sacca di grano. La quantità della moneta impiegata nell'effettuare i cambi variò da un' epoca all' altra, ma il cambio del possidente col manifattore è rimasto precisamente l' istesso. Quindi è che gravissimo danno soffrirebbero nella loro privata economia quei possidenti che, sedotti dall'apparente rinvilio delle manifatture, comprassero ora ciò che sembrava arrecare una spesa mal misurata allorquando i prezzi nominali erano elevatissimi. Riprendendo l'esempio di sopra citato, è chiaro che il panno caduto

da L. 40 a L. 20 non è punto rinviliato per il possidente, mentre il prezzo del grano ha subito un proporzionale abbassamento. In questa materia son frequentissimi gli errori di calcolo, e contro tali errori bisognerebbe declamare, non contro la libertà dell' industria. I possidenti saggi non soffrirono danno negli ultimi tempi non prosperi per essi, perchè avean molti risparmi cumulati dei tempi più felici: i meno avveduti trovandosi privi di quella risorsa, provarono momentanee strettezze: i prodighi soli incontrarono inevitabil rovina. Chi dopo aver esauriti i mezzi facilmente spendibili, era giunto a formare una massa di debito prima dell' ultimo cangiamento economico, dovea incorrere in gravi disastri. Sono i debiti in denaro, di natura pericolissima: ove nell' intervallo di tempo, che corre fra la formazione di un debito e la sua scadenza, avvenga un cambiamento nel prezzo della moneta, il debitore o il creditore son lesi. Facilmente si calcola a qual danno si troverebbe esposto un possidente, il quale avendo formato un debito allorchè il suo grano potea cambiarsi con molta moneta, dovesse pagarlo ora che molto grano abbisogna per aver poca moneta. Ma su ciò non è del mio assunto il trattenermi più lungamente.

Mostrai che nella piena libertà dell' industria i vantaggi di tutte le classi del popolo tendono sempre a porsi al giusto livello, dimodochè nessun può ricavar significante utilità dai danni delle altre. Quella proporzionata divisione di guadagni, che gli uomini non offrirebbero spontanei per carità scambievole, si stabilisce necessariamente nella libera concorrenza. E dove ad ognuno è dato di prescegliere l' occupazione più utile, anderà sempre aumentando la somma dei vantaggi individuali, e in conseguenza di quelli della società: cosicchè la libertà istessa, che giova agli individui gioverà pure alle masse. Per contrarie ragioni sarà a danno degli uni e delle altre tuttociò che tenderà a porre inciampo alla concorrenza, o ad assegnare una direzione forzata all' industria. Abbia una nazione i manifattori distinti per classi: sia limitato il numero dei componenti di ciascheduna: sieno necessarie certe forme e studii preparatori per l' ammissione: sia impedito il passaggio dell' una all' altra, ogni classe avrà il monopolio delle sue produzioni. Il mercato ne sarà sprovvisto, il prezzo alto. Intanto il lavoro sarà minor del bisogno, minore cioè di quello che si avrebbe nella libera concorrenza. La perdita di una parte di lavoro produce intanto perdita di proventi alla nazione. Dipiù gli esteri non compreranno al prezzo di monopolio, e nell' interno chi farà pagar

troppo il proprio lavoro, dovrà pagar nell'istessa misura anche l' altrui; cosicchè l'altezza dei prezzi verrà compensata nei cambi, senza aver giovato ad alcuno. Nè la mancanza del concorso renderà solamente scarso il lavoro, ma lo ridurrà anche peggiore, poichè dispensa dalla necessità di migliorarlo. Che se poi nel progresso della civiltà, o nel cambiamento delle umane cose, divenga meno necessario il lavoro di una di quelle classi che si dicon privilegiate, i di lei componenti, esclusi dai guadagni delle altre, c derannno a carico del pubblico. Conseguenza funestissima! che rende perniciose quelle forze istesse le quali potrebbero esser di grandissima utilità, e fa temer pericolo di danno fin negli aumenti di popolazione.

Son questi gli effetti delle leggi che stabiliscono le corporazioni dei manifattori, e ne assegnano i privilegi esclusivi. Principii ben differenti han servito di base ad altre leggi che accordano privilegi agli individui. È certo che i risultati delle proprie meditazioni e del proprio studio sono una proprietà che ognuno ha il diritto di difendere dall' altrui usurpazione. Un' uomo, d'ingegno straordinario, inventa una macchina, dalla quale si ottiene quel lavoro istesso che costava gran tempo, e molta fatica a persone di non comune destrezza. I principii che han servito di scorta all' inventor della macchina son tanto sublimi, quanto ne è semplice la costruzione, che da ogni manifattore mediocremente esercitato può essere imitata. Premio naturale di chi inventò la macchina dovrebbe esserne la sua utilità; nè altri può aver parte al premio dovuto a quel bell' ingegno. Pure il premio sarà di fatti diviso se altri copierà la macchina. In simil circostanza il silenzio della legge parve ingiustizia. Più mature considerazioni persuaderanno il contrario.

All' inventore di una cosa utile potrebbe liberamente accordarsi il privilegio esclusivo della sua invenziore, se da quel privilegio non potesse talvolta derivare il danno di altri individui. Nulla è più facile che invadere con una privativa una intiera branca d' industria. Un manifattore, che ne ha molti a concorso impiegati nel lavoro istesso, imagina un qualche metodo, o un qualche ordegno, mediante il quale si pone nel caso di vendere le sue produzioni a prezzo minore degli altri. Se a questi la legge vieterà l' uso dell'invenzione di quello, o dovran vendere a scapito, o abbandonar la manifattura: e allora il monopolio ne verrà di fatto trasferito nell' individuo privilegiato.

Bisognerebbe stabilir dei criteri onde giudicare della differenza fra invenzione e miglioramento. Ma questi criteri non può fissar la legge, che non prevede i casi cui può essere applicata; in ogni particolar circostanza converrebbe riporne la decisione al giudizio di quei tribunali, gli errori dei quali, che si ripeterebbero sempre, sono tanto noti quanto furon perniciosi.

Nella mancanza pertanto dei mezzi coi quali, in ogni occasione, distinguer si possa esattamente la vera invenzione sul semplice miglioramento, o in altri termini coi quali sia dato il decidere preventivamente se un privilegio possa o no arrecar danno, converrà considerare che una privativa niegata toglie il premio dovuto a chi ritrovò una cosa utile; la privativa accordata può toglier l'occupazione a tutti quelli che son impiegati nell'istessa branca d'industria; la prima disposizione nuoce ad un individuo, le seconda può nuocere ad una classe; e fra il danno di un individuo e quello di una classe, la legge non può scegliere.

L'errore istesso che dettò gli statuti delle corporazioni dei manifattori, servì di base alle leggi che proibivano le importazioni dall'estero. Con la mira d'incoraggiar l'industria interna, davasele un colpo fatalissimo. Vita dell'industria è la concorrenza. Nessun uomo sarebbe industrioso senza il timore che altri fosse più industrioso di lui. Il difetto di concorrenza facendo gli uomini sicuri d'un moderato guadagno gli rende inerti; non impedisce soltanto il miglioramento della loro industria, fa di più che i prodotti vadan continuamente peggiorando. La certezza della vendita nell'interno dispensa dalla necessità di sostener il confronto con le estere produzioni, e chiude per sempre la via ad ardite speculazioni, e quindi a più larghi guadagni. Così niun avanzo continuamente risparmiato serve alla formazione di nuovi capitali: e son povere sempre le nazioni fra le quali la concorrenza rimane lungamente impedita.

Ma il danno che ne deriva necessariamente non è il solo argomento da opporsi alle leggi, le quali impediscono l'importazione di estere merci. Ledono esse un diritto che ad ogni cittadino incontrastabilmente compete. Chiunque può con la propria moneta comprare il bisognevole da chi gliel'offre a miglior conto; nè si può senza ingiustizia proibire le provviste di ciò che trovasi fuori ad ottimo prezzo, per obbligare a comprar le merci interne con più grave disborso.

Furono giustamente paragonate le nazioni alle famiglie. Ogni uomo si occupa a preferenza di quel lavoro nel quale è più esercitato, e nel quale per conseguenza trova maggiore utilità. Sia-

no qualunque i prodotti della sua industria particolare, purchè abbiano sicuro smercio, egli sa che potrà cambiarli sempre in tutto ciò che ad esso abbisogna. Non abbandonerà mai il suo lavoro per quello d'altri, all'oggetto soltanto di dispensarsi dalla necessità di comprarlo. Così le nazioni moltiplicando e migliorando quei prodotti, i quali nelle loro respettive circostanze arrecano utilità maggiore, debbon comprare dalle estere ciò che ad esse abbisogna, piuttostochè rinunziare a più vantaggiose occupazioni per procurarsi esse medesime le loro provviste.

Ma non il solo desiderio d'incoraggiar l'industria domestica consigliò i legislatori ad impedire le importazioni: fu benanche il timore d'imprudenza nei popoli ai quali fosse data illimitata facoltà di comprare estere merci. E pel contrario timore, onde un'eccessiva sete di guadagno non producesse penuria, furono le esportazioni talvolta proibite. Si temè eccesso di importazione, e in conseguanza pericolo di spese mal misurate; si temè eccesso di esportazione, e in conseguenza mancanza di provvisioni. Le leggi vollero regolar l'una e l'altra; come se della legge non fosse più chiaro veggente l'interesse privato.

Difatti, ogni nazione tanto importa dalle estere, quanto queste da quella esportano. Altrimenti l'una o le altre venderebbero senza pagamento. I prodotti corrono ove il bisogno li chiama; non escono se non avanzano. Nel primo caso si risparmiano molti inutili sacrifizi; nel secondo la libertà dell'escita dà prezzo al superfluo: circostanza vantaggiosissima; poichè grandissimo inciampo all'industria è il timor del superfluo. Proibir l'esportazione quando i prodotti sono in eccesso, è a danno; proibirla quando i prodotti posson sodisfar giustamente ai bisogni, è inutile: proibirla quando i prodotti mancano, è danno peggiore. Allora non si può contare sui soccorsi stranieri, poichè le porte chiuse all'escire son chiuse anche all'entrare; e chi possiede oggetti, che han valore, non li porta ove non possa a volontà sua disporne.

Più ragionevol modo d'incoraggiar l'industria crederono d'impiegare i governi, e impiegano ancora assegnando premi all'esportazione dei generi supposti sovrabbondanti. Ma non è questa disposizione legislativa più utile delle altre esaminate finquì. Non ha bisogno d'incoraggiamento l'esportazione dei generi, che nell'interno o all'esterno posson trovare utile smercio. Resterà da premiarsi chi esporta generi la cui produzione è a scapito: a compensare il quale scapito appunto è destinato il premio. Così la branca d'industria che sarebbe a perdita certa, non è più abban-

donata. Ma chi ripara a questa perdita? Non gli esteri sicuramente, ma la nazione. Adunque lo scapito di una classe è distribuito fra tutte, ma resta sempre nell'istessa misura. Lo scapito del lavoro che si è voluto incoraggiare, se non è risentito dagli individui, ricade sulla massa.

Così il desiderio, sebben lodevole, di provveder colle leggi ai bisogni dei popoli, ingrandì costantemente questi bisogni, e distrusse i mezzi di sodisfarli. Altro esempio di simili conseguenze somministrano quei regolamenti coi quali si pretese di provvedere all'ordine, alla giustizia, e alla buona fede delle giornaliere contrattazioni, in special modo delle vettovaglie. L'intenzione di stabilire un rapporto costante fra i mezzi del popolo e i suoi bisogni, suggerì l'idea di fissare il prezzo dei viveri. I governi saggi e moderati affidarono la vigilanza della legge all'onore, all'amor di patria, e alla filantropìa dei migliori cittadini; i governi tirannici al furore di agenti abominevoli. Conseguenza necessaria di questi regolamenti fu lo scoraggiamento dell'agricoltura. Come coltivare i campi allorchè manca la certezza di ricavar dai loro prodotti un prezzo proporzionale a quello delle cose necessarie al proprio mantenimento? Fissato il prezzo dei viveri, si può forse regolar quello dell'opera dei manifattori, e la loro attività? Le merci che han prezzo fissato dalla legge debbon mancare al mercato, o giungervi di peggior qualità. Le quali conseguenze, che il ragionamento dimostra indispensabili, sono ampiamente confermate dai fatti. Chi non rammenta la legge che nel 1813 fissò il massimo prezzo dei grani, ed i funesti effetti di essa? Altra volta in Toscana si facea breve torto, seguito però da sollecito pentimento, alla libertà dell'industria. La legge dei 30 ottobre 1792 stabilì i prezzi delle vettovalie. Ben tosto ne scarseggiarono i mercati; le speranze del popolo furono deluse. Alla pasqua del successivo anno non si trovarono agnelli al mercato di Firenze: il malcontento degenerò in clamore: il popolo fiorentino, dimentico dell'ordinaria civiltà, recò pubblico insulto ai magistrati della Grascia. Allora fu tolta ogni osservanza all'esecuzione della legge: neppure fu rammentata per revocarla.

Assai più gravemente provò i mali dell'inceppamento dell'industria, sul cadere dell'ultimo secolo, una nazione celebre per grandezza e per sventure. Avea il governo repubblicano di Francia proibita l'esportazione del grano e dei bestiami. Proibita era l'importazione dei prodotti di popoli nemici, e

la Francia ne avea gran numero. Impediti assolutamente i cambi coll'estero, non eran facili gl'interni per l'instabilità del prezzo degli assegnati, moneta di quell'epoca. L'agricoltura cadde in scoraggimento: la carestia non tardò a manifestarsi. Il prezzo delle vettovaglie cresceva a dismisura; il popolo esclamava. Allora furon fissati i massimi prezzi dei viveri. L'industria agricola, già vacillante, cadde a quest'ultimo colpo. Cessata la speranza di trovar nell'altezza dei prezzi compenso all'eccesso delle spese di produzione, la cultura dei terreni restò abbandonata. La carestìa divenne fame. Il grano mancava al bisogno: assunse il governo il carico della distribuzione. Non si poteva comprar grano senza la permissione dei magistrati, senza la permissione istessa non si poteva aver pane. Questo non bastava alle giornaliere distribuzioni, nè ai più tardi, che ne erano rimasti privi, potevano farne parte i più solleciti che ne avevan ricevuto sole tre once per testa. A estremi mali successero ingiustizie enormi. La pubblica forza atterrò le porte dei privati granai; al coltivatore si lasciò il ristretto bisogno calcolato dagli agenti di polizia: il dipiù si portava al mercato per vendersi al prezzo della legge.

Il possidente che abitava lontano dalle sue terre non poteva mangiare il suo grano. Perquisizioni nelle case, vessazioni d'ogni maniera costringevano i possidenti a denunziare le loro raccolte: pene pecuniarie in principio punirono le false denunzie, poi giungendo i mali all'estremo, si diede morte a chi aveva nascosto il grano, morte a chi ne serbava più del ristretto bisogno, morte a chi lasciava i campi senza sementa. Così la Convenzione Nazionale involse la Francia in miserie inaudite, e preparò la sua caduta. Le vittorie degli eserciti francesi non bastarono a compensare gli errori di Parigi; mezzo milione di guerrieri morti trionfando non servì a sostenere un governo spinto dalle sue leggi a pronta rovina.

Molti altri fatti potrebbero citarsi per dimostrare gli effetti funestissimi delle restrizioni. Non men significante di tutti, nè men dolorosa per noi è la scarsità delle manifatture in Toscana per difetto di capitali, conseguenza necessaria dei lunghi vincoli. Impedita l'estera concorrenza, in un paese nel quale per la sua ristrettezza nessuna o piccolissima potea destarsene nell'interno, l'industria senza stimolo, capace appena di supplirne al bisogno del momento, non era in grado di cumular capitali, e prepararsi un più largo esercizio per l'avvenire.

In cotal modo l'esperienza del passato comprovando ampiamente i risultati del ragionamento, pone la libera concorrenza per canone primo e fondamentale della pubblica economia.

FERDINANDO TARTINI SALVATICI.

La pittura Cremonese descritta dal CONTE BARTOLOMMEO VIDONI. *Milano* 1824.

PIETRO GIORDANI *a* GIUSEPPE MONTANI.

Firenze 2 luglio 1825.

Il Conte Bartolommeo Vidoni ha pubblicato la sua descrizione della pittura Cremonese: della quale opera parmi che dobbiamo congratularci non solamente con Cremona ma coll'Italia. Elegantissimo volume in foglio di 142 pagine; splendido di caratteri, di carta, e (che più importa, ed è più raro) di accuratissima correzione; dedicato dall'autore alla madre. L'imagine di lui, in abito militare di cavalier gerosolimitano, è disegno ed intaglio di Giovita Garavaglia. Direi lavoro bellissimo; se volessi esser deriso apponendo superflua lode a tal nome.

Dopo una introduzione di 13 pagine ci dà il conte una mostra di XV pittori cremonesi, per 140 anni; cominciandosi da Bonifacio Bembo, del quale furono pitture in Milano segnate dell'anno 1461; sino a Giambattista Trotti vocato Mal-osso, che dopo l'anno 1600 dipingeva con emulazione di Agostino Caracci a Ranuccio I. Farnese nel palazzo *del giardino* in Parma. Di ciascun pittore, secondo l'ordine de' tempi, dà intagliato un dipinto: se non che di Boccaccino Boccaccio due tavole; di Bernardino Gatti, detto lombardamente il *sogliaro*, oltre un quadro a olio, un grande a fresco diviso in due carte; di Giulio Campi figlio di Galeazzo tre tavole. Cosicchè l'opera del Conte in 20. carte ci rappresenta 19 dipinti.

Soddisfece ancora il generoso signore al giusto desiderio degli amatori di queste bellissime arti, e diede (quan-

to potè) le imagini de' pittori fatte da lor medesimi. Quella di Camillo Boccaccino, nato di Boccaccio, e morto in gennaio del 1546. Quella di Galeazzo Campi, glorioso padre di gloriosi figli Antonio e Vincenzio, che del maggior fratello e maggior maestro Giulio furono allievi; e trovolla nella Galleria Medicea. Di Giulio diede una medaglia. Medaglia tolta dal museo Mazzucchelliano e ritratto di Bernardino Campi, nato nel 1522 da un Pietro, non attinente di sangue agli altri pittori dello stesso cognome. L'ultimo de' 5. ritratti è quello che la valorosa e bella discepola di Bernardino Campi e tanto lodata Sofonisba Angussola dipinse di se stessa. Disegnarono ed incisero (assai lodevolmente, come si vede) il Motta, il Miazzi, il Gravagni, il Ceresa, il Ferreri; i quali diresse il Garavaglia.

E sin qui il Conte Vidoni come ricco e generoso amico delle Arti. Egli poi si mostra intelligente e pratico del disegno, ed elegante scrittore, nel giudizio che fa di ciascuno dei proposti dipinti, e nella notizia del pittore che ad ognuno mette innanzi. Chi tiene in pregio la brevità la proprietà la nobile schiettezza del dettato; chi abborrisce le gonfiezze i romori le tenebre i torcimenti dello stile, credo che di lui dovrà essere contento. Io mi asterrò dall'ufficio di lodatore, per non esser detto da taluni presuntuoso: ma senza presunzione posso venir testimonio alla diligenza vereconda dello scrittore, che fuggendo saviamenmente la stolta ambizione del far presto, nemica alla lode vera del far bene, studiò non pochi anni il suo lavoro: poichè mi è presente che sino del 18 in Venezia, per sua cortesia, me ne fece partecipe; e giudice ne fece il Conte Leopoldo Cicognara. Dall'approvazione di quel grande potè venire sicuro al giudizio del publico.

Nella pagina 118 finiscono le notizie de' pittori e le considerazioni delle pitture. Da quella sino alla 142 distende lo scrittore una tavola di altri LXXXVIII pittori, dal risorgimento dell'arte sino all'anno 1750; nella qual tavola pur altri pittori non pochi, e artisti in altre parti del disegno nominò: fra questi Giovanni Beltrami, che da Gia-

como Guerrini (nato nel 1721, vissuto 72 anni) ha presi i principii del disegno; e d'intagliare in gemme è straordinariamente lodato.

Giusto è, caro Montani, congratularsi colla tua Cremona, la quale (se togli Firenze e Venezia) non credo che sia vinta al paragone d'altra città d'Italia nell'avere bene meritato della pittura; chi guardi il numero degli artisti, continuato per quattro secoli, o la eccellenza delle opere di centocinquant'anni. E mi pare che la onori non mediocremente l'esempio (troppo raro) mostrato da Bartolommeo Vidoni, come possa un signore spendere nobilmente l'ingegno e il tempo e l'oro. Con quest'onorevole amico nostro congratuliamoci della lode che il bell'ingegno e i buoni studi e la bene usata ricchezza gli acquistano. Esser nobilissimo e dovizioso, figlio e fratello di principe, nipote di Cardinale, Conte de Soresina, Cavalier di Malta, Ciamberlano d'Imperatore, poteva bastare a un animo vano; cui può parere assai magnifica felicità in superbo ozio sopportando i rodimenti della noia disprezzare i faticanti. Meglio a lui parve, e con profitto di molti, non contentarsi di fuggevoli ombre, e stampare in questa umana polvere un'orma, che lo raccomanda all'amor de' viventi, alla memoria de' futuri.

Saggio sull'antica pittura tedesca, illustrata nella collezione di quadri de' sigg. BOISSERÉE E BERTRAM. *Introduzione. Storia della collezione.* (*)

Mentre mi accingo a parlare di alcuni fra i più gloriosi monumenti dell'antica arte tedesca, i quali, non sono molti anni, giacevano o sconosciuti o negletti, quanto mi è grato il pensiero che all'Italia, alla nutrice delle arti sono rivolte le mie parole, e particolarmente a quella parte d'Italia, nella quale prima d'o-

(*) Per le notizie seguenti mi sono prevalso d'un eccellente articolo del sig. Prof. Schuab inserito nel Dizionario Enciclopedico tedesco, conosciuto sotto il nome di *Conversations Lexicon* (Lipsia 1824. 6. edizione); molto ancor debbo alla gentile assistenza de' sigg. Boisserée.

gni altra fiorirono; e che già può conoscere in parte il soggetto del quale stò per occuparmi, dai bellissimi disegni litografici qui pubblicati, che si conservano fra i tesori di quella biblioteca con tanto amore raccolta dall'ottimo Ferdinando!

Deve la Toscana sentir vaghezza di apprendere come rivaleggiasse con lei la Germania; quali monumenti rimangano della più antica fralle sue scuole; quali favorevoli circostanze contribuissero allo sviluppo dell'arte; a qual perfezione giungesse questa nelle mani de' grandi maestri de' Paesi Bassi; come infine in parte seguendo le loro tracce, e in parte appoggiata a principii proprii, sorgesse nuova scuola nell'alta Germania, finchè a poco a poco lo spirito d'imitazione, distruggendo il carattere nazionale dell'arte tedesca, la confondesse in parte con l'arte italiana, e in parte la rivolgesse a meno classico studio nella seconda scuola fiamminga.

Ma siccome quanto più ci appressiamo a queste ultime vicende, tanto più sono generalmente divulgate le notizie dell'arte, così mi tratterrò principalmente sulle opere più antiche; e poichè ogni mia osservazione si appoggierà sopra monumenti che ho sott'occhio e che mi studierò di descrivere, voglio prima di tutto esporre la storia di questi, cioè la storia della collezione di antichi dipinti tedeschi e de'Paesi Bassi, raccolta e posseduta dai sigg. Boissereé e Bertram.

Quanto finora conoscevasi dell'antica pittura tedesca, limitavasi generalmente alle opere della scuola dell'alta Germania, e de' suoi più famosi maestri Durero, Cranach e Olbenio; delle produzioni di Gio. d'Eyck non avevansi che superficiali notizie; gli altri maestri della bassa Germania, come Hemling, Maboggio, Shooreel e molti altri, erano quasi del tutto obliati, e non avevasi alcuna giusta cognizione dello stato della pittura prima di Giovvani d'Eyck. Ma le ricerche de' sigg. Boissereé e Bertram hanno sparso nuova luce sugli oscuri tempi ne' quali ne era avvolta l'origine, e ad essi devesi la scoperta che la Germania, fino dal secolo XIII, aveva in Colonia una ragguardevole scuola di pittura, la quale come l'italiana derivò dall'antica Bizanto, ma si sviluppò in modo tutto proprio sì per il colorito sì per lo stile. Nè per tale scoperta rimase oscurato il merito di Giovanni d'Eyck; chè anzi di lui e de' suoi seguaci salì per opera di questi signori più chiara la fama, per gli stupendi quadri che ne discuoprirono, e che mentre formano l'ammirazione di ognuno, servono poi, paragonati a quelli della scuola di Colonia, a mostrare quanto più alto de' loro prede-

cessori s' innalzassero i maestri della bassa Germania, e quanto fosse iniquo l' oblio in che erano avvolti. Così questa collezione dilata i confini della storia dell' arte, e mentre ne segue l' origine e i progressi, ne presenta l' insieme sotto un punto di vista nuovo e completo.

Io non ripeterò in questo luogo ciò che lo scritto del sig. Conte Cicognara ha già fatto conoscere intorno alle opere che compongono questa raccolta, ai secoli che abbraccia, e alle varie scuole che vi sono illustrate: cose tutte che ove si cerchi in compendio conoscerle, trovansi nel citato articolo egregiamente esposte; ed ove si brami averne più ampia contezza, si ritroveranno a parte a parte trattate ne' seguenti capitoli, onde io quì non voglio che brevemente rispondere alle domande che devono naturalmente affacciarsi allo spirito d' ogni lettore: „ come mai giungesse a formarsi sì rara collezione? e come tante opere insigni venissero per gli sforzi di alcuni particolari, non pure acquistate, ma del tutto scoperte „?

I sigg. Sulpizio e Melchiorre Boissereé di Colonia, ai quali per amicizia e per similitudine di studii si unì il sig. Giovanni Bertram loro concittadino, fecero nell' anno 1803 un viaggio a Parigi. Qui si trattennero circa nove mesi, godendo della società ed istruzione del celebre Fed. Schlegel, col quale ammirando i capi d' opera raccolti allora in quella capitale, sentirono vivamente accendersi dall' amore delle arti belle, per le quali già gli aveano disposti gli scritti di Forster, di Goethe, di Tieck e di Schlegel, e le frequenti visite alla Galleria di Dusseldorf. Fra i quadri del Museo di Parigi, ne erano alcuni di antichi maestri tedeschi, che il Direttore sig. Denon avea saputo apprezzare non solo sotto un punto di vista storico, ma anche per il loro merito proprio; e alla lor vista gli amici di Colonia si rammentarono di aver veduti nella loro patria simili quadri, e ne parlarono allo Schlegel, che poi gli accompagnò nel loro ritorno sul principio del 1804. La città di Colonia aveva essa pure risentiti gli effetti della rivoluzione francese; molte chiese e molti conventi erano stati soppressi e spogliati; e se nell' universale scompiglio, molte preziose pitture erano andate disperse, molte ancora, sconosciute per l' innanzi, erano venute alla luce, ed erano cadute in gran parte nelle mani di rigattieri, dalle quali le avevano ritratte alcuni conoscitori particolari. „ In questo stato trovarono gli amici „ le cose quando giunsero in Colonia con Fed. Schlegel. Tutto „ fu in comune osservato, ammirato e discusso; le loro spe-

,, ranze erano superate; eppure que' tesori che aveano sott'oc-
,, chio, non erano che resti di terribil naufragio! ,, Con tal pensiero non v'era bisogno che d'un felice accidente per destare in essi l'idea di tentare se potessero eglino pure salvare alcuni di que' tesori patrii, e la fortuna favorevole gli condusse un giorno sulla pubblica piazza, ove a caso incontrarono un vecchio quadro rappresentante *S. Veronica che incontra Gesù sulla via del Calvario*, che fu poi riconosciuto esser opera di Israele di Mechenem. Fu questo il primo fondamento della loro raccolta, che dapprima non fece rapidi progressi, perchè questi signori, non occupandosene per allora che come di oggetto secondario e di puro diletto, consacravano con altre vedute il loro tempo a studi storici e filosofici, nei quali ricevevano sempre giovamento dallo Schlegel, che come professore erasi stabilito in Colonia. Tuttavia l'interesse ch'essi avevano per le arti gli animò a fare continuamente delle ricerche sopra le antiche pitture che incontravano, e così giunsero alla scoperta d'una scuola bizantino-tedesca, l'esistenza della quale neppur sospettavasi. Imperocchè quelle opere, che allora riguardavansi come anteriori ai tempi di Giovanni d'Eyck, non davano a supporre la loro maggiore antichità che per la loro rozzezza, e per il rapporto che aveano, nel disegno e nello stile, con le opere di lui.

Allorchè dunque i sigg. Boisserée videro per la prima volta in una chiesa di Colonia un quadro di carattere bizantino, dovettero naturalmente essere indotti a crederlo di origine straniera. Varii antichi quadri che avevano veduto in Parigi, ed uno singolarmente tolto dalla chiesa di S. Luigi in Roma, rappresentante gli Apostoli, in campo d'oro, avevano somministrato loro qualche idea della maniera bizantino-italiana, e la somiglianza del dipinto da essi scoperto in Colonia con quello veduto in Parigi era altrettanto sensibile, quanto lo era la sua differenza dagli altri antichi quadri tedeschi, che supponevansi anteriori ad Eych. E però lo tennero dapprima per italiano, confermandoli nella loro congettura le frequenti relazioni della Germania con l'Italia ne' secoli XIII e XIV. Ma continuando le loro ricerche, trovarono in antiche chiese e monasterii un sì gran numero di opere di vario merito in muro e in tavola alcune delle quali con iscrizioni e date, che non restò più in essi alcun dubbio sopra i due seguenti fatti: 1. che le opere fino allora credute di antecessori d'Eyck erano anzi di seguaci di lui, e 2.° che prima di Gio. d'Eyck una scuola di pit-

tura erasi, come in Italia, sviluppata in Germania dietro i comuni principii dell' arte bizantina, ma con caratteri distintivi e nazionali.

Una scoperta sì importante ben doveva far nascere in essi il desiderio di raccogliere una serie di quadri di questa scuola, a fine d' illustrare nel miglior modo possibile il nuovo periodo ch' essi avevano aggiunto alla storia dell' arte, e l'esito il più felice coronò la loro intrapresa. Un certo riguardo tradizionale aveva fatto rispettare molti antichi dipinti, e quantunque la maggior parte avesse già da più secoli dovuto cedere nelle chiese il posto a nuovi ornamenti, pure nelle sacrestie, nelle cappelle, nelle stanze di capitoli ec. ove erano stati trasferiti, venivano, benchè poco riguardati, non pertanto assai ben tenuti e stimati. Dopo lunghe premure giunsero ad acquistarne alcuni, e vennero così nel 1808 in possesso di un picciol numero di quei tesori che formano adesso il decoro maggiore della loro collezione. Quest' anno fu decisivo pe' nostri amici, imperocchè vedendo l' importanza e la possibilità della loro intrapresa, sentirono che dedicandosi intieramente alla storia delle arti, e abbracciando nelle loro ricerche non solo ciò che riguardava l' antica scuola di Colonia, ma le altre ancora che avevano ne' passati secoli illustrata la Germania, potrebbero rivendicare alla patria una gloria, di cui il tempo e l' ignoranza l' avevano in certo modo spogliata.

Intanto il maggior Boisserée aveva intrapresi profondi studii sull' antica architettura tedesca, che lo avevano indotto a considerare il Duomo di Colonia come un capo d' opera d'un' arte cotanto negletta. Egli volle farlo conoscere all' Europa per mezzo dell' incisione; e per procurarsi gli artisti a ciò necessari, ed estendere al tempo stesso le loro cognizioni sulle antiche pitture tedesche, visitarono i tre amici molte città della Germania, e questo viaggio riuscì ad essi molto utile dando luogo a importanti osservazioni, che dovevano dare sviluppo maggiore alle loro idee sopra vari punti importanti della storia delle arti. Imperocchè nel vedere l'opere di pittura raccolte nelle gallerie di Monaco e di Schleisheim, giunsero alla certezza che la scuola dell'alta Germania, tanto per il tempo che per il merito delle sue produzioni, non poteva competere con quella della bassa Germania, sulla quale in certo modo appoggiavasi, e al tempo stesso si sviluppò maggiormente in essi il pensiero che la fama europea di Gio. d' Eyck era fondata, non tanto sulla contestata scoperta della mistura materiale de'colori con olio,

quanto su ciò ch' egli abbandonando del tutto la maniera bizantina, aveva con l' imitazione della natura, e con la maravigliosa accuratezza della sua esecuzione, dato un nuovo impulso all' arte. Questa idea fu per lungo tempo il tema principale delle ricerche e degli studi de' nostri amici, ed ebbero il piacere di vederla confermata dalla scoperta di nuovi quadri di straordinaria bellezza, tanto che poterono farne riconoscere la verità ai più distinti conoscitori ed artisti.

Nell' anno 1809, il minore Boisserée con l' amico sig. Bertram, continuarono le loro ricerche per arricchire la loro collezione, mentre il maggiore Boisserée era tutto occupato de' suoi lavori per la grand' opera del duomo di Colonia, i disegni del quale furono in gran parte terminati l' anno seguente. Fu in quest' anno medesimo che con molti sacrifizi fecero l' acquisto, da un detto particolare in Colonia, del famoso quadro della *Morte di Maria* opera di Gio Shoreel, e con questo e pochi altri, fra i quali *la Presentazione al Tempio* di Gio. d' Eyck, vennero in Heidelberg, per godere in questa città d' un più vivo commercio con uomini scienziati, e avere più mezzi da continuare i loro studii storici ed antiquarii. I pochi quadri che avevano seco loro portati, eccitarono un sì vivo interesse fra i conoscitori, che fecero venire da Colonia il rimanente della loro raccolta, che ben presto fu conosciuta e ammirata, benchè non consistesse allora che nella metà delle opere che adesso possiede. Negli anni 1812 e 1813, fece il minore Boisserée de' viaggi ne' Paesi-Bassi, ove gli riuscì di fare ragguardevoli acquisti, fra i quali il *S. Cristofano*, ed altri maggiori quadri di Hemling, il quale, benchè quasi sconosciuto nel resto dell' Europa, era però ancora giustamente apprezzato nella sua patria, e le opere sue con gran cura venivano conservate. Un quadro di questo gran maestro, che i nostri raccoglitori avevano veduto in Parigi, aveva dato luogo a uno scritto dello Schlegel, sopra questo artista; ma da quel tempo non avevano più veduto alcuna sua opera. I dipinti che trovò il giovine Boisserée, mentre servirono a farne conoscere l'eccellenza, aggiunsero nuovo onore alla memoria di Gio. d'Eyck, del quale Hemling era scolare; nè meno in seguito di questi viaggi tornò chiara a rivivere la fama dei distinti pittori Maboggio e Shoreel, ai quali erano stati fino allora attribuiti quadri poco degni di sì grandi maestri.

Heidelberg, città floridissima e sede d' una università nella parte della Germania la più visitata dagli stranieri, offriva

ai raccoglitori il più bel campo per dispiegare i bei frutti della loro lodevole attività. I grandi avvenimenti politici degli anni 1813-15, radunando in questa città un prodigioso numero di grandi personaggi, la fama di questa raccolta andò sempre crescendo, e il Goethe, che in questo tempo venne più volte a ammirarla, fu il primo che nella sua operetta sulle *antichità del Reno e del Meno* fece conoscere al pubblico i due principali risultati storici di questa raccolta, cioè il rapporto dell' antica pittura tedesca con la scuola bizantina, e la vera e grande influenza di Gio d'Eych. Sempre più generale facevasi così l' interesse che destar doveva la riunione di tante produzioni patrie; ma l' ammirazione della quale erano questi divenuti oggetto, lungi dal far sì che i nostri amici si rimanessero contenti di quanto aveano già fatto, non fece che eccitarli a maggiori ricerche, e in varii viaggi molti altri bellissimi quadri vi aggiunsero di Giov. d'Eych, del Maboggio, del Durero e d'altri maestri, finchè nel 1817. acquistarono ancora la famosa testa di Cristo di Hemling, di grandezza naturale.

Ma il numero dei quadri, cresciuto ormai a più di 200, rendeva angusto il locale che avevano in Heidelberg. Il Re di Wurtemberg, che nel 1818 li visitò con l' imperatrice Madre di Russia, osservando questo inconveniente, offrì loro nel modo più generoso uno spazioso locale in Stutgardia, ove si trasferirono nel 1819. Da quel tempo non hanno cessato di render quasi pubblica la loro collezione, accogliendo quasi giornalmente numerose persone, presso alle quali essi medesimi, senza curare il tempo e l' incomodo, si fanno con ogni compiacenza illustratori di quanto è più meritevole d' attenzione; e per maggiormente spargere la gloria dell' arte tedesca, impiegano già dal 1821 il celebre litografo sig. Strixner, che quì a bella posta è venuto da Monaco a stabilirsi, per disegnarne le opere le più ragguardevoli, che accompagnate verranno da storiche illustrazioni.

Tale è la storia della collezione della quale mi accingo a dar ragguaglio all' Italia. Non mi sfugge la vastità dell' impresa, nè la mia debolezza, e però io non voleva, dapprima, che descrivere parzialmente alcuni de' quadri i più ragguardevoli; ma espresso il mio proponimento al sig. Boisseré e al sig. Dr. Schorn, essi mi si sono mostrati tanto cortesi, i primi, non solo coll'aprirmi in ogni tempo libero l' adito alla collezione, e coll'assistermi nelle mie osservazioni, ma ancora col pormi nelle mani varie opere che poteano giovarmi; e il secondo col comunicarmi quanto egli stesso avea scritto sopra il medesimo argomen-

to, nel celebratissimo *Kunstblatt,* che male avrei creduto rispondere a tanta gentilezza, se non avessi fatto uso de' ricchi materiali, che venivano posti a mia disposizione. Ma non pertanto in questa stessa abbondanza avrei trovata nuova sorgente di perplessità, se il seguente squarcio di Goethe non mi avesse additata una traccia, dietro la quale progredendo potea nutrire migliore speranza di riuscita. " Tornando dopo un anno d'intervallo (così si esprime quel venerabil padre della moderna letteratura tedesca) a contemplare la collezione de' sigg. Boisserée e Bertram, e penetrando più addentro nello spirito e nell'oggetto della medesima, benchè desideroso io mi sia di farne pubblicamente parola, pure mi si fanno incontro tutte le già previste difficoltà. Imperocchè mentre il pregio principale dell'arte in ciò consiste, che le sue produzioni possono bensì adombrarsi, ma non rendersi con parole, così chi ha mente chiara comprende, ch'egli si accinge a impossibil cosa, se non impone a sè medesimo un term . Allora egli dee riconoscere che: *la via della storia è quella, sulla quale può agire nel modo il più chiaro e il più utile*. E però abbraccierà il proponimento di fare onore a sì ricca e sì ben ordinata raccolta, col tentare di render conto, non tanto delle opere stesse, quanto *del rapporto che hanno fra loro*..... E così farà che piena giustizia sia resa ai lavori de' quali si occupa, e ne tratterà in modo, che il profondo conoscitore della storia assegnerà loro di buon animo il posto che meritano nel vasto circolo del dominio generale delle arti ,,. (Goethe. Oper. cit. p. 192.)

Cercando di seguire, per quanto sarà nelle mie forze, l'ottime prescrizioni del Goethe, non perderò di vista, ch'egli espressamente suppone, che i suoi lettori abbiano presente agli occhi o alla memoria la collezione medesima, mentre io dovrò, per essere inteso, far precedere la descrizione al ragionamento; nè piccola è tal differenza, trattandosi di descrivere opere, nelle quali la minuta finitezza esige pari minutezza nel dire.

Confidandomi tuttavia nell' indulgenza de' miei lettori, e conscio a me stesso di non aver risparmiata fatica per mettermi in caso di trattare degnamente l'argomento propostomi, mi conforterò nella mia intrapresa, e ne' seguenti articoli, verrò a mano a mano a parlare in ordine cronologico, di quanto di più interessante contiensi in questa preziosissima collezione.

E. M.

Viaggi del Capitano A. GORDON LAING *pei paesi di Timannee, Kooranco, e Sooloma, alle sorgenti del Rokelle e del Nigri*, nell' anno 1822. (*Estratto dal Quarterly Review*).

La morte di Sir Charles M' Carthy può riguardarsi come una delle più grandi disavventure, che accader potessero agli abitanti di Sierra Leone, e a tutte quelle tribù d' indigeni confinanti con questo stabilimento. Il migliorare la loro condizione col rischiararne le menti e rivolgerne i pensieri a industriose intraprese, onde por gradatamente un fine al grande e forse unico ostacolo che opponevasi alle sue mire, quello cioè del traffico dell' uman genere, erano gli oggetti che interessavano più intimamente il cuore di quel generale; e a questo scopo appunto erano principalmente dirette le missioni del luogotenente (ora maggiore) Laing. Le istruzioni di questo ufficiale portavano ch' egli avesse ad accertarsi dello stato del paese, della disposizione dei suoi abitanti, dell' industria e del commercio; e ad investigare i loro sentimenti e la loro condotta riguardo all' abolizione del traffico degli schiavi. All' epoca della di lui partenza per questa missione, pare che poco più fosse conosciuto a Sierra Leone, oltre il nome dei Soolimanas; e gli dicevano distanti 3 o 4 cento miglia all' Est; mentre, come quindi fu riconosciuto, sole 200 miglia se ne allontana Talala lor capitale. Veniano rappresentati come una nazione poderosa, ricca d'oro e d' avorio; lo che però discomparve pure col fatto. Poco o nulla conosceasi insomma di essi, come pure delle altre tribù molto più vicine alle coste.

Al di lui arrivo a Toma nel paese di Timannee ben si avvide il maggior Laing di non esservi giammai stato preceduto da alcun bianco. " La prima sorpresa, „ dice egli, „ mostrossi in una donna, che fermatasi come una statua a riguardar la compagnia che entrava nella città, non scosse muscolo prima che fossimo tutti passati; quando mandò un altissimo grido di sorpresa, coprendosi la bocca con ambe le „ mani „. Assai sfavorevolmente invero ci viene dal Capitano Laing dipinto il carattere di questo popolo. Per quanto ei seppe conoscerlo, trovollo depravato, licenzioso, indolente ed avaro: e tale inoltre era in esso il desiderio di quell' esecrabile commercio, che svelle fin da radice ogni germe d' industria; che distrugge i legami dell' ordine sociale, ed estingue perfino i più teneri e potenti sentimenti di natura, ch' ei giunse al

punto di vedersi ingiuriato da due madri, per aver egli ricusato di comprare i loro propri figli, le quali gridarono contro di lui, come contro uno di quei bianchi, che impedendo la vendita degli schiavi, danneggiavano la prosperità di quel paese. La mala condotta del bello o piuttosto nero sesso di Timannee lo resero un oggetto particolare di disprezzo per quei viaggiatori, i quali lo accusano di disonestà, e di una tal mancanza di decenza, ch' egli non parea averne alcuna idea. " Ho vedute, dice il Maggior Laing, in alcune circostanze delle donne già adul-,, te, madri di famiglia, nude come al momento della loro ,, nascita, ed ignare del disgusto cagionato dalla loro presenza ,,. Il paese è tutto ricoperto di spesse foreste che nascondono bande di cacciatori, e ladri di schiavi, conosciuti sotto il nome di *Purah*. Questi sgherri sbucano dai loro agguati su' disarmati viaggiatori, ch' ei portan seco, e de' quali non s' intende poi più parlare. Si dice ancora ch' ei facciano di notte tempo frequenti irruzioni nelle città e nei villaggi, simili a quelle dei *Decoits* dell'Indostan, portandone via gli abitanti insieme con tutto ciò che può venir loro alle mani. L' esistenza di queste numerose bande, e la general dissolutezza dei costumi del popolo, non poca sorpresa arrecarono ai nostri viaggiatori, vedendo che un paese così prossimo a Sierra Leone sì poco avesse guadagnato.

Il di lui ingresso nel paese di Kooranko fu per lui di miglior augurio.

" Entrando nella prima città, l' occhio è immediatamente ,, colpito da ammirevole cangiamento: la piccola, mal costrut-,, ta capanna, coperta di glebe, dà luogo allo spazioso e circolare ,, edifizio a tetto conico, destramente adornato di argille; e ,, il sucido spazio che fronteggia la casa solitaria d' ogni indi-,, viduo, rimpiazzato da netto e ingegnosamente palizzato cor-,, tile; le intelaiature delle porte sono fatte di Bamboo, e le for-,, melle di canne intessute. Entrai nella città sul tramontare del ,, sole, e ricevei immediatamente degli abitanti la più favore-,, vole impressione. Ritornavano eglino dalle loro giornaliere fa-,, tiche, portando ognuno seco le prove della industriosa sua ,, occupazione, altri erano andati preparando i campi per le rac-,, colte, che le vicine pioggie doveano maturare; altri rinchiu-,, dendo alcuni bestiami, i di cui rilucenti fianchi e tranquillo ,, sguardo dimostravano la ricchezza delle loro pasture. Risuo-,, nava appunto per l' ultimo squillo la percossa ancudine del-,, l' abbrunito fabbro; il tessitore stava misurando la tela del

„ giorno, e il lavorator di cuoiami riunendo in un ampio *katakoo*, „ o sacco, le sue ben macchiate borse, scarpe e vagine da col- „ telli; mentre il gridatore della moschea col suo melancolico „ *Alla Akbar* „ ripetuto a misurati intervalli, invitava i devoti „ musulmanni alle preci della sera. L'intiera scena faceva sì „ per l'apparenza che pel sentimento un piacevole contrasto „ col rumore, la confusione e la leggerezza che riempiono al- „ l'istessa ora le città di Timanee: contrasto che fortemente „ impegnommi a favor degli abitanti, abbenchè la susseguente „ loro condotta non confermasse poi la buona opinione ch'io „ m'era disposto a formarne „. p. 108.

Diverse famiglie di Mandingo sono sparse su quella parte del paese; gente di cui Park ci ha dati molti interessanti particolari, e della cui nettezza nel vestiario, prevenente apparenza, ben formato e grazioso personale, accompagnato da fattezze regolari ed aperte, il Maggior Laing parla nei termini i più favorevoli. Dispersi come ei sono, e separati dal proprio paese, sono rigidamente attaccati ai costumi della loro tribù, e scrupolosamente osservanti del respettivo grado della loro società, nella quale primo in ordine viene il capo, poi il maestro del Corano, quindi i condottieri: seguono poi quattro professioni, l'oratore o leggista, il suonatore, il calzolaro, e il fabbro; quindi i borghesi, ed ultimi gli schiavi, che non è però permesso di vendere, qualora sieno nativi del paese. Abbondanti sono i mezzi di sussistenza generalmente posseduti dagli abitanti. Il riso e il miele formano il cibo loro favorito; ma hanno inoltre gran copia di *cassada, di yams* (sorta di patate), di noci terrestri, e della nutrente piantaggine, che si dice crescere incolta pei boschi.

All'avvicinarsi delle alture, o di quei ronconi (Buttresses), che si sporgono in fuori dal gran mucchio di montagne, le quali incominciano a mostrare le azzurre lor cime verso levante, nulla havvi di più bello e di più animato dei ben ricoperti terreni, delle valli coltivate e dei prati sorridenti di verdura, sui quali negligentemente andavano pascolando numerosi armenti di grosse e rossicce vitelle, e greggi di pecore. Avea il popolo d'ogni città tutta l'apparenza del contento, della felicità e del più gradevole buon umore. Furono i nostri viaggiatori ricevuti da essi con gran cortesia, festeggiati e divertiti ovunque accadeva loro di fermarsi, con canti e danze nazionali. Il ritornello della canzone d'uno dei loro musici era: “ L'uomo bianco che vivea sull'acqua e nutriasi solo di pesce, che lo facea sì magro; ma

che gli uomini neri gli darebbero a mangiare della vacca e della pecora, e a bever latte; e allora diverrebbe grasso ,,. Serve questo piccolo tratto a mostrar la cortese disposizione di questo popolo.

La bellezza della scena andava crescendo a misura che i nostri viaggiatori si approssimavano alla incolta campagna, presso la base del gran ceppo di montagne. Immensi blocchi di granito vedeansi sparsi pella superficie; ed era l' ago attratto da abbondanti pietre ferrigne, che il popolo andava fondendo nelle semplici fornaci descritteci da Lyon, e che sono sì comuni nella maggior parte dell'Affrica. Benissimo coltivata era la campagna; ed i giardini netti, e di gran lunga superiori a quelli di Timanee: gli uomini erano tutti occupati nei poderi, cosicchè le sole donne rimanevano per portare il bagaglio della compagnia. I Koorankos vengono descritti dal Maggior Laing, come di molto inferiori ai Mandingos, cui rassomigliano nel vestire, nelle maniere e nel linguaggio; ma assai però superiori ai *Timannei* in quanto alla civilizzazione. Parte degl' indigeni sono stati convertiti a una sorta di semi-maomettismo, ma la massa però del popolo sono pagani. Ambi le sette, se tali posson chiamarsi, festeggiano i morti con le strida, e passano la sera del funerale in musiche e danze. Le donne si occupano principalmente in filar cotone e farne una semplice ma ingegnosa tela, che vien poi tinta con indaco. Nonostante la evidente disposizione alla civiltà ed al buon cuore, questo, come la maggior parte dei popoli dell'Affrica, non può raffrenarsi all' aspetto del bottino.

Il nostro Maggiore incontrò a Komato, ultima città dei Koorankos, un messaggiere del re di Soolimana con cavalli e vetturali per condurlo a Falaba, capitale di quel regno. Non lungi dalla città ebbero a traversare il fiume Rokelle, largo circa 100. braccia, per mezzo di due ben torti canapi di giunchi (vermene), sospesi ai rami di due immensi alberi, che favorevolmente inclinavansi a tal uopo dagli opposti margini del fiume. Questa sorta di ponte sospeso, chiamasi *Nyankala*, che per rozzo che si fosse, dice il Maggiore " fu il primo indizio di cooperazione in lavori di pubblica utilità, in che io m' imbattessi dopo lasciato Sierra Leone, e lo salutai pieno di gioja, come un sintomo di futuro miglioramento ,,.

Durante tutto il loro viaggio nel paese di Soolimana vennero i nostri viaggiatori ricevuti colla maggiore ospitalità. Ognuno fu studioso di render loro servigio; e passando essi di città

in città, si videro incontrati da brigate che a bella posta uscivano da ognuna di esse fra canti e suoni portando loro presenti d'uova, latte e uccellame. " Giovani e vecchi, dice il Maggiore, prendevano parte alla vivace e dolce musica del *Ballafoo*; le arie erano dolci e selvaggie, ed eccitavano in me una tal rimembranza degli anni miei giovanili, che potea io col menomo sforzo esser indotto ad unirmi al giolito della brigata ".

All'ultima città prima di arrivare alla capitale, il nostro viaggiatore venne incontrato dal figlio del re, cavalcando un superbo destriero, e seguito da diversi guerrieri ugualmente ben montati, il quale esposegli l'ansioso desiderio, in cui era il re suo padre, di vederlo nella capitale; abbenchè bramoso d'altronde ch'ei non venisse ad ammalare per troppo affrettarsi nel viaggio. Fece quindi uccidere un toro pel servizio dei cavallari. Il Maggiore ci dice che " per diverse miglia intorno a questa città, gode il terreno del migliore stato di coltivazione, e fa supporre una cognizione dell'agricoltura, superiore a quella posseduta dagli abitanti del paese ch'io aveva già attraversato. Fui particolarmente sorpreso dell'apparente nettezza delle terre, e dell'attenta provvidenza dei contadini nel mondar da ogni erba inutile estese piantagioni di nascente riso e noci terrestri, come pure della regolarità e bellezza degli alternati solchi di *yams*, *cassada* e grano, mentre numerosi greggi di pecore e armenti di vacche andavano pascolando per le fertili praterie. " Pag. 224. 225.

Egli poscia così descrive il suo ingresso in Falaba.

" Erano circa 10 ore, quando venimmo in vista di questa lungamente desiderata città, che ricopre un'immensa estensione di suolo in mezzo a una ridente vallata, cui fan corona intorno leggiadre collinette. Vi scendemmo dalla parte del sud: venimmo poscia condotti fino alla porta boreale, e quindi introdotti nella capitale della nazione di Soolimana. Passammo per una strada o gola di circa mezzo miglio, ad una spaziosa estensione di aperta campagna, quasi nel centro della città, in un canto della quale trovammo assisi oltre a 2,000. uomini, armati di moschetti, archi e lancie. Appena entrato, fui salutato da una grave e irregolare scarica di moschetteria, che pose sfortunatamente in ardenza il mio cavallo: ed essendo io sprovvisto di sferza e di sproni onde metterlo a dovere, mi trovai astretto di ricorrere al freno; ma ignaro quale mi era del potere di questo arnese, costrinsi il cavallo ad arretrarsi fra gli arma-

ti, che vennero per questo retrogrado movimento in qualche disordine: nè doverono certo formarsi una favorevole opinione della mia destrezza nel maneggiar cavalli. Com' io fui un poco rimesso dalla balordaggine della mia prima comparsa, ordinai alla mia compagnia che il saluto fosse restituito con tre salve; quindi smontando da cavallo strinsi la mano di sua maestà che pose nella mia due anelli d'oro massiccio, e invitommi ad assidermi accanto a lui. Era egli un bell' uomo di circa 60 anni; la sua fisonomia dolce e piacevole, e di un' ingenua espressione; la di lui statura piuttosto maggiore dell' ordinario dei Soosoos, avendo circa 5 piedi e 8 pollici di altezza; e il suo aperto vestiario di drappo nero del paese conveniagli perfettamente. Ero appena seduto, quando il mio vecchio amico Yarradee (più splendidamente abbigliato della prima volta ch' io lo vidi al campo nel paese di Mandingo), montato sopra un focoso destriero, attraversò la parata a gran galoppo, seguito da circa 30 cavalieri e 2000 pedoni, gli ultimi dei quali marciando precipitosamente, facean fuoco su tutte le direzioni. Dopo un lasso di alcuni minuti la cavalleria tornò indietro ed eseguì vari movimenti ed evoluzioni che durarono circa mezza ora, con gran divertimento ed ammirazione dei miei compagni, parte dei quali, che aveano seguito l' infelice fu Maggior Peddie, e quindi il Maggior Gray in Boondon, confessarono esser questa la più bella mostra di che fossero stati fino allora testimoni. Yarradee scese quindi dal suo cavallo, e prendendo l'arco, ne trasse la corda all'ultima estensione, volendo scoccare un dardo contro qualche oggetto distante: lo andava quindi spiando dritto sulla punta dei piedi colla maggiore attenzione, finchè giunto quello al segno, fece egli un salto, sorridendo di sodisfazione; percuotendosi poi colla destra il petto, e sfigurando la faccia sua, naturalmente deforme, con isconcie contorsioni, ordinò ai suoi guerrieri di seguirlo, lo che fecero con un clamore che ripercosse in cielo; avanzando quindi per alcuni passi, si arrestarono ad un tratto, e facendo attenzione a Yarradee, che con occhi di falcone stava vegliando sui movimenti del suo opposto nemico, attendeano i di lui ordini per iscoccare i loro strali. Scagliati ch' ei gli ebbero, ognun di loro seguì la traccia del volante suo dardo, mostrando segni di sodisfazione o di dispiacere secondo che avea bene eseguito o mancato il finto colpo. Il volo degli strali fu seguito da una salva di moschetteria, dopo la quale lancie e coltelli furono posti in azione per tagliarne in

pezzi lo sconfitto nemico. Durante l'esecuzione di questi bellicosi movimenti, un' altra mano di popolo non istava punto oziosa: più di cento musici andavano suonando diversi istrumenti come tamburi, flauti, ballafoos ed arpe di un rozzo lavoro, con molti altri che sarebbe noioso il raccontare; e il di cui frastuono, che servir quasi potrebbe a far crepare il timpano d' un orecchio ordinario, obbligò me a rinforzare i miei con del cotone. Due particolarmente di costoro andavano martellando con urtante perseveranza, e con la violenza del fabbro sull' incudine, due uncinati bastoni su due ampj tamburi, alti circa quattro piedi, e della forma di una torre da scacchi arrovesciata. Sembravano costoro anziosi soltanto di fare gran fracasso; e in ciò, credo, consisteva l' arte lor principale, poichè maggiori erano gli applausi, quanto più forti le percosse. Un cenno del re pose finalmente un termine a questo clangore di acciaio, e rumor di tamburi; e già lusingavami la speranza di potermi ritirare all' appartamento assegnatomi, quando il re interruppe il mio movimento dicendo che rimaneami ancora qualche cosa da udire. Essendomi di nuovo assiso, un Jelle, o cantore, vestito alla maniera dei Mandingos, coi polsi e i gomiti ornati di campanelli, uscì fuori percuotendo un dolce ballafoo, le cui note andava egli scorrendo con molto gusto e velocità; e suonata una sorta di sinfonia o preludio, incominciò a cantare in dialogo con alcune persone, che dovean esser da prima invisibili, e che quindi unironsi con lui. P. 228. 233.

Il Maggiore ci ha data una relazione generale delle canzoni e dei dialoghi dei Jelli o bardi, in lode dei bianchi, in cui dieci donne capricciosamente vestite univansi sulla fine, e le quali andavano strepitando finchè ogni vena del lor collo fosse gonfia di sangue. " Non ho mai sentito, dice il maggiore Laing, la voce femminile giungere a un tuono sì alto; io n'era assolutamente atterito, ed aspettavami a ogni momento che si scoppiasse loro qualche vaso; specialmente quando la misura era lunga, e lo sforzo da esse fatto per sostenere la voce fino all' ultimo senza trar fiato, portava loro nella gola sangue bastante da produrne la soffocazione. „

Grandissima meraviglia ci ha recato la sorprendente rassomiglianza in molti costumi dei Mandingos, Koorankos e Soolimanas, con quelli degli orientali, e quivi probabilmente esistenti prima che gli Arabi invadessero l'Affrica. Le quattro classi o professioni limitate alle famiglie di Mandingos, la loro partecì-

pazione à' prodotti, e la certa distribuzione delle parti degli animali uccisi, molto ravvicinano questo paese all'Indostan. Il seguente ragguaglio potrebbe esser la conseguenza di osservazioni fatte sulle coste del Malabar.

„ Tosto che le Amazzoni ebbero finito il loro canto, un uomo d'un aspetto assai ridicolo, che suonava una chitarra, il di cui corpo era formato della scorza di una specie di zucca, incominciò un' aria assai dolce, accompagnandola con una bella voce. Vantavasi egli di guarir ogni male con la sua musica; di saper far ballare le bestie selvaggie e i serpenti; e se l'uomo bianco non volesse crederlo, ch'ei potrebbe dargliene una pruova. Cangiando allora in un tuono più vivace, immediatamente scaturì di dietro allo steccato un gran serpente che rapidamente traversò il cortile; quando, riprendendo un suono più lento, cantò: " Fermati serpente, tu corri troppo presto, fermati al mio comando, e servi l'uomo bianco. „ Il serpe obbedì, e il cantore continuò. " Serpente tu dei ballare per un uomo bianco, che è venuto a Falaba; balla o serpente, perchè davvero questo è un giorno felice „. Il serpente allora attortigliossi, alzò la testa, incurvossi, saltò ed eseguì diversi movimenti ed azioni de' quali non avrei creduto suscettibile un serpente; dopo di che il cantore uscissene dello steccato, seguito dal rettile, lasciando me assai sorpreso, e il resto della compagnia assai contenta che un uomo nero avesse potuto eccitar la sorpresa d'un bianco. „ PP. 245. 246.

Un altro costume attesta il Maggior Laing, il quale per meno pomposo e assai più efficiente che sia, non rimane dall'aver qualche relazione con la ceremonia dell'aratura, praticata dagl'imperatori della China. Pare che gli abitanti di Falaba sieno nel costume di assegnare al re tre giorni di lavoro nel corso dell'anno; uno per seminare il suo riso, uno per sarchiarlo, e l'altro per mieterlo. La mattina del giorno destinato alla sementazione, il re mandò pel Maggiore, che trovollo nel cortile del suo palazzo, arando il suolo in mezzo ai suoi primati, montati su nitrenti destrieri, quasi impazienti di freno. Tutti erano vestiti de' loro più ricchi abiti, mentre il re soltanto era coperto d'una sola camicia, trose e berretto di colore scuro. Presentò egli al nostro viaggiatore un bellissimo cavallo, pregandolo di unirsi alla compagnia. Il Jelle cantò allora le stravaganti lodi della generosità del lor sovrano, che decantavano come il primo potentato della terra, eccetto il re de' bianchi, il quale convenivano esser più ricco di denaro, ma non di ca-

valli, nè di bel paese. Quindi partitasi la cavalcata, giunse in una estesa pianura, circa ad un miglio fuori della città, ove ogni cosa era già stata preventivamente preparata per la cerimonia e il lavoro del giorno, che viene dal nostro viaggiatore così descritto.

" I cespugli tutti erano stati di fresco abbruciati, e l'alcali prodotto dalle lor ceneri, era sparso ad una lunga distanza, indicando un terreno presto per ricevere la sementa. Circa tremila persone divise in vari gruppi stavano schierate intorno, sotto diversi stendardi, quali andar sogliono nelle fiere i reclutatori: tamburi, flauti, chitarre, corni fatti di denti d'elefante, percoteano le orecchie con la selvaggia lor melodia, mentre schiere di danzatori, seguendo ora il tempo d'una suonata or quello dell'altra, secondo che l'arte loro, e la rozzezza del moto forzavali ai diversi loro movimenti, presentavano una stravagante scena, così dilettevole agli occhi dell'Africano, come sorprendente per quelli dell'Europeo. Ripetute salve di moschetteria salutarono l'arrivo del re, insieme con le grida, lo squillo dei corni, e il rimbombo dei tamburi; mentre delle bande di cavalieri andavano galoppando a tutta briglia, e facendo prove d'incomparabile destrezza. Quando ad un segnale del re fu ristabilito l'ordine ed il silenzio, il *Fumo* (oratore) del re aringò lungamente la moltitudine. Esortò egli ognuno all'intenso lavoro, ed a bagnare la terra col sudor della fronte, giacchè il loro re era sì buono verso di loro; ei mostrò ad essi Falaba come quella città nella quale veniano tutti protetti, e che era stata fabbricata dal padre del presente loro re; accennò quindi due grassi tori che erano legati all'ombra d'un albero da cotone, e stavano per essere uccisi dal re pel suo popolo. " Coloro dunque, disse egli, che posson mangiar del bove, sappiano pur anco porsi al lavoro „. Finito il discorso del *Fumo* (oratore) i gruppi si sciolsero, ed in meno d'un quarto d'ora, tutti furono ordinatamente disposti al lavoro, con un tal metodo, che pur ora mi sorprende. Vennero essi posti su due linee, la prima delle quali, composta di circa 500 uomini, era incaricata di spargere il seme, e l'altra, che formavasi d'oltre 2000, di ricuoprirlo con la marra. Avanzavano in tal modo nel lor lavoro sì regolarmente e con tanta rapidità, che parea anzi procedere per incantesimo, che per arte umana. La musica dei Jelle, senza la cui presenza e gioiosi canti nulla

si eseguisce, sia nel lavoro, nelle feste o nella guerra, accompagnava i lavoratori nelle loro fatiche ,,. P. 251—253.

Tosto di poi fu il maggior Laing preso dalla febbre, che tennelo in delirio per diversi giorni; durante il quale uno dei medici di Soolimana, applicogli sì efficacemente le coppe, ch' egli si persuase esser quello l' unico mezzo di serbargli la vita. L' operazione non differiva punto dalla nostra, sennonchè la pelle fu scarificata con un rasoio, e che la coppa consisteva in una piccola zucchetta. Durante la di lui malattia, come ancora in ogni altra occasione, dettero gli abitanti le più incontestabili pruove di cortesia. " Sono al tempo stesso sodisfatto ed orgoglioso, dice il maggior Laing, riconoscendo di avere spesi con questi incolti popoli, e co' loro vicini, molti giorni felici, senza desiderar pur nel pensiero una società più incivilita ,,.

Non ostante però, questo popolo sì cortese, industrioso e apparentemente pacifico, non è esente dagli orrori della guerra; i pretesti per la quale sono del medesimo carattere appunto di quelli messi in esecuzione ne' più inciviliti paesi. Raccontaci il Maggiore, che durante il suo soggiorno in Falaba, alcuni Mandingos portarono al re diversi regali, ch'egli dovea dal canto suo contraccambiare con altrettanti doni di schiavi ed olio di palme. E mancando Soolimana di ambi questi oggetti, mentre il prossimo paese di Limba produceagli in abbondanza, era stato da un *palaver*, od assemblea dei capi e degli anziani, stimato giusto e necessario che Limba supplisse a Soolimana ciò di che potea abbisognare; e per sostenere la domanda 9,000 uomini erano raunati a gran fretta, e marciavano in bell' ordinanza per questa giusta e necessaria guerra. Gli argomenti di essa erano della seguente importanza, e dopo un lungo dibattimento, furono reputati irresistibili.

" Decantavano grandemente le virtù particolari dell' olio di palma, le sue eccellenti qualità nutritive e di cucina, il suo inestimabil pregio nel procurar luce in ogni tempo, anco quando il sole ricusa la sua; ma sopra ogni altro la sua sorprendente efficacia nel conservare ed ammollire la pelle: avea inoltre il potere di fugar l' arida e rilassata apparenza della vecchiezza; abbelliva le lor mogli, la pelle delle quali sarebbesi senza di esso crepolata, come l' intonaco delle muraglie. Andavano interrogando tutti all' intorno se desiderassero di veder belle le lor donne, e gridando loro che i mezzi ne erano alla loro portata, giacchè Limba era abbondantissima d' olio di palma. Che Dio non avea

invero accordato al palmista di crescere nel paese di Soolimana, ma ne avea però fatti potenti gli abitanti, cosicchè gir potessero nel paese che produceva quell' albero, e prendersi quant' olio era loro a grado „. P. 284. 285.

La posizione di Falaba, sopra un' eminenza in mezzo ad un' estesa pianura, il fosso che la circonda, largo venti piedi ed altrettanto profondo, ed il forte e largo steccato di duro legname che la cinge, sono altrettante pruove degli ostili attacchi, cui va essa soggetta; ma dice il Maggiore che la sua forza è sufficientissima per resistere contro ogni macchina di guerra, men potente dell' artiglieria. Dicesi che si contengono in quella capitale soli 6000 abitanti, benchè vi si contino circa 4000 case: forse s' intendono 6000 uomini adulti. " Queste case, dice egli, sono circolari, e per quanto fabbricate di argilla, e con tetti piramidali di paglia, sono benissimo eseguite, nette, ed in molti rispetti eleganti. Rassomigliano ammirabilmente alle case dei Boshueni nel sud dell' Africa „.

Entra quindi il maggior Laing in qualche particolare su le maniere e gli abiti dei Soolimaiti, da esso raccolti durante i tre mesi di soggiorno fatto in Falaba, a' quali possiamo liberamente rimandare quei de' nostri lettori, che bramassero istruirsene e divertirsi. Il principale oggetto però della missione sembra essere andato a vuoto. Andò sempre il re promettendo di madar seco loro una compagnia di mercatanti; ma giunto il tempo, niuno trovossi presto ad adempire una tal promessa: e la ragione erane, secondo l' opinione del Maggiore, che avendo il re stesso il monopolio di tutto il commercio del suo paese, non bramava di dare a' suoi sudditi il vantaggio d' un libero commercio con altri popoli. Il presente stato però di quel paese ci fa credere che nulla producesse d' un considerabile valore per Sierra Leone. — Tralascieremo ora le nostre osservazioni sul maggior Laing, per portare più estesamente lo sguardo sulle più interne contrade dell'Africa.

Non sarà da maravigliarsi, dietro l' importanza accordata al Nigri, se un viaggiatore che inoltrasi per due, tre o anco sei giornate (essendo ancora dubbioso qual sia la sua distanza da Falaba) verso la sua sorgente, si senta ansioso di visitarla; troppo però trattiensi il maggior Laing sulle disperate sollecitudini che costogli questa intrapresa; e nel totale stato d' incertezza sulla sua direzione e distanza, con immenso gruppo di montagne avanti a sè, ove prendono la loro sorgente il Gambio, il Senegal, il Nigri, è piuttosto un' ardita conietture, o quasi diremmo asserzione, l'avere

stabilita l'elevazione della sua sorgente a 1500 e 1600 piedi al di sopra del livello dell'Atlantico. La sorgente del Rokelle ch'ei dice aver misurata, abbenchè noi non sappiamo come, è stabilita a 1441 piede. Scaturisce questo fiume precisamente alla base del gran mucchio di granito che presenta le sue fronti superbe verso l'ovest, mentre la sua parte orientale dicesi andar gradualmente declinando dalla sommità vicina alla quale scaturiscono le fonti del Nigri, e continuare in una quasi non interrotta superficie di considerabile elevazione fino alle pianure di Sennaar, formante un passo intermedio fra lo Zahara o gran deserto, e la catena di granito, della quale può considerarsi come la base, e le di cui estremità sono le montagne di Kong all'ovest, e quelle dell'Abissinia all'est. Il Maggior Laing è ora in viaggio da Tripoli con la caravana di Tombuctou, accompagnato da un capo Taurico ben noto a Lyon, ed altamente stimato da' viaggiatori inglesi. Qualora egli pervenir possa al luogo sì lungamente desiderato, la via del quale il nostro console a Tripoli dice (com'ei si espresse intorno al molto più formidabile viaggio a Bornou) esser così aperta e sicura, come da Londra a Edimburgo, sentiamo che la sua ulteriore intenzione è di seguire il corso d'uno de' fiumi, (poichè siam persuasi che sono due, come ora dimostreremo) fino al Tsad di Bornou, ove troverà i nostri compatriotti, stati domiciliati a Kouka pel corso di due anni, o in loro assenza, sarà ricevuto cortesemente dallo Sheik e dagl' indigeni.

Dobbiamo avvertire che due di questi compatriotti, cioè il D. Oudney e il luogotenente Tool, han già pagato il lor debito a natura. L'ultimo di essi cadde vittima di operazioni che, in un clima come quello dell'Africa, erano troppo severe per la di lui età giovanile; specialmente dopo avere appunto terminato un viaggio da Mourzouck a traverso al deserto: l'altro fu distrutto da una malattia, che per quanto sentiamo ei portossi seco, e alla quale era persuaso dovesse quel clima esser favorevole; cioè un attacco polmonare. Abbiamo ancora il rammarico di vederci mancanti dei loro giornali, itinerari, osservazioni geografiche ed altri documenti, che ci lusinghiamo però saranno salvi. Alcune loro lettere al console di Tripoli, e ad altri loro amici in Inghilterra, possono non pertanto supplire in parte almeno alla deficienza di questi particolari, coll'offerire un abbozzo generale de' loro progressi: e da queste lettere, che trovansi ora nelle nostre mani, trarremo noi argomento a dimostrare ch' ei non han posto in oblio gli oggetti della

loro missione, ma che hanno anzi premurosamente colta ogni possibile occasione di adémpire pienamente le loro istruzioni.

Si rammenteranno i nostri lettori che noi ponemmo loro sotto gli occhi in vari numeri di questo giornale alcune notizie di negoziazioni seguite in Bornou, fino al mese di maggio 1823: le continueremo ora per un altro anno. Nel 21. dunque di quel mese il D. Oudney in compagnia del luogotenente Clapperton, e di un fidato schiavo dello Sheik per guida, partì per un viaggio nel Soudan. Procedendo alquanto verso il nord ovest, giunsero in quattro giorni alle rovine di Vecchio Birnie, antica capitale di Bornou, situata quattro miglia distante dalla riva meridionale del Yeou, i di cui Sultani, ricchezze, potere e grandezza formano pur oggi soggetti di conversazione, meraviglia, e rincrescimento. Avea il lor palazzo evidentemente occupata una vasta estensione di terreno, ed era intieramente fabbricato di bei mattoni rossi, misti con argilla, sì lisci e solidi, da esser reputati migliori di quelli di qualunque altro paese. Le mura pure della città erano di mattoni ed argilla, della figura d' un rettangolo: giravano esse 8 o 9 miglia; avevano 30 piedi di altezza e 10, o 12 piedi di profondità. Tutto ciò non era più che un ammasso di rovine; e numerosi elefanti, leoni ed altre bestie ne erano i soli abitanti. La sua latitudine è 13.° 4' N. e la long. circa 1.° 1/4. O. di Kouka, che ne è distante 75 o 80 miglia in circa. Quattro miglia oltre questa, verso il girone del fiume, trovansi gli avanzi di Gambaroo in uno stato simile a quello di Birnie; e dal numero di città e villaggi rovinati, ben si scorge essere stata un giorno questa parte di Bornou numerosissimamente popolata.

Giunti colà, lo Sheik raggiunse i nostri viaggiatori, ed invitolli a seguirlo in una spedizione contro una piccola tribù nominata Munga. Consisteva la di lui armata in circa 6000 cavalli, per la maggior parte Arabi Shua, e 2000 fanti. Dieci miglia più lungi verso l' ovest traversarono il Yeou presso una città chiamata Kubshara; quindi trovarono quella de Biskour, ove una parte dell' armata dei Bornou, che era stata spedita avanti, ritornò il giorno susseguente, con un gran numero di prigionieri, di torelli, e di pecore. Lo Sheik con la sua solita umanità rimandò liberi tutti i prigionieri, poichè quantunque abbia i suoi domestici schiavi, non ne fa egli però commercio. Tosto dipoi i principali abitanti della conquistata tribù vennero a prostrarsi ai di lui piedi, aspersero il loro capo di polvere, e giurarongli sul Corano che non prenderebbero mai più le armi contro di lui,

Otto miglia dipoi giunsero i nostri viaggiatori alla città di Surgum, e cinque miglia oltre questa trovarono quella di Balley, ambe considerabili, e l'ultima delle quali presso il fiume Yeou. Da Belley a Kano, capitale di Houssa, passa una distanza di otto giornate; forse circa 120 miglia. Da questo luogo tornarono i nostri viaggiatori a Kouka, donde poi ripartirono il 14 dicembre susseguente, coll' intenzione di andare, se fosse possibile, fino a Nyffé. Giunsero essi a toccare in 12 giornate di comodo cammino le frontiere occidentali di Bornou; ma entrando sul territorio di Beder, il tempo era sì eccessivamente freddo la notte del 26 dicembre e la mattina del 27, che l' acqua era gelata nei vasi, e gli otri, che eranne ripieni, duri come legno. Un sì subitaneo cangiamento cagionò al D. Oudney un rigido raffreddore, per cui fin da quel tempo ei divenne sensibilmente più debole ogni giorno. Ei proseguì ciò nonostante lentamente, e giunse nel 2. gennaio ad un' ampia città, chiamata Kattagum, nella quale fermaronsi fino a' 10, continuando quindi il lor viaggio per altri due giorni. Non fecero nel primo che 10 miglia, giungendo ad una città sulle sponde del Yeou, il quale era quivi d' una considerabile larghezza; e quindi il giorno susseguente ad un luogo chiamato Murmur, alla semplice distanza di 5 miglia. Da una lettera del luogotenente Clapperton impariamo noi il doloroso evento quivi occorso.

" Allorchè la mattina del 12 i camelli furono caricati, il Dottor Oudney uscì della sua tenda, ed io mi avvidi con troppa certezza che la mano della morte stava sopra di lui, e che non restavagli un' ora di vita. Riuscii a farlo rientrare nella tenda, ove essendomi assiso accanto a lui, lo vidi spirare circa un' ora dipoi. L' unica di lui richiesta fu ch'io spedissi le sue carte al Lord Bathurst, dicendogli com' ei desiderava, qualora non dispiacesse a Milord, che il sig. Barrow ne venisse incaricato. Feci immediatamente informare il governatore della città di quanto era accaduto, pregandolo ch' ei volesse assegnarmi un luogo, ove fossemi permesso di seppellire gli avanzi del mio amico; e prestarmi alcun de'suoi uomini per lavare il corpo, e scavargli una fossa. Tutto ciò vennemi tosto accordato; e come che noi eravamo vestiti alla foggia inglese, riguardai come un dovere indispensabile di leggere l' ufficio funebre sul corpo nella tenda, e accanto alla tomba, secondo i riti della Chiesa inglese. Lungi dall' esserne in alcun modo interrotto dagli abitanti, sforzaronsi anzi di dimostrarmi il maggior rispetto possibile, per aver io eseguita questa funzione. Avendo uccise

due agnelle, da esser distribuite tra'poveri, feci inalzar tutto intorno alla sepoltura un muro d' argilla, e il giorno di poi, sentendomi assai ammalato, sì per essere stato esposto ai raggi del sole, che pel dolore cagionatomi dalla perdita del mio amico e compagno, alle cui amabili qualità la mia lingua non basta, lasciai Murmur col cuore pregno, e giunsi il 20. a mezzo giorno alla città di Kano „.

La causa immediata della morte del Dottore Oudney fu senza dubbio l' intenso freddo, che non è facile in vero il conciliare col basso grado di latitudine di questa parte dell' Affrica, e la piana ed uniforme superficie del paese, interrotta soltanto da alcune poche distaccate colline di sabbia e rottami di pietre arenose, senza che niuna montagna possa scuoprirsi in alcuna direzione (1). Ben sappiamo quanto rapida sia l'astrazione o radiazione del caldo da un terreno posto sotto un cielo limpido e di un cupo turchino; e se non sia dovuto a questo o all' eccessiva evaporazione di un suolo ripieno di carbonato di soda, non possiamo dare spiegazione o soluzione alcuna di un fatto che è non pertanto incontestabile.

Trovandosi il sultano di Kano con la sua armata a poca distanza, il luogotenente Clapperton, dietro la di lui richiesta andò a ritrovarlo, e rimisegli la lettera dello Sheik con un piccolo presente, ambi i quali ricevè egli con molto piacere, dicendogli che lo invierebbero in sicurezza al suo padrone Bello, Sultano di tutti i *Fellatas*, a Sakatoo, città distante quindici giornate da Kano, e situata sulle sponde del Yeou, che vien quivi chiamato Quolla o Quorra.

Questo è l' ultimo rapporto direttamente ricevuto dal luogotenente Clapperton; ma il maggior Denham scrive da Kouka sotto il 23 marzo 1824, che pochi giorni prima alcuni mercanti di Bornou giunti dal ponente, riferirono di averlo veduto

(1) Un giornale di Glascovia dà una descrizione della immensa altezza delle montagne, che cagionano quel grado d' intenso freddo, e ne conclude che il Nigri debbe essere necessariamente da esse rivolto nella caletta di Benin; ed un francese, seguendo la stessa traccia, imprende a provare che l' altezza di queste montagne sia esattamente di 14,000 piedi. Ecco quanto è dannoso lo stabilire teorie su date ipotetiche! E di fatto le vicinanze di Kano sono un altro Wangara, o probabilmente il Wangara stesso. Raccomanderemmo ben volentieri a questo scrittore, come ancora al sig. Jomard, di non falsificare le notizie geografiche, che eglino attingono da questo come dagli altri giornali inglesi relativi all' Affrica, (e sì non hanno essi altra fonte di tai notizie) ma di darle *tale quali sono*, e non quali *dovrebbero essere*, secondo la loro fantasia.

a Sakatoo, ove egli avea depositate tutte le sue proprietà e carte presso Hat Salah capo di Kano, con l'istruzione di spedir tutto allo Sheik di Bornou, nel caso di qualche suo infortunio. Il suo scopo era indubitatamente di proseguire verso Timbuctoo, avendo forse inteso dal maggior Denham che Belzoni erasi da Benin diretto verso quel luogo (2). Questo Bello, verso il quale incamminavasi il luogotenente Clapperton, è un famoso capo che alcuni anni indietro avea conquistato tutto il Soudan da D' Jennie fino al lago Tsad, e rovinata l' antica città di Birnie, quale è stata veduta e descritta dal Dottore Oudney. Il Capitano Lyon conta fra le virtù di questo conquistatore la riverenza per la sua religione, e per tutti coloro che vi si distinguono; lo che vien detto ancora dal maggiore Denham dello Sheik di Bornou, il quale col solo mezzo del suo carattere virtuoso e religioso, potè con circa 400 uomini di Kanem, non solo riconquistare pel Sultano Bornou, ma stabilire ancora la pace con Bello, che dicesi pure *Sheik del Corano*, e dichiara che allorquando lo Sheik di Bornou verrà a morire, prenderanne nuovamente possesso per sè medesimo. " Egli è, dice il maggior Denham, uno straordinario, se non unico esempio nella storia del mondo, che un uomo s' inalzi da un' umile condizione al sovrano potere, senza sparger sangue per la mano di assassini, o senza sbarazzarsi col cordino o colla tazza avvelenata di coloro che incontrò sui suoi passi ". La benevolenza e liberalità del suo naturale altamente si mostra nella di lui eccellente lettera scritta a Bello, e rimessa a Oudney e Clapperton (3).

(2) In data dei 2 giugno 1824, così scrive il maggior Denham al luogotenente Clapperton: Voi vedrete da un estratto del Quarterly review, che vi spedisco, quanto è probabile che incontriate Belzoni, cui credo riuscirà di giungere a Timbuctoo. Questo numero di quel giornale fu pubblicato nel dicembre 1823.

(3) In questo rimarchevole scritto così egli si spiega dopo gli ordinari saluti. " Alcune distinte persone, inglesi e cristiane, fra' quali e i musulmani ha esistito un' antica amicizia e fratellanza, come è ben noto a tutto il mondo, stan per visitare il vostro paese. L' attaccamento fra questa gente e i seguaci della vera fede, continuò per secoli, e discese di generazione in generazione, come van discendendo nei figli le ricchezze dei padri; e spesse amichevoli negoziazioni vi ebbero fra loro e i Musulmani in seguito di questa amicizia. Maggiormente però si dimostra questo attaccamento nella facilità con cui visitano ora i musulmani le lor ricche ed estese contrade, andando e ritornando senza alcun pericolo o molestia. Hanno ora questi cristiani visitato noi pel mezzo e pell' amore del nostro padrone Yussuff Bassà di Tripoli, spinti dal de-

Dobbiamo ora far menzione di un' altra vittima delle affricane scoperte. Il luogotenente Ernesto Stuart Tool, partito volontario da Malta per raggiungere la compagnia di Bornou, ed arrivato a Kouka verso la fine di Dicembre, avendo egli solo (vogliam dire senza alcun altro Europeo) attraversato in 108 giorni da Tripoli il deserto, dopo alcuni vessanti indugi ed impedimenti per parte degli Arabi che lo accompagnavano, e delle tribù erranti del deserto medesimo. Il maggior Denham propose una seconda visita al nobil fiume Shary, onde esaminarne il corso più esattamente, di quello che avessero fatto precedentemente Oudney e Clapperton. Lasciò egli Kouka nel 23 Gennaio, accompagnato dal sig. Tool, e arrivarono il 30. alla piccola città di Showey, situata sulle sue rive sotto il 12°. 47'.

siderio di vedere il paese che la Dio mercè appartiene a noi, e ciò che vi ha di maraviglioso, come i fiumi, i laghi e i popoli, le quali cose tutte differiscono da quelle del paese loro. Noi li abbiamo posti in istato di vedere tutto il paese di Bornou, ed in quel modo pure ch' ei desideravano, con libertà; perchè ci richiedono ora un passaggio pel vostro, affinchè possano essi trovar costà altre meraviglie che non sieno qui. Abbiamo acconsentito alla loro richiesta, e gli abbiam muniti di lettere commendatizie e di saluto, dalle quali rileverete quanto sieno essi da noi stimati.

Vi rammentiamo, (abbenchè inutile, dappoichè il saper vostro stesso ve lo dirà), che sta scritto, avere il nostro stesso profeta, il nostro intercessore ed avvocato (lodato sia Dio e gli angeli suoi) ordinato che non fossero costoro molestati nè ingiuriati, quantunque volte venissero essi in pace e non facesser danno. Li poniam dunque sotto la vostra protezione e cura. Sapete bene che vi son fra noi dei credenti che atterrano e calpestano il debole ed abbandonato. Voi sapete inoltre che non sempre il malvagio fa giustizia al buono; e però noi fidiamo in voi, e vi preghiamo che vogliate assistere e proteggere questi inglesi e cristiani; che non vogliate permettere che vengano maltrattati o ingiuriati, o che soffrino privazioni o disastri, e perfino che sieno riguardati con disprezzo per tutto il tempo che non piacerà a Dio di farli ritornare nel loro paese.

Ei son gente d' un cuor puro e di verace lingua: tali li abbiam ritrovati: siate loro sostegno, e fate che godano della nostra raccomandazione. Dio vi ricompensi e vi accordi ciò che sperate e bramate! e possiamo quindi noi con la sua benedizione procedere nella via della celeste beatitudine! Salute e felicità, virtù e fede siano con voi, e con quelli che stan vicini a voi, con tutti quelli che vi appartengono, e non a voi solo!

Datata la sera ec.

Hameen ben Kanerry, Sheik del Coran.

Mentre tali nomini regnano nel cuore dell'Affrica, come potrem noi considerare ancora come rozzi ed incolti quei popoli? Ella è invero una impossibil cosa, se siavi qualche verità nel proverbio „ *talis rex, talis grex* „. Ci lusinghiamo di non udir più parlare d' inglesi che si fecero maomettani, chè dimostrano essi così di non esser che impostori.

In quel sito il fiume era bellissimo, largo più di 600 braccia, e il suo corso era di circa 5 miglia l'ora, al N. E.

Il Kaid che governava la città, propose loro d'imbarcarsi sul fiume, e seguirne il corso fino al lago Tsad; perlochè questo uffiziale accompagnolli il 2. febbraio con otto navicelli, ognuno dei quali conteneva 10. o 11. persone. Dopo un viaggio di circa trenta cinque miglia fecero alto ad un'isola chiamata Joggabah. Il fiume vien decantato come eccessivamente interessante; le sponde densamente vestite d'alberi ricchi di foglie, e ricoperte di rampicanti piante cariche di una gran varietà di belli ed aromatici fiori. Un gran numero di cocodrilli stavano sulle sponde scaldandosi al raggio solare.

Lo Shary diviso in due rami formati dall'isola, sboccava nel gran lago. Scendendo il giorno susseguente il ramo occidentale, pel corso di circa due ore, ritrovaronsi i nostri viaggiatori sul *mare dell' acqua fresca*, che, " dice il Maggior Denham, noi denominammo il Lago di Waterloo ". Non aveano eglino però navigato oltre due miglia, quando un'ondata di N. E. rese il remare sì faticoso, che furono obbligati a tornare indietro. Fu detto ai nostri viaggiatori che la più prossima delle isole Beddoumy era alla distanza di tre giornate dalla imboccatura dello Shary (circa novanta miglia), verso il N. E., durante due delle quali perdesi d'occhio la terra. Questi isolani fanno una guerra di pirateria contro gli abitanti delle vicine sponde. Dicesi ch'ei passano in rassegna tra 60. e 100 navicelli. Non fanno schiavi, ma richiedono un riscatto pe' prigionieri, e qualora venga questo negato, divengono essi isolani, si ammogliano, e rimangono fra di loro. Credesi che tutte le isole riunite possano mettere assieme una flotta di mille navicelli, ciascheduno dei quali contenga da 15. a 20. uomini. Eccetto il predare, è questo popolo reputato dolce ed affettuoso, non dato alla crudeltá, niun prigioniere, per quanto si sappia, essendone stato giammai ucciso. Eglino dicono che son forti di braccio, acuti di testa, che il lor paese è piccolo e povero di bestiame, e che sono per conseguenza obbligati a prendere a quelli che sono più ricchi di loro.

Risalendo il fiume, furono i nostri viaggiatori maravigliati dell' abbondanza e della bellezza degli uccelli aquatici ed altri: copioso era il pesce nel fiume, e gli smisurati ippopotami tanto si appressavano da esser colpiti coi remi. Lasciando Showey seguirono la corrente fino a Dagheia, ove il fiume divien guadabile: l'acqua però si alza fino alle spalle, e benchè l'infanteria guadi con lo scudo sulla testa, sul quale son

posti il lor sacchetto di grano e le lor lance, viene la cavalleria trasportata su i navicelli, mentre i cavalli van nuotando alla poppa. Fra due giorni ritornaronsene a Showey, onde ovviare una tribù nemica, per lo che era prudente di non proseguir più oltre la corrente.

Essi dunque determinaronsi a proseguir per terra verso il su', prendendo la strada vicina e parallela al fiume, fino a Lggum, abbenchè raramente battuta, per esser ripiena di spess(paludi, pantani ed acque stagnanti, ricoperte d'inutile ed abondante vegetazione; " ove, dice il Maggior Denham, mosche, a', zanzare, e grossissimi rospi neri cospirano continuamentcontro la quiete del viandante ". Chiudonsi gli abitanti per derse ore del giorno nelle loro case, che sono *nidiate* di cellte l'una dentro l'altra, fino al numero talvolta di cinque ,sei, in tal foggia espressamente costrutte, onde garantirsi dai attacchi di questi insetti.

Giunti ad un luogo chiamato Kissery, in mezzo ad uno e' mentovati pantani, era il signor Tool così ammalato che urono obbligati a fermarsi. Era non pertanto impossibile di rimaner lungamente in un tal sito, onde tentarono di proseguire: ma non aveano fatte due miglia, che il male del sig. Tool tanto era andato crescendo, finch' ei perdè i sensi per due volte consecutive; e divenne così debole, che fu necessario aiutarlo sì a montare sul suo cavallo, che a discenderne. La disgraziata loro situazione può in parte concepirsi, pensando che erano obbligati ad accender dei fuochi all' ingresso delle tende, e andar continuamente nutrendoli con sterpi e paglia umida, onde procurarsi col denso soffocante fumo qualche temporario sollievo contro i milioni d'insetti, che svolazzavan loro d'intorno. I lor cavalli ricusavano ogni sorta di cibo; e, naturalmente contrari alla fiamma e al fumo, lanciavansi anzi verso il fuoco, e soffrivano che la lor testa si abbruciasse, onde ottenere qualche respiro dagli aculei dei lor persecutori.

In tal penosa loro condizione gli Shua Arabi che presidiavano la frontiera del territorio di Loggum, ricusarono di lasciarli passare, finch' ei non ne avesser ricevuta permissione dal Sultano. Arrivò questa a' 16. febbraio, ma l'infelice Tool era allora in tale stato d'insensibilità, che furono obbligati a legarlo sopra un camello. Così entrarono essi nella città, e presero possesso d'una decente capanna ch' era stata loro assegnata. L'indomani il maggior Denham fu chiamato a visi-

tare il Sàltano, il quale era, come quello di Bornou, rinchiuso in uno casotto, la cui facciata consisteva in un graticcio di canna. " Essendo questo tolto via, dice il Maggiore, comparve qualche cosa di vivente sopra un tappeto, avviluppato in vesti di seta, con la testa avvoltolata di scialli, che non lasciavano scuoprir che gli occhi: tutti i cortigiani prosternarorsi e aspersero di cenere la lor testa, mentre otto trombette e altettanti corni mandavano il più alto e tremendo suono ,,. Recevendo un picciol presente susurrò egli *ben venuti*, riguardanosi come una prova di mala educazione a Loggum il parlare ad alta voce. Richiesto questo vecchio signore nel casotto del permesso di proseguire fino allo Shary, domandò particolarmente se il Maggiore desiderasse di comprare delle *siriach* o belle schiave, perchè in tal caso, susurrò egli, non avete bisogno d' andar più avanti: ne ho io qualche centinaio, e potrete averle a buon mercato ,,. Vedendo però che non avea alcuna speranza di guadagnarsi un avventore, si ritirò, e la udienza terminò.

Kurnuck era il nome di questa capitale di Loggum; ed situata, come dicemmo, sulle sponde del Shary sotto il 11°. di lat. Contiene circa 1500. abitanti, il di cui linguaggio compone d' Arabo e di Baghermie. Fanno essi un considerabi commercio con gli Shua Arabi, da'quali ricevono torelli, latte grasso, in ricambio di tele di cotone rigate di turchino, ch' ess lavorano eccellentemente, e tingono di un color chiaro e bellissimo. Vengonci gli uomini descritti come assai più belli di quell di Bornou, e più di essi intelligenti; ma sopra tutto le donne, che sono fornite di un portamento e di maniere al disopra d' ogni altra nera nazione veduta fino allora dal maggior Denham. Diverse signore delle principali del paese andarono a visitarlo, esaminarono tutto ciò ch' egli avea dintorno, domandarono ogni cosa, rapivano tutto ciò che potean celare, e qualora venivano scoperte, rideano smoderatamente, e percuotendo insieme le mani esclamavano ,, Ve'com'egli è fino! pensate soltanto che ci ha colte! ,, Pare che non avessero alcun pensiero di modestia. Il maggior Denham ci fa credere ch' ei non abbia mai veduta una razza più destra e più immorale, abbenchè esse pure chiaminsi Moslem.

Avvidesi il dì seguente il nostro Maggiore ch' eranvi due re di Brent-ford a Loggum padre e figlio, alla testa di due partiti che temeansi e odiavansi scambievolmente. ,, Nonostante la loro consanguineità, dice egli, ebbi chiarissime pruove del modo

in cui essi viveano, avendomi ambedue mandato a chiedere del veleno che, secondo la lor propria espressione, *non mentisse*; e ne ricevei dal figlio tre schiave come un mezzo per indurmivi.,,

Niuna difficoltà fu incontrata per ottener permissione di proseguir il viaggio pel fiume, che era largo in quel sito circa 400 braccia, e sembrando il compagno di Denham alquanto migliorato, imbarcossi egli pure onde esaminar il fiume più alto. I navicelli erano migliori degli altri, avendo circa 50. piedi di lunghezza, ed essendo capaci di 20 a 25. uomini; e costruiti d'un legno rosso ben macchiato, che abbondantemente cresce sulle sponde del Shary, e le cui tavole erano larghe 2. o 3. piedi. Avea egli scorse appena poche miglia, allorchè fu scoperta una barca che remava dietro a loro con la maggior velocità possibile, e al di lei approssimarsi, tutte le sette che lo accompagnavano si trassero insieme alla riva, nella maggior confusione. Ei tosto intese che i Baghermiti andavan marciando verso Loggum, e che il sultano avea fatto ingiungere allo Sheik della nazione di Bornou che dovesse immantinente abbandonar la città. Vanamente rappresentò il Maggiore la malattia del suo amico e del suo servo; ,, andate, risposegli, finchè ne avete tempo, non posso io darvi ora alcun ajuto ,,. Non vedendo alternativa, fu il povero sig. Tool, incapace di sostenersi da per sè, nuovamente legato sopra un camello; ed abbandonando Kurnuch, tre porte venner chiuse una dopo l' altra dietro di loro, con la maggior sodisfazione d' un' immensa folla di popolo.

Furono 4 giorni prima di giungere ad Angala, avendo preso in Bornou brevissimo riposo e scarsissimo cibo. L'infelice valetudinario, legato sul suo camello, esposto ai cocenti raggi del sole, fu in un quasi continuato delirio: ed intendendo ch' eran giunti ad Angala, egli esclamò, " siano grazie all'Altissimo: dunque non morirò ,,. Ogni speme fu però perduta due giorni dopo. Fu assalito da un freddo tremito, e le sue estremità divennero gelate: vissuto quindi in tale stato alcune poche ore, spirò egli senza alcun moto o gemito, essendo intieramente consunto ed esausto. La sera stessa, dice il maggior Denham, seguii le sue membra all' ultimo loro alloggio, ove sei schiavi del sultano d' Angala le discesero nella fossa da essi scavata, sostenendole con rami di *mimosas* ben fioriti; una silenziosa preghiera mormorata su quel corpo fu il miglior funerale che le circostanze mi permisero d' accordargli.

Non avea il sig. Tool compito ancora il suo 22. anno, ed era in ogni rispetto un amabilissimo uffiziale e di buone spe-

ranze. Decantansi le sue maniere come piacevolissime; ed era di una cortese, gentile ed obbligante disposizione d'animo. L'amichevole Sheik avealo trattato colla maggiore affezione, e spese con esso molte ore passeggiando e conversando nel suo giardino. Ei morì rassegnatissimo al suo fato; ed allorquandò nel giorno che precedè la sua morte il maggior Denham parlogli del loro ritorno a Kouka, scosse sorridendo il capo e disse: „ No, no, è finita „: e domandò poco di poi, come sua ultima preghiera, che il Lord Bathurst raccomandasse suo fratello minore, acciò gli succedesse nel grado d'alfiere, che verrebbe per la sua morte a vacare nell' 80. reggimento. Sarebbe inutile il ridire che non più tosto fu ciò noto in Inghilterra che eseguito.

Nulla di più cortese della maniera con la quale venne il Maggiore ricevuto dall' amico Sheik, ch' egli incontrò con la sua armata ad Angornou in marcia verso il Baghermie, avendogli puranco offerto di ricondurlo fino a Kouka. Pare che le due armate essendosi per qualche giorno guardate di fronte nelle vicinanze del Shary, avessero finalmente guerreggiata una gran battaglia, nella quale due vecchi cannoni, montati su' lor carri dal falegname Hillman, furono, abbenchè scaricati una sol volta, d' uno special servigio, se non per la distruzione, per l' allarme almeno cagionata nell' armata nemica: non andarono invero privi di timore coloro stessi che aveanli ripieni di cartocci di palle. L' armata di Baghermie venne posta in rotta: sette dei nove figli del Sultano rimasero uccisi, ed uno cadde prigioniero nelle mani dell' armata dello Sheik, con un immenso bottino, parte del quale erano cinquecento cavalli, e circa cinquanta fra mogli e schiave dei capi dell'armata nemica.

Intraprese quindi il maggior Denham un altro viaggio, insieme con l' armata dello Sheik, in una spedizione verso Fittre intorno alla parte settentrionale del lago, nella quale però non molto progredirono a cagione, dicevano essi, del Rhamadan, ma principalmente, come quindi chiaramente apparve, per certi movimenti ostili per parte degli abitanti di Waday. Era il Maggiore desiderosissimo di progredire fino a Kanem verso il Nord, e quindi costeggiare la riva occidentale del lago; lo che fugli dallo Sheik quasi positivamente ricusato, per cura della sua salvezza. Egli quindi acconsentigli di andar verso il sud, traversare il Shary sotto Showey, conducendo seco venti cavalieri, ed alcuni dei suoi migliori Arabi, tutti armati di fucili. Dovea egli poi con due delle più veloci *maharie* pel suo uso, animale il più snello che si conosca, prender la via precisamente lungo il

lago di Tsad, mentre la forza armata fiancheggerebbelo, seguendo una direzione più interna, ma parallela alla sua. Fu convenuto col Sheik ch' egli (il maggiore) farebbe il giro del lago, ritornando per Laree, sull' estremità settentrionale fino a Kouka. ,, Il Sheik, dice egli, sorride alla mia pertinace ansietà di visitar luoghi, nei quali egli scorge sì poco interesse; ma finisce ordinariamente dicendo: 'Certo che è sorprendente; sarebbe assai meno incomodo il ritornare per la strada stessa: ma vi piace così, e così debbe farsi ,,. Niuno ebbe giammai per verità un miglior cuore di quello dimostrato da questo capo a' nostri concittadini. Due dei cavalli del luogotenente Tool essendo morti per le fatiche del deserto, furono da esso subitamente rimpiazzati; ed il maggior Denham dice, che avendo egli comprato un cavallo, dopo che diversi di quelli ricevuti in dono dal Sheik erano morti, mandogli questi a dire, che se lo stimasse quanto egli lui, ei volea essere istrutto il primo dei di lui bisogni.

Dobbiamo invero piangere amaramente la perdita di tante degne persone, prezzo delle cognizioni da noi acquistate intorno all' Affrica; ma con qual giusto orgoglio, pieno di gratitudine verso coloro che ne furon la vittima, non dobbiamo noi riflettere, che per lo spirito intrepido e l' onorevole condotta dei nostri concittadini volò rispettato il nome inglese dal Gambia al Nilo, e dal Mediterraneo alle montagne della Luna, fra milioni di popoli, alcuni dei quali non impararon fin'ora del nome stesso delle nazioni europee, se non quello dell'Inghilterra!

La lettera che portava notizia di questa spedizione del maggior Denham intorno al Tsad, l' ultima che sia stata ricevuta, è datata de'18. Giugno 1824. Dovea egli esservi accompagnato da un giovine signore, per nome Tyrwhitt, che da Tripoli era giunto a Kouka a' 20. del precedente mese, con presenti di spade, pistole, orologi ed altro per l' amichevole Sheik, che, secondo l' asserzione del Maggior Denham, vennero da esso ricevuti con quella sodisfazione o estasi, con cui può supporsi che una persona sì intelligente e largamente dotata dalla natura di estesa penetrazione e gusto, vedrebbe le migliori produzioni dei primi nostri artisti in ispade, coltelleria ed orologeria. Mostrò egli grandissima la sua sodisfazione pel pugnale e per l' orologio a doppio movimento; e quando vennesi a far menzione che i razzi pure eran giunti:,, Chè, esclamò egli, così presto? e inoltre, tutte queste ricchezze! No, non ci sono amici simili a questi! gl' Inglesi sono tutti verità! e vedo dal libro, che se il

Profeta avesse vissuto alcun tempo di più, sarebbero stati tutti Musulmani! „

Dicemmo già di sopra che i rapporti circostanziati, che i nostri viaggiatori furono, per questi loro viaggi ed una lunga residenza, posti in grado di raccorre, non ci sono ancora giunti: potremo però trar dalla loro corrispondenza privata alcune poche osservazioni relative a Bornou. Il suo clima non vien reputato peggiore di qualunque altro paese situato presso al tropico; abbenchè salga il termometro dal principio di Febbraio fino a Maggio dal 104.° al 108 a due ore pomeridiane, mentre generalmente non sia poco prima della levata del sole che da 84. a 86. Continue pioggie cadono poi da Giugno a Ottobre; quindi incomincia l'inverno: l'aria è allora dolce, il cielo puro e sereno, e spirano venti di N. O. I mesi di Dicembre e Gennaio sono freddi, essendo ordinariamente il termometro a 70°. e nel mattino a 60. e talvolta ancora più basso. Rompono gli abitanti in Maggio e Giugno il terreno, e seminano il loro gossub, o miglio (apparentemente il *holcus sorghum*) grano d'India, orzo, diverse specie di fagioli, cotone, canapa ed indaco. L'holcus è il principal loro commestibile, ch'ei mangian sovente abbrostito al sole.

Nomina il maggior Denham trentasei città in Bornou; e calcola a 2,000,000. la popolazione di questo paese. Ne descrive gli abitanti come aventi faccie insignificanti, nasi piatti a guisa di negri, bocche larghissime, bei denti e regolari, e spaziosa fronte; e di un carattere pacifico, quieto, timido, cordiale e civile. Dotati di una disposizione flemmatica, ed estremamente temperati com'ei sono, e regolari nelle loro abitudini, sono facili a governarsi. Rare vi si odono le uccisioni; il latrocinio vien punito con la perdita della mano, o con la più terribile pena che possa infliggersi, venendo i nuovi spartani seppelliti fino al collo, e quindi quasi divorati vivi dalle mosche. Il lor nutrimento è semplicissimo: la farina impastata con grasso, e raddolcita con miele, è la pietanza del Sultano: e l'acqua, mista talvolta con un poco d'orzo, onde torle il sapore aspro, forma ogni sua bevanda. Le donne volgono i lor capelli verso il vertice del capo, impiastrandoli con indaco e cera, della quale non può esser quivi scarsezza, per l'immensa quantità d'api, che giungono pur talvolta ad arrestare i viaggiatori. Le femmine son quivi le più umili del lor sesso, approssimandosi ai lor mariti coperte di un velo, ed inginocchiandosi avanti di loro.

Se si eccettuino le cipolle, pochi vegetabili crescono nel paese di Bornou. Noti appena vi sono i frutti, all' eccezione di una sorta di cedro, o piuttosto limone, e i fichi: e sull' Yeou, e nelle valli delle montagne meridionali trovansi le *mangoes*. Le ultime palme sono distanti quattro giornate al N. di Kouka, e quivi ne è il frutto quasi nullo. Abbondanti sono di pesce sì il lago, che i fiumi; e sì numerosi i volatili, che possono per un solo colonnato comprarsene quaranta. Gli animali loro domestici sono i cani, le pecore, i bovi, i cavalli, i bufali e gli asini; gli ultimi dei quali ed i bufali servon loro come bestie da soma. Le fiere non sembrano differenti in conto alcuno da quelle delle altre parti settentrionali e occidentali dell' Africa: gli elefanti vanno vicino al gran lago in branchi di ottanta o cento.

Se vorrà la Provvidenza che possa Denham giungere a percorrere tutte le rive del lago Tsad, e che salvo ritorni Clapperton dal Soudan, non dovranno le nostre carte dell' Africa settentrionale più lungamente far disonore alla geografia del secolo XIX. Non di poco importante giovamento saranno le notizie già ricevute dal maggior Denham, onde stabilire un punto, che risvegliò da gran tempo un considerabile interesse, e cui vogliamo ora qui avvertire. Osserva egli nella sua spedizione a Mandara e alle montagne meridionali che l' inclinazione o pendio del paese va gradatamente ascendendo verso il Sud; e che a Mandara, ove s' innalza in colline, cangiasi la natura della superficie, essendo la terra ricoperta di sabbia micacea, e formandosi il suolo quasi intieramente di decomposto granito. Scorgonsi inoltre sparse in ogni direzione, e di ogni immaginabile forma pittoresca, delle masse o sistemi di monti, le più vicine delle quali han circa 1500. piedi di altezza, mentre le cime che appariscono in distanza, li sorpassano almeno di 1000 piedi. Sono essi composti di enormi masse e blocchi di granito, della più scabrosa superficie, nelle fessure de' quali crescono alberi d'ogni misura. Dei gruppi di capanne, uno superiore all' altro, cuoprono i ripiani fino alla cima del monte; mentre il tamarindo, una specie di gigantesco fico salvatico, e il mango fiorenti e belli popolano le sottoposte vallate. „ Spandono le foglie una chiara e lussuriosa verdura; e i fiori d' innumerevoli piante rampicanti, van sì strettamente circondando il tronco degli alberi, che resta l' immaginazione in dubbio a quale stelo debbano quei fiori, che impregnan l' aere di profumi, il prolifico

lor nutrimento. Niuna informazione potè il Maggiore ottener dagli abitanti, intorno alla lunga estensione di quei gruppi di montagne.

Alquanto differisce, a prò suo, il popolo di Mandara da quello di Bornou. Grandi vi sono gli uomini e vivaci; le lor fronti, abbenchè spianate, sono piuttosto alte; gli occhi grandi, i capelli increspati, e sono essi generalmente ben fatti del corpo. Le loro fattezze per lo più meno schiacciate di quelle dei Bornousi. Le donne sono piuttosto di bello aspetto; di modo che la lor bellezza passa in Africa in proverbio, e specialmente pel tanto decantato dono, onde son singolarmente adorne, della post-esuberanza degli Otentotti; particolarità che le rende molto apprezzevoli agli occhi di un mercante turco o moro. Pare ch'elleno non sieno reputate dal Maggiore prive in alcun modo di attrattive " allorchè se ne vanno scherzando pe' deserti loro nativi senza alcun velame, foss'egli la foglia di fico d'Eva ,,. Vengono esse condotte al mercato di Kouka, e tanto dipende la lor vendita da quelle loro rilevate attrattive, che " ho conosciuto un uomo, dice il maggior Denham, che stava per comprarne una fra diverse, non curando le vaghezze del volto, far loro rivolger le spalle, e riguardandole per didietro, giusto appunto al di sopra dell' anche, in quel modo stesso in che allinear si suole una fila di soldati, fare scelta di quella che maggiormente sporgevasi fuori delle sue compagne. ,,

Meno è forse straordinario per parte degli uomini questo gusto per la post-esuberanza, di quello che lo sia in quasi ogni parte dell'Affrica la natural tendenza delle donne (che ad esse pare ed alle pecore esser limitata) ad acquistarla. Non è però questo universale in ogni parte di quel continente; limitasi fra gli Abissinii ai rami della famiglia dominante, od è almeno considerato come contrassegno di distinzione, e d'alto nascimento. " M' imbattei, dice il sig. W. Bankes, allorchè mi portai la prima volta a Gerusalemme, in una principessa abissina, figlia di un morto re, colà giunta in pellegrinaggio, la quale era in tal genere straordinariamente conformata, e che molto gloriavasene. Intesi dire a Lady Ester Stanhope, che non avea potuto creder che ciò fosse naturale, finchè non ebbe veduta quella dama nel bagno ,,. Verso Sennaar e Meroe è comunissima fra le donne; e il sig. Linant osservò, ed ha accuratamente disegnata dai bassi rilievi degli antichi tempi, la figura d'una donna, la forma della quale era differente da tutte le figure egiziane, dalle quali è circondata, ed in perfetta conformità col presente pregiudizio

di quel barbaro paese. Dal diadema che le cinge la fronte, e dagli omaggi ch' ella riceve, indubitatamente apparisce ch' ella debbe rappresentare la regina di quel paese: una delle *Cadaces* mentovate da Plinio, il che altro non vuol significare, come plausibilmente congettura il sig. Bankes, nel linguaggio etiopico, sennonsè *regina*. Ella viene inoltre rappresentata con lunghe unghie alle dita, simili agli artigli degli uccelli; e le di lei anteriori e posteriori esuberanze sembrano atte a confermare l' osservazione di Giovenale;

" *In Meroë crasso majorem infante mamillam* ,, .

Impariamo da Bowdich che alcuni di questa prosperosa razza trovansi fra gli Ashantei, ove sono ammirati e corteggiati: più generale però la crediamo tra gli Otentotti, ove quasi ogni donna di 30 anni mostra più o meno di questa adiposa escrescenza; mentre prive ne sono nel paese stesso tutte le donne de' Cafri. Il gran filosofo speculativo sig. Pauw sembra di parere ciò nonostante, che venga questa prodotta dal clima e dalle acque. Del resto poi non abbiamo su di ciò più estese notizie di quelle che dei *gozzi*, su' quali tanta buona carta è stata inutilmente distrutta.

In questo suo viaggio nelle parti meridionali venne il maggior Denham visitato da un uomo, che annunziossi come figlio di Hornemann e d'una schiava del Soudan. Portava egli il nome preso da Hornemann, di Moussa ben Jussuff; era abile ed intelligente, ma venne dal Maggiore reputato più vecchio, qualche diecina d'anni, della data dell' ingresso di quel viaggiatore in Houssa. Un clima caldo dà non pertanto frequentemente l'apparenza d'un'età prematura. Avea costui viaggiato per venti giorni al sud di Mandara, in un paese chiamato Adamouah, formato da un' estesa pianura nel centro del gran mucchio di montagne, alcune delle quali ei descriveva immensamente alte, le di cui cime erano d' un bianco latteo. È quel paese abitato dai *Fellatas*, che nutronsi della carne d' ogni selvaggio o domestico animale. Se se ne eccettui il sultano e i suoi figli, tutti vanno nudi, sennonchè portan gli uomini talora una pelle intorno a' fianchi, mentre le donne van sempre prive d' ogni coperta. Descrive egli con gran chiarezza un gran fiume che scorre fra due alture delle montagne, e ch' egli traversò prima, benchè però presso, a Adamouah. Assicurò ch' esso venia dall' Ouest, e che era il medesimo che il Quora a Nyffè e a Raka. Disse che dividevasi passandone un ramo per Longun, e gettandosi quindi nel Tsad, e chiamollo Shary; mentre però la più

importante massa d'acqua scorrea al sud di Baghermie, ove pareagli averlo inteso nominar Bahr el Dago; ma ch' egli era sicuro che andavasene a gettarsi nel Nilo al sud di Darfur, ov'egli egli era stato.

Un Koffila di Soudan portò a Kouka un giovine Fighi di Timbuctoo, figlio di un Fellata capo di D'Jennie, denominato Abdul Gassam ben Maliky. Egli era in cammino per la Mecca, ed avea, secondo il costume, lasciato Timbuctoo con una semplice camicia indosso, gli stracci della quale avea egli cambiati sulla via contro una pelle di pecora, sussistendo durante 5 mesi di viaggio da D' Jennie dell'altrui carità, per lo che era molto esausto, sì per la fatica, come ancora per mancanza di cibo nutritivo. Seguendo la sua solita benevolenza, il Sheik regalollo di una veste; ma il giovine pellegrino riguardò però come un peccato il rivestirsene. Era egli un bello e intelligente giovinetto, non maggiore di 16. anni, di un cupo color bronzino, ma di fattezze bellissime ed espressive. Venia riguardato come un prodigio; e sapea ridire a mente tutto intiero il Corano. " Gli domandai più volte, dice il maggior Denham, cosa ci farebbero se noi ci portassimo a Timbuctoo.,? Che! rispose egli, farebbero di voi ciò che ora fate di me; vi nutrirebbero ,,. Disseci che ogni comunicazione fra D'Jennie e Timbuctoo era per un gran fiume chiamato Quolla, il quale passava per Kabra, che è distante sei ore da Timbuctoo, e ch' egli avea sempre inteso dire che questo gran fiume era diviso in molti rami, uno dei quali passava da Nyffé verso il sud, e scorreva all' est tra le alte montagne.

Aggiunse questo Abdul Gassam, ch' ei poteva appena ridursi a credere che sì buona gente come quei viaggiatori inglesi esser potessero altrimenti che Musulmanni. Senza averne mai veduti, avea già egli inteso parlare di cristiani; ed interrogato dal Maggiore del dove, e del come, ei fece il seguente racconto, che sostanzialmente coincide co' numerosi altri, stati fatti su tutte le coste dell'Affrica, lasciando così un ben picciol dubbio sulla sua verità.

Egli non era mai stato interrogato prima che dal maggior Denham. Poco sapea egli al di là dell'Arabo, ed era stato appena osservato nel suo viaggio, durante il quale fu trasmesso da un Koffila all' altro.

" Dei bianchi cristiani, vennero molti anni sono, e prima ch'io fossi nato, da Sego a D' Jennie in una gran barca, grossa quanto due delle nostre; i nativi andaron loro incontro

nei loro navicelli, e non volean far loro alcun male; ma i cristiani furono spaventati, e fecero fuoco su di loro, uccidendo diversi uomini nei navicelli, che avvicinavansi alla loro barca. Proseguirono essi fino a Timbuctoo, ove il Sultano spedì loro uno de' suoi capitani, col quale ebbero essi un abboccamento, rammaricandosi secolui che il popolo volea derubarli. Il Sultano fu cortese verso di loro, e diede loro dei soccorsi: essi però nonostante tutto questo, immediatamente partironsi nella notte; il che non poco increbbe al Sultano, che avrebbe voluto mandar gente seco loro, se non ne fossero stati un poco spaventati; ei dunque spedì lor dietro diverse barche, onde avvertirli del lor pericolo, essendo il corso del fiume sparso di scogli appuntati. I cristiani però proseguirono, non permettendo alla gente del Sultano di avvicinarli, e tutti perirono ,,.

Diceva egli di avere spesso veduto un uomo con suo padre, che era in una delle barche che seguirono i cristiani, e che portò a Timbuctoo la nuova ch' aveano urtato negli scogli. Grande fu la sensazione eccitata nel popolo dall'apparir di questi bianchi; ed avea egli spesso udito parlar per un intiero giorno in casa di suo padre, intorno ai cristiani e alla gran barca, come se ne parla tuttora: aveano essi delle bocche da fuoco fissate ai fianchi della barca, lo che non era peranco stato veduto a Timbuctoo; e funne il popolo altamente allarmato. Partissi questo povero giovane da Kouka con un vecchio Fighi per Waday con un piccolo sacco di cuoio, ripieno di orzo abbrostolito, e una bottiglia per l'acqua. Diegli il maggior Denham un ducato per pagare il passaggio del mar rosso, ch'egli cucì nella sua pelle d'agnello: ma quindi s'intese ch'egli erasi annegato nel traversare un ramo dello Tsad.

Non havvi ora più alcun dubbio che le acque che scaturiscono dalle montagne della parte occidentale dell'Africa, che noi chiameremo, in mancanza d' un miglior nome, montagne di Kong, scorrono all' est e si versano nel gran lago di Bornou; e siamo portati a credere, sì per le testimonianze di coloro co' quali ha il Maggiore conversato, e sì ancora per altre autorità, che il Shary abbia la sua origine nelle medesime montagne, o che divenga nella più alta parte del suo corso il principal ramo di quel fiume che noi chiamiamo il Nigri.

Fummo lungamente imbarazzati nello scorrere i vari itinerari dati dai viaggiatori, per conciliare l' idea d' uno e medesimo fiume coi nomi di Joliba e di Quolla, o Quorra; e siamo ora assai sodisfatti nel vedere che sieno difatto, come abbiamo

già detto di sopra, due differenti fiumi, le di cui sorgenti siano reciprocamente vicine; o al più due rami divergenti a qualche distanza l'uno dall'altro, allorchè il fiume è giunto nella gran pianura dell'Affrica. Nelle carte presenti noi scorgiamo il Joliba esser dall'isola Jinbala diviso, al suo lasciar il lago Debbi, in due correnti, che van poi a riunirsi non molto prima che raggiungano il meridiano di Timbuctoo. Non abbiamo su di ciò finora alcuna notizia positiva. Seppe il sig. Dupuis da un Sheik maomettano, stato una volta gran viaggiatore e mercante, che il Joliba e il Quorra sono due fiumi affatto diversi, ambi procedenti da un mare o lago ch'ei talvolta chiamava Bahr Gimbala, e tal'altra Bahr Deby o Zeby; ma non fa egli menzione alcuna della loro riunione. Certa notizia però di due correnti abbiamo noi all'est del meridiano di Timbuctoo, nelle vicinanze di Nyffé, ove viene descritto un gran lago denominato in alcune carte Bahr el Soudan, dalla sponda meridionale del quale pare scaturiscano queste due correnti. Ecco le autorità su cui vien basata l'esistenza delle due correnti. In una delle diverse strade insegnate al sig. Dupuis dai Mussulmani, a Camossie, e ch'egli pone in arabo, partendo egli da quella città, incontrò primieramente il fiume Ghulbi: proseguendo quindi per sei giorni il suo cammino al N. " havvi, dic'egli, un gran mare o fiume (Bahr significa l'uno e l'altro) simile al quale non trovasi in alcun luogo; vien questo chiamato Kourra (Quorra); quindi si giunge dopo un giorno di cammino alla città di Youri, la quale è grandissima ". Dalla qual città noi sappiamo prendere il suo nome il Yeou, sulle sponde del quale ella giace.

Tutto ciò ammirabilmente coincide col conto dato da Abou Bouker (quel nativo di Cashma, che era destinato ad accompagnar Belzoni a Timbuctoo) del suo viaggio con alcuni mercanti di Coola, dalla città sua natale, alla cala di Benin. Ei traversa primieramente il Quorra, (Yeou) che scorre verso il nascer del sole; proseguendo quindi verso il sud, giunge 5 giorni dipoi al Ghulbi, fiume più largo, e che scorre nella stessa direzione, che passa, secondo che fugli raccontato, per Nyffè, e ricongiungesi quindi con l'altro, verso Bornou. Colui che diceasi figlio di Hornemann, disse al maggior Denham che il Quorra di Nyffé andavasene verso il sud, scorreva fra due catene di montagne, passava a Loggun, ove chiamavasi Shary, e cadea quindi nel lago Tsad; lo che tutto, eccetto la prima parte, si è poi confermato. Il giovine Fighi assicurò che il Quolla era a

Kabra il nome del fiume, e che *uno dei suoi rami* passava per Nyffé, e scorreva verso il sud fra le montagne. Ed osserviamo finalmente, nel cammino tenuto da un moro di Jennie, ch'avea viaggiato in Egitto (procurato a Comassie dal signor Hutchinson), che lasciando Youri e Bousa diramasi sul Quolla verso il sud, e che trovansi successivamente in tal direzione i nomi di Noffee (Nyffé) Atagara, il fiume Shary, e il lago Chadee (Tsad).

Siamo ora informati dai nostri viaggiatori, che incomincia il Quorra alla città di Youri in Haoussa a cangiare il suo nome in quello di *Yeou*; e che sulle sue rive, o in poca distanza da esse, son situate l'una dopo l'altra le città o borgate di Sockatoo, Kano, Murmur, Katagum, vecchio Binee, Laree e molte altre, niuna delle quali vien mentovata nella via meridionale del viaggiatore di Jennie. Sappiamo inoltre, che il ramo di quel fiume chiamato Yeou si getta al N. nel lago Tsad, mentre il Shary vi cade al sud. L'intelligente Burckhardt conosceva bene il Yeou, che Hornemann chiamava Tsad, ma fortemente dubitò della sua identità col Joliba, al quale supponeva una direzione più meridionale. Fu però detto che fino alla città di Youri ritiene il fiume il nome di Quorra, ma che non mai incontrasi su quella linea il nome di Joliba. Del resto, noi siam di parere che due fiumi, o due rami del medesimo fiume, traversano l'Affrica settentrionale dall'est al sud; che il ramo più alto si distingue coi nomi di Quolla e Yeou, e il più basso con quelli di Ghulbi e Shary; e che finalmente il nome di Joliba, che altro insomma non vuol significare che *Gran fiume*, cessa in un'altra parte del suo corso.

Incredulo qual erasi il maggior Denham che esser potesse il Yeou lo stesso che il Nigri, e ciò per cagione della sua piccolezza (il che difatto non è sufficiente obiezione), è ora sì contento che sia almeno un ramo di quel fiume, che ha spedita al console di Tripoli, amico suo, una bottiglia della sua acqua, come un saggio della " vera acqua del Nigri "; al che aggiunge: " Io ho qui un amico moro che ha veduto il fiume per quasi tutto il suo corso ".

Condotte le acque della parte occidentale dell'Africa nel gran lago di Bornou, ov'esse tutte scorrono per la generale inclinazione o *pendio* del paese di ponente a levante, resta ora l'altra e più difficile questione, come debba disporsi di loro; o, altrimenti esprimendoci, come accertarci se questa orientale inclinazione

della superficie continui al di là del Tsad, non avendo ancora da quel punto in poi alcun' altra notizia, sennonchè il Bahr el Abiad, la di cui sorgente non è ancora conosciuta, scorre dolcemente all'ovest fino nel Nilo; lo che è per sè stesso una forte pruova in favore della continuazione del general pendio del paese verso l'est. Che le acque non rimangano nel lago Tsad, è ora così certo, quanto è provato ch' esse di fatto vi si riuniscono. Una contraria supposizione importerebbe un' anomalia nella natura, se non un' impossibilità fisica. Volentieri accorderemo che possa l' evaporazione dell' estesa superficie del lago trarne l'acqua versatavi dai due fiumi summentovati, ed altri piccoli tributari formatisi nella stagione piovosa; siamo però preparati allora ad opporre, che dopo una costante successione di evaporazioni per molte migliaia d'anni, e il continuo influsso del lavamento d' un suolo salso, l'acqua ne sarebbe a quest'ora salata; come accade rapporto a certi laghi fra Maorzouk e Bornou, il sale de' di cui margini offre l' aspetto della neve, e le di cui acque non sono meno salmastre ed amare, di quelle del lago Asfaltite, o mar morto. Ora egli è indubitabile che l'acqua del Tsad è perfettamente dolce, cioè a dir dolce quanto quella d' ogni fiume che vi si getti. Debbe dunque questo lago necessariamente avere un' uscita.

Il maggior Denham apprese da alcuni intelligenti Shua arabi, che scorre un fiume da Wady al S. E. continuando in tal direzione, finchè raggiunge il Bahr el Abiad. È questo senza dubbio il Misselad, che a Brown fu detto scorrere al N. O.; perocchè gli Arabi, come ancora altri popoli più intelligenti, riconoscono il corso d' un fiume, secondo la sua situazione rapporto al sito donde accade loro di riguardarlo. Nulla finora fu inteso intorno a questo od alcun altro fiume che scorra in quella direzione, abbenchè s' egli avesse mai esistito, avrebbe dovuto attraversare varie strade tenute dalle caravane che si portano a Fezzan. Gli stessi Arabi assicurarono il M. Denham che il Bahr el Abiad esce del Tsad, che descrissero nella prima parte del suo corso come ripieno di spaventosi riflussi e vortici, che attirano le acque fra gli scogli, ed in sotterranee caverne, d' onde poi scaturisce, dopo un corso di molte miglia, fra due colline, proseguendo a scorrere verso l'est. Così credesi comunemente dal popolo di Bornou, e da' suoi vicini.

Accoppiando ora noi queste notizie con l' informazione ricevuta dal compianto Burckhardt, che il fiume all' ovest del

lago di Bornou, che passava al sud di Darfoor, chiamavasi Shary, viensi a pensare che piccolissimo dubbio possa esservi che il Joliba, il Quolla, il Shary, il Yeou, o vogliam dire se ci piace Nigri dell' Africa, riuniscano tutte le loro acque nel lago di Bornou, e vadano finalmente a terminare nell' Abiad, che è insomma il Nilo d' Egitto, o il suo ramo almen principale, e senza il quale sarebbe quel fiume asciutto la metà dell' anno. Il sig. Linant vide l' Azrek sopra l' Abiad mentre l' acqua non arrivava più in su della caviglia, ed egli pure intese che venia l' ultimo da un gran lago all' ovest. Pare che un altro francese, per nome Hey, abbia viaggiato su questo fiume per 180 miglia in una direzione occidentale, ma non è comparso ancora alcun ragguaglio di tal viaggio.

Due sono i punti di che, in mancanza di attuale ispezione, abbisogniamo per determinare la precitata conclusione; l' altezza cioè del Tsad, e quella del punto di giunzione del Bahar el Abiad col Nilo, al disopra del livello del mare. Sarebbe invero sufficiente il primo, ed è stato stabilito, benchè senza dati, in una delle lettere del D. Oudney a circa 1200 piedi; quella dell' altro sembra esser sfuggita alla ricerca, od ecceduto piuttosto le cognizioni d' ogni viaggiatore, eccetone Bruce, che ha arditamente stabilita l' altezza della pianura di Sennaar: avrebbe egli però avuto miglior riguardo pel suo carattere per le scienze, restando in silenzio su questo punto. Nulla abbiam noi veduto nelle relazioni sulla caduta del Nilo, che possa opporsi alla minore, che 1100 piedi di elevazione esser possan sufficienti a trasportare le acque del Tsad e ridurle nel Mediterraneo; poichè supponendo che la distanza della sua costa orientale all' imboccatura dell' Abiad sia di 1100 miglia, e quindi la stessa alla bocca del Nilo, avremo 2200 miglia con una inclinazione di 1200; o vogliam dire sette pollici per miglio, che noi troveremo bastanti a produrre quel lento corso dell' Abiad, che indusse il Bruce a chiamarlo un fiume d' un corso stagnante. Il fiume delle Amazzoni è ben lungi dall' esser tale; ciò non ostante, secondo il sig. De la Condamine, la sua inclinazione ha qualche cosa meno di sette pollici per miglio; ed ha il maggior Rennell stabilito, dietro esperimento, che l' inclinazione del Gange a traverso alle pianure dell' Indostan (per un' estensione di 1300 miglia dal piede delle montagne) è di nove pollici per miglio in linea retta, ma che il pendio del suo canale preso nei suoi giri, non è più di quattro pollici per miglio: nonostante però questa piccola inclinazione, il corso di questo fiume è nella stagione di siccità di tre miglia

l'ora. I maggiori scettici potranno sodisfarsi di tai fatti, chè se resta loro pur sempre campo a disputare la probabilità, non potranno però negare come impossibile l'identità del Nigri e del Nilo.

Viaggio degli Inglesi al Soudan. Osservazioni sulle notizie della spedizione degl'Inglesi nell'Africa centrale, e sull'articolo del Quarterly Review N. LXII. (*)

Dappoichè i viaggiatori inglesi son penetrati nel regno di Bornou, cioè da due anni in circa, non erano giunte che una sol volta notizie di loro, le quali, per interessantissime che si fossero, lasciavano pur nonostante maggiore spazio al desiderio di quel che fossero i lumi ch' esse ci porgevano. Ho digià dimostrato altra volta che in altro non consistevano che nel riconoscimento d' una stretta linea su di una superficie di 400,000 leghe quadrate. In tal proporzione, ricevendo ogni giorno relazione d' una scoperta nell' interno dell' Africa, che facesse conoscere uno spazio di venti leghe quadrate, non abbisognerebbero meno di sei differenti viaggiatori, ed uno spazio di sei anni intieri, per rendere completamente sodisfatta la nostra curiosità. Peccato invero che sieno mancati a' viaggiatori inglesi i mezzi di far pervenire le loro lettere a Tripoli, e di quivi in Europa. Vero si è che la loro corrispondenza passa, per quanto dicesi, col più gran mistero per Tripoli, senza che vi se ne traspiri una sola linea; e che quando ancora è pervenuta in Inghilterra, resta ugualmente nascosta a' lor compatriotti, finchè i dotti editori del *Quarterly Review* non abbiano avuta la felicità di far tesoro delle notizie contenutevi, facendone quindi godere al pubblico inglese e forestiere dei saggi. Dolgonsi questi dotti di non potere estendersi maggiormente: non sarebb' egli permesso a noi di manifestare il medesimo rincrescimento, perchè le lettere stesse di quei coraggiosi esploratori non vengon poste sotto gli occhi degli amici della geografia, eccettuandone i segreti diploma-

(*) È tale l'interesse che destano in tutti gli animi i tentativi fatti per conoscere l'interno dell'Africa, che i nostri leggitori ci sapranno buon grado, ce ne lusinghiamo, di avere, benchè molto lungo, tradotto l'intero articolo del *Quarterly Review*. Ma poichè il redattore di esso aveva acerbamente attaccato i dotti francesi, giustizia voleva che si desse luogo nell'*Antologia* anche alla difesa di questi: e ciò abbiamo fatto, inserendo i due seguenti articoli estratti dal celebre *Bullettino Geografico* del sig. de Ferussac.

Nota dell'E. dell'Ant.

tici, ch'eglino non si curan punto di penetrare? Chi crederebbe che da Londra soltanto, e pur anco talvolta da Parigi stesso, ricevansi a Tripoli i ragguagli delle escursioni dei viaggiatori inglesi? Mal accorti saremmo dunque attingendone ad altri fonti che a' giornali inglesi le notizie, e maggiormente colpevoli saremmo alterandone i racconti. Niuno, ch' io mi sappia, lo ha mai fatto in Francia; ed io men che tutti, abbenchè venga il Q. R. rimproverandomene, qualora non si riguardi come una *falsificazione* una breve analisi, o che debbansi tradurre senza sacrificare una sola linea tutte le riflessioni che trovansi frammiste alle relazioni degli osservatori. Sono del rimanente ben lontano dal negare la giustezza ed il merito della maggior parte di queste osservazioni; i loro autori però son troppo sagaci per volere che i lavori de' lor compatriotti sieno esposti alla perdita del loro interesse, immergendoli in discussioni meramente scientifiche. Credei, debbo confessarlo, che maggior lustro acquistar dovesse l'esposizione di queste nuove scoperte, qualora venisse questa presentata in un quadro più ristretto.

Il Q. R. indica un altro francese, senza però nominarlo, come quegli che ha calcolata 14,000 piedi l'altezza precisa delle pretese montagne in mezze alle quali dicesi il D. Oudney esser morto di freddo. Raccomanda egli di copiare esattamente i giornali inglesi; ma l'averli appunto copiati, fu cagione che s'imprimesse e si spandesse in Francia l'asserzione di cui si tratta. Non debbe per lo meno un tal rimprovero riguardarmi in conto alcuno, essendo io stato il primo se non il solo opposto a questo calcolo meramente empirico. Io ignoro invero le basi di questo calcolo; temo però che il giornalista inglese siasi regolato sulle osservazioni fatte sul continente dell'America e nelle isole circonvicine situate sotto il 14.° grado di latitudine incirca, come è il paese di Beder; e dall'esser su quelle montagne all'altezza di circa 14000 piedi una neve perpetua, si è voluto inferire: che l'acqua degli otri del D. Oudney erasi gelata su delle montagne; e quindi che queste montagne aveano 14,000 piedi d'elevazione. Appartiene questa azzardata opinione intieramente al giornalista di Glascovia, che venne quindi troppo fedelmente tradotto a Parigi.

Addurrò ora degli argomenti atti mi sembra a spogliar d'ogni probabilità una tale opinione. i primi di essi sono di fatto, gli altri d'induzione. 1.° Gela realmente in Africa sotto il 30.° grado di latitudine ad una piccolissima altezza al di sopra del mare. Non è l'elevazione della pianura di Belbeys,

all'oriente del Basso Egitto, maggiore di 30 piedi, e il termometro vi discese nel 1800 fino allo zero. Nè potrassi opporre la lontananza che passa tra il 14.° al 30.° grado di latitudine, perchè il calore medio è a Belbeys, come in tutto l'Egitto, d'una grande intensità, ed ascende spesso il giorno al 25,° o 30.° al di sopra di zero. Si vorrà egli obiettare che la vicinanza del mare, a 40 leghe, è una causa particolare di abbassamento nella temperatura? ma accade pure un tal fenomeno anco più presso al tropico. Gela nei deserti di Syovah assai più lontani dal mare, e il di cui parallelo è più meridionale: Il sig. Cailhaud vi ha trovato il ghiaccio. Il capitano Lyon ha pur trovato lo stesso freddo nel Fezzan verso il 27.° grado. Il sig. William Burchel finalmente, viaggiando al sud dell'equatore, ha veduto il termometro a zero il 12 ottobre 1821 a tre ore del mattino a Klaarwater alla latitudine di 28.° 50′ 56″ ed in paese piano; il vento era d'est, e purissimo l'orizzonte (1).

Una terza circostanza è il costume che vedesi universalmente praticato dagli Arabi, guerrieri o pastori, dai Beduini di tutte le tribù africane, che si accampano nelle pianure del deserto, di vestirsi caldissimamente; essendo sempre coperti d'un mantello di lana, il cui principale oggetto è di render loro sopportabile l'intensissimo freddo nelle notti d'inverno. Ed altrettanto sensibile è questo freddo, in quanto che succede, con sole 12 ore d'intervallo, un considerabile calore. Provai io stesso questa estrema variazione di temperatura sotto il 27.° grado, che mi fu più penosa dei maggiori freddi d'Europa: facile è a sentirsene la causa.

Ecco un fatto, che per poco conosciuto o poco esaminato fino ad ora, non cessa di esser costante. Il freddo che fà l'inverno all'occidente di Bornou sembra dunque un fatto collegato col primo, nè l'uno di essi è più sorprendente dell'altro. Volendolo poi spiegare, e trovandosi ridotto a congetture per la scoperta della sua causa, dovrassi certamente andare errando d'inganno in inganno: ma ammettendo ancora che non avessimo alcun altra consistente spiegazione da dare, non meno certa sarà però la proposizione che ne resulta, che nei deserti dell'Africa dal 14. fino al 29 grado di latitudine N. può gelare nei bassi piani nei paesi sprovvisti di montagne e di colline, co-

(1) Lo stesso William Burchel ha osservato il 27 d'ottobre la terra indurita, forse dal freddo, sotto il 26.° parallelo, e lungi dalle montagne (Lat. 26.° 36.′ S. Long. 21.° 25.′ E.)

me su dei pianori mediocremente elevati. Non resulta invero da ciò alcuna cognizione della temperatura media di quelle regioni dell'Africa, nè puossi conseguentemente concludere che tale o tal altra sia l'elevazione della neve sotto il 14 grado di latitudine. Può questa esser considerabile come mediocre; il vero si è però che non venghiamo per questo autorizzati a concludere, sull'esistenza del ghaccio in Africa a questa latitudine *in un giorno d'inverno*, che l'elevazione del suolo sia di 14000 piedi, nè molto minore (2). Tentiamo pertanto di fare una congettura sulle cause d'un tal fenomeno: l'esser questa fondata su dei fatti, m'incoraggia soltanto a sottoporla allo sguardo dei dotti. In tal copia cade nei deserti dell'Egitto la rugiada, che le vesti ne rimangono intieramente imbevute. Viene questa dissipata nel giorno dai raggi del sole: ma la sera però e la notte non può svaporarsi che a carico degli strati bassi dell'atmosfera, e privando la terra d'una parte del calore che vi si trova accumulato.

Ella è cosa evidente che questo raffreddamento è proporzionatamente più considerabile ne' paesi giacenti in pianura, che sulle montagne, come quelli che debbono naturalmente esser più riscaldati. Se inoltre, non ha il Tsad, come supponiamo, alcuna uscita, dovrà l'affluenza dei tre o quattro grandi fiumi che vi si gettano venir bilanciata dalla evaporazione; la quale debbe certamente dal canto suo contribuire al raffreddamento dell'atmosfera. La radiazione verso un cielo puro e sereno è un'altra cagione di raffreddamento per la superficie delle pianure di sabbia verso il tropico; perlochè debbe necessariamente, soprattutto in tempo di notte, dissiparsi in gran parte il calore del suolo: questo calore non vi è d'altronde concentrato come nelle valli, cosicchè non essendovi questo, venuta la notte, più compensato, abbassasi gradatamente la temperatura, fineh'ella scende, verso le tre ore del mattino, al grado suo più basso. Quando finalmente viene il vento freddo a soffiare

(2) L'altezza di 14000 piedi assegnata da prima a queste pretese montagne dell'Africa, è stata possibilmente dedotta dai dotti calcoli del sig. di Humboldt, che pare abbia fissata a 4,600 metri l'altezza del limite delle nevi sotto il 20 grado di latitudine. Per poter applicar però questa legge al continente africano, o per trovarne un'altra più esatta, converrebbe posseder migliaia di osservazioni precise, fatte in quella parte del mondo, onde dedurne la temperatura media; finora però non se ne possiede alcuna: e bisognerebbe finalmente avere delle livellazioni geodesiche o almeno barometriche, che sono assolutate mancanti. Non possediamo ancora che dei punti isolati.

dal N. o N. E. non trovando maggiore ostacolo su quegl'immensi pianori che sulla faccia del mare, non può esso giungere a riscaldarsi che doppo un lungo spazio di tempo.

Come che queste congetture sieno riguardate, bastano almeno a diminuir la sorpresa cagionata dal subito freddo cui venne attribuita la morte del D. Oudney. L'acqua invero gelata negli otri, se però il fatto sia certo, supporrebbe un freddo di più gradi al disotto dello zero; ma giunta una volta la temperatura a questo termine, una semplice causa accidentale e locale può farla discendere a qualche grado di più; ed è probabilmente tale quella della catastrofe di quel viaggiatore (3).

Quanto insomma sulla semplice comparazione dei fatti conosciuti noi presumemmo sei mesi indietro, trovasi ora intieramente confermato dagli ultimi rapporti. Il sito sul territorio di Beder, ove perì l'infelice dottore, non è una montagna, ma una pianura bensì che si presume di colline basse, come i deserti della Libia, per giungere alla quale da Kouka, città situata sulle sponde del Yeou, non lungi dal lago Tsad, non aveano i viaggiatori per quanto si sappia traversata montagna alcuna. Non pare dunque che esistano all'occidente, e a questa distanza del regno di Bornou, montagne elevate paragonabili a quelle dell'Atlante, nè elevazioni tampoco degne di menzione: non può in conseguenza scaturirne alcun fiume, il di cui livello sia bastantemente alto per iscorrer nel Nilo. Erano allora (li 26 Dicembre 1823) i viaggiatori Oudney e Clapperton, dodici giornate distanti da Kouka, residenza del Sheik di Bornou.

J.

Corso del Nigri e del Nilo.

È stato letto all' Accademia delle scienze (18 Aprile 1825) un estratto d'una memoria, sulla probabilità di comunicazione tra il Nilo dei Neri, e il Nilo d' Egitto. Esaminasi in essa la questione sotto un nuovo aspetto, e le più recenti osservazioni sull' altezza dei luoghi, dalla sorgente del Dialli-ba, fino a due differenti punti del corso del Nilo in Egitto, vengono quivi raccolte e discusse. L' autore di questo scritto è il sig. Jomard, ch' avea già un anno fa pubblicato diverse notizie sulle recenti

(3) Il sig. Barone di Humboldt crede (ed è mio dovere di avvertir qui la sua opinione) che la congelazione dell'acqua negli otri sotto il 14 grado di latit. è un fatto, che lungi dal convenire con le analogie di già da noi conosciute, indica anzi delle cause che non ci son note: pubblicherò altrove quelle osservazioni ch' egli ebbe la bontà di comunicarmi.

scoperte de' viaggiatori inglesi nell' Africa centrale. Le reiterate di lui ricerche lo han confermato nell'opinione già da lui emessa altravolta all' epoca de' viaggi del sig. Caillaud sul Bahr-el Abiad, o Nilo bianco, e persiste a credere che nè il Dialliba, nè il lago Tsad, vadano a gettarsi nel Nilo. Ha egli accompagnata la sua memoria da una tavola, che stabilisce nella più chiara forma i rapporti del pendio del Nilo e degli altri fiumi scorrenti in quella parte dell' Africa, con quella di diversi altri fiumi de' due mondi. Vien quindi esaminando la questione insorta rispetto alla temperatura ed all' altezza del sito ove perì il D. Oudney, nel suo viaggio da Kouka a Bornou. Ardito forse può alquanto sembrare il combatter così l'opinione dei dotti collaboratori del *Quarterly Review*, che trovansi al fonte delle nuove; ma può dirsi daltronde avere eglino stessi attaccato il sentimento del celebre maggior Rennel, ch' era insomma lo stesso di quello dell'autore della suddetta memoria. La maggior parte del precedente articolo è stata estratta da questa stessa memoria. (4)

(4) Vedi Antol. passato fascicolo pag. 175. l'opinione del sig. Maltebrun.

NUOVE SCOPERTE INTORNO AI GEROGLIFICI D'EGITTO

N.° 1. *Lettera di M.* CHAMPOLLION IL GIOVANE *sopra l'alfabeto de' geroglifici fonetici*. Parigi 1822. 8.

2. *Esposizione di nuove scoperte della scrittura geroglifica ne' monumenti antichi d'Egitto, di* TOMMASO YOUNG. Londra 1823. 8.

3. *Trattato del sistema geroglifico degli antichi Egiziani, ovvero ricerche sui primi elementi di questa sacra scrittura, sulle loro diverse combinazioni, e sopra i rapporti che ha questo sistema colle altre maniere grafiche d'Egitto; di M.* CHAMPOLLION IL GIOVANE, *con un volume di tavole*. Parigi 1824. 8.

4. *Osservazioni sopra un testo d'un papiro egiziano, che si trova nella raccolta del Generale Minutoli; di* F. G. C. KOSEGARTEN. Greafswald, 1824. 4. (*).

Fra le genti più antiche, di cui racconta la istoria essersi inalzate a un alto grado di sapienza, evvi il popolo d'Egitto

(*) Quest'articolo è estratto dall'*Hermes*, rinomatissimo giornale tedesco.

il quale in tale stato si compose che severi ordini lo prosperavano nell' interno, e una temibile potenza il faceva riverito dagli stranieri. Indipendente si mantenne nel corso di più secoli; e quando più tardi cadde sotto l' altrui signoria, e torme di Greci e Romani innondarono le sue contrade, incontrò così leggieri mutazioni, che non può dirsi aver lui cangiato d' interno reggimento. Non pensiamo che il regno d' Egitto in que' tempi tanto solo si allargasse quanto nei nostri: altri popoli meridionali, come Nubia e Abissinia, gli appartenevano, uniti o da politici legami, o da eguaglianza di studii e di governo. Perocchè come in Egitto, così in Nubia e Abissinia si scriveva; e quali in Egitto, tali in queste altre regioni erano i numi adorati. E di quanta grandezza fossero gli Egizii, abbiamo indubitabile prova nelle maravigliose reliquie de' loro tempii e palazzi; dai quali conosciamo esservi state arti e scienze, che furono per essi coltivate e altamente cresciute. Onde nell' animo agli studiosi di cose antiche si accende maggiore il desiderio di avere e conoscere le egiziane scritture; e così potere una volta udir la voce di quell' onorato popolo, intendere da lui medesimo la qualità gli oggetti e le espressioni de' suoi pensamenti; da lui medesimo ricevere irrefragabili testimonianze del suo governo e della sua storia. Non è da dubitare che stati vi sieno libri egiziani; ma noi non ne abbiamo più altro se non pochi frammenti della storia che Maneto, sommo sacerdote in Eliopoli, scrisse dell'Egitto l' anno 270. avanti Cristo, regnando Tolomeo Filadelfio. Che quei libri sieno andati smarriti, niuno si meraviglierà dove pensi ai somiglianti esempi, che in gran numero ci porgono gli antichi tempi, e troverà, come principal cagione ne sia stata la non curanza, che scambievolmente si aveano i popoli antichi. Essi mancavano di quel vincolo universale, e di quella reciproca comunicanza, che tiene congiunte le genti de' nostri giorni: ma ciascuno, vivendo a sè e d' altro non prendendosi pensiero che delle proprie bisogne, avea in niun conto ovvero in dispregio il suo vicino, quando non gli si fosse accostato pei politici interessi: tantochè il forestiero era a lui non altrimenti che un barbaro e un nemico. Ma oltre a ciò niuno era che si pigliasse cura di diffondere alquanto lontano le proprie idee, e cercar di ricambio l' acquisto di straniere cognizioni. Voglionsi però trarre da questo numero alcuni Greci scrittori, siccome Erodoto, che a popoli quantunque fuori di Grecia, rivolse la mente: se non che per quanto preziose, principalmente perchè uniche, ci sieno le

loro scritture, abbiamo a dolerci di parecchi loro mancamenti, tra' quali che non ci abbiano conservati gli scritti usati da loro medesimi, e appartenenti a popoli stranieri, di cui tessevano la istoria. Molti libri aveano i Greci e i Romani de' Persiani, de' Fenicii e de' Cartaginesi: molti ne aveano parimente degli Egizii; ma di tutti per sgraziato destino non è rimasto quasi vestigia. Se un solo di tanti Greci e Romani, che lungamente soggiornarono in Egitto, si avesse dato la leggier cura di tener memoria dell' idioma e delle scritture che correvano in quelle regioni, conservandone anche una sola facciata nelle proprie opere istoriche e di geografia, sarebbono ora rischiarate quelle tenebre, che si incontrano così nella istoria come nella filologia; e cessata la cagione di tante dispute, sarebbe pur tolto il bisogno di molti faticosissimi studii. Non vorrà alcuno apporre a dovere degli antichi, che tenessero conto de' bisogni letterarii de' popoli più tardi: ma se riguardiamo solo ai vantaggi che gli uomini e le scienze ne avrebbono potuto ritrarre, non sarà ingiusto, che agli antichi sia dato rimprovero di negligenza, perchè abbiano trascurato di mettere in perpetua luce le cose de' loro tempi.

Nondimeno se dagli Egizii non ci rimane un libro compiuto, siam però ancora fortunati di avere alcuni monumenti della loro scrittura. In due ordini vengono distinti; nel primo le così dette geroglifiche inscrizioni, che dal basso Egitto ai confini della Abissinia si incontrano a gran copia, o intagliate, o dipinte, nelle pareti de' tempii, degli obelischi e delle tombe: nel secondo le pergamene portate dalle Mummie, e che furono scoperte nell' età a noi meno lontana. Alcune contengono caratteri geroglifici: su' altre si vede una differente maniera di scrivere egiziano: e di tali ancora ve n' hanno in greco idioma, ma con greche lettere così mal formate, che ne riesce assai difficoltosa la intelligenza. Ne raccolsero quante poterono i viaggiatori che andarono percorrendo l' Europa. I Musei di Torino, Parigi, Berlino, e Inghilterra ne danno moltissime a vedere; e parecchie conoscere si possono incise tanto nella descrizione dell' Egitto stampata in Francia, come in molte altre opere somiglianti.

Da lungo tempo i dotti posero l' ingegno ad aprirsi una via onde fossero condotti al conoscimento de' geroglifici e delle pergamene. Ma per troppe difficoltà loro falliva la impresa, ignorandosi ben anche di quale scrivere e di qual lingua si avesse a cercare. Perocchè siccome molti erano tuttavia

nella incertezza di reputare come antichissima la lingua copta d'Egitto a noi mezzanamente conosciuta, così nasceva dubbio se quella fosse appunto adoperata nella maniera di scrivere, che sopra accennammo. Di quanti si provarono a dissipare questa oscurità, niuno aveva ottenuto buon successo, e molti meno accorti fecero mercato di pazze imaginazioni. Ma nè ricchi conoscitori di lingue, nè uomini addottrinati cercarono più che tanto in quel buio, e avvisando che mancato il fondamento di sicure cognizioni non potevano riuscire a niuna certezza, usarono prudenza a tacersi da ogni giudizio. Sovente all'incontro vennero innanzi con vane dichiarazioni gli iniziati nelle scienze: erano allettati dalla novità del soggetto; e poveri di quanto avrebbe potuto fargli avvisati del loro traviamento, prestando facile fede alla vanità delle proprie supposizioni, davansi stoltamente il vanto di nuove scoperte. Non sono che due anni, da che Tomaso Young d'Inghilterra, e il giovane Champollion di nazione francese diedero primi una quasi indubitabile speranza, che in mezzo a tanta confusione avessero ritrovato il vero. E Champollion principalmente in quel suo trattato del sistema geroglifico degli antichi Egizii, arrivò a penetrare nella oscurità di molte egiziane scritture dell'età più antica, e traendone fuori i sepolti concetti, diede esempio di quanto aiuto riuscir potessero le geroglifiche inscrizioni alla istoria e alla mitologia che si stendono ai tempi più addietro di quella nazione

Ma avanti ch' io discenda ai particolari di questi tentativi, onde chiarire i segreti delle scritture egiziane, amo di brevemente scorrere le varie maniere di scrivere o usate o da potersi usare da' popoli: perocchè la maniera da noi adoperata di combinare un numero di lettere non è a credere che sia la sola valevole ad esternare i pensieri degli uomini. Esse si riducono a tre specie: scrittura ideografica, simbolica, e alfabetica, ossia di lettere (1). Consiste la prima in una immediata dimostrazione della idea con segnare la figura della cosa, che ne è il soggetto, senza rendere il suono onde parlando suol essere espressa. Essa non ha alcun legame col linguaggio, e può dirsi quasi una *pasigrafia* che, dove pur non sia conosciuto il particolare idioma, porge la idea intelligibile a qualsiasi gente. Poniamo, che si voglia indicare la idea di casa: si delinea di una qualunque casa l'aspetto; e questo vedendo, il tedesco

(1) Quest' ultima é da Champollion chiamata fonetica, siccome quella che rende il suono delle parole.

pronuncia la parola *haus*, il francese *maison*, l'italiano *casa*. Quando questa maniera di scrivere, che certo doveva essere la più agevole a ritrovarsi, non sia altronde soccorsa, non basta al bisogno; e in ispecie non varrebbe a mettere sotto gli occhi quelle idee intellettuali, che, non avendo corpo, non possono essere figurate, come ad esempio la idea dello spirito, ovvero d'una relazione gramaticale di un verbo ad un nome. Non dispregevole uso sembra che facevano di questo scrivere quelli del Messico: ed anche della scrittura Cinese è verosimile, che a quel modo siasi principalmente attenuta nella sua prima fanciullezza.

Una indicazione della idea senza espressione del suono è parimente la scrittura simbolica: ma con tale differenza, che a manifestare una idea si serve di un segno qualunque, dove la scrittura ad imagini adopera la figura della cosa che la idea comprende. Onde la idea di una casa nella scrittura simbolica, non per l'aspetto delineato di una casa, ma può essere resa o con due punti sopraposti o con qualsiasi altro segno. Questa seconda maniera avanza di vantaggio la prima, tanto perchè vale pure a dare idee incorporali, quanto per aver infinita abbondanza di segni, potendosene sempre creare quel maggior numero che piaccia. La qual cosa appunto genera una forte difficoltà a farne uso, perocchè la mente più pronta non può bastare a tutti impararli, e di tutti tenerne tal memoria che al sopraggiunger dell'idea, o vedendo il segno vi sappia corrispondere il segno o l'idea. Simbolica è la scrittura, che di presente adoperano i Chinesi, nella quale a molte migliaia si trovano pure i segni composti rappresentativi di più idee insieme riunite. E però anche questo modo di scrivere, non essendo altro che una *Pasigrafia*, verrà inteso da ciascun popolo nella sua lingua particolare: tantochè a chiunque non sappia l'idioma della China è possibile di entrare nei concetti, che vi si vuole rappresentare co' segni simbolici.

Nella scrittura alfabetica non si indicano immediatamente le idee, ma i suoni, onde, parlando, sogliono quelle essere manifestate. Vuole il Tedesco dare, scrivendo, l'imagine di casa? ci deve con lettera ritrarre il suono del vocabolo, che nel suo linguaggio la rappresenta, per che di quattro segni fa uso: de' quali il primo indica una leggera aspirazione, il secondo e terzo l'unione delle vocali *a* ed *u*, l'ultimo quasi un sibilo. E però siccome le parole non sono altro che suoni esprimenti le idee, e la scrittura alfabetica col renderci il suo-

no ci conduce alla idea relativa, sarà necessariamente questa scrittura così congiunta col linguaggio, che dove esso non si conosca, non potrà mai quella essere intesa. Furono i popoli semitici dell'Asia che trovarono questa maravigliosa maniera, la quale, per esser di tutte la più accomodata all'uso, venendo di mano in mano dall'altre genti ricevuta, oggi si è fatta quasi universale nel mondo.

Passando ora ad esaminare la scrittura dell' Egitto, potrà forse alcuno dimandarci di qual maniera ella fosse, se scrittura ideografica, o simbolica od alfabetica? Ne' tempi più addietro, dove era costume di attendere a quelle sole scritture egiziane, a cui abbiamo dato il nome di geroglifici, si sarebbe a quella dimanda quasi universalmente risposto, che la scrittura a geroglifici appartenesse alla ideografica. Del qual giudizio in parte sarebbe stato cagione il vedervi una moltitudine di corporali oggetti figurati, come gatti, oche, ibi, serpenti, leoni, uomini, donne, tempii, piedi, mani, ed altri simili. Nè mancarono scrittori, e Orapollo fu uno di essi, che colle loro spiegazioni de' geroglifici confortassero a ricevere, siccome vera, quella opinione; seguitando la quale non si poteva andar molti passi avanti: perocchè quando pur si avesse creduto di leggere in quelle figure alcuni nomi del linguaggio, qual mezzo eravi a comprendere i verbi, gli avverbi e le congiunzioni, ovvero i nomi esprimenti le idee, che create puramente dallo spirito non potessero prendere alcuna veste corporale? Fu quindi necessità reputare, che a formare la egiziana scrittura entrassero ancora i caratteri simbolici: ma a conoscere questi, mancando ogni lume, altro non seguitavasi che i suggerimenti del proprio capriccio. Ognuno che si dava a scoprire i concetti nascosti ne' geroglifici, apponeva a questi il significato che gli andava più a grado; credendolo anche vero di buona fede, poichè è facile vedere una relazione e un legame tra un segno e quella idea, che piace di attribuirvi. La figura dell'uovo p. e. poteva rendere a ciascuno de' molti investigatori una diversa immagine; all'uno l'origine di un qualsiasi oggetto, all'altro l'amore materno; a questi la rotondità dell'universo, a quegli il bianco colore, o l'alimento o altro.

Dei tentativi più notabili, che anticamente si fecero a interpretare i geroglifici, vogliono esser ricordati i seguenti. Il dotto padre Atanasio Kircher scrisse intorno a questa materia sei volumi in foglio, corredandoli di molte geroglifiche inscrizioni tradotte e ritratte. Egli si aveva cacciato in mente, che

tutte contenessero cabalistici, metafisici e teosofici misteri di una meravigliosa demonologia, la quale credeva ben a proposito di avere ritrovata. Con questo lume non era geroglifico per oscuro che fosse, che non gli si richiarasse fino alle minime parti, tanto se dalle prime, come se dalle ultime righe ei ne incominciasse la lettura. V' ha un celebre obelisco di Pamfili, che porta un gruppo di geroglifici. Champollion secondo la sua maniera, che appena è a dubitare che possa dipartirsi dal vero, vi legge la parola *Autrocrator*, che è quanto imperatore. Ma Kircher, dove parla di questa iscrizione, ne vuol dar a credere esservi copertamente detto: " che Osiride fosse l' autor primo della fecondità, e della universale vegetazione, la di cui virtù generativa fosse per Mofta tratta dal Cielo nel suo regno ". Un altro gruppo di geroglifici, che si trova nello stesso obelisco, e che nelle altre parole *Kaisar Domitianos Sebastos* esprime il nome dell' Imperatore Domiziano, è così spiegato da Kircher: " il benefico reggitore della generazione, che nel celesto regno tiene una quadrupla potenza, manda per Mofta l'aria e la benefica aerea umidità, onde dar prova di sua forza ad Ammone, che nel sottoposto mondo crebbe in soverchia potenza pei simulacri e le cerimonie usurpate ". Il Mofta, di che ragiona questa oscura dichiarazione, è un genio egiziano della creazione imaginato dalla fantasia del padre Kircher; il quale a malgrado tanta enormità di errori, ottenne lode da molti, e fu da molti seguitato. L' abate Pluche nella sua istoria del cielo, tenendo per simbolica la scrittura geroglifica, altro non vi trovò che esposizioni di calende, meteore e cambiamenti di luna. E con tanta stranezza egli ebbe parimenti molti imitatori: i quali, sendochè meglio diceva loro la fantasia, davano un senso a quei simboli, non ponendo pur mente se dalle loro infinite dichiarazioni potesse cavarsi un tutto ordinato e non repugnante alla ragione. Il Cavaliere Polini, che quando pure a mezzo le righe incominciasse a leggere, valeva a intendere le iscrizioni geroglifiche, diede una spiegazione a tutti i segni di geroglifica scrittura negli emblemi da lui scoperti presso i Greci, i Romani, i Chinesi e altri popoli. Ma postosi a interpretare la inscrizione di Rosetta in quanto ha di geroglifici, non si avvisò il valent' uomo che tutto ne mancava il principio per essere rotta la pietra, dov' erano scolpiti. Quindi messo la geroglifica a confronto della corrispondente inscrizione in lingua greca, procedendo di pari passo a leggere nell' una e nell'altra, venne a spiegare la metà della prima col cominciamento

della seconda. Non eranvi più in quella i geroglifici esprimenti i nomi di molte persone, che si leggevano a principio della greca inscrizione, ma non dimeno così gli parve di trovarvegli, che non dubitando del vero credeva di aver proprio colpito nel segno. L'autore della vasta opera *de l'étude des hyérogliphes*, Paris 1812. ne venne innanzi con questa scoperta tutta nuova, che nelle scritture geroglifiche d'Egitto altro non si racchiudesse che le poesie del vecchio testamento. Onde per esempio parlando egli della iscrizione scolpita nel portico del rinomato tempio di Dendera, affermava esservi tradotto il centesimo primo salmo di Davide dove si fa invito ai popoli d'entrare nel tempio di Dio. Vi fu poi un tal altro, che a Genova nel 1821, pubblicò una sua traduzione de'geroglifici trovati nell'obelisco di Pamfili, annunciando, che vi era descritto il trionfo sugli eretici riportato dagli adoratori della Trinità e dell'eterna parola, nel sesto secolo dopo il primo peccato, regnando in Egitto il sesto o il settimo de'suoi re.

Con più ragione, che non fecero questi fantastici scopritori, si condussero l'Inglese Warburton e il Danese Zoega: i quali, se ne' loro esami sono difettivi, non è per altro che per non aver fatto scoperta di sorta. Perocchè Warburton a questo solo principalmente si tenne di raccogliere, e per comenti rischiarare, le notizie che dei geroglifici vengono somministrate dagli antichi scrittori, Diodoro, Plutarco, Orapollo, Eusebio e Clemente Alessandrino. Le quali notizie o sono generali osservazioni intorno la maniera della scrittura egiziana, o sono quasi caparra del significato da dare a un particolar segno simbolico o di imagine. Ma se anche tutte insieme le si considerano, non è possibile trarne una guida, che ci scorga al significato di una sola geroglifica proposizione. Zoega pure in un grosso volume in foglio si distese a parlare degli egiziani obelischi e de'loro geroglifici: raccolse tanto le dispute che sopra vi si fecero, quanto le dichiarazioni diverse che vi furono date: e raffrontando le une alle altre venne a stabilire che tutte tornavano a nulla, poichè una non ve n'era, che porgesse alcunchè di sicuro intorno quella tenebrosa materia.

In tempi più vicini fu in Germania il sig. consigliere concistoriale Sickler di Hildburghausen, il quale in molti suoi libri diede con un gran corredo di ragioni a conoscere un suo sistema di interpretare i geroglifici. Non dissimilmente a coloro che avanti lui studiarono in questa materia, egli non si diede pensiero, se la lingua copta e la lingua più antica d'Egitto fossero una

medesima. Ma come credette di poter coll'idioma ebraico conoscere nella loro essenza nomi delle greche deità e degli esseri mitologici, così reputò che l'idioma ebraico fosse pure il mezzo di svolgere il nascosto senso delle egiziane iscrizioni. Prese aiuto anche dalle altre lingue semitiche, l'arabica, la sirica, e quella de' Caldei e degli Etiopi: ma sembra aver lui queste lingue non altrove imparate che nei dizionari, nulla sapendone delle regole, della formazione e della etimologia dei vocaboli. Oltre a questo, a interpretare la mitologia de' greci, egli creò di sua fantasia mostruose parole che disse ebraiche, e che se eccettui i suoi libri, è impossibile ritrovarsi in altri. E rispetto a quelle significazioni che appose ai vocaboli semitici da lui adoperati, egli non le cercò con un profondo e giudizioso studio della lingua, ma bensì ideolle secondo le regole che da Golio e da Castelli furono dettate. Un siffatto sistema di penetrare i misteri de' geroglifici è basato in ispecie sopra le due seguenti proposizioni, che a me sembrano egualmente fuori del vero. La prima è che gli Egizii usassero scrivendo non la propria, ma la lingua degli Ebrei, ovvero un miscuglio degli idiomi ebraico, arabo, sirico, etiopico e caldaico: sopra che il sig. Sickler trasse quanto gli occorreva alle sue dichiarazioni dal nostro dizionario, e principalmente dal dizionario archeologico di Castelli. Della falsità di questa opinione ci fanno fede le notizie, cha della lingua egiziana sono date da antichi scrittori, non che molti particolari vocaboli da loro medesimi riferiti. Da che è posto fuor di dubbio, che essendo Re i Faraoni e i Tolomei, parlassero gli Egizii, come nell'età più antica, quella lingua da noi chiamata copta. In questo avviso ci conferma la rinomata opera di Quatremère: *Recherches sur la langue et la littérature de l'Epypte*, *Paris* 1808. E Champollion nel suo trattato del sistema geroglifico, a pagine 373, è di sentimento, che basta il buon senso a sciogliere la controversia, se gli Egizii nel proprio o nell'ebraico linguaggio abbiano scritto, *le simple bon sens veut cependant que, si les textes egyptiens expriment des prononciations, leur lecture nous donne des mots égyptiens et non des mots hebreux chaldèens*. Nondimeno il sig. Sickler ne vuol condurre a credere, che gli Egizii, deposta la loro alterigia, dimenticando la carità dovuta alla patria, prendessero a scrivere in un idioma forestiero, e di una nazione, che come l'ebraica, avevano nel più alto dispregio.

Il secondo fondamento al sistema del sig. Sickler sta in ciò, che gli Egizii scrivessero con lingua ebraica a modo di *Paro-*

nomasia, tantochè indicassero una idea per la imagine di un altra, che fosse dinotata da un vocabolo ebraico, il cui suono corrispondesse all'ebraico vocabolo rappresentativo della idea che volevasi esprimere. Di che darò due esempii presi dalle interpretazioni, che il sig. Sickler pubblicò nell'Iside del 1821, di dieci tavole geroglifiche, che si trovano sopra la cassa di una mummia egiziana esistente in Vienna nell'I e R gabinetto d'antichità. Sickler, vedutavi una foglia *persea*, così ragiona: questa foglia chiamasi nell'idioma arabico *lebak* (propriamente *lebacha*): un vocabolo arabico di egual suono è il verbo *lebacha* che dinota *esser morto* (e in forma attiva morire); nella foglia persea adunque sarà rappresentata l'imagine di morte. Così pure avvenutosi il sig. Sickler in una dipinta focaccia di miele, osservato che il miele è dagli Arabi chiamato *Debasch*, e che un somigliante suono rende il vocabolo arabo *Debascha* (propriamente *debbasa*) che vale *coprire* (e in forma attiva *essere coperto*); trasse la conseguenza che la focaccia di miele desse l'idea di *coprimento*. E di una penna che vi era pitturata disse: chiamarsi la penna in voce ebraica *Eber*, e perchè da questa parola poco dissomigliava nel suono il verbo arabico *Abara*, che significa *parlare*, doversi avere la penna come rappresentativa della idea *Discorso*. La qual maniera se dagli italiani fosse seguitata, essi dovrebbero a dare l'imagine di un *ladro* delineare un *quadro*; e così dipingendo una *gabbia* manifestare l'idea di *rabbia*; dipingendo una *tavola* significare *favola*, poichè le parole *ladro* e *quadro*, *gabbia* e *rabbia*, *tavola* e *favola* hanno ben poca diversità di suono. Ma questo metodo di scrivere, che noi tedeschi chiamiamo anche *Rebus*, avanza ogni altro, che imaginar si possa di dubbiezza e difficoltà nell'uso: e in ispecie quando fosse adoperato colle lingue semitiche, dove come il più delle idee possono essere per molti diversi vocaboli espresse, così la maggior parte delle parole valgono a indicare parecchie idee l'una dall'altra differenti; onde appare che gli Egizii avrebbono di gran lunga sorpassato Edippo, se bastati fossero a scrivere come il sig. Sickler ha imaginato. La spada p. e può avere oltre a mille denominazioni, sendochè affere ma Firusabadi, autore di un arabico dizionario, al quale piacque di tutte raccoglierle in un'operetta intitolata *Erraud el meslûf*. Se adunque veduta delineata una spada, la volessimo interpretare col linguaggio semetico, quale di tante sue denominazioni crederemmo valevole a svelarne la vera idea? Il sig. Sickler è d'avviso, come sopra accennammo, che la penna chiamandosi

dagli Ebrei *Eber*, dinoti il verbo arabico *Abara* cioè parlare : ma noi osservato che questo vocabolo *Abar* scritto con un *Ain* significa ancora *sorpassare una cosa*, andar *via*, *morire*, *leggere*, *esaminare*, *piangere*, *e essere ammonito*; e scritto con un *Elif*, che più ancor si accorda col vocabolo *Eber penna*, può esprimere *ficcare*, *maledire*, *secondare*, *migliorare*, *trovarsi bene*, oltrechè *abâr* indica *pozzo*, e *abbâr pulce*; noi dimandiamo al sig. Sickler come tra tante idee rappresentate da parole che hanno somiglianza col vocabolo *Eber*, potremmo sciegliere quella che sia veramente racchiusa nella penna? Non v'ha dubbio, che per questa maniera è impossibile uno scrivere esatto, chiaro e da intendersi senza gravissima difficoltà. Ond'è che qualunque de' nostri dotti creda che così fosse presso gli Egizii, dove si ponga a interpretarne le geroglifiche inscrizioni, non ha altra scorta a seguire che i dettati del proprio capriccio. E se di quelle il sig. Sickler già diede una traduzione, altri ne potranno dar mille tutte diverse e fondate in ragioni che varranno a stare in bilico colle sue. Che anzi egli con soverchia prolissità di parole interpreta sovente in tal modo, che ne escono concetti di filosofia e mitologia, in nulla confacenti alla maniera di pensare ed esprimersi che aveano in costume quegli antichi popoli. Di tanto difetto ci sia prova la seguente sua interpretazione. Posta in bilancia dal servo d'Osiride la religione contro il guasto dell'umano intelletto, piega la coppa della religione; perchè i due genii sopraintendenti al mondo, che conoscevano il retto animo dell'iniziato, pregano di perdono; onde dalla conoscenza della interna rettitudine dell'iniziato viene la sentenza del giudice, il concedimento del perdono, e la liberazione della lotta che si fa per uscire dalle tenebre alla luce.

Ora veniamo a discorrere le nuove cognizioni intorno a questa materia, di cui siamo debitori a Young e Champollion. Essi mossero da eguali principii; e mirabilmente si avvicinarono al vero, principalmente perchè nel congetturare la lingua delle iscrizioni ebbero riguardo ai vocaboli e alla costruzione della lingua copta. Ai loro ritrovamenti fu possentissimo aiuto la celebre iscrizione, scolpita in una pietra, che, trovata nella città di Rosetta quando l'esercito francese fece la spedizione dell'Egitto, venne poscia in possedimento degli Inglesi, e collacata a Londra nel museo britannico. Questa iscrizione, che in appresso tutta Europa percorse, figurata in carta per incisione o per litografia, si distingue in tre parti; quella al di sopra, dove è grande il guasto, comprende de' geroglifici: quella al mezzo una

maniera di scrittura egiziana, che in moltissime pergamene si incontra: l'ultima è in lettere e lingua greca. Nella quale appunto si legge che al re Tolomeo Epifane nel nono anno del suo regno, che fu intorno l'anno 197 avanti Cristo, acconsentirono i sacerdoti d'Egitto alcune onoranze; e che tale concessione era portata impressa da quella pietra in iscrittura sacra nazionale e greca. Di qui fattosi manifesto qual senso necessariamente racchiudessero le altre due parti, si cominciò per diradare la oscurità de'geroglifici, ad aver una luce; la quale ancor più virtù acquistava dall'esservi a principio della iscrizione parecchi nomi propri. Perchè questi nella verità delle lingue sogliono tanto leggermente venir tramutati che tosto si ravvisano anche in un idioma sconosciuto: del quale poichè così alcune lettere si sanno, riesce dell'altre parole agevole la lettura.

Dapprima si diedero gl'ingegni ad esaminare quella parte di mezzo della iscrizione di Rosetta, che, posta in lingua nazionale, aveva apparenza di scrittura costituita da lettere. Silvestro di Sacy fu il primo a scoprirvi i nomi di Tolomeo e Alessandro, scolpiti da sinistra a destra. Altri nomi propri riconobbe lo svedese Ackerblad; il quale, cercando di accordarle alla lingua copta, non potè esser lodato di felice successo. Il Young d'Inghilterra osservati tutti insieme nella loro formazione i nomi propri, posto di passo in passo in confronto del greco il dettato egiziano, e sopra tutto considerandovi il regolare rigirarsi di ciascun accoppiamento di caratteri, diede per via di congettura tradotta la iscrizione di mezzo nel *Museum criticum* d'Inghilterra, N. 6 maggio 1816. Dagli esami del dotto Inglese si faceva manifesto che il dettato egiziano alquanto dal greco si diparte; poichè quello ha la data a fronte, e porta una più ampia descrizione del fatto. Si aveva inoltre intorno a tale maniera di scrivere, che qui senza dubbio constassero di lettere i nomi propri, donde si poteva raccogliere un alfabeto mezzanamente compiuto. Ma quando con questo si volevano leggere altre parole della iscrizione che poi si ritrovassero nella lingua copta, non si faceva passo che non si incontrassero gravi difficoltà. Potevasi bensì di molti gruppi di segni ripetuti in più luoghi asserire senza tema d'inganno: questo indica *tempio*, quello significa *re*; ma perchè in questi non chiaramente apparivano le lettere, che negli altri componevano i nomi propri, rimaneva dubbioso, non solo da quali elementi fossero veramente costituiti, ma ancora come si avessero a pronunciare in lingua egiziana. Young in appresso uscì colla opinione, che

nella iscrizione di mezzo il sasso di Rosetta, solo i nomi propri fossero scritti con lettere, ed essere l'altre parole in una scrittura simbolica, formata di geroglifici corsivi ed abbreviati. Perocchè avendo in questo frattempo vedute le pergamene, che, ritratte, accompagnano l'ampia descrizione dell'Egitto pubblicata in Francia, e che contengono un terzo modo di scrivere egiziano, nominato presentemente *geratico*: non era diligenza che egli non avesse adoperato in esaminarle, e quindi mercè lungo studio era riuscito a scoprire, che la maniera geratica altro non era, che l'uso di geroglifici abbreviati, ossia corsivi. Il che chiaro apparisce a chiunque si compiaccia di riscontrare nelle sopraccennate pergamene i testi geroglifici coi geratici, che vi sono corrispondenti.

Per questo ritrovato parve in appresso al sig. Young di dover distinguere tre qualità di scrittura egiziana:

1. La *geroglifica* costituita d'imagini ritratte da oggetti varii e d'ogni grandezza. Di che valga ad esempio la figura posta nella qui unita tavola, N. 6., dove appare un braccio che sostiene colla mano una piccola piramide. Dal carattere distintivo di questa scrittura avea tratto Young il nome che prima le impose di figurativa e simbolica.

2. La *geratica*, differente della prima in quanto solo con semplici tratti ritrae in iscorcio le anzidette figure geroglifiche. In esempio di ciò sia la figura N. 7, nella quale, essendo ella un abbreviamento dell'altra sopraccennata, vedesi a stento il braccio colla piramide. Anche questa per la sua intrinseca qualità aveva in addietro ricevuto da Young il nome di figurativa e simbolica.

3. La *encorica*, dissomigliante non in altro dalla geratica, che nell'avere i tratti eguali condotti più brevemente e con maggiore speditezza. Ne porge un esempio la figura N.° 8, che, bene osservata, vien conosciuta per un accorciamento della settima. Onde la scrittura encorica è quasi un adrombramento delle figure geroglifiche per esser elle state due volte (la prima nella geratica) mozzate e ristrette: e però si vede la figura ottava essere della sesta non altrimenti che un'umbra. Quindi Young, ponendo mente alla costituzione della scrittura encorica, aveva motivo da reputarla simbolica: ma non si disdisse, che vi fosse inserito un numero di cifre alfabetiche, delle quali si componessero i nomi proprii forestieri. Queste considerazioni del sig. Young si attenevano nella più parte al giusto, siccome quelle che, distinte tre maniere di scrivere egiziano, dimostravano le relazioni di somiglianza che erano dall'una all'altra. Ma intor-

no alle intrinseche qualità di ciascuna, egli portava opinioni difettive, che al presente sembrano sincerate dalle disamine di Champollion. Dal quale la scrittura che Young nominò encorica (enchorial character) è invece chiamata *demotica* (*écriture démotique*), fondandosi egli nel dire di Erodoto e Diodoro, che gli Egizii ebbero una scrittura demotica, ossia solita ad usarsi dal popolo. Clemente Alessandrino dipartendosi da ambedue, le dà il nome di *epistolografica*, cioè da adoperarsi nelle lettere: divide però ancor egli in tre maniere la scrittura egizia, le quali da lui chiamate *epistolografica*, *geratica* e *geroglifica*, è d'avviso che fossero a un tempo medesimo adoperate dagli Egiziani. Ma Young fermo a sostenere contro Champollion la denominazione *encorica*, osserva, che debba reputarsi la più conveniente, perchè dove dalla Inscrizione di Rosetta chiaro si apprende cosa abbia ad intendersi per segni encorici, Erodoto lascia in dubbio qual senso racchiuda la espressione di caratteri demotici. Ma quantunque questa disputa sia di poco momento, perchè gli antichi scrittori sotto le differenti appellazioni di *encorica*, *demotica*, *epistolografica*, accordavansi a indicare una stessa maniera di scrivere egiziano, e' sembra però tanto più acconcio il chiamarla *demotica*, quanto universale è la denominazione encorica ovvero nazionale: onde non minor ragione si avrebbe di così nominare anche la geroglifica e la geratica.

Mentre che Young di quelle sue disamine si occupava, studiavano altri intorno a pergamene portate in Europa e scritte con demotici caratteri; la intelligenza delle quali era agevolata dell' esservene alcune in greco idioma, ed altre, che il medesimo significavano in iscrittura greca ed egiziana. Fu quindi conosciuto, che molte di esse, dal tempo de' Tolomei, erano istrumenti di compra di poderi, o altri oggetti, ovvero ricevute delle gravezze pagate dal compratore allo stato. Il che venne pubblicamente dimostrato da Böckh nella interpretazione ch' egli diede di un egiziano documento in pergamena, con carattere greco-corsivo dell'anno 104 avanti Cristo; e in appresso da Young nel suo *trattato delle nuove scoperte nella letteratura geroglifica, Londra* 1823. Alle quali dichiarazioni altre furono aggiunte da Buttman, che ragionò d' una greca postilla trovata in un papiro egiziano della raccolta Minutoli (Berlino 1824); da me nelle osservazioni esposte intorno al testo egiziano di un papiro della medesima raccolta (Greifswald 1824.); poscia da Peyron che (Bonne 1824) pubblicò le sue illustrazioni d'alcune pergamene, d'alcuni manoscritti in lingua copta, e d'una

triplice iscrizione ; cose tutte da lui esaminate a Torino nel Regio Museo delle antichità egizie .

Volgendo ora particolarmente il discorso agli studii fatti da Champollion intorno questa materia, darò qui un sunto de' suoi trovati più importanti . Le tre maniere di scrivere , che presso il popolo d' Egitto furono in uso , sono tutte nella loro sostanza cifre alfabetiche , dinotanti così le parole come il corrispondente suono della lingua egiziana nominata copta . A queste cifre ovvero lettere si incontrano alcuna volta mescolate alcune figure e segni simbolici , in ispecie dove siano rappresentate idee religiose.

Quindi appaiono frequentissimi nella scrittura geroglifica ; rari nella geratica , che in maggior parte è costituita di lettere ; rarissimi nella demotica , dove i caratteri sono quasi tutti lettere alfabetiche . Ma in queste tre scritture le cifre sono eguali nella essenza , e diversificano solo in apparenza per gli accorciamenti , a cui vanno seggette : perocchè i segni della geroglifica , mozzi , e assottigliati , formano la scrittura geratica , siccome pure la demotica consta dei segni della geratica abbreviati e ristretti . Costumavasi la geroglifica nelle occorrenze più solenni , e principalmente nelle inscrizioni a' tempii e agli obelischi ; talvolta anche nelle pergamene; era adoperata la geratica nelle preghiere , ne' mortuorii , e nei documenti in pergamena che si univano alle mummie ; facevasi uso della demotica nei contratti , nei protocolli e nelle lettere . Con questi generali principii Champollion tolse il velo , che in parecchie antiche scritture dell' Egitto ci nascondeva tali particolari memorie , che , ora per lui conosciute , giovano a rientegrare in parte la istoria e la mitologia, e quanto sappiamo del linguaggio di quella nazione . E di buon grado presteremo fede alle di lui asserzioni , se vorremo por mente al savio modo che seguitò nelle sue disamine , e ai felici risultamenti che ne ottenne .

Dapprima metteremo sott' occhio, come Champollion sia arrivato a conoscere , che i geroglifici non fossero altrimenti che lettere . Nella iscrizione di Rosetta, in quella parte dove stanno i geroglifici, incontransi parecchi accoppiamenti di imagini, circondati ciascuno da un anello , e accompagnati talvolta anche da altro segno . Veggasi ad esempio nella qui unita tavola la figura N. 1. In questa il dettato greco apertamente insegnava che fosse espresso il nome di Tolomeo , poichè l' unione de' segni in essa racchiusi, si vedeva ripetuta dove dal senso e dalla allontananza aveasi a credere replicato il nome di Tolomeo . Ma niuno era

che sapesse per qual regola riuniti quei segni indicassero il nome, nè in qual ufficio fosse ciascuno; se p. e. il giacente leone dimostrasse per via di simbolo le' regali qualità, ovvero fosse una lettera o altro. Così pure, trovandosi in quasi tutte le iscrizioni de' tempii varii accompagnamenti di segni, a cui andava intorno un anello: se eravi una voce universale, che vi diceva contenuti i nomi di alcuni principi, mancava però sempre chi singolarmente li sapesse leggere. Perchè si potesse mettere in chiaro il mistero, faceva bisogno, oltre la sopraccennata unione di segno della iscrizione di Rosetta, averne un' altra, di cui fosse parimente certa la significazione. Si avrebbe allora posti scambievolmente in confronto ad uno ad uno tanto i segni quanto i suoni dei due nomi; e quindi osservato se un segno eguale veramente corrispondesse a un egual suono. Senonchè a toccar più agevolmente questo scopo conveniva, che, avendosi già un accoppiamento di segni indicante Tolomeo, quell' altro che al paragone si prendesse, gli si avvicinasse al più possibile nella qualità delle lettere. Ma lungo tempo avanti passò che si trovasse siffatto nome: chè tal sorte avea pur colpita la iscrizione di Rosetta da non più poterlo ritrarre da lei. Vi dovevano i caratteri geroglifici, siccome facevano i greci e i demotici, esprimere a principio molti nomi di ragguardevoli personaggi, Berenice, Arsinoe, Alessandro, Pirro, Diogene ed altri; i quali, secondando il dettato greco, vi si sarebbono con facilità riconosciuti; ma così era stata spezzata la pietra, che, salvo quello di Tolomeo, niuno ne appariva. Onde fu che tanto ritardasse la desiderata scoperta, che altrimenti molto tempo avanti ci avrebbe data o Champollion o alcun altro.

Ma dopo tante ricerche Champollion arrivò a sciogliere il nodo, avendo egli veduto un secondo gruppo di geroglifici, del quale le seguenti circostanze gli rendevano manifesto il nome che esprimeva. Nell' isola d' Egitto nominata Fille, si trovò un obelisco fornito di geroglifica iscrizione, che comprendeva due quantità di segni, rinserrata ciascuna da un anello: l'una fu riconosciuta eguale a quella, che nella iscrizione di Rosetta dava il nome di Tolomeo: nell'altra figurata, come si vede al numero 2 della tavola, aveasi ragione da credere posto il nome di Cleopatra, inquantochè di sotto all' obelisco sorgeva un piedestallo con una greca inscrizione indirizzata a un Re Tolomeo e sua sorella Cleopatra e a sua moglie Cleopatra; iscrizione illustrata da Letronne nella sua opera „ *Eclaircissements sur une inscription grecque, contenant une pétition des prêtres d' Isis, dans l' isle de Philae,*

à Ptolomée Evergète second. Paris 1822. Ma che da quel numero di uniti geroglifici fosse dinotato il nome di Cleopatra, parea ancor più verosimile da ciò che vi aveva in ultimo i due segni, uno ovale, e l' altro semicircolare, i quali, secondochè dagli esami d' altre inscrizioni aveasi imparato, ponevansi nella scrittura geroglifica a significare il sesso femminile: onde nel nostro caso doveasi necessariamente pensare al nome di una donna della schiatta dai lagidi. Siccome poi i nomi Tolomeo e Cleopatra si pareggiano in gran parte ne' suoni o per meglio dire nelle lettere, così messe a confronto le due quantità di geroglifici, dove reputavansi scritti que' nomi, dovea subito balzare all' occhio se anche nei segni geroglifici vi avesse eguaglianza, e particolarmente se a due segni eguali corrispondesse infatto un suono ossia una lettera eguale.

Raffrontando adunque secondo questi principii i due gruppi geroglifici, abbiamo quanto segue. Nella quantità N. 2., deve presumersi il nome di Cleopatra, appare.

I. Un quarto di circolo; segno che quando veramente avesse a indicare un suono di voce, sarebbe la lettera K, onde comincia il nome *Kleopatra*. Esso manca nel gruppo N. 1, perchè la K non concorre a formare il nome *Ptolemaeus*.

II. Un giacente leone, che sarebbe la L di Cleopatra. E questo ci vien confermato dal trovarsi un' eguale imagine nel gruppo N. 1. appunto al luogo, dove esser deve la L, quarta lettera del nome *Ptolemaeus*.

III. Una foglia o secondo l' avviso di altri una penna, che sarebbe la E del nome *Kleopatra*. Questo segno si ritrova doppio nel nome *Ptolemaeus* per essere rappresentativo del greco dittongo AI. o AE.: ma siccome un tale dittongo suona quanto la vocale E., non è quasi più da dubitare a qual significazione fosse usata la foglia.

IV. Un fiore con piegato lo stelo; segno che ritrarrebbe la O del nome *Kleopatra*, siccome quello, che gli è eguale nel gruppo N. 1, esprime la terza lettera del nome *Ptolemaeus*, che è appunto un O.

V. Un quadrato che renderebbe il P del nome *Kleopatra*: e poichè un quadrato sta parimenti a capo del gruppo N. 1, viene a sciogliersi il dubbio, che esso vi serva a dinotare il P. onde ha principio il nome *Ptolemaeus*.

IV. Un astore, che si dovrebbe riferire alla prima A. del nome *Kleopatra*. Di una tale imagine va senza l'altro gruppo,

perchè essendovi il dittongo AE. rappresensato dalle due foglie accoppiate non entra nel nome *Ptolemaeus* la vocale A.

VII. Una mano che nella sua posizione corrisponde al T. del nome *Kleopatra*. Un somigliante segno esser dovrebbe il secondo del gruppo n. 1 essendo il T. la seconda lettera di *Ptolemaeus*. Ma se in fatto presentasi in luogo di quello un semicircolo, non dobbiamo perciò temere di smarrimento, poichè, come da altri esami e confronti si è ritratto, la mano e il semicerchio valgono a una medesima significazione. Gli Egizii non tenevano per ciascuna lettera un solo segno, ma costumavano di mutare secondo quello che diremo brevemente più sotto.

VIII. Una bocca che sarebbe la R del nome *Kleopatra*: mancando questa lettera in *Ptolemaeus*, manca pure quella imagine nel gruppo n. 1.

IX. Un astore, da cui non altrimenti che della prima verrebbe ritratta la seconda A di Cleopatra.

X. Un semicircolo e un lineamento ovale, che come sopra dicemmo, sono una dimostrazione del sesso feminile. Veduti così per ciascuno i segni che costituiscono il gruppo n. 1 conosciamo che, presi insieme, consuonano a *Kleopatra fem.* Ora passando ad analizzare per egual modo l'altro n. 1. che racchiude il nome di *Ptolomaeus* andando da destra a sinistra, troviamo:

I. Un quadrato che in *Kleopatra* dinota il P.

II. Un semicircolo, che varrebbe il T. seconda lettera di *Ptolemaeus*.

III. Il fiore con lo stelo curvato che per la vocale O. si riscontra in *Kleopatra*.

IV. Il giacente Leone, che in *Kleopatra* rende la L.

V. Un aperto parallelogramma, che qui terrebbe il luogo della M.

VI. Le due foglie, che dal nome *Kleopatra* abbiamo già conosciuto essere rappresentative della vocale E. ovvero d'un suono somigliante.

VII. Un raffio che corrisponderebbe alla S. onde vien chiuso il nome *Ptolemaeus*.

I segni adunque che fanno il gruppo n. 1, dinotano insieme la parola *Ptolmes* o *Ptolmais*. Champollion, poichè ebbe così riscontrato le parti componenti i due gruppi, aveva appena a dubitare, che qui i geroglifici non fossero tali lettere, quali si trovano nei due nomi *Kleopatra* e *Ptolemaeus* scritti secondo

la pronuncia egiziana. Conoscendo egli adunque tanti geroglifici, quanti sono i suoni A, AI, E, K, L, M, O, P, R, S, T. gli si agevolò la via a cercar nuove lettere di altri gruppi. Il che in fatto così felicemente gli avvenne, che non solo si confermò nel valore da lui già dato ai sopra detti geroglifici, ma riuscì ancora a scoprire da quali segni fossero rappresentate parrecchie altre lettere. Egli fra molti gruppi, chiuso ciascuno da un anello, e trovati negli edifizi di Karnac in Egitto, dove sorgeva l'antica Tebe, uno ne osservò che alcuni di quei segni comprendeva, da lui già conosciuti. Questo, che sotto il n. 3. è figurato nella qui unita tavola, veniva proprio opportuno alle nuove ricerche. Esaminandolo nelle sue parti, cominciato da destra riconosciamo:

I. L'astore, che in *Kleopatra* rendeva la vocale A.

II. Il giacente leone, che in *Kleopatra* e *Ptolemaeus* valeva la L.

III. Una tazza fornita di manico: (1) prendiamola per K. poichè non è altrimenti conosciuta.

IV. Un raffio (2) che in luogo della S. è posto ultimo nel gruppo indicante Ptolemaeus.

V. La foglia, che in Cleopatra figura la vocale E.

VI. Una linea spezzata (3) che si congettura essere un N.

VII. La mano, che dinota il T. nel nome *Kleopatra*.

VIII. La bocca, che in Cleopatra rappresenta la lettera R.

IX. Due scettri che si sguardano orizzontalmente; dai quali, non sapendosene altro, si suppone dinotata la S.

Leggendo insieme questi segni per tal modo interpretati, risulta la parola *Alksentrs*, che si crede valere *Alessandros*, in quantochè questo nome trovasi sotto quell'aspetto non che in alcune pergamene di demotica scrittura, ma altresì in quella parte della iscrizione di Rosetta, dove sono i caratteri demotici. Che poi in *Ptolmes* e *Alksentrs* manchino alcune vocali, che convengono a formare questi nomi nelle forme greche, non è da farsene meraviglia, poichè, se un tal mutamento, come tutti sanno, si incontra frequentissimo nelle scritture degli Ebrei, dei Sirii, de' Persiani, e de' Turchi, è naturale il credere che così

(1) Più acconciamente chiama Champollion questo segno un *grand vase à anneau*. Lett. à M. Dacier.

(2) Champollion chiama questo segno *trait recourbé* id.

(3) Di questo segno Champollion dice che sia: *le signe vulgairement nommé signe de l'eau*. id.

fosse anche nel modo di scrivere adoperato dagli Egizii. Il nome Cleopatra trovasi nella tavola al n. 4 espresso in caratteri geratici; al n. 5 in caratteri demotici.

Dalla geroglifica esposizione del nome Alessandro, conosciute Champollion nuove cifre geroglifiche dinotanti le lettere K. N. S., passando egli ad esaminare altri gruppi, gli riescì leggervi i nomi *Berenice*, *Kaiser*, *Autokrator*, *Sebastos*, *Vespasiano*, *Domitiano*, *Adriano*, *Antonino* e altri del tempo che in Egitto signoreggiavano i Tolomei e i romani imperatori. Onde si trasse la certezza, dove prima non era che congettura, che sotto il dominio di questi monarchi fossero alcuni tempii egiziani condotti o ristorati. Quindi Champollion prese opinione, che i segni geroglifici da lui chiamati fonetici, perchè rappresentativi delle lettere ovvero de' suoni, fossero principalmente adoperati ad esprimere i nomi forestieri: opinione, che diede a conoscere nella sua *lettera a M. Dacier intorno all'alfabeto de' geroglifici fonetici*.

Riguardo alla scelta de' segni, che dovevano tener luogo delle lettere, e' sembra che gli Egiziani usassero di indicare una lettera per l' imagine di un oggetto, che nel loro idioma portasse un nome avente a principio la lettera che si voleva significare. Ond'è p. es. che dinotassero la K per una tazza a manico, e per una capanna, o per una beretta, essendo le parole *Kelol*, *Kalibi*, *Klaft* che presso loro valevano tazza, capanna, beretta, cominciate appunto da una K. Così esprimevano la L. con un giacente leone, perchè quella lettera dava principio al vocabolo *labo*, onde essi nominavano il leone; e la R. con l'imagine di una bocca o d' un fiore di melagrana, essendo quella la prima lettera delle parole egiziane *Ro*, *Rocca*, *Roman* fiore di melagrana.

Incontrasi talvolta nei gruppi rappresentativi de' nomi il segno della L. per quello della R, e viceversa. Ma, lontani dal meravigliarsi di questo cambiamento, noi il vediamo facile ad essere stato nelle scritture praticato, quando solo pensiamo che nel dialetto *baschmurio* della lingua copta, era spessissime volte adoperata la L. dove negli altri dialetti correva la R.

Per la sopracennata maniera anche i Fenicii, o qual si fosse altro trovatore di tale scrittura fonetica usata da' popoli semitici, avevano in costume di scegliere i segni delle loro lettere. Esprimevano l' A. con una testa di toro, cominciando di questa vocale la parola semitica *Alef* toro; così il D. per un uscio chiamato da loro Daleth: il V. con un piuolo, da essi nominato *Vaw*; e il T. per un serpente, che essi indicavano col

vocabolo *Tet.* Passò quindi alla lettera il nome della cosa, dalla cui imagine quella veniva rappresentata: e dove noi diciamo A. D. V. T. dicevano i popoli semitici *Alef*, *Daleth*, *Vaw. Tet.*, cioè toro, uscio, piuolo, serpente. Questa origine dell' alfabeto fenicio studiò Gesenio di dimostrare nella sua istoria della lingua e scrittura ebraica.

Young nella sua opera *Account af some recent discoveries*, trattato delle recenti scoperte nella letteratura geroglifica, Londra 1823; acconsentì a Champollion il valor dato ai geroglifici *fonetici*, approvando la lettura ch' egli fece dei nomi dei Tolomei e de' Romani. Ma pensò a contrastargli, ch'ei ne fosse primo trovatore; e mise in dubbio, che i suoi principii valessero pure a comprendere i nomi de' principi nativi d'Egitto.

Champollion, continuando le sue disamine, riescì presto a sciogliere questa dubbiezza con mostrare, che, come i nomi de' principi romani e greci, così fossero scritti in caratteri geroglifici, non che i nomi di private persone greche, romane ed egiziane, ma ancora i nomi degli Dei, e di que' re dell' Egitto, che, chiamati Faraoni, portano un nome di voci semplicemente egiziane: e altresì in molti testi l'altre parole della lingua copta, fino dai tempi più antichi dell' Egitto. Questi grandiosi ritrovati, quando in appresso non fossero contradetti, ci verrebbono ad aprire quello, che a malgrado innumerabili tentativi rimase sempre mistero nel sistema della scrittura egiziana, e mirabilmente diffonderebbero una luce a rischiarar molte delle cose antiche d'Egitto. Champollion gli fece conoscere nella sua opera: *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens*, Paris 1824; dove unì pure così gli esami come le considerazioni, che loro danno origine e verità. La qual opera pubblicata non rimase l' autore dai suoi studii e ricerche: ma continuando innanzi, con nuovi confronti e interpretazioni fondate ne'medesimi principii, aggiunse fede e certezza alle sue opinioni. Egli principalmente trasse profitto della raccolta, ricca sovra ogni altra, di antichità egiziane, che con uno zelo di molti anni, radunate al Cairo dal Console Drovetti, e poi comprate dal Re di Sardegna, si trovano da poco tempo in Torino. In questa raccolta gli avvenne di vedere pergamene, le quali da notizie percorse si sanno del tempo di Sesostri, e che, scritte appunto, regnando questo monarca, devono porgere con esattezza l'anno, il mese e il giorno, che furono terminate.

Gli importanti vantaggi che intorno ai diversi oggetti del-

l'età antica ritrar si possono dalle scoperte di Champollion, si riducono a queste generali.

N. I. Vi ha un mezzo sicuro di determinare l'età di molti tempii, obelischi, sepolcri e statue egiziane, che durano tuttavia a' nostri giorni, potendovisi leggere scolpiti i nomi dei principi, per cui comando furono innalzati. E Champollion ha già dimostrato che molti di questi monumenti sono del tempo che in Egitto imperavano re nazionali, altri da quando vi regnavano i Tolomei, altri d'allora che vi avevano signoria i Romani. La qual cosa a far meglio conoscere egli annunziò una sua particolare opera col titolo *Chronologie des monumens Egyptiens*, a cui l'aiutava il sig. Hugot membro dell'istituto, che dimorando in Egitto, raccolse quanto più poteva di preziose notizie intorno all'architettura e all'altre arti di quel paese.

II. Di importanti cognizioni accresce l'istoria d'Egitto: perocchè non solo alcuni nomi di principi, ma si trovano anco nelle iscrizioni e pergamene registrate intere dinastie reali, somiglianti a quella che ci fu data da Maneto. E uniti ai nomi de' principi vi si leggono ancora i nomi de' loro antenati, mogli, fratelli, sorelle, e figliuoli: oltrechè vi si rinvengono memorie dei casi de' loro tempi. Da quanto Champollion ha finora manifestato intorno questa materia, vengono tutte confermate le notizie che Maneto pubblicò di molti ordini di re egiziani, e che per lo addietro erano quasi in voce di favole. I monumenti della Nubia co' nomi de' principi, che portano descritti, fanno fede, che un tempo in questa parte dell'Affrica dominasse una particolare schiatta di re, la quale secondo ogni verosimiglianza non proveniva da quella che aveva impero in Egitto, perchè se i nomi de' principi dell'una e dell'altra sono per egual modo espressi e accompagnati da' medesimi titoli, hanno però in sostanza tutta la differenza.

III. La mitologia degli Egizii acquista una esattezza, che per lo addietro le mancava; e molte sue parti ora appariscono sotto un aspetto diverso da quello, che loro aveano dato i greci scrittori, unici testimoni che prima ne avevamo. Parecchie sono le iscrizioni che racchiudono i veri nomi, attributi, titoli e genealogie degli Dei adorati in Egitto: intorno a che Champollion nel suo *Panthéon égyptien* già cominciò a pubblicare quante cognizioni gli è venuto di raccogliere. E v' hanno pure assai grandi pergamene dalle quali, poichè contengono le preci e i riti usati dagli Egizii in riguardo ai morti, potremo prender più

giusta conoscenza di quanto questo popolo imaginò sulla vita futura.

IV. Più scritture si dichiareranno degli Egiziani, e più cognizioni si verranno ad ottenere certe ed esatte intorno la loro lingua. Champollion, dovunque finora ha letto, trovò il copto essere stato l'idioma più antico, del quale anzi alcune scritture geroglifiche gli mostrarono in sè racchiuse molte importanti regole gramaticali, come p. e sulle particelle, i pronomi, le frasi, la formazione delle sillabe etc. Non si creda però che ne' testi egiziani più antichi si incontrino vocaboli greci così di frequente, come nei testi meno vecchi chiamati coptici.

V. Lo spirito, le idee e le espressioni naturali al popolo egiziano verranno posti in maggiore evidenza tanto dagli oggetti che sono materia alle iscrizioni, quanto da' modi e da' vocaboli che a descriverli vi sono usati.

Poichè in generale abbiamo tenuto dietro agli andamenti di simili studi ne' tempi più vicini, ci fermeremo a discorrere alcune particolarità delle opere annunciate in testa del presente ragionamento. Champollion nella sua lettera a M. Dacier, restringendosi a dichiarare nomi greci e romani espressi con caratteri geroglifici, sembra che reputi ideografici e simbolici i segni di tutte le altre geroglifiche iscrizioni e pergamene. Young all' incontro comincia la sua opera, ricordando gli sforzi che più addietro con infelice successo furono fatti per penetrare il mistero di vecchie scritture egiziane. Quindi passa a ragionare di quanto Akerblad ed egli medesimo, studiando la inscrizione di Rosetta, e le pergamene in caratteri geratici, che accompagnano la celebre descrizione dell' Egitto, hanno ricavato intorno le somiglianze e differenze delle tre scritture, demotica, geratica e geroglifica. È poi materia del quarto capitolo la rinomata raccolta di antiche cose egiziane, di cui andiamo debitori al sig. Drovetti, e che Young vide, ancora acconciata nelle casse, nel 1821 a Livorno. Solo gli venne fatto di osservare una pietra con due corrispondenti iscrizioni, demotica l'una, l'altra greca: le quali, per grande che vi fosse il guasto, lasciavano speranza di poter essere lette. Acceso l'animo da ineffabile allegrezza per questo ritrovato, che un notabile accrescimento prometteva a quanto sapevasi dalla iscrizione di Rosetta, non fu fatica, che il dotto inglese non tollerasse per trarne un disegno: ma che egli lo terminasse, il sig Dovretti, mosso da particolare interesse, non volle a niuna condizione concedere. Diede poi il sig. Peyron a Torino pubbliche notizie di questo prezioso sasso, che egli

crede di chiamare *trilinguis*, cioè fornito, a modo di quello di Rosetta, di una iscrizione ne' tre diversi caratteri, geroglifici, demotici e greci. Ed è sua opinione, che il demotico sia testo originale, quantunque, per esser la pietra fuor di modo danneggiata, egli non bastasse a leggervi una parola. La iscrizione ascende presso a poco al dodicesimo anno di regno della celebre Cleopatra, che quivi porta il soprannome *Philopator*, e del di lei figlio *Tolomeo Cesare Philopator Philometor*. Essa contiene un decreto, che i sacerdoti del Dio *Amon ra sonter* diedero agli anziani e a tutti i cittadini di Diospoli, o Tebe in onore di Callimaco cugino del re, epistolografo, sopraintendente alle gravezze di Peritebe, e ginnasiarca, il quale, fatto degno d' ogni onoranza dalla sua saviezza e dalla benefica pietà da lui usata verso i tempii, aveva lodevolmente governata la pubblica bisogna in calamitose circostanze, e difeso il regno dalle distruzioni che vi facevano la peste e la fame. Gli onori assegnati a Callimaco erano una statua di granito, un giorno solenne chiamato dal suo nome, e la incisione di così glorioso decreto in un pilastro di pietra, che dovea porsi nel vestibolo del tempio sacro al Dio *Amon ra sonter*. Conchiude il sig. Peyron che questo sasso fosse stato trovato non a Menuf, come udito avea Young, ma sì a Tebe: esservi però luogo a credere, che Young ricordasse un altro sasso tuttavia sconosciuto a Torino, perchè non ancora tutte erano tratte dagli inviluppi le più rinomate cose raccolte dal Drovetti.

Poichè Young, nella sopraccennata sua opera, espose il suo avviso sopra le dichiarazioni date da Champollion a' nomi greci e romani posti in geroglifiche iscrizioni, si fa nel quarto capitolo a descrivere e interpretare alcune delle preziose pergamene in caratteri greci e demotici, che il sig. Grey, per cui opera erano passate dall' Egitto in Inghilterra, gli aveva comunicato. Fra queste dapprima merita osservazione una, che ci piace di chiamare l'*antigrafo* di Grey, e che contiene voltata in greco una egiziana lettera mercantile. Young lettovi da principio: *traduzione di una egiziana lettera mercantile*, e da ultimo una serie di sedici testimoni, tra cui Apollonio, Antimaco, e Antigono, si risovenne d' aver poco tempo addietro veduto in Parigi una pergamena d' Egitto in iscrittura demotica, dove coi nomi di molti altri testimoni erano ancor quelli inseriti. Traendo quindi la congettura che questa fosse l' originale dell' *antigrafo* del sig. Grey, fatto quanto si voleva ad averne da Parigi le più particolari notizie, vide con stupore avverato il suo presentimen-

to. A nuovi trovati appianava la via questa scoperta, onde tradotto si ebbe un testo demotico di molta considerazione. E chiunque consideri a quale accidente ne dobbiam essere debitori, ne avrà certo meraviglia. Esistere voltata in greco linguaggio una egiziana lettera mercantile; venir questa in Europa, e venirvi pure per contraria via la traduzione; giunger la traduzione in Inghilterra, dov' era un Young che i suoi studii poneva a esaminare vecchie carte egiziane; recarsegli alla presenza appunto in un tempo, che poco era, che a Parigi era da lui stato veduto l' originale demotico; poteva meglio il destino disporre le cose al felice successo? Non meno meraviglioso riesce quanto accadde a me medesimo circa questa lettera egiziana. Era la estate del 1824 che leggendo l' opera del sig. Young, aveva preso cognizione del sopra mentovato *antigrafo*. Mi recai nel vicino settembre a Berlino, dove mi traeva il desiderio di esaminare le pergamene d' Egitto quivi raccolte dal generale Minutoli. Niun pensiero mi correva per la fantasia, che rinvenir vi potessi alcunchè di corrispondente all' *antigrafo* di Grey; quando mi fermò attenti gli occhi la lunghezza e chiarezza di una scrittura demotica segnata col n. 36. Vi osservai di sotto alcune righe in greco, le quali secondo una traduzione datane poco avanti dal sig. Professore Buttmann, nelle sue illustrazioni ad alcune greche scritture sopra un papiro egiziano, contenevano un decreto di dogana, onde nel nono giorno del mese egiziano Choiak, essendo il decimosesto anno del regno di un Tolomeo, si assegnava ad un uomo per nome Oros, figlio di un tale così pur chiamato, il pagamento di una gabella da farsi alla dogana di Diospolis, per alcune cose proprie ai sacrificii da lui comperate; montava la gabella alla ventesima parte del prezzo. Che questi concetti fossero parimenti nel soprapposto testo demotico, non poteva crederlo, perchè troppo notabilmente più lungo: spingeva quindi innanzi le mie considerazioni; e arrivai finalmente a riconoscerlo per un egiziano testo originale dell'*antigrafo* del sig. Grey: tantochè tre esemplari l' Europa possiede di quel documento, uno egiziano a Parigi, un secondo egiziano a Berlino, un terzo greco in Inghilterra. E che anche in lingua greca si trovi, non sarà ad alcuno di maraviglia, quando si pensi all' accasarsi e soggiornare che i Greci, regnando i Tolomei, fecero in Egitto: dove però i soli documenti in lingua nazionale otteneano forza legale presso i magistrati: la qual cosa era già stata da Peyron considerata nelle sopraindicate sue ricerche: poichè egli dalle raccolte di pergamene, che sono in

Torino, ebbe a conoscere alcuni atti di processo in lingua greca, dove, ed era sotto il regno de' Tolomei, gli avvocati protestando, che avanti i tribunali bastassero i documenti di greco idioma, asserivano che quelli soli scritti con lingua egiziana fossero dalle leggi riconosciuti valevoli alle prove.

Nella mia opera annunciata sotto il n. 4 a fronte di questo ragionamento, diedi tradotto il testo originale della lettera mercantile veduta in Berlino, aggiungendovi oltre a parecchie considerazioni quante testimonianze poteva della sua originalità. Se il sig. Young non si dilungò menomamente dal vero nel dichiarare che fece l'esemplare di Parigi e l'*antigrafo* greco, dei quali tanto solo conosco, quanto fu detto da lui, non v'è dubbio, che da ambedue corra alcuna differenza nel testo di Berlino. Quivi la vendita è di cose da offerirsi in sacrificio a' morti: un Calchite, sacerdote di professione, che aveva alcuna sopraintendenza al seppellimento de' trapassati, di nome Onofrio e figlio di Oros, compra la sua parte pel sacrificio al morto Colchite Oro, figlio di Oros e suo fratello, nel trentesimo sesto anno del regno di Tolomeo Evergete II, cioè 134 anni avanti l'era cristiana. Le egiziane parole, onde vien indicato il nome del Colchite, furono per me tradotte: *servo nel tempio della grande Iside Dea*, poichè Young nel suo antigrafo credette di leggere a questo luogo: χολχύτης τῶν δούλων Ἴσιδος τῆς μεγάλης. Ma in vece par più verisimile che sia: *Colchite di Diospoli la grande*: così opina il sig. Peyron, il quale congetturando da altre greche pergamene, crede che nell' antigrafo greco si abbia a leggere: χολχύτης τῶν διοσπόλεως τῆς μεγάλης. Ed a me pure avvenne di leggere in pergamene di caratteri demotici il nome di Colchite e d'altre città.

Un critico nel giornale letterario di Lipsia mi domanda del come io abbia potuto dire, che l'egiziano vocabolo, il quale secondo il mio avviso suona quanto in greco *Kanephore*, ossia portatrice di cesti, consti, non altrimenti che il greco, di due sole parole? costui ve ne vorrebbe almeno quattro, poichè vi conta da sedici o diciasette lettere, e afferma esser brevi d'assai le radicali egiziane. A che rispondiamo primieramente, che la parola, di cui qui cade il discorso, non ha quante lettere crede il critico, il quale tante ne ha numerate quante strisce vi ha veduto; dove parecchie di queste valgono a formare una lettera sola. Di questo abbiamo un esempio nelle tre striscie l'una all'altra quasi parallelle, onde, siccome nelle parole Ar-

sinoe e Berenice, è rappresentata la vocale I.; prestando fede al ragionamanto del critico, esse dovrebbono dare tre lettere. Rispondiamo in secondo luogo, che quantunque non dissomigliando dall'altre lingue, abbia l'egiziana assai brevi le radicali, pure per l'aggiungimento di molte sillabe, onde vi sogliono essere formate tante parole, si hanno vocaboli di notabile lunghezza; così *methre* significa testimonio, e *nimetmethreu* testimonianza; *ermeni* ricordarsi, e *timetreƒermeni* ricordanza. Io aveva detto, che i vocaboli egiziani corrispondenti ai greci *Kanephore*, *Athlophore*, *Galaktophore* cioè portante cesto, portante prezzo, portante miele, parevano constare di due parole, di cui la prima indicasse l'idea *portare*. Di questa maniera conosciamo nella lingua copta altri vocaboli, che son pure da due parole constituiti, di cui la prima vale *portante*: tale ad esempio *faioutah* portante frutto; Χαρποφόρος e Χερματιστής, *faikerma*, portante moneta. Il critico fa le meraviglie, che un segno costituito da un piccolo angolo io abbia dapprima reputato T, e come articolo femminile; dappoi come E nel prefisso del presente plurale della terza persona. Ma egli in questo è camminato assai lontano dal mio intendimento: poichè il segno da me allegato qual prefisso del presente plurale della terza persona, e che vien formato da due piccole rette linee piegate ad angolo, fu da me come semplice S. dichiarato nel nome Arsinoe, tal valore avendo nei nomi *Antigenes*, *Antimachus*, *Apollonius*, *Diogenes*, *Antos*. Ma perchè come appare da' libri copti, il prefisso al presente plurale della terza persona è un *sc*, io credetti nel sopraccennato luogo che come *se* si avesse a ritenere quel segno.

Il sig. Young ritrovò ancora nella raccolta di Grey una pergamena di molta ampiezza, dov'erano comprese tre lettere mercantili con caratteri demotici, e tre relative carte di dazio in greco idioma: il soggetto era la vendita di certi campi nei contorni di Tebe. Queste carte di dazio furono da Young pubblicate originali e tradotte: ma nel mezzo, leggendo e traducendo, egli corse errori che nella mia opera N°. 4. cercai di emendare. Delle demotiche lettere diede, quanto portavano le sue forze, per via di congetture il contenuto, aggiungendo un *facsimile* d'una parte di tutta la pergamena; il quale, se non fosse troppo breve, e non presentasse in istaccate linee greche e demotiche un senso interrotto, porgerebbe un maggiore vantaggio. Da esso però si conosce essere in quelle carte di dazio assai più chiara la greca scrittura, che non nell'altre simili della raccolta di Berlino.

Quindi Young passa nel sesto capitolo della sua opera a riferire alcuni passi d'Erodoto e Diodoro sulla preparazione delle mummie. E negli altri capitoli porge alcuni estratti da Strabone, somministra prove della interpretazione data da Champollion a' geroglifici nomi, dimostra alcuni nomi in iscrittura demotica, si stende in cronologiche osservazioni intorno il regno de' Tolomei, vi unisce il greco testo delle carte di dazio fino a'nostri tempi conosciute, ed in ultimo espone la dichiarazione di parecchi geroglifici: la quale in appresso quanto agli uni fu approvata, quanto agli altri rigettata da Champollion.

Sia ora materia al nostro discorso l'altra opera di Champollion: *Précis du sistème hiérogliphique* etc. Nella introduzione e nel primo capitolo, dove discorre la condizione presente degli studii intorno ai geroglifici e ai caratteri fonetici usati dagli Egiziani nel trascrivere i nomi proprii de're greci o degli imperatori romani, comparte l'autore con giustizia quello che al sig. Young e a lui medesimo dobbiamo delle nuove scoperte. Egli però, riconoscendo i meriti del sig. Young, accenna, e non fuor di ragione, che quanto era per dire dello scrivere i nomi greci, che facevano gli Egiziani co' geroglifici, diversificava nella essenza da quanto per l'addietro il sig. Young aveva esposto, e porgeva a un tempo medesimo risultamenti non che più ampii ma altresì di maggior importanza. Nel secondo capitolo Champollion prende a dimostrare che i nomi non solo de' principi, ma ancora di private persone greche o romane, fosse costume di scrivere con geroglifiche lettere ossia con geroglifici fonetici. Sopra l'obelisco Barberini, che nella sua geroglifica iscrizione porta i nomi *Adrianos, Kaisar* e *Saberina Sebaste*, osservò l'autore un gruppo composto di otto segni: vi precedeva il solito contrassegno di Osiride: vi seguitavano due altri segni, che nelle mummie e negli altri monumenti innalzati a memoria de' morti sempre si veggono dopo la indicazione dei nomi. Champollion interpretando quel gruppo secondo il suo proprio insegnamento, e lettovi il nome *Anteinous*, appena ebbe a dubitare, che non fosse di Antinoo, favorito di Adriano, uscito di vita in Egitto, e annoverato tra gli Dei. Così nell' obelisco di Benevento, dove si trovano scolpiti i nomi *Autokrator Kaisar Domitianos* appare un altro gruppo terminato nella imagine d'un uomo ginocchione, e con il braccio distesto. Questa figura indica che dai segni innanzi è significato un nome proprio: poichè la è usanza conosciuta degli antichi Egiziani il porre in seguito a' nomi

di persone viventi, secondochè sieno d'uomo o di donna, un uomo o una donna sulle ginocchia. I segni adunque veduti nell'obelisco di Benevento racchiuder dovevano il nome proprio di un uomo: gli ha letti Champollion alla sua maniera, e vi rinvenne la parola *Lukilis*, che senza dubbio è il nome romano *Lucilius*. Ma di questo vi ha abbondanza di esempi.

Champollion facendosi nel terzo capitolo a parlare del ritrovamento de' geroglifici fonetici, dimostra come dal confronto di parecchi testi geroglifici che tra essi avevano somiglianza, era stato persuaso esservi i geroglifici non altrimenti che lettere. Perocchè vedendo alcuni gruppi differir in ciò solo, che vi si avvicendevano certi segni, da lui riconociuti nei nomi proprii quali lettere d'uguale significazione, era tratto necessariamente a concludere, che come nei nomi proprii, così in altri vocaboli di varia natura, i geroglifici fossero lettere di un pari valore. In questa scrittura di geroglifici fonetici incontransi di tali proprietà e permutamenti quali sono nella lingua copta: stanno p. e scambievolmente l'uno per l'altro i segni rappresentativi delle lettere B. F. V. U, come nella lingua copta vale il medesimo lo scrivere *aban* o *aouan* calore, *bot* o *fot* asciugare, *bo* o *fo* chioma, *bai* o *fai* portare, *bon* o *ouon* cosa.

Nel quarto capitolo l'autor francese passa a dimostrare che se dalla lingua copta prendonsi i sostantivi, gli aggettivi e le sillabe caratteristiche usate dagli Egiziani, li si conoscono apertamente scritti con quelle medesime lettere geroglifiche, che corrispondono a lettere di egual voce o suono nei nomi proprii greci e romani. L' idea di *figlio* è di frequente rappresentata da un' oca con sopra una breve linea perpendicolare; i quali due segni rendono il suono *scha* o *sche*: la voce *scha* nell' idioma copta significa *esser nato*, la voce *sche* dinota figlio ne' vocaboli composti *scheniot* figlio del padre o di egual padre; *schenman* figlio della madre, o di egual madre; *schenson*, figlio del fratello o nipote. Così il plurale nelle scritture geroglifiche vien espresso in varie guise, p. e. o con una linea spezzata che nei nomi proprii vale N. ovvero per una quaglia con tre linee parallele, che rende la sillaba *oue*: e parimenti nella lingua copta i plurali sono molte fiate terminati o dalla sillaba *oue* ovvero *oui*. Soggetto del quinto capitolo sono i nomi degli dei egiziani, che appaiono pur scritti con geroglifici fonetici. Il nome del Dio, che portano le principali sculture trovate a Tebe, si vede constare

d'una foglia, d'un acuto parallelogramma e d'una linea spezzata; questi tre segni danno la parola *Aman*, che corrisponde a quanto dicono i Greci essere stato *Ammon* o *Amoun* il Dio che sovra gli altri aveva da' Tebani religiose onoranze. Questo Dio è talvolta accompagnato da un soprannome espresso con un vaso, un'aquila e un ariete, ovvero con un vaso, un'aquila e un angolo; indicano i primi tre segni *noub*, i secondi *noum*. Egli è verosimile che questa parola si riferisca appunto al soprannome dato dai Greci al medesimo Dio, chiamandolo essi, *Ammon Chnoubis* e *Ammon Chnoumis*. Vuolsi però osservare, come ne porge gli esempi l'autore francese, che i nomi degli Dei non solo per lettere, ma ancora più brevemente con simboli, solevano dagli Egiziani essere espressi.

Nel sesto capitolo prova Champollion che non solo gli stranieri, ma altresì i nazionali nomi di particolari persone, costumavano gli Egizii di scrivere con geroglifici fonetici; ve ne hanno in copia nelle mummie, nelle pergamene e ne' pilastri fatti a memoria e ad onore de' morti. Quindi seguitando l'alfabeto da lui conosciuto, egli ha letto questi nomi, che sono al tutto egiziani: *Ptamn* ovvero *Petamon*, cioè l'appartenente ad Ammon: *Pethem*, cioè l'appartenente a *Chem*, che vale *Pane* il Dio; *Amnftp* o *Amoneftep*, cioè l'approvato da *Ammon*; nome che suona quanto il greco *Amenophtes*. E nel piedestallo a una piccola statua di bronzo lesse Champollion: *Petehem rome sche n petamn rome mes n tnibii tamtbo*; parole, che in nostra lingua danno: Petchem, uomo, figlio di Petamon, uomo, nato dalla donna Tamtebo. Qui sono pur scolpiti i segni, che sopra dicemmo solersi adoperare a meglio chiarire che i precedenti gruppi dinotino nomi di persona maschile.

Nel settimo capitolo è dimostrato che negli obeliscbi e tempii più antichi trovansi in lettere geroglifiche alcuni soprannomi e titoli reali, quali sarebbono ad esempio *Ptahmai*, amato da *Phtha*, deità egiziana; *Amnrimei*, amato da *Amon-ri*, e *Manenoute*, amatore degli Dei.

Nel capitolo ottavo espone Champollion essere scritti con alfabeto geroglifico anche i nomi de' re nazionali, che ne' tempi più lontani ebbero dominio in Egitto. E dapprima ricorda un vaso d'alabastro, che si trova in Parigi nel real gabinetto di antichità. Esso porta due iscrizioni: l'una in geroglifici, che rendono la parola *Kschearscha irina*: l'altra con diversi caratteri, che similmente, secondo l'opinione del sig. San Martini, indicano *Kschearscha iere*; vocabolo che nella lingua zen-

dica vale un iranio; o persiano, come pure un eroe. Dappoi l'autore si fa a dichiarare varii nomi in caratteri geroglifici dei Re Faraoni p. e. *Hakr*, detto da Diodoro *Akoris*: *Naifroni*, nominato da Diodoro *Nephrea*: *Psmtk*, cioè *Psammetichos*. *Ousrtsn*, chiamato da Maneto *Osorthon*: *Ptahaftep*, cioè *Petubastes*: *Pdscham*, cioè *Psammus*: *Scheschonk*, cui Maneto nomin *Sesonchis*: *Osrkn*, chiamato da Maneto *Osorchon*, e *Serach* nel vecchio testamento 2. Chron. 4: *Ramses*, vero nome egiziano del rinomato Sesostri. Termina l'autore questo capitolo, osservando quanti vantaggi sieno derivati e deriveranno dal conoscere le geroglifiche inscrizioni.

Finalmente nel nono capitolo, discorrendo Champollion i primitivi elementi della scrittura geroglifica, produce generali osservazioni intorno i tre alfabeti egiziani, geroglifico, geratico e demotico. Se egli non ha ancora in questo tempo dichiarato per intero un testo d'una di quelle scritture, accontentandosi d'alcuni passi e nomi, chiunque consideri quante difficoltà in quella operazione si abbiano a vincere, sia per la lingua sia per la qualità della scrittura, rimarrà certo dal fargliene il più leggiero rimprovero. Champollion ha intanto aperta la via da percorrere in avvenire: e dove la sua guida non fallisca, vi è sicura speranza di conoscere disvelate quante si hanno di scritture egiziane.

Ho già fatto un cenno della mia operetta, segnata al N. 4. Essa, oltre la traduzione, che per congettura feci della pergamena in caratteri demotici trovata a Berlino, e quanto giudicai d'aggiungervi di osservazioni e prove, contiene eziandio, originali e tradotti, l'*antigrafo* e le tre carte di dazio possedute dal sig. Grey.

J. G. C. Kosegarten.

Opere in verso e in prosa del dottor Filippo Pananti. *Firenze, Piatti* 1824 - 25 *tomi* 3 *in* 8°.

Quanto bramerei, diceva madama di Sévigné, saper scrivere una storiella o un apologo, per far capire a quel bonomo di La-Fontaine che fa male a far altro che storielle ed apologhi! Il *bonomo*, come ognun sa, avea pur voluto comporre un romanzo, una commedia, de' poemetti e perfino alcuni atti d'una tragedia. *Je suis chose légère*,

confessava egli graziosamente, *et vole á tout sujet.* Il nostro Pananti (a cui il titolo di bonomo, nel senso in cui davasi a La-Fontaine, certamente non può dispiacere) è da lungo tempo famigerato in Italia per le sue novellette e i suoi epigrammi. Taluno, gettando l'occhio su questa raccolta delle sue opere, in cui trovansi un poema, due poemetti, poesie varie, prose intorno a diversi soggetti, e infine un viaggio, sarà forse tentato di chiedere: perchè non ha egli fatto sempre epigrammi e novellette? — Ma legga pure di lieto animo, giacchè vedrà che, scrivendo un poema, de' poemetti, delle poesie varie, delle prose diverse, e fui per dire anche un viaggio, il buon Pananti quasi non ha fatto che novellare o condiscendere alla sua vena epigrammatica. Ciò era comodo a lui; ciò è delizioso per noi. E già nelle arti, per quello ch' io n'ho capito, dà sempre molto piacere agli altri chi dà piacere a sè stesso.

Il poema, conosciuto da molti per due antecedenti edizioni, è qual già era (malgrado gli infiniti cangiamenti) una specie di giornale, in cui il *poeta di teatro*, che gli dà titolo, nota rimando pel corso di più anni le sue passioni, le sue fantasie, le sue curiose avventure. Ma questo poeta di teatro è egli lo stesso che l' autore del poema? — Noi non potremmo dire con sicurezza nè sì nè no. Il poeta anch'egli si chiama Pippo, è nativo di Mugello, è laureato a Pisa, ha scambiato l'Arno pel Tamigi, come l' autore, ed è in fondo un vero bonomo, uno zucchero di tre cotte (direbbero il Lippi od il Cecchi) qual si mostra l' autore medesimo in tutte le sue composizioni. Una sola difficoltà potrebbe opporsi da chi volesse che i due Pippi fossero bensì due simillimi ma l'uno non fosse l'altro; ed è che del Pippo autore del poema non si conoscono drammi. Se non che sappiamo dal canto 19 intitolato *il costituto*, che le prime opere che l' altro Pippo scrisse pel teatro, divenute preda d' una compagnia musicale da cui egli fuggiva, furono date o tutte o quasi tutte al fuoco. Ora chi sa che le altre, poi ch'egli fece viaggi per terra e per mare, non abbiano finito nell' acqua?

Nel canto 102 intitolato *l' accademia marina* ci si dipinge un secondo poeta teatrale che nuota a mano alzata per *tenere asciutto il gran libro della sua fama.* Potrebbe questo racconto, come quello dell' arsione già detta, fondarsi sopra qualche avvenimento personale all' autore.

Nel canto 102! (voi ripetete con ammirazione mio caro lettore) : ma quanti ne ha dunque fatti il dottor Pippo, sia egli o non sia il poeta di teatro? — Ne ha fatti per l' appunto 109. — Spavento! Più del doppio di quelli dell' Ariosto, un terzo più di quelli del Bojardo. — Sì, ma di tutt' altra misura. I canti de' due poeti, che avete nominati, si compongono ciascuno d' un centinaio o poco meno di ottave. Vari di quelli del nostro poeta di teatro (di cui faremo una sola persona coll' autore, giacchè l' autore lo fa egli stesso) chiudonsi in una mezza dozzina di sestine, e pochi ne contengono tante, che al confronto escano di proporzione. Non già che il nostro poeta schivi di abbandonarsi al dolce gusto del chiacchierare, ch'è il suo gusto dominante. Dalla metà del poema in poi si direbbe anzi che a questo riguardo il caro uomo vada invecchiando: se è vero che *sermonis delectationem senectus auget* giusta quella sentenza catoniana nel famoso dialogo *de senectute.* Ma egli riparte con molta discretezza le sue chiacchiere, sia che abbia spesso bisogno di riposare o di variare, sia che abbia timore di annoiare. E di questo timore non parlo nè per satira nè per complimento. Il canto 103 intitolato *l' apologia* mostra ch' ei l'ha realmente provato. Dopo averci a lungo divertiti colle prodezze d' una classe di gente forse la più curiosa di tutte ne' suoi costumi, la gente di teatro, ei pensa in sè medesimo :

Diran : che premon quegli scarafaggi,
Che ci narrate le lor pazze risse;
E ci fate sapere anco i vïaggi
Quasi fossero quei del saggio Ulisse?

Al che risponde certe sue scuse, che paiono infantili e sono quanto basta maliziose, come provano i versi che seguono :

Esopo fe' parlar la scimmia e l' orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagianni;
Io non potrò tirar qualche soccorso
Da Tigna, da Ficchin, da Degiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male
Che non c' è a trar da lor niuna morale.

Questa malizia, si può dire innocente, è il sale che condisce tutto il poema. Veramente in alcuni canti parrebbe che il poeta avesse un po'voglia di trarre il ruzzo del capo a chi gli dà noia; nè già lo dissimula. Ma dice ch'egli è come *l'insetto industrioso che susurra fra i calici de'fiori*: quando ha fatta la sua piccola ferita non sembra che abbia più pungolo. E già non può fare grandi ferite ai nemici chi quasi non ha coraggio di andare in collera contro i disleali amici. Nel canto 105, intitolato *il giusto risentimento*, leggiamo questa sestina edificante, che deve apparire una vera novità fra *la razza irritabile de'vati:*

Ma sieno ingrati, io fido ognor rimango,
E l' offesa in me il duol non l' ira desta;
Né offesa io la riguardo; io sol compiango
L' offenditor, la mia vendetta è questa.
Che se anco all' ira si aguzzar le spade,
Veggo l' amico, e di man l' arme cade.

La sua arme, o diciam meglio il suo pungolo d'ape, ei l' usa piuttosto contro i pregiudizii, le ridicolezze o le tristizie degli uomini in generale che contro alcuno in particolare. Quantunque la pittura de' costumi della gente di teatro sia il principale scopo del suo poema, ben si scorge ch' egli è stato ad osservare anche altra gente sopra un teatro più grande. Ciò ne fa rammentare che uno de' suoi canti (il 23) s' intitola appunto *il teatro del mondo*. Questo canto, in cui trovasi un ingegnoso e ben circostanziato paragone fra la vita umana ed un' opera scenica, se non è de' più belli, certo è de'più notabili. Chi lo ha scritto non è semplicemente un celiatore, un poeta faceto; ma potrebbe prendersi quà e là per un Pascal travestito. Rechiamo a saggio queste sole stanze.

Chi s' espon sul teatro molto rischia;
Quai son le opere brutte e quai le belle?

Qui si batte le mani e qui si fischia,
Qui si fa fiasco e là vassi alle stelle,
E bisogna lasciare il buono e il giusto,
Seguendo il mondo e il suo cattivo gusto.
Quelli sovente, che cervel non hanno,
Han di rappresentar voglia e furore,
E poi cosa si facciano non sanno,
Non san parlar che col suggeritore;
E dar quello spettacolo si suole
Ove un gestisce, un dice le parole.
Fan qualche attore la natura e l'arte,
Qualcuno l'inquietudine e l'inedia,
Molti non sanno far nessuna parte,
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro e sopra il teatrino
Fan tanto il Senator che il Truffaldino.

Alle quali precede quest' altra, in cui, se qualche nostra prevenzione o disposizione d'animo non ne illude, ci sembra di sentire assai più dolore che dileggio:

Crediam spesso veder figli d'eroi,
Anime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto e divien poi
Un palco di Brighelli e d'Arlecchini;
Belle cose si vanta e si promette,
E dopo marionette marionette.

Gli scrittori (questa sentenza è ormai trita ma ci cade opportuna) qualunque pur sia il loro scopo o l'indole del loro ingegno portano sempre l'impronta del tempo in cui vivono; e le sestine da noi citate anch' esse ne fanno fede. A certe piacevolezze, a certi grilli della fantasia si crederebbe che il Pananti non fosse fatto che per dir baie come quel Berni o altri de' suoi lieti compagni il Casa, il Mauro, il Firenzuola, il Molza che sotto nome di *vignaiuoli* si adunavano in Roma ne' giardini dello Strozzi. *D' orinali e d' anguille recitava*, dice il Berni di sè stesso nell' Orlando innamorato, *e certe altre sue magre poesie, ch' eran tenute strane bizzarrie.* Ma il poeta, che ha veduta la fine del decimottavo secolo; il poeta che s'è esigliato dalla sua patria (si cerchi il canto 79 intitolato *l'addio all'Italia*) ove indarno gridava:

Ov' è l' ardire, ov' è il natio valore,
Che sol le genti fa libere e grandi?
Nel regno della forza e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi,
Invan la libertà su i labbri suona;
La libertà s' acquista e non si dona;

il poeta, che, disperato di poter fare intendere a' suoi concittadini le forti idee che gli occupavano la mente, ha preso quel partito che per chi ama la patria è il più doloroso:

Che far poss' io? che val ch' alto io rimbombe?
La verità nell' anime corrotte
È come il tuon che mugghia nelle tombe,
Né rompe il sonno dell' eterna notte;
Poichè gli occhi si chiude e il ver dispiace,
Il saggio geme, si ritira e tace;

questo poeta, dico, non può più scherzar tanto, che qualche cosa ben seria non si senta per entro a' suoi scherzi. Ed è osservabile come dalla metà del poema in poi si manifesti piuttosto l' abitudine di scherzare che non la volontà. Dopo il canto 69 intitolato *la bella visita,* e i quattro seguenti, che sotto altri titoli ne continuano il soggetto (modelli veramente graziosissimi di lepidezza e di spiritosa evidenza) pare che i versi facciano prova che l' indole del poeta è a duro contrasto coll' esperienza della vita. L'indole sua è sempre la stessa; ma si direbbe in certo modo turbata o sgomentata; e anche dove sembra più particolarmente rianimarsi, come nel cante 98 che ha per titolo *la gran sirena, il ventriloquo e la fanciulla invisibile,* ci accorgiamo che non è più sì confidente come prima. In uno dei canti che seguono (cioè nel 106), sotto apparenza di scherzo quali tristi idee dirò di più quali tristi verità! — In esso il poeta fa prova di guardare sorridendo ciò che avvi di più desolante: basti dire che quel canto è intitolato *la fatalità.* Questa parola, lettor mio, è ben seria; e pronunziata una volta, pesandone il significato, addio gusto della poesia bernesca.

Infatti ecco il nostro Pananti trasformato in altr'uomo sognare nel canto seguente la Musa *d'Eriry* (severissima

Musa appena da noi conosciuta) *che il labbro scioglie in questi gravi accenti* :

> Son la Musa d' Aven , la diva io sono
> Che de' Bardi ispirò le ardenti rime :
> Amo l' antica Cimri , ergo il mio trono
> D' Eriry là sulle nevose cime ;
> Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
> Sono i miei gaudi e le mie veglie dotte.

Essa gli addita in Cambria il modello degli alti cantori; quello che , secondo le sue frasi, *dona ai grandi alto nome e li corregge — e protetto non è ma li protegge*; e sparisce dicendogli: *va' tra i velchi poeti, e i suon gagliardi— sposa alla maestosa arpa de' Bardi* . Ecco perciò ne' due ultimi canti aprirsi al poeta nuovo mondo , *il paese di Galles* (singolare paese , per la cui descrizione il competitore di Byron non avea trovati fin qui colori che gli bastassero) e presentarsi il coro di quelli onde *chi alta fiamma d'onor nel cor si sente* può apprendere come *nei sonori versi — il fuoco di sua grande anima versi.*

Qual passo immenso dal teatrino di Tavarnelle e di Santa Croce, ove il poeta comincia le sue imprese, ai campi di Tinterne e alle rupi di Snowdon; dalla compagnia musicale dell'impresario Imbratta e del primo uomo Trappola all'*assemblea sacra de'Bardi*, com'ei la chiama! Il poema a questo riguardo è un'allegoria della vita d'ogni essere dotato di facoltà non ordinarie. Età prima, semplicità della abitudini domestiche, desideri indefiniti, seduzione delle novità. Indi esperienze, dispiaceri, compensi, dispiaceri più gravi, ritorno momentaneo alla quiete. Nuovi desideri, nuove esperienze, casi straordinari, disgusti non più provati, bisogno e incapacità di riposo, ricerca di miglior sorte sotto cielo straniero . Speranze svanite , stanchezza d'animo , filosofia dolorosa , stato fantastico per tutto compenso. — Tale in fatti si è quello , in cui lasciamo il poeta , alla fine dell'ultimo canto . Poco vedrebbe chi vi vedesse soltanto una scherzosa invenzione per abbellire la rinuncia al teatro che conchiude il poema. V'è di più , v'è assai di più; e ciò che rende sì nuovo stato degno di particolar riflessione

si è ch' esso manca del prospetto di un avvenire. L'autore avrebbe per avventura voluto significarci che l' uomo di sentimenti vivaci presto invecchia; che tante rapide esperienze lo privano di un futuro; e che al suo animo amareggiato dal presente più non resta rifugio che in alcune memorie del passato?

Quelle da lui prescelte hanno in sè tanto di peregrino e di melanconico da renderci assai probabile la nostra supposizione. Si aggira il poeta (compendiamo i due ultimi canti) fra l'orride pendici di Penmaen, lungo le rapide acque della Wye, che gorgogliano nelle caverne; si profonda nelle miniere d' Arlek; va in traccia dell'antica Avenny, ove altra volta solevano abitare le *buone fate*, risanatrici dell' infermo viaggiatore; visita il ciglione di sangue, ove il vecchio Liliarco *perdè l'ultimo figlio*; si arresta sulla Saverne a piangervi il fato della vergine Sabina, e ricorda come dall' acque di quel fiume spiegò le vele

Madoc dei velchi antico duce, e forse
 Alle spiagge approdò del nuovo mondo,
 E precedè, se il ver la fama suona,
 L' ardito navigante di Savona.

Indi s'innalza col *mago degli altissimi segreti*, che percorre l'aria entro il suo palazzo di cristallo; ridiscende per visitare la sala di Mostyn, ove sta ancora appesa la spada di Richemond; penetra nel castello di Cardiff, la torre dell'oblio, ove Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore fu tenuto in ceppi vent' anni e poi fatto morire; s' inoltra nella solitudine di Cuwmm, ove non vedi orma d' uomo vivente, non trovi albero, non tocchi filo d' erba, non ti sorride raggio di luce, non ascolti altra voce che l' urlo dei torrenti, e il grido lamentoso dei neri uccelli del settentrione. Entra presso la riviera di Kegenan nella grotta d' Ogof, ove Edelfredo diede ricovero al prode Glendor; si riposa al piè dell' Aran nell' antro misterioso,

Ove dal saggio mentore Timone
Di gloria e di virtù versati furo
I primi semi in cor del grande Arturo;

si arresta vicino a Bangor, per esecrare il sassone tiranno, ch' ivi fece accerchiar di fuoco mille e dugento solitari, che in candide vesti mandavano al cielo candide preci, perchè si allontanassero dal suolo della patria l'armi straniere; va a baciar l'urna dell'uomo di Ross, consolatore degl' infelici, e, come Pope cantava di lui, *amico a quelli che non hanno amici*. Non oblia in Abergelles la tomba di Gellert, il fido cane che salvò al re Levelin la vita del suo figlioletto, e n' ebbe in ricompensa la morte. Presso a Lagollen visita l' amabile ritiro, che un poeta chiamò il palazzo incantato della valle, e noi potremmo chiamare il tempio della femminile amicizia; di là volge lo sguardo al tumulo solitario della infelice Lucia (*della vergin del duolo e dell' affetto* già cantata da Southey), su cui ogn' anno il giorno dei morti vanno i contadini e le villanelle a sparger lagrime e fiori. In riva all' Usk risuscita dalle rovine la gran torre normanna, che già s'alzava sopra di un monte; sceso dallo Snowdon entra nell' umile albergo ove Swift era solito passare ogn' anno alcuni giorni d' estate, e sulla cui porta ancor leggonsi i versi che gli furono chiesti in prezzo della prima ospitalità. Percorrendo la valle di Lagollen, simile a quella di Valchiusa, ricorda il poeta Stoel, casto e infelice amante come il Petrarca. Più oltre rammenta come ivi passò, *simile a striscia di fuoco in nebuloso calle*, Etelselda figlia del grande Alfredo, l' amazone dell' antica Galles; come Gendlor ivi stette pieno della sua possa e rivendicò dall'inglese oppressione la patria libertà; come ivi Carattaco fece gli ultimi sforzi contro la fortuna de'romani, e cadde qual chi sente d' esser degno della vittoria. Indi, procedendo si sofferma alla vista de'druidici momenti, pensa al tristo destino di quelli che li inalzarono, e nuovo Gray ricorda l' ultimo de'Bardi, che dalla rupe d'onde bieco guatava il fumante Conway

Alzò sdegnato l'animosa voce,
E leggendo ne' secoli più tardi
Impallidir fe' il despota feroce;

Poi l' arpa con dolor baciata e stretta
Precipitossi dall' oscura vetta.

Penetra, in seguito, gli arcani recessi, ove i Druidi (simili secondo lui ai puri ignicoli della Persia, ai magi della Caldea, e ai ginnosofisti dell' India) serbavano il fuoco sacro, simbolo di quello che anima la natura; ove intrecciavano le mistiche danze, imagine di quelle degli astri; ed ove con falce d' oro troncavano al suono dell' arpe il prezioso misletoe, emblema di tutti i beni del creato, e ne adornavano gli altari sotto la luminosa volta del cielo, *chè indegno ai saggi par fra strette mura — il gran Dio rinserrar della natura.* Indi *scende solingo sulle piagge meste — dell' antica repubblica di Mona*; e compreso di sacro orrore crede sentirsi risuonare all' orecchio la voce terribile di Odin, e di vedere gli spiriti dell' aria carolare al raggio della luna; mentre i Bardi toccano le corde de' loro strumenti:

O dell' alta Abersfran distrutte mura,
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui del genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di raggi il corto crine,
Qui s' udir le cent' arpe e qui le cento
Voci dei vati alzar l' aureo concento.

Ed ecco gli pare (è questa la materia dell'ultimo canto) che quei vati risorgano d' intorno a lui, e va nominando via via i più famosi:

Quei la festa cantò di Levelino;
Quei del forte Glendor l' eccelse imprese,
E del genio la fiamma che al divino
Soffio di libertà si riaccese;
Quei dei Bardi cantò l' arpa guerriera,
Questi i piacer della gioiosa Clera.

Si avanza tremando come colui che non si reputa degno di mescolarsi fra loro:

Del gran cantor del procelloso Aveno
Io lo stile non ho suonante e grave,
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureno;
Io non ho l' arpa del cantor soave,

Che d'Elfin lagrimò sulle sventure
E d'oblio sparse le sue triste cure.

È accolto benignamente dal capo della sacra assemblea, o gran Bardo che amiamo appellarlo, ma non sì che ne ascolti parole più dolci di queste:

Non spingerai la stirpe degli eroi
Pel campo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tua molle cetra
Nel maestoso circolo di pietra.

Della quale severità ecco la principal ragione, espressa in forma, che non vorremo dir bardica, ma che c'importa di notare per quello che fra poco si aggiugnerà;

Tu incatenato su basso teatro
Non spazïasti pei sereni campi;
E misero poeta teatrale
Solo per abbassarti avesti l'ale.

Il poeta si discolpa come sa meglio, dicendo fra l'altre cose: quando misi il piede sopra il teatro, *le muse io conoscea, non le sirene — io troppo schietto per le finte scene*. Le sue scuse non sono disprezzate; egli è ammesso a toccare l'arpa d'Eryn, l'arpa degli eroi, purchè giuri di non più tornare alla passata viltà. Ed ecco, pronunziato il giuramento, egli si sublima ai nostri occhi, sublimando nel proprio concetto il carattere di un vero poeta:

Un vate, un cigno dalle rapide ale
È il prodigio maggior della natura;
Novello Prometéo dall'immortale
Fiamma del sol l'eccelso raggio ei fura,
E il suo gran cor ne' gran pensieri immerso
Il prisma si può dir dell'universo.

Ci siamo trattenuti un po' a lungo sui due ultimi canti, come quelli che giungono meno aspettati (quantunque il 68 intitolato *la natura* sembri prepararvici di lontano) e formano per così dire un *a parte* nella musica dell'autore. Del resto nessuno s'imagini che siano perpetuamente sopra un tuono concitato o patetico. La corda faceta vi si fa sentire per entro; e il toccarla era pel nostro autore un bisogno dell'indole sua e una con-

venienza prescrittagli dal gusto. Il disaccordo coi canti antecedenti sarebbe troppo, se questi non fossero di un genere or misto or temperato. E serve a temperarlo anche certa prolissità, cui non lodiamo in sè stessa, ma a cui siamo preparati da quanto ne confessa il poeta dell'umore communicativo, che la natura gli ha dato. Noi non possiamo scordarci ch'egli è pur quello che nel canto 79 già citato, cioè nell'*addio all'Italia*, mostra un'invincibile ripugnanza a ritenere una sola parola, che la lingua facilissima gli porti alle labbra:

Lo vedo ben con questa lingua mia
Qualche imprudenza tutti i dì mi scappa,
Onde convien ch'io me ne vada via,
O ch'io mi faccia frate della Trappa:
La bocca a un fiorentin si dee cucire?
Questa ancor, questa ancor si ha da sentire?

Tale sestina ci riconduce a ciò che abbiamo detto a principio di due cose quasi necessarie all'autore: far racconti, che sono sempre la sostanza più gradita della conversazione, e fare epigrammi, che ne sono il condimento. Il citar racconti sarebbe vano, poi ch'è in racconti tutto il poema. Anzi osserviamo che l'autore è spesso tentato d'innestar racconti sopra racconti: veggasi il canto 50 intitolato *le grandezze*, ove in proposito del vivere a credenza ci narra la storiella di quel povero diavolo che si facea far la barba per amor di Dio: veggasi il canto 61, intitolato *gl'inviti*, ove a proposito di certe commissioni, che voleano darglisi da alcuni, soliti a dichiarare colle commissioni la loro amicizia, ci dice: *Io loro narrai subito di botto — certa novella del piovano Arlotto*. Così ci rivela egli stesso il segreto dell'indole sua. Ma i modi del raccontare sono varj. Il nostro poeta particolareggia, dialogizza raccontando, si accusa, si difende con una ingenuità la più piacevole. Il lettore però badi bene: perchè il bonomo, mentre racconta i suoi, racconta pure gli altri interessi più minuti. Caviamone un esempio del canto 24, che ha per titolo *i viaggiatori a piedi*.

Io l'aria non ho già d'un vagabondo,
Qualcosa di civile ci si vede:

Sembro un signor che vuol vedere il mondo,
E si diverte a camminare a piede;
Ma, se volesse, con l'entrate sue
Potrebbe prendere un cavallo e due.

Or passo per pittor per paesista,
Che contempla un bel punto, un bell'orrore;
Or mi dò l'aria d'un naturalista,
Che cerca di qualch' erba o qualche fiore;
Or me ne vado con sì dolce metro,
Che par che aspetti la carrozza dietro.

Dico a qualcun che soffro d'ostruzione,
Che per smaltirla fo questo vïaggio;
O dico che lo fo per devozione,
Tornando adesso d'un pellegrinaggio
Fatto a san Pellegrino, e lemme lemme
Vado a Loreto ed a Gerusalemme.

Quando son presso a qualche paesetto
Vo dietro a un muro o dietro un boschicello;
Se sudacchiato son resto un pochetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Poi dove scorre una fontana pura
Mi rifò tutta quanta la figura.

Quando son raffrescato e meno stanco
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta,

Entro all'alloggio con disinvoltura,
Dicendo non vo far più lunga via,
Voleva prender la cavalcatura,
Ma l'ho lasciata a una villetta mia;
È il più bel giorno che si possa avere;
E far due passi gli è proprio un piacere.

Poscia, per non parer d'essere stracco,
Sembro per la cucina un terremoto,
Dicendo ad ogni po': corpo di bacco
Fa veramente bene un po' di moto,
Io aveva perso l'appetito affatto,
Or della sanità sembro il ritratto.

Se questa non è pittura comica ben graziosa, dica

altri come si debba chiamarla. Da alcune piccole tinte il lettore già si accorge che il nostro poeta dipinge un mondo di trent'anni fa. Dice questi in qualche luogo d'avere scritto il suo poema in Inghilterra, ove andò a cercare quella pace che l'Italia avea perduta. Rifacendolo adesso vi ha introdotte alcune allusioni a cose posteriori, le quali formano una specie d'anacronismo. I costumi però da lui ridipinti sono sempre gli italiani de' tempi della sua prima gioventù. Diciamo costumi e non caratteri, poichè ciò sarebbe inutile. Dopo Teofrasto si *continua* veramente la lettura leggendo La-Bruyere: gli uomini del secolo d'Alessandro chiamato il grande sono forse differenti per *carattere* da quelli del secolo di Luigi a cui è dato l'istesso appellativo? Quanto a' costumi particolari della gente di teatro, materia principale del poema, non sappiamo che abbiano dal tempo della prima a quello della terza edizione del poema medesimo subite grandi modificazioni. Non è qui luogo di esaminarne il perchè, bastandoci di notare il fatto. Jouy, si può dire jer l'altro, parlava di essi come nell'età antecedente ne parlava Duclos. La scena dell'*esame*, onde s'intitola il canto 13, è così vera oggi, come poteva esserlo mezzo secolo addietro. Ne recheremo una parte come altro saggio della varia forma che il poeta sa dare a'suoi racconti. Egli è chiamato dalla sua compagnia musicale (compagnia, avvertasi, di secondo o di terz'ordine) a leggere innanzi ad essa l'opera nuova che gli fu ordinata;

Son qui. — Leggete. — Leggo: *Scena prima*;
Marcantonio ed Ottavia. Ottavia: *E' questa*
La mercè che mi rendi? e che mi opprima
La mia doglia vorrai? Tutti la testa
Scossero allor d'approvazione in atto:
Dice il soffione: benissimo fatto.
Seconda scena. Sta tutto a martello.
La scena terza, la quarta, la quinta,
Le due seguenti son fatte a pennello,
E l'ottava ci sta proprio dipinta;
Sorrise il buttafuori, ed il soffione
Non facea che ripetere: benone.

Ma quella scena poi quand' è arrivata
Dove il gran Marcantonio se ne scappa,
E si dà poscia una temperinata,
Trappola il foglio di mano mi strappa
E dice: io vi farò tutte le scene
Ma morir no, perch' io non muojo bene.
Oh! questa, io gli risposi, non mi torna:
Io per voi non vo' dire una bugia;
Se avute ha Marcantonio busse e corna,
E dopo ha fatta la stivaleria,
Che si fe' onor grandissimo ho da dire?
Io dirò che si è fatto compatire.
Lo strion, che pel capo ha tante borie,
Mi rispose con aria dottorale:
Badar dovete a me non alle storie,
Io vo' venir sul carro trionfale;
Avete voi capito? ed io gli ho detto
Ch' egli verrebbe sopra il cataletto.
Voi, seguitai, con queste vostre uscite
Vorreste pormi in un tremendo bivio;
O con vossignoria fare una lite,
O farla con Svetonio e Tito Livio;
Ma come stimo più Livio e Svetonio
Voi morirete come Marcantonio.

In queste due ultime citazioni da noi fatte il lettore già sente quella vena epigrammatica, onde dicemmo avere ordinariamente tanto brio i racconti del nostro poeta. Or diamo qualche saggio di questa vena particolarmente. La scandalosa resistenza al giudiziosissimo Trappola cagionò la più alta indignazione fra la *virtuosa* compagnia, quindi la fuga del poeta indispettito, la sua presa, di cui già si fe cenno, e il suo imprigionamento, ch' è la materia del canto 17 intitolato *il tribunale*.

Volto al guardian del carcere dolente
Dissi: in grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M' hanno cacciato in queste bolge nere,
M' han chiuso a cento chiavi a cento toppe?
Rispose: ne vorreste saper troppe.

Noi certo non abbiamo bisogno di far notare a chi legge il sale di questa risposta. La virtuosa compagnia (e

quì la lepidezza dell' invenzione degenera in caricatura burlesca) accusava il poeta di tentato omicidio, cioè (come il lettore indovina) d'aver voluto far morire Marcantonio. L'accusa fu cagione dell' imprigionamento, e all'imprigionamento venne dietro un *costituto* da cui s'intitola il canto 19. Il poeta adunque si trova innanzi a chi *de jure* lo interroga. Già i lettori suppongono che il giudicante non era un Bentham, nè un Livington, il cui progetto di codice penale per la Luigiana è oggi soggetto di tanta ammirazione per gli amici dell' umanità.

Intanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale
Quantunque non convinto nè confesso;
Temendo di parer poco sapiente
Se il povero accusato esce innocente.

Il poeta protesta contro il delitto che gli si appone, e il suo Minosse insiste:

— Se non c' è colpa perchè aver paura,
Se non feste alcun mal perchè fuggire?
— Perchè contro di me c' è una congiura,
E i tristi san sì ben la tela ordire,
Che a porsi in salvo insegna la prudenza;
Poi da lontan si prova l' innocenza.

Nel canto 36, intitolato *la bella proposizione*, trattasi pel buon poeta di dare una merenda ai cari socj dopo la riconciliazione.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s' accomodin le teste
Voglion esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
Ingenii venter largitor fu detto.
Si vuol fare una fabbrica, un canale?
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell' opposizione;
Si fa l' installazione del lord mere?
Che union, che sala, che mangiar, che bere!

Adunasi un politico consesso,
Di ministri e di re l'altro senato?
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grand'uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.
I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l'ufizio dei morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v'è dopo la sua pappatoria,
Il salmo non finisce colla gloria.
I pranzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa chiesa, che le cose pensa,
L'entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la mensa;
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.
Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che sepper menar vita gioconda
Della gloria fra i nobili pensieri
Furon quei della tavola rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del dente.

Nel canto 39 intitolato *il viaggio per Arno* (uno dei più piacevoli fra i ventotto o trenta interamente rifatti) leggiamo:

Ecco ad Empoli siam famosa terra
Che tirò il nome suo dal gran mercato;
Là fu più d'un eroe fulmine in guerra,
Che le torri espugnò di San Miniato;
E là ben più che in cento Montaperti
S'illustrò Farinata degli Uberti.
Potrei qualche cosetta raccontare
D'una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare,
Ma una gran meraviglia non è questa,
Non è la terra d'Empoli la sola,
Dove si vede l'asino che vola.
Ma in Empoli v'è almen questa fortuna:
L'asino, che il bucefalo si crede,

O l'ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitomboli si vede;
Altrove, non sto a dire *ibi* nè *ubi*,
Più ciuchi son più vanno nelle nubi.

Che se questo paresse epigramma ormai senza punta (benchè ho paura che la sua punta sarà eterna) citiamone un altro di punta, che par di fresco aguzzata, il quale ci si presenta nel 73 (uno anch' esso de' rifatti) intitolato *la rivoluzione teatrale*. Il poeta, scrivendo, non pensava a Wasington, nè profetizzava Bolivar; ma pur troppo avea dinanzi agli occhi molte istorie.

E d'onde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell'ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch' io l'ho inteso.
Ma tutto si riduce, a parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

Questo gusto dell'epigramma si manifesta particolarmente ne' due poemetti didascalici *la Civetta e il Paretaio* (diversi affatto da quelli che già leggevamo in una o due altre edizioni), poemetti ove trovi pur altro che i loro titoli non annunciano. Comincia il primo da una invocazione al Firenzuola, di cui è famosa la canzone sopra l' augello medesimo onde il poemetto è intitolato. Il secondo può aver comune il soggetto con qualche parte di tanti poemi sull' uccellagione o sui piaceri della campagna che leggiamo nelle varie lingue, ma non ci è noto che lo abbia con alcun poemetto particolare. Che importa però l'identità del tema, quando la forma è novissima? Come la storia del poeta di teatro è ripartita in tanti piccoli quadri, così la caccia colla civetta e quella col paretajo sono ripartite in tante brevi lezioni. Non sappiamo dir bene se quel poema (a noi veramente pare che sì) avesse potuto insaporarsi d'un maggior numero di allusioni alla gran scena della vita sociale, che all' epoca in cui fu scritto cominciava a divenire animatissima. I poemetti, avuto riguardo alla loro natura, sono forse più piccanti del poema. E come formano una specie particolare, per l' arte con cui ad ogni sestina è

data l' aria d' un epigramma (arte che poteva degenerare in affettazione, ma che ci sembra usata con molta naturalezza) così spesso per la qualità degli epigrammi si danno a conoscere per produzione esclusiva del nostro secolo.

Cerca civetta aver bella e vivace,
Che gli occhi sgrani e stia tutta impettita;
Sia piuttosto presiccia che nidiace,
Ma dalle cove di quest' anno uscita;
Perchè quando con gli anni si va in sù
Far la civetta non si addice più.

. . . .

Non mi dispiace che oltre della gabbia,
Ove il chiuso pettier canterelluccia,
Si possa stender la civetta, ed abbia
Da potersi elevar sopra la gruccia;
Fa certa elevazion cose ammirande,
E su in alto salir fa parer grande.

. . . .

Coi canori pettieri in gabbia stretti
L' alato stuol, che per la selva corre,
Si fa correre all' esca dei diletti,
L' incauto piè sopra la pania porre,
Dei campi abbandonar l'aure soavi,
E con gli schiavi si fanno gli schiavi.

Queste sestine, come vi accorgete, appartengono al primo poemetto. Quante se ne scelgano dall' altro anch' esse parranno tanti epigrammi.

O donne, sì gentil sesso e sì gajo,
Per tutto siete un ben, siete gradite;
Ma, per dirvela schietta, al paretaio
Ci fate grazia se non ci venite;
O se troppo onorar voi ci volete,
Chetatevi un pochin, se lo potete.

. . . .

Che non può un filo! appesi a un filo stanno
I nostri giorni; da un sol filo pende
La spada sulla testa del tiranno;
Son fili le politiche vicende,
Le cabale, gl' intrighi delle corti,
E quelli per lo più son fili torti.

. . . .

Grilleggia verso il ciel la lodoletta,
E sua dolce canzon modula e varia;
Poi tutta a un tratto rapida si getta,
Dà rapida del par subito all'aria:
Appena s'abbassò, la rete scatti;
Prontezza è madre dei felici fatti.

Molte conchiusioni epigrammatiche del nostro autore, siccome può argomentarsi dall' ultimo verso che abbiamo citato, potrebbero facilmente passare in proverbio. Tale sarebbe quella sì dolorosa del canto 12 del poema: *Non far del bene se non vuoi del male*; quella scherzosa del 27 ove parla del trarre dall' urna i temi datigli quando improvvisava: *L' amica sorte a mio comando espresso — Fa sempre uscire il tema ch' io ci ho messo*; quella del 54: *Pure andiam: non si fa mai tanta strada — Che quando non si sa dove si vada*; quella dell' uno de' due poemetti: *Molte sentenze pronunziate furo — Modo di rimaner sempre all' oscuro*; o quella dell' altro: *E che t' affanni misero cantore? — Fan vani sforzi servitù peggiore*. Delle quali conchiusioni alcune mostrano semplicemente certa finezza d'ingegno osservatore; altre mostrano insieme certa bontà d'animo che si rattrista per quello che l'ingegno osservò. E le sentenze di questo secondo genere ci compensano spesso, nel poema specialmente, di quella profondità che manca alle diverse pitture, in cui non si rappresenta per così dire che la parte superficiale della vita. *I gran pensieri vengono dal cuore* ha detto in qualche luogo il nostro poeta, traducendo una sentenza notissima del più soave se non del più acuto fra i moralisti francesi dello scorso secolo. La sentenza peraltro può estendersi a tutti i pensieri migliori, anzi a tutte le espressioni più felici, a quelle cioè che lasciano una cara e durevole impressione. L' autore istesso pare che voglia indicarcelo quando nel canto 82 ci dice: *Sentir di far sentire è la grand' arte — E giugne al cuor quel suon che dal cuor parte*. Perchè tante imitazioni di versi inglesi tra i versi da lui composti? Perchè que' versi partono dal cuore, e

il cuore li serba e prova nel ripeterli un'indicibile voluttà. Ne siano testimonio due o tre del Viaggiatore di Goldsmith, che troviamo riprodotti nel canto 62 intitolato *il forestiere:*

Ovunque il piè rivolgo e il guardo giro
Al patrio suol, come a sicuro porto,
Torna sempre il mio cuor con un sospiro,
E meco d'oro una catena porto,
Che ad ogni passo par farsi più lunga,
E che a' più cari miei mi ricongiunga.

Dicemmo a principio che il poema del nostro autore ci sembra non tanto la storia d'un poeta di teatro, come lo specchio della vita d'un essere dotato di non ordinarie facoltà. Noi leggiamo e quasi dissi godiamo nel canto 24 questa sestina:

Io spiro la soave aura de' colli,
I profumi dei verdi praticelli,
Odo il sussurro delle aurette molli,
Le tenere canzoni degli augelli,
E passeggiando libero a mio modo
Del ciel, dei campi e di me stesso godo.

Ecco la prima gioventù in tutta la sua contentezza. Giugniamo al canto 61, e troviamo nell'autore l'istessa indole, ma ben modificata dal tempo, che per certi uomini non ha bisogno d'essere lungo onde produrre notabili cangiamenti.

Di tristezza gentil l'anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la poetic'ombra
Errano i vati più alle muse cari,
E son tra i molli fonti e la verdura,
I suon più dolci e la moral più pura.

Di questa tristezza gentile, che non solo dà varietà al poema essenzialmente faceto, ma gli aggiugne un soave calore, che altrimenti non avrebbe, appena trovasi vestigio nei due poemetti. Non così nelle *poesie diverse,* che loro sono aggiunte, e in cui potrebbero notarsi molte trascuratezze e imperfezioni, se potesse aver luogo la critica, quando si leggono versi come questi che conchiudono l'ode sul *matrimonio:*

Torna al pensier l'imagine gradita
Dei passati piacer, dei primi amori;
Si rimonta il torrente della vita,
E sulle rive ancor troviam dei fiori;

ovvero questi altri alla fine dell' anacreontica seguente, la quale ha per titolo *il primo amore*:

Il tempio è caduto,
Che al nume più caro
Bell' alme innalzaro
Nel fior dell' età;
Ma sulle ruine
Si piange talora,
E vi abita ancora
La dolce pietà.

Il divino Alighieri ha detto, e tutti i nostri giovani il sanno ridire: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa.* Se al buon Pananti non può venir meno la gentilezza, non può facilmente venir meno un sentimento che n'è quasi inseparabile. Noi però non pretenderemo ch'ei lo esprima sempre in sospiri, dacchè questi possono bene prestare una variazione a' suoi canti, ma non l'intera melodia. Come rinuncierebbe egli mai alla sua naturale festività, onde suol parlare delle cose con un piacevole sorriso, e scherzare talvolta fino co' propri dolori! Nell' ultima parte del secondo de' suoi poemetti, intitolata *il paretaio d' amore* egli motteggia leggiadramente così:

Ma l'armonica voce del fringuello,
Ch' è così grata al cor, grata all' orecchio,
Canto non è di giovinetto uccello;
Ma bensì canto dell' uccello vecchio;
Amore è d'ogni tempo e d'ogni loco,
E i ghiacci dell' età scioglie il suo fuoco.

. . . .

Ma cos'è, donne mie, questo ribrezzo
Che fanno quarant'anni e alcuni più?
Quella si suol chiamar l'età di mezzo,
E nel mezzo risiede la virtù;
Poi sulla quarantina e un po' più in là
L'uomo si chiama ancor di bella età.

Per me e per qualcuno de' miei lettori questo ragionamen-

to è buonissimo. Per le giovani donne varrà, ci s'intende, quello che potrà. Ma esse prenderanno della bontà del poeta la più favorevole idea, ove leggano nell'anacreontica *l'infedeltà perdonata* queste strofette:

Non ti toglie un torto solo
Cento dritti all'amor mio,
Per un fallo non oblio
Cento amabili virtù.
Tu spargesti i giorni miei
Delle rose dell'amore,
Non convien tanto rigore
Se una spina mi ferì.

Tutti i poeti amorosi ci empiono di querele sull'infedeltà delle loro belle. Nell'anacreontica dell'indulgentissimo Pananti non si dirà che non ci sia del nuovo, almeno quanto al sentimento. Altre delle sue anacreontiche ci sembrano avere del nuovo anche per l'argomento. Tale si è quella, per esempio, intitolata *il pigiamento del piede*:

Il bel nume ha cento ingegni
Per provar la sua virtù,
Ma fra tutti questi segni
Qual è quel che prova più?
Crederassi un sorrisetto,
Uno sguardo lusinghier,
Crederassi un vago detto,
Un amibile tacer?
Direm forse un caro amplesso,
Un dolcissimo sospir,
Un bel pianto, un bacio impresso
Nelle fiamme del desir?
Ma san ben le ragazzette
Che qualcosa v'è di più;
Han di piè due care strette
Una magica virtù.

Il resto dell'anacreontica è impiegato a provare questa proposizione (con quella logica, già s'intende, che a tale proposizione può convenirsi) e si conchiude lepidamente così:

Della forza dell'amore
Più gran segno no non v'è;
Oh qual impeto è nel cuore,
Se va il sangue fino ai piè!

Dopo tante citazioni da noi fatte deve sembrare superfluo il farne altre sia degli *epigrammi*, sia delle *novellette*, che in questa raccolta succedono alle poesie varie. Come novelli gaiamente o come epigrammeggi argutamente il nostro autore parecchie di quelle citazioni lo mostrano abbastanza. L'Italia altronde conosce da lungo tempo e più che qualunque altra sua opera i piccoli componimenti, che qui ci basta di aver nominati. Essa ne troverà fra loro molti di nuovi, e non per questo ritroverà il loro numero molto accresciuto. La Fontaine, narrasi, avea scritta un giorno certa sua novella assai lieta, e pensava d'intitolarla in grazia di certe allusioni al celebre Arnaldo. Racine e Boileau che la videro: sei tu matto! gli dissero: dedicare ad Arnaldo questa tua *gaillardise*! Il *bonomo* spalancò gli occhi; e dopo un poco di riflessione capì che veramente la sua novella non poteva servire di testo ad una lezione d'etica in Portoreale. Il nostro Pananti, che si preparava a darci buone lezioncine morali nelle sue *prose diverse*, che succedono a tutte le poesie, inclusive a farci l'elogio dell'amor platonico da lui chiamato l'amor perfetto, si sentì compreso da inaspettato rigore verso le sue novellette e i suoi epigrammi, non scritti certamente all'ombra dell'Accademia o alla scuola dell'amante di Laura. Rigidissimo quanto alla scelta, che avrebbe potuto additargli il gusto di un Racine o di un Boileau, non si può dire ch'egli sia stato. Quanto a quella, che avrebbe potuto consigliargli la severità di un Arnaldo, ci pare di sì. Egli è almeno stato più rigido che altri non fosse largo pubblicando, lui insciente e lontano, i componimenti di cui si parla. Basti accennare che ha loro tolto perfino l'epiteto di *galanti*, con cui si raccomandavano al bel mondo nei frontispizii delle passate edizioni.

Triste presagio per le sue prose, dirà forse taluno. Saranno prose *diverse* nel senso in cui usarono talvolta quest'aggettivo Dante e gli altri del trecento. — Di queste prose, come delle poesie varie, si erano già veduti de' saggi in alcuni giornali d'Inghilterra e d'Italia. Ma anche senza aver veduti que' saggi potete imaginarvi se il

buon Pananti possa essere moralista disumano. Le donne, l'amore compaiono così spesso nelle sue prose come nei suoi versi; e s'egli non fa in esse de' bei madrigaletti come nella canzoncina *sull'uso inglese di far partire le signore quando giungono in tavola le bottiglie;* non crediate però che non sappia introdurvi bastante galanteria. Dico galanteria, e di quella sopraffine, poichè non solo dice alle donne tutte le possibili gentilezze, ma dà loro tutti i vanti e tutte le vittorie. Egli si propone, a cagion d'esempio, in una prosa questo problema: *chi più ama, l'uomo o la donna?* Ed è tanta la sua premura in favore del bel sesso, che comincia come al più avrebbe potuto finire: " gli uomini non sentono l'amore la metà di quel che il sentono le donne. „ Dopo questo principio il resto già s'intende. Ma chi pur bramasse vedere fin dove giunga la sua galanteria nella soluzione del problema, eccogli i due periodetti finali. " È stato detto che la natura, dispensando i suoi doni fra' due sessi, ha posta una celletta di più nella testa dell'uomo, e una fibra di più nel cuor della femmina. Madama di Beauharnais disse con senno e con gentilezza che l'uomo ama con tutte le sue forze, e la donna ama con tutto il suo cuore. „ Un'altra delle sue prose è intitolata *uomo o donna?* Vi si esaminano le prerogative dell'uno e dell'altra per sapere a chi si debba la preferenza; e vi si dice che la questione par decisa dal creatore medesimo nell'ordine di progressione ch'ei tenne popolando l'universo. La donna uscì ultima dalle sue mani " come il prototipo della bellezza, come la perfettissima delle sue opere „. Il nostro filosofo intanto, non so dire se pensando alle imperfezioni di questa perfettissima creatura o agli svantaggi che le fa soffrire l'ordine sociale, non ha coraggio di dire che gli piacerebbe d'esser donna. Quindi, allorchè vi aspettate forse di ridere della sua bonarietà o del suo imbarazzo, egli vi scappa destramente, lasciandovi con questa sentenza: " Io però, diceva un uomo di spirito, se dovessi scegliere d'essere uomo o donna, eleggerei d'esser uomo, per fare il mio amore e la delizia mia d'una donna. „

Ma le prose del Pananti (già l'abbiamo accennato) non si aggirano solo intorno a questi argomenti di conversazione. Esse percorrono si può dire tutto il campo della morale, fino ai confini della morale politica. Dico *morale politica*, poichè il nostro autore non è punto dell'opinione di chi pronunziò che la piccola morale ammazza la grande; ma pensa che una stessa legge, la legge *nata, non fatta*, come credo che Cicerone la chiami in qualche luogo degli offici, debba regolare egualmente gli individui e la società. Del resto se non ogni argomento delle sue prose è argomento di conversazione, ogni sua prosa potrebbe nondimeno appellarsi una graziosa conversazione. Il che non vuol già dire ch'ei tratti le cose leggiermente: un racconto, un epigrammetto può avere, voi lo sapete, una grande profondità. — Chiameremo noi dunque il Pananti un moralista profondo? — Egli non aspira, io credo, che al vanto di moralista piacevole il quale desidera d'esser utile. In grazia di questo desiderio egli si è curato poco della singolarità o della novità, anzi ha posta certa compiacenza nel ripetere ciò che per essere già vecchio non cessa d'essere opportuno. Leggendo le sue prose (e si leggono assai volentieri) voi vi trovate come ad un'academia d'un dilettante di musica. Oh quest'aria, voi esclamate, l'ho sentita altre volte; questo bel motivo non mi è nuovo! Ma il diletto che ne ricevete è forse minore, perchè vi si unisce quello della memoria? — Un altro paragone sarà più a proposito. Voi avete visitate, per avventura, molte città d'Europa, e conosciuti in esse molti uomini eccellenti. Or siete ai bagni d'Abano o di Lucca, di Genova o di Livorno, e vi avviene d'incontrarli uniti quasi per incanto. Che bella combinazione! voi dite; non può imaginarsene altra più desiderabile. — Nel corso delle vostre letture voi non solo avete fatta conoscenza, ma forse avete stretta amicizia con vari celebri moralisti: Marco Tullio e Marc'Aurelio, Plutarco e Montaigne, Labruyere e Adisson, Weiss e Vauvenargues, Rousseau e la Staël. Può egli dispiacervi di udirli parlare quasi in compagnia nelle prose del Pananti? — Lettore,

di grazia, non insistete. Intendo la domanda maliziosa che siete per farmi. Sì essi ripetono que' pensieri che sono loro abituali, e li ripetono come farebbero ai bagni in una conversazione fortuita, vale a dire con un lunguaggio alla buona prestato loro dal buon Pananti, che possiamo considerare come uno degli interlocutori. Or ch' egli possegga il linguaggio o lo stile della buona conversazione, dopo quello che si è detto delle sue poesie, si crederà facilmente. Noi non paragoneremo il suo stile prosastico al suo stile poetico. Questo, se non è più esatto, è più colorito, più ricco di toscane proprietà, non tutte registrate dalla Crusca, ma degne in gran parte di esserlo. Anche l'altro però ha il suo pregio. È facile, chiaro, animato, e in mezzo alle stiracchiature e alle affettazioni, che oggi si usano in Italia, ci verrebbe quasi voglia di proporlo come un buon modello.

Ciò s' intenda egualmente dello stile del viaggio in Barberia, o piuttosto della *relazione d'un viaggio in Algeri*, giusta il titolo della presente edizione. Questo secondo titolo (nelle due edizioni antecedenti leggesi qualche cosa di simile al primo) fu dato dal sig. Blaquiéres (l'autore della *storia dell'attual rivoluzione della Grecia*) nella versione inglese del viaggio, ch' egli pubblicò a Londra. Il nostro Pananti l'ha adottato come più preciso; e dalla riforma del titolo è passato ad altre riforme. Il viaggio in Barberia veniva accusato di varie mancanze nel fondo delle cose, di certo disordine nella loro distribuzione, di non so quale prolissità nella loro esposizione, e d'una sovrabbondanza di note veramente eccessiva. La relazione del viaggio in Algeri è più esatta, più piena, più ordinata, e ridotta al semplice testo; ciò che debb'essere costato all'autore non solo una grave fatica, ma un grave sagrificio. Già si è detto più sopra della sua inclinazione alle dolci chiacchiere. Varie note del poema dimostrano tuttavia quanto il temperarla gli riesca difficile. Non intendo però (sia qui detto per parentesi) come fra quelle abbia serbato erudizioni ed aneddoti, che poco bisognavano, e ommesse tante dichiarazioni di voci e di modi già poste nell'edizione di Londra (e riportate

in quella di Milano) così necessarie ai nostri non toscani come lo erano agli inglesi. La relazione del viaggio in Algeri, non essendo in istile giocoso nè familiare, non richiedeva simili dichiarazioni. E non ne richiedeva neppure d'altro genere, giacchè non appartiene a quelle relazioni di viaggi, a cui si dà il nome di antiquarie o di scientifiche. Le note escluse erano per lo più novellette ed epigrammi, piacevoli a leggersi, ma che distraevano dalla materia del viaggio, la cui relazione può collocarsi fra le opere di morale.

È noto che questo viaggio non fu volontario. L'autore veniva desiderosamente d'Inghilterra in Italia, quando la sorte decise che prima di giungere fra le braccia de' suoi cari si troverebbe fra le ritorte de' ladroni affricani. Lo stile della sua relazione prende necessariamente colore dalle vicende che sono in essa narrate. Addio isola potentissima, ei dice vedendo ancora biancheggiar di lontano quella che per più anni gli fu cortese d'asilo e di soavi conforti, addio felice paese, ove spira il soffio divino, che secondo Platone è proprio de' climi favorevoli alla virtù; ove la vita politica è regolata in guisa che nessuna attività o grandezza d'animo vi è repressa e nessuna può riuscirvi pericolosa; ove gli uomini godono di quante dolcezze hanno le lettere, di quanti progressi fanno le scienze, e privi de' piaceri, che offre lo spettacolo della natura sotto un cielo più sereno, trovano largo compenso in quelli sì preziosi dell'intelletto e del cuore; ove infine, come diceva il principe di Ligne, vedi sorriderti per ogni parte la libertà, la prosperità, l'abbondanza; " ove sono bellissime donne, si va ognora di trotto serrato, si sguazza nell'oro, e non si vede una vera ragione d'abbandonarsi allo *spleen*, e di bruciarsi il cervello. „

Ecco in quest' ultima frase l' umor gajo ed eprigrammatico del Pananti, che vorrebbe farsi strada attraverso la narrazione, se la serie dei successivi avvenimenti bentosto non gliela chiudesse. Avvi nel poema un canto (il 53), che può dirsi il trionfo di quest' umore grazioso. Ivi il poeta si rappresenta colla sua compagnia musicale in un *carcere atro*, ove dovrebbe morire di *spasimo e d' ine-*

dia, s' egli non sapesse volgere in trastullo gli stromenti delle sue pene. Ma la caduta in mano de' pirati, lo sbarco in Algeri, la propria e l' altrui schiavitù, di cui parla in alcuni de' primi capi della relazione del viaggio, gli hanno lasciata un' impressione troppo terribile, perch' egli possa scherzare. I colori delle sue pitture sono tetri o di fuoco, siccome nelle pitture de' vulcani e delle tempeste. Ricuperata la sua libertà (per opera del console inglese Magdonald, a cui dichiara la più viva gratitudine) ei sembra tornare un istante alla sua naturale piacevolezza. Ricorda il poeta Regnard, stato esso pure schiavo fra gli algerini (il gusto d' intersiare aneddoti alle sue narrazioni mai non lo abbandona) e divenuto caro a Sydi Thaleb in grazia del suo bel talento " quello non già di far commedie e versi, ma il talento da molti anco in Europa più valutato che la poesia, quello di fare i confetti ed i pasticcini. „ Ma questa piacevolezza, come ognun sente, è languida, e deve facilmente essere vinta della tristezza, che in lui producono i *dolorosi spettacoli*, che ha sotto gli occhi in Algeri, da lui chiamata *orrenda città*. Una volta (e questa citazione varrà per molte) sull' imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce; osservo, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue che gli usciva gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. Cristiano, cristiano, disse con mesta voce, abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza, ch' io non so più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai. Sono uno schiavo, ei rispose, sono ben infelici gli schiavi! Passò all' istante un oldak della milizia, e gridando al moribondo: can d' infedele, non ingombrare la strada allorchè passa un effendi, dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. „ Altri fatti non meno lagrimevoli, se non egualmente orribili, di cui fu testimonio, lo conducono ad una riflessione, di cui gli uomini veramente probi ed umani sentiranno la gravità. Ciò che soffrono i nostri fratelli ridotti sulle spiagge africane ad una condizione peggiore di quella

de' bruti gli sembra veramente passare ogni espressione. Ma avvi per loro, egli dice, un male più grande, che accresce a dismisura tutti gli altri. " La virtù che vince tutti i dolori, e spesso dolci li rende, la virtù s'indebolisce e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento dell' avvilita natura. „ Quindi sono in sua bocca ben naturali queste parole: " Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale sono condannati i cristiani che cadono schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro, e in quale stato di affanno e di abbattimento può cadere l'anima degli infelici figli degli uomini. „ Solo, dopo aver dato sollievo al suo cuore, descrivendo quest' orribile stato, perchè il mondo ne sia non vanamente commosso, egli può pensare a darci que' ragguagli che la nostra curiosità per avventura desideri sullo stato fisico, civile, militare così d'Algeri, come del resto della Barberia. Se non che portato dal suo argomento a parlare del governo ottomano, con cui la Barberia ha si stretta relazione, come può egli trattenersi dal considerare lo spirito dell' islamismo, e i suoi effetti funesti per l' umana civiltà? Fra le perdite da lui fatte, cadendo in mano ai pirati, la più dolorosa giusta le sue parole fu quella de' suoi libri e de' suoi manoscritti. Pur essi, egli scrive, " non doveano tentare la cupidigia di barbari musulmani, doveano loro parere quello che la margherita al gallo della favola. Ma dissero forse come quel saracino feroce, ordinando la distruzione della biblioteca d'Alessandria: se sono conformi all'Alcorano sono inutili, se sono contrari meritano d' essere distrutti. „ Egli non dubita di chiamare Maometto (ed oggi che il profeta della Mecca ritrova inaspettati ammiratori non è vano il ripeterlo) il più gran nemico che la ragione umana abbia avuto. " Uomini pieni del suo feroce spirito esclamarono che Dio punirebbe il califfo Almamon per avere appellato nei suoi stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imitarlo, impalar si doveva e di tribù in tribù trasportarlo, preceduto da un araldo che andasse ad alta voce gridando: Ecco quale

è stato e quale sarà il guiderdone dell'empio, che preferisce la filosofia alla tradizione, e la superba ragione ai precetti del divino Koran. „

Dalle relazioni de' barbareschi fra loro e colla Porta passa il nostro Pananti a quelle de' barbareschi colle potenze cristiane. Ciò ch' egli dice a questo proposito è dettato dalla più pura filantropia, e ci richiama alla memoria un eccellente libretto intitolato *i Cristiani e i Barbareschi* (Ginevra 1822 (*)) scritto da un uomo che ha pur soggiornato fra i pirati africani. Questo libretto, ricco, nella sua brevità, di fatti e di osservazioni preziose, è quasi un complemento degli ultimi capitoli che chiudono la relazione e con essa la raccolta dell' opere del nostro Pananti. Pare che questi partisse d'Algeri poco innanzi al famoso bombardamento, che dovea, giusta le concepite speranze, assicurare per sempre la libertà dei cristiani contro gli attentati de' loro nemici. È nota la pace che fu dettata all'orgoglioso Dey, pace, dice il nostro Pananti, degna d'essere paragonata a quella che il saggio re di Siracusa Gelone su quelle stesse coste africane impose ad un popolo possente che offendeva l' umanità colla sua mala fede e i suoi riti atroci. " Ma era egli veramente domato il feroce capo della città dei pirati? Egli rialzò i muri delle sue fortezze, fabbricò nuovi vascelli, strinse una forte alleanza coll' imperatore del popolo moro. La squadra di lord Exmouth era ancora alla vista del porto, quando l' inflessibile Omar agà dall' alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio alle sue barbare orde: Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi che non conoscevamo, quelle della corruzione e del tradimento; ma noi pugnammo da veri musulmani, e la nostra fama risuonerà sulle lontane spiaggie. I vili cadono e più di loro non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della loro patria rinasce. — L' africano Dey fu umiliato, ma la sua potenza non disparì. Si fece passare i barbareschi sotto le forche caudine. L' Europa ri-

(*) È vendibile in *Livorno* presso *Glauco Masi, in Genova* presso *Gravier* e in *Firenze* al *Gabinetto Letterario.*

mase esposta ai rinnovati insulti dei Mauri. „ Quindi l'ultimo capo s'intitola: della necessità e della giustizia di provedimenti più efficaci, perchè cessino per sempre insulti sì obbrobriosi. " L'umil mia voce, conchiude l'autore, gran forza aver non potrà; ma l'oscura nebbia dei laghi s'alza talvolta fino ai cieli e vi produce la folgore. Potrei dire allora col poeta: *J'ai fait quelque bien, c'est mon plus bel ouvrage.* Il rumore delle catene degl' infelici schiavi dei barbari, i gemiti degli afflitti inchiodati sopra le ardenti arene dell'Africa, non si faranno forse sentire nei gelati cuori di bronzo. La politica ha degli occhi e non delle viscere. Ma vi sono regie anime eccelse che ardono del fuoco santo della virtù; l'amor dell'umanità le scalda e le illumina. La giustizia e la verità trionfano alla fine dei freddi calcoli, e degli ignobili pregiudizii; la ragione termina per aver sempre ragione. „ Quando la relazion del suo viaggio non avesse alcun pregio di dicitura, quando (supposizione assai lontana dal vero) mancasse d'ogn'altro pregio fuorchè quello di uno scopo santo e di un calore che viene dal profondo dell'anima, chi mai si sentirebbe coraggio di censurarla? La commozione che provasi terminandone la lettura ci fa tornare al pensiero ciò ch'ei dice in una delle sue prose intitolata *la critica severa:* " Si dovrebbe sulle trascuratezze e sui falli degli stimabili autori spargere quella lagrima che Sterne fa versare all'angelo sul peccato del buon uomo Tobia. „

M.

Osservazioni sulla pittura in maiolica. (Articolo trovato fralle carte inedite di Fiorillo, e pubblicato nel *Kunstblatt.* N. 51.

La *maiolica* altro non è che una porcellana ordinaria, che spesso ha avuto il nome dal luogo ove si fabbricava. Fu inventata in Italia, e Pesaro, Gubbio, Urbino, Fermignano e Castel Durante furono le principali città che ne coltivarono l'arte. Già da antichissimi tempi lavoravasi di terra in Pesaro, e sotto gl' imperatori vi erano fornaci a tal uso, che poi

abbandonate, tornarono nuovamente verso il 1300 a fornire rozzi lavori. In que' tempi non adopravasi per dipingere le terre che quattro colori: cioè giallo, verde, azzurro e nero; ma verso il 1450 cominciarono quelle opere a migliorare, e divennero *mezza maiolica* intorno al tempo in cui la famiglia Sforza erasi impadronita in parte di questo paese. I dipinti che allora eseguivansi erano per lo più arabeschi e armi gentilizie, ornandone piatti, scodelle e varie sorti di vasi; questi dipinti andarono sempre migliorando, e cominciarono in seguito a mostrarvisi alcune teste rappresentanti qualche virtù o qualche divinità. In questa guisa andò l'arte sempre salendo finchè verso il 1500 fu introdotta in Pesaro l'arte della *fina maiolica*. Di non lieve vantaggio per questi lavori fu al tempo stesso la scoperta fatta da *Luca della Robbia* di una vernice da stendersi sui vasi e sulle figure.

Dopo il 1500 incominciarono da varie officine a uscire dei lavori di merito, dietro a disegni de' migliori artisti; i colori si perfezionarono sempre più con l'aiuto della chimica, e si abbandonò quella maniera secca, che avea fino allora prevalso, cosicchè verso il 1530 o 1540 era giunta l'arte al suo più alto grado di perfezione. Intorno a questo tempo furono fatti di maiolica anche vari pavimenti, con figure in grande di oggetti naturali, di ornati, di fiori ec. Ma questo periodo di perfezione non durò che fino al 1560. Le opere di quest'epoca sono facili a distinguersi, perchè quelle anteriori sono per lo più rozze e secche, e quelle posteriori sono trascurate. Così lo splendore di quest'arte non ha durato che circa a 30 anni. In quel tempo avea gran fama il *Cav. Cipriano Piccolpasso* di Castel Durante, (ora Urbania), il quale scrisse un libro sull'arte di lavorare di terra, fu distinto pittore di maiolica, e fiorì verso l'anno 1550.

La maiolica di Gubbio fu invenzione di *Giorgio Andreoli* di Pavia, il quale si stabilì in Gubbio l'anno 1498. Fu egli scultore e al tempo stesso pittore in maiolica. Nel 1511 fece due belle tavole d'altare di maiolica in basso rilievo, l'una in S. Domenico, l'altra nella cappella di casa Bentivogli. Ma i suoi più bei lavori furono pitture sopra terraglie a uso di tavola, le quali hanno sul rovescio il monogramma M.° G.° cioè *Maestro Giorgio*, essendo in quei tempi comune fra gli artisti il titolo di maestro. Da una notizia manoscritta rilevasi ch'egli viveva ancora circa l'anno 1552. Ebbe anche un figlio di no-

me Vincenzo, che esercitò la stessa arte, e fu volgarmente chiamato *Maestro Cencio*.

Della maiolica di Urbino trovavansi l'officine solamente a Fermignano, dove nell' anno 1534 *Maestro Rovigo* da Urbino si rese celebre pel suo talento, come pure si distinse *Alfonso Patanazzi* che avea l'uso di segnare i suoi lavori con A. P. Vedonsi ancora de' bei lavori d' un *Vincenzo Patanazzi*, che fioriva verso il 1620; ma non so, se fosse figlio di Alfonso. Furono però tutti vinti in quest'arte dal famoso *Orazio Fontana* di Urbino, che segnava le sue opere col monogramma
V
OF.
F
Cominciò egli a distinguersi verso l' anno 1540, e morì verso 1560. Nel sopracitato libro MS. del Piccolpasso si fa menzione ancora di alcuni altri artisti nel modo seguente; " In Corfù „ hanno lavorato *Giovanni Tiseo* e i fratelli *Luzio* e *Alessan- „ dro Gatti della Torre* di Durante; In Anversa un *Guido di „ Savino* che v'introdusse l'arte, e *Timoteo Viti* „; (che senza dubbio deve essere Timoteo della Vita).

Circa l' anno 1538 Guidobaldo II, Duca di Urbino fece fare in quelle officine delle copie di pitture di Raffaello e di altri grandi maestri di quei tempi, e però avviene che trovansi su queste maioliche tanti soggetti simili alle loggie e alle stanze di Rafaello, con quelle poche variazioni che incontransi ancora in alcuni quadri e schizzi. Di quì ancora deriva senza dubbio l'errore commesso dal sig. Scheib nella sua opera intitolata Koremon (Part. 2. p. 316) quando dice: " Raffaello „ ancor giovinetto, per quanto abile si fosse, trovò de' ca- „ lunniatori del suo nome, i quali lo chiamavano il *Bocca- „ laio d' Urbino*, perchè dipingeva sopra terre di Faenza, e „ aveva talmente innalzata quell' arte, che anche a' dì nostri „ tengonsi per inapprezzabili quelle tazze e quei piatti sui quali „ esercitò il suo pennello „. Perciò che riguarda il sopranome dato a Raffaello, ciò fece il *Malvasia* nella sua *Felsina Pittrice* (1), quantunque in seguito ne dasse colpa al suo stampato-

(1) Vi si leggeva (T. I. p. 471.) " L' azzardare cosa sì alta e sì su- „ blime, non avrebbe mai potuto, a mio credere, cadere nell' idea circo- „ spetta, per non dir bassa d' un boccalaio d'Urbino „. Queste sciocche parole furon peraltro cangiate poco dopo nelle seguenti: " l'azzardare cosa „ sì alta e sì sublime, credo non mai sarebbe venuto nella mente erudita „ e feconda del gran Raffaello „.

re, e intorno a ciò possono consultarsi vari scritti, in favore e contro il *Malvasia* (2). Certo si è che Raffaello non mai dipinse in maiolica, ed anzi abbiam veduto che quest'arte non giunse alla sua perfezione che dopo la morte di quel gran maestro. È vero che il sig. Heinecke dice (3) che uno de' suoi parenti *Guido Durantino* possedeva una officina in Urbino, e che forse Raffaello nella sua gioventù vi lavorò; ma oltrechè gli oggetti che di lui o piuttosto dietro schizzi, disegni o incisioni delle sue opere vedonsi in questa maiolica, sono imitati da lavori ch' ei fece in Roma, nissuno prova l'esistenza di questo supposto parente, e tutte le ricerche che ho fatte a questo proposito sono intieramente rimaste infruttuose. Così pure è una idea senza fondamento, che la celebre Fornarina, l'amata di Raffaello, fosse figlia d'un boccalaio, e che Raffaello in un momento di debolezza si fosse lasciato indurre a dipingere in maiolica. Ciò che può aver cagionato equivoco si è che *Raffaello del Colle* lavorò molto per queste officine, ed essendo sempre l'uso in Italia di denominare le persone col loro prenome, ne sarà nato l'abuso o piuttosto l'inganno di spacciar quei lavori per opere del famoso Rafaello. L'abate *Giannandrea Lazzari* pittore conosciuto, uomo di dottrina, e versatissimo nelle opere di Raffaello, è d'opinione che molte di queste maioliche, benchè non dipinte da Raffaello stesso, devono tuttavia considerarsi come composizioni di lui e de' suoi scolari; mentre *Luffoli* pittor di maiolica avea raccolti per uso della fabbrica molti disegni di Marc' Antonio e d' altri dietro Raffaello. Si distinsero ancora: il già nominato *Raffaello del Colle* o *del Borgo* per la composizione e il disegno, come anche *Battista Franco* da Venezia, pittor di merito, che vi fu chiamato nel 1540 ad istanza di *Bartolommeo Genga*, architetto del Duca, ed è opinione che fosse Franco, il quale componesse in parte i disegni di que' vasi che ora formano la famosa farmacia di Loreto, e sono in numero di più di 300.

(2) Osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice per difesa di Raffaelle etc. da D. Vincenzo Vittoria. Roma 1703. 4. Lettere familiari in difesa del Conte Cesare Malvasia ec. per Gio. Pietro Zanotti. Bologna 1705. 8. Vi è inoltre un interessante lettera dello Zanotti al Bottari su questo argomento nelle lettere pittoriche. T. 3. p. 370. seg. Il Winkelman nel suo libro " della facoltà di sentire il bello nelle arti p. 5. ,, sembra non aver saputo con quanta forza il Malvasia avesse rigettata da sè l'accusa di aver voluto denigrare Raffaello con la denominazione derisoria di Boccalaio d'Urbino.

(3) Ved. " Notizie sulle arti e sopra oggetti d'arte.

La regina Cristina di Svezia offrì di cangiarli con altri d'argento di ugual peso e grandezza, ma la sua offerta non fu accettata.

Verso l'anno 1560 cominciò l'arte, per ciò che riguarda le figure, a decadere sempre più; migliorò il paese e l'armonia, ma prevalse la trascuranza. Il decadimento dell'arte vuolsi attribuire alla morte di varii artefici, e principalmente di *Girolamo Lanfranco*, di *Raffaello del Colle*, di *Battista Franco*, e di *Terenzio di Matteo*.

In quanto ai dipinti che ornano le maioliche, sono questi tratti principalmente dall'antico e nuovo testamento, come anche dalla storia romana, o da altri soggetti allegorici somministrati in gran parte dalle favole d'Ovidio. Riguardo al meccanismo o alla parte tennica, non può stabilirsi nulla di certo; ma ognuno che ha vedute molte di queste maioliche può facilmente riconoscere, che tutti questi lavori sono dapprima passati sulla ruota, dipoi seccati e quindi tuffati nella vernice. Quando siano nuovamente seccati si fanno cuocere, e all'uscir della fornace si cuoprono di uno smalto bianco, sul quale dipingonsi le figure con colori a smalto che dolcemente si sfumano incorporandosi nel fondo bianco.

Fralle varie collezioni di simili maioliche che ho vedute in varii luoghi, come a Dresda, Monaco ec. sembrami la più considerabile quella che trovasi nel museo di Brunswik e che è tornata da Parigi, ove era stata trasferita. Ben meriterebbe essa che un dotto conoscitore la descrivesse minutamente.

Nota dell'Edit. del Kunstblatt.

L'autore nulla dice della maiolica in Francia, che molto si perfezionò a' tempi del Primaticcio e sotto la sua direzione. Ve n'era una gran fabbrica in Fontainebleau, i cui lavori distinguonsi dalle maioliche italiane in ciò che le figure sono in parte di rilievo e tuttavia dipinte. Gli ornamenti sono ricchi e eleganti con molte dorature; i colori, fra'quali predomina il violetto, sono molto saturati. Il sig. Durand, raccoglitore di oggetti d'arte in Parigi, possiede un gran numero di tali lavori, e dobbiam sperare che i frutti della sua esperienza in quest'arte, come pure nella pittura a smalto, saranno da lui partecipati al pubblico.

Lettera al direttor dell' Antologia intorno ad una memoria dell' Avv. Al. Mugnai.

Tra le diverse opere che di recente sono state pubblicate in Italia, e delle quali trovasi fatto cenno nel di lei accreditato giornale dell'Antologia, all'art. *Rivista Letteraria,* inserito nel N. 54. del decorso mese di giugno, evvi enunciata la *Memoria* del sig. Avvocato Alessandro Mugnai, che ha per scopo il dimostrare col fatto, che gl' italiani sono stati i primi cultori, e promotori insieme della moderna scienza di pubblica economia.

Un tema, che cotanto interessa per la storia di scienza sì importante, e lusinghiero del pari per chi porta amore di patria, mi spinse tosto a far lettura dello scritto anzidetto, ma con sorpresa io vidi fatto in esso non blando, ed insieme ingiustissimo rimprovero ad un uomo, che d' altronde tra gl'italiani scrittori in pubblica economia, che in quello si citano, meritava certamente che più estesa menzione di lui si facesse, senza limitarsi a semplicemente accennare una sola delle tante cose da esso scritte e pubblicate, ed alla predetta scienza relative, e quella sola citando ad unico oggetto, non già di parlare con dovuto encomio di lui, ma di rammentare un' altrui memoria.

Parlandosi per tanto dal suddetto autore dell' arcidiacono Sallustio Bandini, egli asserisce nella *nota* apposta alla pag. 28. „ ivi „ *Fà poi specie come nel trattato dei regolamenti annonarii del Cavalier Giovanni Fabbroni nemmeno si contenga alcun ricordo di questo illustre toscano, che fu assolutamente il primo a declamare contro il devastatore Uffizio di pubblica Annona. Gli accurati collettori milanesi degli economisti classici italiani hanno il merito di avere inserito nel primo tomo della parte moderna il discorso economico, unitamente all' elogio, ed alle notizie istoriche riguardanti il Bandini; ma ciò non è però recentemente servito a determinare i compilatori della Biografia antica, e moderna a fare in detta loro opera onorevole commemorazione di sì valente scrittore. Il prospetto di sì ingiusta oblivione mi ha più di tutto spinto ec.*

Ingiusta taccia, e rampogna, e non *ingiusta oblivione*, che si porta a carico di chi non è più in stato di mostrarne da per sè stesso la falsità; imputazione infine tanto più grave in quanto sembra contenere implicitamente quasi quella di plagio.

Ma la morale condotta di un tant' uomo, la vastità della sua dottrina in ogni ramo di scienza, ed il giudizio che di lui

ha formato l'Europa, non che l'Italia; lo pone al cuoperto di ogni ingiuria che mai far si volesse alla sua memoria, che sarà sempre, ed ognor più cara alla Italia.

E come poteva mai dirsi che nello scrivere degli annonarii provvedimenti scordato venisse dal Fabbroni l'autore del *Discorso economico*, che non poco rapporto aveva al soggetto trattato da lui?

Alla pagina non 200, o 400, ma alla 18ma della prima edizione *dei provvedimenti annonarii, Firenze* 1804, ed alla 17ma. della seconda, *Firenze* 1817. leggesi infatti „ ivi „ *Anco le nostre Maremme senesi per tanto tempo desolate, ed oppresse e dalla legislazione, e dalla natura risorgevano col benefizio della libertà, ed* IL BANDINI UNO DEI PRIMI ECONOMISTI TOSCANI, *provò ad evidenza che i vincoli consecutivamente imposti al grano le ricondussero al più deplorabile stato.* „

Un tal paragrafo prova che l'autore della *memoria* giudica delle altrui produzioni, o senza leggerle, o senza portarvi quella attenzione cotanto necessaria, ed indispensabile quando vuolsi specialmente sopra delle medesime ragionare.

Una riprova di questa supposizione emerge dall'avere l'autore ridetto asserito pag. 29. che scritta fu dal Bandini l'opera surriferita nel 1737, *ma che però fu pubblicata due anni dopo, vale a dire nel* 1739. quando che non fu stampata per la prima, e sola volta finora che nell'anno 1775. in Firenze dal Cambiagi, come il frontespizio a carattere non corsivo o poco intelligibile ma ben maiuscolo il dichiara „ ivi „ E PUBBLICATO NELL'ANNO CORRENTE 1775. DOPO LA DI LUI MORTE SEGUITA NEL 1760. „ e ciò perchè (se l'attento autore lo ignora) il manoscritto di quell' opera, o discorso che dir si voglia, trovavasi nelle mani del Barone di Saint-Odile ministro Gran-Ducale in Roma, dalla qual carica essendo stato nel 1774 per particolari motivi dispensato, pervenne allora quel manoscritto medesimo in altre due, che mentre il fecero di pubblica ragione, contribuirono pur anco a renderne più sparso il soggetto mediante un estratto che ne venne contemporaneamente pubblicato, che fu parto della penna di Michele Ciani, e dal quale estratto si apprende inoltre qual fosse la causa che diè impulso al Bandini di ragionare sul divisato argomento.

Or siccome non cercasi il ravvedimento di chi sì gravemente peccò, forse non per mala intenzione, ma per replicata non troppo perdonabile trascuranza, l'unico scopo di chi le scrive essendo quello, ornatissimo sig. Direttore, di giustificare un nostro celebre concittadino che tanto onore reca alla patria, ed al no-

me italiano, Ella è pregata, a gloria del vero, d'inserire questa mia nel prossimo fascicolo del lodato di lei giornale.

Dalle rive dell'Arno, li 12 *Luglio* 1825. S.

Il Sig. Champollion le jeune *in Firenze*.

Il celebre sig. Champollion il minore nella breve dimora, che di ritorno dal suo viaggio di Roma e di Napoli ha fatto in Firenze, si è ogni dì recato alla galleria di questa città per considerarvi in ispecial modo i monumenti egiziani, di che nello scorso anno degnossi arricchirla il munificentissimo nostro Sovrano; al quale or si dee nuovo plauso per aver providamente ordinato che nella galleria medesima una stanza si costruisca per essi, e per quelli eziandio di simil genere, che vi si conservano da tempo più antico. Il detto sig. Champollion ha giudicato, esser tutti di molta importanza; e dee il suo giudizio tenersi per inappellabile, dacchè sa ognuno aver egli tolto il velo misterioso alle antichità egiziane colla felicissima scoperta dell' alfabeto dei geroglifici fonetici: scoperta che si mostra verissima a chiunque legga con ponderazione le opere di questo insigne letterato; scoperta, che tutte le iscrizioni bilingui, cioè in geroglifico ed in greco, che di poi sono venute in luce, han maravigliosamente confermata; e scoperta che ha posto in chiaro lume la mitologia e le arti dell'Egitto, che ha rovinato dalle radici non pochi sistemi di celebri letterati moderni e restituito il credito agli antichi autori, che in concordia si trovano essere per lo più con ciò che gli Egiziani han lasciato dipinto, scolpito e scritto in quei moltissimi monumenti, dei quali or son fatte ricche le principali gallerie d' Europa, o che riportati si veggono nelle tavole di pregiatissimi libri. Di questi ne avremo altri in breve dal sig. Champollion, che più agevoleranno la via a questo importantissimo studio; e sono essi la grammatica e il dizionario dei geroglifici, ed un' opera su gli scarabei, nei quali vedesi accolta e la religione e la storia dell' antico Egitto, egualmente che la religione e la storia dei Greci e de' Romani espresse si trovano nelle monete di questi due popoli celebratissimi. Sarebbe pur desiderabile che il sig. Champollion prendesse presto a stampare la sua grammatica e il suo dizionario della lingua egiziana (1), che è gran

(1) V. Champollion le jeune, l'Égypte sous les Pharaons, tom. prem. préf. pag. XV.

fondamento allo studio dei geroglifici, e di che nè molti, nè ovvii, nè perfetti sono i libri elementari, che or si conoscono.

Del resto il lodato sig. Champollion ha preso assai ricordi dalle antichità egiziane della nostra galleria per valersene all' uopo; lo che dovea dirsi per meglio inculcare altrui il pregio delle medesime; siccome dee dirsi per amore del vero, e per argomento di gratitudine, che egli ha scritto e lasciato in proprietà della galleria una breve dichiarazione dei vasi, delle statuette, degli scarabei e di altri piccoli oggetti della raccolta egiziana: dichiarazione che a noi servirà di guida quando daremo d' essa raccolta particolarizzato ragguaglio.

G. B. Zannoni.

Notizia intorno al Sig. Luigi Pons

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Firenze 23, Luglio 1825.

Gentilmente da lei richiesto di comunicarle qualche succinta notizia relativa al celeberrimo sig. *Luigi Pons*, che con Sovrano Motuproprio del 22. Giugno p.° p.° è stato eletto in professore d'Astronomia addetto all' I. e R. Università di Pisa, non saprei come meglio soddisfare alle giuste sue brame, che richiamando la di lei attenzione sul seguente articolo del sig. professore *Gautier* inserito nella biblioteca universale di Ginevra, Vol. XXVIII. pag. 268.

Ivi pertanto il sig. Gautier, dopo aver candidamente palesato come quest' uomo reso adesso sì celebre non fu in principio che semplice custode dell'Osservatorio R. di Marsilia (1) nell' epoca assai felice, in cui ne era direttore *Thulis*, soggiunge: " Il sig. Pons avendo trovato in Thulis piuttosto una guida benevola, che un imperioso padrone, si preparò sotto di lui a dare un nuovo esempio di ciò che può una volontà forte e perseverante, e

(1) Il sig. Pons è nato in *Peyra* villaggio dell'alto Delfinato il 24 Decembre 1761. Entrò al servizio dell'Osservatorio di Marsilia il 13. Febbrajo 1789

„ a convertire l'osservatorio di Marsilia in una specie di
„ *posto avanzato* astronomico.

“ Tutti sanno con qual ardore quest'uomo altrettan-
„ to stimabile per il suo carattere, che per lo zelo che nutre
„ verso la scienza, si è consacrato alla ricerca delle co-
„ mete, delle quali ne ha egli solo scoperte da trenta in
„ ventiquattro anni (2). Tra le altre siamo a lui debi-
„ tori del primo annunzio della comparsa di quella del
„ sig. *Encke* nel 1805. e nel 1818; annunzio, che per-
„ mettendo di osservare allora questa singolar cometa, ha
„ condotto alla scoperta del corto periodo della sua ri-
„ voluzione (3). Il sig. Pons è molto abile in lavorare le

(2) Nel solo anno 1818 giunse a scoprirne fino a quattro.

(3) Fino a questi ultimi tempi una sola era la cometa di cui si fosse veduto e riconosciuto il ritorno, quella cioè del 1582, che impiega circa 76 anni a compiere un' intera rivoluzione, e che volgarmente si chiama la cometa d'*Halley*; perchè *Halley* fu il primo a sospettarne l'identità con quelle già osservate nel 1531 e 1607, e ne annunziò la nuova apparizione verso il 1758 o 1759; annunzio che, come si sa, venne coronato dal più felice successo. La cometa scoperta dal sig. *Pons* a Marsilia nel 1818 e della quale qui parla il sig. *Gautier* ha dato il secondo esempio di un fatto sì raro e sì rimarchevole nella scienza. Allorchè ne venne pubblicata la comparsa, e ne furono calcolati gli elementi approssimativi si produsse da molti la facil congettura che potesse essere la stessa scoperta dal medesimo sig. *Pons* nel 1805 in Marsilia. Anzi *Olbers* pensò di più che si fosse egualmente veduta nel 1795 e 1786. Appoggiato a questi supposti il sig. *Encke* astronomo di *Seeberg* si accinse non solo a calcolarne l'orbita ellittica rigorosa, ma con un coraggio indicibile e del tutto nuovo, imprese a tesserne un Efemeride per l'epoca del primo suo ritorno, che dovea accadere nel 1822. Quanta pazienza e fatica dovesse un lavoro di simil genere essere costato a questo intrepido calcolatore, e quanta intelligenza avesse dovuto impiegarvi per condurlo a felice termine, è cosa ben difficile a concepirsi, specialmente avuto riguardo alla necessità in cui egli si vide di tener conto dell' azione di *Giove* su questo piccol Astro, che per lungo tratto del suo periodo doveva aggirarsi nei contorni di quel vasto Pianeta. Dai suoi calcoli e dalle declinazioni diurne che ne concluse, conobbe quell' Astronomo ed annunziò che fatalmente non era da sperarsi di poter vedere in Europa l'aspettato ritorno, e che per osservarlo si rendeva necessario trasferirsi nell'opposto Emisfero. Tanto appunto avvenne; e la bella sorte di essere testimone della bontà e verità di queste predizioni toccò al sig. *Rumker* che da *Amburgo* si era verso quei tempi trasportato a *Paramatta* nella *nuova Galles* Meridionale per fondarvi e stabilirvi un' osservatorio. Un esito sì fortunato di una fatica finor senza esempio, e condotta con tanto sapere e tanto coraggio, ha fatto meritamente attribuire il nome di *Cometa d' Encke* a quella di cui parliamo: quantunque il sig. *Encke* tutte le volte che gli occorre parla

„ lenti, ed ha costruiti in intiero alcuni dei canocchiali „ da notte, dei quali si è servito. È dotato di una vista „ singolarmente penetrante, e ben si comprende qual „ cognizione debba egli avere del cielo stellato. Molte „ dotte società gli hanno conferite delle medaglie (4). „ Nel 1813. fu nominato Astronomo aggiunto dall'Osser- „ vatorio di Marsilia (5). Scelto nel 1819. dalla già regi- „ na d'Etruria, Duchessa di Lucca, per adempire le me- „ desime funzioni nel nuovo osservatorio di Marlia, vi „ ha proseguite con uno zelo infaticabile fino al princi- „ pio dell' anno attuale le sue ricerche ed osservazioni di „ comete, col solo mezzo di una macchina *parallattica* e „ di un piccol canocchiale dei *passaggi*. È stato uno dei „ primi ad accorgersi della singolare conformazione che „ ha presentata durante alcuni giorni sul finir di Gen- „ naio del 1824. la cometa da sè scoperta il 29. Dicem- „ bre 1823; conformazione consistente in una doppia co- „ da di cui l'una diretta verso il sole, l'altra rivolta in „ senso opposto, come sogliono ordinariamente mostrarsi. „ La morte della Duchessa di Lucca ha dato luogo alla „ soppressione del posto del sig. *Pons*, che non ha per „ altro cessato non ostante di tenere dietro fino al 24 „ Dicembre dell' anno scorso alla nuova piccola cometa „ senza coda nè chioma, che aveva scoperta il 24 Luglio, „ e alla quale il sig. *Encke* assegna un orbita Iperboli- „ ca (6). In questa dolorosa situazione il sig. Pons non

ne faccia al suo primo discopritore l' omaggio di chiamarla la *Cometa di Pons*. Le osservazioni di *Rumker* in quella parte che riguardano la posizione geografica di *Paramatta*, articolo importantissimo per trarre un giusto partito da tutte le altre osservazioni fatte in quel luogo, furono calcolate in Firenze nel mio Osservatorio. Del resto la media rivoluzione anomalistica della cometa d' *Encke* è presso a poco di giorni 1204: periodo che dal 1818 al 1822. venne prolungato di 9 giorni, attesa l' azione che, come ho accennato, fu dal pianeta Giove esercitata sulla Cometa.

(4) Debbon fra queste società annoverarsi quella dell'*Istituto di Francia*, dell' ufizio *delle Longitudini*, dell'*Accademia di Marsilia* ec., come pure il ministero dell' interno.

(5) Il decreto imperiale di questa nomina fu segnato a *Dresda* nel Luglio 1813.

(6) Posteriormente allo scritto del sig. *Gautier*, *Encke* ha abbandonata

„ è stato abbandonato dal suo antico protettore il Barone
„ di Zach, e non vi è dubbio che non si pensi in Fran-
„ cia a farsi un dovere ed un onore di rimettere pronta-
„ mente quest' uomo interessante in posizione da ripren-
„ dere le sue utili ricerche nella sua patria, e di racco-
„ glierne il frutto.

Ma se la Francia ha concepito dal canto suo questo disegno, la memorabile e generosa risoluzione del nostro Sovrano le ha ormai impedito di effettuarlo; e tutto il profitto, che i concittadini del sig. *Pons* si potevano attendere dal di lui ritorno, sarà adesso conseguito dalla nostra Toscana, che in quest'avvenimento vede una bella aurora di quei giorni felici, nei quali la corte Medicea chiamava da lungi ed accoglieva nella sua reggia i più distinti personaggi che ornassero allora le scienze, le lettere e le arti.

Nè il sig. *Pons* ha tardato un momento a corrispondere alle speranze che si avevano sopra di lui, rendendo celebri fino i primi istanti del suo ingresso fra noi. Era questo appunto l'anno ed il mese in cui doveva comparire di nuovo la sopra accennata cometa a corto periodo: gli Astronomi tutti l' attendevano con impazienza; il Sig. *Encke* aveva pur questa volta compilata e pubblicata in tempo l' Efemeride con la quale ne annunziava giorno per giorno la posizione dal 1.° del corrente Luglio fino a tutto agosto; ma egli stesso era nella ferma persuasione, che, attesa l' estrema piccolezza di quest' Astro, e la brevità e chiarezza delle notti, non avrebbe potuto essere in alcun modo visibile se non circa la metà del futuro mese d'Agosto. Pure l' istancabile felice zelo del sig. *Pons* ha saputo ritrovarla fino dal dì 15 del mese attuale. Non sappiamo ancora se altri abbiano divisa con lui la gloria di questa scoperta, che nel presente stato dell' astronomia deve certamente riguardarsi come una delle più interessanti, trattandosi di una

questa sua congettura, altre volte e da molti prodotta con enfasi in campo anche per altre comete.

cometa atta assai più di quella tanto celebre d'*Halley* a confermare le teorie, e fissare le idee fin qui tanto dubbie ed incerte rapporto a questo genere singolare e bizzarro di corpi celesti.

P. Inghirami.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXII. *Luglio* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Alle Antille, ove dal dicembre 1823 non si erano fatti più sentire terremoti, ne sono stati sentiti due recentemente, cioè uno nella notte del dì 3 ottobre a un'ora dopo la mezza notte, l'altro il dì 30 novembre 1824 a ore 3 1/2 pomeridiane. La commozione del suolo che il primo ha prodotto alla Martinicca è stata così forte, che ha svegliato dal sonno la popolazione, benchè le scosse non sieno state che due. L'ultima di esse, fortissima, è stata preceduta da un calore di più giorni molto straordinario per la stagione. Il fragore da cui la scossa fu accompagnata era maggiore e più distinto che non suole. Fu anche osservato che questo fragore sembrava prodotto nella regione media dell'atmosfera, e non sortito dal suolo commosso. La temperatura dell'atmosfera si è abbassata immediatamente dopo; a S. Pietro vi è stato una marèa, che ha gettato più navigli sulla costa. Una pioggia, che aveva sembianza di diluvio, ed accompagnata da tuoni, ha durato dieci giorni dopo il terremoto.

Il sig. *Dalton* avendo esaminato dell'acqua di pioggia caduta a Manchester in seguito d'una burrasca violenta scoppiata nel giorno 5 dicembre 1822, trovò che essa conteneva un grano di sale comune per ogni diecimila grani d'acqua. Siccome l'acqua del mare contiene circa un grano di sale in 25 grani d'acqua, sembra che l'acqua caduta contenesse un grano d'acqua di mare sopra 400 grani d'acqua di pioggia. La direzione di questa tempesta era dal sud-ovest all'ovest. Il vento del sud-ovest viene dalla costa di Galles, che ne è lontana cento miglia, e quello

dell'ovest dalla parte di Liverpool, che n'e distante trenta o quaranta miglia. In occasione d'altre susseguenti tempeste il sig. Dalton verificò che vi era un grano d'acqua salata sopra 200 grani d'acqua di pioggia, e che l'acqua salata era stata trasportata dal vento per lo spazio di trenta miglia almeno.

Fisica e Chimica.

Mariotte provò già che comprimendosi l'aria (e lo stesso si dica degli altri fluidi aeriformi), la diminuzione del volume è proporzionale alla forza comprimente. Il professore *Oersted* unitamente al sig. *Suensson*, capitano del genio, hanno recentemente intrapreso delle esperienze, per le quali, comprimendo violentemente l'aria nella canna d'uno schioppo a vento, sono giunti a ridurla ad un volume 110 volte minore del primitivo. Ma anche sotto questa enorme pressione la diminuzione del volume è stata proporzionale alla forza comprimente. Altre esperienze hanno provato che a questa legge è sempre soggetta la compressione dei gas fino al momento della loro conversione in liquidi, come ancora la compressione dei liquidi stessi; ed il prof. Oersted presume che debba avvenir lo stesso anche dei corpi solidi. Egli aggiunge per altro essere una condizione necessaria al conseguimento dell'effetto che il calorico sviluppato per la compressione possa trovare una via per cui esalare, prima che si misuri il volume al quale si è ridotto il corpo per la compressione.

Il sig. *Berzelius* aveva sospettato da lungo tempo che quella sostanza, la quale, sotto il nome di *torinia*, è stata riguardata come una terra particolare, fosse una combinazione di zirconia non conosciuta. Esaminando ora l'ultima porzione che gli restava d'un saggio supposto contenere la torinia, ha riconosciuto che questa pretesa terra non è altra cosa che un fosfato d'ittria con eccesso di base, o sottofosfato. Egli non è giunto a scuoprirvi l'acido fosforico se non sottoponendolo ad alcuni saggi del processo pirognostico, che egli è sì abile a praticare, e per cui particelle piccolissime di qualunque materia, fortemente scaldate a contatto di varii sali o altri agenti chimici, per mezzo della fiamma d'una lucerna spinta loro addosso col soffio d'una cannellina (*chalumeau*), presentano delle reazioni o dei cambiamenti caratteristici.

Il colonnello *Wryght*, tornato dall'India per terra, ha portato in Inghilterra una piccola quantità d'una terra acida, di cui i Persiani fanno uso per acidulare le loro bevande, come noi facciamo dei limoni e dei cedri. Questa terra si trova in abbondanza a Daulakia, villaggio della Persia meridionale, distante circa 4 giornate da Aboucker. Il sig. *Pepys* avendone analizzato alcuni grani, ha trovato che l'acqua bollente discioglie coll'aiuto della triturazione una quinta parte in peso di questa terra; che questa soluzione arrossa la carta turchina, come fanno gli acidi; che infondendovi il nitrato o l'idroclorato di barite, vi si forma un precipitato abbondante, che indica la presenza dell'acido solforico; che il solfuro d'ammoniaca vi produce un precipitato bruno nerastro, il quale annunzia la presenza del ferro. Finalmente la soluzione evaporata gli ha dato dei cristalli, che al colore ed al gusto sembravano di solfato acidulo di ferro.

Il sig. *Adolfo Karl* di Weissenfels ha trovato che un infusione d'una parte di senapa bianca in otto parti d'acqua può servire come un reagente utilissimo per riconoscere nelle analisi la presenza degli alcali, i quali la colorano in giallo.

Scoperti dal sig. *Davy* i due metalli potassio e sodio, e riconosciutene le singolari proprietà, e specialmente quella d'infuocarsi per il contatto dell'acqua o dell'aria umida, si attribuiscono alla presenza d'alcuno di questi metalli i fenomeni dei pirofori, prima non bene spiegati. Il sig. *Gabel* d'Iena (vedi Antol. N.° 45. pag 161) avendo ottenuto un buon piroforo per la scomposizione del tartrato di piombo mediante il fuoco, attribuì ad un carburo di piombo formatosi la combustibilità spontanea del residuo. Ma i risultamenti ottenuti dal sig. *Serullas*, da un suo bel lavoro sulle leghe del potassio, fecero sospettare che il tartrato di piombo del sig. *Gabel* non fosse libero da tartrato di potassa, e che un poco di potassio derivante da questa gli avesse dato le proprietà piroforiche.

Ora il sig. dot. *Hanle*, osservando che il residuo della sublimazione del sale ammoniaco si accende spontaneamente al contatto dell'aria, inclina ad attribuir quest'effetto alla presenza d'una base metallica nel carbonio e nell'azoto. In questa ipotesi, che il sig. Hanle presenta solo come tale, l'accensione del carburo di piombo sarebbe dovuta al metallo del carbonio.

Il sig. *Unverdorben* tedesco, considerando che le resine sono corpi elettronegativi, le ha fatte soggetto di molte sue esperienze, le quali lo inducono a classarle fra gli acidi. Combinandole in proporzioni definite a corpi elettropositivi, quali sono gli alcali, le terre, e gli ossidi metallici, ne sono risultati composti simili nelle loro proprietà ai sali. La colofonia è la resina con cui ha fatto il maggior numero d'esperienze. Egli l'ha combinata agli alcali, alle terre, agli ossidi, ed ha determinato le proporzioni di tutte queste combinazioni. I resinati (così gli chiama) alcalini sono solubili, gli altri sono insolubili. La colofonia in polvere ha la proprietà d'assorbire il gas ammoniaco; ne risulta un resinato solubile in parte nell'acqua.

Il sig. *Graham*, analizzando il granturco, ha confermata la scoperta del sig. *Bizio*, che vi trovò primo una sostanza particolare da lui chiamata *zeina*. Ecco i caratteri e le proprietà che il sig. Graham ha riconosciuto in questa sostanza. Essa è di color giallo simile alla cera delle api, è molle, quasi senza sapore nè odore, più pesante dell'acqua. Scaldandola si gonfia, tramanda odore di pane bruciato, quindi si fonde, esala l'odore delle sostanze animali che bruciano, e lascia un residuo carbonoso. Appressata alla fiamma d'una candela, vi brucia lentamente, distillata non dà ammoniaca. È solubile nell'alcool, nell'olio di terebintina, e nell'etere solforico; poco solubile negli acidi minerali e negli alcali, affatto insolubile nell'acqua e negli olii grassi. Può unirsi alle resine.

La zeina sembra diversa da tutte le sostanze vegetabili fin qui conosciute. Si distingue dal glutine perchè non contiene azoto, è solubilissima nell'alcool, e può conservarsi fino a 6 settimane senza provare alterazione. La proprietà di disciogliersi interamente nell'alcool, negli olii essenziali, negli alcali, e parzialmente negli acidi, le dà qualche analogia colle resine. Sembra composta d'ossigene, d'idrogene, e di carbonio. Si ottiene facilmente facendo digerire per alcune ore nell'alcool della farina gialla di granturco, filtrando, ed evaporando.

Spremendo il sugo d'alcuni frutti, come dell'uva spina, dei lamponi, del ribes, e lasciandolo per qualche tempo in riposo, vi si forma una materia rappresa e tremolante, simile alla colla allungata, o alla gelatina animale, e che è stata chiamata *gelo*, o *gelatina vegetabile*. La tarda formazione di que-

sta gelatina da un liquido prima perfettamente disciolto aveva fatto pensare che il principio gelatinoso divenisse insolubile per la fermentazione. Ora il sig. *Guibourt* è stato condotto a conclusioni diverse in seguito dell'esame da sè istituito del sugo del ribes (*grossularia*), e dei fenomeni che presenta. Osservando il sugo al momento in cui è stato estratto, ha trovato che era disseminata in esso un'infinità di parti fibrose, opache, tritumi della polpa, dell'arillo, e dei cordoni per i quali i semi erano attaccati alla placenta. Queste fibre non danno in principio una notabile consistenza al sugo, perchè il volume di ciascuna di esse è piccolissimo rispetto al liquido ambiente; ma gonfiandosi per la macerazione, prendono l'aspetto d'una mucillaggine densa e trasparente, e fanno che tutto il liquido si formi in una massa gelatinosa. Quest'effetto precede la fermentazione, e non dipende da lei. L'autore ha ottenuto il principio gelatinoso stemprando nell'alcool la gelatina che aveva separata per filtrazione dal sugo del ribes mediocremente fermentato, lavando questa gelatina finchè essa non somministrasse più nulla all'alcool, benchè bollente, facendola allora bollire nell'acqua, ed evaporando la dissoluzione.

L'autore riguardando come improprio il nome di gelatina dato fin qui a questa sostanza, propone di sostituirgli quello di *grossulina*.

Era stato affermato da abili sperimentatori che lo zucchero, il quale si trova in copia nelle orine degli individui affetti da quella malattia che dicono *diabete*, esiste nel siero del loro sangue. Ma i sigg. *Vauquelin* e *Segalas*, profittando della circostanza che ad una donna soggetta a quel male furono fatte due emissioni di sangue per un accidente inflammatorio, esaminatolo diligentemente, non vi trovarono traccia alcuna di quello zucchero, sebbene l'orina che questa donna rendeva fino nella quantità di circa 20 libbre per giorno ne contenesse una settima parte. Nemmeno la saliva, ripetutamente esaminata diede alcun indizio di contenerne. L'orina, al solito dei diabetici, non conteneva urea, sebbene questa sostanza venisse amministrata da alcuni giorni alla malata.

Era stato detto che lo zucchero d'uva ha dell'analogia con quello che si trova nell'orina dei diabetici. Il sig. *Calloud*, farmacista ad Annecy, esaminando comparativamente queste due

materie, ha confermato quest'asserzione. Così esse hanno dato dei cristalli identici, combinando egualmente l'una e l'altra all'idroclorato di soda.

Nell' infiammazione dei tessuti sierosi accade frequentemente che si formino alla loro superficie delle membrane elastiche, le quali contraggono aderenza con esse. Non ne era stata ancora determinata la composizione chimica, e solo per analogia il celebre Bichat, nella sua anatomia generale, le aveva riguardate come formate d'una materia albuminosa, senza appoggiare la sua opinione all'esperienza. Ora il sig. *Lassaigne*, sottoposte all'analisi queste produzioni patologiche, ha riconosciuto che la materia la quale ne forma la base ha tutte le proprietà della fibrina, simile a quella che si ricava dal sangue, e che il liquido che si trova presso la loro superficie ha tutti i caratteri del siero del sangue. Questi risultamenti provano ad evidenza che la produzione di queste membrane è stata cagionata da un afflusso di sangue, gli elementi del quale si sono separati ed in parte organizzati per costituirle.

Zoologia.

Verso l'isola di Terra Nuova si pesca una specie di totano, al quale i coloni francesi danno il nome di *encornet* e che particolarmente serve alla pesca, i costumi del quale sono stati osservati e descritti dal sig. *Pylaie*; e poichè presentano alcune particolarità interessanti, oltre quelle abitudini che gli sono comuni con i cefalopodi senza conchiglia, ne daremo qui un qualche ragguaglio. Conformato esso come gli altri appartenenti a quest'ordine, ed al genere dei totani, si ciba esso di radiarie, di meduse, e di altri animali molli; ed anco di pesci, i quali prende e ferma colle coppette delle sue braccia. È stato infatti trovato nelle reti delle aringhe tenendole afferrate e ferme alla bocca, ove col suo becco corneo le rodeva. Questi animali in grandi turme si veggono giungere verso le rive a primavera, e quindi divenuti il doppio più grandi e di colore roseo, di bianchi che erano, ritornare nell'autunno, ammassati a riva per la lunghezza di 2, o 300 tese. La lamina carnosa che è alla cima del loro corpo gli serve al nuoto lento e tranquillo, mentre le sue 10 braccia, ch'egli spiega a foggia di ruota, gli servono di punto di appoggio sull'acqua per lanciarsi e fuggire come un lampo, allorchè il più piccolo rumore

o movimento lo fa sospettare di un qualche pericolo; ma al momento della fuga egli raccoglie sul dosso del suo mantello le braccia, per ritrovare nell' acque il minimo possibile di resistenza al suo corpo. Che se incalzato pure si sente dal suo nemico, egli schizza il nero che conserva nel ricettacolo di questa sostanza, e pone fra sè e il persecutore una nube che gli oscura non solo il cammino, ma che coll' odore e colla causticità lo disgusta da più oltre procedere, e nella quale, come in un estremo rifugio si ravvolge e resta immobile, e sicuro come nel più recondito ritiro del fondo marino. In fatti il nero di questa specie, a differenza delle altre, è penetrante e caustico al punto, che i pescatori medesimi sono costretti a maneggiargli con cautela o a lavarsi prontamente le mani, se ne restano imbrattate, poichè tale si è l'effetto sulla pelle, da darle lo stesso bruciore e corroderla, come il fuoco. Con questa specie d' inchiostro, con un getto di acqua di mare, col morso, col tenere afferrata colle loro braccia la mano del pescatore, cercano di difendersene allorchè sono presi da esso, ma gli stessi sforzi ch' essi fanno per difendersi e l'esaurimento della materia nera, gli conducono ben tosto alla morte.

La carne di questo animale, per quanto dura o tosta, si mangia però in frittura o in umido, ma l' uso più generale si è di tagliarla in fette sottili, le quali servono di esca per i pescatori, onde il sig. *Pylaie* lo chiama *soligo piscatorum*. Per prendere questo mollusco non v'ha bisogno che di un pezzo affusato di piombo pulito e lustro, in cima al quale sono varii spilli a foggia di oncino, al quale arnese, che i paesani chiamano *turlut*, accorrono in folla questi totani, come ad ammirarne e goderne la lucentezza, sicchè tirando fuori il *turlut* vengono con esso di questi molluschi. Di questa, o ammirazione o curiosità che si sia, per i corpi lustri e lucenti, si approfittano pure i pescatori per richiamare questi totani dal fondo alla superficie, mandando prima fra loro a fondo il turlut, e quindi appoco appoco elevandolo fino a superficie, sicchè questi animaletti, come tutti insieme lo seguitano, vengano elevandosi con esso. Se nonostante si veggono pochi di questi totani, allora si adopera qualche cosa che brilli più del piombo, ed a tale oggetto si preferisce una boccetta piena di mercurio, o un pezzetto di argento. Poichè dall' abbondanza di questi totani dipende quella della pesca del baccalà, a cui servono essi di esca, e che d' altronde ogni più piccolo rumore lo disturba e lo mette in fuga, la pesca se ne fà in un perfetto silenzio,

nè a riva o sul mare si tirano cannonate per qualunque siasi motivo di festa o di gioia, durante tutto il tempo nel quale si tien dietro a questo animaletto, vale a dire dal luglio in poi, giacchè i baccalà da primo si lasciano prendere colla *mya avenaria*, quindi col *gadus fuscus*, e nell' ultimo periodo con questa specie di totano.

Il sig. *Geoffroy St. Hilaire* avea, illustrando tutta la famiglia dei pipistrelli, descritte alcune specie appartenenti al Brasile, e fralle altre i *Glossofagi amplexicauda*, *caudifer*, e *caudata* (Mem. du Mus. IV.). Il di lui figlio sig. Isidoro ha recentemente descritte alcune altre specie, pure del Brasile, appartenenti al gen. *Vespertilio*, e sono V. *Hilarii*, che sembra essere la stessa della *Brasiliensis*, V. *polythrix*, V. *levis*. I vespertilioni di questa regione si rassomigliano tutti per la morbidezza e foltezza del pelo, per la lunghezza della coda pressochè eguale a quella del corpo, per il pelame superiore più o meno bruno, per il giro della bocca poco fornito di baffi. Inoltre egli ha descritto una specie brasiliense di *Plecotus*, cui ha dato il nome di *velatus*. Esso ha gli orecchi rovesciati sul muso come i pipistrelli *nictinomi* e *molossi*.

Dopo il lavoro del sig. *Spix* sui serpi Brasiliensi, il *Princ. di Neuwied* è per pubblicare la descrizione di varie specie di rettili di quel paese; vale a dire di 7 specie di testuggini, 16. di lacertini, 44 di serpenti, 15 di battracii. Il sig. *Klug* ha dato alla luce la 2.da parte degl' insetti di questa medesima provincia del nuovo mondo, e dai sigg. *Spix* e *Martius* è stato pubblicato il viaggio da essi fatto nel Brasile dal 1817 al 1820.

Il sig. *Richardson* ha descritto varie nuove specie di pesci state raccolte nel viaggio del Cap. Franklin, cioè *Salmo Hearnii*, *S. Mackenzie*, *Coregonus Signifer*, *C. Chymalloides*, *C. Quadrilateris*, *Cottus hecornus*, oltre l'indicazione di varie specie già conosciute, che sono state raccolte nelle acque delle regioni percorse dall' equipaggio di Franklin. Una più esatta descrizione di una specie di scrofano (*Polyprion cernium*) è stata pubblicata dal Sig. Valenciennes, ed il Sig. Lesueur ha rettificato il genere battracoide.

È stata molto applaudita in Francia un'opera del sig. *Boislandry*, pubblicata nello scorso anno sotto il titolo seguente: *Dell' imposizione, e dei pesi del popolo in Francia.* Nel 16°. capitolo l' autore imprende a provare che ogni sistema proibitivo è dannoso all' agricoltura. Nè egli si limita a voler libera l' esportazione delle granaglie, ma crede utile e necessaria la libertà anche della loro importazione. Al qual proposito raccomanda caldamente che non sia perduta di vista questa saggia massima: *esser cosa molto pericolosa il fare con troppa facilità delle leggi intorno ad un oggetto di sì alta importanza, e lasciarsi trascinare dai sofismi degl' interessi privati.*

Sono sempre graditi dai bestiami, e spesso per particolari circostanze aspettati con ansietà dai proprietarii e dagli agricoltori, i nuovi foraggi freschi. Però la società d' agricoltura di Parigi aveva aperto un concorso per dei saggi comparativi intorno alla coltura di piante atte a somministrare un foraggio precoce. Fra i concorrenti ha ottenuto una medaglia d'oro il sig. *Lajous de l' Ariège*, il quale ha coltivato con successo per più anni la senapa bianca o gialla come foraggio d' inverno e di primavera. Questa pianta è coltivata da lungo tempo per foraggio in alcuni distretti dei contorni di Parigi, e in diverse parti del nord-est della Francia, seminandosi, nel modo stesso praticato dal sig. Lajous, sulle stoppie dopo un lavoro dato al terreno in agosto o al principio di settembre. Se ne ottiene in autunno un pascolo rinfrescante, ma che non si mantiene fino in inverno, resistendo raramente alle intemperie di questa stagione. I successi ottenuti dal sig. Lajous, e che la società d' agricoltura ha coronati, fanno credere che questa pianta resista ai rigori dell' inverno nei dipartimenti meridionali.

Vi è chi assicura che impiegando, come si fa generalmente per la sementa del lino il seme della precedente raccolta, il lino della più bella qualità degenera, divenendo sempre più corto d' anno in anno, finchè si riduca alla lunghezza del lino comune; e si aggiunge che impiegando in vece del seme conservato per sei anni in un luogo ventilato, si ottiene del lino bellissimo.

Per le instancabili cure del sig. *Ternaux*, si può dire che le capre del Thibet sono ormai naturalizzate in Francia. È da

desiderare che si estenda grandemente l'educazione di questi animali per tanti titoli preferibili alle capre indigene. Oltre il maggior pregio del loro pelo, oltre le loro forme più svelte e più leggiadre, le capre del Thibet sono più mansuete, meno delicate per il nutrimento, più facili a condurre alla pastura, danno un latte più saporito, più sostanzioso, e da cui si ricava più burro. Ad esse convengono tutti i climi, nè soffrono più per il caldo dei paesi meridionali, che per il freddo delle più alte montagne.

Il barone di *Tschudy*, che ha suggerito il primo il metodo riconosciuto utilissimo d'innestare sugli alberi, specialmente resinosi, bacchette tenere ed ancora erbacee, è anche giunto ad innestare erbe vere le une sopra le altre. Egli ha dato in una sua memoria stampata tutte le indicazioni necessarie per eseguire questo genere d'innesto, il quale per altro è più curioso che utile, poichè cagiona una diminuzione nel volume dei frutti, e ne ritarda la maturità.

Un proprietario coltivatore, osservando che da un anno o due le gemme d'alcuni suoi peschi conservati in stufa si cuoprivano in primavera d'una moltitudine di piccoli vermi bianchi, i quali facevano languire gli alberi, nè li lasciavano portar frutti, indagando la causa probabile di questa circostanza, credè trovarla nella presenza d'un fico, che occupava il fondo della stufa, tornandogli alla mente che Plutarco, ove parla delle leggi di Solone, dice: i suoi regolamenti intorno alle piantazioni erano molto bene intesi; per essi era proibito piantare un albero a distanza minore di 6 piedi dal suo vicino, e se era un fico o un ciriegio, la distanza doveva essere almeno di 9, perchè le radici di questi alberi si distendono più lontano di quelle degli altri, e perchè non possono crescere vicino ad altre specie senza recar loro danno, ed anche perchè assorbono tutti i sughi nutritivi, e soffogano i loro vicini colla loro rigogliosa crescenza.

Il proprietario appoggiandosi a questa autorità, fece sradicare il fico, ed i suoi peschi ripresero tutto il loro vigore.

Un giardiniere inglese ha trovato per esperienza, che a distruggere gl'insetti i quali danneggiano gli alberi fruttiferi, è singolarmente efficace l'acqua a traverso della quale è stato fatto passare il gas idrogene estratto dal carbon fossile, onde purificarlo prima d'impiegarlo ad illuminare, acqua il di cui odo-

re è estremamente fetido. Egli unisce a quest' acqua un poco di fiori di zolfo, e tanto sapone da formarne una composizione che aderisca ai rami ed alle altre parti delle piante, alle quali l'applica con un pennello. Non vi è alcun inconveniente a preparare questa composizione sul fuoco, poichè non è infiammabile. Neppure arreca alcun danno alle piante. Infatti applicata ai più delicati fra gli alberi, ha prodotto il suo buon effetto senza il più piccolo danno.

Si afferma che la scorza del castagno contiene il tannino, o principio astringente che opera la concia delle pelli, in una proporzione doppia di quella che ne contiene la scorza di quercia, e che somministra col solfato di ferro un bellissimo color nero.

Il sig. *Way* insegna il seguente metodo per conservare le carote. Cavate di terra alla fine d' agosto, se ne recide il fusto e le foglie, e se ne distacca la terra che vi aderiva; allora si prende una botte, nella quale si dispone prima un sottile strato di terra, poi uno di carote, continuando così fino ad avere empita la botte, che chiusa esattamente si pone in una cantina asciutta. Le carote così conservate sono assai migliori di quelle rimaste in terra fino a settembre ed ottobre; bensì vi vuole il doppio di tempo per cuocerle.

Una commissione della Società agraria di Monaco ha fatto un rapporto vantaggioso d'un nuovo processo proposto dal colonnello *Sanson* per la conservazione delle carni ad uso d' alimento. Egli impiega un' acqua che contiene i principii solubili della fuligine dei camini, e che egli chiama salamoia di fuligine. La commissione avendo esaminato diversi prosciutti ed una lingua di bove, così preparati da alcuni mesi, trovò tutto ben conservato e di buon sapore. Alcuni oggetti erano stati immersi in quel liquido per 8 ore, altri per soli 5. minuti; pure anche questi ultimi erano ben conservati. La commissione riguarda questo processo come migliore del comune, perchè conserva meglio il peso ed il volume delle carni, non meno che il loro sugo, perchè li conserva per un tempo più lungo, e perchè può essere impiegato in tutte le stagioni, laddove la fumigazione non può praticarsi nell' estate.

Il sig. *Fazier* ha tentato di unire in lega il ferraccio a diversi metalli. Fra le combinazioni che son risultate, non gli hanno presentato proprietà utili che quelle formate dall' unione del ferraccio coll'ottone in varie proporzioni, a seconda degli usi ai quali le destina. Queste leghe quadernarie sono più tenaci e piú inalterabili che le leghe binarie delle quali si compongono. Fra i diversi modi di prepararle il sig. Fazie raccomanda come il migliore quello che consiste nel versare il ferraccio e l'ottone nella forma, dopo averli fusi separatamente, e nel determinare la loro unione e l' omogeneitá del composto, agitandolo convenientemente finchè è ben liquido.

Il sig. *Pope* fabbrica delle leghe di stagno e di zinco, e di stagno di piombo e di zinco, che riduce poi in foglie o lamine adatte a molti usi. Ma nè egli dice, nè si può facilmente imaginare per quali vantaggi queste leghe siano preferibili allo zinco solo.

Il *giornale asiatico* fa conoscere un processo mediante il quale si può far riacquistare alle perle offuscate o macchiate la loro nettezza e lucidezza. Questo semplicissimo processo consiste nel fare ingoiare dai polli le perle difettose, mescolandole ai semi destinati a nutrirli. Dopo un brevissimo soggiorno delle perle nello stomaco dei polli, uccisi questi, ed aperto il loro stomaco vi si trovano le perle tanto bianche e tanto lucide quanto lo fossero al momento in cui furono tratte dalla conchiglia nativa.

Il dottore *O' Neil* di Comber ha trovato un processo chimico, mediante il quale converte il grasso di maiale in una sostanza superiore al sego di Russia per la fabbricazione delle candele, e ciò senza accrescerne il costo. Il grasso così preparato somiglia alla cera bianca o allo spermaceti. Le candele che se ne formano danno una luce piú bella delle candele ordinarie, e comparabile a quella del gas più puro; non hanno cattivo odore, non tatto grasso, non fanno fumo, durano più lungamente che altre candele dello stesso peso.

Il sig. *Taylor* inglese ha imaginato ed eseguito un meccanismo, per mezzo del quale fabbrica li spilli senza alcuna mano d' opera. Una parte del meccanismo prende il filo d' ottone in

matasse, e lo conduce dall'aspo sotto delle forbici che lo tagliano alle diverse lunghezze occorrenti. Una piccola tenaglia meccanica prende ciascun pezzo, e lo presenta ad una prima ruota o mola d'acciaio che abbozza la punta; una seconda tenaglia lo prende egualmente, e lo porta ad una seconda ruota che ne assottiglia e ne termina la punta. Una terza tenaglia presenta lo spillo ad uno strumento che vi forma il capo con una porzione della parte superiore del filo.

Il sig. *Caven* ha calcolato che 200 operai lavorano attualmente col mezzo delle macchine tanto cotone quanto 40 anni addietro avrebbero potuto fabbricarne senza macchine 20 milioni d'individui. Egli aggiunge che la quantità d'oggetti manifatturati di ogni specie, che si producono per mezzo delle macchine, è così grande, che senza questi potenti ausiliari vi si richiederebbe l'opera di 400 milioni di operai.

Geografia e viaggi scentifici.

Un viaggio d'investigazione molto importante è stato eseguito in alte latitudini australi negli anni 1822 - 23 - e 24 dal sig. *Giacomo Weddel*, della marina reale inglese. Si stampa attualmente una relazione di questo viaggio. Frattanto ecco alcune particolarità comunicate da queste capitano.

Egli fece vela dall'Inghilterra nel dì 17. settembre 1822 con due vascelli, i quali gettarono le ancore nel porto di S. Elena sulla costa della Patagonia. Il dì 12 di gennaio 1823 si trovò in vista d'un gruppo d'isole, alle quali diede il nome di *Orcadi Australi*. Questo è il paese più sterile e più orrido di tutte le terre australi scoperte fin qui. Il dì 23 gennaio il cap. Weddel si diresse verso il sud fino al 65.mo grado; in seguito rimontò verso il nord fino a 100 miglia dalla terra Sandwich. Il dì 7. febbraio si rivolse di nuovo al sud, sperando sempre di scuoprire una serie di terre, che dopo la scoperta del *Shetland australe* è stato supposto trovarsi dietro quest'arcipelago, un poco all'indentro del cerchio polare antartico. Dopo aver traversato una barriera d'isole di ghiacchio larga circa 50 miglia, e che cominciava nella latitudine di 68 gradi, nel dì 20 febbraio egli pervenne effettivamente all'alta latitudine australe di 74 *gradi e* 15 *minuti*. Quivi alla più grande distanza, a cui potesse estendersi la vista dall'alto degli alberi dei vascelli, non fu veduto alcun pezzo di ghiac-

cio piano, ma solo quattro isole di ghiaccio. Questa parte dell'oceano, ove niuno ancora era penetrato, e che anzi passava per inaccessibile, ha ricevuto dal capitano Weddel il nome di *Mare di Giorgio IV*. Il Sig. *Maltebrun* osserva con ragione che sebbene il re Giorgio IV. meriti tutti gli omaggi della scienza, il nome generico di *mar polare australe* sarebbe molto più conveniente.

Notizia officiale intorno al viaggio del capitano Duperrey comandante la corvetta la Conchiglia. Abbiamo dato frequentemente ai nostri lettori delle notizie del viaggio di esplorazione marittima di questo giovane navigatore, che ne presentò il piano al re di Francia, appena tornato dal viaggio che egli aveva fatto col cap. Freycinet.

La *Conchiglia*, partita da Tolone il dì 11 agosto 1822, visitò successivamente S. Croce di Teneriffa, l'isola di S. Antonio, la Trinità, S Caterina al Brasile, ove i naturalisti della spedizione cominciarono le ricerche scientifiche. Il dì 18 novembre la *Conchiglia* giunse al porto Luigi nelle isole Malovine. Il primo gennaio 1823 girò attorno al capo Horn, e fu successivamente alla Concezione, a Lima, a Payta. Partita da Payta, il dì 22 marzo, la *Conchiglia* si è slanciata nel grande oceano equatoriale, dove ha scoperto 4. nuove isole nell' *arcipelago pericoloso*. Nel giorno 3. di marzo diede fondo nella rada di Matara, isole di Tahiti. Questa fermata e quella che essa fece dal 25 maggio al 30 giugno al Baratora presentano tanto maggiore interesse, quantochè in oggi queste isole hanno decisamente adottato i nostri costumi.

Non seguiteremo minutamente il sig Duperrey nella prodigiosa quantità di grandi e piccole isole che egli ha visitato dal 9 giugno al 16 settembre. Il porto Praslin nella nuova Irlanda, le vicinanze della nuova Guinea, ed Amboine furono le sue principali stazioni. Il dì 10 gennaio 1824 egli girò attorno alla terra di Vandiemen, ed il 17. giunse a Sidney, capitale della Nuova Galles meridionale.

Il governatore Sir *Tommaso Brisbane* pose ogni maggior premura nel favorire tutte le operazioni della spedizione. Secondo le relazioni del sig. Duperrey, Sidney si abbellisce ogni giorno più di numerosi e magnifici monumenti.

Partita dal porto Jackson il dì 20 di marzo, la *Conchiglia* gettò l'ancora il dì 3 di aprile nel fondo della baia *Marion* nella nuova Zelanda. Vi fu eretto un osservatorio. Essa la-

sciò questi paraggi la mattina del dì 17 d'aprile. Da quest'epoca fino alla fine di maggio non la seguiteremo a traverso del laberinto di basse isole nel quale ella si è impegnata. Il dì 5. di giugno diede fondo in una baia dell'isola *Strang*, che era stata soltanto veduta dal capitano Croser. Il capitano Duperrey diede a questa baia il nome della *Conchiglia*. Egli è facile concepire con qual premura i nostri navigatori discesero in un'isola ove gli europei ponevano il piede la prima volta. Le loro osservazioni intorno ai costumi degli abitanti sono piene d'interesse. La corvetta lasciò questa stazione nel dì 15 di giugno, e dopo aver traversato diverse altre isole, e di nuovo le Molucche, arrivò il dì 30 d'ottobre all'isola Maurice. Finalmente si restituì a Marsilia il dì 24 d'aprile 1825, dopo mesi 31 e giorni 12 dal giorno della sua partenza, avendo fatto 24894 leghe, senza aver perduto un solo uomo, senza malati.

Torneremo a parlare di questo viaggio importante, il di cui successo singolarmente fortunato fa grande onore al giovine ufficiale al quale era confidato il comando. Ricche collezioni d'oggetti di storia naturale, abbondanti materiali per le scienze fisiche, e principalmente per la geografia ne sono stati il frutto.

Partenza del vascello il Blossom. Questo vascello della marina reale inglese è partito il dì 20. di maggio da Portsmouth per un viaggio di scoperta, che può diventare interessantissimo. Il suo fine principale è di andare per l'Oceano pacifico, allo stretto di Behring, girare il capo ghiacciato di Cook, e penetrare al nord dell'America nella direzione dello *stretto dell'Hecla e della Furia*, all'oggetto d'incontrare il capitano Parry, e di portargli i soccorsi che potessero abbisognargli. Egli deve cercare ancora d'incontrare la spedizione terrestre del capitano Franklin, il quale deve discendere il fiume *Mackenzie* fino allo stretto di Behring. Il capitano Beechey comanda questa spedizione.

Viaggio del capitano Kotzbue. *Pietroburgo* 26 *di maggio*. Si sono ricevute notizie del capitano Kotzbue nel suo traversare dalle coste del Chili al Kamchatka, dove è giunto nel dì 8. di giugno 1824. Egli ha scoperte alcune isole. Le memorie inviateci da diverse persone imbarcate con questo capitano fanno sperare che questa spedizione non sarà senza utilità per la scienza. (*Estratto di lettera del sig. di Krusenstern*).

Nuova spedizione del sig. di Wrangel. Quest'ufficiale russo, che nella sua prima spedizione ha riconosciuta e determinata quella parte della costa della Siberia, che era ancora incerta, e che ha distrutto i dubbii che erano insorti intorno ad una connessione fra l'America e l'Asia, ha già steso in gran parte la sua relazione, ma non la pubblicherà se non dopo avere eseguito una seconda spedizione, per mezzo della quale deciderà probabilmente i dubbii relativi alle terre vedute al nord del paese dei *Thtuktches*.

Viaggio del maggiore Gordon Laing. (Vedi qui sopra pag. 4,) Questo viaggiatore è in questo momento in via con una caravana, che va da Tripoli a Tombouctou. Egli è accompagnato da un capo *Touarico* ben conosciuto dal capitano Lyon, e che gode ad un alto grado della stima dei viaggiatori inglesi. Il console di questa nazione a Tripoli pretende che la strada fino a questa città misteriosa sia non meno aperta nè meno sicura che quella da Londra a Edimburgo. (Vedi il fascic. precedente pag. 176.)

Il capitano Lyon è quello stesso che ha dal 1821 al 1823 fatto il viaggio del mare artico col capitano Parry, e che in seguito avendo tentato di penetrarvi di nuovo, è stato obbligato dalla tempesta a tornare in Inghilterra, bensì dopo avere rettificato le cognizioni intorno al mare d'Hudson. Precedentemente il cap. Lyon aveva accompagnato a Mourzouck, capitale del Fezzan, il sig. Ritchie, giovane viaggiatore altrettanto istruito quanto coraggioso, il quale dovè soccombere in questa città affricana all'influenza d'un clima pernicioso agli europei. Il cap. Lyon ebbe la fortuna di scamparne, e tornato in Inghilterra pubblicò la relazione di questo viaggio, che ha estese le nostre cognizioni intorno all'Affrica.

Archeologia.

È giunta ultimamente ai sigg. *Pietro Santoni e Com.* di Livorno una bellissima collezione d'antichità spedita loro dall'Egitto, la quale consiste in 400 e più scarabei, 750 fra idoli e statuine, 100 fra anelli e orecchini, 1400 fra vasi, amuleti ed ornamenti vari, 200 medaglie di varia grandezza, parecchie tavole, non poche grandi statue, moltissimi papiri. Due papiri cofti piccoli ma interi; una penna di canna; uno strumento di musica rotto ma singolarissimo; due piccoli quadri intarsiati a vari colori; una spe-

ce di calamaio d'altezza usuale con geroglifici di pietra nera; una maschera dorata di donna egiziana; un pezzo della tela di una mummia, con un papiro dentro e varie figure di deità; alcuni papiri con geroglifici, ed uno in ispecie collo strumento per inciderli; alcune casse e frammenti d'arpe; alcune pitture a fresco tolte da un sepolcro di Tebe e rappresentanti scene di caccia, d'agricoltura e di nautica; due battelli con timone se non in buono almeno in tolerabile stato; una sedia egizia benissimo conservata col di dietro intarsiato d'ebano e d'avorio, cosa forse unica nel suo genere; nove superbi ritratti di greci, tre in tela e sei in legno; una gran tavola col nome del re Sabaco, un'altra tavola con iscrizione greca d'Abido che data dal primo anno dell'imperio di Traiano; una statua d'Osiride in bronzo dell'altezza circa di tre piedi; un'altra statua pure in bronzo e sedente, con corpo maschile e testa di leone, non alta che un piede e due terzi; un'altra di due piedi e mezzo con santuario dinanzi, ov'è una scimmia di pietra simile a quella del colosso tebano di Mennone; un'altra di sette piedi coperta di geroglifici d'antico stile; una testa d'Iside con tempio sopra (il tutto di pietra dura dell'altezza circa di due piedi) somigliantissima a quella rappresentata sulle colonne di Tentira, di bellissimo lavoro, e tanto più pregevole, che serve ad illustrare l'egiziana architettura; sono, fra molti altri, gli oggetti che hanno particolarmente fissati gli sguardi degli intelligenti, (*) a cui è stata mostrata la collezione. Più altri se ne aspettano d'Alessandria, onde compirla, e fra essi due grandissime sfingi, una delle quali tanto colossale da non potersi trasportare che sopra un bastimento da guerra. In tanto fervore di studi egizii, che la grande spedizione francese, e poi la grande scoperta dell'alfabeto geroglifico hanno destato, una tal collezione deve sembrare ai dotti, anche dopo quella di Torino, una vera conquista. Qualunque stato d'Europa ne divenga il fortunato possessore, questa collezione servirà certamente ad ampliare il regno del sapere, che si estende a tutta la terra, e di cui tutti possono essere cittadini.

(*) Si dice che il sig. Champollion, prima di lasciar la Toscana, abbia visitata questa collezione.

Società Scientifiche

I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili. Nell' adunanza ordinaria del dì 3. luglio 1825, il socio ordinario sig. dott. *Filippo Gallizioli* lesse una sua memoria, nella quale mostrò quanto importi ai proprietarii di terreni migliorare la coltura del grano, usandovi speciali cure e diligenze che egli indicò, onde trovare nella maggior quantità e nella miglior qualità del prodotto un compenso al danno che essi risentono dai bassi prezzi attuali.

Quindi il segretario delle corrispondenze, sig. dot. *Ferdinando Tartini Salvatici*, lesse un *ragionamento intorno al commercio della Toscana e alle relazioni commerciali fra Livorno e l'Egitto*, inviato da un toscano, abitante da qualche tempo in Germania. Questo, prendendo occasione dalla memoria che alla stessa Accademia dei Georgofili aveva letto nell' adunanza del dì 2 gennaio 1825. il sig. Commendator Lapo de' Ricci „ sull' utilità dei moltiplicati prodotti della generale industria, e sul danno dell'opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi „ memoria che lo scrittore del *ragionamento* aveva incontrata nel N. 50. dell'Antologia pag. 122. conferma anche con altre ragioni e con altri fatti le massime del lodato accademico. E dopo aver ricordato come non molti anni addietro Livorno, ed in tempi anteriori Venezia, Pisa, Genova, Firenze andassero debitrici della loro ricchezza al grande afflusso dei prodotti stranieri, che chiamativi da una piena libertà fecero di quelle città nei diversi rispettivi tempi quasi un emporio universale, indica le cause della decadenza e dell' attual languore del commercio di Livorno, al quale gli sembra che potrebbero tornare a dar nuova vita nuove e prudenti relazioni da stabilirsi col risorgente Egitto.

Accademia labronica di scienze, lettere ed arti in Livorno. *Adunanza del* 29. *Gennajo* 1825. Transunto dei lavori e delle opinioni che si ebbero in chimica fino ai nostri giorni sull'acidità, del sig. *Antonio Disperati* soc. ord. Osservazioni sulla Cirenaica e sulla Marmarica del sig. Dottor *Giuseppe Mancini* soc. ord. Il contagio dell' Elefantiasi combattuto dalla ragione e dai fatti, memoria del sig. prof. *Giacomo Adragna* socio corrispondente.

Adunanza del 26. *Febbr.* Elenco dei terremoti sentiti negli anni 1818. 19. 20. 21. e 22. tratto dagli *Annali di Chimica e di Fisica di Parigi*, con giunte ed annotazioni del sig. *Fran-*

cesco Pistolesi seg. perp. Esame del sentimento del Dott. Sam; Johnson sul merito di probità, sull' utile influenza dello stoico Atenodoro nel regno dell' Imperatore Augusto, del sig. Avvoc. *Ang. Santoni* soc. ord..

Adunanza pubblica del 19. *Marzo*. Dell' influenza del commercio sulla potenza e la cultura delle nazioni. Dissertazione del sig. Cav. prof. *Gaetano Palloni* Presidente. Rapporto dei lavori accademici fatti nell' anno 1824 del sig. *Francesco Pistolesi seg.* perp. Della pazienza e del coraggio, memoria del sig. avv. *Gio. Castinelli* soc. ord. Poesie de' signori *Enr. Mayer*, Padre *Pasq. Malipiero, Carlo Borghini*, prof. *Ferd. Foggi ed Angelica Palli.*

Adunanza del 23. *Aprile*. Dell' importanza generale della piena vegetazione dei boschi e foreste massimamente nelle parti montuose della Toscana, memoria del sig. *Carlo Borghini* soc. ord. Pensieri sulle università, e notizie su quella di Tubinga, sull' istituto di agricoltura a Hohenheim, del sig. *Enr. Mayer* soc. ord. (vedi Antologia Tom. XVII p. 12) Nota sul movimento vorticoso di alcuni terremoti, del sig. *Francesco Pistolesi.*

Adunanza del 28. *maggio* Sul destino dell' uomo, lezione del sig. Canc. *Enr. Bianconi* soc. ord. Storia generale del Porto Pisano, continuazione dell' Epoca V. *Il Porto Pisano sotto il dominio della Repubblica di Pisa*. Sezione riguardante la popolazione, i villaggi, i castelli, le fabbriche, ed opere pubbliche di ogni genere nel medio evo esistenti nel piano del porto, e nel porto stesso, del sig. Dot. *Gius. Vivoli* soc. ord. Se l' amore e la natura agissero sull' animo di Dante nella composizione del suo poema, lettera del sig. *Enr. Mayer*. Nota di terremoti sentiti nell' anno 1824. oltre quelli già riportati negli annali di Chimica e di Fisica di Parigi, di *Franc. Pistolesi.*

I. e R. Istituto di Scienze, Lettere e Arti di Milano. *Adunanza del dì* 16 *di dicembre* 1824. Sotto il titolo di *Osservazioni nuovissime su di alcune malattie dei grani*, il sig. cav. Bossi trattò da prima del grano cornuto detto anche sprone o dell'*ergot* dei Francesi; e riferite per esteso le analisi del sig. Vauquelin, dalle quali risulterebbe che quella malattia dovuta fosse ad una semplice alterazione di quel grano; non che l' opinione del sig. Decandolle che la crede dipendente dalla produzione parasita d'un fungo del genere *sclerotium*; soggiunse le proprie osservazioni ed esperienze instituite nella scorsa state, dalle quali non solamente sembra confermata l' opinione del Decandolle; ma alcune eccezioni insorgono intorno ai risul-

tati dell'analisi del Vauquelin ed alle conseguenze che quell'illustre fisico ne ha dedotte. Dopo aver parlato a lungo dei caratteri del grano cornuto, dei fenomeni ch'esso presenta, ed aver esposte le analisi di diversi funghi e della fungina, l'autore scese a trattare dei rimedi suggeriti per preservare da quella malattia le biade, ed inserì varie nuove osservazioni sulla carie di carbone, sulla fuliggine, e sopra altre malattie dei grani analoghe a queste; sulle loro cagioni, e sui mezzi per evitarle e per liberarne i campi infetti.

Dopo di ciò fu comunicata all'instituto una lettera del socio professore Brera, colla quale accompagna la presentazione d'un opuscolo stampato *sopra una china bicolorata*, ed alcuni saggi della china medesima, intorno all'esame della quale desidera che l'instituto si occupi, affine di determinarne la specie. Fu quindi nominata nell'adunanza istessa una speciale commissione che venne incaricata dell'esame richiesto.

Adunanza del dì 13. *di gennaj*o 1825. Fu prima di tutto nominata una commissione coll'incarico di esaminare una nuova composizione metallica presentata all'Istituto dal sig. Vantraîn di Ginevra stabilito in Milano.

Indi il sig. Carlini fece lettura d'una sua memoria relativa alla precisa lunghezza della base trigonometrica misurata dagli astronomi di Milano, l'anno 1788 nelle vicinanze del Ticino. Nella costruzione delle pertiche in ferro che hanno servito alla suddetta misura, sebbene si partisse in origine dalla lunghezza della tesa francese detta del Perù, si era dovuto passare per una ripetuta successione di campioni ricopiati gli uni dagli altri, per cui era da temersi che nelle diverse operazioni fosse scorsa una qualche piccola inesattezza, la quale, moltiplicata un gran numero di volte nella misura della base, poteva aver prodotto alla fine un qualche notabile divario. Cresceva poi questo dubbio al riflettere che nello scorso secolo non si avevano quei mezzi meccanici per ricopiare e verificare le misure che si usano attualmente.

Per togliere queste difficoltà, avendo il sig.. Carlini intrapreso l'immediato paragone delle pertiche con un modello in ferro del metro definitivo della maggiore autenticità, espose in questa memoria i metodi e le precauzioni adoperate in simile confronto, ad istabilire il quale egli ha potuto valersi di un comparatore a microscopio composto, la cui vite micrometrica rende sensibile la parte trecentesima d'un millimetro. Fatti gli opportuni calcoli e le riduzioni, egli ha trovato che la lunghezza

assegnata ad un' intiera portata, equivalente alla somma delle tre pertiche, ossia a tese sei, era di circa una mezza linea, o sia d' un diecimillesimo del totale maggiore del vero; e che perciò nella medesima proporzione doveva diminuirsi la lunghezza sin qui attribuita alla base trigonometrica del Ticino. L' autore annunciò per ultimo che adottando la correzione da esso proposta, sparisce quasi intieramente il piccolo dissenso che si era alla prima incontrato fra i lati della triangolazione originale di Lombardia, e quelli che recentemente si sono calcolati partendo, per mezzo d' una lunga catena geodetica, dalle basi misurate in Francia. L' accordo, veramente singolare, che ora si trova fralle due determinazioni (non essendo più la differenza che di 5 centimetri sopra 10,000 metri), nell' atto che fa palese l' esattezza con cui hanno operato i sunnominati astronomi, presenta una preziosa verificazione di tutta la serie di triangoli, che attraversando le Alpi si estende dal centro della Francia fino ai nostri confini.

Adunanza del dì 27 *di gennaio* 1825. Si cominciò dalla scelta d'un tema da proporsi pel premio biennale, e venne a pluralità di voti adottato il seguente: (Vedi Ant. Vol. XVIII. p. 160. A.) ..... Indi il socio professore Carminati, presentò a nome della commissione delegata la sua relazione sulla così detta *china bicolorata* spedita all' instituto dal consigliere professore Brera. Egli espose l'analisi fatta di quella sostanza dal padre Ottavio Ferrari, farmacista dell' ospitale de' padri Fatebenefratelli, dalla quale risulta che la detta corteccia non contiene alcuna base salificabile e non può annoverarsi tra le chine, ma può appartenere piuttosto a qualche specie di angustura. Egli riferì poi alcune esperienze cliniche fatte nei nostri spedali, le quali non sembrano confermare le proprietà da altri attribuite a quella sostanza, ed annunziò che esse sarebbero state continuate.

Adunanza del dì 10 *Febbrajo* 1825. Dopo la lettura di alcune note governative e d' una lettera del socio prof. Brera, contenente alcuni ulteriori ragguagli sulla così detta china bicolorata, il sig. Abate Oriani presentò un rapporto sul libro rimesso all'instituto dal sig. Capitano Della Casa, intitolato *Opuscolo di Geodesia sublime*, e sopra una memoria manoscritta che ad essa serve di supplemento. Per ultimo fu comunicato all'instituto il ricorso del sig. Zetta di Varese che presenta una sua macchina di pressione atta a turare le bottiglie e ad altri usi differenti.

Adunanza del dì 24 *di Febbraio detto*. Si legge una nota dell' I. e R. Governo colla quale rimette all'Instituto alcune

carte relative al modo di prevenire i pericoli provenienti dall' uso delle macchine a vapore, e chiede intorno ad esse il parere dell' instituto medesimo. Per soddisfare alle superiori premure, fu subito nominata una commissione coll' incarico di occuparsi nel proposto argomento.

Poscia il sig. Cavaliere Aldini presenta alcune lettere del sig. Dottore Luga Stulli di Ragusi, relative alle detonazioni dell' isola di Meleda. Egli annuncia inoltre un' osservazione singolare comunicatagli dal suddetto, ed è che essendosi sentita una leggiera scossa di terremoto quasi contemporaneamente ad una detonazione, non fu la detonazione successiva, come avviene d' ordinario nei terremoti, ma preventiva alla scossa; dal che potrebbe dedursi che le scosse e le detonazioni non abbiano una eguale cagione.

Per ultimo il professore Carminati pone sotto gli occhi dell' Instituto alcune mostre d' una terra nuovamente applicata nella fabbrica Cernuschi in Milano, all' operazione detta comunemente terramento dello zucchero. La terra suddetta fu rinvenuta a Grandosso nel comune di Grumello, provincia di Bergamo. Egli presenta pure un pezzo di zucchero in pane raffinato, come prova degli ulteriori perfezionamenti ottenutisi in quella nuova raffineria, dopo che fu dall' instituto fregiata del premio della medaglia d' oro.

Adunanza del dì 10. *Marzo* 1825. La commissione ch'era stata incaricata di riferire intorno alle precauzioni più opportune a prevenire lo scoppio delle macchine a vapore, presenta all' instituto il suo lavoro, il quale viene approvato, e se ne ordina la trasmissione all' I. e R. Governo.

In appresso il socio Cavaliere Caccianino legge una sua memoria contenente un suo principio, al quale egli appoggia la teoria del calcolo differenziale. Avendo l' autore manifestata la sua intenzione di render di pubblica ragione questo breve scritto, ottiene, a norma de' regolamenti, la facoltà di assumere in esso il titolo di membro dell' instituto.

Adunanza del dì 24 *di Marzo*. Premessa la lettura di alcuni dispacci governativi, si ode la lettura fatta dal professore Carminati di alcune osservazioni sull'uso dei solfati di china e di chinconina. Egli fa conoscere diversi non lievi errori che certi medici e chirurgi poco istituiti ed incauti, commettono nelle cure de'loro infermi, eseguite coi solfati suddetti. Questi errori, contro cui reclamano i maestri dell' arte, riduconsi 1. alla dose del rimedio soverchia, e tale da renderne l' azione eccedente ed incomoda;

essendo alcuni giunti al punto di ordinare questo farmaco, che con due o tre soli grani può arrestare una febbre intermittente, a scrupoli e a dramme; 2. alla mescolanza al solfato di cose atte a scomporlo, quali sono la magnesia, la calce e molti ossidi metallici, ed a privarlo, per la sua base organica messa al nudo, della sua azione e virtù; 3. al contemporaneo uso permesso al malato di bevande e di cibi atti ad opporsi all'azione del medicamento; 4. alla giunta soprattutto dell' ossido di zinco al solfato che lo costituisce un veleno; 5. alla mal eseguita preparazione in origine del solfato chinino; 6. alla troppo continua amministrazione di esso al convalescente, coll' idea di toglierlo alla debolezza e alla recidiva, senza che il medico s'avveda che lo conduce con ciò ad un opposto stato morboso; 7. alla mal presa indicazione curativa, per cui il pletorico infermo, o preso da latente flogosi, passa a nuovi e peggiori mali.

Egli è appunto col disegno di prevenire tali errori che l'autore ricorda alcune disgrazie recentemente occorse, e termina la memoria con la consolante speranza che la maniera di prescrivere e d'usare il solfato di chinina e di chinconina, divenga ovunque tale da non dar luogo a temere che un farmaco, d' indole innocente e di preziosa efficacia, riesca causa di malattia e di morte.

La società agraria di Torino tenne in questi ultimi giorni un'adunanza, nella quale alcune utili cose sono state presentate, e sono stati letti alcuni rapporti, e memorie importanti.

Tra le cose presentate hanno molto eccitata l'attenzione le seguenti, offerte dal signor Marchese Lascaris: due modelli di ponte sospeso con fili di ferro, e varie mostre di lino, carta, e materiale di vernice, ottenute senza macerazione dal lino, che pure è lungo, di grande finezza e morbidezza, e fortissimo.

A nome di una giunta il sig. Professore Carena ha letto una memoria in cui sono proposte alcune provvisioni riputate le più atte a render utile all'agricoltura ed all' industria il sistema de' privilegii.

A nome pure di una giunta il Professore Giobert ha letto il rapporto intorno alla questione, se l' introduzione ne' R. Stati della illuminazione col gasse portatile ricavato dalla scomposizione degli olii, sia utile o dannosa alla nostra agricoltura, ed al commercio de' nostri olii.

Il sig, Bonafous ha letto una nota su una maniera del sig. Bernard per ottenere dagli ulivi più grande quantità, e migliore qualità di olio.

Alcune memorie che ragguardano alla malattia del riso detta *brusone*, per aggiunta alle concorse al premio, sono state affidate alla giunta incaricata di raccogliere i materiali sopra sì importante argomento.

Lettera del sig. CAV. LEOPOLDO NOBILI *al* PROF. GAZZERI

Nell' ultimo suo Bullettino Scientifico ella richiama l'attenzione de' fisici sopra di un fatto, il quale manca finora d'una spiegazione soddisfacente, quantunque sia già scorso qualche tempo, da che l' egregio sig. prof. Libri l'ha indicato. Ella vede ch'io intendo parlare della goccia d' olio, che applicata ad un filo orizzontale di metallo, scorre su questo allontanandosi da una fiamma che riscaldi il filo ad una discreta distanza dalla goccia medesima. Io ho esaminato con qualche attenzione questo curioso fenomeno, e parmi che esso si generi nel seguente modo.

Prima di tutto la fiamma, che supporrò a destra della goccia, riscalda il filo nel luogo a cui è applicata: da questo luogo il calorico si propaga gradatamente sino alla goccia; investe questa picciola massa, la rende più fluida, e di concentrata che era in un punto solo, la distende, la dilata un pochino a destra ed a sinistra. Il breve e tenue strato d' olio che la dilatazione ha fatto distendere verso la diritta più vicina al calore, si dissipa ben presto sotto l' azione continuata della fiamma; quello dell'altra parte più lontana si conserva invece nel suo stato di liquidità. La goccia corre quindi a quest'ultimo lato, che è il solo il quale rimanga inumidito, il solo a cui la chiami la capillarità, o vogliasi dire l'attrazione molecolare. Appena che la goccia vi è corsa, succede una nuova dilatazione ai suoi due fianchi: l' espasione del fianco destro s' evapora come la prima volta, sussiste l'altra di sinistra, la quale rinnova l'azione che chiama a sè la goccia. Questa obbedisce, ma sempre lasciando dietro di sè una striscia d'olio che s'evapora, e sempre stendendone un velo dinanzi a sè; velo ch' essa è poi obbligata di seguire in grazia della capillarità. Così il movimento riesce continuo, a spese per altro della goccia, la quale diminuisce di volume a misura che s' allontana dalla fiamma. Il fumo poi, che si solleva visibilmente da questo solo lato, è un sicuro indizio dell' effetto che vi produce il calore.

L' olio possiede in grado eminente la proprietà di spandersi, di stendersi sui fili, all' atto d' un conveniente riscaldamento. È questa, cred' io, una delle condizioni indispensabili al suc-

cesso del fenomeno osservato dal sig. Libri. Io la noto in particolare maniera per avvertire ch' essa manca quasi del tutto nell' acqua ; onde non è da maravigliarsi se le goccie d' acqua sostituite a quelle d' olio non si prestano all' uffizio di queste ultime. Invece di spandersi sotto l'azione del calore, le gocciole d' acqua si mettono a bollire e svaporano quasi sempre tutte in un colpo, senza dar luogo a verun altro accidente.

Oltre al movimento scoperto dal sig. Libri, le goccie d'olio ne hanno un altro intestino, che si riconosce assai facilmente, sia col soccorso d'una lente, sia imbrattando con un poco di polvere nera l' olio che s'impiega nell'esperimento. Il movimento intestino consiste in una specie di rotazione, che si eseguisce con una certa regolarità dalle particelle che compongono la goccia. Si veggono esse discendere dal lato della fiamma , e salire dal lato opposto. Questo movimento, che è della stessa natura di quelli che nascono nei liquidi riscaldati più da una parte che dall' altra , non ha nulla che fare coll' altro di cui abbiamo parlato poc' anzi . Questa sua indipendenza si verifica facilmente, osservando che il movimento intestino è tale, da continuare anche dopo che la goccia non s' allontana più dalla fiamma.

Non so qual peso possano avere queste poche mie riflessioni. Ad ogni modo la pregherò di comunicarle al sig. Libri, ed anche , se lo giudica conveniente , ad inserirle in uno dei suoi interessanti Bullettini. Sono pieno di stima e considerazione.

Reggio li 25 Luglio 1825.

Necrologia.

È morto in Torino, il dì 5 del mese di luglio 1825, il professore Anton Maria Vassalli Eandi, fisico ed agronomo distintissimo fra i primi scienziati d'Italia. Egli nacque in Torino da onesti parenti il dì 30 gennaio 1761. Perduto nella sua prima età il padre, ebbe in sorte di ritrovare presso il professore Eandi suo zio tutte le provvide cure paterne. La gratitudine vivissimamente sentita, fu nel generoso animo di Anton Maria seme a molte virtù, ed in specie a quella che tutte le comprende, il bisogno d'essere benefico. Tre figli di sorella, due maschi e una femmina ebbero in lui un padre tutto amoroso, tutto sollecito a farli buoni ed illuminati. Giovanni e Secondo Berruti nipoti di Vassalli Eandi sono, uno professore di chirurgia in Asti, e l'altro prefetto del regio collegio medico torinese e supplente ai professori di medicina dell'università. Nel 1785 Vassalli Eandi fu chiamato a professare filosofia in Tortona, e nel 1792 fisica in Torino. Allor fu che scrisse insieme collo zio un trattato di fisica ed uno di geometria, ambidue destinati *ad subalpinos*. Nel 1799, nominato membro della commissione *pei pesi e misure* andò a Parigi, d'onde l'anno seguente tornò ascritto all'ordine della legion d'onore, e ciò che più monta, fregiato della stima dei primi dotti del secolo. Da quell'epoca fino all'anno 1814, il professore di fisica fu risguardato da tutta Italia come uno dei sostegni e dei luminari primi in quella già celebre università di Torino. Nè vi fu quindi dotta impresa nè nobile e filantropico studio nella patria di Alfieri e di Lagrange, cui straniero fosse Vassalli Eandi. Tanta sapienza, tanta alacrità d'intelletto non destava però invidia fra i colleghi e i sapienti, l'angelica indole di Vassalli avea virtù di smorzarla. Dell'amor dei discepoli non fo parola. Son certo troppo che quanti fissero un tempo gli occhi nella veneranda fronte di cotanto maestro, se li sentono ora pieni di lacrime come lo sono i miei mentre scrivo. Nel 1814 il nome europeo di Vassalli diè luogo nell'elenco dei professori a quello del sig. Follini. Continuò non per tanto a legger fisica nella regia accademia militare, e conservò l'incarico di direttore dell'osservatorio astronomico e del museo di storia naturale. Non cessò mai dagli studi accademici finchè visse, sendo stato gran tempo segretario del regio istituto torinese di scienze e lettere, ma più che altro fur sue delizie negli ultimi anni della sua vita i lavori

ed esperienze agrarie. Afflitto di paralisi fin dall'età giovanile, il desio d'essere utile avea renduta la sua mano tremante atta ai più delicati come ai più faticosi esperimenti, e tanto sopravvisse in lui l'attività della mente al vigor delle membra, che non cessò d'operare se non col cessare di vivere. Fu primo scritto di Vassalli Eandi una memoria sopra *il Bolide degli* 11 *settembre* 1784, *e sopra i globi di fuoco in generale.* 1 *vol. in* 8.° *Torino* 1786. D'allora in poi non lasciò trapassare un anno senza pubblicare qualche memoria o qualche utile osservazione. Nè ci tratterremo a darne contezza, stantechè sappiamo che il dottore Secondo Berruti sta preparando un saggio sulla vita e sugli scritti di Anton Maria Vassalli Eandi.

R. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XXI. *Luglio* 1825.

137. *Delle inscrizioni veneziane*, raccolte ed illustrate da EMMANUELE ANTONIO CIGOGNA cittadino veneto. *Venezia* 1824-25. Presso *Giuseppe Orlandelli Editore*. L'opera sarà divisa in fascicoli venti circa, al prezzo di centesimi italiani 20 al foglio; ed in carta velina, cent. 30. Usciranno 4 fascicoli all'anno composti di 13 fogli circa ognuno in 4.° Sono pubblicati i due primi fascicoli.

138. Dell'istoria delle guerre civili di Francia, di ARRIGO CATERINO DAVILA. *Firenze* 1825. *Piatti* 6 volumi in 8.°

139. *San Benedetto*. Poema di ANGELO MARIA RICCI, cavaliere del S. O. G. *Pisa*. Dalla tipografia *Nistri* 1824. Un vol. in 8.°

140. *Dante rivendicato*. Lettera al sig. CAV. MONTI, dell'autore del prospetto del parnaso italiano. *Fuligno* 1825. Tip. *Tommasini*. Un vol. 8.° di pag. 194.

141. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato* per i *Fratelli Giachetti*. 8.° Vol. *Sesto*.

142. *Lettere a Sofia* sopra la fisica, la chimica e la storia naturale, tradotte liberamente da DAVIDE BERTOLOTTI, con note scientifiche di vari autori tradotte da CESARE ROVIDA I. e R. professore di matematica, a spese di GIUSEPPE REZZI. *Milano* per *Niccolò Bettoni* 1825. Vol. primo, in 12 di p. 238.

143. *Dialogo* fra la torre Asinelli e la torre della Magione, in occasione che questa viene demolita, con note istoriche. *Modena* 1825 presso *G. Vincenzi e C.* 18. di pag. 16.

144. *Tragedie* di ALESSANDRO MANZONI milanese, il *Conte di Carmagnola e l'Adelchi*; aggiuntevi le poesie varie dello stesso, ed alcune prose sulla teoria del dramma tragico. *Firenze* presso *Giuseppe Molini*. 1825. Un vol. 12. di pag. 678. prezzo paoli 8.

145. *Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana, di* GIO. HOBHOUSE, *con note dell'autore, traduzione dall'inglese di* M. PEGNA. (*Estratto del Manifesto*).

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Questa formerà un volume al di sopra di 200 pagine, dell'istesso sesto e carta del presente manifesto. Il prezzo dell'associazione è fissato a paoli 5 fiorentini. Le associazioni si ricevono nella libreria del sig. *Glauco Masi*. *Livorno* 10 luglio 1825.

146. *Associazione ad una collezione portatile di classici italiani, oratori e poeti*; *in Firenze al negozio* P. Borghi e Com.

Incomincerà questa colle opere teatrali di Metastasio, di Alfieri, di Monti, e colla Merope del Maffei.

La carta, il sesto, i caratteri saranno del tutto simili all'annesso saggio. V'avrà pure il ritratto di ciascuno autore, disegnato elegantemente ed inciso.

Circa sedici volumi non minori di 250 pagine per ciascheduno, conterranno i drammi, e le tragedie di questi sommi.

Ogni volume, legato alla rustica, sarà pubblicato di 20 in 20 giorni, e rilasciato ai soli associati al prezzo di lire due italiane, da pagarsi nell'atto della consegna.

Sul terminare di questa *Collezione Drammatica e Tragica* si darà il nome del classico scelto a proseguire l'impresa, e così di seguito; avvertendo che non si ammetteranno nella *Raccolta* se non quei grandi che hanno ricevuta la classicità dal consentimento universale e dal tempo.

Si pubblicherà il primo volume dentro il mese di luglio prossimo avvenire, e gli editori sperano di meritarsi la fiducia del pubblico col disimpegno dei doveri tutti che incombono ai diligenti e volonterosi tipografi.

Le associazioni si ricevono in Firenze al negozio suddetto, e nelle altre città d'Italia dai distributori del presente manifesto. Firenze li 30 maggio 1825.

Errori corsi nel Fascicolo 54.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4 lin. 7 losse	fosse
,, 12 ,, 14 maestri	mestieri
,, 21 ,, 32 Graz	Gray
,, 14 ,, 8-9 abiturare	abituare
,, 39 ,, 16 sole	fole
,, ,, ,, 24 vivide	viride

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1825.

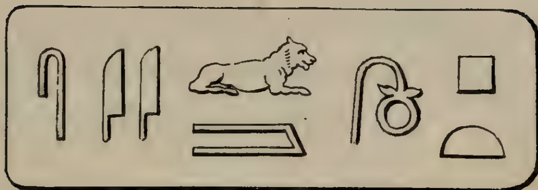
Giorni	Ora	Barometro	Termo Interno	Termo Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,4	15,5	14,2	85		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,4	15,3	16,6	78	0,08	Ostro	Nuvolo sere.	Vento
	11 sera	28. 1,9	15,5	14,2	86		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,8	15,1	13,3	95		Scir.	Nuvolo sere.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	15,1	16,6	48		Tram.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,5	15,5	13,3	80	0,08	Tram.	Nuvolo sere.	Vento
3	7 mat.	28. 1,1	15,1	13,3	77		Tram.	Nuvolo sere.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	15,1	16,4	59		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0,3	15,5	14,6	80		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
4	7 mat.	27. 11,9	15,1	14,2	85		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,3	15,3	17,1	60		Maes.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 11,4	15,7	14,7	76		Os. Li.	Ser. nuv.	Vento
5	7 mat.	27. 10,9	15,5	14,2	77		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,2	15,1	14,6	82	0,02	Ostro	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 9,7	15,1	14,1	72	0,02	Lib.	Nuvolo	Vento
6	7 mat.	27. 9,5	14,6	13,8	95		Lev.	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	27. 9,5	14,9	12,8	84	0,06	Sci. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	14,6	13,8	85	0,02	Os. Li.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 0,4	13,8	11,1	76		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	14,5	17,5	39		Os. Sci.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	16,0	16,4	70		Lib.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,1	15,1	12,9	75		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	15,7	17,8	55		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	16,9	16,0	66		Lib.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,1	16,0	13,8	76		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	16,6	16,9	60		Pon.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	17,8	16,9	73	0,02	Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,3	12,4	15,5	70		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,1	17,3	19,5	45		Tram.	Se. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	17,8	18,2	56		Tram.	Nuvolo	Ventic.
11	7 mat.	28. 0,6	17,8	17,0	61		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	28. 0,3	18,7	20,8	49		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,4	19,5	18,2	55		Tram.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	27. 11,7	18,6	16,5	61		Tram.	Nuvolo sere.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	18,8	19,0	49		Grec.	Nuvoli rotti	Ven. for.
	11 sera	28. 0,2	19,1	16,0	57		Gr. Tr.	Nuvolo sere.	Ventic.
13	7 mat.	28. 0,0	18,6	17,8	62		Lev.	Nuvolo sere.	Calma
	mezzog.	27. 11,8	18,8	20,0	52		Grec.	Nnvolo	Calma
	11 sera	28. 0,0	19,1	20,0	61		Lev.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 0,0	18,6	17,8	62		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,2	19,3	20,2	48		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,9	19,5	18,2	80		Os. Lib	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28. 0,9	19,1	16,3	70		Gr. Tr.	Sereno nuvo.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	19,5	20,6	47		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,7	20,0	18,3	59		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
16	7 mat.	29. 0,5	20,0	29,9	64		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,1	20,2	21,8	45		Grec.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,8	20,4	18,0	41		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 0,8	19,5	18,7	44		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	20,2	21,3	38		Tram	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	21,3	21,3	49		Os. Lib	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,1	20,0	18,0	65		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,6	20,6	22,0	45		Po. Li.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,9	21,3	19,5	76		Lib.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 0,0	20,4	17,2	78		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	20,9	22,0	49		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	21,8	20,0	79		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.

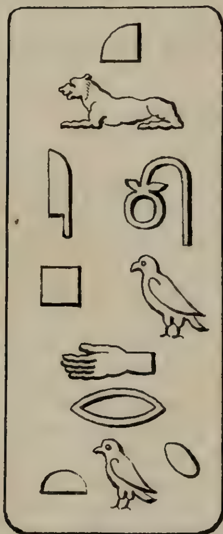
Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 11,8	21,3	17,0	75		Lib.	Nebbioso	Ventic.
20	mezzog.	27. 11,5	21,3	21,3	58		Po.Lib	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	21,3	18,3	72		Lib.	Nuvo. sere.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,7	20,4	19,0	76	0,09	Ostro	Nuvolo	Ventic.
21	mezzog.	27. 10,0	20,4	21,0	61		Os.Lib	Nuvoloso	Ven. for.
	11 sera	27. 10,8	20,9	18,2	77	0,03	Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,8	20,0	17,2	85		Ostro	Nuvo. sere.	Ventic.
22	mezzog.	27. 10,5	20,0	20,9	61		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	16,9	15,5	96	0,57	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27 11,0	19,1	18,2	72		Grec.	Misto	Ven. for.
23	mezzog.	27. 11,0	19,1	18,5	64		Tram.	Nuvoloso	Ven. for.
	11 sera	28. 0,9	18,8	16,0	69		Ovest.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,2	17,8	18,2	62		Tram.	Sereno	Vento
24	mezzog.	28. 1,3	18,8	20,0	42		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	19,3	17,0	56		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,4	18,7	16,6	55		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
25	mezzog.	28. 1,3	19,3	21,7	48		Po. Lib	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	19,7	17,0	85		Lib.	Sere. nuv. al nord	Calma
	7 mat.	28. 1,1	19,1	16,3			Sc. Lev	Nuv. neb.	Ventic.
26	mezzog.	28. 1,1	19,3	21,2	44		Lib.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	19,3	17,5	59		Os.Sci.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,3	19,5	17,5	66		Scir.	Sereno	Calma
27	mezzog.	28. 1,3	20,0	22,0	45		Po.Ma	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,5	20,9	19,5	71		Os.Lib	Se. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 1,4	20,4	19,1	61		Lib	Sereno	Ventic.
28	mezzog.	28. 1,2	20,9	23,1	37		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,9	21,8	20,0	52		Ostro	Ser. neb.	Calma
	7 mat.	28. 0,4	21,3	19,1	65		Gr. Tr.	Ser. ragn.	Ventic.
29	mezzog.	27. 11,8	21,8	24,0	35		Pon.	Ser. nuv. all'oriz.	Vento
	11 sera	27. 11,3	22,6	20,5	60		Lib.	Nebbioso	Vento
	7 mat.	27. 11,5	21,3	21,3	80		Lev.	Nebbioso	Ventic.
30	mezzog.	27. 11,6	21,8	22,0	56		Po.Lib	Nebbioso	Vento
	11 sera	28. 0,7	21,8	18,4	61		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.



1.

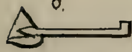


2.



4.

6.



7.

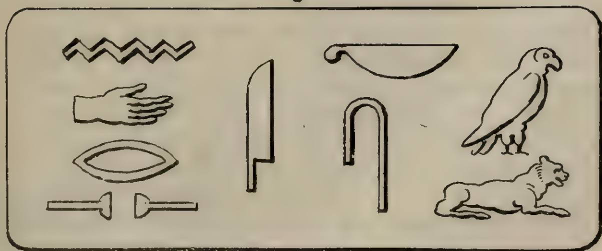


5.

8.



3.



Litog.a Salucci

#ANTOLOGIA

(N.° LVI. *Agosto*, 1825.

Lettere dalla Germania, dirette all'Accademia Labronica.

Lettera I. *Scopo di queste lettere — Memorie di Goethe scritte da lui medesimo.*

Stetten primo Giugno 1825.

Più volte, colleghi veneratissimi, ho fatto a me stesso acerbo rimprovero di ciò ch'io sì poco adempio i miei doveri di socio corrispondente, dandovi sì rare e scarse notizie di cose tedesche: e l'unica discolpa, con la quale ho sempre fatto tacere i proprii rimproveri, è quella appunto che più mi accora e più mi disanima. Imperocchè la mia scusa è riposta nell'impossibilità, e questa, quanto più addentro vedo nelle cose della Germania, tanto più mi sembra divenire maggiore. Quel circolo di attività nel quale io credeva dapprima poter muovermi liberamente, e la cui circonferenza non mi pareva al di là della mia sfera di azione, parmi adesso sempre più dilatarsi, e ben mi avvedo che quella prima illusione non era prodotta che dal mio corto vedere, e che sono simile a un osservatore, che quanto più sale, tanto più vede d'ogni parte ingrandirsi il suo orizzonte. Quegli oggetti che dapprima lo circondavano e che per la loro vicinanza gli sembravano i più degni della sua attenzione, ora confondonsi con altri molti, e cedono il posto a nuovi che la vista discopre, e questi sono tanti e in ogni direzione, che non può agli uni accostarsi senza allontanarsi dagli altri; onde ei pende indeciso, e perchè non può tutto abbracciare, e che la scelta gli è dolorosa non men che difficile, quasi inerte rimansi, or a questa parta mirando, or a quella.

Tale appunto è il mio stato. È gia lungo tempo che ho

dovuto rinunziare alla speranza di poter presentarvi in un insieme alquanto completo i lavori de' tedeschi. Questi si ammassano continuamente in tanta copia, che anche se volessi limitarmi a un solo ramo di scienze o di letteratura, non potrei vederne la fine, e ognuno di questi rami sarebbe quasi un torrente che mi strascinerebbe fuori di quel centro, dal quale almeno posso formarmi qualche idea de' reciproci rapporti che hanno fra loro le scienze e le lettere tedesche, del loro spirito e delle loro principali direzioni. Così rimanendomi tranquillo in questo giro angusto, ora cerco a conoscere i principali personaggi che figurano nella scena che osservo, ora mi avvicino ad uno di essi, e mi rendo famigliare qualche sua opera; poi mi volgo alla nazione, e vi cerco gli effetti di quelle opere, ne studio i costumi, ne esamino gl' istituti, e così di tempo in tempo vado cogliendo qualche util frutto, che mi consola col poco di quel molto che non ho più speranza di conseguire.

Or ditemi, colleghi ornatissimi, vi terreste di me contenti se di quel poco vi facessi parte? Se a mano a mano che leggessi qualche libro interessante, che osservassi qualche oggetto importante, o che avessi notizia di qualche persona o di qualche avvenimento che potessi credere riuscirvi piacevole, io ve ne rendessi conto in una lettera; non potrebbe forse col tempo formarsi una serie di notizie di vario genere, che servirebbero a gettar qualche lume sullo stato presente delle scienze, delle lettere e delle arti in Germania? Scrivendo lettere, e non memorie accademiche, mi si dovrà molto perdonare, tanto per l' ordine che per lo stile. Io spiegherò i miei pensieri ingenuamente e con libertà, e sfuggirò i paragoni, senza però trascurare le opportune occasioni di lasciarne fare a voi stessi.

Trascurando di ragionare de' vantaggi o de' difetti di un tal modo di scrivere, io voglio piuttosto dirvi qualche parola del mio scopo e del mio piano. — Lo scopo che mi propongo è di stabilire una più intima comunicazione letteraria fra i tedeschi e gl' italiani, e nel mio piano ho di mira di far ciò in modo che ne riesca una utilità reale. Nè le mie cognizioni, nè le mie forze mi permettono di dare a questo piano quella generalità che sarebbe desiderabile, ma tanto più cercherò di esser severo nella scelta di ciò che mi si farà incontro nella parte che potrò abbracciare. Non avranno adito presso di me quegl'innumerevoli romanzi, che escono ogni anno a migliaia da' torchi per circolar qualche mese nelle mani de' sfaccendati, nè lo avranno quelle tante carte depositarie di sogni metafisici e di sottigliezze filologiche, sorgenti di inutili con-

tese, che per lo più divengono personali, perchè non vi prendon parte che i disputanti. Tenendomi ad opere che abbiano meritato il plauso generale, dovrò trattarne in vario modo, secondo che sieno scientifiche o letterarie: se relative alle scienze, ne farò conoscere que' resultati che sieno degni d' essere generalmente conosciuti; se del dominio delle lettere, ne esaminerò il merito estetico e lo spirito dell'autore, ma non pretenderò farle *conoscere*, perchè a ciò è necessario lo studio della lingua. Sì per le une che per l'altre, se siano lavori di persone la cui vita sia meritevole d'interesse, sceglierò nelle loro biografie le circostanze le più importanti, principalmente quando queste servino a dilucidare l'opere stesse. Se cercherò di preferenza come meno conosciute quelle di autori viventi, non rinunzierò alla libertà di risalire ad altre meno recenti, ma che mi sembrassero non assai note o apprezzate, e ciò è tanto più necessario, perchè la letteratura tedesca essendo assai moderna, e scuoprendovisi ancora in parte le tracce de' suoi principii, fa d'uopo più volte aver questi in mente per ben comprendere come duri la loro influenza. Forse direte, che questi principii vi sono bastantemente noti per altre opere, e se ciò è vero io volentieri acconsentirò di non più farne parola, perchè già tanti sono gli scritti nel mondo, che prima di prender la penna, dovrebbe ognuno darsi ogni cura a ricercare se ciò ch'egli ha in mente di fare non sia stato fatto prima di lui. Questa considerazione mi pone nella necessità di farvi una richiesta, che per la mia lontananza dall'Italia dovrete trovare scusabile, e questa si è che a voi piaccia, o signori, mandarmi notizia di quelle opere più conosciute nella penisola, che trattino di cose tedesche; se sono traduzioni, accennandomi gli originali, potrò per me giudicarne; ma se lavori italiani, allora vi compiacerete a darmi un ragguaglio del loro contenuto, o farmeli pervenire. Prima che lasciassi l'Italia, so che vi erano generalmente conosciute e l'opera della Staël sull'Allemagna, e quelle dei fratelli Schlegel, oltre a varie traduzioni di autori tedeschi. La *Biblioteca germanica* ha ancora comunicate non poche importanti notizie, ma dopo che quel giornale ha cessato, non so che siasi fatto in Italia per conoscere le opere de' tedeschi, ed attendo dalla vostra compiacenza di apprenderlo.

Intanto voglio dar principio al mio operare, parlandovi d'un libro che ha destato in Germania quell'interesse che dal solo titolo potete argomentare, trattandosi delle *Memorie di Goethe* scritte da lui medesimo. Quest'uomo, che i suoi veneratori chiamano il maggiore de' viventi, e che tutta l'Europa onora come un

genio straordinario, giunto alla sera de' suoi anni, sembra voler ancora spargere di luce la sua percorsa carriera, simile al sole che dall'occaso illumina gli opposti colli che videro il suo spuntare.

Fu desiderio plausibile de' suoi amici quello che diede origine a queste memorie; imperocchè avendo essi sotto gli occhi le opere poetiche del Goethe, e vedendo in queste realizzato veramente quel detto che *la vita d'un autore è ne' suoi scritti*, dolevansi d'altra parte di trovarvi tante cose problematiche, altre in apparente contradizione, ed altre ancora relative a delle circostanze o ignote o dimenticate. Si rivolsero dunque al Goethe, e questi cominciò dal disporre cronologicamente le sue produzioni, richiamandosi alla memoria quei momenti della sua vita, nei quali le aveva composte, il vario stato de' suoi sentimenti, e le diverse direzioni del suo spirito verso una scienza o verso un'altra. " Ma queste premure e queste osservazioni, aggiunge egli, mi condussero sempre più lontano, imperocchè mentre io procurava di rappresentare ordinatamente le interne disposizioni dell'animo, gl'influssi esterni e i miei progressi teoretici e pratici, mi trovai tratto fuori dall'angusta mia vita privata nel vasto mondo; le immagini di cento uomini ragguardevoli, che da vicino o da lontano aveano agito sopra di me, mi si fecero innanzi, e i grandi movimenti medesimi di tutto il mondo politico, che aveano esercitata sopra di me come su tutti i contemporanei la più grande influenza, richiamarono ancora la mia particolare attenzione. Imperocchè l'oggetto principale d'una biografia parmi esser quello di rappresentar l'uomo ne' suoi rapporti col suo secolo, e di mostrare in quanto gli sia questo stato contrario, in quanto favorevole, come da questo si sia formata un'idea del mondo e degli uomini, e come abbia saputo riflettere al di fuori questa idea se sia stato artista, poeta, scrittore. Ma a conseguir quest'oggetto l'impossibile quasi richiedesi, cioè che l'individuo conosca e sè stessso e il suo secolo: *sè stesso*, in quanto che sia restato lo stesso in tutte le circostanze; *e il suo secolo*, come quello che seco strascina, determina, e forma ogni uomo ancor suo malgrado, tantochè ben può dirsi che ognuno che fosse nato solamente dieci anni più presto o più tardi, sarebbe divenuto un essere affatto diverso per ciò che riguarda il proprio sviluppo e la sua esterna influenza. „ (Prefaz. p. IX—XI).

Dietro tali considerazioni, e da questo punto di vista, vuol Goethe che si giudichi il suo lavoro, ed io cercherò di farlo nel presente ragguaglio. In questa lettera non vi parlerò che del primo volume, che abbraccia l'infanzia e l'adolescenza dell'au-

tore. Molti lo troveranno prolisso, e certo se dovesse tradursi sarebbe bene il trascurar molte cose, come poco interessanti per gli stranieri, che non possono sentire quel vivo desiderio che prova un nazionale di conoscere la più piccola circostanza relativa a un suo illustre concittadino; ma d'altra parte, se un venerabil vecchio a voi caro vi conduce a rivedere i luoghi ove menò i suoi primi anni, e che ad ogni passo ritrova grate memorie e si ferma a comunicarvele, chi vorrà dolersi che tardi siano i passi del vecchio, e lungo il cammino? E poi chi non ricerca con piacere i primi sviluppi d'uno spirito creatore? In quante pagine, che i più salteranno come tediose, troverà lo psicologo delle osservazioni curiose sulle facoltà dello spirito, l'educatore delle utili regole, e il giovinetto de' rapporti coi proprii sentimenti, che l'empiranno d'interna soddisfazione!

Ma per venire all'opera stessa, vi troviamo che il Goethe nacque il 28 Agosto 1749 a Francfort sul Meno. Il padre suo, dottore di legge e consigliere imperiale, era persona ragguardevole, ma tenevasi lontano dagli impieghi pubblici, e si occupava dell'educazione della sua famiglia, dirigendola dietro le proprie idee, e verso quegli studii che a lui stesso erano stati prediletti, e che ancora coltivava.

" E un sacro desiderio di tutti i padri (osserva l'autore) di vedere realizzato ne' figli ciò che ad essi stessi è sfuggito, quasi vivessero una seconda volta, ed ora volessero approfittar pienamente dell'esperienza della prima carriera,, (p. 55.). Il seguente squarcio contiene la prima impressione fatta sull'animo del fanciullo da un oggetto esterno: " nella nostra abitazione arrestavasi principalmente il mio sguardo sopra una serie di vedute romane, incise da alcuni abili predecessori del Piranese, che s'intendevano bene in architettura e in prospettiva, e il bulino de' quali è molto preciso e apprezzabile. Qui vedeva io giornalmente la *piazza del popolo*, *il Coliseo*, *la piazza di S. Pietro*, *l'interno e l'esterno della chiesa di S. Pietro*, *il Castel S. Angelo*, e molte altre cose. Queste immagini s'impressero profondamente in me, e il mio padre, che d'altronde era molto laconico, compiacevasi più volte a darmi una descrizione di questi oggetti. La sua predilezione per la lingua italiana e per tutto ciò che ha rapporto a quel paese, era molto decisa. Egli varie volte mostravaci ancora una piccola collezione di marmi e di oggetti naturali che avea portate dall'Italia, e impiegava una gran parte del suo tempo nel comporre una descrizione italiana del suo viaggio.... Cantava ancora assai bene, e mia madre dovea giornal-

mente accompagnare sè stessa e il padre sul clavicembalo; cosicchè appresi a conoscere l'aria del *solitario bosco ombroso*, e presto la seppi a mente, prima d'intenderla. „ (p. 12—14.)

La città di Francfort era ben atta ad occupare lo spirito osservatore, e a destare l'imaginazione del giovinetto. Egli contemplava con piacere i suoi vecchi edifizii, le sue mura, le sue torri; era una festa l'entrare nel palazzo del consiglio, vedere la stanza delle elezioni, e la sala ove incoronavansi gl'imperatori; la vista de' loro ritratti incuteva nel fanciullo un fremito rispettoso, e volentieri trattenevasi a udire il custode narrare le gesta di questo o di quello; ma queste immagini dei tempi passati svanivano ogni anno due volte, per cedere il posto a quelle che offrivano le fiere; e qui l'autore compiacesi di narrare tutte le antiche costumanze che in queste epoche osservavansi, i giuochi, i canti, i balli, tutto gli torna alla mente, e sembra che ancor ne goda.

Poi torna a dir qualche cosa della biblioteca e della quadreria del padre, che faceva lavorare i migliori artisti, e di questi parla brevemente. Indi espone i principii della propria educazione, e di quella imperfettissima che in que' tempi ricevevasi nelle scuole. Dotato di pronto intendimento, di forte memoria, e avvezzato dal padre all' assiduità, rapidi furono i suoi progressi anche negli studii che erano contrarii alla sua inclinazione. Non vi parlerò di questi studii, benchè sia curioso il seguire que'primi passi, vedere quai libri gli divenissero cari, fra i quali cita principalmente il Telemaco, il Robinson, e i viaggi di Lord Anson; come giudicasse de' proprii lavori, e come l' emulazione agisse sovra di lui. Passerò sotto silenzio il ritratto che fa di alcuni individui della sua famiglia, e mi asterrò ancora di parlarvi del culto singolare che un giorno gli venne in pensiero di renre alla Divinità, formando una piramide di varie produzioni della natura, e facendovi ardere sopra una piccola fiamma, ch'egli come sacerdote della natura vi accese coi raggi del sol nascente raccolti nel fuoco d'uno specchio ustorio. Finquì non erano che vicini oggetti che agivano sul tenero spirito del fanciullo, ora lo vedremo ricever delle impressioni affatto nuove da cause esterne che agitarono il mondo politico. Scoppiò la guerra de' sette anni, e i cittadini di Francfort, benchè non vi prendessero parte colle armi, pure si divisero d'opinione, e un partito era per Federigo il Grande, l'altro per Maria Teresa. Il fanciullo vide disunita la propria famiglia; e il vedere questa e il pubblico ora pendere da una parte ora da un' altra,

destò in esso la naturale idea che gli uni o gli altri dovevano essere ingiusti; nè sapendo quali, sentì nascersi nello spirito un fatal dubbio sulla giustizia degli uomini, che non fu senza influenza per i suoi anni futuri. " Quando attentamente rifletto (dice l' autore) a quella impressione , vi trovo il germe di quella non curanza, e dirò pure di quel disprezzo, pel pubblico che conservai gran tempo della mia vita, e che tardi soltanto mi abbandonò in forza di più chiare vedute, e di un più perfetto sviluppo del mio spirito ". (p. 97.) Il Goethe era allora nell' *ottavo* suo anno , e se vi maravigliaste che io mi arresti sopra circostanze spettanti una sì tenera età , vi dirò che appunto perchè sì giovine, piacemi di raccogliere, per la storia dell'educazione, un nuovo esempio della impressione che già esercitano ne' primi nostri anni que'sentimenti, che proprii crediamo di più avanzata età.

Per veder poi come già allora si agitasse il suo spirito sotto l' impero di quella fantasia, che fu poi sì feconda, leggasi come egli trovasse diletto a narrare ad altri fanciulli varie novellette ch'ei componeva, una delle quali; che aveva eccitato il maggior gradimento, e che però più volte avea dovuto ripetere, gli è restata impressa nella memoria , e la narra in questo libro ai suoi numerosi lettori come un dì la narrava ai suoi fanciulleschi uditori . Varii tratti degni d'osservazione offre ancora il quadro ch' egli ci fa del suo carattere morale nella sua prima età ; ma è tempo di vederlo uscir dall' infanzia, e come farlo meglio che colle seguenti parole dell' autore? . . . . . " Voglio rivolger lo sguardo da quell' età felice , imperocchè chi sarebbe in caso di parlar degnamente della piena delle sensazioni nella fanciullezza ! Noi non possiamo fare a meno di riguardar con piacere , e dirò pure con ammirazione , le tenere creature che ci si avvolgono innanzi : esse per lo più promettono più di quel che mantengono ; e in questo ancora sembra che la natura siasi proposto di farsi giuoco di noi . I primi organi ch' essa concede al bambino insieme con l'esistenza, sono conformi al suo stato; egli se ne serve senza artifizio , e giunge nel modo il più abile allo scopo immediato che si propone. Il fanciullo considerato in sè stesso , con i suoi simili e sotto que'rapporti che convengono alle sue forze, apparisce tanto intelligente e sensato, che nulla più , e al tempo stesso , sì disinvolto e giulivo, che saremmo tentati a non desiderare in lui altro sviluppo . Se crescessero i fanciulli nel modo che lo annunziano , non vi sarebbero che de' genii . Ma col crescere non si sviluppano

solamente i varii sistemi organici che costituiscono l' individuo, nascono l'uno dall'altro, trasmutansi l'uno nell'altro, si respingon l'un l'altro, e talvolta pure scambievolmente distruggonsi; tantochè di varie disposizioni, di varii indizii di vigore che manifestava il fanciullo, dopo alcun tempo più non si trovano tracce. Quantunque i talenti abbiano generalmente nell'uomo una direzione decisa, riescirà non pertanto difficile al più sperimentato conoscitore di annunziarli con certezza, benchè gli riesca in seguito di andar ricercando ciò che sia stato indizio del futuro „. (p. 155. - 157.)

Grato ai suoi concittadini deve essere il veder rammentati non pochi uomini insigni, ai quali porge tributo di lode e di riconoscenza, per la parte che ebbero allo sviluppo del suo spirito; ed interessante non meno per la storia della poesia tedesca, è il vedere come arricchisse la sua memoria delle opere de' poeti che lo aveano preceduto, e singolarmente di Klopstock. Ma di maggior importanza per l'esercizio del suo ingegno fu il soggiorno de' francesi in Francfort in conseguenza della guerra; imperocchè il luogotenente del re, alloggiato nella sua casa paterna, essendo grande amatore delle belle arti, e avendo fatto lavorare per suo conto i più distinti pittori, ebbe il giovine Goethe agio di coltivare il suo natural talento per le arti, che unendosi in lui a quello della poesia, inducevalo a ideare delle composizioni che talora vennero rappresentate dagli artisti: così fra gli altri descrisse dodici quadri allusivi alla storia di Giuseppe, alcuni de' quali vennero eseguiti. In questo tempo ancora ebbe occasione di apprendere la lingua francese, e ne fece uno studio pratico, visitando seralmente un teatro ove recitavano attori di quella nazione. Avendo fatto conoscenza con un giovine attore, e pieno il capo delle composizioni drammatiche che avea veduto rappresentare, volle egli pure tentarsi a scriverne una pel teatro, e la sottomise al giudizio del suo giovine amico; ma questi cominciò a farvi tante alterazioni, e a parlargli di tante regole sulle unità di Aristotele, sulla verosimiglianza teatrale, sulla versificazione etc. delle quali non aveva mai udito parlare, che non tanto scoraggito del suo infelice successo, che stordito di tante teorie, cominciò a ricercarne i principii e a studiarne l'applicazione ne' classici francesi, non senza riconoscere che quelle regole non erano poi talmente lontane dall'arbitrario, da non lasciar nascere delle contese fra quegli autori stessi che maggiormente credevano seguirle. Così noi vediamo il Goethe, spinto da varie circo-

stanze a varii studii, senza piano d'istruzione, e guidato soltanto da quel talento universale che lo rendeva capace di tutto abbracciare. Poco dopo si applicò pure al disegno, alla musica e alla lingua inglese, e per riunire in un tutto e mettere in reciproca corrispondenza i varii rami della propra istruzione, concepì l'ingegnoso pensiero di un romanzo, in cui sei o sette fratelli, stabiliti in varie parti del mondo, davansi ragguaglio in varie lingue e con vario stile delle loro occupazioni e de' loro sentimenti. Così un fratello narra in tedesco varie avventure de' suoi viaggi; un altro scrive in latino sopra la religione; un terzo impiegato al commercio ha la corrispondenza inglese; altri trattano di altri argomenti in francese e in italiano. E quasi ciò non fosse bastato, ecco che il Goethe prende l'idea bizzarra d'introdurne anche un altro che usi il dialetto tedesco-giudaico, e per meglio riuscirvi, comincia a studiare anche la lingua ebraica. Con l'aiuto d'un vecchio professore si mise a scorrere i libri dell'antico testamento, e attenendosi principalmente alle narrazioni di Mosè, la sua imaginazione si riempì delle vivaci pitture che vi s'incontrano, del primitivo stato dell'uomo, e delle regioni che abitava; pitture nelle quali trovava sollazzo e ricreazione dalle tante disordinate occupazioni che dividevano il suo tempo. "Quando la mia „ immaginazione, sempre attiva, or quà or là strascinavami, „ quando il miscuglio di favole e di storie, di mitologia e di „ religione minacciavano di sconcertare il mio spirito, allora „ io ricorrea volentieri a quelle regioni orientali, e là, tra „ quelle famiglie di pastori, trovavami ad un tempo nella „ massima solitudine e nella società la più grata „. (p. 327.) Allora concepì per la prima volta il proponimento d'intraprendere qualche gran lavoro poetico, e compose in forma di poema epico, ma in prosa, quella stessa storia di Giuseppe, che già come fanciullo aveagli data l'idea d'una serie di disegni, e vi aggiunse delle odi sacre; nè questi sollazzi lo distraevano dagli altri studi, ai quali aggiunse pur quello de' principii di giurisprudenza, che il padre suo fecegli apprendere a memoria; e quasi non dovesse bastantemente esser confuso da una applicazione in tante parti divisa senza uno scopo determinato, univansi ad accrescere la sua perplessità varie persone autorevoli, delle quali erasi acquistata l'amicizia, e ciascuna delle quali diversamente lo consigliava sulla via che dovesse seguire. Ma l'ardore della poesia era quello che lo dominava, e a dar nuovo impulso alla piena de'suoi sentimenti venne l'amo-

re. " Le prime inclinazioni amorose d' una gioventù incorrotta prendono sempre una spirituale tendenza ", e tale fu quella passione del Goethe. Ma nata da giovanile imprudenza, nutrita all'ombra del segreto con infrazione de' figliali doveri, e avendo per oggetto una persona della quale l' abietta condizione scemava fede anche alla più sincera virtù, infelicissimo ne fu l' esito, e quasi fatale alla vita del giovinetto. Nè più se ne scancellò l' impressione; il poeta la consacrò in varii canti, e l' imagine della sua amata si riprodusse in varii personaggi de'suoi drammi. Nella tragedia d'Egmond la ritroviamo in Chiara, e ne ravvisiamo de' tratti in quella Margherita che figura nel Fausto. Eppure il Goethe non aveva allora che *quattordici anni*, in ciò simile a Dante, che in tenerissima età erasi acceso per Beatrice. (*sarà continuato*)

LETTERA II. *Giornali tedeschi*.

Stetten 15 Giugno 1825.

Chi può star dietro alla feconda vena degli innumerevoli autori e autrici della Germania, che fanno gemere i torchi sotto la mano degli stampatori, che appena bastano alla pubblicazione di migliaia d' opere d' ogni genere? E infelice chi lo potesse! appena i vortici di Cartesio potrebbero dare idea della terribile confusione che sarebbe per riuscirne nella testa di quel misero. Certo è grande il bene di lasciar stampare a tutti, ma è grande quello che deriva dal voler tutti farsi stampare? Colui che vuol tener dietro a un particolar ramo di scienza o di letteratura, crede suo obbligo di tutto conoscere ciò che se ne scrive, e spesso trova, dopo avervi impiegato moltissimo tempo, che questo tempo è stato perduto, e che già ne sapeva prima altrettanto, o che in una sola delle nuove opere si è contenuto più di quello che non in tutte le altre insieme, la cui lettura gli ha costato tante ore preziose. Felice lui se qualcuno lo avesse avvertito esser quella tale opera la sola degna di leggersi, e un tale amichevole avvertimento può riceverlo da un buon giornale. Leggansi dunque i giornali. Così ho io detto a me stesso, ed ho comminciato a leggere; ma tanto ne è il numero, che appena il rimedio è da anteporsi al male. E però unitomi a giovine professore, che fra i migliori si è limitato a sceglierne *dodici*, ho cominciato a trascorrerli, facendone per mio uso alcuni estratti. Or ho pensato, colleghi

ornatissimi, che questi, alquanto ordinati, potrebbero da voi gradirsi; e però ve li mando, facendo principio dai primi fascicoli del corrente anno, e proponendomi farvi ogni mese un simile invio.

Educazione e istruzione

Nel *repertorio generale della letteratura moderna* (Gennaio 1825. 8°.) trovo annunziato un *giornale per l'educazione e per l' istruzione del popolo*, pubblicato in Aquisgrana da una società d'istitutori. Non è questo il solo giornale di simil genere che circoli nella Germania; in varii altri luoghi sonosi ugualmente formate delle società di educatori, che si comunicano vicendevolmente, o i resultati della loro esperienza, o quei miglioramenti che sembrano loro i più oppotuni, tanto per l'educazione pubblica quanto per la privata. Il presente giornale non abbraccia ciò che riguarda le università nè le scuole superiori; ma bensì comprende quanto può aver rapporto per la Germania all' educazione nelle famiglie, o a quella del popolo nelle scuole elementari; e però entrano nel suo piano: dissertazioni sulla scienza dell' educare; esposizioni dello stato attuale degl' istituti d'istruzione pel popolo; osservazioni sul modo di trattare i varii rami di questa istruzione; articoli sopra l'organizzazione delle scuole; storia dell' educazione del popolo; rivista critica di opere relative all'educazione; annunzii per le scuole.

Nella *gazzetta universale di letteratura* (in 4.° Halle e Lipsia) è fatta menzione con lode di una nuova operetta periodica che ha per titolo *foglio d' istruttivo trattenimento per la gioventù di tutte le condizioni*, pubblicato in compagnia di varii amici dell' educazione dal professore Schutz in Amburgo. Questo foglio verrà alla luce due volte per settimana e conterrà 1.° notizie sugli avvenimenti de' nostri tempi; 2.° annunzii di nuove scoperte; 3.° articoli biografici, geografici, o relativi alla storia naturale; 4.° osservazioni religiose e morali; 5.° racconti atti a destare l' emulazione per la virtù; 6.° favole, dialoghi ed altre piccole composizioni. In bel modo ragiona l' egregio professore del vantaggio che possa derivare da tale operetta; ed è certo che se sia ben condotta dagli editori, e che dall' altro canto, i genitori o gli educatori de' giovinetti sappiano ben dirigere l' attenzione di questi sopra gli oggetti che più possino contribuire allo sviluppo del loro intendimento, e alla formazione del cuore, questi fogli suppliranno con pe-

renne abbondanza a quella perplessità in cui ci troviamo sovente, non sapendo quai libri porre in mano ai fanciulli.

Nella *gazzetta letteraria di Jena* (1825 N. 14. 15. e 16) trovasi un interessante articolo sull' opera del sig. *Hergenröther* direttore del R. Seminario d'Institutori in Vurzburgo, pubblicata sotto il titolo : *dello spirito dell' educazione secondo lo spirito del Cristianesimo* . Il recensore ben osserva come un opera che tratta un soggetto sì importante, comparica opportunamente in un momento nel quale, se da una parte sentesi la necessità di migliorare in varii luoghi l' educazione, da un' altra vedonsi fondare buon numero di ottimi istituti per diffondere nelle classi inferiori del popolo una educazione veramente umana e cristiana .

Nel n. 39 dello stesso giornale, annunziansi al pubblico tre opere non poco importanti per l' istruzione nazionale. La prima del sig. *Muhl* ha per titolo : *della necessità dell' istruzione del popolo, e della sua influenza sulla formazione della società in generale* . Con profondo spirito filosofico sembra composto questo libro, nel quale principalmente tendesi a rimediare a molte imperfezioni, che ancora esistono nel modo di educare le basse classi della società: " il povero popolo poco ancor si è destato al sentimento della vita umana, e principalmente per colpa di coloro, che lo educano e lo dirigono. Potrebbe la cosa andare altrimenti, e ciò avverrà pur certamente ,,. La seconda opera è la *Gazzetta letteraria per gl' istitutori delle scuole del popolo in Germania* . Questo scritto presenta ogni trimestre un ragguaglio critico delle più recenti pubblicazioni relative alle scuole e alla educazione generale, e vi si trovano ancora degli articoli originali sugli stessi argomenti. Se questo giornale mostra avere lo stesso scopo che quello di cui ho fatto parola più sopra, non deve dedursene che l' uno renda inutile l' altro, ma che anzi tutte le provincie tedesche cercano di emularsi, spargendo quanto più possono delle idee, che tanto più riescono salutari, quanto più s'immedesimano col modo di pensare dell' intera nazione. Molte sono le opere di questo genere, ed è necessario il tutto conoscerle, per farsi una giusta idea dello stato e della generalità dell' istruzione in Germania ; imperocchè in ciascuno degli stati che la compongono, trovasi diversità di metodi, diversità di coltura, diversità d'idee. Il giornale d' educazione di Aquisgrana ci apprenderà come si educa il popolo sulle rive del basso Reno; questo che si pubblica in Jlmenau ci farà conoscere le idee che regnano su que-

sta materia in una parte della Sassonia; e la terza opera annunziata in questo foglio, e che è venuta alla luce a Wurzburgo sotto il titolo di *Discorsi per contribuire all'avanzamento della scienza dell'educazione*, del sig. *Gehrig*, ci può mostrare come sia questa scienza incoraggita in Baviera. Imperocchè in quel regno, oltre de'seminarii per i maestri di scuola, ne'quali questi apprendono a istruire e a educare la gioventù, trovansi ancora degli stabilimenti destinati al maggior perfezionamento de' medesimi, sotto il nome *d' istituti per le conferenze dei maestri di scuola*. Queste conferenze sono tenute ogni mese presso l' ispettore d' ogni provincia, e sotto la sua direzione. Il loro scopo è di comunicarsi a vicenda le esperienze fatte sopra i vantaggi di tale o tal altro metodo d' istruzione, e di far conoscere i nuovi scritti pedagogici. In tali conferenze furono tenuti questi discorsi, che abbracciano tutti i punti i più essenziali dell' educazione fisica e morale de' fanciulli.

Nel *repertorio generale* ec. (Febbraio) annunziasi *l'ottava* edizione dell' opera del *Niemeyer* intitolata: *elementi dell'educazione e dell'istruzione ad uso de' genitori, e degli istitutori pubblici e privati*. Io qui mi contenterò di questo semplice annunzio, essendo l' opera stessa di tanto merito e di tanta celebrità da impormi il dovere di parlarvene altra volta più a lungo, se pure già la sua fama non ne è giunta all' Italia e ha indotto alcuno a tradurla.

Vi dirò invece qualche parola sopra un importante articolo contenuto ne' numeri 27-31 della *gazzetta universale di letteratura*, e che avendo per oggetto l' esame di dodici opere diverse, che tutte o generalmente o parzialmente trattano delle scuole e de' ginnasii tedeschi, serve mirabilmente a darci un' idea generale de' regolamenti e de' metodi di questi istituti. Io non seguirò i ragguagli che si danno di queste opere, nè vi tedierò trascrivendone i titoli; ma vi farò conoscere la conclusione che il dotto autore dell' articolo deduce dal loro esame.

" Se raccogliamo, dice egli, il risultato degli scritti che abbiamo sott' occhio, e che al tempo stesso avvertiamo al contenuto delle opere pedagogiche che ogni anno vengono alla luce, dovremo riconoscere che alto è il grado dell' istruzione e della moralità negli istitutori de' ginnasii tedeschi, imperocchè sul Reno e sulla Pregel, sull' Elba e sulla Vistola, manifestasi non solo nelle persone degl' istitutori una erudizione vasta e profonda, e un ardore fervente per il proprio perfezionamento scientifico e morale, ma gl' istituti medesimi hanno da venti

anni a questa parte assunta una forma, di cui può la Germania andar superba „.

Filosofia.

„ *Il sistema di reazione esposto e esaminato dal professore Tzschirner* (Lipsia 1824 1 vol. in 8°.) L'oggetto di questo scritto è di difendere lo spirito di perfettibilità che caratterizza il nostro secolo, che alcuni dichiarano follia, ed altri abbandonano come cosa troppo superiore alle forze umane. Il chiarissimo autore spera convincere i suoi lettori che: *malgrado molti ostacoli e molti movimenti retrogradi, pure vi è avanzamento e sviluppo nelle cose umane*; e però vedendo gli sforzi che si fanno più e più manifesti, non solo di trattenere il mondo ne' suoi progressi, ma anche di respingerlo sopra vie abbandonate, esamina questi sforzi dietro l' esperienza de'secoli, e dietro que' principii che restano eterni come le stelle nel cielo, mentre le generazioni degli uomini vanno e vengono coi loro piani e con le loro opere. L'autore, che per altre opere politiche e religiose ha acquistata in Germania meritata fama di profondo osservatore del suo secolo, ci mostra in questo scritto la filosofia e la storia come due celesti sorelle indivisibili; e illustrando col loro lume lo stato de'nostri tempi, è condotto a delle osservazioni che meritano esser lette ne' palazzi e ne' tugurii, e che dovunque devono conseguire lo scopo propostosi dall' autore. — L' opera è divisa in tre sezioni: la prima contiene una esposizione del *sistema di reazione* considerato storicamente e nella sua essenza. Del pari che nella natura, così ancora nell'uomo trovansi due forze opposte, l' una impulsiva, l' altra coercitiva e d' inerzia. Se questa prevale ne nasce la letargia; se quella vince ne segue agitazione e disordine. „ Tutta la storia è piena di esempii per provarlo, e l'autore ne cita un gran numero atti a convincere ogni uomo. — La seconda sezione racchiude un esame del sistema di reazione sotto il punto di vista del diritto e della politica. La terza ci offre i risultati delle precedenti osservazioni, in quanto possano favorire gli sforzi e le speranze de'nostri contemporanei. — Non posso seguire la bella analisi fatta di ogni parte dell'opera, che trovasi nel N. 21 della gazzetta letter. di Iena (1825), ma ognuno potrà da queste poche parole facilmente convincersi dell'importanza e del merito di questo scritto.

Varie altre opere filosofiche si annunziano in questi fogli, ma è impossibile il darne ragguaglio all' Italia prima di aver fatto co-

noscere la nuova nomenclatura dei filosofi tedeschi, cosa tediosa quanto inutile, finchè s' ignorino i principii che vi hanno dato origine. Non essendo io nel caso di chiaramente esporli, mi limiterò a parlare di quelle opere che, come la precedente, sieno appoggiate a quelle considerazioni che non sono proprie d' una setta filosofica o d'una nazione, ma che appartengono a tutti gli uomini pensatori. Io parlerò dunque della filosofia de' tedeschi non come *scienza astratta*, ma come applicata al ben essere della società; e felici gli uomini se dovunque questa santa filosofia scendesse dai regni dell'astrazione, e venisse nel loro mezzo per regolarne le sorti!

Storia.

Storia di Francesco I. Re di Francia, del Prof. Augusto *Herrmann.* (Dresda 1824. 8.°) " Questa biografia è una delle migliori che la moderna letteratura storica de' tedeschi possa mostrare. Dopo alcune considerazioni generali sopra l'Italia, la Spagna, l' Inghilterra, la Germania e la Francia, nelle quali è preso specialmente di mira lo stato dell' arte militare e della civiltà, tratta l' autore *nelle prima sezione* degli avvenimenti dal 1515 al 1525, cioè dal principio del regno di Francesco I. fino alla battaglia di Pavia; *nella seconda*, dal 1525 fino al 1536, ossia dalla battaglia di Pavia fino alle nuove ostilità fra Carlo V. e Francesco I; *nella terza*, dal 1536 fino al 1547, cioè fino alla morte del Re di Francia. „

Non seguirò l' analisi di quest'opera, che abbraccia un'epoca già tanto conosciuta, e che tanti rinomati scrittori già hanno illustrata; e mi contenterò invece di tradurre alcuni passi del recensore. (Gaz. univ. di letter. 1825 n. 36.)

„ Minutamente è descritta in questo libro la disfida fra Carlo V. e Francesco I. Il Re di Francia, riposto in libertà in forza della pace di Madrid conchiusa nel 1526, avendo mancato di adempirne le condizioni, Carlo V incaricò verbalmente l' ambasciatore francese *Calvimont*, di sfidare in suo nome il suo signore a duello. Sembra che l' ambasciatore non si ardisse di farlo, e Carlo V essendosi diretto a Francesco I. per rammentargli la sua disfida, il re ne dimandò al suo ambasciatore, che finse aver dimenticato l'affare, e ottenne dall' imperatore una disfida in iscritto pel suo signore. In questo scritto trovansi le seguenti parole: *mal si conviene a de' principi cristiani, mentre sono minacciati da tutte le parti dai nemici del cristia-*

nesimo, di versare essi medesimi il sangue de' cristiani, dei quali dovrebbero essere difensori. Però è megli che un duello decida la loro contesa. Ricevuta questa disfida, Francesco ne mandò una dal canto suo a Carlo, e gli domandò di determinare il luogo del duello; ma l'Imperatore avendo tissato a questo oggetto il medesimo posto presso il fiume Bidassoa, dove Francesco era stato riposto in libertà, questi sotto varii pretesti irremovibili non comparve. Carlo allora altamente dichiarò che il re di Francia aveva vergognosamente ricusato il duello propostogli; e così questa scena tragica annunziata con tanta pompa, terminò qual ridicola farsa, dove gli spettatori risero alle spese dei reali eroi. „

„ I meriti di Francesco I. come protettore delle scienze e delle lettere, sono in quest'opera meritamente apprezzati. Egli stesso non aveva una grandissima cultura scientifica, ma era penetrato assai addentro nello spirito delle scienze, per riconoscere la loro influenza sulla civiltà in generale. E però apprezzava i dotti e li proteggeva come a re si conviene. — Si mostrò molto favorevole al piano fatto nel 1529 per erigere un *Collegio reale*, e l'autore ben espone le cause perchè il piano non venisse posto in esecuzione. Ne fu causa in parte, dice egli, la mancanza di danaro prodotta dalle molte guerre, ma in parte ancora lo furono le opposizioni, colle quali la nobiltà e il clero seppero sempre impedirlo. Rincresceva ai nobili che i letterati, sui quali abbassavano con disprezzo gli sguardi, venissero promossi agli impieghi i più onorevoli e i più importanti, che fossero impiegati nelle ambasciate, e che godessero del favore e della fiducia del re, mentre pochissimi eran quelli del loro corpo che il meritassero, attesa la loro ignoranza. Il clero, non meno ignorante, temeva ovunque eresie, e di più sentivasi spiacevolmente turbato nel suo beato riposo. Quindi la viva opposizione di questi due corpi ad ogni nuovo progetto. Tuttavia furono nominati alcuni professori per il nuovo istituto, e posti all' università sotto il nome di collegio reale. Francesco nominò due professori di lingua ebraica, e due di lingua greca, con un annuo stipendio di 450 lire, che in que' tempi era assai considerabile. „

Lo stile dell'autore è semplice e chiaro, nè manca di quelle erudite ricerche che caratterizzano l'opere de'tedeschi. — Sarebbe interessante il confrontarlo con la bell' opera del Robertson sul regno di Carlo V., con la quale dee necessariamente avere molti punti comuni.

Notizie varie.

Università. L' università di Lipsia ha ottenuto dallo stato una somma di 12000 scudi per ingrandire e migliorare il suo ocale, e un aumento annuo di 4000 scudi per onorarii etc.

Nell' università di Gottinga trovavansi nell' ultimo semestre d' inverno 1824 - 1825, mille quattrocento ottantasei studenti, de' quali 287 per la teologia, 798 per la giurisprudenza, 211 per la medicina, e 190 per le scienze filosofiche.

Nell' università di Halle il numero degli studenti era di 930.

In quella di Tubinga di 846; cioè per la teologia evangelica 210; per la teologia cattolica 102; per la giurisprudenza 113; per la medicina e chirurgia 145; per la filosofia 204, e per l' economia pubblica 72. Nell'università di Berlino il numero degli studenti era di 1598; per la giurisprudenza 614; per la teologia 412; per la medicina 392; e per la filosofia e matematiche 182.

In quella di Friburgo nel granducato di Baden studiano 607 giovani. 126 giur; 143 medicina; 176 teologia; e 162 filosofia.

Biblioteche. Fra tutte le biblioteche della Germania, la più ricca pel numero de'volumi è quella di Monaco, che ne contiene quattro cento mila.

Libri nuovi. Nell'anno 1824 sono venuti alla luce in Germania non meno di 5248 *opere*!

Traduzioni di opere italiane. Negli *annali di Heidelberg* (Ottobre 1824) trovasi una rivista della traduzione della *vita nuova di Dante* fatta dal sig. Oeynhausen, e di quella dell'*Inferno* del sig. Streckfuss, già conosciuto per altre traduzioni dall' italiano. Il sig. Guglielmo Muller nella *Gazz. Lett. univ.* N°. 41 e 42. ha scritto un bell' articolo su questa traduzione, comparandola ad altre anteriori; e in altra lettera prenderò occasione di parlarvene più particolarmente.

Nel *Repert. univ.* Febr. 1825, trovasi pure encomiata una traduzione de'capitoli amorosi di Lodovico Ariosto, fatta dal sig. Laube, il quale anni addietro pubblicò pure in tedesco una scelta di poesie del Petrarca.

Nella *Gazzetta letteraria universale* 1825, N°. 11. parlasi con molta lode dell' operetta del sig. Amadeo Peyron, *Ricerche sopra i papiri del real Museo Egizio in Torino*. Questa dissertazione è stata trodotta in tedesco dal sig. Fischer.

Romanzi moderni. Se qualcuno volesse dolersi della dichiarazione fatta nella mia prima lettera, di non voler far parola

di romanzi, legga il seguente articoletto, che spero potrà servirmi di scusa.

„ Il recensore, dietro un esame officiale di questo parto del sig. M.... crede trovarsi nella necessità di darne il suo giudizio in forma di ricetta. Egli però prescrive a ogni futuro fabbricante di romanzi di simil genere gl' ingredienti che seguono. Prendi due rapimenti di madre e di figlia; una ritrosa zitella di capello biondo; un povero trovatore con due dozzine di versacci zoppicanti; un paio di cavalieri valorosi, uno che spiri vendetta, e mezza dozzina di rapitori con un sotterraneo; impasta il tutto e mescilo bene insieme, e poi vi unisci ad arbitrio, frode, tradimento, crudeltà, rozzezza e villania, anche assassinii e incendii quanti ne vuoi, e finalmente due coppie di amanti, divisi dapprima senza speranza, e poi uniti per mano di sacerdote. — Lascia ben fermentare la mistura, e poi la colorisci con tintura di rozzo scherzo; aggiungendovi ancora un poco di prosa poetica e di goffo naturalismo. „ (*Gazz. Lett.* di Iena. 1825. n. 20.)

E. MAYER.

Istoria della letteratura greca profana, dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi, con un compendio istorico del traportamento della letteratura greca in Occidente. Opera di F. SHOELL *recata in italiano, per la prima volta, con giunte ed osservazioni critiche, da* EMILIO TIPALDO *Cefaleno. Venezia, presso gli editori Milesi-Antonelli, co' torchi della tipografia di Alvisopoli.* 1824. T. I. P. I. e II. T. II. P. I. in 8.

Niuno è rozzo tanto ed incolto, che gli antichi greci scrittori non ami e tenga in pregio ed ammiri; e pari a questo amore ed estimazione è il desiderio non di saperne i nomi solamente, ma le vicende eziandio e i meriti dell' opere loro. Molti si sono adoperati di satisfare a questo desiderio, o di tutti ragionando in generale, o d' alcuni soltanto. Benchè però in tanti eruditi scritti di questo argomento, e nella Biblioteca greca del Fabricio principalmente si abbia gran parte de' materiali per fare una vera storia della greca letteratura, ciò non ostante questa si desidera tuttavia, che degli scrittori dica ciò che è più necessario od utile, e poi sia sollecita d'indagare le vicende e le cause de' progressi e del decadimento

delle scienze e delle lettere nelle diverse loro parti. Il signor F. Shoell dopo aver dato grandi testimonianze del suo molto sapere nelle cose diplomatiche, nel letterario suo ozio ha tessuto in francese l'opera, di cui ho annunziata la traduzione. Essa a dir vero è una biblioteca degli scrittori, più presto che una storia, ma non per questo è meno utile. Imperciocchè, oltre al vantaggio, che ancora da questo genere d'opere si ritrae grandissimo, un altro ve n'ha tutto proprio della presente, ed è che l'autore si è giovato di parecchi libri tedeschi pubblicati, non son molti anni, che spargono molta luce su vari punti della greca storia letteraria. Per la qual cosa dobbiamo saper grado al signor Emilio Tipaldo, che l'ha recata nel nostro volgare. E molto più vuolsi rendergli grazie della sua fatica, perchè l'ha arricchita di copiose annotazioni piene d'utile erudizione e di savia critica, nelle quali, ove l'occasione gli si è offerta, difende o ricorda gli scrittori italiani, spesso dagli stranieri dimenticati o accusati.

L'A. ha scelto sei epoche, che sono le seguenti. I. Tempo anteriore alla guerra, che chiama tempo favoloso, e per questo appunto pare che dovesse trascurarsi in un libro storico. II. Fino all'anno 594. av. G. C. in cui Solone diede le leggi ad Atene. Questo periodo è tutto poetico. III. Fino al tempo in cui Alessandro salì sul trono di Macedonia anno 336. IV. Fino all'anno 146, in cui venne la Grecia sotto il dominio de'Romani. V. Fino al 306 dell'era volgare, in cui Costantino trasferì a Bizanzio la sede principale dell'impero. VI. Fino al 1453, in cui Costantinopoli fu presa dai Turchi. Io fo plauso alla scelta di queste epoche, imperciocchè in ciascheduna gli avvenimenti politici imprimono alla letteratura una qualità propria in quel periodo di tempo. Esposte così le sei epoche, dà il catalogo delle molte collezioni d'autori greci, al quale si possono aggiugnere i grammatici stampati dall'Ermanno col suo libro *de emendanda ratione grammaticae graecae*, Dracone *de metris* e Tzetze *exegesis in Iliadem* dallo stesso Hermanno pubblicati, gli scrittori de'dialetti uniti a Gregorio Corintio di Lipsia del 1811, i grammatici aggiunti dal Valckenaer al suo Aftonio, la tetralogia di tragedie del Burgess, l'Antologia dello Jacobs, l'Epitteto cogli altri filosofi di quella scuola dello Schweigeuser, il dizionario medico d'Enrico Stefano stampato il 1564. in 8., alcuni cataloghi di manoscritti greci e particolarmente quello della Laurenziana del canonico Bandini, e la Biblioteca coisliniana del P. Montfaucon, ed altri se ne potrebbono aggiugnere.

Comincia ogni epoca con un breve cenno storico della Grecia in quello spazio, il che è ottimo divisamento. Ma siccome la prima epoca appartiene ai tempi favolosi, perciò l'autore ha dovuto trattare cose oscure tanto che non potranno mai definirsi. Tali sono gli avvenimenti de' Pelasgi, d' Inaco, di Cadmo, di Danao, e d'altri. Nè vorrei pure sentirmi narrare in una storia, che Apollo fu esiliato dal cielo, che Lino era figlio di una Musa e d'Apollo p. 34. nè di Tamiri che disfidò le Muse, p. 37. nè di Museo figlio della Luna p. 50. nè delle Sibille p. 53, nè di tutti gli altri favolosi scrittori, che si pretende essere vissuti prima della guerra di Troja, e che occupano tutto il capo secondo. Le opere loro sono imposture d'età più recenti, e doveasi tenerne discorso a quelle epoche, nelle quali può credersi, che fossero fatte. La storia della greca letteratura comincia da Omero, cioè dalla seconda epoca. Furono certamente prima di lui altri poeti, chè non può l'arte poetica esser nata così perfetta quale in lui si vede, come dicono che Minerva nascesse dalla testa di Giove; ma il tempo ne ha involate le rimembranze, e fino la speranza di saperne qualche cosa.

La seconda parte del primo tomo ci dà la seconda epoca nel terzo libro. Si parla brevemente dell'invasione degli Eraclidi, delle colonie greche stabilite sulle spiagge dell'Asia ed in Sicilia, e dell' origine della Magna Grecia, la quale però si nasconde fra le tenebre de' tempi favolosi.

Accenna altresì l'origine de' dialetti, i quali vuole, che da prima fossero l' eolico e l' ionico, che dal primo venisse il dorico e dal secondo l'attico, e questi poi si suddividessero in molti rami. Dice che a poco a poco gli scrittori ateniesi levarono tanto grido, che tutti vollero usar l' attico: se non che ognuno v' introdusse le forme del proprio dialetto, che gli era più familiare; e quindi sorse un nuovo dialetto chiamato ellenico dai grammatici più recenti, e l'attico allora si disse anche comune. Per poco però che si svolgano gli autori dell' Attide, come Meride e Tommaso Maestro, e i greci lessicografi si vedrà, che l'ellenico dicevasi comune non l' attico. Nè pure credo vera l'origine del dialetto ellenico da lui proposta; quantunque il difetto di documenti non mi permetta d'addurne una più probabile. Se la sua opinion fosse vera le forme del dialetto ellenico sarebbono o eoliche, o doriche, o ioniche, e non sono. Anzi non vi sarebbe un dialetto ellenico, cioè comune, ma sarebbero diversi misti d' attico coll' eolico negli scrittori eolj,

col dorico ne' dorj, coll' ionico negl' ionj. Se il nostro autore si fosse richiamato alla mente quello anche solo, che dice lo Sturzio nell' introduzione al Maittaire *de dialectis* p. XXXIII. e seg. avrebbe, siccome credo, cambiato avviso. Lasciamo però sì fatta questione, ed anche l' autore poteva lasciarla, che oscura è troppo, e troppo remota relazione ha colla vera storia letteraria.

Per la stessa ragione poteva tralasciare l'altra ancora non meno oscura su l' origine del greco alfabeto, di che fa non breve discorso. Le opinioni sono divise su questo. Vogliono alcuni, che i Pelasgi introducessero in Grecia l' arte di scrivere, altri ne danno la gloria a Cadmo, altri dicono, che i Greci ricevuto l' alfabeto da' Pelasgi n' ebbero poi un altro da Cadmo o dai Fenicj, e al signor Tipaldo p. 181. piace sopra tutte questa sentenza. Io però son d' opinione ch' essi avessero un solo alfabeto, e l' avessero da' Fenici, di che è da vedersi una lunga annotazione aggiunta dal P. Fabricy in una sua *Diatriba* (1). Credo, che ciò possa provarsi con molta forza, benchè con minor numero di parole; ma mi converrebbe deviare alquanto dal mio sentiero. Ne parlerò forse in altra più acconcia occasione. Pretende l'autore, che da prima si scrivessero sul marmo gli atti dell' autorità (vorrà dire le leggi), ma le produzioni dell' ingegno si conservassero a memoria (p. 22.): nè v'era per lui altra maniera di scrivere, che su i marmi o su i metalli; imperciocchè appena si sapeva mal digrossare le pelli, le *diftere* d'Erodoto, e la carta di papiro non era inventata in Egitto, o se pur era, non v'avea commercio fra la Grecia e l'Egitto (p. 28.). Così avvisa anche il signor Wolf ne' prolegomeni omerici. Ma se si concede, che vi furono iscrizioni incise sul marmo, si concederà ugualmente, che quelle iscrizioni si fecero, perchè il popolo le leggesse. Dunque il popolo sapeva leggere, Dunque v'erano altre materie, su le quali si scriveva; chè non s' impara a leggere su poche e brevi iscrizioni. Chi portò in Grecia l' arte di scrivere è da credersi, che oltre gli strumenti necessarj procacciasse ancora la materia su cui scrivere. Tali sono le pelli benchè mal digrossate, le sottili tavole incerate, le foglie di palma, e la carta di papiro. Che se la Grecia non aveva commercio coll' Egitto, la Fenicia l'avea con ambedue: ed i mer-

(1) È aggiunta allo *specimen variarum lectionum sacri textus, et chaldaica Estheris additamenta* del sig. ab. De Rossi. V. ivi p. 311.—346.

catanti Fenicj, che andavano fino alle coste della Spagna, potevano portare ai Greci carta di papiro.

Parla poi l'autore del numero delle antiche lettere, e del modo di scrivere da destra a sinistra, come gli orientali fanno, o una linea in questo modo, e l'altra da sinistra a destra, sempre alternando, il che dicono scrivere *bustrophedon*, e finalmente ricorda le più antiche greche iscrizioni, che sono note. Celebri principalmente son quelle, delle quali il Fourmont portò copia di Grecia in Francia. Il Knight e l'Aberdeen (2) si adoperarono di provare, che queste sono una mera impostura, ma all' accusa loro rispose il signor Raoul Rochette con una lettera (3) che il nostro autore chiama capo-lavoro di dialettica e d' erudizione. Se è così (non avendo io veduta questa lettera) dirò ch'egli ha riserbato per lei tutto il tesoro della sua dialettica, della quale non vedo gran traccia in qualche altra cosa sua. Certò è però che non è giunto a persuadere il Knight (4). E sol che si guardi la forma degli scudi votivi, ne' quali sono alcune di quelle iscrizioni, si vedrà una strana foggia di scudi, di cui non è esempio in tutta l'antichità, con certe curve fuor d' ogni ragione ora salienti ora rientranti, che ai giorni del Fourmont avevan plauso nell' architettura, nei mobili, negli ornati d' ogni maniera. Il Fourmont dalla Grecia dando contezza al Ministro Maurepas delle pretese iscrizioni scoperte, gli scriveva d'avere spezzati i marmi dove erano scolpiti. *Questo fatto* (dice il nostro autore) *è provato dal carteggio di Fourmont col conte di Maurepas, che si conserva originale, ed in cui egli si vanta della sua impresa. Secondo* Dodwell, *non s' è ancora perduta in Grecia la rimembranza di questo* Milord Francese, *il quale faceva a colpi di martello spezzare le inscrizioni, che gli erano state mostrate. Il viaggiatore inglese ha veduto grandi pezzi di marmo coperti d' inscrizioni mutilate*. Queste ragioni sono forse prese dalla *maravigliosa dialettica* del sig. Raoul Rochette, la quale però fa quì povera mostra di sè. Ognun vede, che la testimonianza

(2) *Knight, An Analytical Essay on the Greek alphabet. London* 1795. in 4. Si veda a c. e segg. *Aberdeen, Th. Walpoles, Memoirs relating to Europedn and Asiatik Turkey.* p. 446. e segg.

(3) *Raoul Rochette, Lettres à Milord Aberdeen sur l'authenticité des inscriptions de Fourmont, à Paris* 1819. in 4.

(4) Si veda il suo Omero stampato a Londra il 1820. a p. 107. e nelle note all' Odissea lib. 19. v. 176.

dell' accusato Fourmont non ha alcuna autorità. Al viaggiatore Dodwell poi oppongo il viaggiatore Stuart. Dice il Knight a carte 212. dell' opera allegata, che lo Stuart, il quale aveva seguitato il Fourmont, gli aveva detto, che questi, raccolta quanta gente potè, fece spezzare i marmi delle iscrizioni scoperte non da lui, ma da quelli che l' avevan preceduto. Son forse questi i marmi infranti, di cui più tardi sentì parlare, o li vide il Dodwell.

Alquanto severo mi son mostrato fin quì verso il signore Schoell. Mal però si apporrebbe chi per questa mia severità reputasse poco felice l' opera sua. Entrando egli adesso nel suo vero argomento mi offre l' occasione di mutar linguaggio. La vera storia letteraria della Grecia comincia da Omero. Alcuni hanno detto, che Omero non fu mai. Altri concedono che fosse, ma dicono, che non sapeva scrivere. E sono uomini dottissimi, che abusando la critica credono e vogliono far credere sì fatte cose. Vogliono i primi, che alcuni poeti avesser composto de' poemetti su gli avvenimenti della guerra trojana, uno sopra la rissa insorta fra Achille ed Agamennone, un altro pel novero delle greche navi, e va dicendo: altri poi tardi raccogliesse que' poemetti in un corpo solo, che intitolò Iliade, adagiandovisi essi per non so qual prodigio egregiamente sì per la condotta del tutto delle parti, come per l' uniformità dello stile, benchè scritti fossero da diversi poeti in luoghi e tempi diversi, e con diverso intendimento. Creda pur queste favole chi vuole, ma non le crede il nostro autore, nè il dotto suo traduttore e comentatore, nè le crederò io mai. Anzi il primo dice queste memorabili parole a c. 75. *Noi siamo vivamente sbigottiti di questo pirronismo, che vuole oggidì introdursi di soppiatto nelle scienze, e sovvertire le tradizioni letterarie, come ha distrutto la fede della religione, e turbato la felicità d' un' epoca in cui la Providenza n' ha condannato a vivere*. Non meno strana è l' altra favola nè priva meno d' ogni probabilità, che Omero non sapesse scrivere: se un poeta giunge a così alto segno d' eccellenza nella sua arte, dee necessariamente aver trovata schiusa la via da altri che l' abbiano preceduto: deve inoltre aver molto faticato meditando e correggendo.

Sepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint, scripturus dice Orazio. (5). Ma questo non si fa, nè può farsi se non si scrive.

(5) Lib. 1. Sat. 10. v. 72.

Omero visse intorno al 900. prima della nostra era, come si raccoglie da Erodoto. Ora sono alcuni filologi, che credono sapere le cose antiche meglio d'Erodoto, e pongono Omero nell' undecimo secolo prima di Gesù Cristo, o forse anche nel duodecimo. È fra questi il nostro autore, docile spesso agli altrui divisamenti. Gli si oppone però il dotto editore, che a gran ragione a mio giudizio non vuole scostarsi dall' opinione d'Erodoto. Egli si oppone ancora all' altra sentenza d'alcuni moderni seguitata dal signore Schoell che l' Iliade e l' Odissea sieno di due diversi autori, e cita oltre Erodoto Platone Aristotele Dionisio d'Alicarnasso e Longino, anzi tutta l' antichità. Ma ora usano alcuni di prestar fede a leggiere congetture più che alle antiche testimonianze: e ciò si chiama filosofia. Si parla altresì del dubbio promosso da Aristofane Bizantino, e senza più adottato da alcuni moderni, che l' ultimo libro dell' Odissea e parte del precedente sieno aggiunte d'altri; si parla delle varie edizioni de'due poemi fatte anticamente, delle quali cose non terrò qui discorso, avendone già favellato in questo stesso Giornale nell'annunziare l'Omero del Knight. Quindi si accennano le varie vite di lui compilate dagli antichi, gli scolj, le questioni, il lessico d'Apollonio, le parafrasi, e quanto si è fatto dai Greci per illustrare l' Iliade e l' Odissea. Passa poi a discorrere dell' altre opere, cominciando dagl'inni. Negano i moderni, che questi sieno d' Omero, quantunque li credano antichi molto. Il nostro Autore sarebbe poco propenso a questa sentenza, se non che gli fa non piccola forza l' osservazione dell' Hermanno, che l' iato, il quale frequentissimo è ne' due poemi, molto più raro è negl' inni. Si noverano ancora l' impressioni meritevoli di ricordanza, il che si fa assai minutamente e con diligenza, se non che quella celebre d'Antonio Blado per errore tipografico dicesi fatta a Rennes, e dovea dirsi a Roma, e aggiugnersi, che ha i grandi comenti d'Eustazio. Chi volesse una critica notizia di queste edizioni potrà vedere i prolegomeni dell'Heyne, che sono uniti all'Iliade da lui pubblicata il 1802 a Lipsia.

De' poeti ciclici avea l'autore dato un cenno prima di parlare d' Omero, ma dopo ne dà il catalogo, e quindi passa a parlare d' Esiodo, del quale parimente si descrivono le opere e le migliori edizioni. Il suo poema dell'*opere e dei giorni* è una delle più interessanti produzioni letterarie dell' antichità, perchè ci presenta il prospetto dello stato della società nella Grecia in tempi antichissimi. Nè meno interessante è

la Teogonia, in cui si vede riunita tutta la tradizione mitologica de' suoi giorni. Dopo Esiodo viene Epimenide Cretese, cui si attribuiscono due poemi, uno sulla spedizione degli Argonauti, e l'altro sull' origine de' Cureti e de' Coribanti col titolo di Teogonia di Creta. Succede poi l'origine della poesia elegiaca, lirica ed erotica. Ma di Callinico, Tirteo, Mimnermo, Terpandro, Clitagora, Telamone, Ibria, Arifrone, Timocreonte, Talete di Creta, Dionisodoto, Archiloco, Alcmane, Alceo, Saffo, Arione, Simonide, che in questi generi si segnalarono, non abbiamo che alcuni frammenti, e di pochi pochissime cose.

Cresceva intanto la civiltà della Grecia, e le varie repubbliche, che si reggevano per via di costumanze e di tradizioni cominciarono a conoscere la necessità d'avere leggi scritte. Dracone fu il primo, che dettò leggi ad Atene, ma furono leggi di sangue; Taleuco le diede ai Locresi Epizefiri, e Caironda ai Catanesi. Ma miglior legislatore fu Solone, che abrogate le troppo severe leggi di Dracone altre nuove ne diede ad Atene. Da lui comincia un' altra epoca pel nostro autore.

Ecco l' età, in cui la Grecia in guerra e in pace, nelle arti del disegno e nelle lettere salì rapidamente a tanto splendore, che si fece maestra delle altre culte nazioni, nè cesserà d' essere finchè non torni ad opprimerle la barbarie. Divisa in molte piccole repubbliche aveva un seme interno di vicendevole gelosia e discordia; ma l' instituzione de' giochi olimpici e del collegio degli Anfizioni riparò questo male per lungo tempo. Finchè i costumi non furono al tutto guasti potè Atene or sola, ora unita a Sparta, e con picciol numero d'alleati respingere l' innumerabile oste del re di Persia, chiamato il gran re. L'ambizione e la gelosia destò la guerra del Peloponneso, la sociale, e la sacra o Focese, e i corrotti costumi fecero accusare calunniare e punire i migliori cittadini, e più utili, e apriron la via all'oro di Filippo e alla rovina della nazione. In questa età l' eccellenza e il molto numero degli attici scrittori diedero tale splendore al loro dialetto, che se non divenne *la lingua classica* di tutte l'opere di prosa, come dice l' autore, almeno all' epoca susseguente queste a poco a poco ne furono, dirò così, colorate, talchè in esse non si scorge che l' attico e la lingua comune.

Il nostro autore dopo aver noverate le iscrizioni, che ci rimangono di questa età, passa a parlar de' poeti, cominciando

dai *gnomici*, o scrittori di sentenze morali. Il gran legislatore Solone fu anche poeta, ed è il primo che ci si offre in questa classe. Lo seguono Teognide, Focilide, Senofane, Pittagora, ed altri. I versi però attribuiti a Pittagora sono spurj, e forse quelli ancor di Focilide: e il poema di Teognide pare che da altra mano stato sia alterato. L'elegia oltre a Solone ed a Teognide vanta due Simonidi, Antimaco ed Ermesianatte: la didascalica Senofane Parmenide ed Empedocle: la favola il solo Esopo, che non dee però fra i poeti essere collocato. Anche Esiodo scrisse una favola, due Archiloco, ed una Stesicoro: ma queste son così poche che non possono meritare ai loro autori il nome di scrittori di favole. Ma quanto alla favola di Stesicoro sarebbe stato opportuno che alla citazione di Conone avesse aggiunto quell'altresì d'Aristotele nella Rettorica lib. 2. cap. 20. scrittor più antico e più autorevole. Parlando d'Esopo dice il signore Schoell: *il Coray ha restituito la forma metrica alle favole di Babrio, le quali il bibliotecario di Fiorenza avea stimate scritte in prosa*. Mi fa gran maraviglia che dica ciò uno storico della greca letteratura P. II. vol. I. p. 55. Tutti sanno, che Babrio ha scritto le sue favole in versi. Tutti sanno che alcune favole di Babrio furono ridotte da altri in prosa più diffusamente. Queste cose son note *lippis et tonsoribus*, non che al dotto bibliotecario di Firenze. Questi avendo intrapreso di raccogliere le favole esopiche, cioè d'Esopo o a foggia di quelle d'Esopo, non doveva escludere quelle che prese erano da Babrio e ridotte diffusamente in prosa. Così ha fatto secondo il suo instituto, e le ha giudicate scritte in prosa, perchè tali le giudica chiunque sa distinguere la prosa dai versi. Io non ho veduta l'impressione del dotto Coray, ma forse non avrà fatto che aggiugnere le favole originali di Babrio, e poteva farlo, se così gli piaceva, ma non era richiesto.

A segno molto più sublime di gloria salirono i poeti lirici. Il nostro autore ha voluto indicare le varie specie della poesia lirica greca, e il diligente editore è stato sollecito d'emendare alcuni degli errori, ne' quali è caduto. I principali poeti di questo genere, di cui l'autore fa ricordanza, sono Stesicoro, Ibico, Erode, Ipponatte, Laso, Ananio, Pratina, Pindaro, il suo rivale Bacchilide, Asclepiade, Glicone, Faleco, Callistrato, Melanippide, Timoteo, Teleste, Filosseno, Erinna, Melinno, Mirtide, Corinna che potè vincer Pindaro, Telesilla, Prasilla, e la sventurata Saffo. A questi, non so perchè,

l'Autore aggiunge Zoroastro, che Greco non era nè poeta, e solo in altra più tarda età poche sue cose furono o comentate o tradotte o finte dai Greci. Il tempo, cui Pindaro chiama padre di tutto, è anche distruggitore di tutto, e pochissimi ha risparmiati di questi poeti: due odi di Saffo, una d'Erinna, un inno di Bacchilide, qualche epigramma e molti frammenti, miseri avvanzi di gran rovina. Il nostro autore cita ancora un ditirambo di Bacchilide; ma ciò è falso: anzi niuno intiero ditirambo abbiamo nè di lui, nè d'altri. Anacreonte e Pindaro soli hanno avuto il tempo meno inimico, quantunque anche di loro siasi perduto molto. Una bella vita d'Anacreonte ha scritta il signor Mustoxidi. Molto egli scrisse e di molti generi, ma ciò che ci è rimasto, e che gli ha dato maggior fama sono i suoi scherzi, da' quali fra noi hanno preso il nome le canzonette anacreontiche. Fra i versi però, che portano in fronte il suo nome, parecchi ve n'ha che certamente non sono suoi. Se altro non li accusasse come spuri, li accuserebbe la misura de' versi talvolta errata. Molto scrisse anche Pindaro, ma solo n'abbiamo le odi pe' vincitori de' giochi olimpici, pizi, nemei, ed istmi, oltre a gran numero di frammenti. De' pregi di questi due poeti non farò parola, chè sono abbastanza noti. Dirò più tosto della cupidigia del danaro, di che viene accusato Pindaro da alcuni. Pare che non alieno sia pure il nostro autore dal dargli questa taccia, ma l'editore lo difende. La frequente lode ch'egli dà alle ricchezze è il principal fondamento di sì fatta accusa. Ove però si consideri, che grandi spese erano ai giochi necessarie, e che per questo appunto ei le commenda, caderà a terra quell'accusa.

Non minore celebrità dell'epica e della lirica ebbe la poesia teatrale, alla quale passa ora l'autore. Troppo lungo discorso dovrei fare se lo seguitassi accennando gli umili principj della medesima. Nè parlerò pure di Tespi, di Frinico, e di Cherilo. La gloria della Grecia per la tragedia sta tutta in Eschilo, Sofocle, ed Euripide, de' quali dirò con quella brevità, che potrò maggiore. *Il vero padre della tragedia, quello che primo le diede una forma regolare fu Eschilo*, come dice il nostro autore. Ciò è vero, ma era opportuno di spiegarlo alquanto più. Eschilo è il vero padre della tragedia, perchè introdusse il secondo attore, come dice Aristotele nella Poetica cap. 5. e Laerzio lib. 3. paragr. 36. Come ciò debba intendersi, e come per questo appunto debba dirsi che da lui ebbe origine la tragedia, mi sono adoperato di mostrarlo in una dissertazione, che è negli atti dell'accademia lucchese: che se in alcuna cosa di

minor conto par che da me dissenta il signore Salvator Betti, *homo in omni iudicio elegantissimus*, come d'Attico dicea Cicerone, la diversità delle opinioni può agevolmente conciliarsi. Sofocle introdusse il terzo attore a far dialogo, e condusse la tragedia al grado della perfezione. Cicerone lo chiamò *doctissimum hominem, poetam quidem divinum*, *de Div. lib.* 1. c. 25. Tutte le tragedie di Sofocle sono bellissime, ma i due Edipi sono maravigliosi. Le Trachinie non hanno avuto la fortuna di piacere al sig. Schlegel, talchè vorrebbe pure che gli fosse permesso di crederla opera altrui. Io però metterò questa con alcune altre singolari sentenze, che non sono rare in questo scrittore. Euripide parmi che debba cedere la palma agli altri due, ed Aristotele condanna l'*economia* ossia il disegno delle sue tragedie; ma uopo è confessare, che ne' teneri affetti egli è grande. Il suo stile è piano e facile, in Eschilo è lirico, e non di rado turgido, e in Sofocle è magnifico. D'Eschilo abbiamo sette tragedie, altrettante di Sofocle, e diciotto d'Euripide secondo il nostro autore, ma deesi aggiugnere la diciannovesima da lui dimenticata, cioè il Ciclope tolto dall' Odissea. Ciascuno però ne fece molte più, delle quali possono vedersi i titoli presso il Fabricio, se pure essi fecero veramente tutte quelle che sono loro attribuite. A mostrar poi quanto si tenessero in pregio questi tre poeti basti il dire, che per legge dall' oratore Licurgo proposta, un'accurata copia delle tragedie loro tenevasi nell' archivio d'Atene, ed un pubblico scriba ne avea la custodia. Tolomeo terzo Re d' Egitto ebbe voglia d'averla, per confrontarla, diceva, co' suoi esemplari e correggerli. L'ottenne quel Re dagli Ateniesi, avendo lor dato per malleveria quindici talenti: ma poi, reputando bene spesa la gran somma di quindici talenti per sì prezioso esemplare, in vece di questo rimandò loro una copia. Di questi poeti, come degli altri, accenna l'autore le principali e più utili edizioni. Intorno a ciò aggiugnerò poche parole per due edizioni d'Euripide, cioè per quella fatta a Padova dal P. Michelangelo Carmeli, e per quella di Glascow e Londra del 1821. Della prima parla con gran disprezzo, forse non avendola nè pur vista: ma l' egregio editore è stato sollecito d' accennarne i pregj, chè ne ha parecchi. Dell' altra edizione poi dirò che alle molte qualità sue pregevolissime si vede unito un gran difetto; ed è la stucchevole ripetizione delle stesse cose più e più volte. Chiunque la possede deve aver ciò osservato con isdegno, e confesserà che tolte quelle tante ripetizioni si sareb-

be diminuita l'edizione forse d'un paio di volumi, con buon risparmio di danaro pe' compratori, e di tempo pe' lettori. Ma basti di questi poeti tragici, i quali portarono la greca tragedia al più alto segno di gloria. Dopo di loro però essa decadde alquanto, talchè dei successori nulla ci è rimasto fuorchè pochi frammenti e parecchi nomi. Alcuni di questi ne ricorda l'autore, e chi più ne vuole ricorra al Fabricio.

Dovrei parlare adesso della commedia per compiere ciò che spetta al teatro; ma il volume, in cui l'autore dee ragionarne, non mi è fin quì arrivato. Chiuderò pertanto questo articolo dicendo, che l'opera è degna di lode, perchè ci dà sufficiente contezza de'greci scrittori, e delle edizioni loro più pregevoli. Ma gran parte di questa lode vuolsi dare al signor Emilio Tipaldo, il quale, fornito essendo di molta dottrina e di fine criterio, ne ha corretti gli errori e molte opportune erudizioni vi ha aggiunte.

CESARE LUCCHESINI.

Carteggio inedito di BARTOLOMMEO LORENZI.

Mentre si prepara in Venezia un'edizione delle opere del Lorenzi, di cui l'epistolario formerà il complemento, ci viene sotto gli occhi il manoscritto originale d'una parte dell'epistolario medesimo, posseduta da un colto concittadino dell'autore e da lui destinata a quell'edizione. Piacerà sicuramente a chi coltiva gli studi che il Lorenzi coltivò l'averne un saggio anticipato, e poichè la gentilezza del possessore ce lo permette, noi qui volentieri il daremo, così ad altrui che a nostra sodisfazione. Ci ricreano l'animo le parole di un uomo buono anzi innocente, il cui gusto è schietto come è schietta la vita, e le cui occupazioni sono un'immagine di quella quiete operosa, in cui ci sembra che vada riposta l'umana felicità.

Il conte Montanari, scrivendone l'elogio, dopo averci parlato della sua opera maggiore che tutti conoscono, ci vien dicendo: " Un altro poema ma più breve compose di latini esametri, il cui titolo è *commentarium rusticum*, ch'egli non solo non pubblicò ma smarrì, perdita a noi più amara, perchè nessun'altra poesia scritta in quella lingua egli ci ha lasciato e perchè qualche brano, che potei raccogliere dalle sue lettere, abbastanza mostra che in questo poemetto di latinità gareggiava con quel Vanierio, cui vedemmo aver egli superato

d'imaginazione e di cuore nel più bello tra gli episodi (*sul cappone che fa da chioccia*) della *Coltivazione de' monti*. Indi reca alquanti versi trovati in una lettera dell'autore ad un suo amico e discepolo, Francesco Bongiovanni, che veramente fanno desiderare i rimanenti. Or pochi altri di questi ecco ci si presentano in altra lettera ad un suo concittadino, Pietro Albarelli, che trascriveremo con quel passo della lettera stessa, che li contiene.

,, Sono contento che vi sieno piaciuti i miei versi latini. Questo è un lavoro che ho quasi compiuto così per uso mio col titolo di *commentarium rusticum*. E poichè vedete che ne ho fatto parte così per amicizia a quel giovinetto, non li crederete gran cosa. Fo quasi un esperimento di me medesimo per vedere se so più il latino e i numeri eroici. Se non che ne ho pur qualche tratto che mi lusinga di potermi lasciare a dietro e Vanerio e Rapin, non solo per le materie che io spiego nuove e difficili, ma talvolta ancora per la precisione dello stile vibrato e presso. Ad ogni modo quando una tale occupazione serve per divertirmi, se anco fosse un'insania, non vorrei che fosse levata. Vedete una di queste pazzie in quattro versi che ho scritti questa mattina (la lettera non ha data, ma è del tempo in cui il poeta per la seconda volta abitava Venezia cioè del 1778 o 79) sulla pastura e il covo delle galline.

Sed quanta est vobis (sottintendesi *spes*) *quae implumes matre fovetis*
Sollicita pullos, ovisque in vota creandis,
Sufficitis rutilo gallinam saepe marito?
Jam siliquas orobi, atque urentem culta panicum,
Et lolia et cyminum legistis, pabula natis,
Grandis ubi in cana turgeret foetus arista.
Sicca etiam furno farcit glans pinsita matres,
Nec solos pavisse suos dedit utilis ilex.
Nux absinthites est illis trita venenum,
Alsine delicium, multique oxocardia lactis
Foeturae ovorum magis, et staphisagria juvit.
Nunc vorat incoctae pullus cum furfure betas
Cyncramus, atque ebulos passim, malvasque salubres.
Et pandam urticam, dentesque leonis amaros.
Ergo agite: atque avium dum se grex fundit ab orbe
Vimineo, et crebro resonant cava tecta pipatu,
Me socium, etc. \

Questo suo raro valore nella poesia campestre accompagnavasi, com'è noto, a moltissima scienza delle cose intorno a cui la sua poesia si esercitava. E a tanta scienza, ch'egli

doveva tutta a sè medesimo, si aggiugneva una gran pratica, la quale gli abbelliva la sua solitudine e gli rendeva più agiata la vita. Sarà gradevole a questo proposito un passo d'una sua lettera (scritta di Venezia il 4 settembre 1779) al medesimo Albarelli, a cui sono mandati i versi.

„ Mi sono trovato un capitale di seicento ducati l'altro ieri, che non sapeva di possedere, e questo ho scoperto nella lezione dei libri di storia naturale di Plinio, e nella meditazione di alcuni principii chimici di Macquer; nè per metterlo a frutto mi costa altro che otto soldi di lettere inviate a mio fratello. Il primo capo appartiene alla cozione delle olive acerbe cadute per ruggine, per tempesta, per verme o altro vizio; l'altro alla maniera di cauterizzare gli alcali vegetali e animali col capnumargo di cui ho delle miniere inesauribili. Non è novissima questa seconda scoperta, come neppure la prima; ma nuovo è bene l'esame e 'l ragionamento e l'applicazione all'uso mio. Non è stata fissata ancora la dose del combinamento delle polveri calcinose coll'alcali per ottenerne la debita saturazione. Nelle opere in grande basta ottenere una proporzionata prossimità per averne il profitto ch'io mi sono proposto. Ma tosto verrò a capo anche della dose più esatta, osservando i metodi onde s'ottengono colle terre assorbenti i tartari fusibili. Sono cose facilissime e della più chiara evidenza. Ho dovuto impararle da mia posta, non senza indegnazione contro i miei antichi maestri, i quali mentre mi faceano quistionare del vauco o delle curiose operazioni della luce, non m'insegnavano mai a guadagnar un soldo onoratamente a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo. Io non vorrei esser felice senza che voi godeste del mia felicità caro Pierino. Viviamo e speriamo. Se avvenga un dì che possiate e vogliate passar un mese nella mia villa e veder la ragione, la bellezza e il frutto dell'opere mie, mi renderete ragione di quelle cure che io mi son preso, e degli studi che ho volto a stabilirmi un luogo, una vita e una ricreazione di quella sorte. Ora conservatemi l'animo ben disposto a gradirne, finchè compiuta la vostra schiavitudine e il mio esilio possiamo godere colla presenza il frutto di ciò, la di cui speranza sol ne conforta. „

La sua villa, come già saprete, era Mazurega in Val Polisella, parte sì deliziosa dell'agro veronese. In essa aveva di continuo i suoi pensieri; di essa parlava frequentemente nelle lettere agli amici; da essa, come da cosa amatissima, riceveva anche lontano la sua maggior consolazione.

„ Sono ancora in Venezia (così a quel suo Albarelli il 27 settembre del 1778), nè se non dopo degli 8 di ottobre si parlerà di mutar soggiorno. Io sono peraltro indifferentissimo. La mia assiduità riscuote miglior testimonio sotto gli occhi di quelli a cui serve, i quali lontano, stimandola anche molta, non la potrebbero imaginare quali sono costretti a vederla. Dall' altra parte una campagna che non m' appartiene non mi ricrea gran fatto. Un deserto di mia ragione mi sarebbe più caro che il terrestre paradiso non mio. Io ho descritti a quest'ora tutti i lavori autunnali e invernali, che debbono ristorare parte delle mie colline. Ho alla vista presente ogn' angolo di quelle balze, ne conosco le piagge, i terreni, i costumi, quai colti adottino, quali ricusino, come se fossi presente. Con poca spesa mi studio ogn' anno di ornar quel sito, ove medito di riposare i miei giorni e di chiuder la favola della vita. „

Dalle quali parole non si argomentasse mai che il possesso d'una campagna più che la campagna per sè medesima gli stesse a cuore. Ma oltrechè noi amiamo particolarmente ciò che ne appartiene, come mai il buon Lorenzi avrebbe potuto godere di quello che chiamasi soggiorno di libertà, se la libertà gli era tolta? Nè si pensi ch' egli nella campagna pregiasse più l' utile che il dilettevole; ma poneva nell' utile gran parte di diletto, seguendo in ciò la natura, che all' uno vuol che l'altro si accompagni. Del resto egli non bramava quest' utile soltanto per sè; ma dava consigli a quanti voleano riceverne, onde essi pure sel procacciassero, e ne prendeva diletto come del proprio. In una lettera, scritta da Venezia il 30 aprile del 1774 ad una nobile fanciulla di casa Tamanini di Trento, egli aveva caldamente raccomandata a lei e a'suoi una copiosa piantagione di gelsi, calcolandone minutamente la spesa e il prodotto. La piantagione fu fatta ma con poco prosperi auspici, dacchè la mancanza di pioggie dava a temere che sarebbe fatta indarno. Alfine le pioggie vennero, i gelsi miser radice, cominciarono a prometter bene di sè medesimi, e la fanciulla si affrettò di dare così buona notizia al Lorenzi che n'era ansioso. Vedete con che trasporto questi le risponda in data dei 29 maggio dell'anno che si diceva pocanzi.

“ Godo pure che i suoi gelsi sieno belli e frondosi, e mi par di vederli e abbracciarli e baciarli, tanta è la compiacenza e sodisfazione che ne risento. Da me, via dagli ulivi, de' quali le scrissi, e pochi mori, seppi che non si piantò pure una vite, per non gettare l'opra inutilmente e la spe-

sa. Vegga se la siccità era grande. Ci vuol pazienza: pianteremo nel dechinar dell' autunno con esito più felice. Intanto, quello che importa più e che più costa, i luoghi sono eccellentemente apprestati. Non mi meraviglio pertanto di ciò che avvenne al mio sig. Giampietro. Credo ch' egli soffrirà facilmente un tal dispiacere, come quello di non aver potuto piantar le viti che non sariano state meno di mille maglioli. La piantagione de' mori è più sicura; e mi piace ch' ella pure convenga della loro utilità. ,,

Aveva il nostro poeta agricoltore proposta alla nobil fanciulla, quale occupazione gustosissima, l'educazione delle api. Nella lettera del 20 aprile, che già si è citata, le avea scritto:

„ La ringrazio poi anche della prova incominciata di tenere api. Aspetto da Roma una forma d' alveare che m' ha promesso il principe Chigi, che ne avrà da ducento sulle foci del Tevere, ed è dilettantissimo di questi studi. Quando l' avrò, non mancherò di comunicargliene la costruzione, o mandargliene qualche esempio indicando gli usi e le utilità. ,,

Nella seguente le attiene la promessa con parole di pazientissimo maestro, alle quali non sembra mancare se non quella toscana proprietà che l'autore per istudio non potè abbastanza apprendere, e che avrebbe facilissimamente acquistata, aggirandosi pel nostro contado.

„ Vengo ora a dirle qualche cosa di quel che so intorno alla forma e all' uso dell' alveare indicatole. Ne ho avuto a quest' ora un esempio in cartone da Roma, procuratomi dal sig. principe Chigi. L' ho veramente spedito a Verona al fratello col le dovute istruzioni; ma non è cosa che io disperi di poterle descrivere colle parole, e con quattro segni malfatti in un foglio che quivi inchiudo. ,,

Come questo foglio non s' è qui rinvenuto, noi omettiamo la descrizione, che senza di esso non sarebbe facile ad intendersi. L' alveare ghigiano sembra avere qualche conformità con quelli di Palteau e di Massar, è forse egualmente economico che quello di Boisjugan, e senz' essere così ingegnoso come quelli di Blangy e di Ravenel, o come il recentissimo dell' americano Black, può dirsi assai bene ideato. ,,

“ Le comodità, scrive il nostro Lorenzi, che presta questo alveare sono di poter aprire interamente la parte di tramontana e castrarlo, come dicono, levando con un coltello in forma di ronca i favi, la cera e 'l mele acciocchè l'api tornino a fabbricare. L'altra è che, quando si volesse vuotar tutto, si pos-

sono costringer l'api con un poco di fumo dalla parte di mezzodì a passare a quella di tramontana, ove innestando un altro alveare vuoto si ricovrano, senza la crudele necessità di ammazzarle, siccome s' usa. Non so, se quando uno sciame novello è per partire, si potesse fare lo stesso innesto d' un altro alveare e pigliarlo tosto, senza aspettare che vada errando con pericolo, e con difficoltà di raccorlo. Credo che sia anche a quest' uso. Ma io ne ho sospirato sempre le prove, senza poterle tentare; e gli autori non me ne parlano con chiarezza. Mi raccomando alle sue sperienze. Questo posso affermare, che l'alveare vuoto, che s' accomoda a pigliar il fuggitivo sciame (del che conviene star in attenzione e accomodar l'albergo prima che fuggano l'api novelle) giova moltissimo che sia fregato con aglio e cipolla o altra erba forte e d' odore e di succo accerrimo, per allettarvi gli ospiti a far dimora; e ciò è meglio che ungerlo di mele. Le altre operazioni, per raccor mele e purgar la cera, l'apprenderà da chiunque raccoglie di quest' entrata, e son certo che la sua gentilezza le tratterà con maggior perfezione. Con tutto ciò, se di qualche cosa sarò richiesto, lo avrò per un favore singolarissimo, e gliene dirò quel poco che ho potuto imparare. Si usa non privar gli alveari di mele interamente acciocchè abbiano l'api da vivere nell' inverno; ed è meglio in ciò essere più cortese, che non sono gli avari coltivatori di quest' armento, che per torgli troppo della sua provisione lo lasciano perire. V' ha però un modo di preparargli una pastura di poca spesa, e di mia invenzione, che non voglio lasciare di suggerirle. Ora che i gelsi avranno le loro frutte mature, ne faccia scuotere dolcemente in un lenzuolo da dodici in quattordici libbre. Le faccia scottare nel forno, dopo che se n'è tratto il pane, stese sopra qualche tavola o graticcio: e quando sono raffreddate le metta in un vaso di terra forbito e senza odore, spargendole a suolo a suolo d' un dito di farina di sorgo, che si conserveranno cento anni senza ammuffire o inacidirsi. Avviso adesso, perchè non sarà tempo dopo. Nell' inverno poi, che comincia in sul finir dell' autunno, quando si veggono l' api a non voler più uscire al pascolo, e si fermano vicino a casa, ponga di questa conserva (fatta morbida col bollire in pochissima acqua, tanto che resti come una polpa anzi tosta che molle di troppo) in una scodella vicino all' alveare, e vedrà che si coprirà d' api e si ristoreranno. Se ne può usare una libbra alla volta. Si può anche far bollire questa libbra di pastura (ben pesta in prima) in tre libbre di

acqua, e colandola metterla in un catino presso all' alveare. Ma nel catino bisogna immergere una pezza di fanella o di panno bianco o di scarlatto, il quale galleggierà mezzo immerso nell' acqua, e farà sì che l'api non s'anneghino, mentre vanno pompando di quell' umore. Mi sono inventato questo modo di pastura, perchè i miei cari signori Varrone e Plinio adoprano dell' uva passa e dei fichi secchi, che non mi comoda di comperare. Bensì non mi dispiacerebbe, secondo loro, preparar in autunno del mosto d' uva ben siroppato, da impastar qualche pugno di farina gialla, in modo che nè fosse troppo liquida perchè non s'anneghino le api, ne' troppo dura che non si potesse succiare; e invece di zucchero la spruzzerei di sale tanto caro alle api, che io son persuaso che là appunto onde viene maggior copia di cera, s'abbia d'aver in considerazione la vicinanza de' salsi umori, de' quali sono sì amiche queste bestie. Mi dirà forse ch' è pericolosa l'operazione di levar i favi ad un alveare pieno di api; ma si può scacciarle alla parte opposta con un poco di fumo, che le intormentisce alcun poco ma non le uccide; si può vestirsi un buon paio di guanti, e aver una maschera cogli occhi di velo trasparente. Ma non voglio dirle tutto, perchè amo che le resti qualchè difficoltà, onde mi rinnovi il piacere di ricever sue lettere, ec. „

Abbiamo recato a disegno questo passo intorno ad una materia, ch' era al Lorenzi meno familiare di molte altre, onde si argomenti qual fosse il suo genio per le cose campestri e quanti lumi possano aspettarsi dal suo carteggio. Son noti parecchi suoi scritti agrari; altri se ne faranno conoscere al pubblico per mezzo dell'edizione completa delle sue opere; e confermeranno la riputazione ch'ei s'era acquistata co'primi. Potrebbero però dalle sue lettere, dettate con piena fiducia e quasi dissi con estro, uscir fuori più che da qualunque suo scritto meditato idee originali e suggerimenti inattesi. In una poco anteriore a quella, di cui si è fatta pur dianzi così lunga citazione, ei dice alla nobil giovane:

„ Ho letto i giorni passati un trattato assai voluminoso di monsieur Duhamel sopra i boschi. Ho imparato pochissime cose, perchè le altre sapea, e ne so anche qualcun' altra che non ho letto. Ho notato poche cose delle importanti per farne argomento di lettera al sig. Giampietro quando avrò occasione di scrivergli. Ho scritto anche un commentario in versi esametri latini per uso dimestico e con matematica certezza che se alcuno me lo trova su 'l tavolino in questo paese,

non capirà niente de' fatti miei, che non amo di palesare. Fingo in una disgressione, che il mio caro sig. Giampierino venga a trovarmi in campagna; e gli dico ciò che troverà sulla carta che includo nella presente, e che mi farà grazia di consegnargli. Mi sono compiaciuto di saper ancora scrivere questa lingua numerata; e molto più del pensiero che mi scelsi a questo passo da esprimere. Sarà ciò se non altro un argomento del costante amor mio, e che mi occupo dolcemente a pensare ad un amico sì caro „.

Il buon Lorenzi, che nell'autunno del 1778 ne sapeva, in proposito di boschi, per lo meno quanto il Duhamel, e di tutto il resto, che riguarda la coltura de'campi, dovea saperne in proporzione; quanto crediamo noi che avrà accresciuto il tesoro delle sue cognizioni negli anni successivi fino all'inverno del 1822, in cui cessò di vivere? Scemato il fuoco giovanile che lo facea poeta, cessata per lui quasi ogni distrazione, venuti in onore per tutto gli studi agrarj, fattasi dell'applicazione della chimica all'agricoltura quasi una nuova scienza, parmi che le ultime lettere del Lorenzi debbano racchiudere, in proposito di ciò che ormai esclusivamente lo occupava, assai cose importanti. Fra queste lettere ci dice il suo elogista che ve n'erano di bellissime, le quali i suoi veronesi tutti erano avidi di leggere, per ristorarsi della sua assenza dalla città, e della privazione d'altre sue opere. Desideriamo di leggerle noi pure; massime dopo aver veduta questa cinquantina all'incirca, da cui abbiam cavato qualche saggio. Così, come le lettere, si fosse conservato il poema latino, di cui si fa nuovo cenno nell'ultimo passo da noi citato! Questo passo è prezioso, e potrebbe servir di annotazione ad un altro del suo elogio, che vogliamo trascrivere. " Il Lorenzi non fu del certo privo di amici; ma forse uno gli è mancato, la cui intimità fosse la delizia della sua vita, o il cui gusto la perfezione delle sue opere. Tale mancanza parmi, che dallo stesso di lui poema traspiri, perchè esso tuttavia contiene di che esercitare un amico di gusto squisito, e perchè qualche amico di più, che le rupi e gli alberi, in esso vedrebbesi nominato, se stato fosse particolarmente intimo di qualcuno. " Il poema latino abbellito com'era di un caro nome e riscaldato di un dolce affetto sarebbe riescito a noi pure di dolce lettura.

Tali ci riescono quasi tutte le sue lettere che abbiamo sott'occhio, e specialmente quella alla nobil fanciulla che si diceva, e ch'egli ci rappresenta come un modello di grazia e

di virtù. Pare ch'ei non le fosse tanto gradito precettore di cose agrarie, come di cose morali; e forse ei non cercava invaghirla dell'agricoltura, che per mantenere in lei il gusto dell'innocenza. Recherò un tratto d'una sua lettera dei 4 agosto 1774, il quale farà pensare a molte cose, e porgerà idea del modo con cui egli sapea filosofare a penna corrente.

" Passo a quel punto della sua lettera ove gentilmente si lagna ch'io abbia interrotte le mie lezioni. Veramente non so bene quando le abbia incominciate, poichè, se dissi pur qualche cosa, si fù così di passaggio e tanto timidamente, ch'ella potea vedere quanto fossi lontano dall'arrogarmi, e quanto ricusante per assumermi un tale ufficio. Confesso il vero, che avea preparato ultimamente una lettera sopra questo soggetto, la qual temendo di mandare a lei ho poi spedita al fratello, perchè ne facesse quell'uso che gli paresse più conveniente, fidandomi più assai della di lui prudenza che della mia. E chi sa che a lei non vengano da lui stesso, come mi accenna, non tanto le cose da me ascoltate una volta, quanto quelle che gli mandai da leggere ultimamente? Io sono contentissimo d'aver tenuto quest'arte che ha potuto forse giovare a due, e a mantenere la lode del rispetto che le professo, e quella ancora della volontà che ebbi sempre di servirla. Sebbene saria necessario che ella mi prescrivesse il soggetto su di cui debbo scrivere, perchè non vagassi incerto nell'ampiezza degli argomenti di questo genere, e allora potrei o mi studierei di scrivere più a proposito. Ora, parlando in generale se pur le piace, dirò, che non è sì meschina educazione, che non basti ad un animo ingenuo siccome è il suo, e che non è studio che non possa peggiorare uno spirito cattivo. L'ape ogni sugo converte in miele, il serpe anche i più dolci in veleno. Quante donne che sariano state l'amore della società sono divenute intollerabili per avere studiato? La ragione si è perchè già non possono aver tempo di perfezionarsi, o loro manca spesso il talento, e diventano appena mediocri, cosa che basta per farle vane, non basta per farle saggie. Noi non cerchiamo lettere quando andiamo a visitare una donna. Se parlo di me, trovo che taluna che studiò pur qualche cosa mi dà molto da compatire, niente da ammirare, se non che l'imprudenza di voler con poche parole tolte ad imprestito da un poeta o da un romanzo gareggiar meco di cognizioni in un genere, che è tutto, con sua buona pace, di mio diritto ,,.

Studi solidi e ben fatti gioverebbero a prevenire a que-

sto riguardo ogni ridicolezza, poichè non vi è nulla di più modesto che il vero sapere; e perchè il buon giudizio, perfezionato da tali studj, farebbe sentire in ogni cosa quella convenienza e quella misura, che mai non si oltrepassa impunemente. Lo stesso Lorenzi pare che così pensi, giacchè soggiunge indi a poco che fra le donne *comunemente studiasi tutt' altro che quello che converrebbe*. Ma ascoltiamolo ove ci descrive una classe assai più numerosa, per cui sarebbe una lode anche il rimprovero di studi vani.

" La maggior parte (*delle donne*) teme la solitudine più dell' inferno, parendo loro che questa sia un giudizio che le condanni o di bruttezza o di vecchiezza o di povertà. Per questo si antepone il partito più ricco al più virtuoso, perchè coi comodi della fortuna sperano di ricomperare i difetti della forma e dell' età. Ed ecco come si trovano in necessità di far le spese ai propri adulatori. Le più giovani e le più belle è quasi impossibile che abbiano un amico: hanno più spesso degli amanti che è bene una cosa assai differente, cioè invece d' un buon consigliere, d' un estimatore della virtù, d'una persona onesta, hanno un giocatore, un ignorante, un' effeminato, un libertino talvolta, e quasi tutti di tutt' altro e di se stessi piuttosto che del vero merito innamorati. Tal fa pompa di sensibilità, ed è passione; tal di delicatezza, ed è malattia; tal di nobiltà, ed è arroganza; tal di conoscenza, ed è leggerezza. Non saria meglio mille volte esser sola, che vivere con una tal compagnia? Eppure si teme di perderla, a costo di sofferire la più inutil gente e meschina; e tanta è la paura, che arriva a scusare i più gran difetti, ad interpretarli quasi virtù . . . . . Intanto gli uomini onesti, che sono in libertà, e che si trovano mal soddisfatti di vivere cogli stolti, le abbandonano, o si vedono rarissime volte, e così restano colla feccia dei più cattivi. Eppur si filosofa, e si studiano le leggi del vivere in compagnia, che sono l' arte d' ingannar molti e più d' ogni altro se stesse. Poichè non sono mai riposate e contente. E così deve essere. Sono oziose e trattano oziosi, che non hanno altra professione che del far nulla Così si pesano adosso scambievolmente (perchè non è cosa più pesante dell' ozio) e per fuggir la fatica d' un' onesta occupazione incontrano quella di sopportarsi l' un l' altro che è la più insopportabile. Da questo avviene che i divertimenti, de' quali formano una catena non mai interrotta, le affaticano anzichè sollevarle, ec ".

Questo linguaggio è schietto più che elegante, ragionevole

più che ingegnoso. Ma la schiettezza e la ragionevolezza non sono un picciolo pregio; e il loro effetto sugli animi ben disposti è grandissimo. Alla persona, con cui Lorenzi lo usava, sembra che riuscisse molto persuasivo. Ella finì, non solo coll'avere a noja tutto quello che è frivolo, ma quasi coll'avere pel ritiro e le occupazioni campestri l'istesso gusto di chi la consigliava.

" Oh quanto mi son compiaciuto (leggiamo in una lettera senza data) ascoltando come con più amico sguardo ella mira il soggiorno della campagna! Possibile ch'io abbia potuto contribuire a farle nascere in cuore un tal sentimento? Lo debbo io credere? O lo dice forse per lusingarmi? A dir vero io non ho mai parlato con lei di queste cose col pensiero di guadagnar la sua approvazione, nè colla speranza che facessero quell'effetto che dalle diverse idee delle donne non mi promisi giammai. Le dirò bene che se la cosa è così come mi scrive, io la stimo moltissimo, l'ammiro, la ringrazio, e direi anche (se non suonasse male agli orecchi d'un cattivo interprete) le voglio più bene che non le ho voluto in vita mia. Ella mi perdoni. Sa quanto amo il mio caro Pierino. Ella incita col genio docile e virtuoso i suoi studi: che posso io fare considerando ch'ella ha in ciò anche un merito maggiore, e che le dee costar la vittoria di fortissimi pregiudici? Io non conosco che due damine da poter paragonare con lei. Una è la contessa Francesca Rambaldi, moglie del colonnello Pompei, che ha imparato a ordinare qualunque agreste lavoro, e che potrebbe comandare alla truppa di mille uomini tutte le militari evoluzioni: l'altra la marchesa Eleonora Giona, nata contessa Emilj, che può montando a cavallo passeggiare i rivelini d'una risaia, ordinarne gli inaffiamenti, disporne i quarti, reggerne i canali. Le quali signore io dirò che le ammiro ancor meno di lei, perchè finalmente, avendo di che occuparsi, meglio possono ingannare il tempo, e cogliere maggior diletto. Per lei non è così. La sua ragionevolezza le dipinse inutili ed insipidi i costumi di chi vive in conversazione più numerosa; e però solo al suo consiglio ella deve il piacere della sua presente tranquillità. Or bene: ella è impegnata a mantenersi simile a se medesima. Io ardisco di proporgliene un modo, e sia di domandar conto al sig. Gio. Pietro di quel che fa. Voglio credere che ella si fidi di lui; che poco anche le importi di saper queste cose. Non serve: faccia a modo mio. Ciò servirà a rendere a lui care le sue occupazioni, veden-

do che sono care ed importanti anche a lei. La cosa non è indegna della sua conoscenza. Chi sa che un giorno non le dovesse importare? Si faccia dar le mie lettere, che sono piene di rustici ragionamenti. Sono scritte assai bene, sono chiare, sono dettate d'uno stile che non l'è ignoto. Le cose non sono difficili. Non le manca nel fratello un interprete. Ma perchè questo? mi dirà. Perchè in tal modo, facendo un passeggio, le diventerà dilettevole, ed avrà quinci qualche difesa dall'ozio, che fa noiosi i volgari divertimenti. La contessa Lavinia Pompei, or colla mia compagnia, or con quella del sig. Alessandro Guarienti, ha fatto un'ampia cognizione di botanica, per cui passando lungo una strada non è erba, non è fiore che non conosca per nome. Ed era pure un piacere, quando mi trovavo con lei, vederla farsi un mazzetto di persicarie, di sonchi, di millefogli, d'elleborine, di gallii, di dauchi, di geranj, e sfrondar qualche volta una saponacea, un siliquastro, un evonimo, un amorino, un ligustro e dirne ancora le qualità . . . . Non permetta che alcuno sappia queste cose di quelli che sono sciocchi; e so che così le terrà celate a molti. Io so che le devono costar pochissimo alcuni momenti donati così di passaggio anche a questi pensieri, e so altresì che le saranno di una utilità, per accidente, grandissima ,,.

Questo scrivere, ci bisogna ripeterlo, è schietto ma negletto; e se non ci fosse di meglio nell'epistolario, noi consiglieremmo gli editori a non pubblicarne che quella parte, che abbia abbastanza pregio per l'importanza delle cose. Osserviamo però (e ciò torna a vanto del cuore del Lorenzi) che l'affetto suol dargli e più eloquenza e più grazia a misura che in lui è più vivo, onde se si trovano le lettere al fratello della fanciulla, da lui sommamente amato, speriamo ch'esse possano essere assai buoni modelli nel loro genere. E perchè la nostra speranza sembri fondata, veggansi ancora queste quattro righe che lo riguardano, e che caviamo dalla lettera, onde furono cavati pocanzi que' ragionamenti morali.

,, Ho mille prove del molto amore ch'ei mi porta; non dovrei più temere che fosse per dimenticarsi di me: con tuttociò mi raccomando anche a lei, acciocchè le scriva quel bene che può, se non altro dell'animo mio, e me lo tenga amico, poichè mi sento scoppiar il core di malinconia, quando penso talvolta che sarebbe di me, se il mio Pierino non volesse più sapere de' fatti miei. Ella non si meravigli di queste cose, e creda pure che non è inopia d'amici che mi ridu-

ca a queste paure .... Dirò come dicea quel francese : cento sono più belle di Giulietta, ma nessuna è come Giulietta. Così è appunto di lui. Ei mi par così fatto secondo il mio cuore, e mi sembra così moderato per contentarsi di quel poco che io sono, che amore da una parte e speranza dall'altra m'han tolto in mezzo , perch' io non creda di poter essere felice a questo mondo , senza il piacere d'essergli amico ,, .

Quest'ultimo periodo, espresso in bei versi nella *Monteide*, avrebbe prestato all'affettuoso elogista del poeta una citazione desiderata , e a noi un piacere più caro di quelli che gusta il solo intelletto.

M.

Flora veronensis , quam in prodromum Florae Italiae septemtrionalis exhibet CYRUS POLLINIUS. Veronae Tom. I. II. III. 1822. 1825.

Mentre alcuni fra' bottanici italiani ci vanno da più anni pascendo di lontane speranze di una *Flora italica* , ecco condotta a fine, col terzo volume, dal sig. Dott. Pollini un' opera , che sotto il modesto titolo di *Flora Veronese* , comprende pressochè tutte le piante indigene dell' Italia settentrionale. Nè si vuol punto misurare il pregio di questi lavori dalla estensione delle provincie che ne fissarono i confini. Non avremo mai una Flora italiana completa , che dal concorso di molti bottanici , ciascun de' quali applicato a descrivere e illustrare le piante de' luoghi ch' egli potrà a più riprese visitare , tutti insieme vengano a fornirci i preziosi materiali di una tanta impresa . Saran questi per noi i veri autori della Flora italiana ; nè saprem mai confondere le loro originali ricerche con i facili tentativi de' loro compilatori . È vero bensì che queste flore parziali , ridotte le più volte a ripeterci i nomi di piante comuni a tutta Italia , a copiare da altri , cogli stessi difetti , le loro definizioni specifiche , ad applicarvi sinonimi già stati preparati e corretti, a darci in ultimo , dal canto loro nulla più che la notizia che la tale specie trovasi in luoghi ove strano sarebbe che la non vi fosse , sono puerili lavori di nessun conto per la scienza . Ma ben lungi da questa censura è la Flora Veronese del Dot. Pollini , il quale ha realmente renduto con essa alla Flora italiana un tributo degno del

suo ingegno, e di quella riputazione che per altre produzioni di bottanico argomento egli si è giustamente acquistato.

Verona, ordinario soggiorno del Dot. Pollini, e quindi centro delle sue peregrinazioni, ha dato il nome alla Flora, benchè i suoi confini siano di gran lunga più estesi della provincia Veronese. Poichè tutto quel vasto piano inclinato che dal ciglio delle Alpi Retiche, protendendosi per le Noriche scoscende sulle pianure Lombardo-venete, e si distende fino alla sponda sinistra del Po, è stato il teatro delle ricerche dell' autore.

In quelle altissime vette nevose imminenti all' Italia settentrionale, nelle vaste selve che ne ingombrano il dorso, nella variata esposizione delle loro tortuose valli, sulle tiepide sponde de' laghi che s' internano tra le viscere di que' monti, e negli aperti e limacciosi campi lombardi che ne faldano la base e fino al Po si distendono, quale varietà di temperatura, di esposizione, di suolo, e quindi di sede non offre quella regione alla tanto varia indole delle piante; e quale messe feconda di ricerche per l' autore della Flora veronese! Fu saggio consiglio del Dott. Pollini di avere, per mezzo di osservazioni barometriche, determinato l' altezza sul pelo del mare di tutta quella schiera di monti; riesce quindi più cospicua la rapidità con cui discendendo da quelle alture cambia l'aspetto della vegetazione, che come è noto sta in corrispondenza coll' altezza; nel che siam d' avviso aversi pure a tener conto di una temperatura, che direm *permanente*, particolare alla vasta valle del Po, chiusa a tramontana dalle Alpi, e a mezzodì dall'Appennino, per cui scendendo dalle montagne, all' avvicinarsi della pianura, la temperatura, come abbiam avuto più volte occasione di conoscere, cresce con legge più rapida assai, che non porterebbe il solo declivio. E se l' autore avesse fissato le altezze a cui le stesse specie discendendo in direzione opposta dalle Alpi scompaiono, avrebbe verificato che assai prima van mancando dalla parte d' Italia, che dal suo fianco settentrionale; e si ha in questo un tratto caratteristico delle flore che regnano alle falde opposte delle Alpi.

La stazione in altezza cui giungono diverse specie è un dato fisso, come è la temperatura assegnata a ciascbedun vivente per l' esercizio della vita. Ma due cagioni principalmente perturbano questa legge nelle piante. In primo luogo la diversa giacitura e conformazione de' luoghi, di cui abbiamo poc'anzi fatto parola; e con questa cagione concorre la diversa natura del suolo; ossia che questo talvolta somministri maggior ca-

lore alla pianta, che in esso alligna; ossia che per esserle più confacente e nutritivo, la pianta tragga da esso maggior forza e vigorìa per resistere all'insulto di una temperatura più bassa. E più volte ci avvenne di osservare che alcune specie avvezze a tenersi in luoghi depressi e temperati, salivano ad altezze considerabili, in grazia del suolo, che senza interruzione dalle falde di un monte proseguiva inalterato fino alla sua vetta. È da notarsi che quell' osservazione ci è occorsa a preferenza nel suolo magnesiaco. Ci siamo alquanto trattenuti sopra questo argomento per far conoscere quanto meriti di essere seguitato l'esempio del Dot. Pollini, nel descrivere esattamente il suolo delle regioni di cui taluno si propone di compilare la flora, nè dubitiam punto di assicurare, che in questa parte del suo lavoro l'autore non ha meno ben meritato della bottanica che della geologia.

A malgrado delle anomalie che la varìa giacitura de' luoghi, e la natura diversa del suolo arrecano nella sede delle piante comparata all'altezza cui vivono, è comodo ritenere la divisione stabilita dall'autore, comprendendone tutta l' estensione in sei zone. La prima, ove giace Verona, a 70 metri di altezza dal mare, occupa gli aperti piani che dal piè di quei monti si distendono fino alla sinistra sponda del Po. E ben si scorge che questi ultimi confini non son certamente quelli stabiliti dalla natura, che ha unito in una sola regione, e sotto la comune influenza di giacitura e di suolo, le piante tutte che allignano ne' vasti piani traversati da questo fiume.

La seconda zona detta *collina*, che da 70 metri giugne a 500, fornisce la prova di quanto la giacitura de' luoghi tempera l'influenza dell'altezza. Infatti vediamo a viver quì molte piante australi, come *l'olea europaea*, la *Cercis siliquastrum*, l'*arbutus Unedo*, il *Pinus Pinea*, il *Pistacia vera* al ridosso delle altissime vette che le proteggono da settentrione; mentre perirebbero certamente nelle aperte pianure comprese nella prima zona, benchè a un' altezza assai minore.

La terza zona, compresa fra 500 e 1000 metri di altezza, è detta dall' A. regione montana, cui non ci piace di vedergli sostituito il nome di regione *del Faggio*. Poichè col variare di latitudine variando la temperatura, la sede del faggio, assai più elevata, si trova nelle latitudini più meridionali. E senza uscire d'Italia, bisogna salire almeno a 800 metri negli appennini ligustici, e nelle alpi marittime per trovare i boschi di

quest'albero, che ascendono probabilmente ad una elevazione anche maggiore nell'Italia più meridionale.

La quarta zona, che dai mille metri di altezza sale a'1500, è la sede degli Abeti, de'Rododendri, delle Pirole, di varie maniere di Genziane, e di Aconiti. Avremmo desiderato che l'autore avesse detto meno generalmente che questa zona alimenta la famiglia de' Pini; poichè se hanno in essa loro sede natìa il *Pinus sylvestris*, il *Larix*, il *Picea* e il *Cembra*, non vivono che nelle zone più basse il *Pinea*, il *Pinaster*, il *Maritima*, e l'*Haleppensis*; anzi può dirsi di quest'ultimo che ama sempre specchiarsi sul mare delle rupi ligustiche e napoletane. Nè sapremmo ugualmente approvare, che fossero state addette a particolari zone certe specie, delle quali la regione è sì estesa, che dalle zone più basse per le più eminenti si propagano, e in tutte ugualmente riescon prosperose. Tale è tra questa la *Daphne Cneorum* che l'autore ha circoscritto alla zona alpina, e che comincia a trovarsi in Liguria a 80 circa metri di altezza dal mare, e sale vigorosa l'imminente apennino fino a 1000 metri sopra l'*Acquasanta* presso Voltri. Anche l'illustre Haller aveva ugualmente opinato di questa specie nella sua Flora elvetica.

La quinta e sesta zona portano ugualmente il nome di *alpina*, distinte col nome di *inferiore* la prima, e *superiore* la seconda. Tutte e due stanno tra il livello di 2000, a 2500 metri di altezza cui giungono, e superano talvolta le alpi Vicentine e Veronesi, e il tanto noto a' botanici Monte Baldo. Cessa nella prima di queste zone lo stabile soggiorno della specie umana: il suolo più non comporta che umili arbusti, e di questi pure si spoglia nella sesta zona, per non vestirsi più che di umili erbe, e piante crittogame.

Fra i molti corollari che potrebbero dedursi da queste osservazioni del dottor Pollini, ci basti per ora di fissar quello che mette sott'occhio quanto più rapida sia la legge con cui la temperatura decresce salendo per le alpi dell'Italia settentrionale, di quella che ha luogo sul dorso mediterraneo dell'apennino ligustico, e delle alpi marittime. E per avvalorarlo con nuove prove, aggiungeremo di aver riconosciuto in questi monti, la zona dell'abete assai più elevata di 1500 metri, ai quali s'incontra sul dorso delle alpi. Parimente l'olivo, che nei monti veronesi non oltrepassa i 500 metri di altezza, l'abbiam veduto stendersi fino a 660 metri nell'alta valle di Albenga, presso al villaggio di Parnassio, nella riviera di Ponente. Nè intendiamo punto

che di queste differenze di altezza sia interamente accagionata la latitudine più meridionale, che in tanta vicinanza è insufficiente, ma vi ha certamente la sua parte la temperatura *permanente* più elevata del cratere del mediterraneo, di cui quella schiera di monti che gli sorgono in giro sentono l'influenza. Vedrem tra poco che con queste differenze la natura non solo si limita a variare la sede delle stesse specie, ma va preparando l'albergo a nuovi ospiti, destinati a popolare una botanica regione diversa.

Abbiam seguitato passo passo l'autore in queste sue originali osservazioni, e se ci è occorso talvolta di rilevarne qualche difetto, ciò dee provargli l'interesse e la parte che abbiam preso ne' suoi lavori. E ci piacque di produrre opportunamente alcune nostre osservazioni, tratte dalle molte che abbiamo istituite sopra questo argomento, delle quali non avremmo potuto rilevare tutta l'importanza senza un punto di paragone cui riferirle, e che appunto quelle del dottor Pollini ci hanno fornito. Se i botanici italiani fisseranno col barometro i livelli delle montagne che vanno visitando, se valendosi di buone osservazioni termometriche sapranno valutare la temperatura che spetta all'altezza, e le modificazioni che la giacitura de' luoghi, e la diversa latitudine vi arrecano, se col soccorso delle scienze ausiliarie distingueranno l'indole diversa de' terreni, allora potremo in una Flora italica schierare le piante nostre, e scorgerle in siffatte dipendenze colle loro stazioni e località, che la fisica a un tempo, la geografia botanica, e l'agricoltura principalmente ne trarranno i più grandi sussidi. Ed è poi colpa nostra se in queste produzioni di botanico argomento, ridotte sempre a pure e magre definizioni di specie, registrate in modo che sembrano disperse dal caso sulla superficie del globo, e per di più irte di voci tecniche, necessarie certamente, ma che pochi intendono, ci siam segregati da ogni consorzio con quelle scienze, colle quali appunto era duopo legarsi strettamente per progredire con esse all'avvanzamento dell botanica.

Pieni di speranza che questi nostri desiderj tocchino il cuore de' botanici italiani, ritorneremo alle nostre considerazioni intorno a'confini assegnati dall'autore alla sua Flora Veronese. E furon certo arbitrarii quelli, che la chiudono a ponente, segnati dal corso del Mincio, e da questi per l'agro bresciano, salendo per la Valtellina alle alpi rezie; poichè non v'ha confine che possa giustamente dividere la natia sede delle piante, che per ogni verso naturalmente si disseminano per le va-

ste e non interrotte pianure dell' Italia superiore. Non intendiamo per tanto di censurarne l' autore, se nel novero delle specie da lui registrate, spesse volte uscendo da' confini assegnati alla sua Flora, ammette quelle che nelle pianure Ticinesi, e nel pendìo delle alpi Graie e Cozzie furono dal Balbis, dal Biroli, e dall'Allioni scoperte. Chè anzi bellissimo lavoro, di cui i confini posson dirsi segnati dalla natura, sarebbe stato raccogliere in una flora tutte le abitatrici di quel vasto cratere formato dalle due schiere di monti, le alpi e l' appennino, che si alzano in giro sul lembo dell' ampia pianura dell' Italia superiore. Della qual flora, quale sarebbe l' analogia tra le specie che dalle falde delle alpi Cozzie largamente si disseminano per le pianure circonpadane; quanto pieno d' interesse il ragguaglio di quelle che a diverse altezze s' innalzano per gli opposti dorsi dell' alpi e dell' appennino; quanto più ricche di piante e quindi meglio abbozzate le naturali famiglie che in quel cratere hanno stanza, è cosa facile il sentire.

In questi nostri progetti, null'altro dee scorgere il dottor Pollini, che il desiderio di veder uscita dalle sue mani perfetta un'opera, che qual è ha tanti titoli al suffragio de' botanici. Ma l' idea di presentare nella sua Flora veronese il prodromo di quella dell' Italia superiore, lo ha messo nella necessità di confondere i confini di due regioni botaniche realmente distinte. Non sarebbe certamente stato meno pregevole benchè meno esteso il suo lavoro, se a'piè di ciaschedun genere della Flora veronese, egli si fosse astenuto di registrare i nomi di quelle specie, che l'Allioni, il Bertoloni, il Viviani, ed altri videro indigene sulle coste ligustiche. Queste specie, che dalle sponde della Liguria, attraverso le isole, stendon la loro sede fino al littorale affricano, e dalla Provenza si van dilatando fino all' estremo lembo meridionale d' Italia, mal s' innestano con quelle che vivono sul dordo delle alpi, o nelle pianure circonpadane. Nè sappiamo comprendere come nel mandare a esecuzione questo suo intendimento, l' autore non ne abbia rilevato il difetto. Poichè avendo egli registrato i nomi delle specie ligustiche a' piè dei generi della Flora veronese a' quali appartenevano, si son trovate omesse tutte le specie particolari alla Liguria; di cui i generi mancavano nella Flora veronese. Così limitandoci alle sole piante fanerogame, non v' hanno meno di 36 generi (1)

(1) Eccoli: *Cneorum*, *Ixia*, *Ortegia*, *Crucianella*, *Hypecoum*, *Rup-*

de' quali nessuna specie è stata dall' autore registrata. Ora si vede chiaramente che in questo rapido e spesso variare di tipi generici, la flora di quelle contrade marittime sente l' influenza di una regione diversa, di cui le specie di questi generi formano un tratto caratteristico, e ne sono a un tempo l' ornamento. Nè facciam punto carico al dott. Pollini di aver ommesso queste specie nella sua flora, ma bensì di non avere ugualmente taciuto molte altre che pur vivono con quiete nella stessa regione marittima, nè mai si videro a varcare le vette dell' appennino ligustico. A dirla in breve si vorrebbe che queste flore parziali, delle quali la Flora italiana avrà a comporsi, a guisa delle diverse membra di ben ordinato edifizio, stringendosi nello spazio loro assegnato dalla natura, traessero da sè i loro ornamenti, e tutte insieme concorressero alla variata bellezza e armonia della Flora del bel paese

Che Appennin parte, il mar circonda, e l' alpe.

Del rimanente, quanto alla maniera con cui il D. Pollini ha condotto a fine la sua Flora, qualunque siano i confini che gli è piaciuto assegnarle, diremo schiettamente, che a fronte dei grandi botanici che lo hanno preceduto, il suo lavoro è pieno di originali ricerche, al punto che può dirsi di esso, che non v' ha osservazione de' suoi predecessori che non sia passata per le sue mani, e nessuna ve n'è passata che non ne sia uscita a miglior forma. E bastano a farne fede le definizioni specifiche pressochè tutte riformate, e ridotte a quella precisione, che toglie ogni equivoco nella loro applicazione. Nè egli ha usato minor criterio e sagacità nella scelta de' sinonimi, benchè talvolta, come ce ne siamo accertati in alcune piante graminacee, si sia lasciato traviare più dall'altrui autorità che dal proprio giudizio. E dobbiamo inoltre sapergli grado della diligenza con cui ha raccolto i nomi vernacoli di ciascheduna specie, e ha indicato l'uso, e la maniera di agire di quelle che possono adoperarsi in medicina. In questo modo si giunge a mettere la scienza a contatto

pia, Coris, Echinophora, Corrigiola, Crassula, Frankenia, Pancratium, Amaryllis, Bulbocodium, Aphyllanthes, Agave, Passerina, Anagyris, Styrax, Mesembryanthemum, Molucella, Clypeola, Lavatera, Biserrsula Psoralea, Catananche, Seriola, Andryala, Anacylus, Santolina, Thelygonum, Croton, Momordica, Coriaria, Ceratonia, Chamoerops.

del volgo, appunto da quel lato di pubblica utilità che può fargliene più sentire l' importanza.

Nella scelta di un sistema di classificazione il D. Pollini, uniformandosi alla scuola italiana, è rimasto fedele alle bandiere di Linneo: nel che egli ha certamente adoperato a conforto di coloro che vorranno imparare a conoscere quelle specie colla scorta della sua Flora. Nè spirito di parte ci muove punto a questa dichiarazione; chè nell' accordare preferenza al sistema del botanico svedese, noi italiani intendiamo sagrificare alquanto del nostro amor nazionale a' progressi della scienza. E avremmo di che compiacerci come di cosa patria, dichiarandoci a favore del sistema delle famiglie naturali, poichè promulgato per la prima volta in Italia dall' illustre Cesalpino, in un' epoca in cui dell' anatomia della semente, e de' solidi caratteri di classificazione ch'ella fornisce, nessuno aveva neppur fiatato, fu tanto oltre spinto dalla perspicacia di quel sommo filosofo, che lasciamo alla coscienza dei botanici francesi il dirci chi ne fu l' inventore. Se poi di questo sistema, come di sicura guida possiam valerci nella determinazione di una specie, anche dopo tutti i miglioramenti che ha sortito dalle mani di un Jussieu e della sua scuola, chiunque il sa che con esso si avventurò alla ricerca di qualche pianta. Sia dunque serbato, come nelle altre scienze si pratica col metodo sintetico, a ordinare, conforme alle loro naturali affinità, le piante state prima col processo analitico del sistema linneano scoperte e nominate. Che se questa nostra maniera di vedere sarà senza prevenzione ponderata da' botanici, facilmente si comprenderà quanto sconsigliatamente furon fatti segno di guerra perpetua due sistemi, i quali impiegati di concerto promettono alla scienza il più rapido avanzamento.

Abbiam luogo pertanto di sperare che in altre flore che potranno in seguito essere compilate, di diverse parti d' Italia, sull'esempio del D. Pollini, nel registrarne i generi secondo il sistema di Linneo, non sia mai taciuta la famiglia naturale cui questi spettano. E sarebbe inoltre necessario, ciocchè manca alla Flora Veronese, che i frammenti di queste famiglie, rimasti in tal guisa le più volte disgregati e dispersi, fossero tutti raccolti e ordinati in una tavola sinottica, onde poter cogliere a colpo d' occhio le famiglie che in quella data regione han sede, e le specie delle quali ciascheduna si compone.

Ponghiam quì fine alle nostre osservazioni intorno la Flora Veronese del D. Pollini, che abbiam contemplato dal punto di vista, che dallo stato della scienza presso di noi ci pareva più

precisamente indicato. Ed in queste tanto più volentieri, almen per ora, ci ristringeremo, che a piè dell'ultimo volume della sua opera il Dot. Pollini, con opportune correzioni e schiarimenti, ha provveduto a qualche inesattezza già stata scorta ne' primi volumi nella determinazione di qualche specie, ed ha in parte prevenuto quelle che avrebbero potuto incontrarsi nel terzo.

V.

Italy and the Italians etc. L'Italia e gl'italiani del secolo XIX. Opera di A. VIEUSSEUX. Vol. 2. Londra. 1824.

Quest'opera, già due volte stampata, ha ricevuto lodi in più giornali. È scritta in inglese, benchè l'autore, nato in Italia, sia consueto al nostro idioma. Partito egli da queste spiagge in età giovanile, e riapprodandovi adulto, volle usar l'occasione di far conoscere l'Italia a' non viaggianti inglesi: e perciò dettava il suo viaggio nella lingua della Gran-Brettagna: ed è stato più prudente, siccome era più esperto, degli altri scrittori.

Il suo viaggio incomincia dalla città di Napoli, ove sbarcò ritornandovi dall'isola di Malta. E per questo giro potè riveder l'Italia nel suo più magnifico aspetto; salutandola con giocondo animo dal libero mare, intantochè da prua sedendo rammentava tutta la storia. L'antico monte Vesuvio che arde in mezzo i dirupi delle più antiche montagne, e la valle degli Appennini che è diventata un delizioso golfo, ritraggono la mente a que' vetusti tempi, de' quali se la storia tace, ne dà la natura vivissime immagini. E intorno al golfo, Napoli che sorge nel mezzo dell'anfiteatro per colli ameni, fa rimembrar Partenope, greca repubblica, innanzichè i latini partissero dal Tevere con grandi armate. Poi seguitando fuor la città verso occidente, i ruderi sparsi per l'amabile piaggia di Mergellina e di Posilipo rammentano le ville de' consoli di Roma. È in faccia a Napoli, nell'ultima linea del golfo, l'isola di Capri, ove si fermò a lascivir Tiberio. Congiunto colla città è lo scoglio, nella cui fortezza, dicono, aver Odoacre chiuso l'ultimo imperator de' romani. Nè mancano memorie de' bassi tempi, perchè si veggono rozzi castelli e conventi, o sulle lontane rupi, o presso le grotte vicine al lido. Si scorge ad oriente il piano, ove le onde bagnavano le mura di Pompei: e poco più lungi è l'antica Nocera, in cui Federigo II trasferì que' saracini che avevano già devastato l'impero. Di quivi costeggiando gli appennini sale e scende la via alla pa-

tria del Vico, alla patria del Tasso: prossimo il villaggio di Vico alla città di Sorrento, e posto il primo in alberato poggio, la seconda in valle odorosa per aranci e fiori; l'uno e l'altra sulla marina. Onde il navigante tra poppa e prua si volge lieto ad amendue le sponde, sacre del pari alle muse ed alla filosofia, perchè alle suddette rispondono sopra Mergellina le famose tombe di Virgilio e del Sanazzarro.

Sogliono i viaggiatori entrare in Italia, passando le alpi. E questa via è opportuna a graduar nell' animo a loro le bellezze della natura, la quale è sempre più lieta e varia dalle alpi a Napoli. Ma il nostro Vieusseux quivi sbarcando, potè graduare la civiltà de' popoli italiani, la quale è al suo principio in detta città, e diviene compiuta nelle settentrionali e nelle medie provincie della penisola. Io non parlo delle famiglie che vivono ordinatamente dopo essere state bene educate. Esse abbondano pure in Napoli, ed ivi come altrove hanno costumi europei. Ma il popolo soggetto, che è sì numeroso, tanto si diversifica agli altri italiani che non è neppur simile a sè stesso in tutte le parti della città. Sulla piaggia, che chiamano *Chiaia* secondo lor dialetto, è la gente de' pescatori buona e mansueta. Vivono rozzi anch' essi, e non lavorano se non quanto è necessario ad alimentar la vita, cioè poco, perchè hanno pochi bisogni; ma stanno uniti colle loro famiglie, nè odiano il vicino, e se non erro, mai non sono stati i primi a concitare la città.

Girando poi da quell' ameno luogo, ov' è sempre aura di primavera perchè Mergellina e i colli del Vomere lo riparano da settentrione: girando da quel luogo, ove gli alberi non perdono la fronda che un sol mese dell'anno; e passando tra le rupi di Pizzofalcone e lo scoglio che fu carcere d' Augustolo, si comincia a trovare sul lido orientale altra gente, altri usi; talchè verso il molo e il porto, quasi sotto la reggia e i castelli, si fa traffico d'ogni cosa, per sè e per altrui. Quivi si scorge l'uno all' altro accanto, ed uomo grave che ammonisce, e pulcinella che fa ridere, e poeti che commentano le gesta di Rinaldo.

Quindi penetrando nell' interiore città, se moviamo per la via di Toledo, spaziosa, lunghissima, e piena d'ogni cosa desiderabile, vi troviamo dì e notte un popolo misto, che qui concorre vivacissimamente. E per questa strada, ove non è mai la quiete nè la noia, progredendo a settentrione, si riesce alle più vaghe colline di Capo-di-monte, sopra le quali all' incontro è delizia e pace, nel giardino della natura, non lungi al

collegio de' chinesi, ed a' quattro seguenti luoghi importantissimi: il palazzo, detto degli studii, ove sono tutti i famosi musei, e la libreria, e l'accademia delle belle arti riordinata da Antonio Niccolini: la magnifica specola che Federigo Zuccari, caro e sventurato giovane, fece a' monarchi edificare in sito opportuno alla contemplazione degli astri: il bel giardino botanico piantato dal prof. Tenore: ed il *reclusorio*, dove più che mille poverelli apprendono le arti, e s' istruiscono nell'ampia scuola d' insegnamento reciproco. Due altre simili scuole sono istituite in altri quartieri: e nella deliziosa Chiaia è pure un liceo ordinato dal prof. Quadri a rendere operosi i cechi, sicchè possano anche questi infelici partecipare degli ordini civili, istruiti nella lettura, nella musica e nelle arti meccaniche.

Il nostro Vieusseux godeva di ritrovare sì molti elementi di pubblica felicità, ond'era poi costretto di non credere il popolo napoletano sì cattivo e barbaro come altri viaggiatori avevano presupposto e scritto. Che se dispiacevagli incontrare nella più popolosa spiaggia, verso il Sebeto, uomini ignudi che uscendo dal mare s' asciugavano al sole o si rotolavano per l'arena: se gl' incresceva veder la plebe mangiar quasi l' immondizia, e i carcerati chiusi in mal' aria, e rumoroso il foro: si rallegrava udendo che v' è un codice buono, da cui può derivarsi senza sforzo, col solo buon volere, ogni miglioramento dell'ordine sociale. Ove la natura ha preparato ogni cosa, se l' arte ad essa non si oppone, ma la seguita; ad ogni principio risponde fausto fine. E quando nelle scuole avrà il popolo imparato a leggere; allorchè saprà la differenza che v' è dal bruto all' uomo; allorchè potrà render ragione delle opere sue, e pregare da sè stesso Iddio (maravigliandosi alcuni viaggiatori che neppur questo sappia la plebe di Napoli, poichè hanno trovato all' aurora le chiese piene o tutte di donne, o tutte di uomini, tra' quali uno solo di essi pregava per tutti); allora in iscambio d' esser pronti al tumulto ed al saccheggio, rispetterebbero le leggi, dando amore se non timore a chi gli avesse educati. Molti dicono che la plebe è istabile e riottosa: pochi soggiungono che ella è così, perchè non abbiamo pazienza in educarla, perchè la vogliamo o tener bruta del tutto o trasportarla di subito a quella civiltà che non intende. Il popolo di Napoli ha in ogni particolare occasione, come dice il Vieusseux, buon cuore e ardimento. Sicchè promossa la sua intelligenza, si toglierebbe facilmente il biasimo, di che esage-

rando lo accusano, cioè di voluttuosa ferocia senza coraggio pubblico.

Dalla città trasferendosi nelle campagne, l'Autore difende con ragione la troppo censurata popolazione degli agricoltori. Discorriamo di loro. È uso in que' luoghi affittare i terreni o in denaro, o in grano, o in altri generi campestri. Il fittaiuolo è per lo più un contadino, che lavora il podere coll'opera della famiglia sua, nè ha altro obbligo se non migliorare piuttostochè peggiorare il terreno, e d'ordinario trasmette a' figli lo stesso incarico colle medesime condizioni. Talchè può egli riguardarsi come il vero padrone, subitochè paga puntualmente l'affitto. E perciò tra que' contadini ed i nostri che fanno col padrone a metà della raccolta, è questa gran differenza, che se quelli fanno qualche dono, largheggiano del proprio, mentre i nostri largheggerebbero di quello del padrone. Se dunque fossero quelli cattivi, non dovrebbero essere inospitali ed avari? Eppure sono ospitalissimi: invitano facilmente a casa loro, accolgono volentieri, sempre lieti, sempre generosi, eccetto le vecchie che piangono sempre miseria. Ed hanno camere pulitissime: buon saccone, buone materasse, buoni lenzuoli, e guanciali con federe: rare volte manca lo specchio: qualche sedia, un tavolino, e un cassettone. Che se poi mangiano tutti in un sol piatto, bevono tutti in un sol vaso; prendendo il cibo, mettendolo in bocca, e ripulendosi, tutto colle mani; questa loro semplicità o rozzezza non proviene da animo cattivo. E se hanno altri difetti, è per colpa altrui, e per causa delle passioni comuni a tutti gli uomini, le quali sono tanto più forti e fanno tanto maggior effetto, quanto più il temperamento della persona è fervido, e quanto più mancano le virtù sociali. Ivi l'aria è vulcanica: per conseguente la complessione degli uomini è focosa. Nè il popolo ha, nè può aver virtù sociali, perchè non conversa affatto co' signori ben educati.

L'uomo, che dee fuori delle sue stanze veder levare il sole, che dee tutto il giorno maneggiar la zappa, e che la sera torna sonnacchioso e stanco alla capanna, non può da sè medesimo provvedere all'ingentilimento dell'animo. Nè contro questa opinione è l'esempio de'contadini toscani, i quali sono civili benchè costretti a' medesimi esercizii. La loro civiltà è effetto principalmente della loro frequenza co' signori. Le contadine vengono spesso a trovar la padrona, che le accoglie con amore, e le tratta con gentilezza. Va il padrone al podere, e sede tra' suoi contadini: ivi in dolce e familiare parlamento, discorre delle raccolte,

delle semente, de' bestiami; interroga se la famiglia è in buono stato, se i figli hanno disciplina; e spesso ha da abbracciare un giovanetto, di cui è compare. Scambievoli doni mantengono amicizia tra 'l signore e 'l contadino: i non partiti interessi obbligano il primo a trasferirsi in campagna, e il secondo in città. Onde l'agricoltore che conosce il suo signore esperto della coltivazione de' campi, è egli stesso costretto a saper gli usi della città, a parlare la lingua, a praticare le virtù del padrone suo. Il che è sì vero, che dall' indole de' signori si conosce quella de' contadini, e viceversa: buoni ed ufficiosi i contadini dell' uomo onesto, e crudi e sgarbati quelli di soperchiante padrone.

Quanti banchetti, quante festività non fanno i nostri signori a' lor contadini; esclusi soltanto quei che non hanno cura del costume o della persona: abbassandosi un poco del grado loro i grandi, ed altrettanto elevandosi i villani: acquistando questi la civiltà, quegli scemando della superbia. Talchè senza lasciare i lavori campestri s' educa il contadino, traendo dall' esempio de' padroni. Ma nelle campagne napoletane si trovano contadini che non sanno neppure il nome di chi possiede il podere. Non conversando co' cittadini, sono abbandonati alla natura: ed essa può dare robustezza, e terreno fertile, ma non civiltà e istruzione, particolarmente se la copia de' viveri e la dolce temperatura diminuiscono all' uomo le fatiche e i bisogni. Quelli non sanno leggere, non sanno la numerazione, ignorano spesso come si chiami lo strumento con che lavorano. Quindi possono diventar brutali se gli muove la gelosia o il fanatismo: nè avranno gentilezza, finchè non sieno partecipi delle correlazioni sociali.

In ogni luogo però si trovano villaggi, piccole città, e spesse taverne. E quivi essendo altre arti, quivi son meditati quei tradimenti che il viaggiatore poi attribuisce a' contadini perchè si commettono fuori alla campagna. Ne' villaggi marittimi, ove ciascuno attende alla navigazione, è sempre sicurtà, perchè i marinari esposti di continuo a pericoli, e governati con rigorosa disciplina, hanno bisogno di riposo e mantengono l'ordine, quando vengono a riva: dovendo altresì accomodar le barche, e star vicini al mare, per rimbarcarsi quando il vento spira. Sicchè rubberanno al più qualche mercanzia, o faranno il contrabbando, ma non disprezzano la loro povertà, contenti di soddisfare alla fame, al sonno, ed alla libidine. Tra' tavernari, i facchini, i mezzani, e i gabellieri, è la gente che dà con ragione sospetto,

Ed a loro bisogna pure aggiungere alcuni de' piccoli possessori, e gli operanti. I primi sdegnano di vivere in tranquillo e mediocre stato, non avendo mente vigorosa da conoscere quanta libertà sia congiunta coll' umile loro condizione: essi son pigri alle fatiche, e fanno volentieri quel guadagno che si conseguisce con poco fastidio. L'operaio fa tutti i mestieri, e non ne fa bene alcuno: oggi lavora un campo: domani fa legna al bosco: ora è manovale: ora fornaciaio: ora serve a un oste: e mutando spesso padrone, quando gli par troppa la fatica, si mette in piazza per esser guida al primo forestiero che incontra. In vicinità di tanti antichi monumenti è sempre una turba di questi oziosi, che deturpano uno de' be' nomi tramandatici da Roma, chiamandosi, non so per che stravaganza, Ciceroni. E questi sono i colpevoli de' delitti: ed i piccoli possessori ne sono i protettori. Colui che ha rubbato nella vigna o nella capanna, colui che ha spogliato un viaggiatore, egli si ripara al villaggio e dorme tranquillo, perchè il vicino è consapevole del delitto, e partecipa della preda.

Non credo inutile trascrivere un dialogo fatto con un operaio che mi guidava alla montagna di Somma. — Giorgio, sei tu del villaggio di S. Bastiano? — Io sto in S. Bastiano. — E che fai? — Vengo a far fascine nella montagna. — Lavori per te o per altri? — Il bosco è affittato: mi pagano l' opra. — Chi pratica nel bosco? — Noi spaccalegna, e i guardiani collo schioppo. — Lavori ne' giorni di festa? — Non si può far che la vendemmia ne' giorni di festa. — Vai tu a vendemmiare? — Io vengo sempre alla montagna. — E nelle feste? — Mi diverto a crocchio davanti la chiesa, e a mezzo giorno mangio. — Nella taverna? — In casa mia. — Tutto il giorno in casa? — La taverna è necessaria. — Perchè? — Per bere una bottiglia di vino. — Non puoi berla colla tua famiglia? — Compro il vino per la moglie e i figli, ma poi, io sono uomo, lavoro molto, ho bisogno di più vino. — Quanti anni hai? — Trentadue. — Trentadue! — La fatica mi fa parer più vecchio: ma sono robusto: qui si campa assai: ma bisogna ber vino. — Vai alla taverna solo per bere? — Si gioca. — A che? — Alle carte. — A che gioco? — Al tressette, o al ventuno. Siamo quattro o sei o sette che giochiamo. Si tirano a sorte quattro che prendono le carte: gli altri, che gli chiamiamo padroni, hanno la scelta o di partecipare della sorte del gioco a metà con qualche giocatore, ovvero di non partecipar nel gioco e pagar mezza bottiglia. — Quanto giocate per partita? — Una sola bottiglia che vale tre o quattro soldi. — Quante partite giocate? — Quanto è il bisogno di bere. — Gio-

cate denari? Facciamo ciò a primiera. — Giocate anche a primiera? — Quando abbiamo denari. — E fate risse? — Colle leggi d'ora non si può: il tavernaro ne debbe rispondere. — Farete rissa fuori della taverna? — Neppure. Dove si va ora, quando si è dato un colpo? — Colpo! si ammazzavano prima? — Accadevano mali molti. — Chi pratica nella taverna? — Quasi tutti. — Cioè gli operai? — Anche i galantuomini. (Così chiamano i possessori). — Ed anche questi darebbero un colpo? — Collo stile o colla scure. — E i contadini? — Vendono il vino, non lo ricomprono. — Verranno per giocare? — Ben di rado. Stanno in casa loro a veder ballar la tarantella a' figliuoli. —

Infatti nelle domeniche s'aduna la gioventù nelle case o sull'aia per ballar la tarantella a suon di cembolo e di nacchere. E fan questo ballo spesso dall'aurora al vespro; tarantellano andando dall'una all'altra casa: e seguitano per molte ore questa dansa cotanto lasciva con una serietà maravigliosa. Gli altri passatempi de' contadini sono i lavori campestri. La vendemmia è un baccanale soavissimo. Figurisi il lettore d'essere in una di quelle vigne, sdraiato all'ombra degli alti pioppi carichi d'uva, la quale pende da' più elevati rami fino alla bocca sua. Perchè non v'è ordini, o simmetria: piantano i magliuoli quanto più possono fitti, dando alla natura cura del resto: e la natura è sì benigna che feconda copiosamente questa selva di pioppi e di viti, ove nè i raggi del sole, nè l'umor della terra e dell'aria non sembrano a sì molte piante bastare. Prima che la vendemmia incominci, tutta la vigna è intralciata. Vien quindi un villano con lunga falce, che passa e taglia i tralci medii, aprendo lo spazio tra l'uno e l'altro pioppo. Seguitano i carri, cui è soprapposto il tino. Abbasso fermansi le donne, sugli alberi salgono i giovani. Alcuni portano scale strettissime, lunghissime. Altri già sul pioppo inerpicati, gettano giù dall'alto un paniere conico e pieno di grappi, il quale è con destrezza preso dalle villanelle. Ognuno vagheggia collo sguardo, co' motti, o col canto. Solo il fittaiuolo tace, e cogli occhi misura la raccolta. S'empie il tino. Un bove grande, ben pasciuto, e con maestose corna, trae il carro verso la tinaia: si ferma ad una finestra, d'onde la colta uva si getta in basse vasche, nelle quali pigiata da robusto giovane manda l'umor di Bacco alle maggiori tina, collocate ancora più abbasso. — Quanto tempo tenete qui il mosto? — In quest'anno poco piovoso cinque ventiquattro ore. — E se pioveva? — sei ventiquattro ore, o sette ventiquattro ore; quanto più acqua è nel mosto, più tardi bolle il tino. — I tini

son di pietra, o di mattoni, di forma quadra, e scoperti. Presso la tinaia è lo strettoio fatto d'alberi tagliati colla sola scure. Quivi gettano la già premuta vinaccia, ed acqua; e ne traggono un vinello che bevono i contadini ne' primi mesi dopo la vendemmia. Presso la tinaia è pure altro vaso ad altra specie di vino. Su l' aia e sopra pali fitti nel terreno mettono due lunghe pertiche orizzontali e paralelle: a queste appendono più sacchi di grossa tela e ricurvi a guisa de' lambicchi: poi versano in essi il mosto, svinato dopo ventiquattro ore dal tino: e lasciano così distillare in vasi sottoposti il vino, che così fatto lo chiamano *lambiccato*. È un vino dolce e poco colorito: non durevole, non sano, quantunque piacevole: se ne servono a governare il vin guasto. E lo filtrano più volte ne' lambicchi, acciocchè non possa più fermentare, e diventi chiaro e limpido.

Siccome ho seguitato il valente Vieusseux nella città di Napoli e nel contado, vorrei pur con esso viaggiare nel rimanente dell'Italia, ma per dir tutte le sue belle annotazioni, dovrei ricopiare il libro suo. Egli parla eziandio delle lettere e de' letterati italiani con molto discernimento. Egli ha preso una via bellissima, perchè parla delle cose lodevoli. Quanto più viaggia tra noi, tanto più è con noi gentile. Sicchè gli rendiamo grazie affettuosamente. Avendo io dovuto ristringere il discorso, mi è sembrato più utile il parlare delle cose meno note agli italiani. Ed ora per simile cagione voglio rapidamente indicare due viaggetti poco frequentati da' più de' viaggiatori.

Tutti vanno a Napoli: e dalla città corrono a Baia, a Cuma, a Pompei, a Pesto, a Sorrento, all' isole. Pochissimi fanno il viaggio di Benevento, che è sì importante. Onde mi sia lecito qui trascrivere la lettera seguente d' un viaggiatore, a ciò relativa.

" Restare tanto tempo in Napoli, e non visitare la contrada celebratissima delle streghe, sarebbe stato error gravissimo. Sono stato dunque a Benevento. Ma il famoso noce, sotto le cui meste foglie cocevano le streghe la caldaia, è spento al tutto nella memoria de' posteri. Tantochè non v' è luogo, dove non sel figurino. Alcuni ne mostrano le radici in un vallone, altri lo dicono portato via da' fiumi. Le donne raccontano, averlo le stesse streghe sbarbato per farne amuleti contro il fascino in favore de' proprii lor partigiani. Pertanto non discorrerò più della magìa, e racconterò le altre cose del viaggio ".

" Da Napoli si va per bella via all'Acerra, brutto villaggio benchè chiamato città, lungi otto miglia. Quindi per sentieri tra'

monti si giunge, dopo altre otto miglia, ad Arienzi, villaggio brutto anch' esso, ma celebre per ogni specie di latticinio. Quindi si trovano i due famosi gioghi, Forchia ed Arpaia sulle rovine di Caudio, che per breve tempo infamarono l'antica Roma. Ed anche ora sarebbe il luogo opportuno agli agguati, sì profonda è la via, sì ripide e alte le imminenti colline: se non che la valle è meno stretta per causa delle piogge e della lavorazione del terreno „.

" Le più vaghe contadine abitano in queste campagne, e splendono tra le vigne con nuovo vestire. Coprono alquanto il capo con ripiegata pezzola: ma quasi nudo è il petto, sotto cui han piccolo busto. Sotto scende loro da tergo un grembiale rosso che le cinge per metà il corpo fino alle gambe: altro grembiale stretto e verde pende da sotto il petto: niun legame tra' due grembiali. Onde sotto le pieghe di questi due panni sciolti, non tutto l' ignudo è coperto dalla corta camicia. E seguitano così di vedersi con varia attitudine per tutta la via „.

" Dopo altre otto miglia si giunge a Montesarchio, bellissimo villaggio, in colle, di buon' aria. E dopo altre otto miglia di cammino più alpestre si entra in Benevento „.

" Volete pesci del sabato, mi dissero gli ospiti miei: ed era venerdì. Fanno questa burla, dando poi freschissimi pesciolini tratti dal fiume che ha nome Sabato. Anche il fiume detto Calore bagna le mura di Benevento: torrenti, non fiumi, amendue, niuno de' quali traversa la città, che pur ne avrebbe bisogno per acquistar letizia. Essa è piena di merore, con vie strettissime e ciottolate, con aria frigida e nebbiosa, collocata in un vallone. Il contado all' incontro è amenissimo e fertile. Copete, cardoni, cipolle, cervellate, e corde da arpa, sono i cinque *C* rinomati di Benevento. Le copete sono paste di mandorle con miele, chiamate pur torroni o torroncini, e sono squisite; come pur vi sono saporitissimi e variati gli erbaggi. Parliamo delle cose antiche „.

" È, come tutti sanno, in Benevento l' arco di Traiano. Inciso più volte, non ha uopo di descrizione. Ma vi figurereste voi come sia mantenuto? Credereste voi che i ragazzi facciano di quelle bellissime sculture segno alle pietrate? Non v' è figura, cui non manchi o naso, o dito, o altro membro. E di lato, addosso all'arco che serve di porta alla città, vi hanno murato sozzissime case: tanto che per vederlo, e non si può veder tutto, bisogna girar per le vie, e salire in più case. Nondimeno è tanto bello, che quantunque informe fa goder chi

lo guarda. Mentre io lo contemplava, il sole ha cominciato a girare sopra esso. Io non ho mai avuto tal maraviglia come in quel punto. Allor conobbi il greco lavoro, penetrando quegli scultori collo scalpello anche le parti interiori e posteriori delle rilevate figure. Queste parevano allora siccome vive, tondeggianti e spiccate nell' aria. Pareva muoversi col sole il marmo „.

“ Dell'anfiteatro, che doveva esser grandissimo, poche pietre rimangono. Nella chiesa ottagona di S. Sofia sono sei colonne di granito. Il chiostro fu architettato ne' bassi tempi. Veggonsi per ornamento gatti che mangiano topi più grossi di loro. In mezzo del chiostro è un pozzo: e per bocca del pozzo vi hanno messo un gran capitello di marmo bianco, d' ordine composito „.

“ Per le piazze si trova un leone di marmo grigio, e un bufalo di granito, la cui figura a pena si conosce tanto è consunta „.

“ Non v'è indizio della tomba di Manfredi. Dissotterrate le ceneri sue dal suo ignobile nemico, non vi può essere restato il sepolcro. Ma pure i beneventani affermano che Manfredi giace presso al ponte, dov' ebbe la prima sepoltura; e credono vedere anche i sassi che coprono lo sventurato: più pietosi costoro di colui che insultava alle morte reliquie „.

“ Un' ombrosa passeggiata, e un ponte sul Calore fuori di porta Pia, sono le cose moderne da vedersi: perchè se andate alla cattedrale, dovete subito uscirne spaventato. Fu cominciata con grandi proporzioni, e finita con piccole per causa de' terremoti sì gravi alla città. Onde le navi son grandi, e il soffitto basso. E le dipinture in tavola o tela essendo state fatte secondo il primo disegno, sono ora collocate quattro volte o incirca più basse del vero punto di vista: sicchè gli evangelisti e i santi vi aprono certi occhioni in faccia, che fan fuggire. È meglio rimanere innanzi la porta della chiesa, la quale è di bronzo, e rappresenta in rilievo l' antico e il nuovo testamento „.

“ Io ho molto goduto di questo viaggio perchè i beneventani sono veramente ospitali „.

L' altro viaggio è a Sora e negli Abruzzi. Trovasi dapprima il nudo colle sopra il cui vertice è il famoso monastero di Monte Casino. E presso il monte è la piccola città di S. Germano, ove sono alcuni ruderi d' un teatro, d' un anfiteatro, e di terme antiche. Quindi si va ad Aquino, che dà pur qualche memoria dei romani; e poi si ha da veder Pontecorvo, città piccola e non bella, ma situata in poggio nella valle del Liri,

sopra il qual fiume è un lungo e curvo ponte, che dà nome alla città.

Seguita la strada verso la Melfa, e passato questo torrente è la campagna un lieto giardino, pe' cui viali si giunge all' Isola di Sora. Qui è uopo far la seconda fermata, e correre i luoghi vicini. L' Isola è circondata dal Liri, il quale si divide per breve spazio in due rami, e cade per due rupi, dipingendo co' flutti l' iride quando vi si rifrange il sole.

Due miglia distante, scendendo il fiume, si approda a un' altra isoletta, che appartiene alla famiglia Zuccari, ed è per essere mirabile e grata, pe' punti di vista, per l' ombra folta degli alberi, pe' ruscelli e per le varie e copiose cascatelle del fiume.

Al di sopra dell' Isola di Sora è quell' isoletta, di che parla Cicerone, collocata nella foce appunto del Fibreno nel Liri. Sono qui presso e cartiere, e gualchiere, sì accomodate come le fabbriche della Svizzera: e simile è pure il luogo, se non che il Fibreno e il Liri non si derivano da' ghiacciai, ma da piccole sorgenti. Il Fibreno nasce in una valle, poco lungi dalla foce: e le sue acque, scoppiando per più luoghi da sotto i colli, fanno dapprima alcuni laghi abbondanti di trote, e poi corrono al Liri. Questo nasce ne' monti superiori degli Abruzzi, e sbocca alfine in mare col nome di Garigliano.

Dall' isola è breve cammino al villaggio d' Atina, in cui le donne, tutte belle, vestono con tanta leggiadria che ogni pittore le ritrae. Più breve cammino è ad Arpino, patria di Tullio, dove si veggono ancora i ruderi dell' antica città, con mura ciclopee; e dov' è tuttora piacevolezza di costumi, e ospitalità generosa. Nelle chiese di S. Vito e di S. Michele sono due dipinture del Cav. Arpino. Nella Città è pure il ritratto di questo pittore, fatto da lui medesimo. E nella chiesa di S. Michele, dietro l' altar maggiore, è un rudere antico con più nicchie, forse ad uso di sepolcro; quantunque i sagrestani lo mostrino a' forestieri come il tempio delle sette muse.

Veduti poi questi luoghi, si ha due vie per andare a Roma. L' una per la città di Sora, collocata in bellissime campagne: per Marino, piccolo villaggio sopra un colle circondato da orridi e maestosi monti, in mezzo de' quali vedesi il fiume di Schioppo sgorgare con impeto da dentro una rupe; simile a fonte perenne che dall'altura cadesse sopra una selva: per Capristello, ove si vede il fine, e pel lago di Fucino ove è il principio del famoso canale, per mezzo cui volevano i romani

trarre nel Liri le acque del lago. Questo canale è una delle più magnifiche opere degli antichi, e se ne vede gran parte, e si potrebbe restaurare. Il principio di esso è ora sotto il livello delle acque, le quali crescono di continuo, ed hanno già sommerso alcuni villaggi. Il lago è spazioso, e le colline sono di tal forma, che somigliano alquanto a' contorni di Napoli verso Portici. Avezzano e Celano sono due piccole città poco lungi tra loro, e presso il lago, nelle quali pure, come in tutti gli Abruzzi, è ospitalità dolcissima. Mancano le locande; e una piccola raccomandazione fa trovare nelle case particolari accoglienza cortese. Il terreno produce frutti squisiti. I fiumi e il lago generano pesci: poco distanti sono altresì quel colle, dov' era Alba de marzii, e la valle di Tagliacozzo, che seguita verso Tivoli e Roma.

L' altra via, dall' isola di Sora a Roma, conduce prima a *Casa Mari*, convento de' Monaci della Trappa, e detto così perchè, secondo la tradizione, era quivi una villa di Mario. L'edificio è grande e non bello. I frati mangiano la mattina una minestra di pane ed erba, una seconda minestra di paste ovvero ova o latticinii, e frutti. Mai pesce: mai carne. La sera mangiano insalata, formaggio e frutti. In quaresima pane ed acqua. Cantano in coro la mattina e la notte, il che è ad essi un bisogno, perchè non debbono mai parlare. Lavorano da sarti, o al tornio, o nell' orto, o quel che il priore comanda dì per dì a voce bassa. Se un forestiero domanda loro qualche cosa, fanno per risposta una profonda reverenza. È necessaria la licenza del loro superiore, affinchè possano usare della prima qualità dell'uomo, che è l' articolata loquela. Non favellano neppur tra loro, quando vanno a spasso nell' orto. Non si scavano da sè la tomba: ma sono morti vivi.

Da casa Mari si può andare alle città di Veruli, e di Frosinone per seguir poi la valle di Palestrina e giungere a Roma. Io non posso ora dichiarar queste cose particolarmente; e ne ho indicato le principali bellezze, a fine d' invogliare i viaggiatori a lasciar qualche volta la via maestra, perchè l' Italia è degna d' esser conosciuta in tutti i punti.

A. Benci.

Tragedie ed altre opere d' ALESSANDRO MANZONI. *Firenze, Molini*, 1825, *grosso volume in* 12.°

Quando poc'anzi l'autore del Paria e de' Vespri siciliani fù aggregato solennemente all' areopago della francese letteratura, gli spettatori, dicesi, stavano attentissimi per sentire di che animo egli si dichiarerebbe fra quella che il presidente, perorando, chiamava *insurrezione romantica* e quella che appellava *classica legittimità*. L'autore dell'Agamennone e del Pinto, ricevuto qualche tempo innanzi fra i membri dell'areopago medesimo, non aveva esitato a proferire il voto che la loro opinione conosciuta sembrava additargli, sforzandosi (ciò che nessuno si aspettava) di far comparire il romanticissimo Pinto buon vassallo del classicismo. Il nuovo eletto, che forse non s' intende molto di convenienza accademica, poichè nel suo discorso di ringraziamento ragionò di coscienza letteraria, fece intendere queste o simili parole: " Il dispregio e il fanatismo per le regole che chiamiamo classiche sono egualmente irragionevoli. Restringere fra esse un'azione teatrale che mal le comporti è una misera servitù. Sottrarvi un'azione che volentieri le ammetta, e ciò per seguire idee od esempi di moda, è una servitù anche peggiore come quella che si dà l'aria di libertà. Ammiratori ardenti di Sofocle sappiamo ammirare Shakespeare e Goëthe, meno per riprodurli in noi stessi, che per apprendere da loro a rimanere quelli che la natura ci ha fatti ,,. Le quali parole, se mai dispiacquero ad alcuni, a cui l'antitesi dell'insurrezione e della legittimità più sopra accennata piaceva grandemente, parvero ad altri molto saggie e, avuto riguardo al luogo ove le ascoltavano, abbastanza conciliatrici. Nè mai veramente fra i coltivatori o i legislatori dell' arte drammatica avrebbe dovuto formarsi aperta scissura, la quale sembra accusare dall' una parte la soverchia rigidezza, dall' altra il soverchio amore di novità. Gli ingegni o più arrendevoli o meno preoccupati, fino dal primo nascere delle quistioni intorno al dramma classico e al dramma romantico, sorridevano e ripetevano quel noto verso di Voltaire: *Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux*. Quegli, che oggi è riputato capo della nuova letteratura, da chi per lode e da chi per ingiuria appellata romantica; quegli a cui un nostro critico antiromantico, del quale più sotto avremo occasione di parlare, dà con entusiasmo l'epiteto d' immenso, Goethe insomma, ha fatto egualmente l' Ifigenia in Tauride e il Goetz di Boerlichingen

l'Egmont e il Torquato Tasso. Egli è stato ora classico ed or romantico nella composizione de' suoi drammi, secondo l' indole de' soggetti che scelse a trattare. E gli spettatori della sua nazione, sia libertà di principii, sia ingenuità di gusto, sembrano essere ora classici ed or romantici, accogliendoli sulle scene con eguale piacere. Anche in Francia, ne diceva l'anno scorso il giovane Didot nella prefazione alla sua Regina di Portogallo (l'Ines de Castro, stupendo argomento che La Motte avea trattato per metà) si cominciano a trovar buone pel teatro le tragedie del nuovo genere, se pur avvi fra questo e l'antico una precisa distinzione qual la vorrebbero i nostri dogmatici. In Italia, per quanto io mi sappia, non s' è ancora tentato di dare in ispettacolo simili tragedie, chè non voglio chiamare di tal nome certe produzioni, le quali non appartengono più ad un genere che ad un altro, ma sembrano lo scherno d' ambidue. Al ripubblicarsi di queste del nostro Manzoni, io ho fatto sentire a taluno che si potrebbe cominciare da loro, giacchè i più avversi al sistema, secondo il quale sono composte, si accordano a dichiararle risplendenti di poetiche bellezze. No no mi è stato risposto: le due tragedie possono ammirarsi dai letterati nel loro gabinetto; ma in teatro non sarebbero sofferte. — E perchè? — Perchè tutto quello che si allontana dalle forme stabilite o fa sbalordire o fa ridere il popolo, e al primo sorriso addio tragica dignità. — Oh il popolo, assistendo alla rappresentazione delle due tragedie, non si mostrerebbe che interessato e commosso: basterebbe che quelli, i quali pretendono ch' ei non debba gustare piaceri independenti dalle loro teorie, non glielo impedissero. — Che volete voi dire con ciò? — Voglio dire che se all' annunciarsi per la rappresentazione il *Carmagnola* o l' *Adelchi*, i letterati della buona scuola cominciano a screditare o l' uno o l' altro chiamandolo romantico (parola pur troppo di colore oscuro) se quindi si spargono pei palchetti e per la platea e gridano e sussurrano: questo non istà bene, questo non è secondo le regole, questo è stravagante; il povero Manzoni, ch'è veramente un grande e giudiziosissimo poeta, piacerà meno d' un poeta mediocre o farà la figura d' un poeta senza giudizio. — Ma se le sue tragedie sono fatte per interessare e commovere, che temete i loro gridi o i loro sussurri? — Li temo come potea temersi il *veto* d' un nobile nell' antiche diete polacche; li temo se non altro come una distrazione. La moltitudine crede naturalmente al proprio sentimento, ma non bisogna farnela dubitare; si abbandona facilmente al diletto che prova, ma non bi-

sogna che si senta al fianco l'autorità pronta a sospenderglielo. — Nel vostro concetto adunque i letterati di cert'ordine sono quasi tanti signori feudali interposti fra lei e la natura: questa le dà il diritto a molti e variatissimi piaceri, destinati a sviluppare le sue morali facoltà; quelli fanno un gesto severo, e dicono: non è buono che ciò che si conforma alle leggi del vecchio castello. — Sì, e gli scrittori non ne soffrono meno della moltitudine. Chi d'ingegno più grande che il gran Corneille, a cui Napoleone, buon misuratore della grandezza, avrebbe voluto essere contemporaneo per farlo principe? E il gran Corneille, dice il nostro Manzoni in uno scritto di cui fra un istante parleremo, si sentì minore di sè medesimo sotto l'ispezione di coloro, che colle leggi classiche alla mano si argomentavano di fargli da maestri. " L'ingegno non è mai pienamente sicuro di sè stesso; brama sempre una testimonianza esteriore che lo affidi delle sue forze. Disdegnato si turba, male apprezzato dubita se ciò che in lui apparisce sia vero. Non gli basta un giudizio imparziale; egli ha bisogno di un giudizio illuminato. La gloria lo alletta potentemente, ma non vi è gloria per lui se non è dispensata da chi sappia ben valutare quel ch'egli merita ". Manzoni ha detto il suo secreto, dicendo quello di Corneille. — Ma che sperare da una generazione d'uomini prevenuti? Le tragedie del Manzoni sono romantiche; dunque, malgrado tutto il suo senno, malgrado tutto il suo valore poetico, debbono essere qualche cosa di strano, o almeno di non rappresentabile. Quest'argomento ha preceduto la loro lettura; quest'argomento si è cercato di confermare leggendole; da quest'argomento mai non si uscirà. — La ristampa moliniana di esse e dell'altre poesie del Manzoni medesimo è corredata di un'appendice, a cui io alludeva pur dianzi, e che potrebbe rendere gli uomini prevenuti alquanto meno difficili a trovar buono un gusto diverso dal loro. Giova dunque farne parola non breve; giacchè, secondo la massima dell'autore, tuttociò che serve a dissipare qualche prevenzione, sia pure in materie pochissimo importanti come le letterarie, serve ai progressi della ragione.

Già pubblicando il suo *Carmagnola* (la prima tragedia romantica o storica apparsa in Italia) il nostro Manzoni avea detto intorno alle regole delle due unità di tempo e di luogo, a cui viene assoggettata la tragedia classica, più cose sensate, che gli sembravano dover giustificare abbastanza la sua risoluzione di emanciparsene. Quelle regole, al parer suo, non erano fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indo-

le del poema drammatico; non aveano veruna analogia cogli altri principj regolatori di tal poema, ricevuti da quelli stessi che le credono necessarie; nulla giovavano all'illusione, poichè non si vedea che questa fosse maggiore pei popoli avvezzi ai drammi in cui si osservano, che per altri avvezzi ai drammi in cui non si osservano; spesso erano state violate anche da quelli che in teoria se ne mostravano rigidi zelatori, e non violate impedivano spesso molte bellezze ed erano causa di molti inconvenienti. Ciò era spiegato da lui chiarissimamente ma brevissimamente, quasi in appendice, com' egli si esprimeva, agli scritti di critici sommi, che con ragioni inespugnabili aveano combattuta la necessità di quelle regole. Ma le sue parole, come quegli scritti, parvero a molti di nessun momento; e il suo *Carmagnola* fu giudicato colle regole stesse ch' ei rigettava e in nome di quell'Aristotele, ch'ei diceva male interpretato. Goethe, non conosciuto allora dal nostro Manzoni che per le sue opere, ne assunse la difesa in un giornale di Stuttgardia consecrato alle arti e alle antichità. E prima di questa difesa ne diede un' analisi molto accurata, in cui cominciò dal dire che, seguendo le norme della giusta critica proposte dall'autore, egli si era innanzi tutto formata l'idea più chiara possibile del piano della sua tragedia, e l' avea trovato quale il richiedevano la natura e l' arte; e dichiarò quindi che esaminatane l' esecuzione scrupolosamente, gli era sembrata opera di maestro consumato. Il qual suffragio spontaneo di chi non solo è riguardato supremo maestro dai letterati d'Alemagna, ma si considera, malgrado le differenze di gusto, qual prodigio d' ingegno in tutto il resto d'Europa, era ben lusinghiero pel nostro Manzoni e per l' Italia, a cui oggi avviene così di rado che i suoi poeti ottengano fra gli stranieri qualche attenzione. La difesa, ch' io non ho letta, sento dire che fosse breve ma tale da dover bastare contro alcune critiche italiane ed inglesi non molto profonde, a cui si riferiva. Altre intanto ne uscivano dall'ingegno de' francesi, fra le quali una, recata da quel giornale ch' avea titolo di Liceo, parve notabilissima, poichè non solo rimetteva in questione i principj seguiti dal nostro Manzoni, ma tendeva a rinfrancare i principj opposti con nuovo sostegno. Il Manzoni, che si trovava allora a Parigi, non ne fu, com'egli dice, sorpreso, e, com'essa gli sembrava tanto sagace quanto era gentile, pensò, rispondendovi, di dar prova di stima e di gratitudine a chi l' avea scritta. La sua risposta però, a cui obbligato di tornare in Italia non potè porgere l' ultima mano, sarebbe rima-

sta inedita, se il sig. Fauriel suo amico (uno de' più distinti letterati francesi, ormai da tutti conosciuto pei canti popolari della Grecia moderna) pubblicando una versione del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* non si fosse deciso di aggiugnerla all'analisi del primo fatta dal Goethe, e a quella dell'altro fatta da lui medesimo. Questa risposta in forma epistolare (dettata originalmente nella lingua del critico a cui è diretta) e aggiunta ora alla raccolta delle produzioni letterarie dell'autore è quella di cui vogliamo dare un' idea, quanto ci sarà possibile, compita, non solo come di cosa nuova per molti de' nostri lettori, ma altresì come di cosa che può spargere nuovo lume sulla disputa che divide oggi le opinioni intorno alla drammatica.

Il genere storico o romantico, se così piace chiamarlo, che da qualche tempo, come accennavasi più sopra, si comincia a ben accogliere in uno de' paesi ove da secoli domina il classico, sembra però che da alcuni venga tuttavia riguardato come un intruso o come un illegittimo. Io leggeva, son pochi mesi, in una bella introduzione del signor De Vitry alla sua versione o compendio delle memorie biografiche di Goethe: " proscrivere la tragedia storica sarebbe un' ingiustizia o una sciocchezza; e sciocchezza è veramente in fatto d'arti il proscrivere ciò che ne dà piacere: chi saprà interessarci avrà ben presto guadagnata la sua causa presso di noi ,,. Or come questo critico dovea parlarci dei drammi di Goethe e di Shakespeare, che a Goethe è sembrato interessantissimo, ci aspettavamo ch' egli mandasse almeno del pari il genere drammatico preferito dagli inglesi e dai tedeschi, e quello preferito dagli italiani e dai francesi. Pure la nostra aspettazione andò fallita. " Il dramma regolare, egli dice, il vero dramma, è quello di Sofocle, di Corneille e d'Alfieri. ,, Così sempre la ragione allarga le nostre idee, e la prevenzione tende a restringerle. Il critico, a cui il nostro Manzoni risponde, non ha voluto dire espressamente che il dramma storico non sia vero dramma; pure sembra che abbia voluto insistere sulle regole delle due unità, come necessarie alla perfetta bellezza di un tal componimento. Ciò almeno ci fanno pensare quelle sue parole: che siffatte regole non debbono tanto considerarsi relativamente alla verosimiglianza (il nostro Manzoni avea detto che questa, o l'illusione che ne deriva nulla soffre della loro infrazione) quanto relativamente all' unità d'azione e alla stabilità de' caratteri. Come l'argomento della verosimiglianza, leggiamo nella risposta, fu sino ad

oggi il principale che si opponesse a chi voleva prescindere dalle regole, sarebbe stato importante il sapere se il critico lo considerasse così solido come sempre è sembrato, oppure da farsene piccolo conto. " Avviene talvolta che alcuni principj, sostenuti a lungo con falsi ragionamenti, si dimostrino in seguito con altri migliori. Ma come il caso è raro, e il variare le prove d'un sistema forma sempre una forte presunzione contro di esso, avrei amato sapere, aggiugne il nostro Manzoni, se il critico abbia cercate nuove ragioni in favore del sistema stabilito per aver trovate insufficienti o false le antiche. „ Intanto, prima di esaminare se le due unità di tempo e di luogo siano così importanti per quella d'azione, come il critico asserisce, egli si fa ad indagare ciò che sia questa terza unità. Essa certamente non consiste nella rappresentazione d'un fatto semplice e isolato, ma bensì in quella d'una serie d'avvenimenti che abbiano fra loro uno stretto legame. Questo legame, che li fa considerare come un'azione unica, non è arbitrario, altrimenti l'arte non avrebbe fondamento nella natura e nella verità. Lo storico e il poeta, per quella facoltà che hanno comune con tutti gli uomini di vedere fra gli avvenimenti le relazioni di causa e di effetto, di anteriorità e di conseguenza, li scelgono da altri, a cui si possono dire piuttosto frammisti che legati, onde presentarli sotto un punto unico di veduta. Ma il poeta differisce dallo storico in ciò che, mentre questi si propone di far conoscere una serie indefinita di avvenimenti, quegli si propone di rappresentarne una serie separata, che sembri più particolarmente degna d'attenzione, e il cui adempimento possa aver luogo presso a poco in un tempo determinato. Così l'unità d'azione mai non può essere assoluta, e solo diventa più sensibile, quando tra gli avvenimenti scelti se ne presenta uno principale, intorno a cui gli altri vengano ad aggrupparsi o come mezzi o come ostacoli, un avvenimento che talvolta è preveduto da lungi, e verso cui i personaggi si precipitano per quelle strade stesse, che pareano dover condurli a meta opposta. " Quest'avvenimento principale è quello che si chiama catastrofe, e che si è troppo spesso confuso coll'azione, la quale consiste propriamente nell'andamento progressivo dei fatti rappresentati „. Ora dall'azione così intesa (nè sembra che i fautori del sistema classico la possano intendere altrimenti) nulla può conchiudersi in favore delle due unità. Se si dice che più l'azione si estende in luogo ed in tempo, più rischia di perdere quel carattere delicato d'unità ch'è sì importante per l'arte,

si avrà ragione. Ma dalla necessità di un limite a questo riguardo inferirne che un tal limite possa fissarsi d'una maniera precisa per tutte le azioni imaginabili è un grande inganno. Bisognerebbe allora poter mostrare che gli avvenimenti rappresentati in uno spazio di luogo più ampio di quello a cui l'occhio può estendersi, o in uno spazio di tempo maggiore di un giro di sole, non hanno fra loro vero legame. Quindi gli autori della regola delle due unità mai non pensarono a stabilirla in favore dell'unità d'azione, accontentandosi di dirla necessaria all'illusione o alla verosimiglianza. Voltaire fu il primo a parlare della relazione che le due unità hanno coll'altra; e Schlegel ha fatto sentire abbastanza la debolezza del suo ragionamento.

Nè il considerare l'unità d'azione come fa il nostro Manzoni scema all'arte il suo pregio, diminuendone le difficoltà. È assai più comodo, egli dice, l'imporre e l'adottare pel luogo e pel tempo limiti arbitrarii. L'arte però da questi limiti, comodissimi al poeta per iscurarsi de' suoi falli, e agli spettatori per sentenziare del suo dramma, nulla guadagna. Il critico, per meglio provare che giovano all'unità d'azione, pretende che per essi fino dal primo atto vengono ad essere determinati i caratteri e i disegni di ciascun personaggio. Ma il nostro Manzoni trova soverchia questa determinazione, e quando sia necessaria non vede qual relazione abbia colle unità di tempo e di luogo. Si possono benissimo, egli dice, mettere nell'esposizione di un dramma tutti i germi dell'azione in esso rappresentata, e dare nondimeno a quest'azione uno spazio di tempo e di luogo estesissimo. Del resto se è necessario che gli spettatori conoscano i personaggi che prendono parte all'azione, è difficile provare che debbano conoscerli nel primo atto. Ove l'azione li presenti a misura che naturalmente debbono entrarvi, certo si troverà in in essa ciò che chiamiamo interesse, continuità, progressione. Perchè diremo noi che non possa trovarvisi unità? Il bisogno di far conoscere i personaggi fino dal primo atto è un bisogno ben singolare, se non fu pure imaginato da tanti drammatici, che mai non avrebbero concepita la tragedia senza unità d'azione. " Non ne citerò che un esempio, e non andrò a cercarlo in un teatro romantico, ma lo trarrò da quello di Sofocle, che i classici invocano ad ogni istante. Emone è un personaggio interessantissimo nell'azione d'Antigone, e lo è per una circostanza ben rara nel greco teatro, cioè come eroe amoroso. Nondimeno egli non solo non è annunciato nel primo

atto, se pure quell' azione è distribuita in atti, ma appena dopo due cori, vale a dire dopo la metà dell' azione medesima, noi udiamo parlare di lui. Sofocle peraltro potea farlo conoscere fino dall' esposizione, e il potea d' una maniera assai naturale, e in un' occasione, che un poeta moderno sicuramente non avrebbe trascurata. La tragedia comincia dal proporre che fa Antigone a sua sorella Ismene d' esserle compagna a seppellire, malgrado il divieto di Creonte, la misera spoglia del fratello Polinice. Ismene le oppone la propria e la sua debolezza, la forza pronta a sostenere quell'ingiusto divieto, la pena che ne seguirà la violazione. Quale opportunità per Sofocle di mettere in bocca d'Antigone i più bei versi riguardo ad Emone, suo amante, suo futuro sposo, e figlio del tiranno; di far presentire l' ajuto che le due sorelle potevano da lui aspettarsi! Egli non solo aveva in ciò un mezzo comodo e semplice di annunciare un personaggio importante, ma trovava ben altri vantaggi, secondo certo sistema tragico, infinitamente preziosi. Egli veniva così ad annodare fortemente l'intreccio fino dalla prima scena; mentre indicava fieri ostacoli, faceva pure introvedere de' mezzi per superarli, e temperava con qualche speranza il sentimento del pericolo di due virtuose persone; annunciava un contrasto inevitabile fra il tiranno geloso del suo potere e il figlio diletto di questo tiranno; in una parola eccitava vivamente la curiosità. Ebbene tutti questi vantaggi ei li neglesse, o piuttosto non li credette di verun conto, nè degni del suo disegno. Vi rammentate voi la risposta ch' egli fa fare da Antigone ad Ismene? " Più non ti chieggo, e s'anco -- or tu il volessi, a me grata non fora -- più l' opra tua. Pensa a tuo grado; io sola -- a lui tomba darò: bello mi fia -- per tal fatto morir. Compiuto il sacro, -- pietoso ufficio, io giacerò col caro -- fratello, a lui cara pur io. Più tempo -- agli estinti piacer deggio che a' vivi ". Vedete come ogni pensiero d' Emone sarebbe qui stato fuori di luogo, come avrebbe snaturato, indebolito, profanato il sentimento che occupava il cuore di Antigone. Essa andava a compiere un religioso dovere; una legge superiore le diceva di sfidare quella del capriccio e della forza che glielo vietava. Ismene sola, a'suoi occhi, avea dritto di partecipare al suo pericolo, giacchè avea comune con lei lo stesso dovere. Come potea qui entrare il pensiero d'un amante, o la speranza nel soccorso di un uomo? Però come in tutta questa parte l'azione procede naturalmente senza l' intervento d' Emone; come la sua presenza anzi la sua rimembranza sarebbe stata inu-

tile e d'un effetto volgare, il poeta si è ben guardato dal farvi ricorso. Ma quando il giovane comincia ad essere interessato all'azione, egli lo fa annunciare e quindi subito dopo comparire. Antigone è condannata, la sposa di Emone è vicina a perire; questi allora è richiesto dall'azione medesima, e si mostra in iscena. Egli viene innanzi a suo padre a difendere la vergine cui ama, e che deve morire per aver fatto ciò che la religione e la natura le comandava. Ciò gli spettatori intendono assai bene appena sentono pronunziare il suo nome; e sì mirabile effetto dell'arte è tutto dovuto alla sua semplicità. Ora diremo noi che l'azione tragica di Sofocle manchi d'unità, perchè lo stato e i disegni de'personaggi non sono conosciuti fino dal primo atto? Secondo un certo sistema, che a' miei occhi è piuttosto l'opera laboriosa e successiva de' critici che il risultato della pratica de' grandi poeti, si dà moltissima importanza all'arte di preparare la comparsa de' personaggi e l'introduzione degli avvenimenti. Ma ciò stesso mi sembra indicare il debole del sistema, non derivando, com'è chiaro, se non da un'attenzione eccessiva e quasi esclusiva alla forma anzi all'esteriore del dramma. Parrebbe infatti che la maggior bellezza di questo consistesse nell'evidenza de'mezzi onde il poeta lo trasse al suo compimento; che non vi fosse per noi maggior piacere che quello di ammirare la destrezza, ond'ei si sottrasse a' lacci che un'arte ostile gli tese lungo il cammino. Gli si permette di fare per così dire i suoi patti nell'esposizione, ma in tutto il resto del dramma si sta con tanto d'occhi per vedere come li serba. Ove si presenti una situazione non preparata, un personaggio non annunciato, lo spettatore, addottrinato dai critici, gli grida in suo cuore: intendo benissimo, questa situazione è chiara per me, questo personaggio viene a proposito, ma io non voglio interessarmivi, perchè avea diritto d'esservi disposto d'altra maniera. Da un medesimo principio viene quell'ammirazione sì puerile e potrei dire sì ingiuriosa per ciò che avvi di meno importante nell'opere de' grandi poeti. Fa veramente pena il vedere i critici notare con una cura minuta alcuni versi gettati a principio d'una tragedia per far conoscere anticipatamente un personaggio che vi avrà gran parte, o annunciare un incidente che condurrà la catastrofe; fa tristezza l'udirli esclamare su questi piccioli preparativi e comandare con freddo entusiasmo che si ammiri l'arte, la grand'arte di Racine. Ah! la grand'arte di Racine non consiste in sì picciole cose; nè le grandi bellezze della poesia sono pro-

vate dalle esclamazioni di sì gravi scolari. Ben lo sono dagli uomini che si trovano per esse trasportati fuori di sè e posti in uno stato indefinibile, in cui obliano e la critica e la poesia medesima, dal cui potere son dominati ,,.

Noi non possiamo certamente seguire il critico francese in tutte le osservazioni opposte al sistema del nostro Manzoni, per riprodurre o intere o compendiate le risposte di questo, e mostrare quale alta filosofia illumini il suo intendimento. Sceglieremo perciò alcune osservazioni principali che hanno dato luogo a risposte, le quali ci sembrano particolarmente atte a formare il nostro criterio intorno ad un'arte, ancor troppo tiranneggiata da principii esclusivi. Quel critico insisteva che, se lunghi intervalli di tempo e di luogo separano gli atti e le scene, gli avvenimenti intermedi rallenteranno i nodi dell' azione, e più saranno numerosi e importanti, più l' azione sembrerà dislogata. Intorno a che il nostro autore avverte che siccome nel sistema istorico il poeta non crea a piacer suo quegli intervalli, se l' azione presa a rappresentare è tale che non ammetta unità drammatica, ei l' abbandona. Del resto se è proprio di questo sistema il supporre fra atto ed atto o scena e scena intervalli più o meno lunghi, non lo è già di supporli pieni di avvenimenti numerosi e importanti all' azione. Esso ha d' uopo soltanto di tali spazi, che si possano valicare o restringere come indifferenti, nel che concorda col classico. Solo che nell' un sistema il poeta si fida pienamente alla capacità del nostro spirito, che va pronto dalle cause agli effetti, e nell'altro lo stima sì lento da non poter passare che con isforzo ad un effetto il quale non sia vicinissimo alla sua causa. Ora di questi due sistemi qual è il più giovevole ad un poeta per distinguere in un soggetto drammatico gli elementi dell' azione, disporli ne'luoghi che loro appartengono, svilupparli nelle proporzioni che loro convengono? Quello certamente che non lo assoggetta ad alcuna legge arbitraria, desunta d' altronde che dal soggetto medesimo. Che se, malgrado questo vantaggio, il poeta non riesce a presentare che tante parti di un' azione, piuttosto che un' azione vera e ben collegata, la colpa è tutta sua. Il critico, in prova della sua tesi a favore delle due unità, avea notato che nel Carmagnola fra il terzo e il quarto atto corre il tempo d' un' intera campagna, e che a tal distanza è impossibile seguire il progresso dell' azione. " Convengo volentieri, dice il nostro Manzoni con quella ingenuità che non si trova che negli spiriti veramente elevati, che questo è un vero difetto; solo bisogna vedere a chi si debba imputarlo.

Un poco al soggetto, assai più all' autore, nulla affatto al sistema. „ Quanto all'importanza delle due unità per ciò che riguarda i caratteri, il critico aggiugneva che nel sistema romantico l' apparizione e disparizione de' personaggi è sì frequente, che gli spettatori appena hanno tempo di far con loro conoscenza. Il nostro Manzoni, confessando che questa apparizione e disparizione deve avere un limite, nega che sia più facile determinarlo nel sistema delle due unità che in quello in cui l'azione, dando regola a sè stessa, prende i personaggi quando li trova per così dire sulla sua via, e li abbandona quando non hanno più seco alcuna relazione importante. Del resto, egli osserva, l' abitudine e lo spirito sistematico fanno talvolta parere vizioso ciò che tale non sembrerebbe a uomini altramente disposti. " Se un personaggio si mostra sulla scena quand' è necessario; se nel tempo breve o lungo, che vi si trattiene, dice cose che caratterizzino un' epoca, una classe d' uomini, una passione individuale, e contribuisce con ciò al corso dell'azione e al suo effetto sull' animo degli spettatori, quel personaggio non si sarà dunque fatto conoscere abbastanza? E che male c' è ch' egli in seguito scompaia quando l'azione più nol richiede? „ Ma un inconveniente assai più grave deriva, secondo il critico, dalla violazione delle due unità, ed è che i personaggi, se persistono a lungo in un medesimo disegno, riescono talvolta o strani o ributtanti, e, se lo variano, riescono meno interessanti. Al che il nostro Manzoni risponde, risalendo al grande principio del nuovo sistema teatrale, e mostrando con vivo ragionamento come i caratteri drammatici debbano essere più vicini alla perfezione in quel sistema, che prende scrupolosamente per base la verità. Il perioolo che i personaggi riescano quali il critico accenna è piuttosto nel vecchio sistema, e il Manzoni lo prova con esempi, fra cui il confronto dell' Orosmane di Voltaire e dell' Otello di Shakespeare ci è sembrato cosa stupenda. Egli ha così prevenuto lo spiritoso Stendhal, il quale nulla sapendo della lettera di cui si parla, scritta prima del suo libretto sopra Racine e Shakespeare, ma stampata dopo, mette queste poche parole che troviamo in essa ampiamente spiegate: " È interessantissimo, è *bellissimo* il vedere Otello sì innamorato nel primo atto uccidere la donna sua nell' ultimo. Se un tal cangiamento avesse luogo in trentasei ore, sarebbe assurdo ed io disprezzerei Otello. „ Il nostro Manzoni è ben deciso a favore del sistema istorico, il qual gli sembra il più favorevole all' arte drammatica; ma non è cieco sull' abuso che se ne è fatto. Quin-

di riconosce giuste, a cagione d'esempio, le accuse d'eccessiva lunghezza date ad alcune tragedie composte in quel sistema. Come però tanta lunghezza non gli è essenziale, crede che per rimediarvi non sia punto necessario di adottare il sistema opposto. " Fondarsi, egli dice, sopra qualche eccesso per istabilire de' limiti arbitrarii è fare come chi, dopo avere mostrato facilmente che l'anarchia è cosa molto cattiva, ne conchiudesse che in fatto di governo non v'è di meglio che il governo di Costantinopoli. „ Madama Stael, se ben mi ricordo, trattando la quistione dei due sistemi teatrali in quel suo libro della letteratura che a suo tempo sarà inteso come più altri libri e frammenti riguardevoli di scritti periodici (fra i quali annoveriamo il dialogo d'Ermes Visconti sulle unità, citato con tanta lode dal nostro Manzoni, tradotto da Fauriel, imitato da Stendhal, e accolto colle risa da tante povere creature quando comparve nel Conciliatore), distinse molto saviamente le leggi del gusto immutabili dalle leggi drammatiche di pura convenzione. Anche il nostro Manzoni sembra aver fatta una simile distinzione; e quando non la trovassimo nelle sue teorie, già l'argomenteremmo dalla sua pratica. " Shakespeare, (questa citazione mi sembra importante) mescolò sovente il comico a ciò che avvi di più serio. Un critico moderno, a cui non si può negare molta sagacia e profondità, volle giustificare questa sua pratica e darne buone ragioni. Ma confesso che queste ragioni, sebbene derivate da una filosofia troppo superiore a quella che si è applicata fin qui all'arte drammatica, non mi hanno mai persuaso. Io penso, come un buono e leale partigiano del classicismo, che la mescolanza di due elementi contrarii distrugga quell'unità d'impressione ch'è necessaria a commoverci, o per parlare più ragionevolmente mi sembra che questa mescolanza, come fù impiegata da Shakespeare sia sconvenientissima. Infatti che sia realmente e per sempre impossibile il produrre un' impressione armonica ed aggradevole, combinando quei due elementi, nè ho il coraggio di affermarlo, nè ho la docilità di ripeterlo. Non avvi che un solo genere, da cui si possa anticipatamente escludere ogni speranza di buon successo, e questo genere è il falso. Ma vietare all' ingegno d'impiegare elementi che sono in natura, per la ragione che non potrà cavarne un buon partito, è un oltrepassare i confini della critica, la quale non può giungere a vedere tant'oltre.... Comunque di ciò si pensi, egli conchiude, sarà questo un punto particolare di discussione, ove si abbiano dati per sostenerla; ma non potranno mai

trarsene conseguenze contro il sistema storico seguito da Shakespeare. Poichè non fu già la violazione della regola delle due unità quella che lo strascinò alla mescolanza del grave e del burlesco, del toccante e del basso; ma l'avere osservato questa mescolanza nella realtà e desiderato di riprodurre la forte impressione che ne avea ricevuta. „

Il critico, fondato sulle osservazioni di cui si è fatto cenno (esclusa quella che riguarda la mescolanza del grave e del burlesco) credette di poter asserire che il Carmagnola, scritto secondo le regole classiche, sarebbe riuscito più bello e più interessante, e a meglio dimostrarlo ne tracciò egli medesimo il piano, che quelle regole sembravano suggerire. I lettori potranno vederlo riportato esattamente nella risposta di cui si parla. Il nostro Manzoni, non accettandolo, come ben possiamo imaginarci, ha ridotte le sue ragioni ad una tesi generale (ei fugge quant'è possibile di parlare di sè e delle cose sue) divisa in quattro capi, che offrono un esempio di critica nuovo in Italia e non comune fuori di essa. " Ecco, egli dice, i principali inconvenienti che mi sembrano risultare da questo modo (il modo proposto del critico) di trattare drammaticamente i soggetti istorici. 1. Nella scelta fra gli avvenimenti da rappresentarsi innanzi allo spettatore e quelli da fargli conoscere per mezzo di narrazioni si piglia norma dall' arbitrio e non dalla natura degli avvenimenti stessi e dai legami che hanno coll' azione. 2. Si restringe nello spazio fissato dalla regola un più gran numero di fatti, che la verosimiglianza non permette. 3. Non perciò si omettono meno elementi poeticissimi, che vengono forniti dalla storia. 4. Si sostituiscono (e quest' inconveniente è più grave degli altri) cause di pura invenzione a quelle che hanno realmente determinata l' azione che si rappresenta. „ Ci duole invero che i limiti d' un articolo non ci permettano di dare alcun saggio delle prove con cui egli sostiene queste quattro proposizioni. Benchè forse il darne saggio, quando la loro dimostrazione risulta da tutto il ragionamento, sarebbe piuttosto un illudere che un soddisfare l' aspettazione de' nostri lettori. Fu giustamente rimproverato a Lessing e a Schlegel, che volendo nelle loro drammaturgie sostenere il nuovo sistema teatrale avessero con troppa minutezza cercati i difetti nelle opere appartenenti all' altro sistema. Nella lettera del nostro Manzoni apparisce un' imparzialità veramente ammirabile, se si consideri che, mentre parla ad un critico pieno di lumi e di cortesia, sente di averne in presenza altri assai disdegnosi (molti tratti

rimarchevoli della sua lettera ne fanno fede) i quali non trovano nelle opere appartenenti al sistema romantico altro che assurdi e stravaganze. Egli ne fa ricordare di ciò che abbiamo letto di Goethe nel terzo libro delle sue memorie, che essendosi determinato a studiare nelle loro sorgenti quelle regole classiche, a cui sentiva farsi un appello continuo, e su cui l' asprezza degli appellanti aveva destato nel suo animo non pochi dubbi, trovò che la ragione di tali regole era un' po' meno che ragionevole, ma seguitò a credere che i grandi poeti classici erano quasi dei. " Quello che mi determinò specialmente, egli dice, a mettere da parte una volta per sempre le regole fu il vedere che gli autori delle più belle opere teatrali, quando cominciavano a dissertare intorno ad esse (allude ad alcuni scritti teorici di Corneille e di Racine) per render conto delle loro invenzioni, spiegarle, difenderle, non s' intendevano sempre essi medesimi. Stimai dunque miglior partito il nutrirmi nelle loro opere, e studiarne io medesimo la ragione negli effetti che in me producevano. ,, Già abbiamo accennato come il nostro Manzoni sappia valutare la *grande arte* di Racine meglio di tanti, che l' hanno sì spesso sulle labbra, ma a cui per l' onore del poeta non bisogna domandare in che consista. Quanto a Corneille, egli è andato più avanti dell' illustre alemanno, poichè ha mostrato (altra parte notabilissima della sua lettera) che quel poeta accusato continuamente di aver violate le regole, di cui sentiva la debolezza, e a cui faceva tanti sagrifizi, volle, cercando in esse la propria difesa, placare la critica, destinata per sua natura a favorire i progressi dell' arti e quasi sempre molesta a' grandi ingegni. Anche il nostro Manzoni, sebbene solito a trovarla a proprio riguardo complimentosa o almeno rispettosa, può dire di non averla trovata più incoraggiante di quello che la trovasse Corneille. E quando non avesse prove personali della sua rigidezza importuna, non potendo nè volendo separare la sua causa da quella degli altri romantici, ancora avrebbe ragione di rammaricarsene. La critica, dirò così un po' liberale, non credo che in Francia sia anteriore alla data della sua lettera, e in Italia non so vederla che dopo il suo Adelchi. Non già che di questa tragedia sia comparsa ne' nostri giornali un' analisi come quella che il sig. Fauriel aggiunge alla sua versione. L' egregio traduttore partecipa pienamente ai principj letterarj del nostro Manzoni, e la tragedia, malgrado qualche imperfezione che vi ritrova, è per lui un nuovo argomento della bontà di questi principj. Un critico, il quale non va certo confuso coi critici mi-

nuti, un critico, il quale per la forza del proprio ingegno e lo studio delle varie letterature sa alzarsi dalle teorie esclusive a quella d'una *poesia universale, in cui si confondono Calderon, Shakespeare, Goethe, Dante ed Omero,* prese l'anno scorso nella Biblioteca italiana ad esaminare l' Adelchi, e si propose di giudicarlo *secondo la legge che* il suo autore *avea scelta.* Ma al proponimento non era facile che corrispondesse l' effetto, poichè se la volontà, da cui l'uno proveniva, era benissimo disposta; la mente, da cui l'altro dipendeva, non era forse libera abbastanza. Già nell'espressione di quel proponimento vedeasi inchiusa una tacita disapprovazione della legge manzoniana, a cui nel pensiero del critico ne stava incontro un' altra da lui stimata migliore. Era dunque naturalissimo che l' una fosse pressochè obliata, e l' altra fosse presa a vera norma del giudizio. In fatti il critico già stava per condannare la tragedia fino dal principio del suo esame, come quella che non si accostava all' idea esemplare che di un sì alto lavoro egli avea concepita. Ora chi dubitasse che in questa idea esemplare non entrassero tutte e tre le classiche unità, sebbene il critico sembrasse donar volentieri quelle di luogo e di tempo, consideri bene il piano da lui proposto come più convenevole del manzoniano. Esso non è strettamente classico, di che stendendolo gli incresceva, ma è però fondato su questo principio che per mantenere l' unità d' azione in senso drammatico bisogni afferrare il momento principale, e in esso condensare quanto più importa di far conoscere all' imaginazione ed al cuore. Ora è questa una legge a cui il Manzoni ricusa d' assoggettarsi, perchè secondo lui il momento principale può essere assai lontano da'suoi antecedenti, e il condensare in esso i fatti più importanti è spesso con iscapito dell'integrità e d'altre doti essenziali senza vero vantaggio per l' unità. Veggasi nella sua lettera la bella analisi del Riccardo secondo di Shakespeare, opposta ai principj, a cui Corneille credette di dover sacrificare l' azione del suo Cid, e si avrà la più forte risposta che possa farsi alla massima del nostro critico, e quasi dissi la dichiarazione de' motivi per cui al Manzoni sarebbe impossibile di adottare il suo piano. Noi non vogliamo dire con ciò che da questo piano non potesse uscire buona tragedia. Vogliamo dire soltanto che non poteva uscirne una tragedia secondo l' idea del Manzoni, una tragedia che mettesse veramente sotto gli occhi degli spettatori la caduta del regno longobardico, la parte che ebbero a questo grande avvenimento e longobardi e franchi e italiani, i tratti caratteristici insomma che secondo la storia (quale almeno l'autore

l'ha concepita prendendola alle fonti, e ragionandola in quel suo discorso che il critico chiama sapiente) distinguono e l'avvenimento e gli uomini che lo hanno operato. Molte cose in fatti per consiglio del critico medesimo dovevano nel suo piano darsi per avvenute, molte raccomandarsi a narrazioni e a cenni, i quali egli sa bene come suppliscano a ciò che si vede. Lasciamo per brevità molte sue considerazioni speciali sulle parti e la distribuzione della tragedia, egregiamente scritte ed egregiamente pensate, ma quasi tutte già s' intende secondo il suo sistema favorito. Quanto alla nullità tragica de' due ultimi atti non possiamo essere d' accordo, perchè non ci sembra vero che superate le chiuse delle Alpi cessi, com' egli dice, ogni sospensione. Sì, dopo quel fatto, la rovina del regno longobardico può credersi inevitabile, ma pure non è decisa. I longobardi fedeli, come osserva il signor Fauriel, si raccolgono sotto Adelchi, e formano ancora un corpo abbastanza numeroso per contrastare ai franchi la piena vittoria. Sulla fine di marzo del 1814, egli poteva aggiugnere ad esempio, Parigi era vicina ad arrendersi agli alleati; Napoleone, che aveva commesso l' errore di allontanarsene per recarsi alle spalle di quelli che bisognava aspettare di fronte, poco probabilmente era per giugnere in tempo di sostenerla; nondimeno il fatto era possibile, e la sua sorte non si poteva ancor dire perduta. Che più? Al cominciare d'aprile, Parigi non era più sua, e colla capitale pareva che gli fosse sfuggito l' impero; ma se l' esercito da lui raccolto a Fontainebleau gli rimaneva intatto, se una convenzione particolare non ne distaccava più di una quinta parte, chi poteva asserire che l' impero gli fosse sfuggito realmente? — Ma ciò che il critico dice del partito che il signor Manzoni potea trarre dalla fine di Adelchi raccontata da Sigiberto, affine specialmente di serbare quella ch' ei chiama unità d' affetto, ci sembra tanto più giusto, che il poeta doveva esser portato da' suoi principj ad attenersi a quel racconto. Quanto al carattere di questo Adelchi, il critico già non poteva esser più rigido verso il poeta di quello che il poeta lo sia stato verso di sè, e però non ne parliamo. Quell' Ermengarda, non può negarsi, è nella tragedia quasi per distrarci dall' azione principale; ma un così divino concetto dell'anima dell'autore in qualunque luogo si presenti chi può avere il coraggio di trovarlo fuori di luogo? Di suo padre Desiderio che possiamo noi dire? È giusta la brama di vederlo far azioni degne dell'ira sua. Ma forse è il proprio di simili caratteri violenti, che mai non hanno

pesate le difficoltà della loro situazione, il perdere le forze quando sono soprafatti dalla fortuna. Svarto, è verissimo, promette assai più che non attiene; ma non è vero che sia assolutamente nullo nella tragedia. Serve, se non altro, come Guntigi, a mostrare la vera situazione di Desiderio, che non ha solo a combattere con aperti nemici, ma si trova in balìa di quelli che non può combattere, i traditori. Questi due sono come l'ideale delle due classi a cui appartengono; e il cavalleresco Anfrido, che forma contrasto con loro, sembra posto nella tragedia così per sostegno del re longobardo come per nostra consolazione. La principale censura del critico riguarda il carattere di Carlo, e dico principale perchè va a toccare nel cuore il sistema romantico. Senza offendere la verità storica, anzi osservandola meglio che al nostro Manzoni non è piaciuto, potea farsi di Adelchi altr'uomo, e concentrare in lui più sensibilmente le varie fila della tragedia. Ma Carlo potea o dovea farsi differente? E non potendosi, nè dovendosi, aveva ad abbandonarsi il soggetto della tragedia? Noi non ci arroghiamo di entrare giudici in tale questione; ma diciamo soltanto che, *secondo la legge* che il sig. Manzoni *ha prescelta*, non si vede questa necessità, e ch'ei l'ha prescelta appunto per andarne esente. Giova riportare un passo della sua lettera (principale oggetto del nostro articolo) perchè siano ben chiare le sue opinioni a questo riguardo. "Qual è l'attrattiva che ha per noi una composizione drammatica? Quella del piacere che trovasi a conoscere l'uomo, a discoprire ciò che avvi di reale e d'intimo nella sua natura, a vedere l'effetto de'fenomeni esteriori sopra la sua anima, il fondo dei pensieri e de' sentimenti pei quali egli si determina ad operare. Quando si racconta una cosa ad un fanciullo, egli non manca mai di domandarvi: è dessa vera? E non è questo un gusto particolare dell'infanzia. Il gusto della verità è il solo, che possa rendere per noi importante ciò che ascoltiamo. Ora il vero drammatico ove può meglio trovarsi che in ciò che gli uomini hanno fatto realmente? Un poeta incontra nell' istoria un carattere notabile che lo ferma e sembra dirgli: osservami; io t' insegnerò qualche cosa intorno alla nostra natura. Il poeta si fa dunque ad osservarlo per darne in certo modo il ritratto. Ove troverà egli nulla di più conforme all' idea vera dell'uomo ch'ei si propone di dipingere, se non negli atti che un tal uomo ha realmente eseguiti? Ebbe questi uno scopo, giunse a conseguirlo, ovvero fallì nel suo intento. Ove il poeta ritrovereb-

be una rivelazione più sicura di questo scopo e de' sentimenti che portarono il suo personaggio a cercare di conseguirlo, che ne' mezzi a ciò scelti dal personaggio medesimo? Ma non ci arrestiamo qui se vogliamo compire la nostra proposizione. Il poeta incontra pure nella storia un'azione ch' ei si compiace a considerare, in fondo a cui vorrebbe penetrare. Essa è sì interessante che bramerebbe conoscerla in ogni sua parte, e porgerne un' idea la più vera, la più intera, la più viva. Per giugnervi ove cercherà egli le cause che l'hanno provocata, che ne hanno deciso il compimento, se non ne' fatti stessi che ne furono le vere cause? Forse per non avere osservato questa relazione fra la verità materiale de' fatti e la loro verità poetica, i critici hanno aggiunta alla regola di non falsificare la storia un' eccezione che non mi sembra ragionevole. Essi hanno detto che, quando le principali circostanze d' una storia non siano da tutti conosciute, si può alterarle o sostituirne altre di pura invenzione. Ma, o io m' inganno a partito, o questo anzichè facilitare al poeta la formazione di un buon piano gliene toglie i mezzi più sicuri. Che importa che quelle circostanze siano o no conosciute dallo spettatore? Se il poeta le ha trovate, deve riguardarle come un filo conduttore per giugnere al vero. Ei tiene in mano qualche cosa di reale: perchè mai lo rigetterebbe; perchè rinuncierebbe volontariamente alle grandi lezioni della storia? „

Ma tutte le lezioni della storia, pare che domandi il critico, sono esse egualmente degne della tragedia? Egli ha considerato bene il discorso che accompagna quella del Manzoni, e malgrado tale discorso a lui sembra (usiamo volentieri le sue parole sempre vigorose e sempre eloquenti) che “ tutte le benedizioni di papa Adriano non avrebbero condotto giù per l' Alpi re Carlo, se la vendetta non gli stava ai fianchi, e l'ambizione non gli mostrava lì sotto una gente perfida e discorde, un regno vicino a sciogliersi, una preda facile ad essere divorata dalla spada e dal tradimento „. Quindi fa queste gravi considerazioni: “ Gli effetti sinistri della forza scompagnata da giustizia sono troppo conosciuti, perchè importi ripeterli sopra le scene: nè può senza danno della morale pubblica vedersi la prepotenza delle armi soverchiare ogni diritto, perchè tale è uno splendore nella vittoria anche iniqua, che la plebe ingannata le decreta sempre il trionfo. L'anima del Manzoni è troppo nobile, perchè potesse lasciarsi vincere ai prestigi della conquista, e il suo Carlo è dipinto secondo la severità dell' istoria; ma che resta al-

lora nella tragedia, che consoli la virtù e spaventi la colpa? Che resta al popolo, per cui Platone dice fatta la tragedia più che ogni altra poesia? „ Resta la verità può rispondere il sig. Manzoni, la quale è sempre buona a qualche cosa. Io non so come si avesse ideata la tragedia Platone, il quale escludeva dalla sua repubblica la poesia come perturbatrice. Ma mi cade nell'animo ch'ei l'avesse ideata differentemente da Aristotele, il quale se le dava per iscopo la purgazione degli affetti, le dava per istromento la loro commozione. E di questa commozione, sebbene assegnasse le specie, non mi pare che restringesse le fonti, desumendo le sue regole dalla pratica di quegli antichi, i quali non furono guidati da alcuna sottigliezza filosofica, ma dal dettato semplicissimo della natura. " I greci tragici, scrive il Gravina (trattato della tragedia) erano contenti d'un fatto raro e notabile succeduto o che potesse succedere tra persone reali, perchè con tal rappresentazione di passo in passo escono alla cognizione del popolo i genj de' grandi insieme coi loro costumi e passioni, e compariscono le trame dell' ambizione e della corte, le quali sempre sono accompagnate con effetti strepitosi, e col danno, per lo più, del più debole benchè più giusto: d'onde si genera nello spettatore compassione e spavento, o l'uno e l'altro insieme, con la mescolanza alle volte d'altre commozioni. Onde il popolo con la consuetudine della compassione e dello spavento, che raccoglie dal finto, si dispone a tollerar le disgrazie nel vero, acquistando con l'uso una tal quale indifferenza. E questa è la correzione delle passioni, la quale Aristotele riconosce dalla tragedia. „ I romantici, mirando a qualche cosa di meglio che l'indifferenza, hanno però sentito al par de' greci e più di loro il bisogno di attenersi alla *severità dell' istoria*, la quale per ciò solo che ne porge vera cognizione della vita, ne fa atti a traversarla o con meno affanno o con più dignità. Non volendo permettere al teatro che una sola specie di lezioni morali, si verrebbe ad escluderne, per usare le parole dello stesso Gravina, pressochè tutta l'infinita varietà de' casi umani, e a non trovare più personaggi che gli convenissero. Lo splendore della vittoria anche ingiusta è abbagliante; ma appunto per ciò credo utile avvezzare gli uomini a fissarvi gli sguardi per diminuire il loro pericolo d'inganno. Anche la scaltrezza, vestita di certe forme, onde prende nome di *saper vivere*, ha pei volgari non piccola seduzione. Bisognerà dunque o non metterla mai in iscena, o non mettervela

se non perchè riesca a danno di chi l'adopera? È impossibile che i nostri lettori non conoscano, almeno per gli estratti dei giornali, l'*Honnête homme ou le niais* di quel Picard, a cui sembra che l'autore del Gil Blas abbia lasciati in eredità i suoi pennelli perchè mostri che questo secolo non è, come dice taluno, senza colori. Il suo onest'uomo è un vero onest'uomo, e non pare sciocco ai prudenti di certa specie, se non perchè ha il coraggio di fare quello che non fa quasi nessuno, di anteporre cioè a' suoi interessi la sua coscienza. Egli ha un amico sul gusto di tanti amici, che abusa della sua bontà e finisce col rapirgli impiego, amante, considerazione, e per poco non gli fa perdere anche le sostanze e la libertà. Picard, dice in uno degli ultimi numeri del Mercurio francese lo scrittore spiritoso delle lettere sopra il teatro, che sogliono leggersi in questo giornale, ha dipinto con colori sventuratamente esattissimi quella corruzione sistematica, la quale è una delle piaghe della presente società. Ma lo scioglimento della sua composizione è egli egualmente vero? L' onestuomo sempre onestuomo termina la sua carriera in una dolce prosperità; il finto amico sempre vile e sempre schiavo si ruina e muore abbandonato. Così le cose sogliono finire ne' romanzi; ma è poi di questo modo che finiscono nel mondo? — Anch'io amo, al pari del nostro critico, quella tremenda giustizia poetica ch'è, non dirò com'egli il necessario, ma certo il giovevolissimo conforto de' buoni al doloroso spettacolo della prosperità de' malvagi. Se però a questa giustizia poetica si oppone l' istorica penso che, per non illudere gli uomini, convenga rinunciarvi e cercare altrove qualche compenso. E il compenso è a parer mio nel rendere o direttamente o indirettamente odiosa l' ingiustizia fortunata. Nel qual caso l' Ermengarda, che tutti ammirano come sommamente patetica, servirebbe moltissimo alla moralità della tragedia. Del resto il Carlo del Manzoni, appunto perchè descritto secondo la severità dell'istoria, non è nè interamente buono, nè interamente malvagio. Se fosse interamente buono, poco o niuna compassione avremmo di Desiderio e della sua casa sfortunata; se interamente malvagio, non basterebbe l'odiosità che si fa cadere sopra di lui; " Il Carlo del nostro poeta, osserva il sig. Fauriel, è come quello della storia un uomo di spirito elevato, avido di sapere, ammiratore un po' pedantesco delle tradizioni, de' monumenti, e della civiltà de' romani, il quale però non fa nulla così bene o così volentieri come la guerra, e non la fa che come un capo di bar-

bari, ma facendola contro i barbari sembra farla a vantaggio della civiltà. Dalla pittura del suo carattere non ne viene all'animo alcuna di quelle impressioni che producono gli eroi romanzeschi (intorno alle quali sono da vedersi verso la fine della lettera manzoniana alcune particolari considerazioni) ma ne viene pur quella abbastanza profonda che produce la verità, primo bisogno di chi assiste ad una rappresentazione drammatica, giusta la massima già accennata del nostro poeta. Avvi nella sua lettera, fra tanti altri, un luogo bellissimo, ov'egli negando al tragico il diritto di creare, nel senso romanzesco dato sì a lungo a questa parola, mostra come gli rimanga quello di creare nel senso più serio della parola medesima, entrando ne'sentimenti di coloro, di cui le storie non ci dicono che i fatti, e reca in esempio i famosi versi che Corneille fa pronunciare a Cesare al recarsegli innanzi il capo di Pompeo. I due periodi finali ci sembrano applicabilissimi al caso di Carlo nell'ultime scene dell'Adelchi, ove il nostro critico dice ch'ei perde coll'ipocrisia anche quella grandezza che si attribuisce ad ogni forza. " Il poeta ha tradotto in certo modo nel proprio linguaggio le lagrime del guerriero vincitore sulla tragica fine del vinto eroe. Questo misto di magnanimità e d'ipocrisia, di generosità e di politica, questa dissimulazione della gioja nell'eccesso della fortuna, questo moto di pietà che viene da una certa riflessione sopra sè medesimo, considerando la misera fine d'un uomo pocanzi sì possente, tutti questi sentimenti, di cui la storia non porge per così dire che il risultato astratto, Corneille li ha espressi in parole e in quelle propriamente che Cesare avrebbe potuto pronunciare. ,,

Ma il popolo, insiste il critico, a tanta verità storica della tragedia si trova in angustie, perchè lo spettacolo presente distrugge le sue antiche tradizioni. " Chi di noi non sentì parlare nella sua fanciullezza di Carlomagno e de'suoi paladini? Quelle battaglie, quelle cortesie sono così fitte nell'animo nostro, che quanto vedemmo poi cogli occhi propri non è che un gioco puerile a paragone di quegli speciosi miracoli: il volgo resta sempre fanciullo, e per lui Carlomagno è ancora là tra Orlando e Rinaldo vestito di tutte le armi, difensore degli oppressi, amico di Dio, e sostenitore della nostra fede contro il furore de'mori. Ora a vederlo impicciolirsi così in una guerra non giusta, diviso dal fiore de'suoi cavalieri, e sleale alla sua nobile donna, il popolo si trova ingannato, e va errando incerto della verità e della menzogna, ma non sa scordarsi di quell'an-

tico suo Carlo. „ Al che noi non possiamo opporre se non la nostra ferma persuasione che il popolo anzi il volgo tenda per tutto ad uscire di fanciullo, e che la storia che per tutto si coltiva, e che può sì bene insegnarsi anche in teatro, debba gradatamente fargli dimenticare ciò che non è se non favola. Le considerazioni del critico sarebbero state fortissime nell' età antecedente quando un d'Argenson (come leggiamo nelle sue memorie recentemente pubblicate) vedendo Voltaire estasiarsi alla lettura di certi *speciosi miracoli* di quello che in Francia molti chiamano tuttavia il gran secolo, diceagli con una franchezza piena di buon senso: mio caro, voi non siete che un fanciullo, che amate le bagattelle, e trascurate l'essenziale. Oggi il buon senso di quel momentaneo ministro di Luigi XV va diventando comune, e non credo di sognare pensando che dove il popolo ha vera istruzione (non avesse che quella delle scienze applicate alle arti, per la quale vediamo formarsi ogni dì società filantropiche in Inghilterra, negli Stati uniti d' America e finalmente anche in Francia) si trovano a migliaia tali apprezzatori delle cose, che renderebbero severissimo Voltaire se ancora vivesse. Il gusto del vero, che malgrado tutti gli ostacoli va pur crescendo nel mondo, ha già prodotta nella storia una decisa rivoluzione, e l'ha per necessaria conseguenza incominciata anche nel teatro. " Il gusto ognor crescente degli studi storici finirà pure, dice il nostro Manzoni, col modificare le idee degli spettatori, e rendere difficilissimi i trionfi teatrali non fondati che sulla loro ignoranza. L'istoria sembra alfine diventare una scienza; per tutto essa viene rifatta; per tutto gli uomini si accorgono che quanto finora si è preso in vece sua non era che un' astrazione sistematica, una serie di tentavi per dimostrare idee o vere o false per mezzo di fatti più o meno snaturati dalle particolari intenzioni (quelle dei cronisti di Carlo magno son troppo note) a cui si voleano far servire. „ Ci ha fatta a questi dì passati non picciola meraviglia il leggere in un giornale eminentemente consecrato allo studio della verità (il Globo) ove si ragiona di una storia ch'è una delle più belle prove di questo studio (la conquista d' Inghilterra fatta da'Normanni e descritta dal sig. Thierry) che tale studio riguardo al passato è figlio della nostra indifferenza pel presente. Figlio della nostra indifferenza uno studio, che nasce anzi dal nostro invincibile desiderio di miglioramento, al quale sacrifichiamo volentieri molte illusioni che ci trastullerebbero senza giovarci, per non dir nulla di quelle che già ci sono riuscite fatali senza trastullarci? Del

resto in siffatto studio entra pure un amore più ragionato dei nostri piaceri, e fra questi vogliamo annoverare i piaceri teatrali. Così pensano alcuni saggi, e così finiranno presto col pensare i tanti, che, se la sorte non si giuoca delle nostre speranze, lo andranno diventando. " A misura, seguita il nostro Manzoni, che il pubblico vedrà più chiaro nella storia, vi si affezionerà davvantaggio, e sarà più disposto a preferirla alle finzioni individuali. Avvezzo a trovare nella scienza degli avvenimenti cause semplici, vere, e varie all'infinito, altro non bramerà, che di vederle sviluppate sulle scene. Egli giungerà fors'anche a meravigliarsi e mormorare se, assistendo ad una tragedia di soggetto conosciuto, si accorga che per non urtare un pregiudizio si siano trascurati gli incidenti più notabili o più caratteristici del soggetto medesimo. Già si son fatti sulla scena francese alcuni arditi tentativi per trasportare l'azione dai limiti delle regole fra quelli della natura; e questi tentativi rigettati con disdegno, che si sarebbe voluto far credere disprezzo, hanno almeno manifestato una prima volontà di scuotere il giogo. Ma trasgressioni più prudenti non hanno ricevuti che applausi; ed ove gli scrittori, che se le sono permesse, vogliano e sappiano approfittare del vantaggio che loro danno questi felici successi per ottenerne de' nuovi, credo che giungeranno facilmente *à détruire la loi à force d'amendemens.* ,, Questo è bene, dirà più d'un'anima timorata, un aggiugnere il raffinamento alla tenacità dell'odio contra la legge dei classici, un manifestare il più deciso spirito di fazione. Ma se quello, che il sig. Manzoni sembra promettersi, per isventura accadesse, ove avrebbe mai termine la cosa? — Il sig. Manzoni medesimo si fa quest'obbiezione e risponde che la natura vi ha già provveduto, limitando le umane facoltà, sicchè non potendosi esse applicare con forza ad oggetti molto sparsi o lontani, l'azione teatrale non può neppur essa estendersi o prolungarsi al di là di certi confini. " Quindi ogni poeta, che abbia compresa bene l'unità d'azione, vedrà in ciascun soggetto drammatico, presentatogli dalla storia, la misura di tempo e di luogo che gli è propria, e trattandolo fedelmente, lo tratterà pure drammaticamente, sempre avuto riguardo all'effetto morale. Non essendo più obbligato a violentare i fatti, per formare una composizione secondo le regole, potrà mostrare in ciascuno di essi la vera parte che vi ebbero le passioni. Sicuro d'interessare per mezzo della verità, egli non crederà più necessario di agitare lo spettatore per captivarselo, e potrà quindi serba

re all'istoria il suo carattere più grave e più poetico, l'imparzialità. „

Queste parole, che a molti sembreranno enigmatiche, ma che, ove leggano attentamente lo scritto da cui sono cavate, riusciranno abbastanza chiare, contengono tutto lo spirito del sistema romantico riguardo al teatro, sono per così dire il sommario delle nuove teorie drammatiche sì combattute perchè sì poco intese. Ho sentito domandare se i cori, parte assai lodata ma non integrale delle tragedie del Manzoni, sieno veramente in armonia col nuovo sistema e le nuove teorie di cui si favella? Modellati, dicesi, sopra esempi appartenenti ad altro sistema e ad altre teorie sembrano in queste tragedie tanto più dissonanti, quanto sono più belli. — Io qui dichiarerò primieramente quello che ho dichiarato altre volte in questo giornale, che fra il sistema greco e il sistema romantico non trovo la differenza che passa fra il sistema romantico e il sistema classico propriamente detto, cioè quale a forza di successive modificazioni lo son venuti formando i moderni. Il dramma torna oggi a diventare greco per ciò solo che torna verso uno scopo più grande, e cerca regole più naturali; e il popolo potria bene prendervi nuova parte, facendosi rappresentare da' cori, come in alcuni stati prende parte al dramma sociale facendosi rappresentare da' suoi mandatari. Chi sa perchè vi erano cori nelle tragedie greche, non troverà ridicola questa relazione d'idee. Il sig. Manzoni, riportando nella sua prefazione al Carmagnola alcune parole dello Schlegel intorno al coro de' greci, sembra che consideri questo come il rappresentante degli spettatori, e il coro, di cui egli propone l'esempio, come il rappresentante del poeta. Se è vero ciò che dice un critico, non essere le più applaudite tragedie dell'età nostra che lirici componimenti insieme legati quasi a corona sopra alcuni grandi soggetti; se è pure un bisogno pel poeta, che dà parole a grandi personaggi, il parlare egli stesso, cioè a dire l'esprimersi con tutta la pompa del poetico linguaggio, è bene che gli sia riserbata una parte, in cui possa farlo, senza alterare la semplicità e verità (doti per cui il nostro Manzoni riesce ammirabile) essenziali allo stile della tragedia. Ma già i pensieri del poeta diventano facilmente pensieri degli spettatori, e guai s'egli esprimesse quello che gli spettatori non sentono o non possono sentire facilmente. Quindi Goethe nella sua analisi del Carmagnola fa degli uni e dell'altro una sola persona, e considerando il coro manzoniano come un rappresentante d'ambidue, gli vorrebbe assegnato un posto nella

nostra orchestra. Il critico italiano dell'Adelchi va più innanzi, e vorrebbe che fra gli atti diversi delle moderne tragedie (e qui sia detto per parentesi che tra le riforme teatrali ci aspettiamo di vedere pur quella del numero degli atti, il quale dovrebbe sempre essere proporzionato all'azione) invece della solita musica, la quale devia la mente ad altri pensieri, si udisse un concerto uniforme ai sentimenti, che la tragedia ne va ispirando, e in un canto armonioso si sentisse quasi un eco risponderci al cuore. Nel mettere in atto questa idea, egli aggiunge con molta giustizia, niuno potrebbe certamente superare il Manzoni. Con che mostra di riconoscerlo se non il primo de' nostri lirici assolutamente, poichè ci vive ancora un tale, a cui fu dato sopra gli altri *l'os magna sonaturum*, certo il primo in quel genere di lirica, la quale potrebbe in Italia prendere il nome da lui. Sarebbe qui a proposito (poichè alle sue tragedie nell'edizione che dà motivo al nostro articolo si aggiungono tutti gli altri suoi componimenti poetici) il parlare di questa lirica distesamente; ma il tempo e lo spazio, di cui qui ci è forza rispettare le leggi, non cel consentono. Quei romantici screditati, che parlavano pochi anni fa nel Conciliatore di riforma del teatro, parlavano pure di riforma della lirica e di tutta la letteratura, per farla essere propriamente *l'espressione della società*. Il mostrare con esempi quale dovrebbe oggi essere la tragedia non potea naturalmente appartenere che a qualche ingegno privilegiato. Il mostrare qual dovrebb' essere la lirica, almeno relativamente al suo scopo, era meno difficile; e si potrebbero indicare varj romantici italiani, che lo hanno fatto con buon successo. Non si troveranno, è vero, nelle loro composizioni tutti i numeri poetici, ma si troveranno pure alcune doti importantissime, e la popolarità specialmente. Questa dote ha cercata con molta cura anche il nostro Manzoni nelle sue liriche sacre, ed ha saputo accoppiarvi una nobiltà ed un affetto, da cui non avvi chi non sia commosso. Però queste liriche le incontri fra quelle de' più solenni poeti nello studio de' letterati, e fra quelle de' più amorosi nel gabinetto delle nostre donne. E dalla bocca delle donne avrai forse, com' io, udito più volte in suono or di pietosa mestizia: *O tementi dell' ira ventura*; or di dolce rapimento: *Madre de' santi, imagine -- De la città superna*; or d' indicibile tenerezza: *La feminetta nel tuo sen regale -- La sua spregiata lagrima depone*; or di doglia quasi virile: *Segno d' immensa invidia -- E di pietà profonda -- D' inestinguibil odio*

-- *E d'indomato amor!* Nessuno, credo, si meraviglierà che io ponga il *Cinque Maggio* fra le liriche sacre del nostro Manzoni, vedendosi chiaramente come sia diretto ad un fine religioso. Stendhal recandone alcune strofe (nella vita di Rossini) non ha esitato a dire che lo trovava, fra molti, il solo componimento degno del soggetto. L' ora estrema *dell' uom fatale*, come il nostro poeta lo chiama, fu argomento a canti non volgari. Io non ricorderò che l'ode famosa di Byron, e la terza delle nuove messeniche di Delavigne (l' autore come ognun sa del Paria e de' Vespri) nè esiterò a preferir loro come assai più patetico il componimento di Manzoni. E direi quasi come più imaginoso, ove fossi certo che tutti avessero dell' imaginazione poetica, quale il secolo sembra desiderarla, o quale almeno sembra abbisognargli, quella severa idea che mostra averne il Manzoni medesimo. E tale idea è necessaria conseguenza di quella ch' ei s' è formata dell' officio del poeta, derivandola, se pur ciò gli bisognava, dalla più classica antichità. Quindi ei si prepara a sostenerlo, meditando nel silenzio, lungi dalle umane passioni, ond' esce improvviso qual sacro interprete degli Dei, come l' Orfeo che Orazio ci dipinge, o qual vindice nobilissimo della grandezza abbandonata dalla fortuna: *Lui sfolgorante in soglio — Vide il mio genio e tacque*; -- *Quando con vece assidua -- Cadde, risorse e giacque*, -- *Di mille voci al sonito — Mista la sua non ha*: = *Vergin di servo encomio — E di codardo oltraggio -- Sorge or commosso al subito — Sparir di tanto raggio*; -- *E scioglie all'urna un cantico — Che forse non morrà*. Ed io godo sommamente ch' egli abbia fornito all' età nostra, che ne abbisognava, splendidissima prova che la migliore ispiratrice de' poeti, direi quasi la prima delle Muse, è la coscienza. E tutti sono sì persuasi della purezza e dignità della sua, che se, crescendo fra noi l' amore dell' utili cose, venisse ad adunarsi in alcuna delle nostre grandi città, come pocanzi in Stuttgardia, il fiore de' poeti per la composizione di canti veramente *civili*, non vi sarebbe chi non bramasse la sua presidenza, come non vi sarebbe (tant' è la persuasione del suo poetico valore) chi non domandasse da lui il primo canto. -- La quale nostra e comune persuasione non impedisce che notiamo una cosa, la quale ci sembra che si desideri talvolta nelle sue liriche, ed è presso a poco quella stessa che il critico italiano dell' Adelchi dice desiderarsi talvolta ne' suoi versi tragici, una maggiore sceltezza d' espressioni e una combinazione di suoni più armoniosa.

Questo critico chiama immortale, a preferenza forse di quanti il nostro poeta ne abbia composti, i versi in morte dell'Imbonati; e per ciò che riguarda le doti intrinseche penso che abbia ragione. Per ciò, che riguarda le estrinseche, io ho sempre dato il primo luogo all'Urania, nè so ricredermi di tale giudizio. Intendo bene che i versi lirici destinati al popolo debbano adattarsi alla sua o rozzezza o mediocrissima cultura. Non veggo per altro, come alle piane maniere che questa richiede, potesse nuocere una più dolce armonia, ed una più leggiadra proprietà. E questo che dico della proprietà intendo applicarlo anche alla prosa e storica e didascalica, di cui abbiamo saggi uniti alle tragedie. Essa è di forma antica per la sua semplicità, o piuttosto è di quella forma, che danno naturalmente al loro scrivere le anime ingenue, piene di nobili pensieri e di umanissimi sentimenti, e più desiderose di giovare che di piacere. Ma una maggiore proprietà, che spesse volte non sarebbe che maggiore esattezza, come ne' versi una maggiore armonia vuol dir sovente maggiore facilità, non le toglierebbe punto il suo pregio caratteristico. Se però non posso aderire pienamente al sig. Fauriel, che lodando l'amico suo di maneggiare la lingua francese coll'abilità de' più grandi scrittori della sua nazione, pensa ch'egli abbia toccata anche nella nostra la perfezione dello stile, fo eco di buon grado a queste sue parole: "Nipote al Beccaria, di cui sua madre è figliuola, ei scrive la prosa colla severità dell'autore *dei delitti e delle pene*, e sa abbellirla col colorito d'un poeta.„

Quest'elogio si riferisce specialmente alla lettera, che ci premeva sopra modo di far conoscere, e da cui abbiamo tratti vari passi, non senza timore di spogliarli, nella nostra fretta, di gran parte della loro forza e della loro precisione. Ma com'essa è cosa che tutti gli italiani studiosi vorranno vedere da sè stessi (e le nostre parole erano dirette ad invogliarneli) ci rassicuriamo facilmente. Chi ha lette le sue produzioni poetiche (e chi ormai non le ha lette!) sa ch'egli non esagera i principj romantici, e rispetta scrupolosamente le leggi del gusto. Vedrà nella lettera stessa (malgrado i giudizi che potrebbero farsene da passi distaccati) com'egli sia lontano da tutto ciò che dia indizio di passione o di capriccio. Egli acconsente, dice il sig. Fauriel, ad essere chiamato romantico, ma è d'uopo avvertire ch'ei dà alla parola, onde quest'epiteto deriva, altro senso che quello a lei dato comunemente. "Le sue dottrine poetiche sono troppo indipendenti, troppo elevate, troppo conformi a quanto avvi di ra-

gionevole e di dimostrato ne' diversi sistemi letterarj, perchè possa loro convenire una denominazione esclusiva. Certo non è indifferente al genio l' essere più o meno libero nella scelta delle forme convenevoli all' espressione de' proprii concetti; e quelle assegnategli, quasi sempre suo malgrado o senza sua saputa, sono ben lontane dall' essere tutte felici egualmente. Il sig. Manzoni sa ciò troppo bene; ma sa ad un tempo, che non vi hanno forme attraverso le quali il genio più o meno non si manifesti, e quanto è sagace nel discoprirlo, altrettanto è caldo nel rendergli omaggio. ,, Malgrado ciò egli troverà forse ancora chi lo chiami spregiatore dei classici non che odiatore delle lor regole. Troverà poi sicuramente chi, malgrado la lucidezza e la profondità de' suoi raziocinj, chiami stravaganti le sue dottrine. " L' errore, di qualunque genere sia, egli dice, mai non si lascia distruggere in un giorno. La tortura è durata a lungo anche dopo l' immortale trattato *dei delitti e delle pene*. Quindi bisognerebbe essere ben impaziente e quasi dissi egoista per lamentarsi della tenacità de' pregiudizii letterarj. Ma fra i difensori delle nuove dottrine (e duolmi di non poter qui fare di essi menzione distinta) si trovano uomini particolarmente dedicati agli studi filosofici, e avvezzi a spargere sopra ogni disputa quella luce che la loro mente ha raccolta da molti generi di cognizioni; si trovano poeti, il cui talento, riconosciuto da quelli stessi che impugnano le loro dottrine, ha già servito o a giustificarle o a diffonderle. Quindi si sono veduti alcuni spiriti eccellenti, prevenuti a prima giunta contro di esse, finire coll' adottarle. L' errore è già turbato nel suo possesso; col tempo ne sarà spogliato; e poi ch'è usanza di chi, a guerra quasi finita, abbandona i vecchi pregiudizi l' esagerare le nuove verità ch' è forzato di ammettere, e l' esagerarle con rigore pedantesco, quasi per darsi l' aria di non giugnere troppo tardo in loro soccorso, non dubito che verrà giorno in cui gl' attuali romantici d' Italia si udranno rimproverare di non essere abbastanza romantici. ,, Quanti clamori qualch' anno addietro sull' uso disputato della mitologia, la quale era magazzino sì comodo per chi, non avendo nè la mente provveduta di molte idee, nè il cuore abbondante di affetti, volea pure comparire poeta! Oggi (se ne togli forse qualche minuto accademico) non è chi non si vergogni di ricondurci col canto sulle vette del Parnaso e dell' Olimpo sì brillanti per gli antichi e sì squallide per noi, ove non sappiamo collocarvi nuovi Dei, il genio, per esempio, della libertà e quello della civiltà che sorridono alla

Grecia rigenerata. Qualche severo spirito, a cui varie dottrine de' romantici non comparvero punto nuove, e le nuove non parvero adottabili, non volendo avere ad essi alcun obligo, vi dirà che l' uso puerile della mitologia era, assai prima che da loro, stato posto in deriso da chiunque aveva ombra di raziocinio; e che nulla di efficace potea scriversi contro di esso che già non fosse scritto dal Tasso nel suo dialogo degli idoli, ove leggiamo queste parole, che si crederebbero pur dettate dall'odierna sapienza: " se al fine del politico si debbono dirizzare i fini di tutte l' arti, chi non riguarda in questo segno comune non è buono artefice, e non vedendolo per imperfezione di giudizio non dee mancare chi glielo dimostri. „ Ma l' avere un uomo di gran mente conosciuto da gran tempo l'errore dei volgari, non fa che quest' errore non sia durato ancor lungamente dopo di lui, anzi non abbia tiranneggiato lui medesimo e molti intelletti non volgari, come tanti versi del Tasso e di altri insigni poeti a lui posteriori ne fanno prova. Del resto s' era pur facile accorgersi della vanità della mitologia e abbandonarla a chi non sapesse derivare da fonti più immanchevoli la sua vena poetica, non lo era egualmente l'avvedersi de'pregiudizi dominanti nel sistema teatrale, e molto meno il dimostrarli altrui e il fare che si abbandonassero per que'principii che sono veramente fondati in natura. So bene che il Castelvetro, interpretando il codice d'Aristotile onde que' pregiudizii ebbero origine, usò filosofica libertà sciogliendo la mente da quella cieca venerazione che toglie l'esercizio della ragione. Ma il Gravina, che così si esprime (vedi il trattato della tragedia) ci avverte ch' egli fu il solo di tanti interpreti che ciò ardisse; e aggiugne che siccome la luce dell'istessa natura, manifestata nelle sperienze, era inefficace a sgombrare gli errori appresi ne' libri fisici del legislatore d'ogni disciplina, così l'evidente ragione comprovata cogli esempi delle antiche tragedie era debole e vana a riporre gli uomini in libertà. " Alla quale, (e ciò dice dopo essersi francamente inoltrato sull' orme del Castelvetro) poichè l' umana stoltizia repugna, perciò tanti avversari abbiamo noi, che cerchiamo la poesia in libertà vendicare. „ Nè gli avversari poteano mancare ai romantici, i quali si assunsero di condurre a termine l'impresa da lui in qualche parte soltanto avanzata. Dico in qualche parte, poichè se fra il suo libro della tragedia e il commento della poetica aristotelica del suo contemporaneo Dacier è la differenza che dee passare fra l' opera d' un ragionatore e quella d' un superstizioso; fra il suo libro e la lettera manzo-

niona ci par quella che passa fra qualche trattato di filosofia scolastica ove fu introveduta la vera generazione delle idee, e il trattato delle sensazioni di Condillac o l'ideologia di Tracy. Questa lettera, essendo in risposta alle osservazioni di un critico, il quale, come si disse, abbandonò egli medesimo il principale argomento solito recarsi in favore delle classiche unità, non poteva essere un trattato compito sulla tragedia secondo i nuovi principi, o almeno dovea lasciare una grande lacuna. E quasi ce ne incresce, poichè altrimenti vi avremmo trovato quanto può desiderarsi intorno all'illusione e alla verisimiglianza, o ne avremmo, bisognando, presa occasione di aggiugnere alquante parole a ciò che ne dice Stendhal, sforzandoci di entrare un poco più addentro nella teoria del piacere. Del resto chi volesse da un solo confronto formarsi idea del passo immenso che le teorie letterarie hanno fatto dal Gravina al Manzoni, guardi ciò che l'uno dice degli amori tragici, riferendosi agli esempi degli antichi, e ciò che ne dice l'altro esaminando l'Andromaca di Racine. Ambidue hanno lo stesso sentimento della convenienza, ambidue trovano nel sistema classico, qual l'hanno foggiato i moderni, un vizio radicale, poichè chi lo segue è condotto a impicciolire o falsificar la natura. Ma l'idee dell'uno sono staccate e incomplete; quelle dell'altro scendono da una lunga deduzione di ragionamenti i più esatti, e aggiungono ciò che poteva mancare alla loro ultima evidenza. I romantici sono ormai venuti a quel punto (giovando loro sommamente, il confesso volentieri, la condizione de' tempi) che possono piuttosto avere avversari di fatto che avversari di cuore. E qui duolmi di non potere, per la lunghezza già eccessiva di quest'articolo, recare una parte veramente mirabile della lettera del Manzoni, ove sono distinti con filosofica profondità i due periodi che sogliono avere gli errori di qualunque specie, per mostrare come quelli che riguardano il teatro già stanno per dar luogo alla verità. Ciò che accresce a questo riguardo la fiducia dell'autore si è, com' egli dice, la tendenza istorica, la quale si manifesta da certo tempo nel teatro francese. " Malgrado alcuni tentativi fatti in diverse epoche e coronati di qualche lieve successo, mai questa tendenza non era stata decisa; nè qui è d'uopo indicarne le cagioni che da tutti son conosciute. Ma oggi noi abbiamo tragedie storiche, la cui fama già ben stabilita sembra promettere loro il suffragio della posterità; oggi vediamo ingegni brillanti spingere l'arte drammatica per nuova carriera, e prepararle nuove glo-

rie che non saranno minori delle passate. O io m'inganno, o a misura ch' essa andrà inoltrandosi nel vasto campo dell' istoria più si conosceranno gli inconvenienti della regola delle due unità, e gli uomini di genio se ne sdegneranno come d'un impedimento alla manifestazione fedele de' loro concetti e ai progressi dell' arte medesima. Sentiranno quale stolido consiglio sarebbe per loro il rinunciare ad elementi tragici i più grandi e i più vari, forniti dalla natura e dalla realtà, per foggiarne de' romanzeschi. In ogni tempo, in ogni paese troveranno uomini, che spinti dall' energia del loro carattere fuori della sfera comune, hanno più o meno felicemente intraprese grandi cose e data per così dire la misura delle forze umane. Chiederanno senza prevenzione a sè medesimi se i drammatici, che si dilungarono dalle regole, se i popoli che li ammirano, siano realmente, come si è tante volte ripetuto, drammatici e popoli barbari. Esamineranno queste regole, onde furono tiranneggiati i loro antecessori, saliranno alla loro origine, vedranno quali uomini e per quali motivi le hanno stabilite, e ricuseranno sdegnosamente di seguitare a prestar loro obbedienza. Per quanto i pregiudizi opposti alle loro idee siano generali e dominanti, si sentiranno abbastanza coraggio contro di essi, ove pensino che quasi tutti i grandi poeti ebbero a combatterne, e non divennero immortali, che affrontando in qualche modo il loro secolo. ,, Così l' autore del Paria e de' Vespri (giova finire onde abbiamo cominciato) nel discorso che a principio si citò, figurandosi l' arte sua come un mare già gloriosamente percorso, e la critica come quell' Adamastore di Camoens, che s' alzi a spaventare il giovane poeta con vaticini di procelle e di naufragi, ove ardisca oltrepassare i limiti conosciuti, che importano, grida, questi vaticini, se il poeta è irresistibilmente trasportato dal suo genio ove altri ancora non è pervenuto? Debba egli perdere sè stesso, debba rompere contro gli scogli, si aprirà nuove vie, cercherà più larghi spazi, darà il suo nome a incognite regioni, che come quelle del mondo materiale dateranno la loro esistenza dal giorno della loro scoperta.

M.

Recueil de voyages et de mémoires, publié par la société de géographie. Tom. premier, in 4.° pag. 568. Paris de l'imprimerie d'Èverard, 1824.

Nel dare al pubblico questo primo tomo della raccolta di viaggi e memorie, il quale contiene unicamente il viaggio di Marco Polo, la società di geografia ha creduto dovere indicare i generi degli scritti che potranno trovar luogo ne' tomi seguenti, e i principi che le serviranno di norma e che andrà seguendo nella loro compilazione.

Essa accoglierà tutto ciò che varrà ad accrescere la massa delle cognizioni positive, per mezzo delle osservazioni personali di nuovi fatti, o della discussione di osservazioni anteriori ben verificate; senza escludere verun opera o per la sua forma, o pel genere del suo lavoro, o per la maniera delle sue indagini, rigetterà soltanto il falso e l'inutile. In conseguenza vi saranno ammesse le relazioni, frutto del coraggio de' viaggiatori, e le memorie, frutto dello studio de' dotti.

Vi avranno pur luogo certe antiche relazioni inedite che giacciono nelle biblioteche, e che meritano vedere la luce per essere relative alla storia della geografia; ma che vogliono essere accompagnate da illustrazioni, da comenti, e da altri accessori pertinenti alla critica e alla bibliografia. E tale è appunto la relazione de' viaggi di Marco Polo, contenuta in questo primo volume; alla quale conseguiteranno in altro volume successivo le illustrazioni e i comenti a' quali potrà dar luogo e occasione la pubblicazione di questo testo. " Qual vasto campo e fecondo è aperto agli scienziati? Quante investigazioni di geografia, d'istoria, di scienze naturali possono avere correlazione all' illustrazione del viaggio di Marco Polo, che più d' ogni altro ha contribuito ad eccitare il talento intraprendente del Colombo, onde portare il pensiero dall' Europa al di là dei limiti dell' antica geografia! ,,

Abbiamo quindi ferma fiducia che la società potrà trovar copia di materiali onde arricchire la sua raccolta relativamente all'opera del veneto viaggiatore, allorchè comparirà alla luce, (il che speriamo sia per accadere in breve) l'edizione del Milione di Marco Polo in quattro grossi volumi in 4.°, illustrato e comentato per opera e studio del chiarissimo sig. Conte Baldelli. Sentiamo con piacere che l'opera sia presso al suo compimento: così l'universale desiderio fosse valevole ad affrettarne la pubblicazione! Sarebbe opportunissimo che fossero pure fatti di pubblico diritto gli studi intorno Marco Polo, del fu Cav. Giovanni de' Baillou, noto per le sue cognizioni scientifiche, specialmente geografiche; i quali sono tutt'ora presso i di lui eredi.

Si gioverà pure la società di quel genere di relazioni, felice risultamento di quell'incivilimento che va tuttogiorno universalizzandosi; e che fa nascere su diversi punti del globo una generazione di osservatori, distinti dai viaggiatori e dagli scienziati propriamente detti; i quali sul loro proprio paese potranno osservare e descrivere oggetti correlativi alla scienza con più facilità ed esattezza che un viaggiatore che vi faccia un passeggiero soggiorno.

L'Europa istessa racchiude paesi, città, monumenti, ec., che sfuggono alla osservazione d'un viaggiatore, all'erudizione d'un geografo; ma che possono essere descritti da uomini istruiti che vi han domicilio. Ogni paese possiede non pochi elementi di prosperità, i quali appartiene alla statistica e alla geografia fisica il far palesi alle amministrazioni ed al pubblico: ed ogni giorno vediamo quali felici risultamenti abbia pel bene dello stato e della società la cognizione anco di un semplice fatto di geografia.

Altro scopo, o per dir meglio, desiderio della società geografica sarebbe di dare una specie d'unità di direzione agli studi, e alle memorie di geografia; e ripete dalla mancanza di questa ragionata ed uniforme direzione lo scarso numero di utili risultanze che per

lungo tempo ebbero le scienze a mal grado di tanti scritti individuali o collettivi. " Qua vedevansi uomini di sublimi talenti prendere ciascuno una via sua propria, e lasciare immense lacune; là mediocri talenti fermarsi al punto ove avevali lasciati il capo della loro scuola. — Niuna idea del passo progressivo, infinito, illimitato dello spirito umano; niuna idea di quella associazione di esseri pensanti, la quale alla forza degl' individui, sostituisce la potenza di tutta la specie. — Qual felice cangiamento hanno subito le scienze fisiche e matematiche! esse seguono un impulso comune, e marciano, dirò così, come un corpo d' armata in ordine e in linea alla conquista della verità. Ma così non avviene ancora rispetto alle scienze istoriche. Una metà del mondo scienziato non è peranco uscita affatto dalle ombre del caos: la critica ondeggia tuttavia tra il vero e il falso: l' amore delle ipotesi sdegna lo studio dei fatti; e lo spirito di parte sotto varie forme opprime la libertà delle indagini, e la indipendenza del pensiero. Una orgogliosa pigrizia trascura le più necessarie comunicazioni, rifiuta di conoscere le opere pubblicate altrove e in altre lingue; e la scienza offre lo spettacolo di una oscillazione sovente retrograda ".

Per imprimere alla scienza geografica un movimento più uniforme, più rapido, più decisivo, e più analogo al corso delle scienze esatte e naturali, colle quali la geografia ha tanta correlazione e corrispondenza, la società intende di proporre vari problemi relativi a varie lacune; i quali mostreranno in certo modo, a coloro che volessero presentarle opere e scritture, la strada da tenersi affinchè venga ad esistere fra queste un collegamento, sempre utile, quando anco restasse incompleto e imperfetto.

Noi abbiamo tanto più volentieri digredito alcun poco dal primo subietto, esponendo con quali principi si regoli la società di geografia di Parigi, credendo ciò opportuno ora che vediamo fra noi pure sorgere una società di geografia statistica e storia naturale toscana, del

cui nascere fu manifestata speranza in questo giornale N. 53. pag. 169.

Ora tornando al primo proposito diremo, che il tomo della raccolta annunziata, oltre il testo inedito francese del viaggio di Marco Polo di antichissima dettatura, contiene ancora una antica versione latina pure inedita, tratta del pari dalla biblioteca reale di Parigi. Per la intelligenza del testo francese sonovi aggiunte alcune note marginali, e un glossario delle parole disusate; una tavola delle varianti dei nomi propri di persone e luoghi, per la quale furono spogliati cinque diversi codici francesi, quattro codici latini, uno italiano, e l'edizione del Ramusio. Infine evvi il numeroso registro dei membri della società geografica.

Precede alla relazione di Marco Polo una introduzione, la quale abbiamo creduto dovere riportare per intero, colla fiducia di aver fatta cosa grata ai nostri lettori.

Non oseremo parlare sul quesito: in qual lingua dettasse la sua relazione l'autore. Noteremo soltanto che se è vero che per lui la scrivesse un Rustico, o Rusticiano o Rustichello pisano che trovavasi con lui prigioniero di guerra a Genova, e se porremo mente alle voci di significato e desinenza italiana, oltre quelle italiane cui fu data desinenza e, dirò così, fisionomia francese; non meno che a quelle di cui è pieno il testo latino, ambidue quasi del tempo dell'autore, si potrebbe inclinare a credere che l'opera fosse dettata in italiano misto di vernacolo veneziano. *Acompimento*, *arme*, *ariento*, *bagni*, *coltre*, *con*, *crine*, *Dio*, *dolo*, *duro*, *fornace*, *fredo*, *forti*, *gamba*, *milio*, *molto*, *noce*, *olio*, *pelle*, *parte* per divide, *prego* io prego, *rame*, *uno*, *verme*, ec. sono vocaboli pretti italiani. Sono molti pure i francesizzati, fra i quali oltre *mangan* e *trabuc* per mangano e trabocco, macchine militari, evvi *Dome ne dieu*, tradotto materialmente dall'italiano *Domeneddio*.

Nel testo latino poi vi sono le parole *guerra*, *mercantia*, *reame*, *caciare*, *uccellare*, *ballare*, *montagna*,

giornata di cammino, *gatta, sala, crusca, bertresca, muri merlati, scaggiale, caccia, caristia, canova, canapo, salvo quod, gabelle, coltre, costume, in groppa, magis a basso, in una cassa grossa uno palmo*, ec. ec. Italiane ma latinizzate sono *bestiamen, robare, quancialium, ballare, bastonata, giardinus, medalia, galoppos, manganus, canapus, boscus, ricciutus, rabbuffatus*, ec. ed altre infinite.

Per quanto generalmente si conosca qual fosse la latinità degli scrittori del secolo XIV, nulla di meno crediamo dover dare un saggio di quella in cui è dettato il MS. pubblicato; la quale ci sembra, se non erriamo, ben diversa da quella degli autori che in quel secolo scrissero opere in latino. A questo saggio abbiamo aggiunto ancora la lezione francese del capitolo corrispondente. La diversità di numerazione dei detti capitoli proviene dall'essere la versione latina divisa in libri, laddove la traslazione francese manca di tal divisione.

TESTO LATINO; LIBER II. CAPUT LX. PAG. 422.

De civitate Singui et flumine Quianci et multitudine civitatum quae sunt juxta ipsum flumen.

Quando homo recedit hinc et vadit per silochum quindecim miliaria, invenit quamdam civitatem quae vocatur Singui, quae non est multum magna, sed est magnarum mercationum et magni navigii. Isti omnes sunt idolatrae et sunt sub magno Kaan, et habent monetam de cartis. Ista civitas habet flumen vocatum Quianci, et istud flumen est majus flumen de mundo. Est longum in aliquibus locis bene decem miliariis, et in aliquo octo et in aliquo sex, et est plus quam centum giornatis in longum. Et per istud flumen ista civitas habet multum navigium. Habet inde magnus Kaan magnos reditus: omnes mercationes quae vadunt superius et inferius ibi requiescunt; et propter multas civitates quae sunt super et juxta istud flumen, vadunt plures mercationes quam per omnia flumina christianorum, et magis carae mercationes. Ego Marcus Paulus vidi in ista civitate plus quam

quimdecim millia navium; et potestis scire quod ex quo ista civitas, quae non est multum magna, habet tot naves, quot sunt aliae quae sunt in isto flumine. Super istud flumen sunt bene sedecim provinciae quae habent bene ducentas bonas civitates quae habent plus de navigio quam ista. Naves sunt coopertae et habent unam arborem : sed sunt magnae portationis, quia bene portat una navis decem millia usque in duodecim millia cantara. Omnes naves habent funes de cannis ad trahendum naves per flumen; longiores sunt magnae et grossae sicut dixi vobis superius: ipsi ligant unam ad aliam et faciunt longas bene trecenta brachia, imo passus; et findunt eas et sunt fortiores quam de canapo. Or dicamus de Caygui.

TESTO FRANCESE; CHAPITRE CXLVII. *PAG.* 163.

Ci devise de la cité de Singui.

Or sachiés qe quant l'en se part de la cité de Angui et il ala por Yseloc quinze miles, adonc treuve une cité qe est apelés Singui. Ne est mie trop grant, mès ele est de grant naives et de grant mercandies. Il sunt ydres et sunt au grant Kaan. Lor monoie est de carte, et sachiés qe elle est sus le greingnor flum qe soit au monde, qe est apellés Quian. Il est large, en tel leu hi a dix miles, et en tel huit, et en tel six, e long est plus de cent jornée. Et por achaison de cet fllum cest cité a mout grandisme quantité des naves qui portent por ceste flun maintes couses et maintes mercandies, e por ce est ville de coi le grant Chan en a grant rende et grant treu. Et si voz di qe ceste flun vait tant longe et por tantes pars et tantes cités hi sunt soure, qe je voz di voiremant qe por ceste flun ala plus naives e con plus chieres couses et de greignor vailance, qe ne vont por tus les flus de cristiens, ne por tout lor mer. Car je voz di qe je hi vi à cest cité bien (cinq-mille) nés à une foies qe toute najent por ceste flum. Or donc poés-vos bien penser puis que ceste cité qe ne est mie trop grant a tantes nés quant sunt le autres. Car je voz di qe cest flun ala por plus de seize provences, e si hi a sor lui plus de deus cens

cités grant qe toute ont plus naives de ceste. Les nés les sunt coverte et ont un arbre, mès elle sunt de grant porter, car je voz di q'eles portent da quatre mille cantar jusque en douze mille de peis au conte de notre contré. Or nos partiron adonc de ci qe bien nos en avon conté le fait, et après nos conteron d'une autre cité qui est apelé Qucui; mès avant vos voil conter une couse qe je avoie dementique, por ce qe bien fait à nostre livre. Or sachiés qe tutes les nés ne ont sarce de caneue, for que il en ont bien form les arbres e les voiles, mès je vos di q'ele ont le pelorce de canne con lesquele se tirent les nés sor por cest flum. Et entendés qe cest sunt de les cannes groses et longes qe je vos ai dit en ereres, qe bien sunt longes quinze pas. Il le fendent e ligent le une con l'autre et le font longo bien trois cens pas, et est plus fort qe ne seroît des chavane. Or voz lairon de ce, e retorneron à Caicuì.

Introduzione de' Viaggi di Marco Polo.

Se porremo a confronto i lavori cominciati nel medio evo e i monumenti geografici de' tempi moderni; i progressi della navigazione; l' aggrandimento del mondo conosciuto; l' abitual cambio di ricchezze, d' industria, di lumi messi in circolo attorno al globo, ammireremo l'attuale svolgimento delle arti e della civiltà, e inalzeremo al di sopra delle passate età il secol nostro, senza dare un giusto valore a quanto fecero i nostri predecessori. Il punto da cui abbassiamo il guardo per giudicarli spiega la nostra sconoscenza verso di loro: misuriamo lo spazio che abbiam valicato, e vediamo soltanto la nostra superiorità. Ma se risaliremo all'epoca di quelli antichi intraprendimenti, alle difficoltà che li attorniavano, agli sforzi che vi vollero per sormontarle, saremo più giusti verso coloro che ci scortarono, e renderemo loro la dovuta gloria.

Marco Polo che precedè a tutti i viaggiatori moderni fu tanto più severamente giudicato, in quanto che niun altro osservatore veniva a confermare l'esattezza di ciò che egli aveva scoperto. Le vie dell' Asia per le quali egli era passato si erano in certo modo chiuse dietro a lui; le immense solitudini della Tartaria niuno europeo avea traversate; e allorchè la vaghezza di viaggiare

e scoprir nuove terre si ravvivò, per diverse vie si pervenne all'estremità dell'Asia: la navigazione apriva più libero varco, e la terra, fatta accessibile in ciascun punto delle sue spiagge, poteva essere esaminata a un tempo stesso su tutti i lati.

Era cosa naturale il preferire questa nuova maniera di comunicazione fra regioni remote; la politica e il commercio vi trovavano ugual vantaggio. I potentati mandar potevano le flotte loro ovunque avessero terre da conquistare, confederati da difendere: i negozianti stabilivano i loro sistemi di cambio fra i diversi paesi, e le ricchezze d'ogni provincia, come la corrente dei fiumi, scendevano per un insensibile pendio fino al mare, per quindi diffondersi su i diversi punti del globo.

Tutto adunque cospirava a far sì che si abbandonassero i lunghi viaggi per terra da intraprendenti uomini altre volte tentati, e non seguendo le tracce loro, si perdeva di vista la fedeltà delle descrizioni da' medesimi fatte, e quanto più si erano allontanati dalle comuni pitture tanto più dubitavasi di loro veracità. Erano annoverate fra le favole le relazioni risguardanti ad esseri sconosciuti; pareva che tutte le parti della terra dovessero esser popolate in un modo uniforme, e le mille varietà della creazione si ristringevano a ciò che avevamo sotto gli occhi.

Nè è da maravigliarsi se alcuno de' racconti di Marco Polo ha fatto nascere diffidenza. Il dubitare è rendere omaggio alla verità, e nasce a guisa di rampollo a piè del vero il dubbio, dimostrando che l'umana ragione procede per severe diduzioni, ed ammette solo nozioni fra loro legate e conseguenti. Si vuole però attribuire questa incertezza anco allo stato imperfetto delle cognizioni di un secolo. L'ignoranza pone sovente fra le grandi meraviglie certi fenomeni che in tempi più illuminati, invece di riguardarli come tali, si sarebbero dichiarati con le leggi della natura.

E come non prendere sbaglio su taluna di quelle relazioni? Anco l'insufficienza del linguaggio induce in errore. Non solo erano incomplete le descrizioni, e i fatti rimanevano oscuri, ma mancavano l'espressioni per dichiararli, e si adopravano i nomi di oggetti conosciuti per indicarne altri, che non avevano con quelli la più piccola analogia. In tal guisa venivano confusi nuovi esseri, con quelli già dai viaggiatori osservati. La loro descrizione non andava d'accordo coi nomi ricevuti, e furono considerate come immaginarie parecchie famiglie di piante e

di animali, che per essere credute come realtà non faceva bisogno se non di essere più esattamente dinotate.

Alla pittura degli oggetti che aveva sotto gli occhi, aggiunse Marco Polo alcune tradizioni locali relative ai paesi da lui non visitati; e questa giunta, che sovente rese più istruttive le sue relazioni, vi mischiò talvolta il vero e l'errore: nè era facile in questa lega separare l'uno dall'altro. La favola nacque nelle regioni orientali; le allegorie snaturarono la storia, e passarono nello stile abituale; e i racconti di un viaggiatore, appoggiati soltanto sulla fede altrui, hanno l'impronta di alcunchè maraviglioso; e ciò è ancor più notabile ne' commentari e ne' compendi, i quali sfigurano col tempo il primitivo testo delle sue relazioni.

Altra sorgente d'errore dovevano essere la negligenza e l'infedeltà dei copiatori. Non abbiamo potuto più riconoscere le persone e i luoghi de' quali furono alterati i nomi; e a proporzione che si sono moltiplicati gli errori di chi ha scritto, si sono confuse le nozioni istoriche, cronologiche e geografiche.

Se ci è impossibile schiarire oggi tutte le questioni dal tempo e dagli uomini oscurate, per servirci di scorta nelle nostre indagini, abbiamo però qualche aiuto di cui mancavano i nostri antecessori. Da altri viaggiatori sono state descritte le regioni per le quali discorse Marco Polo, le loro produzioni, lo stato dell'industria, e i tratti, onde tuttavia si distingue l'indole dei loro abitanti; e queste descrizioni han sovente raffermato, corretto e schiarito vari passi delle relazioni lasciateci da quell'illustre veneziano.

Questo esame critico diviene specialmente necessario in fatto di geografia. Fa di mestieri verificare se la situazione attuale dei popoli e de' luoghi corrisponda a quella loro assegnata da Marco Polo; e questo studio si divide in due parti: l'una che concerne alla terra in sè stessa: l'altra che risguarda alle istituzioni che gli uomini vi hanno ordinate. Questi due rami della geografia, l'uno fisico l'altro politico, sono per essenza distinti e possono essere separatamente analizzati.

I documenti che abbiamo sulla topografia dell'Asia antica, non sono sufficienti ad assicurarci non essere ella andata soggetta a qualche sensibile mutamento. Le sue catene di montagne hanno, è vero, tuttavia lo stesso ordine e disposizione: ma le sue regioni centrali contengono nel loro recinto immense solitudini di arena in balia di tutto il furore dei ven-

ti. Queste instabili pianure, spesso volte sossopra come la superficie dei flutti, non han per certo conservato il loro sito e la medesima estensione: hanno potuto seppellire intere città, scoprire antichi sepolcri, deviare le correnti di quei fiumi che anche oggi si vanno perdendo fra le sabbie. Quando si vedono quelle immense dune con un movimento progressivo avanzarsi nelle pianure, colmar vallate, sollevarsi, disperdersi per l'aria ove impetuose bufere le aggirano in vortici avanti sè, qual poter d'uomo tratterrebbe sullo stesso suolo le città, le foreste, le generazioni degli esseri viventi?

Gli storici della China hanno talvolta osservato sul pianoro della Tartaria tali funesti fenomeni; e così possiam trovar la ragione della difficoltà di riscontrare al presente qualcheduno dei siti indicati da Marco Polo.

Ma questa oscurità proviene in modo speciale dai gran mutamenti che ha sofferti la geografia politica. Gli ordinamenti degli uomini si sono incessantemente variati, i popoli han mutato domicilio; mentre alcuni scomparivano, altri hanno occupato il posto loro; i conquistatori han dato il guasto alla terra; i legislatori ne hanno ristorato i danni, e ovunque è manifesta l'opera del tempo che invecchia e ringiovanisce le instituzioni ed i popoli.

In questa serie di fuggitivi avvenimenti si vuole di continuo risalire verso gl'istituti di una sola epoca, riportare sulla carta tutte le denominazioni contemporanee, valersi della geografia dei vari secoli, per conoscere quella di Marco Polo. Allora si vogliono studiare tutte le carte del medio evo; confrontarle fra loro; prendere aiuto dall'istoria e dai linguaggi onde verificare o rintracciare la situazione delle popolazioni, riconoscere le loro denominazioni sovente snaturate dalla differenza degl'idiomi, e così restituire al suo vero aspetto l'Asia del medio evo.

Senza entrare in un arringo di discussione, che vogliamo lasciare aperto ai lettori, ci studieremo di far sentire la connessione dei fatti, per lo più sommariamente accennati nelle relazioni di Marco Polo. E perchè viepiù sien valutati i servigi resi dal veneto viaggiatore alla geografia, al commercio, alle scienze, offriremo alcune brevi notizie generali sulle condizioni sociali dell'Asia, e sulla difficoltà delle sue comunicazioni con l'Europa anteriormente al secolo in cui egli viaggiò per quelle vaste regioni.

Gli antichi avevano stabilite regolari relazioni di commercio fra le rive dell'Indo e il mediterraneo, le quali erano favorite

dalla navigazione su i mari e su i fiumi. L'India mandava i suoi navigli nel mar rosso e nel golfo persico : gli abitatori delle spiagge ne ricevevano le ricchezze per trasportarle sul Nilo, o per risalire l'Eufrate. Altri mezzi di comunicazione formavansi tra il letto dell'Eufrate e i porti della Siria ; ed ogni ramo di traffico era abbandonato a' popoli de' paesi pei quali passava. Gli europei si recavano a raccogliere questi tributi forestieri sul littorale ; e quelle strade intermedie, lungo le quali le stesse merci passavano più volte da una mano all' altra, conducevano ai popoli occidentali le produzioni del levante, senza che i popoli che le inviavano e quelli che le ricevevano fossero in grado neppure di conoscersi.

Il traffico dell' Europa con l' Asia non fu costante nella sua direzione, ma il modo di comunicazione rimase lo stesso; e allorchè le ricchezze dell' Asia risalirono l' Indo, per giungere quindi nel mar Caspio coll' acque dell' *Oxus*; e quando queste relazioni si estesero fino al mar nero per mezzo dell'Arasse e del Fasi, o per la navigazione del Volga e del Tanai, la quale aprì un nuovo sbocco al traffico del medio evo, le merci andarono circolando per tutti questi canali, ma i popoli lontani restarono sempre nel modo stesso isolati. Le relazioni coll'Asia non portavano un traffico di baratto; le mercanzie dell'Indie, le pietre preziose, le perle, le droghe erano pagate in oro ; e tra il levante e l' occidente non esisteva per anco quella specie di avvicinamento che mette i diversi popoli a portata di permutare la loro industria, di provvedere ai loro scambievoli bisogni.

Nel medio evo queste relazioni presero un nuovo aspetto, e le manifatture delle repubbliche italiane inondarono il levante delle loro produzioni ; ma la maggior parte di queste venivano depositate in magazzini sulle spiagge dei mari, ove si recavano le caravane e i navigatori da diverse parti. Questo traffico portato spezialmente verso l'Indie, non aveva fatto uguali progressi dirigendosi in altre parti; e gli europei non estendevano le loro relazioni col centro dell' Asia oltre l' *Oxus*. Queste regioni ove trovavansi Khotan, Kerkiang, Kashgar e il reame di Iuthiam, dopo essere state occupate dai tartari, avevano perduto i loro abituali vincoli d' interessi colla China. Quindi i deserti e le montagne separavano il levante dalle regioni occidentali; immense foreste si stendevano dal Ponto Eussino al mar glaciale ; era chiusa ogni comunicazione fra il centro de' continenti, e i popoli occidentali avevano idee confuse e racconti favolosi, rispetto ai paesi ove non erano penetrate le loro armi e il loro commercio.

Progredivano del pari verso la civiltà, sebbene con passo non uniforme, le grandi nazioni che, senza aver veruna relazione fra loro, sorgevano verso le due estremità dell'antico continente. Le opinioni morali e religiose diversificavano nella loro direzione. Il gusto, i principi del bello, le arti imitative non potevano essere le stesse in paesi ove gli uomini non hanno la stessa indole, ove le produzioni naturali sono diverse, ove lo spirito si esercita sopra ben altri oggetti di paragone.

Da situazioni tanto fra loro diverse si trovava posto, dirò così, in nuovo mondo il viaggiatore che avesse lasciata l'Europa per recarsi alle parti estreme dell'Asia. Tutto intorno a lui erasi cangiato, e le nazioni non erano più le stesse. Il tipo originale dell'uomo si trova dappertutto, ma l'esercizio e la mobilità del pensiero gli danno incessantemente nuove maniere; e quindi l'essere più intelligente diventa il più diverso ne' costumi, nel linguaggio e in tutte le istituzioni pertinenti ai diversi gradi dello stato sociale.

Allora qual contrapposto fra i paesi inciviliti e le selvagge pianure della Tartaria, traverso le quali erano per aprirsi nuove comunicazioni. Popolazioni nomadi andavano oscuramente moltiplicandosi; e le tribù loro, sovente necessitate a mutar luogo per sussistere, furono per lungo tratto di tempo indipendenti ed isolate: infine furono congregate da uomini ambiziosi, che se ne fecero capi; l'età le accrebbe e le rese formidabili; e nel tempo in cui nascevano regolari instituzioni nelle regioni europee ed asiatiche bagnate dai mari e favorite da un cielo più mite, il centro tutto dell'antico continente si popolava di nazioni irrequiete e bellicose. Le guerre che fra loro si mossero, e che portarono fuori del loro paese, divennero un flagello pel mondo tutto, che s'imparò a conoscere solo per le loro depredazioni. Si rinnuovarono le grandi trasmigrazioni, che dalla decadenza del romano impero avevano continuato sino alla barbarie del medio evo: e quelle regioni mediterranee ove non penetrava la civiltà destinavano all'Asia nuovi dominanti.

All'epoca del viaggio di Marco Polo le conquiste più recenti eran quelle di Gengis Kan. Addetto da prima al servizio di Ung Kan, del quale erano divenuti tributari i tartari mongoli, erasi acquistato l'intero favore del monarca, e se lo era conservato per diciotti anni. Ma le calunnie de' suoi emuli glielo fecero perdere; e Gengis Kan, conosciuto allora sotto il nome di Temugin, fu costretto a fuggire per non perdere anco la vita. Allora mischiatosi coll'orde dei tartari, gli eccita a negare

i consueti loro tributi a Ung Kan, a scuotere il giogo e a diventare una potenza indipendente. Quindi marcia contro il nemico; gli dà una gran battaglia; Ung Kan muore alla testa de'suoi che sono tagliati a pezzi, e a questa prima impresa succedono le numerose conquiste di Gengis Kan. Sottomette tutte le popolazioni tartare; regna su tutto il centro dell' Asia ove vien fondata la dinastia dei tartari mongoli; e allorchè fu divisa fra i suoi figli questa vasta eredità, uno di essi gli successe nella signoria, continuò ad essere riconosciuta l' autorità del Gran Kan, e rimasero suoi dipendenti i principi della propria famiglia.

Questo vincolo di signoria portò di necessità che le diverse parti dell' impero comunicassero fra loro; e le strade voltate verso l' Europa, che erano servite di passo alle armate conquistatrici, servirono quindi ad agevolare qualche cambio di mercanzia: e così si stabilirono relazioni d' interessi, di prossimità, di bisogni fra le contrade per le quali passavano; e dopo che vi furono gettati pochi semi d' industria, vi sorsero più cittadi: e questi primi germi di civiltà diedero presagio e speranza alla Tartaria di un più prospero avvenire.

Pur nonostante restavano tuttavia separate tra loro da immensi deserti le città che si fondavano; e più che si allontanavano i viaggiatori da questi grandi recinti, erano meno sicuri, e più esposti alle scorrerie dei tartari. Il più di queste nazioni aveva conservato l' abitudine della vita errante; le famiglie discorrevano le campagne co' loro greggi; davano la caccia ne' boschi alle bestie selvagge; spiavano il passo de' forestieri, e anelavano a spogliarli.

Questi ostacoli che attraversavano ogni comunicazione di commercio, non lasciavano altro compenso ai mercatanti se non le caravane; lo che si costuma pure oggidì: e bisognava fermarsi in certe città per aspettare che vi convenisse un numero di viaggiatori onde potere con sicurezza continuare il cammino. Pel solito erano fissate l' epoche della partenza; ma sovente impensati accidenti necessitavano a differire, e a prolungare in modo indeterminato il tempo de' viaggi.

Le nevi cadute, i fiumi straripati, la profondità delle sabbie e dei marazzi interrompevano queste comunicazioni. Qui la strada che doveva farsi era appena segnata da qualche vestigia d' un passeggiero; altrove il guasto delle boscaglie e gli avanzi rovinati di antiche abitazioni davan segno che vi fossero passati uomini. Quando i fiumi si erano ritirati nel loro letto, e il flagello della guerra era passato in altri paesi, le ca-

ravane si rimettevano in via. Ma incontravano nuovi inciampi, per sormontare i quali vi voleva tempo e pazienza; e infine dopo anni e anni di travagli si veniva a capo di un viaggio che ad ogni istante avea posto a cimento le forze e il coraggio.

In quei paesi che traversò Marco Polo sussistono tuttavia quelle difficoltà che e' dovè superare; e sono anzi cresciute, dacchè gli abitatori dell' interno dell' Asia non riconoscono più un solo sovrano. Il tempo ha distrutto la maggior parte delle città; si sono guaste le strade che le ponevano in comunicazione; le vestigia di coltivazione che di tanto in tanto si vedevano sono rimaste sepolte sotto le arene del deserto; e ad ogni passo nuovi ostacoli trattengono chi viaggia per quelle desolate regioni. L' incontrare un uomo, nei paesi inciviliti rianima la fiducia del viaggiatore, e gli promette soccorso; ma in questi diventa un oggetto di spavento. Spesso le stesse caravane, che venendo da opposte parti traversano la stessa pianura, si guatano sospettando, e si armano da una parte e dall' altra come se dovessero difendersi da nemici aggressori. Si ristringono le file della scorta, si spronano al corso i cavalli, si avvicinano, si attraversano, si sfuggono con la rapidità del lampo: e per istrade tanto pericolose, l'uomo solo vi è apparso ridottabile.

Oltre tutti gli ostacoli provenienti dalla difficoltà di comunicazione, se il viaggiatore viene ad avvicinarsi alla fine del viaggio, vi sono per lui nuove difficoltà: una politica sospettosa ed inospitale gli chiude il passo a quell'impero di Mangy, ove Cublay Kan non aveva temuto di dare accesso ai forestieri.

Nel secolo XIII. vi erano più strade, per le quali gli occidentali potevano incaminarsi verso il Gran Kan de' tartari. Plan Carpin inviato presso di lui nel 1246. dal Papa Innocenzo IV., valicò il Tanai e il Volga, passò al settentrione del mar Caspio, seguitò i confini settentrionali delle regioni che occupano il centro dell' Asia, e s' indrizzò verso il paese de' mongoli, ove era stato proclamato sovrano Gaïouk figlio di Octay e nipote di Gengis Kan. Non s' incontrò neppure in una città: erano state tutte spianate. I tartari vivevano sotto tende; il monarca era stato eletto in mezzo ai campi; e Caracoron era la sola città, ove qualche volta facesse residenza.

Tenne presso appoco lo stesso cammino Rubruquis quando si recò verso il Gran Kan, incombensato da S. Luigi di una missione pei tartari occidentali. Nel più rigido inverno era passato dalle sponde del Volga sino in prossimità di Caracoron; e in estate ritornò seguendo una direzione paralella, ma più settentrionale.

Questi missionari non essendosi trattenuti in luogo veruno, non ebbero nè agio, nè facilità di osservare minutamente le contrade che discorrevano. E poi quali lavori, quali istituzioni avrebbero potuto meritare i loro riguardi? Questa nazione sempre in arme, senza uno stabile domicilio, occupava solamente paesi miseri e devastati, e non offeriva altro spettacolo se non sè medesima. Quindi gli inviati che in quei tempi visitarono le diverse tribù de' tartari si limitarono a descrivere i loro usi, la loro religione, e le loro guerresche abitudini, e appena fecero cenno dei loro primi passi verso l'incivilimento. Una sola ragione d'industria è notata da Rubruquis. Aveva trovato a Caracoron un francese abilissimo ne' lavori d'oreficeria, il quale preso dai tartari come prigioniero di guerra nelle loro scorrerie sul Danubio, era stato trasportato nel fondo dell'Asia. La sua bravura nell'arte fu la sua sicuranza, e posto sotto il patrocinio del Gran Kan fu utilissimo a' missionari del Re di Francia mandati colà: e Rubruquis attinse da lui la maggior parte delle notizie, che ei pubblicò sulla Tartaria.

Nelle proposte di viaggi da intraprendersi in questa direzione cominciarono a mischiarvisi più regolari relazioni mercantili. L'impero del Catai era sotto l'obbedienza dei tartari, e le ricchezze di quello richiamavano gli sguardi degli altri popoli. I frutti della industria di lui venivano recati verso occidente, traversando i deserti dell'interno dell'Asia. Parecchie città sparse in quelle immense solitudini, come le Oasi che s'incontrano in mezzo alle sabbie, offerivano qualche punto di riunione e di riposo alle caravane. In tal guisa si giungeva sulle frontiere della Persia, ove regnava un altro ramo della dinastia de' mongoli; e questo traffico veniva ad unirsi per mezzo di altre linee di comunicazione a quello dell' Armenia, delle sponde dell' Eufrate e degli scali del mediterraneo.

Queste strade, più meridionali di quelle di Plan Carpin e di Rubruquis, tenne la famiglia di Marco Polo nel traversare per tre volte la Tartaria. Nel suo primo passaggio da Boccara a Cambalu, nel suo ritorno a S. Giovanni d'Acri, e in questo terzo viaggio, in cui Marco Polo accompagnava suo padre e suo zio, furono senza fine gli ostacoli incontrati. Ma queste lentezze davano agio e tempo di meglio conoscere l'Asia: e Marco Polo esaminando accuratamente in ciascun paese gli animali, le piante e le altre produzioni che a quello erano proprie, si fermò specialmente a quelle cose, che pel valore ed utilità loro potevano divenire materia di traffico. Questo viag-

giatore estende le sue osservazioni sulle arti, non tanto per ispiegarne le operazioni, quanto per farne conoscere le risultanze. Accenna i diversi tessuti che si fabbricano, i lavori di ricamo, i progressi dell' arte di lavorare i metalli. Se si accosta a paesi selvaggi, parla degli animali che danno le pelli più preziose e più belle. Se giunge ai luoghi ove si raccolgono le spezie, ne annovera le diverse piante, ma è molto parco nelle descrizioni. In commercio erano solo apprezzate le scorze e i frutti di quei vegetabili; e i viaggi mandati ad effetto per risalire alla sorgente di quelle ricchezze avevano l' unico scopo di agevolarne la circolazione, ed indrizzarle verso l' Europa.

Trascorrendo le relazioni di Marco Polo, si fa manifesto ch'ei parteneva ad un paese mercantile e marittimo. Sapendo che le sue osservazioni sull' industria e la navigazione dei popoli diversi sarebbero in modo particolare importate ai veneziani, ei non ha mai ne' suoi rapporti perduto di vista questo grande oggetto di pubblica utilità. Gli itinerari che egli nota non sono regolarmente descritti, nè fra loro ordinati e congiunti; ma in questi sparsi documenti si scorgono le strade tenute già dagli antichi; le comunicazioni aperte dipoi per l'Armenia e la Persia; quelle formate al settentrione della palude meotide e del mar Caspio; quelle che in direzioni diverse incrociavansi sul pianoro della Tartaria, e che diedero agio agli europei di penetrare fino alle sponde dell' Asia orientale.

Se oggi abbiamo abbandonate tutte queste comunicazioni interne, non si vuol dimenticare i vantaggi che altra volta arrecarono al commercio europeo. Venezia poteva dirigere le sue spedizioni con maggior sicurezza, prendendo consiglio dalle relazioni di Marco Polo. Il traffico che essa faceva coll' Indie per la via dell' Egitto ricevè nuovi incrementi. I genovesi impadronitisi del Chersoneso Taurico seguirono più abitualmente il corso del Tanai e del Volga. Due vie diverse alle merci e alle produzioni dell'Armenia aprirono Trebisonda e Layazza; e il secolo trascorso tra i viaggi di Marco Polo e le sanguinose spedizioni di Tamerlano, fu notabile per le più frequenti relazioni fra l' Europa e la Tartaria.

Ma qui ci si offrono ben altri subietti di osservazione. I viaggi di Marco Polo cangiarono scopo e direzione. Non è più una famiglia di mercatanti veneziani condotta dall'interesse della mercatura fino al settentrione della China; ma sono gl' inviati del gran Kan de' tartari. Le commissioni che debbono adempiere, le testimonianze di familiarità date loro da Cublay

Kan estendono le loro mire, determinano la loro attenzione verso altri oggetti, e gli fanno entrare in questioni di reggimento, di storia riportate da Marco Polo nella sua opera, e che servono a darle maggior varietà, maggiore importanza.

Ma per meglio intendere questa parte delle sue relazioni, utile sarà trovare in questo luogo un compendio di alcuni avvenimenti, dei quali fu l'Asia il teatro nel corso dei viaggi di Marco Polo. Nei suoi racconti sono troppo dispersi questi frammenti storici; e approssimati fra loro faranno vie meglio intendere la reciproca loro connessione.

I tartari divisi sotto vari capi, che tutti riconoscevano la supremazia di Cublay Kan, si spartirono le regioni interne dell'Asia, come già osservammo. I tartari occidentali risedevano in Circassia a settentrione del Ponto Eussino, e sulle sponde del Volga e del Tanai. Stavano sotto l'obbedienza di Barka, e formavano le ascolte di questa nazione conquistatrice.

Sotto il nome di tartari del levante erano conosciuti quelli che occupavano le provincie situate all'oriente e al mezzogiorno del mar Caspio. Ne era loro capo Houlagou fratello di Cublay Kan; e questo principe, che erasi fermato in principio sulla destra sponda dell'Oxus non passò di là dal fiume finchè visse Batou Kan, quel capo dei tartari occidentali che aveva fatto tremare l'Europa. Ma dopo la morte di lui, che avvenne nel 1255, Houlagou attaccò gl'ismaelini e distrusse la potenza del veglio della montagna che gli governava. Fece la guerra a Barka da cui gl'ismaelini avevano ricevuti soccorsi; e dopo avere fatto morire tutta la schiatta del loro capo, rivolse le armi contro Bagdad ove fu distrutto il califfato.

Altre nazioni tartare erano sparse a mezzodì e a levante dei monti Altai che oggi separano la Tartaria indipendente e la Siberia. Le une erano sotto il comando di Caydu Kan, uscito dalla linea imperiale di Gengis Kan; delle altre più prossime al lago Baikal era sovrano Nayan, e conservarono una parte del retaggio di Ung Kan, conosciuto nelle nostre leggende col nome di Pretejanni, e riguardato dai popoli del medio evo come il promotore del cristianesimo nelle regioni orientali.

A quell'epoca due potenze gigantesche, i saraceni e i tartari, erano il terrore degli altri popoli. I saraceni, le cui forze principali erano nell'Egitto, avevano dilatate le loro conquiste verso l'occidente, fino al mare Atlantico, e prestavano loro obbedienza tutte le regioni settentrionali dell'Affrica. Erano padroni in Europa delle più ricche provincie della Spagna; in-

festavano con le loro scorrerie tutto il mediterraneo, ne occupavano parecchie isole, e ne minacciavano tutte le spiaggie. Erano a loro soggette e l' Arabia e le altre regioni che si stendono dall'occidente dell'Eufrate. Con questa frontiera si trovavano vicini ai tartari che dominavano una gran parte dell' Asia; e sovente passarono terribilissimi fatti d'arme fra questi due potentati, capaci di muovere forze tanto formidabili.

Potevano opporre un argine alle irruzioni dei saraceni le crociate europee; e tutte le relazioni di quel tempo danno occasione di supporre che Cublay Kan cercasse con questo scopo l' amicizia degli occidentali. Le guerre sante non sollevavano più in massa l' Europa intera. Luigi IX era allora l' eroe della cristinità. Il suo valore, la sua giustizia, le sue sublimi virtù, che cimentate dall'avversità brillavano più luminose, avevano reso celebre il nome di lui sino all' estremità dell' Asia. Questo principe fu in relazione col gran Kan dei tartari, come Carlo Magno era stato col Califfo de' saraceni: e Cublay Kan contitinuò questa negoziazione intavolata già dal suo predecessore. I nemici de' saraceni divenivano suoi alleati, egli affidò nel 1266. al padre e allo zio di Marco Polo una commissione presso il papa, e diede loro lettere pel re di Francia, e per altre corone di cristianità. Vedendosi in questo stesso tempo prepararsi una nuova crociata sotto la bandiera dell' Orofiamma, ristarsi i tartari dal minacciar l' Europa, e non avere in occidente altri nemici fuor che i saraceni; confrontando le date e accostando fra loro i fatti, si può credere che alcune di queste spedizioni fossero fatte di concerto. I saraceni erano attaccati su vari punti, in Affrica, in Portogallo, in Ispagna, nelle isole del mediterraneo. Ma il principale scopo era d' indebolirli in Siria, ed ivi eravi bisogno di ausiliari.

Già da gran tempo le nazioni conquistatrici si gettavano in folla verso l' occidente dell' Asia, verso quelle regioni oramai sì famose per le rivoluzioni e la caduta delle più antiche monarchie. Le armate europee vi erano accorse sotto il vessillo della croce: i turcomanni e i tartari le invadevano del pari, e i saraceni ne contrastavano il dominio agli europei, che intendevano a rialzare il trono di Gerusalemme, come pure ai successori di Gengis Kan. I soldani, signori di una parte della Siria, assalivano l' Armenia e minacciavano la Persia, la quale, mentre resisteva alle armi loro, cominciava ad essere soggiogata dalla loro religione.

Questi stati intermedi soggiacquero alle prime devastazioni

sino a che, tanto pei saraceni che pei tartari vi furono paesi da saccheggiare. Ma quando i due popoli non furono più separati, divennero più sanguinose le ostilità, e più calamitose le spedizioni.

Non ostante che queste guerre tenessero occupati i luogotenenti e la famiglia di Cublay Kan sulle sponde dell' Eufrate, pure non li distornarono da una conquista di grande importanza che avevano già intrapresa i loro predecessori nel fondo dell' oriente.

La China era divisa in due vaste regioni, il Catai e il Mangi. La prima comprendeva le provincie settentrionali, l' altra le meridionali. Era già più d' un secolo che il Catai obbediva ai tartari Nieut-Chè i quali lo avevano invaso; ma i tartari mongoli ne avevano loro tolta la sovranità, ed assoggettato questo paese al loro dominio prima che Cublay Kan salisse sul trono.

I vincitori non trovandosi più separati dalla China meridionale, mossero contro di essa tutte le forze loro, e Cublay Kan, dopo avere spesi i primi anni del suo regno a consolidare il proprio potere, intraprese la conquista del Mangi. Ei la cominciava con una armata sino allora invincibile: ma quell' impero era immenso, nè le battaglie bastavano a ridurlo in soggezione. La guerra rendeva necessari molti e molti assedi, e i tartari conoscevano poco l' arte di dare l' assalto alle piazze. I fiumi, che in tempo di pace sono mezzi di comunicazione, divennero linee di difesa contro l' inimico. La metropoli non fu presa prima del 1276; e vi volle qualche anno di più per assoggettare il Mangi onninamente; e la dinastia dei Songs cedè il luogo a quella dei tartari mongoli.

Durante questa spedizione militare, la città di Sayanfu, assediata da tre anni, non potè esser presa se non per l' industria de' veneziani. Le macchine da guerra fatte costruire dalla famiglia di Marco Polo manganarono nella città pietre di sì enorme peso, che gli abitanti, spaventati dalla ruina dei primi edifizi, aprirono ai tartari le porte. L' uso di queste macchine da assedio perfezionate in occidente sotto il regno di Filippo Augusto, erano tuttavia ignote nell' estremità orientali; ma la guerra diede ben presto cognizione di queste scoperte, e Cublay Kan non trascurava mezzo veruno per vincere.

Il conquisto della China trasse questo monarca in altre guerre, e la sua impresa contro il Giappone, notato nei viaggi di Marco Polo col nome di Zipangu, fu notabile soltanto per le disavventure della sua flotta. I suoi vascelli, investiti da una

tempesta, furono quasi totalmente distrutti· e i venti riportarono in Asia solo pochi avanzi della sua armata. Il rimanente fu gettato sulla spiaggia delle isole, e cadde sotto i colpi degli abitanti.

Ma più prosperi successi ebbero le armate di Cublay Kan sulle frontiere meridionali della China. Mentre le sue flotte ne scorrevano il littorale, le sue truppe di terra vi penetrarono; e furono dalle sue armi soggiogati il Tunchino, la Concincina e il Pegù, e si riconobbero di lui tributari. Lo stesso avvenne del Thibet e dei paesi che separano il corso del Gange dai fiumi dell' Asia orientale.

Questo regno presentò un singolar fenomeno. Vedevasi il sovrano d'una gran parte dell' Asia comandare alle proprie nazioni le più incivilite, e nel tempo stesso a quelle che uscirono appena dalla barbarie; qui incoraggiare le arti di pace, là tener viva tutta l' attività guerriera; ammollire i popoli vinti, e volgere contro altri stati le sue armi vittoriose. Il progredimento verso la civiltà trovava continuo inciampo ne' primitivi costumi: nè il contatto di queste tribù ignoranti e guerriere con una nazione pacifica e bene ordinata fu sufficiente a far sì che i due popoli s' immedesimassero. I tartari in mezzo alle loro conquiste conservarono gli usi e le armi loro, rispettando però le consuetudini dei vinti: si approfittarono di una parte dei loro godimenti, protessero l' esercizio delle arti che non professavano, e si crederono interessati a conservare la prosperità dell' impero da loro assoggettato.

Il gran Kan de' tartari divise in nove governi il territorio del Mangi. Tre provincie furono assegnate ai propri figli, le altre ai suoi primi officiali; e a Marco Polo fu dato per tre anni l' incarico di supplire ad uno di questi governanti. Inalzato a questa carica potè conoscere tutta l' amministrazione, e tutti i mezzi economici dell'impero, e li descrisse in parte nella sua opera. Dà notizia del sistema monetario adottato negli stati di Cublay Kan, ove generalmente correvano monete di scorza, e dove l' oro, l' argento, le conchiglie, i pani di sale erano i segni e i mezzi di permutazione usati da parecchie provincie. Rammenta i lavori intrapresi per aprire comunicazioni fra tutte le parti dell' impero. Qui si scavano canali che congiungono due gran fiumi, ed estendono la navigazione interna; là partono dalla metropoli varie strade, come tanti raggi divergenti, verso i paesi lontani; di tanto in tanto sorgono abitazioni; si dispongono cambiature di cavalli pei corrieri e per gl' inviati che il

gran Kan spedisce e riceve; sono poste delle barche per passare i fiumi ; d' ordine di Cublay sono piantati alberi lungo le strade, sono arginate e contrassegnate con pioli di pietra, che ne mostrino la direzione, quelle che passano per deserti sterili. Veglia il sovrano sui bisogni delle regioni devastate da qualche flagello ; fa dispensare provvisioni ai poveri della metropoli: ogni anno si vedevano più di 20000 fanciulli abbandonati: ei li fa raccogliere ed allevare: i ricchi che non han figli ne adottano alcuni; gli altri orfanelli sono impiegati al servizio o nelle armate di Cablay Kan.

Costituiscono le imposte sul commercio la parte principale delle entrate del gran Kan ; e quindi i tributi che riceve dai grandi che vengono a prestargli omaggio alle principali festività dell' anno; ed aggrandiscono le sue ricchezze in tempo di guerra, e il lusso e lo splendore della sua corte i donativi di cavalli, di ricchi drappi, di pietre preziose, e tutto ciò che la devozione e l' ambizione può offrire al regnante, o per testificare il loro zelo o per chiamare sopra di loro i di lui benigni riguardi. Il monarca per parte sua dispensa i ricevuti tesori; e questo cambio di servigi e di liberalità che l' uso conserva, diventa il primo vincolo dell' obbedienza e del potere.

Nel descrivere i costumi della corte di Cublay Kan, Marco Polo rammenta ancora quelli di tutti i popoli tartari. La caccia è il primo piacere di quella guerriera nazione. Addestrano i falconi e gli altri uccelli da preda ad inseguire gli animali più deboli, mentre numerose brigate assaliscono gli orsi e i cinghiali. Ora si fa guerra alle tigri e ai leoni, ora si avvezzano a combattere le altre bestie selvagge. I cammelli trasportano i bagagli, gli elefanti tolti al nemico fan parte delle armate; e il sovrano esige dai popoli vinti e si appropria i mezzi di accrescere le proprie forze.

Le lodi date da Marco Polo a Cublay Kan possono essere talvolta l' espressione della gratitudine; egli faceva favorevole giudizio del benefattore della sua famiglia; e forse chiuse gli occhi su i difetti del principe di cui esaltava a cielo le virtuose qualità. Pure a traverso la lode traspare una serie di fedeli osservazioni, raffermate poi dalle relazioni de' viaggiatori, e dagli annali dell' Asia.

Si trattiene Marco Polo principalmente nel descrivere la metropoli del Catai e del Mangi. A Clemenfu fa osservare tutte le abitudini di un popolo conquistatore; a Quinsay tutte quelle che appartengono alle arti della pace. Questa città siede sulle

sponde di un gran fiume, ed è traversata da numerosi canali. Nell'interno si distende un lago su cui di continuo molte barche trascorrono. Tutta l'industria dell'impero del Mangi si manifesta nella metropoli; e vi si vede un popolo ammollito dai piaceri della pace sospirare una indipendenza che non seppe conservare, cercare di tanto in tanto di scuotere il giogo o cattivarsi i propri vincitori, alimentando la speranza di liberarsene, se gli riesce d'incivilire i propri dominatori.

Dopo avere conquistato un florido stato Cublay Kan adoperò soprattutto a non esaurirne le ricchezze. Favoreggiò le relazioni mercantili, e le indirizzò verso le provincie meridionali più industriose e più fertili; verso le isole che producono spezie ed aromati; verso le spiagge della Concincina e della penisola di Malaca. Fu anzi spedito Marco Polo con una commissione per quelle contrade; e le notizie da lui raccolte sulla navigazione dei mari orientali furono poi la ragione principale del suo ritorno in Europa, e fecero risolvere Cublay Kan a concedergli licenza di accompagnare per mare sino in Persia gli ambasciatori di quel reame, i quali bramavano di avere una guida nella loro navigazione.

Questa ultima parte dei viaggi di Marco Polo diviene per lui una sorgente di nuove osservazioni. Ben'altre produzioni si offrivano ai suoi sguardi. Non erano più quelle pelli variate, ricchezza delle foreste settentrionali; quei tessuti di oro e di seta, capolavoro dell'industria orientale; quei vasi fragili, il cui smalto è fregiato delle più vivaci dipinture. Una natura feconda ha vestite le spiagge e l'isole del mare delle Indie di preziosi vegetabili. Il sugo d'un'albero supplisce al vino; la palma somministra il suo latte; l'albero da pane nutrisce gli abitanti; le foglie di betel gli inebriano; la gomma del mastice gli rinfresca; diversi aromi stimolanti animano il sapore de' loro alimenti. Tutto ciò che può stimolare o lusingare il palato abonda in quei climi, ed è premurosamente richiesto da tutti i popoli, e in modo speciale dalle nazioni incivilite. Nè la terra è soltanto coperta di sì preziosi ornamenti in quelle regioni equinoziali, ma chiude nuovi tesori nelle sue viscere. Il topazio, l'ametista, lo smeraldo si trovan confusi co' diamanti di Golconda, con gli zaffiri del Ceilan, co'rubini delle montagne ove nasce il Gange. Le perle si pescano ne' mari del Ceilan e di Ormuz. Tutte queste produzioni della terra e del mare son trasportate sopra altre spiagge. Il commercio dell'India si stende, come una immensa catena, fra gli stati di Cu-

blay Kan, le rive del golfo persico e del mar rosso, le coste dell' Affrica e del Madagascar.

Marco Polo segna fino a quest' isola la navigazione degli asiatici del medio evo. Osserva ripetutamente e in diverse parti di questo tragitto il fenomeno dei monsoni o venti regolari, i quali ora lo trasportano verso i luoghi ove egli intende di giungere, ora lo costringono a sospendere per più mesi il corso del suo viaggio. Non giunge fino al Madagascar, e dalle rive dell' Indo rientra nel golfo persico: ma viene a sapere che veleggiando verso quell' isola i vascelli navigano con velocità maggiore che ritornandone; e che sarebbero trasportati verso il mezzodì da una corrente anco più impetuosa, se s' inoltrassero oltre il Madagascar.

Questa osservazione può servire a spiegare perchè gli antichi viaggiatori non giungessero a scoprire la punta meridionale dell' Affrica. Qualche tentativo aveva indubitatamente fatto conoscere che i bastimenti trasportati al mezzodì del Madagascar non avevano in quella direzione incontrato veruna terra, e che era avanti a loro aperto uno smisurato abisso. Coloro che scamparono i pericoli di questa navigazione, e che poterono esser ricondotti verso l' Indo dal monsone di primavera, disanimarono de' viaggiatori che avrebbero osato esporsi agli stessi rischi. Ma non era ancor giunto il secolo dei discoprimenti marittimi; e se i monsoni permettevano di allontanarsi dalle coste, e favorivano qualche fortunata spedizione, esponevano altresì a nuovi pericoli quei vascelli, che erano trasportati verso il settentrione a traverso un oceano interminabile.

Nelle relazioni di Marco Polo vengono indicate le maniere della nautica, e le diverse forme degli edifizi degli asiatici. Descrivendo il lago di Quinsay o i fiumi e canali che trascorrono per il Mangi, ci fa sapere che navigano in quei bassi fondi con battelli larghi e senza carena. I vascelli che dalle spiagge dell' impero passano al mare delle Indie hanno quattro alberi e nove vele, hanno un doppio ponte ove stanno i passeggieri, e possono avere fino a 300 uomini di equipaggio. I navigli d' Ormuz pescano meno, sono più leggeri, hanno un solo albero ed una vela: e si rompono talvolta nel corso della navigazione per esserne tenute insieme le tavole da legature fatte con delle scorze d' alberi.

Marco Polo annovera parecchi paraggi del mare delle Indie ove non si vede più la stella polare che serviva di scorta ai marinari. Nota i luoghi ove essa ricomparisce, quelli ove es-

sa si alza più o meno sull'orizzonte, e viene a dare così un indizio approssimativo di alcune latitudini. Non fa mai menzione della bussola, e questo silenzio indurrebbe a credere che allora non ne fosse per anco noto l'uso agli orientali, sebbene non poche tradizioni attribuiscano a loro questa scoperta, di cui gli occidentali han fatto onore ad un cittadino amalfitano.

Prima di por fine alle sue relazioni marittime richiama per un momento la nostra attenzione su quelle isole, ove le abitudini della pesca separano per una parte dell'anno gli uomini dalle donne. Descrive le insidie tese dai pirati ai naviganti ne' mari di Guzurate e dei paraggi di Scotora ove gran quantità di uomini era allora occupata nella pesca delle balene.

In questa parte della sua opera si trovano non poche tradizioni favolose che ei non aveva osservate da sè. Ci dice che al mezzodì del Madagascar si libra sulle ali quell'uccello Ruc, di cui esagera le forze, e che da una cima d'un'ala all'altra ha maggior lunghezza dello stesso Condor, che forse è servito di modello a questa descrizione.

Le meraviglie del settentrione corrispondono a quelle del mezzogiorno. In quel clima nebbioso stendono il loro volo i grifoni, e piombano sulla loro preda. I tenebrosi inverni delle regioni boreali sono rappresentati come una perpetua notte: truppe di vagabondi vi spogliano gli abitanti; la miseria di quelle regioni e il timore le rende inaccessibili; e la credulità ne fa il paese dei mostri, in tempi nei quali i racconti maravigliosi erano senza esame ricevuti per altrettante verità.

Ma da queste inverisimili tradizioni ch'ei tocca per incidenza e senza asserirle, passa Marco Polo a narrare gli avvenimenti storici degli ultimi anni della sua dimora in Asia. Aveva posto termine alle sue lunghe navigazioni, tornava per la seconda volta a rivedere la Persia, nè si occupa più nel descriver le contrade per le quali passò, ma dà ai suoi racconti una nuova vita, mettendo in iscena i loro abitatori. In quei tempi si cominciava a porre insieme gli annali dei tartari, fino a quell'epoca negletti o dispersi. Trae profitto l'autore dal suo soggiorno in Persia per informarsi dei principali avvenimenti. Si vede nel suo libro che Caidu Kan, i cui domini occupavano la Tartaria boreale, portò le armi verso il Catai contro Cublay Kan e verso la Persia, ove le di lui armate furono fatte in pezzi da Argoun, uno dei successori di Houlagou.

E qui comincia a narrare le battaglie date da Argoun pel conquisto e la difesa della propria corona. Questo principe

valoroso vegliava alla sicurezza delle frontiere, quando venne a morire suo padre Abaga. Acomat suo zio gli preoccupò il trono, e lo fece suo prigioniero di guerra. Ma un partito a questo ultimo favorevole, nato nell' armata stessa che lo aveva vinto, lo riconobbe per suo sovrano: e lo zio Acomat costretto a fuggire, fu inseguito ed ucciso per ordine dello stesso Argoun. Egli pure era morto quando gli ambasciatori da lui inviati a Cublay Kan tornarono in Persia con la famiglia di Marco Polo: e due altri fratelli di Acomat salirono successivamente al trono: nè prima del 1294. fu occupato da Ghazan il vittorioso, principe che l' oriente annovera tuttora fra i più famosi regnanti.

Narrate le rivoluzioni politiche della Persia, Marco Polo rammenta le guerre dei tartari occidentali, quelle sostenute contro Houlagou, e le dissensioni che insorsero fra loro sotto il regno di Toctai.

Questi fatti dovevano essere importantissimi pei suoi contemporanei, poichè l' Europa vedeva un principio della propria sicurezza nelle guerre e nelle turbolenze che laceravano l' impero dei tartari, rivolgendo i di lei feroci nemici contro loro stessi l' armi che l' avevano devastata.

La storia di quelle irrequiete nazioni consisteva in quella delle loro guerre; e Marco Polo, commosso da questo terribile spettacolo, dopo averlo descritto, fa fine alla sua opera. Nuova luce ricevono gli annali del medio evo da questi ultimi documenti, i quali accrescono la serie dei fatti, e danno il modo di schiarire l' oscurità di alcuni anteriori avvenimenti, i quali ci presenta sotto un nuovo aspetto ripetendosi, e in tal guisa dà spiegazione di ciò che da prima aveva solamente accennato. E sebbene i racconti di lui sieno talvolta disordinati, interrotti e ripresi, dà nonostante luogo ed occasione di riassumere il filo quando si credeva di averlo perduto.

Quantunque questo viaggiatore non tenga un ordine cronologico ne' fatti esponendo gli avvenimenti del secolo e dei paesi in cui visse, e sovente ce li presenti staccati, pure una sana critica può ordinarli e trovarne il collegamento: e le sue relazioni, sebbene incomplete, saranno sempre una sorgente feconda, ove i dotti tutti potranno attingere osservazioni relative ad ogni maniera di studi; e ci soccorreranno a supplire un gran numero di lacune in istoria, in geografia e nello studio degli uomini e della natura.

Le relazioni pubblicate da Marco Polo contengono, è ve-

ro, soltanto un sommario di ciò che egli aveva osservato, senza estendersi in minute particolarità. Pareva doversi permettere l'essere conciso a chi descriveva avvenimenti del tempo, poichè una sola parola bastava a richiamare molte rimembranze; il lettore col pensiero collegava i fatti, compiva le osservazioni incominciate, e stavasi contento ad un' opera che svegliava attenzione per la nuovità e varietà dei racconti, in una età in cui era mal nota l'arte di scrivere, e ancor meno quella di analizzare.

L'affetto col quale furono allora accolte le relazioni di Marco Polo pare che riviva oggigiorno; giacchè verso le regioni da quel viaggiatore visitate si volgono gli sguardi dei dotti: nè mai con maggior caldezza furono studiate le lingue dell'oriente, le sue antichità, i suoi usi, le sue correlazioni, la sua istoria. O sia che ci trasporti amore per quei luoghi sempre reveriti come la cuna delle nostre cognizioni, o che ci giovi risalire verso quei paesi, ove la civiltà e il commercio, trapiantativi come in un suolo ingrato, vi fiorirono per intervalli; vi si trovano anche oggi le tracce di Marco Polo, e pare che l'Asia aspetti un nuovo viaggiatore, il quale visitando le regioni meno conosciute alzi l'ultimo velo che le nasconde, e possa scrivere in fronte all'opera sua: Marco Polo fu la mia guida: ho riscontrato tutto ciò che egli indicò: fu sincero ne' suoi racconti, ma gli mancò un secolo più illuminato.

Avvisiamo d'aggiungere a queste nostre osservazioni alcune di quelle da noi presentate alla società di geografia, allorchè propose la pubblicazione di questa opera. Riguardano queste alla famiglia di Marco Polo o alla presente edizione.

Il commercio, sorgente della prosperità dei veneziani, aveva tratti a Costantinopoli verso il 1250 Niccolò e Matteo Polo. Nel 1256 ambedue si recarono presso il Kan dei tartari che occupavano le rive del Volga. Ma le guerre insorte fra quei popoli erranti gli costrinsero ad abbandonare gli stati di Barka, ove eransi fermati, e si trasferirono a Boccara verso lo scirocco del mar Caspio. Il loro traffico li trattenne per tre anni in quel paese: vi studiarono il linguaggio e i costumi dei barbari, e quindi determinarono di portarsi a Cublay Kan, che signoreggiava la maggior parte dell'Asia.

Erano essi partiti pochi mesi prima che nascesse Marco Polo; e quando dopo venti anni di assenza tornarono alla patria loro, questo giovine veneziano restato senza la madre fino dall'infanzia, conobbe per la prima volta la propria famiglia.

Dovevano i due viaggiatori tornare in Asia, e Marco Polo volle tener loro compagnia. I loro racconti accesero la di lui immaginazione: non temeva pericoli, ed anelava di farsi un nome. Questo penoso viaggio durò tre anni: e i tre viaggiatori veneti non giunsero a Clemenfu, ove allora trovavasi Cublay Kan, prima della fine del 1274. Marco Polo fu addetto al servizio di quel sovrano: la dolcezza delle sue maniere, l'attività del suo spirito gli cattivarono un favore, che ei giustificò meritare col suo zelo e con la sua fedeltà. Acquistò esperienza col crescer dell'età: e i più begli anni della vita furono da lui spesi o in grandi viaggi, o a prò dell'impero. Quindi al suo ricomparire in Europa nel 1295, dopo aver trascorse le spiagge e le isole del mar delle Indie, richiamò tutta l'attenzione degli occidentali su regioni non visitate prima di lui da veruno europeo.

Ma non gli fu concesso di godere a lungo il riposo che poteva sperare. Scoppiò la guerra fra Venezia e Genova pochi mesi dopo il suo ritorno. Lamba Doria comparve nell'Adriatico con una flotta genovese, che giunse a minacciare il nemico fin sull'entrare delle di lui lacune. Ma Venezia ebbe armata ben tosto una squadra di novanta galee sotto il comando di Andrea Dandolo. Marco Polo ricevè l'onore di servire a bordo di questa squadra, e di esporre i suoi giorni in difesa di quella patria che aveva illustrata con le proprie scoperte, e gli venne affidato il comando d'una galea. Ma quando i veneziani perderono la battaglia di Curzola, nella quale fu presa e distrutta la maggior parte dei loro vascelli, Marco Polo, la cui galea era nel primo ordine, rimase ferito, e insieme collo stesso Dandolo cadde nelle mani del vincitore, che lo condusse a Genova prigioniero di guerra.

La sua prigionia durò quattro anni: ma questa sventura pose il sigillo alla sua celebrità. Formava l'ammirazione dei genovesi, dai quali veniva avidamente raccolto quanto ei narrava di regioni fino allora sconosciute. Non aveva ancora compilata la sua relazione, perchè i materiali da lui raccolti erano a Venezia. Egli li fece venire, gli ordinò, e dettò la storia dei suoi viaggi ad un pisano compagno della sua prigionia. Quest'opera passò immediatamente nelle mani di molti per essersene moltiplicate le copie, i compendi, le traduzioni: e fu da pertutto conosciuta.

Molte sono l'edizioni da lungo tempo comparse in luce dei viaggi di Marco Polo, ma non tutte furono fatte su gli stessi

MSS. La prima fu pubblicata due secoli dopo le relazioni originali, e in questo tempo le copie subirono infinite alterazioni, le quali passarono nelle edizioni successivamente fatte in diversi luoghi. Ciò rese dubbia la scelta; e sebbene la stampa abbia fatto trascurare la lettura de' MSS., i dotti sentirono la necessità di riscontrarli, ad oggetto di rinvenire il testo primitivo.

Ma questa indagine portava seco difficoltà senza numero; poichè si attribuivano allo stesso Marco Polo alcune delle diverse compilazioni de' suoi viaggi. Non già che queste si contradicano, perchè il fondo dell'opera è sempre lo stesso; ma sovente l'ordine è confuso; le proporzioni sono diverse, lo stile è più o meno conciso; s'incontrano dei supplementi e delle omissioni: cosicchè si direbbe che l'autore, ritornando su' propri racconti, abbia inteso a perfezionarli e completarli con successive dichiarazioni.

Se la relazione compilata più estesamente ha tutti i caratteri dell'autenticità, essa deve altresì considerarsi come la più istruttiva, ed è interesse dei dotti il conoscerla. Perciò la società di geografia ha determinato di pubblicare un MS. sinora inedito della biblioteca reale. Ne abbiamo confrontata l'estensione con quella di altri MSS. delle nostre biblioteche, e con le edizioni fatte in più e diverse lingue; come l'italiana del Ramusio; la spagnola stampata a Saragozza nel 1601; la francese del 1556; quella compresa nella raccolta di viaggi, pubblicata dal Bergeron; e l'edizione inglese data in luce nel 1818 dal sig. Marsden, arricchita di preziose osservazioni. L'esame delle dotte dissertazioni di S. E. il Cardinale Zurla ha supplito a quelli esemplari che non potevamo riscontrare, ed abbiamo osservato che il MS. veneto della libreria Soranzo; e il MS. di Firenze conosciuto col nome di Milione erano, del pari che le altre edizioni, molto più compendiati di quello della biblioteca reale. I capitoli di supplemento che sono alla fine dell'opera spargono, a dir vero, più luce sulla storia che sulla geografia: ma lo studio della terra sarebbe sterile ed incompleto se non vi si frammischiasse quello dei popoli che l'abitano. Gli annali delle nazioni che han cangiato l'aspetto di parecchie contrade sono i soli che possano spiegare le rivoluzioni geografiche. Ora qual potenza indusse maggiori cangiamenti nella situazione dell'Asia e dell'Europa nel medio evo di quella dei tartari, i quali distrussero la maggior parte delle città, rovesciarono i confini de' regni, e dispersero persino le tracce delle popolazioni che incontrarono?

La lingua in cui è dettato il nostro MS. gli dava per noi

una importanza di più, rammentandoci quella che dai nostri padri parlavasi in Francia nel secolo XIV. Questa erasi introdotta in una parte d'Italia dopo il conquisto fatto di Napoli da Carlo d'Angiò nel 1265. Erasi più anticamente diffusa in oriente per mezzo delle crociate; e per essersi successivamente stabiliti principi francesi a Gerusalemme, ad Antiochia, a Tripoli, e persino entro le mura di Costantinopoli. Era intesa ne' porti del mediterraneo che comunicavano con la Francia, ed era idonea a far conoscere anco lontano i viaggi di Marco Polo. Quindi possiamo stimare questo MS. francese come una antica traduzione della relazione originale.

È nata discussione sulla lingua di cui si sia servito l'autore; e tal questione è divenuta anco più oscura mercè le diverse traduzioni che a un tempo stesso comparvero. Genova e Venezia non avevano ancora se non i rozzi elementi di quell'idioma gentile, fecondo, armonioso, che Dante rendeva maschio e dovizioso, in cui seppe il Petrarca esprimere i più affettuosi sentimenti, che il Boccaccio piegò a tutte le maniere ne' suoi vivaci ed eleganti racconti. Fioriva Dante in quel tempo, ma non erano per anco venuti in iscena i due suoi grandi emuli letterari. Gli autori avevano mantenuto l'uso di scrivere in latino, e furono in questa lingua dettate le prime opere del Petrarca e del Boccaccio; tenendo essi in maggior pregio l'antico idioma ricevuto in retaggio da Roma, che il nuovo, cui adopravano a perfezionare, e che doveva un giorno formare la gloria d'Italia.

Il latino faceva gran parte del sistema generale degli studi, ed occupava tutti coloro che aspiravano a seguire i grandi modelli. Ma non si vuole considerare Marco Polo come scrittore. Non vi è ombra di classico nel suo lavoro, nè vi si scorge traccia veruna di quella letteraria erudizione della quale si compiacevano mostrarsi forniti gli autori di quei tempi. Ei racconta tutto ciò che vedde con ingenuità, e con semplicità di stile. Essendo educato probabilmente come la propria famiglia nella professione di negoziante, non brigò a rendersi chiaro nelle lettere, coltivate allora a Venezia meno che nel centro dell'Italia. Il perchè siamo indotti a opinare avere egli dettata la sua relazione nel proprio dialetto, il quale non si vuol credere avere egli per lunga assenza dimenticato. È vero che nelle sue peregrinazioni aveva Marco Polo studiato parecchi linguaggi dell'Asia, e che erano questi a lui famigliari ond'ei potesse riuscire nell'adempimento delle affidategli commissioni: ma le prime impressioni di una lingua bevuta col latte, e fortificatasi fra i trastul-

li, gli studi e le passioni dell'età giovenile, non si cancella mai dalla memoria. Possono altri segni aver preso momentaneamente luogo nella mente, altri paesi avere ausato l'orecchio a nuovi suoni. Ma al ritornare in patria con quanta rapidità le antiche rimembranze si rinnovellano? sotto un aspetto di novità ti si mostreranno, è vero, gli obietti da' quali fosti per lungo tempo lontano; in confuso ti si offriranno i modi di esprimere il tuo concetto, de' quali perdesti la consuetudine: ma tosto s'affaccia al pensiero il linguaggio quasi obliato; si arricchisce delle parole necessarie a dinotare tutte le imagini dalle quali ti senti commosso; il vocabolario ti torna in mente nella sua purità, nella sua estensione; e senza bisogno d'interprete ti trovi in relazione coi vecchi amici, co' tuoi concittadini, ed hai intero godimento della tua patria.

Anzi chi sa se nelle più lunghe assenze non si presenti più spesso l'occasione di discorrere l'idioma nativo? I viaggiatori lo serbano per comunicare i loro segreti; gli esuli per esprimere i loro affanni. Con questo scrivono i loro pensieri nella solitudine, si volgono al loro creatore, e lontani dalla compagnia dei loro simili si rammentano le impressioni che han ricevute. Si possono sapere e parlare molte lingue, ma l'uomo raccolto in sè stesso pensa nella sua lingua materna; spesso la dilata e la fortifica mercè di quelle solitarie meditazioni; e le scritture più animate, più eloquenti furono talvolta dettate in mezzo ai deserti.

Qual si voglia opinione abbiano i filologi sulla vera lingua usata da Marco Polo, sembra che meritino la maggior fiducia quei manoscritti, che risalgono all' epoca in cui quelle narrazioni vennero in luce: e il loro stile informe e irregolare imprime in esse un'impronta di verità, che resterebbe cancellata dalle correzioni di un editore; il perchè avvisiamo dover noi fedelmente pubblicare il testo del MS. Introducendovi una moderna dettatura avremmo tolto alla prima traduzione quell' aria di semplicitá, distintiva di quel vecchio linguaggio; e se per noi si fosse procurato di conciliar fra loro queste due età della nostra letteratura, usando un linguaggio intermedio, che mantenendo il giro antico ringiovanisse soltanto le dizioni troppo invecchiate: questa pretensione a scrivere la lingua del Montaigne e dell'Amyot non avrebbe appagato, nè chi si diletta delle croniche originali, nè chi ama la nostra lingua perfezionata. Avremmo sfigurata l' opera che si vuol conoscere; e senza acqui-

stare l'indole del nostro secolo, avrebbe perduta quella del secolo in cui comparve.

Oltre a ciò non sarebbe tanto facil cosa il prendere a scrivere nella lingua d'Amyot. I modi e le parole che adopra hanno fra loro intima corrispondenza, e formano un complesso sistematico, che non potrebbesi scomporre senza distruggerne l'artificio e la venustà. Molte delle espressioni di quel tempo non appartengono all'età precedente o susseguente; e sarebbe un eccesso di presunzione il volere, senza confondere l'epoche, rinvenire quelle antiche forme del nostro linguaggio, e farle retrocedere due secoli per risalire più agevolmente alla sua origine.

Conservando in questa edizione tutte le irregolarità dello stile, si doveva egli usare la stessa fedeltà rispetto alle imperfezioni della ortografia? su tale articolo diversi han diversamente opinato. Alcuni avvisavano che la più informe maniera di scrittura potesse sottoporsi ad alcune regole; che l'ortografia di alcune parole non dovesse essere continuamente diversa; e che sarebbe conveniente l'adottare una sola forma e non se ne dipartire, subito che questa diversità portasse una maggior confusione nell'opera, e ne rendesse più difficile la lettura. Altri poi si opponevano a questa rettificazione. Or quali guide seguire per riconoscere i veri segni, e su quali ragioni fissare la preferenza e la scelta? Pareva che dall'incertezza d'un linguaggio non per anco stabilito dipendessero le indecisioni dell'ortografia: e si pensò doverle rispettare, appunto perchè meglio caratterizzano l'antichità del MS.

L'ultima opinione prevalse, ma erane penosa l'esecuzione, nè avemmo cuore di addossarci questo per noi tanto nuovo lavoro, nel quale faceva di mestieri essere esercitati in questa maniera di studi. Ma lo stimabile editore di un antico MS del romanzo *de la Rose* si prese l'assunto di assistere all'edizione di Marco Polo, di dichiarare i passi oscuri con alcune note marginali, e di compilare un glossario ove fossero spiegate le parole affatto proscritte dall'uso.

Per agevolare sempre più la via d'intendere questo antico linguaggio facciamo stampare, dopo il testo francese, un altro testo latino inedito, pertinente alla biblioteca reale. Queste due opere non sono traduzione l'una dell'altra, ma vanno d'accordo nel fondo de' pensieri: il latino contiene una parte degli stessi supplementi, e ne testifica l'autenticità.

In questa versione non si vuol cercare l'eleganza e la pu-

rità di stile. Il latino del secolo XIV non rammenta quello dei grandi scrittori: sono in parte conservate le parole del loro idioma, ma perdè la sua armonia, e dirò così, la sua anima. Alla lingua de' signori del mondo si affiliarono altri barbari vocaboli; disparve il gusto, si obliarono le regole, e in mezzo a questa crise del medio evo, in cui si andarono formando novelli idiomi, il latino degenerando si appropriò una parte delle loro locuzioni. Riunì con bizzarra mischianza i caratteri della decrepitezza e della infanzia, senza averne la virilità: pure ad onta della sua degradazione conservar seppe tuttavia alcune vestigia della sua antica maestà.

Al volume che pubblichiamo è aggiunta in fine una tavola comparativa, ove sono riportate le varianti dei nomi propri e di luoghi citati nei viaggi di Marco Polo. Abbiamo consultato dieci MSS e l'eccellente edizione del Ramusio, ed abbiamo riuniti tutti i nomi applicabili agli stessi soggetti, affinchè coloro, che avessero intrapreso a farè indagini istoriche o geografiche sul testo di Marco Polo, possano scegliere fra queste varianti e riconoscere le vere denominazioni.

La società di geografia ha dato principio al suo lavoro, e deve degnamente continuarlo. Per completare adunque con un secondo volume l'edizione de' viaggi di Marco Polo essa invoca i soccorsi di tutti i dotti che si sono occupati nello studio dell'Asia del medio evo. Geografi, naturalisti, navigatori; tutti siete invitati a prender parte in questa intrapresa. Saranno con gratitudine ricevute le vostre osservazioni su tutte le questioni le quali è utile risolvere: esse verranno onorevolmente citate; e potranno dare a quest'opera un nuovo pregio le molte indagini che avrà fatte nascere la nostra pubblicazione.

La società di geografia non si allontana o devia dal suo scopo riscontrando e consultando gli annali dei secoli trascorsi, perchè la scienza, della quale intende dilatare e distendere il progredimento comprende tutti i tempi. Quanta maggior oscurità ingombra il medio evo, tanto maggior luce bisogna che vi si porti: e se la geografia è una facella dell'istoria, nostro dovere è di portarne lo splendore su tutti i punti.

Se viaggiatori intrepidi e istruiti, trascorrendo terre e mari faranno nuove scoperte, ed amplieranno i confini del mondo, occuperanno in geografia il primo posto: ma gli uomini amanti del ritiro, e dedicatisi a pacifici studi possono pure aspirare a fare nuove scoperte. Il passato ha pure le sue regioni inco-

gnite, ed è officio dei dotti il farle soggetto delle loro investigazioni.

Sarebbe da desiderarsi che lo stesso disegno d' indagini si applicasse ai grandi viaggi pubblicati in diversi secoli; e che le relazioni dei loro autori venissero offerte agli amanti della scienza come altrettanti subietti di studi e di osservazioni. Una tal serie di lavori, che si collegassero con le più importanti epoche istoriche, e che giungessero fino ai nostri giorni, rappresenterebbero fedelmente il corso e la connessione delle nostre cognizioni.

In questo immenso stadio era duopo porre un primo segnale; e questo s' inalza nel secolo XIII. La terra discopriva allora la sua supercfice; comparve Marco Polo, e la passione di viaggiare prese con lui una nuova vita: Coll' opera di lui diamo principio alla serie di ciò che pubblicheremo successivamente. Questo è un omaggio di cui gli era debitrice la geografia.

Roux.

Le odi di Anacreonte e di Saffo, traduzione di Giovanni Caselli. Firenze, stamperia Ciardetti 1825. in 8. coll'epigrafe, *Son delle prime cure le seconde più sagge.*

Celebre è la bella traduzione d' Anacreonte e di Saffo fatta dal sig. Giovanni Caselli, e da lui resa pubblica il 1819. splendidamente col testo greco pe' torchi dell' ottimo tipografo fiorentino signor Guglielmo Piatti. Essa ebbe tosto gran plauso dagli uomini dotti, ed alcuni giornali letterari italiani e stranieri le diedero molta lode. Parve a dir vero, che il traduttore avesse colta la palma in questo arringo, o si consideri la fedeltà del volgarizzamento, o le proprietà dello stile convenientissimo alla poesia anacreontica. Ciò non ostante il signor Caselli con severità grande esaminata di nuovo l'opera sua vi ha ravvisato quà e là alcuni nei, e parecchi luoghi, benchè non difettosi, ha creduto che si potessero render migliori. Quindi si è accinto a correggere tutta la sua traduzione, il che ha fatto con tanta cura che l'opera può quasi dir-

sì nuova. Vediamo qualche esempio e cominciamo dal principio della prima ode. Il traduttore aveva detto:

Cantar desìo gli Atridi,
Cadmo cantar desio,
Ma solo il plettro mio,
Solo risuona Amor.

Il testo dice θέλω, *voglio*, il che mostra una risoluzione efficace, a che non risponde abbastanza il dire *desio*. Per la qual cosa ora si legge:

Cantar vogl' io gli Atridi,
Cadmo cantar vogl' io ec.

Ma questa è piccola mutazione, nè potevasi in quell' ode chiederne altra maggiore. Altrove però non è così. La quinta cominciava in questo modo.

Fresca rosa gradita agli Amori
S' accompagni di Bacco ai licori
Rosa adorna di frondi lo stel.

Questo metro decasillabo sarebbe acconcio per un cantico guerriero. Sarebbe atto altresì per un beone. Ma quando il beone è Anacreonte, il metro dee ritrarre della dolcezza dell' originale. Perciò quest' ode è al tutto nuova. Eccola.

La rosa il dolce fior
Di Venere e d' Amor
Con Bacco uniamo:
E serto porporin
Per lei tessendo al crin
Lieti beviamo.
O rosa, o fior gentil,
O primo onor d' april,
Cura ai celesti:
Di te s' adorna ognor,
Se colle grazie Amor
I balli desti.
Deh! viemmi a incoronar,
Bacco, e al tuo santo altar
Miei carmi udrai:
Me di ghirlande pien
Con vergin di bel sen
Danzar vedrai.

Io non credo che possa più leggiadramente recarsi in versi italiani questa leggiadrissima ode. Per la stessa ragione ha rifatto la tredicesima, e la ventesima, che nel metro erano simili alla quinta. Non così ha dovuto mutare un altro genere di decasillabi, come nell' ode 21. che principia.

A me, donzelle, la ridondante
Tazza ec.

perchè questi veramente sono versi di cinque sillabe. Nè altri metri ha dovuto mutare, perchè ancora nella prima impressione aveva posto cura che tutti fossero anacreontici. Aveva bensì assai volte trascurato le rime ne' versi tronchi, come non necessarie. Ora però ha voluto che alla nuova edizione non manchi nè pure questo ornamento. Di che gli so grado, perchè la rima ne' versi tronchi parmi che aggiunga molta grazia ai componimenti, laonde lodo chi l' adopera, benchè non si debba dar biasimo a chi la trascura. Dubito solamente, che, dando alle odi questo fregio nuovo, sia avvenuto all'autore di cadere in un difetto. L' ode ottava principiava così.

Copria la notte il cielo,
E pien di Bacco il petto
Sovra purpureo letto
Prendea dolce sopor
Esser pareami cinto
Da stuolo di donzelle
Ed ora queste, or quelle
Seguir con agil piè.

volendo che il verso tronco sia rimato ha mutato la prima strofa in questo modo.

Me ritrovò la notte
Pieno di Bacco il petto,
E su purpureo letto
Era Morfeo con me.

Non mi ricorda d' aver veduto il nome di Morfeo in veruno scrittor greco. Fra i latini fu Ovidio, che lo nominò (Metam. lib. XI. v. 635.) e lo disse figlio del Sonno, da cui pur nacquero Icelo e Fantaso con molti altri. Io non so se questa sia invenzione d' Ovidio, come dubito;

ma certamente non se ne ha traccia in Anacreonte, nè in altri di quell' età. Ora in quella gran diversità di tradizioni, di che piena è la mitologia, io giudico che a niuno scrittore si debbano attribuire tradizioni, ch' egli non abbia veramente adottate, e molto meno quelle che fossero d' età più recente. Ma ove ancora sembri giusta questa mia osservazione, nè severa di soverchio, io credo che sia l'unica emendazione che si possa riprendere. Le altre tutte mi sembrano felici e mostrano la severità della critica e il gusto fine del traduttore. Increscevole troppo sarebbe se trascrivessi qui de' brani staccati delle odi per mostrare i miglioramenti che il signor Caselli ha fatti in questa nuova impressione. Darò più tosto un' ode intera, e sarà la terza, cui aggiungerò, come annotazioni, ai luoghi corretti le prime lezioni.

Quando è notte a mezzo il corso,
E del gelido Boote
Ver la mano in lente rote
L' orsa vedesi piegar;
E son l' alme affaticate
In oblio profondo assorte:
Ecco Amor delle mie porte (1)
Ecco giunge al limitar.
Batte: io grido: chi percuote
La mia soglia, e tu chi sei,
Che disturbi i sogni miei?
Apri, dice, e non temer.
Son fanciullo tutto molle,
Che vo errando a notte bruna
Senza stelle, e senza luna,
Per incognito sentier.
Di pietà si scosse il core, (2)

(1) Ecco Amore alle mie porte
Batte, e giungemi a destar.
Chi percuote la mia soglia,
Grido allora, e tu chi sei ec.

(2) A tai voci impietosito
Lascio il letto, il lume accendo,
Ad aprir la porta scendo,
E rimiro un fanciullin.

Come udii pregar quel mesto;
Ratto corro, il foco desto,
Apro, e veggo un fanciullin.
Avea d'ali armato il dorso
Nella destra l'arco avea;
La faretra gli pendea
Del bel fianco sul confin.
Alla fiamma l'avvicino, (3)
Fra le mie le man gli premo,
Dalle chiome indi gli spremo
Lo stillante freddo umor.
Vo' provar, ei disse appena
Gli tornar le forze usate,
Se le corde rallentate
Son dell'arco feritor.
Tende l'arco; e d'ape in guisa
Mi trafigge in mezzo al core:
Poi con riso schernitore
Allontanasi da me.
Salvo è l'arco; or meco godi,
Ei soggiugne: amico addio:
Ma il tuo core, ospite mio,
Senza pena or più non è.

Mi torna a mente, che il sommo La Fontaine imitò questa chiusa dicendo nel suo volgare.

Amour fit une gambade;
Et le petit scelerat
Me dit, pauvre camarade,
Mon arc est en bon état,
Mais ton coeur est bien malade.

Il signor de' Rogati, che nel suo volgarizzamento d'Anacreonte riporta queste parole, aggiugne: *questi versi* (!) *son belli, ma non per gli orecchi italiani avvezzi ad altro suono, ad altra melodia, e ad altra musica.* Io direi alquanto più, se non temessi d'essere accusato di poetica bestemmia.

Il volgarizzamento di Saffo, che nella prima impressione era unito a quello d'Anacreonte, vedesi quì pure,

(3) Tosto al foco l'avvicino.

ed ha non piccoli miglioramenti. In quella due versi per ogni strofa erano rimati, in questa son tutti. Non dispiacerà, io credo, che ne porti un esempio, e sarà l' ode a Venere.

O Venere immortal d' Egioco prole,
Che in mille guise imperi e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi ti cole
Di cure e affanni.
A me discendi; s' altra volta il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E abbandonate l' ardue vie del tuono,
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro uniti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librar battendo i vanni arditi
Per l' aure a volo.
Pronta giungesti, e il roseo volto e santo
Con un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata.
E qual desio dell' infuocato petto
Arbitro fosse, e nuovo ordisse amore;
Misera Saffo, qual garzon diletto
Ti strazia il core?
Ratto ti seguirà s' or fugge, e s' ora
Sdegna i doni, offriralli alle tue soglie;
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva, deh! vieni: dall' acerbo pianto
Tergimi il ciglio: fa il desir compiuto
Del cor turbato; e alla tua figlia accanto
Pugna in aiuto.

I pochi saggi da me recati dell' uno e dell' altro volgarizzamento meglio che le mie parole faranno conoscere come sono stati arricchiti di nuovi fregi, e se la prima impressione fu meritamente applaudita da tutti gli uomini dotti, vie più sarà questa seconda.

CESARE LUCCHESINI.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXIII. *Agosto* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Grandi disastri hanno cagionato in Olanda le tempeste suscitatesi verso quelle coste nel mese di febbraio di quest'anno, e le inondazioni che ne sono derivate. L'acqua del mare è montata ad un'altezza maggiore di quella a cui salì nella spaventevole marèa del 1775. La Nord-Olanda ha singolarmente sofferto per una molto larga rottura della diga situata presso Durgerdam, per cui le acque penetrarono nel territorio dei villaggi di Waterland e di Zaanland, che ne rimase inondato quasi interamente, e ad una grande altezza. Lo stesso è accaduto del Wormer. Fortunatamente le acque giunte gradatamente ad un'altezza straordinaria, non vi si mantennero che una mezz'ora, abbassandosi a grado a grado. Alquanti individui sono rimasti sommersi, ed una grande quantità di mercanzie è stata perduta o danneggiata, sì a Rotterdam, che ad Amsterdam. Nè minori danni hanno sofferto le provincie dell'Over-Yssel, e della Frisia, compresa la Frisia orientale. La città d'Embden soprattutto è stata veramente devastata. Ecco i fenomeni che precedettero ed accompagnarono quest'orribile disastro. Il martedì 1. febbraio l'aria eccessivamente calda, per la stagione, fece presagire una prossima tempesta. Nella sera furono vedute delle nubi oscure slanciarsi rapidamente dalla parte del Sud-ovest; quindi si levò dalla parte stessa un vento, che il giorno dopo divenne impetuoso, conservando la stessa direzione fino alla sera, nella quale saltò al nord-est. La mattina del giovedì 3, al momento del flusso, non avendo variato, fece temere un'alta marèa. Di fatti dopo mezzo giorno l'acqua montò ad un'altezza molto superiore a quella delle marèe medie; il vento si mantenne al nord-ovest, contrariando il riflusso, che fu incompleto. Questa circostanza minacciava un'altra marèa piú forte della prima. Effettivamente nella mattina del venerdì 4, continuando sempre la tempesta, il flusso montò 26 pollici più alto che il precedente. All'ora della marèa bassa, l'acqua mantenendosi ad una certa altezza, fece comprendere che la tempesta

continuava ancora in distanza, e rispingeva le acque. Se ne presagì che il terzo flusso sarebbe anche più violento degli altri due. Esso oltrepassò di pollici 6 1/2 la marèa del 1808. All'ora del riflusso il vento si calmò gradatamente; per altro il sabato 6 la marèa della mattina montò all' altezza delle forti marèe comuni. Ma levatosi di nuovo il vento, sempre dalla parte del nord-ovest, la marèa pomeridiana dello stesso giorno si elevò alla stessa altezza che la seconda del giovedì. Verso sera il vento soffiò di nuovo con forza, e siccome il moto retrogrado delle acque era stato poco sensibile, si temeva un' altra marèa simile alle precedenti. Ma alle ore 10 1/2 della sera il vento diminuì, quindi passò al nord, ed anche un poco all' est, per lo che l' acqua diminuì notabilmente anche nel flusso, ed in fine si ridusse alla sua linea ordinaria. L'altezza a cui queste marèe hanno elevato l' acqua è così straordinaria, che non ve n' è esempio nemmeno in Zelanda.

Nel corso del mese di Marzo di questo stesso anno, a Worcester, salì il mercurio nel barometro all' altezza straordinaria di pollici 30, 96/100. Questo fatto è tanto più degno di attenzione, che l' igrometro indicava non esser l' aria molto secca.

La distanza a cui la scintilla elettrica scocca da un corpo ad un altro, suol chiamarsi dai fisici *lunghezza della scintilla.* Il sig. *Gay-Lussac*, dopo aver premesso che nelle tempeste atmosferiche la lunghezza della scintilla è spesso grandissima, e talvolta di più d'una lega, aggiunge che una lunghezza così grande, ed il fragore orribile che accompagna la scarica, portano naturalmente ad ammettere che la quantità d' elettricità da cui questi effetti sono prodotti sia incomparabilmente più grande di quella che si può accumulare nelle batterie elettriche più considerabili, delle quali non si può determinar l' esplosione che alla distanza di pochi pollici. Ed in fatti, affinchè l' esplosione avvenisse alla distanza soltanto d' alcuni metri, bisognerebbe supporre nelle batterie un' intensità così grande, che non potrebbe esser ritenuta sulle superficie armate dalla pressione dell' aria. Altronde quando il fulmine cade sopra un parafulmini, avviene spesso che non ne fonda la punta che ad una piccola profondità, o fino ad un diametro d' una linea e mezzo o di due linee, effetto il quale non è moltissimo diverso da quelli che si possono produrre con grandi batterie elettriche.

Ma lo stesso dotto fisico aggiunge che non si può realmente

giudicare dell' intensità dell' elettricità accumulata sopra i nostri conduttori e sopra una nuvola tempestosa, dalla lunghezza della scintilla. Sopra i nostri conduttori, dic' egli, l' elettricità è ritenuta dalla pressione dell' aria, e la scintilla non ha luogo se non quando questa pressione può esser vinta dall' elettricità. Sopra una nuvola al contrario l' elettricità non è ritenuta se non dalla resistenza che l' aria le oppone come corpo non conduttore, ed essendo affetta egualmente da essa aria che la circonda da ogni parte, deve obbedire alle più leggiere forze attrattive o ripulsive che la sollecitino. Quindi si concepisce che appena l'elettricità formerà uno strato, comunque sottile, purchè continuo, la scintilla potrà aver luogo e portarsi a distanza considerabile. L' intensità della scintilla sarà prodotta dall' efflusso più o meno grande dell' elettricità contenuta nello strato immenso che circonda la nuvola. Se lo strato non è continuo, lo che è possibile in un corpo così cattivo conduttore come una nuvola, ovvero se tutta l' elettricità sparsa nello spazio occupato dalla nuvola tempestosa non ha avuto il tempo di sprigionarsi per portarsi alla superficie della nuvola, la scarica di questa non sarà che parziale; quindi si concepiranno facilmente i colpi raddoppiati di tuono.

In seguito di queste osservazioni, prosegue lo stesso fisico, ci sembra impossibile che la densità dello strato elettrico, il quale circonda una nuvola tempestosa, possa mai avvicinarsi alla densità dello strato che circonda i conduttori solidi; perchè la ripulsione delle sue molecole lo farebbe disperdere nell' aria: noi non vediamo per ritenerlo che la resistenza dell' aria come corpo non conduttore, e questa resistenza deve essere pochissimo considerabile.

L' elettricità, continua egli, primitivamente sparsa nello spazio occupato dalla nuvola tempestosa non riunendosi in strato sottile che poco a poco, divien difficile nella teorìa del Volta di attribuirle la formazione della grandine in masse tanto considerabili quanto quelle che si osservano qualche volta; ma il fenomeno è certamente connesso coll' elettricità atmosferica, e sebbene noi ignoriamo ancora tutte le circostanze le quali ci aiuterebbero a concepirlo, non possiamo rigettare una causa, perchè ci sembra non avere una intensità proporzionata agli effetti che vogliamo spiegare.

Il sig. *Enrico Meikle* inglese, contro i risultamenti dell' esperienze dei signori Herschel, Berard, ed altri, opina non esistere nell'emanazione solare raggi calorifici distinti, appoggiandosi alla seguente osservazione del sig. *Leslie*. Se nel mezzo d' una gran lente convessa si renda opaco uno spazio circolare, la luce trasmessa per il riflesso di questa lente forma sopra un piano posto a conveniente distanza una serie d' anelli concentrici, dipinti dei colori del prisma, i quali ricevuti sopra della cera nera, non operano in essa verun principio di fusione al di dentro dei limiti dell' iride, lo che dovrebbe accadere se esistessero dei raggi calorifici al di dentro dell' anello rosso.

Secondo il sig. *Meikle* i fisici sono stati indotti in errore dalla circostanza che il prisma, da essi usato, riscaldandosi nell' esperienza, tramanda da ogni sua faccia del calorico raggiante in raggi paralleli, il quale fa salire il mercurio nel termometro, cosa che non avviene colla lente del sig. *Leslie*, dalla quale il calorico raggiante emana in raggi divergenti.

Il sig. *Grothus* facendo gelare rapidamente dell'acqua in una *boccia di Leida*, e quindi facendola digelare, ha riconosciuto che nel primo caso l' interno della boccia si carica d'elettricità vitrea, nel secondo d' elettricità resinosa.

Il sig. *Gaetano Pinucci* di Firenze, fabbricante di termometri, barometri, ed altri strumenti meteorologici e fisici, avendo osservato che la scintilla elettrica traversando una stecca d'avorio lascia vedere una luce rossastra, ha disposto una palla dello stesso avorio del diametro di circa un pollice in modo, che una forte scintilla proveniente dalla scarica d'una boccia di Leida scocchi nel suo interno, mediante l' interruzione d' un conduttore metallico, ed ha veduto nell' istante della scarica l' intiera palla internamente illuminata d' una luce rossa assai viva, e per cui nell'oscurità rassomiglia ad una piccola sfera vuota, o boccetta di vetro, che fosse ripiena d' un liquido trasparente, e d'un bel color rosso. Noi stessi abbiamo ripetuto con egual successo quest' esperienza, fattaci prima vedere dal sig. Pinucci.

Il sig. cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio, che abbiamo avuto più volte occasione di nominare, ha imaginato un nuovo galva-

nometro, il quale non differisce da quello di Schweigger, se non in questo, che in vece d'un solo ago calamitato sospeso nel mezzo del telaio, su cui è avvolto il filo di rame vestito di seta, ne porta due. Questi due aghi sono eguali fra loro, calamitati quanto è possibile egualmente, e fissati ad un tubo di paglia sospeso ad un filo in modo, che uno sovrasti parallelamente all'altro, bensì coi poli in posizione inversa il polo nord dell'uno corrispondendo sopra al polo sud dell'altro, e viceversa, ed a tal distanza reciproca, che possano girare liberamente uno dentro il telaio o gabbia, come nel galvanometro ordinario, l'altro al di sopra degli avvolgimenti del filo, che sono in numero di 72, in due strati sopraposti uno all'altro, ciascuno di 36, quanti ne comporta la larghezza del telaio. Fra le circonvoluzioni del filo metallico e l' ago superiore è un cerchio graduato, sul quale si misura o si riconosce la deviazione dell'ago stesso, solo comodamente visibile. Questo strumento è così sensibile, che interposta fra le due estremità del filo di rame una delle combinazioni termoelettriche del dottor Seebeck, come una verghetta per metà di bismuto e per metà d'antimonio, e raffreddato il punto di riunione dei due metalli, in vece dell'azione debolissima che in questo caso si manifesta nel galvanometro ordinario, gli aghi di questo del cav. Nobili fanno più rivoluzioni. Anzi se fra le due estremità del filo di rame si avvolga semplicemente un filo di ferro lungo cinque o sei pollici, e si scaldi uno dei punti d'unione col solo calore della mano, l'ago devìa tosto di 90 gradi, e se la mano si avvicini soltanto al punto d'unione senza toccarlo, vi è pure una deviazione di 20 gradi.

Il cav. Nobili pensa che questo suo galvanometro o moltiplicatore, potrà servire ad altri usi, oltre le più delicate ricerche elettromagnetiche. Così, dopo aver ricordato che l'acqua esposta al contatto dell'aria libera ha una temperatura sensibilmente ma di poco inferiore a quella dell'aria ambiente, dipendentemente dal raffreddamento che produce l'evaporazione continua, annunzia che attaccando alle due estremità del filo di rame del suo nuovo strumento una semplice barra di bismuto, ed immergendo uno dei punti d'unione in una tazza d'acqua, la piccola differenza di temperatura fra la parte immersa della barra e quella che è fuori dell'acqua basta a far deviare di più gradi l'ago. E siccome mantenendo quest'ultimo apparato in azione, si osserva che la deviazione diviene nelle ore alte del giorno notabilmente maggiore che nella mattina e nella sera, l'

autore congettura che questo suo stromento potrà divenire fra le mani dei fisici una specie d'atmidometro, o misuratore dell'evaporazione.

Oltre varie autorevoli testimonianze dei felici risultamenti ottenutisi in quest' anno in diverse parti d' Italia dall' uso dei *paragrandine*, si ha un rapporto officiale dell'effetto da essi prodotto nelle campagne vicine alla città di Berna, dal qual rapporto risulta quanto appresso.

Verso la fine del mese di maggio, le comunità di Douane e di Gleresse armarono i loro campi di paragrandine; diversi ostacoli impedirono che quella di Neuville imitasse subito quest' esempio. Il dì 4 di luglio i paragrandine non si estendevano ancora in quest' ultima comunità che fino alla distanza d' un quarto di lega dalle ultime linee stabilite dalla comunità di Gleresse. Verso le ore due dopo mezzogiorno, l' atmosfera si caricò di nubi tempestose, e cadde della grandine in più luoghi. Lo spazio che non era preservato fu danneggiato assai, e vi si contano da 10 a 15 granelli percossi per ogni grappolo d' uva. La parte di mezzo ha maggiormente sofferto; il male diminuisce a misura che uno si avvicina alle due linee dei paragrandine.

Il dì 13 si formò una tempesta violenta al nord di Douane al di sopra di Diesse; la grandine cadde in copia sopra i boschi, e si arrestò interamente alla prima linea dei paragrandine; non cadde in tutta l' estensione dei campi che una pioggia fecondante. Diverse persone che andavano in quel momento dall' isola di S. Pietro a Douane, e che osservarono lo stato dell' atmosfera, dicono che la tempesta scese dalle montagne in colonna densa, ma che al momento di avvicinarsi ai campi, si arrestò visibilmente, e che le nuvole sembravano agitarsi. Le masse dense si rischiararono, si dissiparono, e finirono con risolversi in pioggia. Siccome la grandine è caduta tutto all'intorno dei nostri campi (aggiunge il rapporto), noi siamo convinti che, senza i paragrandine, le nostre vigne, che il tempo ha finora così ben favorite, avrebbero notabilmente sofferto. I nostri paragrandine, benchè stabiliti in fretta, e forse senza tutta la diligenza necessaria, avendo così ben corrisposto alla nostra aspettativa, ci affrettiamo a completare e perfezionare l'opera incominciata; il tempo e l' esperienza c' insegneranno ciò che può ancora mancarvi.

Il sig. prof. *Pleischl* di Praga, occupandosi in ricerche relative all'infuocamento del platino spugnoso a contatto d'una mescolanza di gas ossigeno e di gas idrogeno, dopo aver riconosciuto tre circostanze che principalmente influiscono a renderlo più facile e più pronto, cioè la previa elevazione di temperatura, lo stato di siccità, e lo stato di divisione e di porosità del metallo, insegna un facil processo, nel quale quest'ultima condizione, forse più importante delle altre, è meglio ottenuta che in qualunque altro. Egli prende della carta da filtrare, ed imbevutala d' una dissoluzione d' idroclorato di platino, la fa asciugare. Ripetuta per tre volte quest' operazione, brucia la carta così preparata, ed ottiene il platino in tale stato di divisione, che s' infuoca al primo contatto del gas idrogene, il quale si combina all' ossigene circostante con tal prontezza, che ha luogo una vera esplosione. Il raffreddare questa materia fino a gradi 8 del termometro di Réaumur e l' umettarla coll'alito della respirazione non bastano ad impedire l'effetto, ma solo a fare che non sia istantaneo.

Il sig. *Gustavo Rose* di Berlino, è giunto a separare da un gran pezzo dell'aerolito di Juvenas dei cristalli di pirosseno di cui ha misurato gli angoli col goniometro a riflessione: uno di questi cristalli è la varietà dell'ottaedro rappresentata nella figura 109 della *Mineralogia* d' Hauy. Lo stesso tessuto contiene dei cristalli emitropii microscopici che sembrano essere del feldspato a base di soda, cioè dell' albite.

Pregatone dal sig. de Humboldt, il sig. Rose ha esaminato egualmente l' aerolito di Pallas, e le trachiti raccolte al Chimborazo, e sopra altri vulcani delle Ande. Egli ha riconosciuto che l' olivina della massa di Pallas è perfettamente cristallizzata, e che le trachiti delle Ande sono in parte mescolanze di pirossene e d' albite, come l' aerolito di Juvenas. Forse è la stessa cosa di quelli di Ionzac e di Stannern, i tessuti dei quali non sono stati ancora studiati mineralogicamente per mezzo della triturazione, del microscopio, e del goniometro a riflessione.

L' iodio che trovato prima solo in alcuni vegetabili e molluschi marini, fu poco fa scoperto dal sig. dot. *Cantu* nell'acqua minerale d' Asti, è stato ora incontrato dal sig. *Vauquelin* in un minerale di cui non è ben noto il luogo d' origine, e che il lodato chimico aveva ricevuto da un particolare unitamente ad altri minerali argentiferi, che quest' ultimo aveva comprato dagl' indigeni dell' America meridionale, ed in parte raccolto da

sè stesso nei contorni di Messico in un raggio di 25 leghe. Il minerale di cui si tratta portava il titolo di *argento vergine di serpentino*; nella superficie consumata dal fregamento presentava un color biancastro, e dei grani d'argento metallico; la sua spezzatura era lamellare, d'un verde giallastro, con alcune parti nere, e dell'argento metallico. Il sig. Vauquelin ha riconosciuto per l'analisi che questo minerale contiene 18 1/2 per 100 di iodio, il quale sembra esistervi combinato all'argento in stato d'ioduro.

Il sig. *Lassaigne* impiega il seguente sensibilissimo mezzo per riconoscere le più piccole quantità di gas ammoniaco che si sviluppino da un miscuglio o da una combinazione qualunque. Egli bagna leggermente una lastra di vetro con una soluzione concentratissima d'idroclorato acido di platino. Questa lastra immersa nell'atmosfera da esaminarsi, se realmente v'incontri gas ammoniaco, si ricuopre di idroclorato di platino e d'ammoniaca insolubile, d'un bel color giallo.

Il sig. *Silliman* ha dimostrato che il gas ammoniaco s'infiamma al contatto d'un lume acceso allorchè può mescolarsi ad una notabile quantità d'aria atmosferica. Però l'esperienza riesce impiegandovi vasi proporzionatamente larghi e poco profondi. La fiamma è di color giallo, e ben visibile in pieno giorno.

Il sig. *Murray* fino dal 1815 aveva dimostrato potersi riconoscere le qualità calmanti o narcotiche, di cui son dotati alcuni sughi vegetabili, per la proprietà di sospendere l'eccitabilità voltaica nelle granocchie preparate, e la virtù contraria dell'acido acetico, quasi contravveleno di questi sughi, per la proprietà di risvegliare l'eccitabilità sopita.

Dopo la scoperta di molte nuove basi alcaline vegetabili, avendo egli intrapreso nuove ricerche sopra di esse, specialmente nella veduta di trovare agenti contrarii, o che ne distruggessero gli effetti funesti, ed avendole estese anche all'acido idrocianico o prussico, ha riconosciuto che nel modo stesso in cui l'acido acetico agisce come antidoto rispetto alle sostanze alcaline vegetabili, così l'ammoniaca distrugge o neutralizza gli effetti dell'acido idrocianico o prussico. Per altro è evidente che il sig. Murray parla di quest'acido preparato alla maniera ordinaria, o presso a poco col processo di Scheele,

non di quello puro, concentrato, ed orribilmente energico, che il sig. Gay-Lussac ha insegnato a preparare, e contro gli effetti del quale non ha efficacia nè l'ammoniaca nè il cloro, nè alcun altro contrario agente applicato immediatamente, e quasi nello stesso istante, come l'esperienza ci ha dimostrato.

Era stato recentemente annunziato da diversi autori che il sangue dei diabetici contiene dello zucchero. I sigg. Vauquelin e Segalas, avendo impreso a verificare il fatto, non hanno trovato, qualunque diligenza v' impiegassero, alcun segno di zucchero nel sangue d'una malata, la quale rendeva da 20 a 25 libbre d' orina per giorno, che ne conteneva un settimo del suo peso. Essendo stata per consiglio d' un medico amministrata a questa malata dell'urea per alcuni giorni, non ne fu ritrovato alcun indizio nella sua orina, che conservò le sue viziose qualità.

Il sig. Payen, analizzando la radice dell' *Ailantus glandulosa*, albero divenuto comune fra noi, ha riconosciuto nella sua parte corticale una sostanza aromatica, che sparge un fragrantissimo odore di vainiglia, e che è solubile nell'acqua, nell'alcool, e nell'etere. Nella stessa radice ha pur trovato una resina, che posta sopra un ferro caldo sparge un fumo d'odor gratissimo, ed atto a profumare gli appartamenti. Così un albero del quale il sig. marchese Ridolfi mostrò alcuni anni addietro l'utilità per il legname da impiegarsi in lavori sì d'impiallacciatura che di massello, e per il bel color giallo che le sue foglie possono comunicare alla lana nei processi dell'arte tintoria, si raccomanda ora per i nuovi pregi in lui discoperti dal sig. Payen, ai quali è da aggiugnersi la bell' ombra che procura in estate, e la rapida sua vegetazione.

Geologia.

La piaggia nelle quale Angouleme è fabbricato, ha offerto al sig. *Bigot de Morogues* quattro sorte di calcarj marini, uno con ippuriti e retepore, sul quale sono due depositi calcarii più recenti, il più antico distinto per le ammoniti e le grifiti, ed è di aspetto tufaceo e di color grigiastro, che il sig. Bigot crede esser men recente del calcario terroso, sul quale posa un calcario cavernoso ferruginoso, con astroiti e pettiniti, che l'A. confronta col calcario grossolano ceritifero. Il quarto deposito è un calcario giurassico compatto e senza fossili, al settentrione

della Charente, il qual deposito altrove riposa sulle roccie intermediarie.

Il gesso secondario di Luneville forma alcune colline non elevate molto, addossate o posate sul calcario compatto, è in ammassi fralle argille varicolori, e la maggior parte di questi gessi contiene cristalli di quarzo, talvolta rubiginoso. In queste masse di gesso talvolta s' incontrano alcuni cogoli che arieggiano alquanto i Pettini, i Carditi, le Ostriche, le Ammoniti ec. i quali corpi sono vestiti di una terra selciosa, o di quarzo, e si sono ristretti di volume dopo la loro formazione.

Presso Neuveville nel cantone di Boulemont si trovano nei banchi superiori delle marne certe palle calcarie da 3 a 18 poll. di diametro con vene spatiche e conchiglie, come ammonici belemmiti ed un nucleo colorito dall'ossido di ferro.

L'Hartz, secondo il sig. *De Buch*, è circondato dal gesso, che ne è però separato in pendici scoscese. Egli riguarda questa celebre montagna come una parte del sistema N-E. della Germania, che si stenda tra la Franconia, l'Ungheria ed il Baltico. Sull'estremità settentrionale si elevano le due masse granitiche di Broken e di Ramberg, quindi il gravacco, e sull'estremità meridionale il porfido nero d'Ilfed un masso gessoso di dolomia, che indicano la probabile prossimità delle roccie ignee. Le sostanze dipendenti dai porfidi sono specialmente il fluato di calce, la barite, il ferro spatico, oligisto, e il rosso, ed il manganese ossidato. Le roccie scoscese porfiritiche dalla parte d'Ilfed contengono de' noccioli di Agata terminati inferiormente in cono, quali quanto più il loro maggior diametro si allontana dalla verticale, tanto più sono quatti, lorchè, secondo il sig. Lasius è dovuto all'aria, la quale tende ad andare per la parte meno resistente. I filoni del porfido si perdono spesso nell'interno della roccia, lochè dal sig. Debach è riguardato come una ulterior prova che essi siano stati formati per sublimazione; e quanto più il porfido è coperto dalle altre roccie, tanto più esso contiene dei minerali solforosi. Dopo Breihengen comparisce il grès rosso secondario, nel quale non trovasi in alcun luogo il porfido d'Ilfeld. Fra la linea dei graniti e quella dei porfidi esistono molti filoni di Sp. fluore, e tutti questi depositi sembrano contemporanei del porfido nero che il sig. D. B. chiama epidotico. I graniti dell'Harz non sono fra loro connessi, ed il gravacco è in posizione verticale allato di essi, talchè nulla si può dedurre dalle loro vera posizione. Sul granito del castello di Lavenburgo, superiormente a Stecklemburgo e di Gerneroda

riposa uno schisto siliceo, e sul granito medesimo in diversi luoghi si veggono sparsi dei massi di granito, che forse vi sono stati trasportati da qualche caduta, e quegli che sono sul limite del granito, che forse vi è stato trasportato da qualche caduta, e quegli che sono sul limite del granito e degli schisti forse provengono dall'attrito nell'elevamento del granito medesimo. In un granito cellulare si trovano aghi e prismi di turmalina, che sembrano esservisi insinuati posteriormente, lochè è coerente all' osservazione del sig. Lasius, che le turmaline non esistano se non sull'orlo delle roccie granitiche. Gli schisti corneo e siliceo, ed il trappo attorno al granito, sono schisti argillosi che non giungono mai a passare al granito.

Il sig. *Buckland* insieme col sig. Conybeare, hanno dato una descrizione dei terreni carboniferi del S. E. dell' Inghilterra, in una lunga memoria, nella quale è sviluppata la storia di un terreno, non tanto interessantissimo per i cavatori di carbon fossile, quanto ancora perchè in un piccolo spazio presenta un numero di fatti geologici importanti per la determinazione certa delle relazioni fra diverse formazioni state riguardate come distinte. Un' altra memoria sullo stesso soggetto è stata pubblicata dal sig. Weaver.

Il Berillo di Killeele e di Neucastle è stato riscontrato dal sig. Giesecke, il quale ha veduto che egli è posto nel granito ordinario analogo a quello di Odontscholon nella Dauria, nel quale pure trovasi il berillo.

Paleontografia.

Presso a Sandbach nel Cheshire in un terreno marnoso è stato trovato un dente di elefante fossile, e nella caverna di Kent'shole il sig. Vorthmare ha trovato contenuti nelle incrostazioni stallagmitiche molti denti d' iena, di cinghiale, di lupo, e di altri animali non peranco determinati.

Il sig. Humboldt ha reso conto all' Accademia del *quadro dei corpi organizzati fossili* del sig. Defrance, opera per ogni riguardo stimabile, essendo il frutto di numerose ricerche sui terreni inferiori e superiori alla creta (*craie*).

Le mascelle o becco della seppia fossili state osservate da diversi naturalisti, hanno da essi avuto vari nomi, secondo che essi si sono formati una differente idea della loro origine. Il sig. Dessalines d' Orbigny ha restituito il posto che era dovuto a questi fossili nella serie degli esseri di età assai anteriori

alle nostre, dei quali ne descrive quattro specie, che non s'incontrano se non nei terreni inferiori alla creta (*craie*). Inoltre egli descrive un *nautilo* f. ch' egli chiama gigante, per avere quasi due piedi di diametro. Appartiene questa conchiglia al calcario giurassico, al quale pure appartengono due specie di *Pterocero fos.* che egli ha trovato nel dipartimento della Chiarenta inferiore.

Il sig. Baer ha dato ragguaglio dei mammiferi fossili della Prussia, che sono una specie di rinoceronte, una di ippopotamo, ed una pure di cervo, di cavallo, di bove, ed una grossa balena.

Zoologia.

Il sig. professor *Paolo Savi* continua indefessamente ad occuparsi dell' illustrazione degli oggetti naturali di Toscana, e noi ne abbiamo una recente prova nella interessante memoria da lui pubblicata nel giornale di Pisa, per i mesi di Maggio, e Giugno, sopra un nuovo animale della famiglia dei Pipistrelli. Accidentalmente in due parti opposte della città di Pisa, la sera del 10. Maggio scorso, furono presi due pipistrelli, che per la loro singolarità furono portati al Museo di quella città. Lo stesso prof. Savi, quantunque si fosse antecedentemente occupato di questa qualità di mammiferi, rimase sorpreso dall' aspetto feroce che presentava il muso di questi piccoli carnivori. Riscontrate minutamente le loro forme ed i loro organi, non trovò somiglianza fra questi e quelli indicati nei generi descritti, e conobbe non solo che questa era una nuova specie, ma che doveva formarsene un nuovo genere. Dal truce aspetto di questo nuovo animale, trasse il nuovo nome generico di *Dinops* (*qui truci est vultu*). I di lui caratteri sono i seguenti.

Denti incisivi $\frac{2.}{6.}$ canini $\frac{1-1.}{1-1.}$ molari $\frac{5.}{5.}$

Orecchie riunite, e distese sulla fronte

Labbra pendenti e grinzose

Coda racchiusa solo per metà nella membrana interfemorale.

Alla specie poi diede il nome di *Cestoni* in onore di Giacinto Cestoni Livornese, amico del Redi, e benemerito dell'istoria naturale per diverse osservazioni da lui pubblicate. I caratteri specifici sono:

Corpo grigio-bruno leggermente tendente al giallastro; dorso un poco più cupo; ali bruno-nere; muso, labbra, e orec-

chie nere, orecchie grandi rotondate, un poco smarginate esternamente; coda lunga bruno-nera.

Oltre i due individui già accennati, il prof. Savi ne vidde un altro volare sul far della sera lungo l'Arno nella stessa città di Pisa, ed altro individuo fu portato a quel museo sulla fine del decorso luglio.

Il sig. *Vito Procaccini Ricci* prende motivo dalla pesca di un grosso Delfino fattasi nella rada di Sinigaglia, per scrivere al prof. Ottaviano Targioni sopra alcuni cetacei non comuni, stati ivi presi in varii tempi, e sopra altri oggetti stati trovati lungo lo stesso lido. Sembrandoci le notizie contenute in questa lettera non prive d'interesse, ne diamo brevemente un cenno. Il sig. Procaccini adunque rammenta il Capo d'Oglio (*Phiseter Lin.*) stato ucciso nell'aprile 1713 nel porto di Pesaro. Si dice che questo immenso cetaceo pesasse 130,000 libbre romane, che fosse lungo 80 palmi pure romani, e che ne avesse 40 di circonferenza. Circa la stessa epoca altro cetaceo della stessa famiglia fu preso nel molo di Sinigaglia, del quale si conservano ancora alcune ossa nel palazzo della città. Altro consimile mammifero, nel 1775, diede in secco alla distanza d'una lega da Sinigaglia, ed in ultimo altri tre ne furono uccisi nel porto di Santespidio nell'inverno dell'anno 1805. Della testa di uno di questi fu conservato lo scheletro, che il sig. Procaccini ha recentemente veduto in quella terra. Dopo queste indicazioni l'autore della lettera passa a descrivere, con qualche dettaglio, il Delfino stato preso nel maggio decorso da alcuni pescatori, alla distanza di otto miglia dalla città di Sinigaglia. Egli reputa essere questo delfino il *Delphinus Phocaena* di Linn. o Marsuin dei francesi; ma dalla descrizione che egli dà dei di lui denti, che dice conici, nasce il dubbio che possa essere piuttosto il *Delphinus Delphes* Lin., o altro, dovendo il Phocaena averli compressi e taglienti. Crediamo ancora aver egli equivocato allorchè dando le misure delle parti di questo cetaceo, dice che le *branchie* sono alte centesimi 21, mentre è noto che i cetacei non posseggono branchie.

Questo delfino fu giudicato, intiero, pesare libbre 1530 romane, ma toltone il sangue, gl'intestini, ec. pesò sole lib. 955. Era lungo metri 3 e 22 centesimi, e nella massima altezza centesimi 72. Il nominato sig. Procaccini, al quale gli oggetti della natura non sono indifferenti, accenna ancora al-

cani molluschi non comuni altrove, che abitualmente o dopo burrasche sogliono trovarsi lungo i suddetti lidi, e richiama l'attenzione dei naturalisti verso quelle spiagge.

Le inesatte descrizioni dello *Zerda* aveano lungamente tenuti dubbiosi i naturalisti riguardo all'indole di questo animale, sicchè or fu riguardato come una specie di cane, or di martora, or di scoiattolo, or come un quadrumano, or si credè che dovesse costituire un genere nuovo. Un individuo spedito dal signor Ruppel a Francoforte e preso a Dongola lo ha fatto riconoscere per una specie di cane, nella suddivisione delle volpi, se non che si ravvisano alcune differenze, che il sig. Leuckart ha segnalate. Il museo di Francoforte ha ricevuto un'altra volpe di Affrica che ha, come lo Zerda, gli orecchi molto grandi.

Si è creduto che i cani non si trovassero in America e che vi sieno stati trasportati d'Europa. *Moreau de Joannès* ha dimostrato in una memoria che l'America aveva una specie di cani prima della occupazione degli europei, e che si distinguevano per il difetto di voce e di pelo, la qual razza pur tuttora si trova nel N. Continente e nelle isole ad esso aggiacenti.

Cinque specie di foche nel settentrione dell'Europa sono state dal sig. *Thiememan* osservate e descritte, alcune delle quali sembrano nuove, e come tali le ha egli riguardate. Tali sono le Ph. *Scopulicola*, *littorea*, *lecucopla*, ed ha osservato e meglio descritto la ph. *barbata* Fabr. la *groenlandica* e l'*anellata* di Nilsson. Ha inoltre meglio descritto il cane Lagopo, ed una nuova specie di topo, ch'egli chiama *islandese*.

Gli uccelli pelagici proprii di tutti i mari, di tutti i meridiani, e quasi di tutte le latitudini, van percorrendo l'Oceano per tutta la loro vita, eccettuato il tempo della riproduzione, ove in mezzo alle tempeste van cercando un cibo scarso e ben tosto digerito. Questi uccelli hanno formato l'oggetto delle ricerche dei sigg. *Quoy e Gaymard*, tanto più utilmente, che la difficoltà di prenderli ha resa oscura la loro storia ed imbrogliata la loro sinonimìa. Fra questi le *Albatrosse*, impropriamente chiamate dai marinari francesi, *montoni del Capo* sono gli uccelli più grandi, appartengono più particolarmente all'emisfero antartico dalla China all'America, ed anco si trovano a C. Frio ed

a Kamtchatka, ma più che altrove fral 55.° al 59.° parallelo. Le procellarie, a differenza delle Diomedee o Albatrosse (che non si tengono accoste mai molto ai navigli) si aggirano anzi sempre attorno di essi, nè gli abbandonano, se non quando il vento cessa di spingerli. Infatti spariscono colla calma, ritornano co' venti, e sembrano compiacersi nelle tempeste, probabilmente perchè il mare agitato allora caccia alla superficie una maggior quantità di animali marini, frai quali essi sembrano preferire i calamai, le seppie, ed i molluschi di questa famiglia. Così è uno spettacolo che eccita maraviglia e insieme diverte, il vedergli agilissimamente piombare sulla loro preda, portarla via nel becco, battere velocemente il piede sulle onde agitate e spumanti, percorrerne i mobili solchi ch' esse lasciano fra loro, stendere in piano il loro volo senza il più piccolo battere delle ali, senza calare in tal volo, fare diversi giri e movimenti colla più grande agevolezza, e spingersi senza apparente affaticamento contro il vento più gagliardo. Hanno di particolare di non poter prender volo, se sieno posate sopra una superficie piana, quale sarebbe quella d' un ponte di bastimento. La specie più grande viene, come le altre, a terra a fare le sue uova, ed il numero di questi animali che allora si riunisce è sì grande, che il Cap. Orne riferisce che in primavera se ne potrebbero empiere delle barchette. I *Monchi* (*Aptenodytes*) a differenza degli altri uccelli nuotatori, non tengono fuori dell' acqua altra parte del corpo che la testa, e nuotano con una rapidità che supera quella di vari pesci. Essi abitano le isolette racchiuse nelle Maluine, e per sei mesi dell' anno vi abitano, o per dir meglio vi si ritirano, nè si sà dov' essi stieno negli altri sei mesi dall' Aprile in poi. Nei boschetti di queste isole si formano essi dei viali ed una specie di ritirata a foggia di forno, fondo da un braccio a un braccio e 1/2, dove depongono le loro uova, sovente sopra un letticciolo di erbe secche.

Da queste loro tane sul far del giorno e della sera partono alla pesca, nella quale talvolta si empiono sì sconciamente lo stomaco, da dover rigettare una parte del cibo inghiottito, ed al loro ritorno si posano a riva a gareggiare fra di loro al canto, o per meglio dire al raglio, poichè la loro voce somiglia appuntino quella dell' asino. Infatti i suddetti naturalisti qualche giorno dopo il loro naufragio, dirigendosi verso l' isola de' Pinguini, dovettero esser ben maravigliati nel sentire un fracasso orribile senza comprendere d'onde provenisse, finchè appressando-

visi di più scorsero sulla riva delle centinaie di *Monchi* i quali gridavano tutti insieme. L'abbondanza di questi uccelli assicurò per lungo tempo la sussistenza all' equipaggio, tanto più che impegnati una volta nei boschetti è facilissimo l' uccidergli a colpi di bastone, e che anco non vedendogli, vi si sentono passeggiare con un rumore che si assomiglia a quello del trotto di un cavallo.

Essi osservano in generale che poche specie di questi uccelli sono atte a dare in mare indizio della prossimità della terra: frai quali però sono una guida certa le procellarie, le albatrosse e i mignattoni, fino al punto che il Cap°. Delano, avendo veduto per una tal direzione volare alcuni di questi uccelli, dette ordine al suo fratello di portarsi verso quella parte, ove egli scoperse l' isola *Pellegrina* (Pilgrim).

Il sig. *Harian* ha descritto una nuova specie di mammiferi sdentati, che costituisce un genere ch' egli ha chiamato *Chlamyphorus*, per essere l'animale coperto, come gli armadilli, di squamme cornee che gli formano come un guscio, ma questo non gli veste che la parte superiore fino ai fianchi, essendo il resto coperto di pelo, soprattutto all' orlo di questa clamide testacea. Le sue unghie sono compresse e taglienti. Abita nell' interno del Chili, dov' è chiamato *Picisiago*.

I sigg. *Cuoy* e *Gaymard* hanno preso in esame la causa della fosforescenza delle acque del mare soprattutto nei tropici, la quale essi attribuiscono a minutissimi zoofiti, l' esistenza dei quali animali credono pure che sia la causa della viscosità dell'acqua del mare. Questa fosforescenza è volontaria in essi, come pure in vari molluschi dotati di luce. Al che si può aggiungere il fatto notissimo, di vedersi nella notte oscura le membra ripiene di punti lucidi nell' uscire che si faccia dalle acque del mare, anco nei nostri lidi.

Botanica.

Il sig. dott. *Gaetano Savi*, celebre professore di botanica nell'università di Pisa, pubblicò nell' anno 1808 in detta città per le stampe di Ranieri Prosperi il primo volume di un' opera botonica intitolata *Botanicon Etruscum*. Successivamente negli anni 1815 e 1818 ne diede alla luce il secondo ed il terzo vo-

lume, e recentemente (nel giugno 1825) ne ha pubblicato il quarto. Noi profittiamo di quest'ultima pubblicazione per dare un'idea di tale opera. Il professor Savi ebbe in animo di pubblicare le descrizioni di tutte le piante che crescono spontanee nell'Etruria; ma non avendo tutti i materiali in pronto, e volendo ancora riscontrare nuovamente molti di quelli già raccolti, incominciò dal dare una serie di descrizioni delle piante da lui fino allora meglio esaminate, il che fece nel primo volume.

La precisione delle descrizioni, l'esattezza della sinonimia, e l'utilità dell'opera fecero sommamente ricercare dagl'italiani non solo, ma dagl'esteri ancora la nuova produzione del professore toscano. Le altre occupazioni del prof. Savi, e la necessità di fare nuovi riscontri impedivano la pubblicazione sollecita degl'altri volumi, i quali non hanno potuto succedersi che ad intervalli. Un solo inconveniente (necessariamente connesso con questo modo di pubblicazione) era quello di non potersi trovare le piante ordinate sistematicamente, il che rendeva un poco imbarazzante la ricerca di tutte le specie di un genere. Questo piccolo inconveniente è stato in parte tolto colla pubblicazione del quarto volume, nel quale l'autore ha posti due indici generali che comprendono le piante dei quattro volumi, uno secondo l'ordine alfabetico, e l'altro secondo l'ordine sistematico di Linneo. Con questo quarto volume non viene, è vero, compita la Flora Etrusca, ma un gran numero di piante son già descritte, ed abbiamo luogo di sperare che il nostro celebre professore vorrà pubblicare anche il restante, rendendo così la sua opera perfetta. Osiamo ancora invitarlo a compilare la frase generica delle nostre specie, affinchè in una nuova edizione del suo *Botanicon* possa essere messa al principio delle descrizioni delle specie allora sistemate. Il numero delle piante descritte nei quattro volumi ammonta a 1509, delle quali 384 appartengono alla classe criptogamia.

Altra interessante produzione dello stesso professor Savi è la *Memoria sulle piante da foraggio spontanee in Toscana*, in parte pubblicata nel Giornale di Pisa per i mesi di maggio e giugno del corrente anno. L'autore cogliendo l'occasione opportuna, richiama i suoi concittadini a considerare il vantaggio che essi ritrarrebbero dal tenere regolarmente e successivamente a foraggio una considerabile porzione delle loro terre, ed il maggior prodotto che in porporzione, darebbero le

cereali seminate in una terra tanto più fertile per i maggiori lavori e concimi che riceverebbe in quel sistema.

Il prof. *Savi* divide le piante da foraggio indigene in due sezioni, delle quali una comprende le annue, l'altra le perenni. Delle prime ne novera 128 specie appartenenti alle seguenti famiglie: *graminacee* 50. *leguminose* 47. cicoriacee 12. cinarocefale 1. siliquose 7. chenopedi 9. poligoni 2. Di queste 128 specie attualmente non è coltivato presso di noi che il trifoglio rosso (*trifolium incarnatum*) e lo potrebbero essere con profitto il *trif. resupinatum*, *subterraneum*, *hybridum* ec. ec. Le quali piante bene adattate ai varii luoghi e convenientemente coltivate, potrebbero far aumentare considerabilmente il bestiame, ed essere origine di ricchezza.

L'autore rileva ancora la necessità di conoscere le piante per il loro nome tecnico, poichè il nome volgare può dare origine a sbagli considerabili, dei quali cita degl'esempi. Questa circostanza lo impegna a mostrare il bisogno di conoscere la botanica, e lo conduce ad una digressione sopra lo studio delle altre scienze molto trascurato fra noi. Eccone alcuni tratti. ,, Le università (egli dice) sono piene di studenti in medi- ,, cina, in chirurgia, e soprattutto in legge, e si moltiplica ,, così eccessivamente il numero di coloro, che hanno interes- ,, se che non si goda mai nè salute nè pace: e di questi stu- ,, denti, anche i migliori, di quasi null'altro si occupano, che ,, di quello che ha immediato rapporto colla parte lucrativa ,, della professione cui si son dedicati, e lasciano le università ,, senza aver presa nessuna idea delle scienze, e talvolta an- ,, che senza sapere quali son quelle che vi s'insegnano. ,, (ed altrove) ,, Quelli poi cui spetterebbe il far progredire le scien- ,, ze fisiche e naturali, perchè potrebbero dedicarvisi intiera- ,, mente, intendo dire i facoltosi, questi appunto, non so per ,, qual fatalità e miseria nostra, sono quelli che meno degli al- ,, tri si danno allo studio. Ce ne sono, egli è vero, diversi che ,, studiano e si distinguono onorevolmente, ma sono in numero ,, troppo scarso per il bisogno, e per poterne imporre col buon ,, esempio, e son piuttosto oggetto di riso e di compassione per ,, la gran massa di coloro, che al dovere di coltivare il pro- ,, prio, e di cercare di rendersi utili agli altri, preferiscono ,, l'ignoranza, l'ozio, e per necessaria conseguenza anche i vizii.,,

Nella prima parte di questa memoria il professor Savi non si occupa che delle piante annue, nella seguente parlerà neces-

sariamente anche delle perenni. Subito che questa seconda parte vedrà la luce, ci faremo un dovere di renderne conto.

Scienze Economiche e Agrarie.

Il sig. *Whitemore* inglese in una sua lettera *sullo stato attuale dell' agricoltura, e sulla speranza che essa dà per l' avvenire,* discute importanti questioni economiche. Caldo fautore della libertà del commercio, combatte i contrarii argomenti dei fautori dei vincoli. E primieramente a quello desunto dal basso prezzo dei grani esteri, per cui si teme che importati in Inghilterra vi scoraggirebbero la coltura, l' autore oppone un fatto, cioè che il prezzo delle mercuriali dei grani a Danzica, in Prussia, in America, a Parigi, non presenta tanta differenza quanta si vorrebbe far credere. Dal che egli conchiude che i grani esteri non possono entrare in Inghilterra a meno d' un certo prezzo medio, fra il quale ed il prezzo medio dei grani inglesi la differenza è sì modica, che in mille casi la speculazione può vincerla.

Il sig. Withemore qualifica il sistema ristrettivo come una legislazione la quale ha l' inconveniente di forzare l' agricoltura ad aggiungere abbondanza all' abbondanza, e d' essere troppo tarda quando i bisogni sono urgenti; il grano arriva dopo la necessità, e rende svantaggioso il commercio a chi deve contenersi nei limiti affatto incerti dell' importazione.

L' autore, appoggiandosi ad informazioni prodotte da un'inchiesta parlamentaria, afferma che li stati del Nord non possono somministrare più d' un milione di *quarters* di grani esportabili, quantità che è precisamente 1/36 della consumazione presunta di tutta l' Inghilterra. Egli ne conclude che questa quantità non può alterare in una maniera sensibile la produzione.

Nel Belgio ed in alcune provincie di Francia, ove si coltivano estesamente alcune specie di cavoli e di rape per ricavar l'olio dai loro semi, era nota la singolare efficacia che dimostra, impiegata come ingrasso, o governo del terreno, la sostanza di questi semi spogliata della più gran parte dell' olio mediante una forte pressione meccanica, che la riduce in forma di schiacciate, le quali si vendono ad un prezzo non lieve per quest'uso. Il sig. *Delcourt* considerando la poca attività comparativa d' altre sostanze vegetabili analoghe a questa, ma prive d'olio, ove s'im-

pieghino come ingrassi, suppose che alla piccola quantità d'olio rimasta in quelle schiacciate fosse dovuta la loro grande energia, la qual sua congettura fù confermata dall'esperienza. Formò egli una massa di 20 carrettate (ciascuna di circa 2 piedi cubi) di letame di cavalli, di bovi, e di montoni, sulla quale versò un ettolitro d'olio, distribuendolo nella massa quanto più egualmente fosse possibile, mediante il rivoltamento, e mise il tutto in una cisterna destinata alla fermentazione dei letami. Fece poi un altro mescuglio destinato a rappresentare in qualche modo le suddette schiacciate di semi oleosi, impregnando con un ettolitro d'olio 20 ettolitri di cenere comune (circa 35 piedi cubi) meschiatovi diligentemente. Il costo di queste due masse era come appresso:

Della I. per 20 carrattate di letame a mezzo franco ciascuna	Fr. 10
per un ettolitro d'olio	„ 48
	Fr. 58
Della II. per 20 ettolitri di cenere	Fr. 20
per un ettolitro d'olio	„ 48
	Fr. 68
	„ 58
e però in tutto	Fr. 126

L'insieme di quest' ingrassi sparso sopra un'estensione di terreno sopra la quale si sarebbero sparse nel sistema ordinario 5000 delle suddette schiacciate, hanno dato per dieci anni raccolte più belle e più abbondanti. E siccome le 5000 schiacciate sarebbero costate franchi 300, ne segue che l'uso dei suddetti mescugli, oltre una maggior produzione, ha procurato un economia di 174 franchi sopra 300. Però non solo il sig. Delcourt continua in questo suo sistema, ma esso è seguitato da altri coltivatori testimoni dei di lui successi.

Il sig. *Ignazio Lomeni* ha fatto conoscere in un opuscolo stampato in Milano presso *Silvestri* una macchina di sua invenzione per pigiar l'uva, invenzione premiata dall' I. e R. Istituto di scienze, lettere, ed arti di quella città, nel concorso d'industria dell'anno 1824. La macchina è costituita sostanzialmente da due cilindri scannellati, i quali s'ingranano fra loro, e muovendosi in giro l'uno contro l'altro, obbligano le uve che discendono da una tramoggia ad oltrepassare, frangendosi, e discendere nel tino

sottoposto. Il libretto è corredato di tutte le tavole necessarie a dare un' idea chiarissima delle più minute particolarità della macchina, che ci sembra semplice, bene intesa, e però pregevolissima. Bensì non possiamo qui lasciar d'avvertire, che una macchina forse anche più perfetta di questa (poichè le uve già schiacciate dai primi due cilindri vi sono completamente lacerate da altri due sottoposti) è già in uso da parecchi anni alla tenuta delle RR. Cascine presso Firenze, ivi introdotta dal benemerito agente sig. *Cecconi*, che ha cortesemente permesso a diversi proprietarii toscani a noi ben noti di far copiare la macchina stessa, che già si vede usata in varie tinaie all'occasione della vendemmia.

Un coltivatore di Norton nella Gran Brettagna ha fatto recentemente l'esperienza di spargere una grande quantità di rape sopra un tratto di terreno seminato a grano, e che era infetto di *vermi bianchi*. La mattina dopo trovò le rape talmente ricoperte di quei vermi malefici, che sopra una sola, presa a caso, ne contò 150, e da tutte ne fu raccolta una quantità sufficiente ad empierne tre staia e mezzo. Rinnuovata l'operazione, il campo rimase interamente purgato da quella specie di vermi

Vien raccomandato come un mezzo efficace per preservare i formaggi dai danni dei vermi e dei tarli il disporli in barili o altri vasi opportuni, frapponendovi dell'iperico (Hypericum perforatum), pianta cui si attribuisce pure la proprietà di dare un buon gusto al formaggio, e di renderlo grasso. Altri assicurano che anche dei grani interi di pepe sparsi tra i formaggi hanno la virtù di farne perire i vermi.

A distruggere in un pomario i bruchi infesti alle frutta, vien proposto di porvi alcune piante di Loto (Prunus Padus), sulle quali si afferma che tutti i bruchi e tutte le farfalle, che si trovassero alla distanza di 50 e anche di 100 tese, anderanno a riunirsi, vi faranno il loro bozzolo, e vi periranno. Tali piante presenteranno per un mese un aspetto disgustoso, ma avendo attirato a sè tutti quegl'insetti, gli alberi vicini ne saranno liberi. Il *prunus padus* cresce in abbondanza nelle foreste della Baviera.

Si va formando in Francia una *società per il miglioramento delle lane*, ad imitazione d'una simile, che esiste da gran

tempo in Inghilterra, e che ha raccolto dalle sue premure risultamenti molto importanti: I lumi e gli sforzi riuniti dei più istruiti e più zelanti fra i coltivatori ed i fabbricanti promettono alla Francia dei successi non meno brillanti, e che la sottraggano alla necessità di trarre dalla Sassonia, dall' Inghilterra, e dall' Olanda le lane sopraffini, necessarie alle sue molte e belle manifatture.

Geografia e viaggi Scientifici.

Lettera all' editore dell' Antologia. Tripoli di Ponente, 12 *Luglio* 1825.

Le piccole notizie che io ho potuto darvi intorno ai viaggiatori in Affrica, non vagliono i ringraziamenti che voi me ne fate. Ma io ho letto nell' ultimo vostro fascicolo un articolo ricavato dai giornali inglesi, il quale non è esatto, sul conto del maggiore Gordon-Laing. Questo viaggiatore non arrivò quì che il dì 10 di maggio di quest' anno, ed egli continua i suoi preparativi per andare a Tombouctou, accompagnato soltanto da due negri nativi delle Indie occidentali; uno dei quali, che serve il maggiore da 6 anni, parla la lingua dei Mandinghi della costa occidentale dell' Affrica. Voi sapete che il sig. Laing fu il solo ufficiale che scampasse al massacro delle truppe dell' infelice Alessandro Mac-Carthy distrutte dagli Ascantei presso al Capo Corso, sulla costa d' oro nel gennaio 1824. Egli fu pur quello che riportò in Europa le ultime lettere dello sfortunato Belzoni. Era stato detto che il principe Hattila, capo dei Touvaryks d' Ayades, amico del capitano Lyon, doveva venir quì a cercare il sig. Laing per condurlo nel suo paese, ed in seguito introdurlo nel Soudan; ma il nostro Pacha ha ricevuto una di lui lettera, nella quale esprime il suo dispiacere di non potere nè venir quì, nè far cosa alcuna per il Maggiore, per cagione d' una guerra civile scoppiata fra i suoi proprii sudditi, e fra altre tribù circonvicine.

La spedizione doveva passare da quì a Ghadams, l' antica *Cydamus* dei romani, per la strada di ponente; ma questa strada si trova egualmente impedita da una rivolta generale degli abitanti le montagne di Gharrian, di Oudalete, e di Fissate al sud-ovest di Tripoli, contro i quali il Pacha ha fatto partire un' armata di cinquemila fanti e tremila cavalli, accompagnati da alcuni pezzi d' artiglieria. In conseguenza il maggiore sarà obbligato a prendere la strada per Tajoura, Terhona, Benoulid, e Mezdah, che è oltre il doppio più lunga del-

l'altra, e perderà almeno 30 giorni per arrivare a Ghadams: Il suo campo di partenza è già piantato a Tajoura, donde parte oggi o domani. Frattanto si comincia a sparger voce della morte del sig. Tyrwhett, che partì di quì nel mese di febbraio dell'anno passato, per andare a risedere, nella qualità di Console di S. M. Britannica, presso il Cheykh di Ranem, sovrano reale di Bornou. Questa nuova vittima della geografia affricana, non disanima il maggior Laing, il quale al contrario è così persuaso della riuscita della sua missione, a malgrado di tutti gli ostacoli, che egli ha contratto gli sponsali con una damigella amabile, figlia del Console della Gran Brettagna quì residente, sig. cav. Warrington, il quale è pure console generale di Toscana. Il matrimonio sarà celebrato subito dopo il suo ritorno, o qui, o in Inghilterra.

Voi mi grattate, come dice il proverbio, dove ho prurito quando m'invitate a mandarvi delle memorie intorno al paese che io abito, o all'interno di questa terribile Affrica. Quanto a Tripoli, ed alla sua statistica, io potrò somministrarvi qualche cosa, ma quanto al lago di Tzad, al Nilo dei Negri, a Tombouctou, ec., che volete voi che io scriva quando tutto ciò che fanno questi signori inglesi riman sepolto nel più gran segreto? Voi dovete aver veduto a Firenze i due viaggiatori Denham e Clapperton. Ebbene, quali notizie ne avete voi ricavato? Io posso assicurarvi che non ne ho saputo più di voi, benchè li abbia veduti tutti i giorni per un mese intero.

Il sig. *Gordon Laing*, che si era detto partito da Tripoli, non è partito da Malta che al principio di giugno. (*Annali dei viaggi di Malte-Brun*, *luglio* 1825)

Nuova spedizione inglese in Affrica. Viene annunziato in questo momento che il governo inglese è per spedire lo sloop da guerra *il Camaleonte* sulla costa di Guinea, sotto gli ordini del sig. *Clapperton*, nominato capitano, e che avrà il capitano *Pearce* per secondo. L'oggetto di questa spedizione è di penetrare a Sakkatoo per la costa di Guinea; ma si tien segreto il punto preciso della costa ove si ha la lusinga di trovare l'imboccatura del gran fiume. A Sakkatoo vi erano non solo delle terraglie inglesi, ma anche dei coltelli ed altri oggetti, portativi regolarmente per mezzo d'una comunicazione colla costa.

Fummo già solleciti di annunziare il ritorno dalla Nuova

Olanda, dell' infaticabile viaggiatore naturalista sig. *Sieber* di Praga (ved. Antol. fascic. di Decembre 1824. pag. 154.), ed indicammo in un modo generale le preziose collezioni da esso fatte. Attualmente sono rese pubbliche altre interessanti particolarità relative al suo viaggio, e ad uno stabilimento utilissimo da lui progettato. Però ci facciamo un dovere di comunicarle ai nostri lettori.

Il sig. Sieber, prima di partire per la Nuova Olanda, spedì alcuni giovani in diversi punti del globo per raccogliervi oggetti d'istoria naturale. I signori *Hilsenberg* e *Boyer* furono mandati all' Isola di Francia ed al Madagascar: al Senegal andò *Schmidt*, ed il sig. *Wrba* a Cajenna. Il sig. Sieber poi condusse seco al Capo ed all' Isola di Francia il sig. *Zeyher*. In tal modo egli gettò in Germania le basi di uno stabilimento di viaggiatori naturalisti, stabilimento che è sua intenzione di realizzare in breve.

All' Isola di Francia, ove il sig. Sieber restò tre mesi e mezzo, raccolse da 50,000. esemplari di 1000. specie di piante, fra le quali se ne contano 60 di Felci credute esclusive dell' Isola Borbone. Riunì 80 specie di frutti, fra i quali 4 di *Pandanus*, di molte Palme e segnatamente quelli della *Lodoicea Maldivica*. Degli uccelli se ne procurò 30 specie in 50 individui.

Alla Nuova Olanda si trattenne 7 mesi e mezzo, percorrendo parte di essa per tutti i lati, e spingendosi fino alle montagne turchine. Vi raccolse circa 1000 specie di piante in 12,000 esemplari. Si procurò 32 specie di Mammiferi, fra i quali 4 di Kanguroas, 4 Scoiattoli volanti, il Pipistrello della Nuova Olanda (*Petaurus pygmaeus*) diversi Dasyuri, il Koala, il *Tachyglossus*, 3. Topi, 1. Foca, 8. Ornitorinchi, dei quali sei maschi, e due femmine. Degli uccelli riunì 180 specie in 1200 esemplari. È fra essi il singolarissimo uccello Lira (*Menura N. Hollandiae*) il Casoar della Nuova Olanda (*Casuaris N. Hollandiae*) l' Ardea gigantesca di 7. piedi d' altezza, il Cigno nero (*Anas plutonia Shaw*), il Fagiano di padule, l' Avvoltoio bianco, il Rigogolo detto principe reggente (*Oriolus Regens Tem.*) 8 Piccioni, 14 Pappagalli, e 7 Germani. Dei Rettili si procurò 8 Serpenti e 14 Lucertole; degli Annelidi 120 specie, fra le quali alcune rarissime.

Raccolse ancora dei minerali, e non trascurò le armi, gl' istrumenti, le vesti fatte di *Phormium tenax ec.* tanto della

nuova Olanda, che della nuova Zelanda, di Tongaboto, e d' Othaiti.

Il sig. Zeyher al Capo di Buona Speranza ha raccolti 7000 esemplari di piante appartenenti a circa 600 specie; ha portato una cassa di semi che ne conteneva 120 specie. Si è procurato le spoglie di 4 Leoni, 3 Leopardi, 7 Antilope, e i *Mus Maritimus*, *e Carpensis*. Degli uccelli ne ha riunite 18 specie in 50 esemplari, e degli Annelidi 250 specie in 3000 individui.

Dall'Isola di Francia, Borbone, e Madagascar è aspettata in breve una considerabile collezione di piante, semi, uccelli ec. raccolti dai sigg. Hilsemberg e Boyer. Una porzione degli oggetti raccolti al Senegal sono già arrivati a Praga, ugualmente che una parte di quelli riuniti a Cajenna dal Sig. Wrba. Siccome questi tre giovani naturalisti resteranno ancora provisoriamente nelle parti che ad essi sono state assegnate, però si aspettano nuove spedizioni, e si possono fare delle domande. Il sig. Sieber si occupa in determinare questi diversi oggetti, in dividerli in classi, per quindi esibirli ai dilettanti. Sopra ciò sono promessi ulteriori schiarimenti.

Il progetto del sig. Sieber, di stabilire in Germania un istituto di viaggiatori naturalisti da inviarsi nelle principali colonie per raccogliervi qualunque oggetto d'istoria naturale, è un mezzo sicuro di rendersi utile alla scienza, e di fare al tempo stesso onore alla sua patria.

Il capitano americano *Leslie* lasciò a Manilla nell' ottobre 1824. una fregata ed una corvetta francese sotto il comando del sig. de *Bougainville,* figlio del celebre navigatore, destinate ad un viaggio di scoperte. Sembrò al sig. Leslie che il comandante francese possegga tutti i talenti e l'attività di suo padre. A bordo vi erano delle persone scienziate, ed altre adattate alle ricerche di ogni genere. Nel soggiorno di questi vascelli a Manilla gli uffiziali hanno esplorate le coste, i boschi, e le montagne adiacenti, per scoprirvi gli animali rari, le piante, e i minerali, e dipingere o disegnare o descrivere le vedute, le posizioni, e gli oggetti più interessanti della natura, e quelli che possono interessare l' arti. Il comandante stesso si occupa molto in osservazioni astronomiche e fisiche. I due bastimenti dovevano andare alla China, e alla Cochinchina, e di là traversare il mare pacifico.

Dall' estratto di una lettera del sig. *De Langsdorf*, console generale di Russia à Rio Janeiro, si rileva che egli fa un viaggio scientifico nell' interno del Brasile: questo viaggio durerà due anni, e ne sarà pubblicata la relazione. Il sig. Langsdorf è accompagnato dai signori Riedel bottanico, e Rugendans paesista; egli poi si occupa degli oggetti di geografia, statistica e zoologia.

Invenzioni novita' e varieta'.

Alcuni giornali hanno annunziato che il sig. *Conn* di Georges-Town negli Stati Uniti ha trovato che si può fondere il ferro per la sola applicazione del vapore, e che è giunto a comunicare al ferro con questo processo un grado di calore sufficiente a saldarlo.

Senza arrogarci il pronunziare intorno alla verità di quest' annunzio, confesseremo che non sappiamo immaginare quale specie di vasi possa essere atta a produrre e contenere il vapore portato al grado di produrre tali effetti.

Alle altre applicazioni dei *razzi alla Congreve* è da aggiungersi quella che ne è stata fatta recentemente alla pesca delle balene. Il capitano *Kay* inglese, comandante il bastimento *la Margherita*, spedito al banco di Terranuova, si era preparato ad attaccar le balene con questo nuovo genere d' arme offensiva. Nel dì 8. di giugno, essendosi mostrata in vicinanza del suo bastimento un' enorme balena, fu ben presto raggiunta, e diretto un razzo contro il di lei fianco, penetrò nel suo corpo, e le cagionò terribili convulsioni, che durarono alcuni minuti secondi, dopo i quali la balena, voltato il ventre in aria, spirò. Il razzo aveva penetrato a traverso degli strati del grasso, ed era scoppiato fra le coste. Nel mese seguente fu attaccata egualmente una seconda balena; ma il suo movimento rapido, e l' agitazione violenta della scialuppa per il grosso mare, furono cagione che il razzo non entrò che al di sotto del corpo, ove il suo effetto fu assai minore. Per altro l' esplosione dette una violenta scossa all' animale, che nel momento si tuffò nell' acqua, donde in seguito emerse, gettando una quantità prodigiosa di sangue. Allora fu afferrato coi ramponi, ed ucciso a colpi di lancia. La scarsità delle balene non ha permesso al capit. Kay di moltiplicare le sue esperienze.

La proprietà riconosciuta dal celebre cav. *Davy* nei tessuti di sottil filo di ferro o d'altro metallo, di non lasciarsi traversare dalla fiamma, e di opporre ostacolo alla trasmissione d'una temperatura capace di operare l'infiammazione del gas idrogene, ha indotto qualcuno a suggerire delle maschere ed anche delle specie di vesti formate d'un simil tessuto, da usarsi a propria difesa dalle persone incaricate dell'estinzione degl'incendii.

Senza negare alle reti metalliche l'indicata proprietà, singolarmente utile nella lanterna di sicurezza, imaginata dal lodato cav. Davy, non crediamo che grande vantaggio si possa sperare dalla nuova proposta applicazione, giacchè alla salvezza delle persone esposte al fuoco ardente non basta che elleno sieno assicurate dal pericolo d'accendersi e d'ardere con fiamma, ma è necessario che non le investa una temperatura alquanto elevata, e sufficiente ad alterare l'organismo animale, temperatura che la rete metallica è non solo insufficiente ad intercettare, ma che trasmette essa medesima ai corpi contigui.

Nelle Indie Orientali, i lapidarii, cioè quelli che lavorano le gemme, impiegano una ruota colà chiamata *Coarundum sane*, e che è formata d'un impasto di due parti di Corindone ridotto in polvere, e d'una parte di resina lacca. Si fanno alcune ruote con polvere di corindone più grossolana, altre con polvere più fine. Le prime servono a digrossare le gemme, le altre a lavorarle, o *faccettarle*. Si dà poi loro il pulimento con ruote di piombo e polvere di corindone finissima.

Gl'indiani montano tali ruote sopra una specie di tornio a due punte, facendole girare rapidamente in senso verticale per mezzo d'un archetto, la corda del quale passa intorno ad una puleggia, il di cui asse è quello stesso della ruota. L'artefice muove colla mano diritta l'arco, e presenta colla sinistra la pietra da lavorarsi alla ruota, che procura di mantener bagnata d'acqua, ed aspersa di polvere di corindone.

Potrebbero comporsi collo smeriglio ridotto in polvere più o meno fine delle ruote simili a queste, che potrebbero essere utili per lavorare le pietre dure, il vetro, ed altre simili materie.

Un'altra ingegnosa ed utile pratica introdottasi nelle Indie è quella di costruire sopra i torrenti dei ponti formati di grosse e tenaci corde di cuoio spalmate di catrame. Uno di tali ponti passa sopra il torrente di *Berai* presso Bancourale, a 80 miglia da

Calcutta; esso è lungo 160 piedi, largo 9 1/2. Un'altro, quasi eguale, sta sopra il torrente di *Gooxyburrah* all'ovest di Gazareebaugh; finalmente il più grande ed il più bello di tutti, lungo 320 piedi, largo 8 1/2, è quello che traversa il fiume *Caramnassa*, e che è riguardato come un gran benefizio dai pellegrini indiani, che possono per esso traversare il fiume senza temere di toccarne le acque, riguardate come immonde nella loro credenza. Si tratta ora di stabilire altri simili ponti, specialmente nei monti Himalaya. La semplicità d'una tal costruzione, che gl'indiani presto impareranno dagli europei, che vi hanno stabilito i primi, renderà comuni questi ponti sopra i torrenti dell'India, ove sono frequentissimi gli annegamenti.

Una nuova ed ingegnosa applicazione del potentissimo strettoio idraulico è quella che è stata fatta nella provincia di York in Inghilterra, alzando col suo mezzo il tetto intero d'una manifattura, in cui si fila il cotone, per aggiungere un piano al fabbricato, con accrescere opportunamente l'altezza delle pareti. Il peso di questo tetto eccedeva 160,000 libbre inglesi; pure nella operazione la solidità e la forma di quel tetto non hanno sofferto in modo alcuno, sicchè nemmeno un tegolo è stato rotto: si calcola che la spesa occorsa sia appena 1/9 di quella che sarebbe stata necessaria disfacendo il tetto, e ricostruendolo.

Sono commendate come economiche e d'uso eccellente le candele di sego intonacate di cera. Ecco il processo con cui si fabbricano. Dopo avere empiute di cera le solite forme da candele, se ne apre il foro inferiore, allorchè si giudica essersi concretato intorno alle pareti interne uno strato di cera di discreta grossezza. Allora, disposto nell'asse di questa specie di cilindri vuoti un lucignolo nel modo consueto, si riempiono di sego fuso, non riscaldato quanto bisognerebbe per fondere affatto la cera aderente alle pareti delle forme, ma quanto basti per fargli contrarre adesione di superficie colla cera.

Un abitante di Sommersetshire in Inghilterra ha inventato ed eseguito una nuova foggia di letti, nei quali i gusci delle materasse sono formati d'un tessuto impermeabile dall'aria. E d'aria appunto, più docile e più elastica della lana e delle piume, si riempiono per mezzo d'un mantice, solo strumento necessario a convertire questa specie di sacchi in eccellenti materasse.

Due medici francesi avendo pubblicato le osservazioni che aveva offerto loro l' occasione di fare un caso recente di quella mostruosità della specie umana, che viene indicata col nome di *anencefalo*, e che consiste nella privazione della midolla spinale e del cervello; ed avendo quei due medici attribuito una tal mostruosità alla circostanza d'essere stata la madre del mostro, nel tempo che era gravida di lui, spaventata per la vista d'un rospo, animale alla di cui organizzazione i medici stessi riguardano come analoga quella dell' anencefalo di cui si tratta; il sig. *Geoffroy S. Hilaire*, naturalista celebre, ha letto avanti l' accademia delle scienze di Parigi alcune sue *riflessioni intorno ad un' opinione popolare, che attribuisce la formazione dei mostri alla vista di oggetti analoghi*.

Il fatto che ha motivato l' opinione dei due medici indicati è il seguente: avendo la madre dell' anencefalo una grande repugnanza per i rospi, il di lei suocero, uomo bizzarro, ebbe la strana ed assurda idea di guarirla dalla sua paura colla paura stessa. Però tre mesi dopo il suo matrimonio, e probabilmente tre mesi dopo il concepimento del feto che ella portava, una notte le gettò sul letto un grosso rospo. La forte impressione che ella ne risentì la determinò a lasciare la casa del suocero, ove abitava dopo il matrimonio, ed a tornare presso i suoi parenti. La gravidanza ebbe il suo corso ordinario, ma il figlio che ne resultò era un anencefalo, e tutti gli assistenti furono colpiti dalla rassomiglianza della di lui testa con quella del rospo.

Il sig. *Geoffroy S. Hilaire* fa osservare che questa rassomiglianza era soltanto apparente, e non aveva in modo alcuno la sua sorgente nell' organizzazione interna. Tutto quel che vi era di reale riguardo a ciò si è che l'anencefalo presentava come il rospo l' inserzione immediata della testa sul tronco, ed un allargamento considerabile della parte inferiore del cranio. Ma in esso questa doppia apparenza era il risultamento dell' apertura del canal vertebrale e del cranio, mentre nel rospo essa è prodotta dalla diminuzione del numero delle vertebre, e dallo sviluppo eccessivo dei temporali. Lo spavento che colpì la madre è, per verità, secondo ogni apparenza, la causa della mostruosità del figlio che ella ha messo al mondo; ma questo spavento non ha agito diversamente da quello che avrebbe fatto ogni altra scossa morale che arvebbe potuto produrre lo stesso risultato, imprimendo una direzione viziosa all'organizzazione del feto, nei primi tempi del suo sviluppo. G. GAZZERI.

ASTRONOMIA.

Firenze 26. Agosto 1825.

Scoperta di tre Comete.

Già resi noto (Antologia fascicolo del Luglio 1825. pag. 151) come il sig. Professore *Luigi Pons*, trovandosi in Lucca scoprì, fino dalla metà del passato mese di luglio una debolissima cometa, che per trovarsi in luogo assai prossimo a quello, dove verso appunto lo stesso tempo comparir doveva la celebre cometa d'*Encke*, fu da lui supposta, e fatta a me e ad altri supporre essere appunto questa la Cometa che tanto anziosamente attendevasi. Ma tornato il sig. Pons in Firenze, non sì tosto potè mostrarmi il piccolo Astro da sè novellamente trovato, che fino dalla prima osservazione instituita in questo mio osservatorio dall'Allievo Astronomo P. *Pompilio Tanzini* ebbi luogo di conoscere e di far comprendere al sig. *Pons* che la Cometa era del tutto nuova, o almeno ben differente da quella che egli credeva. Ciò accadde nella notte del 29. luglio; e il tutto venne poi confermato dalle moltiplici osservazioni fatte nelle notti seguenti, e che tuttora continuano a farsi dallo stesso Padre *Tanzini*.

Convinto il sig. *Pons* del preso abbaglio, e desideroso di non esser da altri prevenuto nel ritrovamento della cometa che si aspettava, si pose a nuove ricerche, che diedero ben presto luogo alla felice scoperta fatta da lui la notte del 9 agosto di una seconda cometa nella costellazione del *Cocchiere*, la quale benchè più dell'altra conforme a quella d'*Encke* nella figura, e più vicina ai luoghi che questa doveva percorrere, pure fu da me riconosciuta per differente, appena che il P. *Tanzini* me ne rimise le prime sue osservazioni, fatte nella notte dell'11 del mese corrente.

Dovè dunque il sig. *Pons* riassumer di nuovo le sue faticose indagini, frutto delle quali fu infine il ritrovamento della cometa d'*Encke* accaduto la notte del 14. E le posizioni conclose dalle osservazioni che il P. *Tanzini* ne istituì nella notte posteriore, e che poi ha continuato nelle seguenti, si trovarono tanto conformi a quelle date dall'effemeridi, da non potersi comprendere come la scenza cometaria, tuttora per così dire in infanzia, sia già pervenuta ad un tanto grado di perfezione.

Se si dee prestar fede ad un articolo assai mal concepito della

Gazzetta Genovese, la prima di queste tre comete sarebbe stata pure osservata a Marsilia la notte del 25 luglio, dieci giorni dopo che il sig. *Pons* ne aveva fatta la prima scoperta. Quanto alla seconda non è per anche a mia notizia che sia stata osservata fin quì in verun' altro luogo; ma riguardo a quella d' *Encke* il sig. *Pons* fu di gran lunga prevenuto nella sua scoperta dal sig. *Beniamino Valz* a *Nimes*, che dice averla per la prima volta veduta il 13 luglio, senza peraltro averla potuta regolarmente osservare, che il 27 luglio, e il 13 agosto. Anche il sig. *Carlini* a Milano e il sig. *Plana* a Torino l' avevano dal canto loro già ritrovata l' uno il dì 7, l' altro il di 9 d' agosto. Tutte queste osservazioni continuano a mostrare una somma precisione nell' Effemeride d'*Encke*, e fan palese quanto il sig. *Damoiseau* in un lavoro, che pure riscosse il pienissimo suffragio dell' accademia francese, siasi disgraziatamente ingannato in dichiarar difettosa e nei principj e nei risultamenti la predetta effemeride, in sostituirne una sua nuova, in tutto da quella diversa, e in dichiarare che forse vano era l' attenderci di poter vedere questa cometa nell'attuale suo periodo, e che non poteva ciò sperarsi se non al nuovo ritorno della medesima nel 1828.

Queste tre comete sono tuttora invisibili ad occhio nudo. La prima soltanto è munita di coda che attualmente si stende circa un grado. La seconda apparisce circondata da una piccola ed irregolare nebulosità; ed è sì poco densa anche nel debolissimo suo nucleo, che una stella d' ottava grandezza, sulla quale essa passò con tutto intero il suo diametro, non ne rimase in guisa alcuna offuscata. Quanto a quella d' Encke si mostra spogliata di chioma e di coda; il contorno ne è quasi affatto rotondo, benchè non decisamente terminato, con una leggera sfumatura. Il moto della prima è stato per lungo tempo lentissimo; rapidissimo all' opposto quello delle altre due, che si sono avvicinate fra loro. Le osservazioni del Padre *Tanzini* sono state fatte ad un eccellente micrometro annulare applicato ad un superbo Cannocchiale acromatico di cinque piedi di fuoco della fabbrica di *Fraunhofer*, che insieme con altri ragguardevoli strumenti delle sì celebri officine di *Monaco* di Baviera, possiede da qualche tempo il mio piccolo osservatorio. Ecco i resultamenti che fin quì ne abbiamo potuti ottenere, dietro i calcoli diligentemente istituiti dall' alunno sig. *Antonio Cioci*.

I.a Cometa.

Epoca	Tempo medio in Firenze.			Ascensione retta.			Declinazione Boreale.		
29. Luglio	15.or	16.′	36.″	62.°	50.′	53.″	25.°	12.′	25.″
3. Agosto	14.	58.	35.	63.	17.	31.	24.	39.	12.
9. Agosto	13.	28.	20.	63.	39.	35.	23.	51.	48.
10. Agosto	13.	51.	50.	63.	42.	59.	23.	42.	51.
11. Agosto	14.	10.	20.	63.	45.	7.	23.	31.	36.
12. Agosto	12.	51.	50.	63.	46.	37.	23.	24.	41.
13. Agosto	13.	7.	25.	63.	48.	33.	23.	14.	59.
15. Agosto	13.	36.	29.	63.	50.	35	22.	52.	58.
16. Agosto	15.	53.	14.	63.	50.	43.	22.	41.	52.
17. Agosto	14.	20.	7.	63.	50.	49.	22.	30.	41.
18. Agosto	13.	49.	32.	63.	50.	25.	22.	19.	32.

II.a Cometa

10. Agosto	14.	48.	2.	83.	2.	23.	39.	21.	42.
11. Agosto	13.	39.	49.	83.	34.	41.	38.	2.	1.
12. Agosto	13.	57.	19.	84.	10.	55.	36.	38.	52.
20. Agosto	15.	42.	25.	89.	25.	0.	22.	51.	32.

Cometa d'Encke

15. Agosto	15.	13.	45.	106.	29.	1.	30.	51.	0.
16. Agosto	15.	22.	17.	108.	29.	5.	30.	34.	0.
18. Agosto	14.	32.	35.	112.	17.	32.	29.	53.	8.
19. Agosto	15.	26.	23.	114.	19.	49.	29.	27.	45.
20. Agosto	16.	3.	4.	116.	21.	32.	29.	1.	21.
22. Agosto	16.	14.	17.	120.	22.	34.	28.	1.	12.

P. Inghirami.

Societa' Scientifiche.

I. e R. Accademia economico agraria dei Georgofili. Nell' adunanza ordinaria del dì 7. agosto 1825. il sig. cav. *Francesco Inghirami* dimostrò in una sua memoria, di quanta utilità sarebbe ai progressi dell' agricoltura il provvedere ad una bene intesa istruzione dei contadini, specialmente mediante la lettura di buoni libri in cui fossero chiaramente esposte le più utili cognizioni relative; libri che disgraziatamente ci mancano, e che sarebbe necessario comporre e pubblicare.

Quindi il sig. commendatore *Lapo de'Ricci* lesse un suo ragionamento intorno all' importante manifattura dei cappelli di paglia, ed al commercio di essi e della paglia stessa onde si compongono; ragionamento che faremo conoscere ai nostri lettori.

Finalmente il sig. dottor *Giuseppe Cosimo Vanni*, dalle molte cose lette e dette da varii membri della società nel corso dello spirante anno accademico intorno all' importante questione — se la libertà del commercio dei generi frumentari possa e debba in alcuni casi esser vincolata da tasse, o altre simili restrizioni — concluse non avere i molti argomenti addotti in contrario portato attacco al sistema d' un' illimitata libertà.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N.° XXII. *Agosto* 1825.

N.° 147. *Memorie e documenti* per servire all'istoria del Ducato di Lucca. Tomo IX. *Lucca* 1825. presso *Francesco Bertini*, tipograf. ducale. Questo tomo contiene, *Della Storia letteraria del ducato lucchese. Libri sette di* Cesare Lucchesini, socio della reale accademia di Lucca, in 4.° pag. 270.

148. *Scelta di piante officinali* più necessarie a conoscersi, descritte ed illustrate dal dott. Antonio Targioni Tozzetti. Firenze *litografia dell'autore, tipografia di A. Tofani*, in fo-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

glio, fascicolo 3.° Ogni fascicolo contiene 5 tavole, e 5 fogli di descrizioni. Si pubblica un fascicolo il mese, e tutta l'opera sarà di circa 12 fascicoli. Un fascicolo in colori costa paoli 15, e senza colorire paoli 10; le copie in carta distinta costano il doppio.

149. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI, *Firenze* presso *G. Borghi e C.* (Vedi l'annunzio di quest' intrapresa al N.° 146. del precedente bullettino). È pubblicato il primo volume: *Drammi di P. Metastasio*.

150. *Commedie* di ANTONIO CAMPAGNA. Prima edizione. *Prato* 1825. per li *fratelli Giachetti*, 8.° di p. 170.

151. *Osservazioni chimiche* sull' arte di levare le macchie dalle stoffe, e di ristabilirne i colori alterati, del sig C. A. CHAPTAL. Traduzione con annotazioni del prof. G. MORETTI. Aggiunto in fine l' estratto di una memoria del sig. *Vauquelin* sull' arte d' imbiancare i pannini macchiati dall' unguento mercuriale. *Milano* 1825. *Silvestri*, 8.° di p. 48.

152. *Macchina* per la pigiatura delle uve, o *pigiatore* del dott. IGNAZIO LOMENI, premiata con medaglia d'argento dall' I. e R. Governo di Milano, nel concorso d'industria dell'anno 1824. *Milano* 1825. *Silvestri* 8.° di p. 71. con 3. tavole. Lire 2. 20. it.

153. *Dell' uroedema perineale*. Memoria del dottor ANDREA CAMPANA, letta all'Ateneo di Venezia il giorno 10 luglio 1823. *Venezia* 1825. per *Francesco Andreola*.

154. *Opere dell'Abate* GIOVANNI ROMANI. *Volume primo, Teorica de' sinonimi italiani*. Un volume in 8.° grande, carta sopraffine levigata. Prezzo lire 4. 00. Volumi II, III. e IV. *Dizionario generale de' sinonimi italiani.* Sono pubblicati i fascicoli I e II formanti il primo volume, in 8.° grande, carta sopraffine levigata. Prezzo lire 7. 60. ital. Vol. V. *Osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca.* Queste due opere si stanno attualmente stampando, e la loro pubblicazione succede per fascicoli, colla sollecitudine combinabile con un' accurata correzione. Milano, 1825. GIO. SILVESTRI.

155. *Raccolta di lettere* sulla pittura, scultura ed architettura, scritta da' più celebri personaggi dei secoli XV. XVI. e XVII., pubblicata da M. GIO. BOTTARI, e continuata fino ai nostri giorni da STEFANO TICOZZI. *Milano* 1825. *G. Silvestri* 18.°, volume ottavo ed ultimo di p. 475., prezzo lire 3. Questo volume non si vende separatamente dai precedenti. L'opera completa vale lire 32. italiane.

156. *Regole ed osservazioni* della lingua toscana, ridotte a metodo, ed in tre libri distribuite, da SALVATORE CORTICELLI

bolognese. Edizione eseguita sulla seconda fatta dall' autore. *Milano* 1825. per *G. Silvestri*, 18.° un vol. di p. 468, prezzo lire 3. 50. italiane.

157. *Chimica applicata all' agricoltura*, del sig. CONTE CHAPTAL. Tradotta ed illustrata con note da GIROLAMO PRIMO. *Milano* 1825. *G. Silvestri*, fascicolo V. ed ultimo. L'opera completa in cinque fascicoli, vale lire 12. 50. ital.

158. *La Inondazione di Pietroburgo* avvenuta nel dì 19. novembre 1824. Canti IV. del professore ANTONIO MEZZANOTTE. *Perugia* 1825. presso *Bartelli e Costantini*. Prezzo p. 2. romani.

159. *Rime* della signora CECILIA DE LUNA FOLLIERO napoletana, socia corrispondente di varie accademie d' Italia. *Napoli* 1823. un volume in 8.°, prezzo in carta realella grana 30. in carta reale grana 40. presso *R. Marotta e Vanspandoch*.

160. *Opere pubblicate nella* TIPOGRAFIA FIACCADORI in Reggio. BARRUEL: storia del clero di Francia in tempo della rivoluzione. *In* 16.° *Vol. primo*. Prezzo per i signori associati ital. lire 2. 28. Prezzo per li non associati lire 2. 98. BAUDRAND: il nuovo pensateci bene ec. *In* 12.° *piccolo* lire — 60. LETTERE scientifiche di Evasio ad Uranio in 8.° lire 1, 20. *Sotto i torchi*: SEGNERI l' incredulo senza scusa ed il Quaresimale, a norma del manifesto del 18. maggio 1825. MAFFEI le storie delle Indie orientali tradotte dal Serdonati, giusta l' avviso 22. luglio 1825. *Reggio di Lombardia* 30. *luglio* 1825.

161. *Botanicon Etruscum* sistens plantas in Etruria sponte crescentes ec. del Dott. GAETANO SAVI professore di botanica nell'I. Università di Pisa. Volume IV. Si trova vendibile a *Firenze* presso *Guglielmo Piatti*, e in Pisa presso *Sebastiano Nistri*. (Di questa opera è reso conto nel Bullettino Scientifico di questo stesso fascicolo alla pag. 145).

162. *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal* 1740 *al* 1824, compilato dal professore M. P. Quest'opera è divisa in due volumi, e si vende in Firenze da *Guglielmo Piatti* al prezzo di paoli 8.

163. *Mignet, storia della rivoluzione francese* dal 1789 al 1814. — 2. volumi che si vendono dal suddetto *Piatti* al prezzo di paoli 8. „ Queste due opere, con tuttociò che sieno in compendio, non sono meno storiche di quelle pubblicate in molti tomi sul medesimo soggetto „.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,7	20,4	19,0	68		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	20,9	22,0	59		M. Tr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	21,3	19,5	70		Lib.	Ser. rag	Vento
2	7 mat.	28. 0,2	20,6	19,0	80		P. Lib.	Nuvoli rotti	Calma
	mezzog.	28. 0,0	21,3	23,0	50		Lib.	Nuvoli vaganti	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	22,8	19,0	76		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
3	7 mat.	28. 0,3	20,9	19,2	74		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	21,8	23,2	44		Tram.	Nuvolo vaganti	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	23,1	20,6	54		Tram.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	28. 0,3	21,3	18,5	79	0,13	Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	21,8	22,8	56		Po. Ma	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0;6	20,4	16,0	75	0,06	Gr. Tr.	Ser. con. ser.	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,2	19,1	16,5	62		Tram.	Nuvolo sere.	Vento
	mezzog.	28. 1,2	19,5	19,5	46		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	18,0	59		Lib.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 0,6	17,8	15,0	79		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	19,1	20,7	46		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 11,0	20,0	17,0	62		Pon.	Sereno	Calma
7	7 mat.	27. 11,0	19,1	17,0	76		Gr. Tr.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,5	19,1	18,2	78	0,10	Sci. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	20,4	16,0	66		Lib.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,2	19,3	18,2	80		Sc.Lev	Nuvoli rotti	Calma
	mezzog.	27. 11,1	19,1	19,3	68		Sc.Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	19,5	17,0	69		Po. Li.	Se. con nuv.	Calma
9	7 mat.	27. 11,0	18,4	18,0	60		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,5	19,1	20,2	45		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,4	19,5	17,0	72		Lib.	Sereno	Calma
10	7 mat.	27. 11,8	19,1	16,0	76		Sc.Lev	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,0	21,0	50		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	20,0	17,2	76		Lib.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 0,5	19,1	20,7	80		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,7	20,6	54		Tr.Ma.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	20,9	18,2	69		Po. Li.	Sereno	Calma
12	7 mat.	27. 11,8	20,0	17,2	75		Sc.Lev	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	20,4	22,5	39		Maes.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	21,8	20,0	55		Os.Lib	Nuv. neb.	Calma
13	7 mat.	28. 0,7	23,5	18,0	80	0,02	Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	21,1	17,0	76	0,01	Tr. Gr.	Nnvolo	Vento
	11 sera	28. 1,0	20,4	17,4	72		Tram.	Ser. nuv.	Vento
14	7 mat.	28. 1,0	20,0	17,5	65		Tram.	Nuvolo sere.	Vento
	mezzog.	28. 0,9	20,2	21,0	54		Gr.Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	20,4	18,5	65		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28. 1,4	20,0	19,5	61		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	20,6	22,2	45		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	21,8	20,0	53		Tram.	Sereno neb.	Calma
16	7 mat.	28. 1,7	20,9	19,5	60		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,5	21,8	23,1	43		Tram.	Ser. con nnvolet.	Vento
	11 sera	28. 2,2	23,1	20,0	50		Lev.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 2,5	20,4	19,0	55		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,2	21,5	25,0	32		Tr.Gr.	Sere. ragn.	Vento
	11 sera	28. 2,6	23,1	21,1	42		Tram.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,6	21,3	20,0	52		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	22,2	25,0	40		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	23,5	22,0	44		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
19	7 mat.	28. 2,0	22,2	20,2	57		Sc. Le.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	23,1	25,8	35		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	23,5	21,5	42		Grec.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 2,0	21,5	19,5	56		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	22,7	25,2	36		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,3	23,5	21,9	42		Scir.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 1,7	21,3	19,0	58		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	22,8	25,2	44		Po.Lib	Sereno	Ven. leggie.
	11 sera	28. 0,9	23,5	21,0	48		Lib.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 0,1	20,3	19,0	59		Gr. Le.	Se. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,5	22,5	24,0	46		Tr.Ma.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	27. 11,9	23,5	21,5	65		Lib	Ser. con nuv.	Calma
23	7 mat.	27 11,4	22,6	20,5	67		Os.Lib	Nuv. neb.	Ventic
	mezzog.	27. 10,8	23,1	23,7	59		Tr. M.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,6	21,3	20,0	72		Lev.	Ser. ragn.	Ventic.
24	7 mat.	27. 11,0	22,2	19,0	81		Os. Le.	Sere. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	23,1	25,1	47		Lib.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 10,7	23,5	19,7	85	0,28	Os.Sci.	Nuvo. rotti	Vento
25	7 mat.	27. 10,2	22,2	20,5	74		Lib.	Nuvo. rotti	Vento
	mezzog.	27. 10,1	22,2	21,5	55		Pon.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,0	21,3	16,1	66		Gr. Tr.	Sereno	Vento
26	7 mat.	27. 11,0	19,5	15,5	60		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ven. burr.
	mezzog.	27. 11,7	19,5	16,8	53		Tram.	Nuvolo	Ven. for.
	11 sera	28. 0,7	19,1	15,5	66		Tram.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 0,1	17,8	15,0	74		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	18,5	19,5	37		Grec.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	19,1	15.8	65		Pon.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	27. 11,6	16,9	14,0	80		Tram.	Ser. ragn.	Vento
	mezzog.	27. 11,6	18,7	20,1	33		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	19,1	17,0	75		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
29	7 mat.	28. 0,6	18,1	16,0	67		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	19,3	21,0	39		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	20,4	18,1	52		Po.Lib	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 1,5	19,1	17,0	65		Sc.Lev	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,5	20,0	22,0	45		Po.Lib	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,1	21,3	18,2	48		Os.Sci.	Sere. nuvolo	Ventic.
31	7 mat	28. 2,1	20,0	17,5	58		Sc.Lev	Sere. con nuvo.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	20,9	23,5	41		Ostro	Sere. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	22,2	20,1	43		Scir.	Sereno	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

Il di 20 a ore 3,5 pomeridiane ebbe luogo il massimo caldo che fu di 26° 1/2.

ANTOLOGIA

N.° LVII. *Settembre*, 1825.

Dell'antica Scuola di pittura in Colonia (*).

Articolo I. §. I. *Osservazioni preliminari*.

Allorchè ci facciamo ad investigare i principii delle arti presso ad un popolo, e che stiamo dinanzi alle prime loro produzioni, la nostra mente deve per così dire tutta cangiar sè medesima per porsi in grado, non pure di giudicar sanamente, ma ancora di rettamente vedere. Noi dobbiam distaccarci dal nostro secolo; il suo spirito non deve più essere il nostro; i suoi lumi e i suoi progressi ci debbono divenire stranieri, e tutto dee riporsi a livello colle idee del secolo nel quale ci trasportiamo. La stessa natura fisica non deve più agir su di noi, che come agiva negli anni della nostra infanzia, quando ci erano ignote le cagioni delle cose, e con uguale semplicità d'animo dobbiamo tornare di nuovo a rappresentarci gli oggetti morali.

Allora potremo far nostri i pensieri di que' primi ingegni, che senza poter rinunziare alle idee de' proprii tempi, seppero ingrandirle e svilupparle ne' proprii concepimenti, e esprimer questi in forme o sensibili agli occhi o manifeste al pensiero; allora sapremo risalire con essi alla lor propria altezza, e apprezzando que' primi sforzi che fecero, cangieremo in ammirazione quell' orgoglioso disprezzo, col quale altrimenti gli avremmo considerati.

Se questo è vero di tutte le arti perchè di tutte sono rozzi i principii, lo è particolarmente di quelle del disegno, l'andamento delle quali presenta una serie di fenomeni degni di

(*) Vedi pres. vol. A. p. 33.

particolare attenzione. Imperocchè, invano la natura sembra voler essa stessa servire all'uom di maestra, offrendogli d'ogni oggetto i più perfetti modelli; egli per lungo tempo sembra non curar di osservarli, e quando alfin tenta imitarli, sembra che l'occhio più non sappia vedere, che la mente più non sappia dirigere, che la mano più non sappia obbedire: nascono strane figure che pur l'artefice non sa trovar difettose, e, ciò che più ne sembra incredibile, tutti i suoi contemporanei al par di lui acciecati gli fanno plauso, e quasi secondo creatore il riguardano (1).

E qui non parlo delle arti presso gli antichi, ma ho di mira i tempi a noi più vicini, perchè un'altra particolare circostanza, nella storia delle arti del disegno, si è che dovunque sono risorte dalle loro rovine, poco hanno ad esse giovato in principio gli esempi e i monumenti de' tempi migliori; esse hanno dovuto ripassare per tutti i gradi della loro infanzia, come se allora per la prima volta fossero nate, e lentamente hanno dovuto risalire verso il punto onde erano cadute, senza neppur talvolta aver potuto tornarvi.

Così quando vogliam ragionare de' primi tentativi d'un'arte, quelle tacite convenzioni che esistono fra l'artista e lo spettatore debbono prima di tutto determinarsi; imperocchè avendo queste la loro base nel paragone delle opere della natura con i mezzi che ha l'arte d'imitarle, e la perfezione di questi mezzi d'imitazione dipendendo da cause fisiche e morali che non esercitano se non con l'andar del tempo tutta la loro influenza, è pur d'uopo che avendo innanzi agli occhi l'opere d'un antico artista, pensiamo sempre ai mezzi con i quali le ha prodotte, e ai lumi che potevano a' suoi tempi guidarlo. — Forse non v'è miglior mezzo di disporre l'animo nostro a un tal modo di vedere, che con osservare un fanciullo che si addestri nell'esercizio del disegno. Incerti sono i suoi segni, le sue figure sono prive di grazia e di proporzione; s'egli copia, appena ritroviamo sulla sua carta una idea del modello che ha innanzi; s'egli compone, appena sappiam rinvenire nella natura l'originale delle sue immagini; ma vorrem noi pertanto seco lui adirarci, e giudicarlo privo d'ogni talento per l'arte? un osservatore superficiale sarebbe tentato a farlo; ma chi più addentro vede sospenderà il suo giudizio, fino a che sappia il tempo da che il fanciullo ha dato opera al nuovo studio, e i soccorsi interni ed esterni che gli

(1) Basta rammentarsi il trionfo della Madonna di Cimabue.

vengono somministrati. Verrà poi un tempo che il giovinetto medesimo riguarderà con maraviglia que' primi suoi tentativi, e con interna compiacenza li paragonerà con opere posteriori, le quali poi serviranno esse pure a misurare il pregio di più perfetti lavori. Non altrimenti ha luogo lo sviluppo generale delle arti in secoli successivi, che segnano per esse, ciò che per gl' individui determinano le varie età. Onde ogni volta che vedremo qualche opera di uno de' primi restauratori dell' arte, accanto ad un capo-lavoro di qualche maestro, che sia giunto all' apice dell' umana perfezione, dovremo figurarci di avere al fianco quel buon vecchio artista che pian piano ci vada rammentando il tempo in cui visse, e i mezzi che erano in suo potere: nè dovremo deriderlo se con nobil fierezza mostrandoci esser suo il fondamento dell' arte, ci verrà dicendo che se a lui fosse stato concesso l' innalzarsi sui proprii principii, più e più progredendo col progredire de' secoli, suo sarebbe quel capo-lavoro che tanto ammiriamo, e tutto in lui solo vedrebbesi riunito lo splendore di quella luce, col primo raggio della quale egli pur dissipò quel denso velo, che ricuopriva per così dir la natura allo sguardo degli uomini (2).

§. II. *Risorgimento delle arti in Europa.*

Premesso quanto sopra, ci sarà più facile di esaminare sotto il loro vero punto di vista i principii dell' antica scuola di pittura della quale sono per ragionare, e la cui origine fa d' uopo ripetere da quegli antichi tempi, dai quali lo spirito indagatore dei moderni va ogni giorno strappando nobili monumenti alla barbarie che li teneva nascosti, per affidarne la gloria alla custodia de' contemporanei e de' posteri, che, giova sperare, più non li lasceranno ricader nell' oblio.

In mezzo alle cupe tenebre che si aggravarono sulle rovine del romano impero, l'arti che sempre partecipano delle vicende della società, giacevano non pur neglette ma quasi dimenticate del tutto. L' architettura ricuopriva di grandiose rovine quel terreno classico sul quale aveva eretto tanti gloriosi monumenti; la scultura teneva nascoste nel seno della terra le immagini degli dei

(2) E però osserva con ragione il barone di Stendhal nella sua storia della pittura in Italia, che chi dicesse vedendo l'opere di Giotto: *che brutta cosa!* potrebbe forse aver ragione; ma chi aggiungesse: *che cattivo pittore!* mancherebbe di buon senso.

e degli eroi de' quali erano stati rovesciati gli altari, e la pittura avea ridotto in polvere l'opere sue, quasi non dovessero in tanto lutto conservarsi le immagini ridenti di tempi migliori. Eppur di queste arti non poteva intieramente estinguersi il genio, perchè non erasi estinto il sacro fuoco della natura che lor dà vita e alimento. Il bel cielo del mezzo giorno non si era oscurato al venire de' barbari, e i campi dell' Italia tornavano a velare con la pompa de' loro colori le scene di devastazione che gli avevano insanguinati. Una nuova religione offeriva agli uomini nuovi oggetti di adorazione, e quegli spiriti che, per natural debolezza soggetti all' impero de' sensi, mal sapevano senza l' aiuto di questi sollevarsi alla sublimità delle nuove dottrine, chiesero alle arti soccorso. S'innalzarono chiese sulle rovine de' tempii; de' sarcofagi cristiani si formarono co'marmi di quelle tombe che aveano un tempo racchiuso le ossa di eroi gentili, e la pittura consacrò con musaici e con tavole quelle immagini sotto le quali la tradizione rappresentava gli oggetti del nuovo culto.

Le arti non fioriscono che in seno alla pace, e l' Italia era esternamente spogliata d' ogni potenza, e lacerata internamente da guerre crudeli; e però passarono l' arti nell' impero d' oriente, e più fiorirono presso ai greci che presso agli altri popoli occidentali. Sorse la scuola bizantina, che dopo aver dapprima sostenuto per certo modo l' onore dell' arte, andò poi decadendo per la languida servilità de' suoi tipi, e i suoi maestri, che in questi tempi si sparsero per l'Europa, più vi diffusero il degradamento dell'arte, che non ne coltivarono il gusto.

Ma come avviene talvolta, che un debol cenno serve a dare un subitaneo impulso allo sviluppo di quelle forze, che ignote a noi stessi erano state fino allora assopite nell' animo nostro: così quei rozzi prodotti dell' arte bizantina ridestarono in varie parti d' Italia l' ardore di alcuni ingegni, che di nuovo si volsero all' imitazione della natura, e gettarono il fondamento di quel dominio che dovea consolar gl' italiani di quello che aveano perduto.

Sono generalmente note queste vicende, ma non fin qui del pari era noto, ciò che più assidue ricerche rendono ogni giorno più manifesto: cioè che non in Italia soltanto, ma anche in molte altre parti d'Europa, eransi in certo modo o conservate le arti che un dì vi aveano fiorito, o introdotte ove non le avevano conosciute gli antichi. Dovunque i missionarii cri-

stiani predicavano la nuova fede, vi apportavano ancora le immagini sante davanti alle quali dovevano abbattersi gl' idoli (3), e dovunque o tempii o monasteri venivano stabiliti, e fatto uso negli esercizi di pietà di libri sacri, questi formavano un ricco arredo di quelle congregazioni che l' arte de' miniatori rendeva ancor più preziosi. Così la Francia, la Spagna, e l' Inghilterra stessa, nella quale la storia delle arti non si fa generalmente cominciare che nel secolo scorso, offrono antiche immagini e antichi manoscritti miniati (4). Ma restringendo il

(3) S. Metodio che nel 863 venne come missionario nella Slavonia, è lodato come abile dipintore, che faceva uso dell'arte sua come ausiliaria alla conversione de' gentili.

(4) So che alcuni trascurano di legare la storia della pittura con l'arte de' miniatori che riguardano come cosa distinta, in quella guisa che non si ripetono i principii dell' incisione in rame da quella de' sigilli. La ragione n'è forse che per essere i libri miniati di facil trasporto, non si può sovente determinare se sieno opera di artisti d' un paese o d' un altro; e che per rimanere il più delle volte racchiusi nei monasteri o nelle cappelle de' principi, non poteano aver molta influenza sulla pittura in generale: ma se le pitture in minio sono tali da mostrare un carattere e uno stile proprii ai pittori d' una nazione, non può restar dubbio sulla loro origine, che inoltre è constatata assai spesso dai nomi e dalle date che vi si leggono: e in quanto alla loro influenza sul resto della pittura, quando anche si concedesse che non ne avessero alcuna, essi stessi ne formano parte, e però dovrebbero studiarsi come un ramo particolare dell' arte; ma anzi la loro influenza trovasi provata in più luoghi da ciò che i pittori erano al tempo stesso miniatori, il che accadde principalmente presso gli antichi fiamminghi, presso i quali la pittura non è che una miniatura che il genio e l' imitazione della natura seppero render grandiosa. Hemling stesso miniava dei libri, come ne fa fede un prezioso MS. che era in Colonia, ed è poi stato venduto al sig. Campe in Lipsia, e quello ancor più famoso della libreria di S. Marco in Venezia, già illustrato dal Morelli nella *Notizia d' opere di disegno* ec. e descritto poi dal dott. Schorn in una lettera al sig. Boisserée (Kunstblatt 1823. n. 14.). -- Uguali rapporti fra la miniatura e la pittura scuopronsi in varie parti d'Italia, e il sig. Barone di Rumohr ha saputo trarre da antichi MS. non pochi lumi sullo stato delle arti nel suo interessante articolo « *sullo sviluppo dell'antica pittura italiana* » (Kunstblatt 1821. numeri 7. 12.). Il Lanzi parlando della scuola di Siena, che vanta qual primo suo monumento il MS. miniato che ha per titolo: *Ordo officiorum senensis ecclesiae* 1213, cita l'osservazione del Padre della Valle che sì fatti codici *si onoravan di minio nelle pergamene di dentro e si dipingevano nelle tavole di fuori*, ed « è prova (aggiunge il Lanzi) che » la stessa arte del miniare potè passo passo condurre a più grandi opere « (Tom. I. p. 308. ediz. di Bassano del 1809). E in principio del libro » sulla scuola di Venezia dice: *A questa qualunque originalità* » (*o ma-* « *niera nazionale* come poco prima avea detto) « *contribuirono i minia*

discorso alla sola Germania, in antichissimi secoli ritracciansi le vestigie delle arti. L'Austria vanta monumenti del secolo X; la Silesia ne offre una serie che abbraccia lungo spazio di tempo fino alla famosa tavola di S. Eduvige in Breslavia, opera del secolo XIV; in Boemia formavano i pittori una società verso la metà del 300; in Baviera ritrovansene de' più antichi ancora, principalmente fra i monaci benedettini. Che dirò poi di Norimberga, che vide già lungo tempo fiorire nel suo seno le arti prima che dasse vita al celebre Wohlgemuth? Passo rapidamente sopra altri stati e città della Germania, dove le storie e le cronache mi arresterebbero ovunque per additarmi antiche opere e antichi maestri, e discendendo il Reno senza soffermarmi nè a Magonza, nè a Strasburgo, nè a Spira, nè a Worms, nè a Treviri, che tutte mostrano di aver tenute l'arti in onore, mi affretto a tornare a Colonia, ove queste innalzaronsi in que' tempi remoti più che in altro luogo d'Alemagna, in quella guisa che in Toscana la scuola di Cimabue e di Giotto avanzava tutte le altre d'Italia (5).

§. III. *Origine della scuola di Colonia.*

Ho già altrove accennato come questa scuola del basso Reno venisse scoperta; ora debbo tentare di gettar qualche luce sopra l'oscuro periodo in cui se ne asconde l'origine; ma incamminandomi sopra un sentiero non ancora battuto, se debbo sostituire ai fatti le congetture, spero ottenerne perdono, mentre dirò col Vasari: " accettisi in questa parte quello che io posso, poichè non posso quello che io vorrei. „

Lasciando di parlar de' romani, che furono i primi a in-

» *tori*, che in niuna età mancati in Italia, erano moltiplicati in quel se» colo (XIII), e crescevano col loro ingegno, *ritraendo le cose dal na*» *turale, non da alcuno esemplare italiano o greco* ». Memorabile è quest' ultima sentenza, perchè se ne potrebbe concludere che in quegli antichi tempi la miniatura fosse la sola parte della pittura che seguisse la vera strada, non ricopiando tipi ma imitando la natura. Ma non voglio insistere su questo punto, contento di aver mostrato che i MS. miniati debbono far parte dei documenti della storia pittorica, e principalmente in epoche nelle quali formano essi i soli residui dell' arte.

(5) Questi pochissimi cenni sulle antiche arti tedesche sono tratti dalla *Storia delle arti del disegno in Germania di Fiorillo, Vol. I.* opera poco digesta, ma piena di documenti, che riuscirebbero preziosi se fossero vagliati con più critica, e in miglior ordine disposti.

trodurre le arti sulle rive del Reno (6) possiam far risalire all'epoca di Carlo Magno il loro incoraggimento in queste contrade. La chiesa di S. Maria di Aquisgrana formò l'ammirazione del suo secolo, e dall'Italia furon fatti venire gli artefici per adornarla. — Aquisgrana essendo allora la sede del nuovo impero d'occidente, è probabile che i più distinti di questi artefici, o greci o italiani o tedeschi che fossero, si stabilissero in essa e nelle città vicine, fralle quali Colonia, che già allora era la più considerabile, contò poi Aquisgrana stessa nella diocesi del suo arcivescovato. A' tempi de' Carolingi attribuisconsi infatti alcuni freschi che vedevansi nella chiesa di S. Maria, e al secolo X. sembrano appartenere un lezionario con miniature, che ammirasi nella biblioteca del duomo, e un manoscritto della *Vulgata*, esso pure con ogni cura miniato. (Fiorillo tom. 1. p. 393.) Or mentre sotto questi imperatori erano sempre frequenti le relazioni coll'Italia, e che sotto Enrico I. (an. 919-936.) l'edificazione di molte città e lo spirito cavalleresco e poetico di quel tempo doveva agire favorevolmente sulle arti, ottennero queste un impulso maggiore dal matrimonio di Ottone II. (an. 973.) con la principessa Teofania figlia del greco imperatore Niceforo, la quale risedè lungo tempo in Colonia, ed esercitò poi tanta influenza sullo spirito del giovine imperatore Ottone III, che la greca civiltà, e principalmente l'amore delle arti si propagarono con prontezza nella Germania. Questi tempi furono ben presto seguiti da quelli delle crociate, ne' quali Colonia giunse al più alto grado di lustro e di ricchezze, tanto che Federigo II. (an. 1235.) avendo scelta questa città da lui favorita per celebrarvi il suo matrimonio con Isabella figlia del re d'Inghilterra, dieci mila cittadini riccamente montati a cavallo andarono incontro alla real principessa; e tutte le vie festosamente adornate mostrarono non solo l'opulenza della città, ma quello sfoggio di esterna pompa che è certo indizio del fiorire delle arti (7).

(6) Ammiano Marcellino visitando nell'anno 355. le città romane sul Reno, fralle quali Colonia e Treviri tenevano il primo posto: « Queste » città, dice egli, offrono l'aspetto di prosperità e di coltura, *e vi fio-* » *riscono l'arti* e le scienze. I romani vogliono riprodurre dovunque » l'immagine di Roma, e questo amore per la madre patria fa che in- » nalzino in queste colonie de' panteon, de' campi di Marte, degli ate- » nei, degli anfiteatri, delle terme, ed altri pubblici stabilimenti co- » me erano soliti averli in Roma (Libro XV. cap. II. citato da Fio- » rillo).

(7) Giovi quì rammentare un simile esempio di pompa in Firenze quan-

Comunque siasi, certo si è che la città di Colonia, che in tempi passati contava più di cento chiese, mostra ancora in quelle che rimangono i più bei monumenti delle arti, e che *già nel principio del secolo XIII. i suoi pittori erano riconosciuti come i migliori della Germania*, mentre il gran poeta di quei tempi *Wolfram di Eschilbach*, nel suo poema di Percivalle, parlando della bellezza del suo eroe, dice: *neppure un pittore di Colonia o di Maestricht saprebbe meglio ritrarlo* (8).

Infelicemente i nomi e i lavori di quei primi pittori sono perduti; e le opere meno antiche che esistono ancora, sono esse pure d'ignoti maestri, i quali se vanno privi della gloria particolare dovuta a ciascuno, hanno però quella comune e più d'ogni altra desiderabile di avere illustrata la patria.

§. IV. *Opere di questa scuola*.

Di oltre quaranta quadri di questa scuola posseduti dai sigg. Boisserée, non ne descriverò che un piccol numero che sono i più atti a gettar lume sulle varie epoche della scuola, e sulla diversa maniera di trattare i tipi fino ai primi tentativi fatti per imitare la natura. — Il primo e il più antico è una S. Veronica in fondo d'oro che sostiene il sudario. Della santa non apparisce che la testa e le mani; il resto della figura è cuoperto dal panno bianco, sul quale è impressa la testa di Cristo, bruna ma di bel disegno. Nella parte inferiore del quadro sono da ciascuna parte tre angiolini bene agruppati in attitudine di cantare. Questa opera è stata illustrata dal Goethe

do nel 1515 vi entrò Leon X. accompagnato da Michelangiolo e da Raffaello. « Quali archi (esclama il Lanzi con giusto entusiasmo) vi collocarono » il Granacci e il Rosso! Quali tempii o facciate nuove vi finsero Antonio » da S. Gallo e Jacopo Sansovino! Quai chiaroscuri vi dipinse Andrea del » Sarto, quai grotteschi il Teltrino, quai bassi rilievi e statue e colossi » il Sansovino stesso, il Rustici, il Bandinelli! Con qual gusto ornarono » il suo quartiere al pontefice, il Ghirlandaio, il Pantormo, il Franciabi- » gio, l'Ubertini! Taccio il volgo degli artefici, quantunque essi in altra » età non sarian da dir volgo ma principi: dico solo che quella gara d'in- » gegni, quella mostra di belle arti, in una parola quel giorno, bastò a » conciliare per sempre a Firenze il nome di nuova Atene, a Leone il no- » me di nuovo Pericle o di nuovo Augusto. »

(8) Fed. Schlegel nel 2.° fascicolo del vol. II. del giornale *l' Europa* (tom. I. p. 174.) ha fatto conoscere questo passo. Fiorillo citandolo osserva la sua importanza in ciò che può dedursene che già in epoca sì antica i pittori si occupavano di ritratti. (Tom. I. p. 419.)

nel suo libro sulle antichità del Reno e del Meno, ed egli vi riconosce a ragione il carattere bizantino nel colore della testa di Cristo, che sì frequentemente incontrasi in quella scuola, e che forse è dovuto alle tradizioni de' primi cristiani dell'Abissinia e dell' Etiopia; ma quanto è superiore questo lavoro alle opere bizantine! Simile alla Madonna di S. Domenico in Siena, di questa come di quella può dirsi col Lanzi che: " il volto di questa sacra imagine è amabile, nè parte-,, cipa di quel bieco che fa il carattere de' greci ,,: (Lanzi tom. I. p. 307.) nè solo è amabile, ma ha una espressione di dolcezza e di grazia quasi ideale, che tanto più invita a fissarvi lo sguardo, quanto più atterrisce il terribile volto del Salvatore coronato di spine. Quanto più si riguarda il quadro tanto più profondo è l' effetto che esercita sullo spirito il contrasto di que' due volti, e questo effetto continua, finchè le graziose figure degli angioletti lo fanno dolcemente svanire (9). Come nella composizione, così ancora nella esecuzione scorgesi molto migliorata la greca maniera; i colori benchè deboli sono assai sfumati; le estremità non sono secche o appuntate; le pieghe benchè di poco rilievo sono semplici e non hanno il tritume de' greci; le fattezze e le mosse non hanno niente di ammanierato, e il tutto già mostra uno stato progressivo dell'arte, tanto più notabile, che quest'opera risale ai primi anni del trecento. — Il Goethe ne ha fatto incidere un disegno a contorni

(9) Il Goethe loda ancora l' artefice per il concepimento di tre diverse dimensioni per le figure, essendo la testa di Cristo di quasi naturale grandezza, quella della santa di circa due terzi minore, e piccolissime poi le figure degli angioli; ma a me sembra che l'osservare varie dimensioni è già proprio de' tipi antichi. In una pittura greca del medio evo, che il sig. barone di Rumohr ha tratta da un MS. della Laurenziana, e che rappresenta Dio nell' atto di emanare la luce, il Creatore è colossale per rapporto alle altre figure; nel gran musaico sulla facciata del duomo di Spoleto, Cristo è pur molto più grande della Madonna e del S. Giovanni, che gli stanno accanto, e la stessa osservazione può farsi in varii monumenti di arte bizantina raccolti nell' opera di d' Agincourt. Io credo che quando l' infanzia dell' arte non sapeva distinguere la differenza fra *grandezza* e *grandiosità*, si facessero grandi le figure in proporzione della loro dignità, e forse da questo principio derivò poi l' uso anche ne' buoni maestri di dipingere quasi pigmei le figure de' donatori. A questa distinzione pare che non avvertisse il Vasari nella vita del Buffalmacco, quando loda quest' artefice per aver mostrato grandezza d'animo facendo un Dio Padre alto cinque braccia, e un S. Cristofano di 12. braccia. Il S. Cristofano di Hemling ha appena altrettanti pollici, e tanta è nondimeno la sua *grandiosità!*

nel citato libro, e i signori Boisserée l'hanno poi fatta conoscere al publico in modo più degno per mezzo della loro litografia (*).

Dello stesso secolo sono tre altri quadretti, i quali, benchè inferiori di merito al precedente, sono però degni d'esame per la loro composizione. Il primo è un dipinto circolare di circa due piedi di diametro rappresentante un *celeste colloquio*, composizione usata comunemente in Italia fino a tutto il 400, ed anche nel seguente secolo dallo stesso Raffaello nell' epoca della sua seconda maniera. Sopra un trono è assisa la Vergine, e tiene sulle ginocchia il Bambino, che si diverte a toccare le corde d'un saltero presentatogli da un angiolo; a destra della Madonna vedesi S. Caterina, e a sinistra S. Barbara, l'una e l'altra in piedi; sotto la prima siede S. Agnese, e sotto la seconda S. Apollonia, ciascuna con gli attributi distintivi, che sono generalmente gl' istrumenti del loro martirio. Scoperto è il capo della Vergine, e soltanto un sottil filo di perle ne stringe i biondi capelli; due angiolini sostengono sul suo capo una corona ricca di gemme, ed altri angiolini tutto attorno svolazzano suonando varii strumenti. Il fondo è d'oro, poco accurato è il disegno, rozza la maniera e assai debole il colorito; ma la composizione è felice, e grazioso è il pensiero dell' angiolo, che abbandonando il coro de' suoi compagni offre a Gesù bambino il proprio strumento, mentre gli altri sembrano raddoppiar di letizia vedendo il divino Infante prender parte al loro concerto.

Il secondo è una Incoronazione della Vergine (alto 2.' 6"; largo 1.' 3.") che il sig. dott. Schorn ha illustrata nel Kunstblatt (1821. n. 23.), e dal suo dotto scritto trarrò la mia descrizione. Cristo assiso in trono benedice e corona la Vergine che gli siede a sinistra. Questa è la più antica maniera di rappresentare l'Assunzione di N. D. e in questo stesso modo l'espressero in Firenze e Giotto in S. Croce e Gaddo Gaddi in un musaico in S. Maria del Fiore, e in Roma il Berna in S. Giovanni Laterano. (d' Agincourt. tav. CXIV. e CXVIII.) (10). La composizione è semplice e nobile, e il disegno, benchè non corretto in ogni parte, è non pertanto grandioso, sopratutto nella testa

(*) Alcuni de' bei prodotti della litografia dei sig. Boisserèe, si trovano visibili presso il direttore dell'Antologia.

(10) Anche Cimabue trattò in simil guisa questo soggetto: « dipinse » Cimabue in Assisi alcune storie della N. D. quando è da Cristo portata » l' anima di lei in cielo... e quando in mezzo a un coro d' angioli *la* » *corona* ». (Vasari tom. I. p. 238. ediz. fior. 1770.)

di Cristo, che ha qualche cosa di maestoso e di divino: men bello è il volto della Vergine, che pur dimostra semplice grazia, umiltà e divozione. Dignitoso è il costume ed ampio il piegar delle vesti; il fondo è d'oro, nel quale apparisce in alto fralle due figure la colomba simbolica; ai piedi del trono è un tappeto di porpora ornato di fiorelli d'oro. Quest' opera è già stata pubblicata con un disegno litografico del sig. Strixner, nel quale principalmente la testa di Cristo è riuscita mirabilmente.

Di contrapposto al precedente serve una tavola che figura la Presentazione al tempio. Nel Bambino ho veduto il primo esempio di nudo, passabile per quei tempi, se non che, con bizzarro pensiero, è rappresentato assai grande e vivace, e in atto di camminar sull'altare, sul quale lo sostiene la madre. Dietro a questa è S. Giuseppe, e dall'altra parte S. Simeone seguito da altra figura, che non serve che alla simmetria, tanto severa a quei tempi. I volti son meno nobili che nel quadro precedente, minore è la forza e l'armonia del colorito e più trascurato il disegno, ma i costumi sono bene osservati, come accadde finchè si tenne dietro al tipo; e S. Simone non vi è ritratto (come lo fu dal Carpaccio rivale de' Bellini) in abito pontificale, fra due ministri vestiti di cardinali.

Sotto al quadro di S. Veronica vedonsi tre grandi tavole, che insieme compongono un tabernacolo, nelle quali è raffigurato Gesù Crocifisso in mezzo agli apostoli. Questi sono disposti in gruppi di tre a tre, fuorchè il primo a destra, in cui trovasi la Madonna; e per far meno sentire la mancanza di simmetria, S. Giovanni è dipinto dietro alla Vergine in atto di sostenerla, mentre è sul punto di venir meno. Vi sono alcune belle espressioni nelle teste, ma dovute al tipo non alla natura. Le mani, e soprattutto i polsi sono secchi, ne' piedi perchè più nascosti meno apparisce difettoso il disegno. Le pieghe vi sono meglio sentite che nella S. Veronica, vi è più rilievo di chiaroscuro, e più vigore di colorito. Questo per le carni è rossigno, e nelle vesti regna sempre la trilogia de'colori; di modo che delle tre figure aggruppate inseme una è sempre vestita di verde, l'altra di rosso e la terza di azzurro, eccettuato per S. Bartolommeo che ha un manto bianco e scarpe a' piedi, mentre gli altri apostoli appariscono, come di consueto, scalzi; il fondo è formato da un tappeto di broccato sostenuto da angiolini; il terreno è cuoperto di fiorellini e di pianticelle.

A questo tabernacolo devono paragonarsi due grandi tavole di apostoli, attribuite a maestro Guglielmo di Colonia, che

furono trovati in una chiesa dedicata a S. Bernardo nelle vicinanze di quella città, e che probabilmente sono gli sportelli d'una tavola d'altare ove saranno stati gli altri apostoli, e forse ancora, come nel quadro precedente, Gesù crocifisso e la Vergine. I santi qui rappresentati sono progredendo da destra a sinistra: (e ciò riguardo alle figure dipinte non all'osservatore) S. Benedetto, Filippo, Matteo, Jacopo, Bartolommeo, Simone, Mattia, e Bernardo. In quest' opera si scorge non piccolo progresso dell' arte, principalmente nell' esecuzione. I tipi sono ancora presso a poco i medesimi, ma se l' artista non ha potuto cangiarli, copiando dalla natura, ha però dovuto conoscer questa per migliorare come lo ha fatto le forme e il colorito. Le attitudini sono bene variate, e se le figure hanno ancora dello statuino, sono però statue che cominciano ad animarsi; vi sono delle belle arie di volti, e le mani sono assai buone, benchè meschini i polsi; per le tinte delle carni, principalmente negli scuri e nelle mezze tinte, l' artista sembra essersi fatto un metodo proprio, usando alcuni sbattimenti verdastri, come in tempi posteriori gli usarono non pochi maestri italiani. Benchè la trilogia de' colori vi sia ancora scrupolosamente osservata nelle vesti, non pertanto vi regna un bell' accordo di tinte. Il piegar de' panni è grandioso, e vi si scorge l' effetto dei progressi che in questo frattempo avea fatto la plastica. Largo e sfumato è il pennello, ma non di meno con somma finitezza sono trattati gli ornamenti d'oro e di gemme. Le figure sono in nicchie d' architettura gotica, disegnata con linee nere in fondo d'oro, e compartita la colonette, sulle quali sono in piccole dimensioni dipinti i profeti. In altri compartimenti architettonici vedonsi sotto a'piedi degli apostoli de'cranii fasciati in croce con tele colorite, e questa circostanza induce il Goethe a credere che in questi quadri sieno imitati da antichi reliquarii, e che qui si veda in pittura ciò che altrimenti vedevasi in lavori di rilievo, esercitandosi i pittori di que' tempi a copiare dalle figure tagliate in pietra o in legno come poi si fece dai marmi. (11)

Dietro a queste tavole erano dipinte otto piccole storie che i possessori hanno fatto segare, e due delle quali vedonsi esposte nella loro galleria. La prima rappresenta Gesù nell'ultima notte della passione. Sul davanti vedonsi i tre discepoli

(11) Questi apostoli sono stati ottimamente disegnati in litografia dal Sig. Strixner.

Pietro, Giovanni e Giacomo disposti in bella simmetria e presi dal sonno, che in vario modo e con molta verità è espresso in ciascuno. Pietro a destra mezzo in ginocchio e mezzo giacente si appoggia a verde monticello sul quale è un libro aperto; il sonno sembra avere or ora interrotta la sua devozione, mentre il braccio destro ha ancora la forza di sostenere la testa, e la sinistra la spada. In mezzo è S. Giovanni assiso di faccia con un libro sulle ginocchia: il sonno è bene espresso nella sua bella testa, che s'inchina sulla spalla destra, e nell' abbandono delle braccia e di tutta la persona. A sinistra vedesi S. Giacomo con un ginocchio in terra, e con la faccia nascosta in parte dalle braccia che riposano sopra una piccola elevazione di terreno. Più lontano sulla cima del monte è Gesù orante in ginocchio; dignitoso è il volto che scorgesi di profilo; davanti gli apparisce dall' alto un piccol angelo a presentargli il calice, sporgendo dal fondo del quadro che è formato da un tappeto di broccato d' oro con ornamenti disegnati con linee nere. — Questo quadretto è degno di osservazione per il tentativo di rappresentar le figure in una certa prospettiva con alberi e roccie, ma convien dire che il tentativo è riuscito assai male.

Il secondo dipinto è la morte di Maria, rappresentata secondo l' uso della scuola greca, e in modo simile a quello che vedesi nella pittura runica rapportata dal d' Agincourt, (tav. LXXXIII) (12). La Vergine or or trapassata è distesa sopra un letto di ricco broccato. Il suo volto ha quell' aria di gioventù, che secondo la tradizione conservò sino alla morte; le sue mani sono giunte sul petto, e Giovanni, che con atto di tenera riverenza su di lei s'inchina, cerca di porre in quelle uno scettro come dovuto alla regina del cielo. Mentre Pietro l'asperge di acqua benedetta, un apostolo assiso sul davanti a capo del letto non alza gli occhi da un libro, e un altro in ginocchio dalla parte opposta prega con devoto fervore. Più indietro gli altri apostoli esprimono in vario modo il loro dolore e la loro rassegnazione. La parete della stanza che forma il fondo del quadro è cuoperta di un tappeto d' oro intersiato, non senza profondo pensiero, di gigli e di palme. Sull' alto apparisce Ge-

(12) Anche Giotto non diversamente trattò questo soggetto come risulta da queste parole del Vasari: « Dipinse Giotto una tavolina a tempera con » infinita diligenza, dentro la quale era la morte di Nostra Donna *con gli* » *apostoli intorno, e con un Cristo che in braccio l' anima di lei rice-* » *veva* (Tom. I. p. 322.).

sù Cristo in mezza figura e in dimensioni minori, tenendo in braccio l'anima della Vergine già ascesa in cielo, e che è rappresentata come una fanciullina ridente, ciò che mi richiama alla mente que' tenerissimi versi dell' Alighieri:

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia
L' anima semplicetta, che sa nulla
Salva che mossa da lieto Fattore
Volentier torna à cio che la trastulla. (13).

Belle sono alcune figure, e singolarmente l'apostolo in ginocchio. L' armonia delle tinte è degna di osservazione, imperocchè sembra che il pittore, avuto riguardo al vestimento azzurro della Madonna, non ha voluto a bella posta impiegare quella tinta in verun' altra figura, onde qui non ha luogo la solita trilogia dei colori, ma soltanto il rosso e il verde variati con non volgare artifizio entrano nelle vesti degli apostoli. (14) La minor finitezza di questi due dipinti, paragonati all' interno del tabernacolo cui appartenevano, li fa riguardare generalmente come opere di qualche scolaro di maestro Guglielmo; ma il merito della composizione è tale, che io credo dover questa almeno appartenergli.

Più non mi resta che a far parola di due quadri, che per la maniera onde sono dipinti, svelano la mano di maestro Guglielmo, e sono tali da far epoca nel progresso dell' arte. In

(13) Ognuno che investighi i principii delle arti troverà una stretta catena fra i concetti de' più antichi poeti e le rappresentazioni de' primi pittori, e possono essi sovente servire a spiegarsi l' un l' altro. Nè ciò dee far maraviglia. Comune è ad essi quella prima ispirazion del genio, che nella infanzia della civiltà altro non è che la schietta voce della natura e della religione; e comune il desio di esercitare su i loro concittadini una viva azione. Sovente allora diventano emuli, e se sono di spirito generoso, si fanno amici e s' inspirano a vicenda. Dante diede a Giotto non poche idee per le sue pitture, e que' due ingegni rivaleggiarono insieme nello sposalizio di S. Francesco, con la povertà cantata dal primo nell' XI. del Purgatorio, e dipinta dal secondo nel sacro convento d' Assisi.

(14) Loda il Vasari un simile artifizio in Lorenzo di Bicci che fioriva circa nel tempo stesso che maestro Guglielmo: « In alcune figure dell' or» dine di S. Francesco, ancorchè a tutte facesse gli abiti bigi, gli variò » nondimeno, per la buona pratica ch' egli aveva nel lavorare, di ma» niera, che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, » altri in azzurriccio, altri sono scuri ed altri più chiari, ed in somma » sono tutti varii e degni di considerazione. (Tom. I. p. 520.)

ciascuno di questi sono rappresentati due santi e una santa; nel primo S. Antonio, S. Cornelio e S. Maddalena: nel secondod S. Caterina, S. Uberto e S. Ippolito. Qui più non si trova la pittura, assoggettata in certo modo all'architettura, imitare nicchie e tabernacoli, per collocarvi le sue figure; più non si vede dipendente dall'arte dell'indoratore ricorrere ad essa per i suoi fondi. L'artefice sembra avere scoperto il potere del suo pennello, e ha poste le sue figure in un fondo colorito, dal quale più o meno avanzandosi, acquistano movimento e vita. Egli ha ricorso alle proprie tinte per gli ornamenti ancora e con pieno successo, come ne fanno prova i tanti fregi che adornano le teste e le vesti delle figure, dai quali è affatto sbandito ogni metallo; ma il pregio maggiore di questi due quadri, paragonati ai precedenti, consiste nel più perfetto tondeggiar delle forme, nella trasparenza de' colori, che negli scuri stessi hanno lucidezza ammirabile; nella pastosità delle carni, e nella espressione delle teste, che per una certa nazionalità, fanno chiaro lo studio della natura. (15) Ugual merito non ha invero il disegno, che nelle estremità è ancora meschino e secco, ma considerato l'insieme della esecuzione, gran lode merita questo lavoro, ed è degno della mano del grande artefice che dipinse il tanto celebre quadro del duomo di Colonia, del quale come del capo d'opera di questa scuola sarebbe errore se non facessi breve menzione, tanto più che sebbene non appartenga alla collezione che descrivo, va nondimeno debitore della sua ristaurazione ai possessori della medesima.

I fasti della religione sono sempre stati i primi ad accender gli animi e a ispirar loro grandiose idee, che poi si manifesta-

(15) Un dotto collaboratore del Kunstblatt così si esprime alla vista de' disegni litografici di questi quadri: « Se si considerano le opere » di questo maraviglioso maestro (Guglielmo), la nobiltà delle sue figu- » re, il loro contegno placido e dignitoso, l'anima delle loro teste, » la grandiosità de' panneggiamenti e delle pieghe, e unita a ciò l'accurata » esecuzione che non però mai cade nel minuto, naturalmente affacciasi la » domanda: quali esemplari avevano i maestri di quel tempo? Ignoti ad » essi erano i modelli antichi, e in Italia cominciava appunto allora a fio- » rir l'arte! . . . Qual varietà e qual sorprendente verità nelle teste di » questi sei santi! nel volto di Maddalena la devozione unita alla sensua- » lità, in Papa Cornelio la serietà e la dolcezza, nel solitario Antonio la » semplicità della fede, in Ippolito lo spirito fermo e audace, in Uberto » l'umor risoluto e insieme amabile, e in Caterina quella calma indizio » di equilibrio fisico e morale. Questi due fogli sono maestrevolmente di- » segnati e fra i migliori della raccolta. » (Kunstblatt. Agosto 1824.)

rono al mondo per mezzo della poesia o delle opere d'arte. L'antichità ne è piena di esempii, e allo spargersi del cristianesimo, le lodi de' santi e principalmente de' martiri consacrate negli inni della chiesa e nelle antiche leggende, furono il primo studio non solo de' sacerdoti, ma degli artefici ancora e de' poeti, e l'effetto prodotto sugli spiriti doveva essere tanto più forte, quanto più la gloria di que' sacri personaggi interessava l'onore particolare della propria nazione, o anche della propria città. Così nel primo secolo del rinascimento delle arti tutti i più celebri pittori italiani furono chiamati ad adornare il tempio di S. Francesco d'Assisi; così diedero i pisani per tema agli artefici le gesta di S. Ranieri, e così pure i sacri annali di Colonia fornirono il soggetto per l'opera che sto per descrivere. I santi protettori di Colonia, oltre i martiri S. Ursola e S. Gereone, sono i re magi, le cui ossa vi furono trasferite da Milano quando l'imperatore Federigo Barbarossa non tanto espugnò che barbaramente distrusse quella città, non meno gelosa in quei tempi della propria indipendenza, che avversa a quella delle vicine città. Il consiglio di Colonia volle veder riuniti que' varii santi in un gran quadro destinato alla propria cappella, nè facile era il tema, perchè o dovevano rappresentarsi i magi, come comunemente suol farsi, adoranti il divino Infante nel presepio, e allora mal potevano comparirvi i martiri; o dovevano questi dipingersi come in una celeste conversazione, e allora era difficile l'unirvi i magi. Il pittore cercò un mezzo di tutto conciliare, figurando la Vergine che già nella gloria celeste tiene ancora sulle ginocchia il Bambino, cosa non solo appoggiata all'autorità de' tipi, ma anche seguita da' più grandi maestri (16).

(16) Sono troppo ovii gli esempii perch' io voglia arrecarne alcuno. Soltanto, per ciò che riguarda l'apparente anacronismo, rammenterò il famoso quadro di Raffaello detto la Madonna del pesce. Vi si vede la Vergine in cielo assisa in trono col divino Infante, il quale si volge amorevole verso il giovine Tobia, mentre ancora stende la mano verso un libro tenuto da S. Girolamo. Il chiarissimo Sig. Emeric-David nella sua *Serie di studii sopra cinque quadri di Raffaello*, Parigi 1818-1822, ha voluto dimostrare la proprietà di questa composizione riconoscendovi una allegoria a ciò che il libro di Tobia era stato riconosciuto come canonico dal concilio tridentino. Quantunque l'autore sia caduto egli stesso in questo caso in manifesto anacronismo, non essendosi il concilio tridentino aperto che nel 1545, cioè 25 anni dopo la morte di Raffaello, pure non è meno vero che come allegorici debbono riguardarsi simili quadri, e quando ciò non apparisca in alcuni, dobbiam persuaderci che un anacronismo in pittura era considerato dagli antichi artisti come tutt' altro che un anacronismo

Così trasferì ne' cieli l' adorazione de' magi, col pensiero che ne' cieli è contiuua l' adorazione de' beati ; e in tal guisa potè ancora introdurvi S. Orsola e S. Gereone, che occupano le due tavole laterali del tabernacolo. Se poi apparisse strano il ritrovare i tre regi seguiti ancor nell' empireo di tutta la pompa mondana, bisogna rammentarsi dell' uso introdotto fra i pittori di rappresentare i santi nel cielo con tutti quei simboli che richiamano la loro esistenza terrestre, per rendere la composizione più intelligibile al popolo. L' erudito canonico Walraf ha data una minuta descrizione di questo quadro (17), e il Goethe ne parla con somma lode denominandolo " l'asse sul quale rivolgendosi l'arte tedesca sale a una indipendenza propria (18),, ma la descrizione del Walraf oltrepassando essa sola i limiti d' un articolo, e non conoscendo io stesso dell' opera che una incisione assai debole, mi limiterò a riferire alcune espressioni del celebre Federigo Schlegel, nome ben noto anche all' Italia, e che alla sua fama di critico e letterato, unisce pur quella di ottimo apprezzatore di arti belle." Questa tavola, dice egli (19), ,, è unica nel suo genere, come unico è il duomo di Colonia fra ,, gli edifizii gotici, e ben vi si scorge che quel secolo volea far ,, mostra in quest'opera di quanto potea produrre di più grande e ,, di più prezioso. Una ammirabile diligenza nella esecuzione, e una ,, straordinaria pompa di colorito vi si trovano in un grado al quale vedonsi rare volte arrivare le migliori antiche pitture tedesche. Le figure hanno un rilievo ammirabile specialmente ne' ,, gruppi laterali, ove vedonsi i due martiri : da una parte S. ,, Gereone in tutta armatura co' suoi seguaci della legione tebaica, dall' altra S. Orsola con la freccia in mano presso al-,, l' amato giovane Eterio, che la guarda con tenera espressione ,, di dolore ; e questa mostra nella pallida faccia sol tanto del ,, suo martirio, da dare con questo tristo accessorio maggiore

in materia di storia o anche di poesia. Se ne servivano essi talvolta per render sensibili de' rapporti esistenti fra tempi disgiunti, ai quali unendo quel momento presente, che è l' unico loro dominio, cercavano completare l' effetto della loro composizione. -- Tornerò su questo proposito parlando dell' Epifania di Gio. da Bruggia in questa collezione.

(17) Taschenbuch ec, Almanacco per gli amici delle antichità tedesche. Colonia 1816.

(18) Arti e antichità. Fascicolo 1.° p. 163.

(19) Io non espongo che pochissime delle idee contenute a p. 132. e seg. del 4.° fascicolo dell' *Europa*, senza attenermi nè al loro ordine nè alle eloquenti parole del testo, non essendo mio pensiero che di accennare alcuni de' pregii principali dell' opera.

„ risalto alla lieta sublimità della tavola principale, e imprimere nell' animo un dolce sentimento di tenerezza „. Pieno di santa bellezza è il volto della Vergine, pieno di divinità quello del Bambino, che dolcemente è rivolto verso il più vecchio de' magi e lo benedice. Il maggior numero delle figure sono evidentemente ritratti; il costume è in parte antico in parte moderno, ed eseguito con maestria e finitezza. Il disegno, ove si eccettuino alcune attitudini, è degno di molta lode; e tutto il lavoro insomma mostra nel suo autore un ingegno nato a portar l' arte sua a un punto tale da non abbisognar più che di un genio più sublime ancora per tutta rinnovarla, e per così dire rimodellarla sugli esemplari della vivente natura.

Eppure era ignoto il nome di un tanto artefice, e ignota o almeno dimenticata era l' opera stessa, che dopo la destituzione dell'antico governo di Colonia era stata rimossa dalla cappella senatoria, e relegata in una stanza del palazzo della città. Qui lo rinvennero i sig. Boisserée, e quantunque annerito dal fumo e offuscato dal tempo, furon colpiti di maraviglia alla vista di tanta bellezza; e più crebbe la maraviglia, quando rimossolo dal muro ove era appoggiato, scuoprirono due nuovi dipinti sulla parte esterna delle tavole laterali, e in essi la data dell' anno 1410, per la quale rimase accertata la portentosa antichità della tavola. Fu dunque naturale attribuirlo a maestro Guglielmo di Colonia, conosciuto in que' tempi come il miglior pittore della Germania; e per le cure de' sig. Boisserée questo suo capo d' opera fu nel 1810, e nel giorno appunto dell' adorazione de' magi, trasferito nel duomo di Colonia, e esposto all' ammirazione del pubblico. Così dopo quattro secoli ha di nuovo ottenuto l' artefice la meritata corona che, deve sperarsi, la trascuranza de' posteri non gli lascierà nuovamente cadere di capo. (20)

(20) Nel nominare maestro Guglielmo come dipintore di questo quadro, io seguo l' opinione più generalmente ricevuta in Germania, appoggiata al seguente passo tratto dagli annali de' frati domenicani di Frankfort, pubblicati dal Senkenberg, che Fiorillo ha citato nel tomo I. della sua storia della pittura tedesca: « Eodem tempore (1380) Coloniae erat pictor optimus, *cui non fuit similis in arte sua; dictus fuit Wilchelmus;* depingit enim homines quasi viventes. » Il Can. Walraf aveva creduto leggere il nome di *Filippo Kalf* sul fodero d' una sciabola, ma la sua lezione è stata riconosciuta priva di fondamento. Più plausibile è forse l' ipotesi emessa dal sig. Böhmer nel Kunstblatt (anno 1823. n. 8.), ove pubblica un passo fino allora inedito dell' itenerario di Alberto Durero a Aquisgra-

V. Qui porrò fine alle notizie storiche sull'antica scuola di Colonia, perchè dopo maestro Guglielmo cessarono i suoi pittori di avere un carattere proprio, ma seguirono secondo i tempi nuovi metodi e stranieri maestri. Così Israele di Meckenem seguì lo stile dell'Eyck; Giovanni Melem quello di Schoreel, e Bartolommeo de Bruyn quello di Hemskerk; Giovanni da Aquisgrana imitò il Coreggio; Geldorp unì il colorito dello stesso maestro italiano a quello de' fiamminghi; e non pochi artefici vantò poi la città di Colonia, che si glorifica ancora di aver veduto nascere il Rubens. Ma ritornando a quell'epoca più antica, alla quale ristringesi il mio discorso, credo prezzo dell'opera, dopo averne descritti separati lavori, considerarli in un solo insieme, e dedurne il carattere generale, tanto per ciò che riguarda la parte filosofica dell'arte nella composizione, che per ciò che spetta alla parte meccanica della medesima nell'impiego dei materiali.

In quanto alla prima, alcuni cenni generali sulla natura della imitazione nell'infanzia dell'arte presso i cristiani, serviranno a indicare quel che la scuola di Colonia ha in ciò di comune con tutte le altre fin qui conosciute. Le primizie delle arti furono, come più sopra osservai, consacrate alla religione, e come unico era il loro oggetto, unico era lo spirito che le animava. Esse non aveano di mira che la rappresentazione di cose religiose, e questa doveva in principio limitarsi a quella de' personaggi celebrati nelle sacre storie. E benchè queste, parlando più allo spirito che ai sensi, non dipingevano le forme esterne degli eroi della religione, pure descrivendone il carattere

na, a Brussella e a Colonia, ove dice di aver pagati alcuni soldi in quest'ultima città perchè gli fosse mostrata *la tavola di Maestro Stefano*; onde il sig. Böhmer inclina a dar questo nome all'autore dell'Adorazione. Ma sia Guglielmo o Filippo o Stefano il dipintore del quadro, la cosa poco rileva; più importante ne è per contro la data, sulla quale il sig. Conte Cicognara ha mossi alcuni dubbii, volendo leggere 1510. invece di 1410: (Ved. Antologia vol. XXI. p. 61.). Ma quando anche lo stile della composizione e il metodo del colorire non formassero una evidenza interna della sua antichità, quando la serie de' quadri posseduti dai signori Boisserée, dalla santa Veronica fino ai due dipinti in fondo nero (ved. p. 14.) che sono di maniera affatto simile a quella del quadro del duomo di Colonia, non ne costituisse una prova storica; a chi non dovrà sembrare impossibile che un contemporaneo di Alberto Durero e di Luca di Leida, non solo fosse totalmente ignorato, ma dipingesse in uno stile affatto diverso dal loro *e abbandonato in Germania dopo i progressi della scuola d'Eyck che fu anche seguita in Colonia?*

e narrandone l'azioni, doveano far nascere nelle menti delle immagini sublimi, che il linguaggio figurato de'popoli dell'oriente, ove la religione avea gettate le prime radici, non poteva esser tardo ad esprimere. Queste immagini ridotte dai primi artisti a forme sensibili, dovevano prontamente scolpirsi negli animi de'nuovi fedeli e questa impressione dovea reagire sull'arte stessa, rendendo impossibile di più alterar quelle effigie che erano state una volta consacrate agli occhi del popolo. La tradizione e il tempo facevanle sempre più venerabili; la devozione diceale miracolose; e la superstizione le supponeva fatte dagli angeli o almeno dall'evangelista S. Luca. E allora ogni nazione le volea ritrovar ne'suoi tempii, e gli artefici doveano ripeterle, senza permettersi alcuna alterazione, che qual sacrilegio sarebbe stata considerata dal volgo. Eran questi dunque costretti a ricopiarsi l'un l'altro, e declinava l'arte come quella che, liberale di sua natura, era servilmente trattata, ed inceppati gli spiriti, languiva ogni scintilla creatrice del bello, che allora soltanto risplende, quando può libera avvivarsi al sacro fuoco della natura (21). Seguaci della scuola bizantina, gli artefici di Colonia dovettero conservarne i tipi, e che ciò avvenisse, ne fanno fede l'opere descritte. Semplici e simmetriche, ma poco animate, sono le composizioni, e poco variate le figure, se non che vi si vede quel carattere di placida devozione, che dai più antichi tempi ha distinte l'opere de'maestri tedeschi. Vi si scorgono ancora le traccie di quel simboleggiar filosofico che poi tanto distinse la scuola d'Eyck. Per esempio, quegli angiolini, che collocati presso alla terribil testa di Cristo, cantan festosi anzichè esser presi da spavento, non simboleggiano essi la gioia de'cieli per la redenzione dell'uomo? e quei profeti rappresentati in piccolo ne'compartimenti delle nicchie, ove sono gli apostoli, non servono essi a illustrare in un punto l'unione fra l'antica e la nuova alleanza? Così ove ben si considerino que-

(21) Bisogna rammentarsi l'uso stabilito nella chiesa greca di affidare ai sacerdoti la direzione de' dipinti sacri, direzione che era allora in certo modo per le opere del pennello, ciò che fu poi la censura per quelle della penna. -- Anche ai giorni nostri in Suidal, città della Russia, ove dipingonsi i quadri destinati alle chiese greche dell'impero, le immagini de' santi sono eseguite sotto la direzione ecclesiastica. -- Sui rapporti delle arti con la religione trovasi un bellissimo squarcio nel citato libro di Goëthe, e il sig. dott. Schorn ne tratta pure maestrevolmente in poche parole nell'introduzione alla sua opera « *sugli studii degli artisti greci.* » (p. 111. ec. ediz. di Heidelberg 1818.)

sti lavori, o una idea filosofica o un pensiero poetico, palesa ne' loro autori degli spiriti capaci di più alto scopo; e li vediamo difatti negli ultimi tempi provarsi a conseguirlo, cominciando a imitar la natura. E ben era egli un passo ardito, e da far prova di non volgar ingegno, quello di vincere de' pregiudizii da più secoli inveterati, e di rappresentare nelle tavole esposte sugli altari, immagini di uomini viventi.

Per ciò che riguarda l'esecuzione, sarà vano il ripetere ciò che ho già dovuto osservare descrivendo i varii quadri. Il carattere bizantino non vi si scorge che quanto basta a mostrarne la filiazione, ma la scuola di Colonia mostrasi figlia vigorosa e leggiadra di decrepita madre. Basta rammentarsi la maniera di que' greci „ *vecchi e non antichi* (come dice il Vasari) *che* „ *piuttosto tignere che dipignere sapevano* (22); *maniera tutta* „ *piena di linee e di profili, scabrosa, goffa e ordinaria* (23), *che* „ *non mai rappresentava la natura se non che sfigurandola* (24), „ figure piccole e senza proporzione, mosse stentate e violen- „ ti, i volti stretti nella parte superiore, larghi nella inferiore, „ con occhi grandissimi e spauriti, con sopracigli alti e inarcati; „ profondissime rughe, corti capelli e applicati alle teste, vesti- „ menti con pieghe disordinate e soprabbondanti, colorito lan- „ guido, con tuoni neri nelle carni „ (25). Qual differenza dalle opere de' maestri di Colonia, nelle quali vedonsi bei volti di fanciulli e di vergini, bei vecchi con morbide barbe, figure di belle proporzioni, vestimenti con piegar grandioso, e il tutto trattato con isfumatezza di pennello e con colorito lucido e vivace!

In quanto all' impiego meccanico de' materiali, gioverà l' osservare che nella compagnia de' pittori in Colonia, come in quelle d' Italia, erano compresi gl' intagliatori, i legnaioli, i doratori ed altri inferiori artefici, che tutti avean parte all' intrapreso lavoro. „ Le tavole per tutto il secolo XIV, non mai preparavansi come ora si fa, separatamente dall' ornato loro. Si lavoravano prima di legno i tabernacoli, e operosamente si ornavan d' intagli, con disegno di architettura tedesca. Talvolta e principalmente ne' quadri da stanza, cingevansi le tavole di

(22) Proemio delle vite, p. 163.
(23) Vita di Cimabue, p. 236.
(24) Lanzi, tom. I. p. 3.
(25) Descrizione del sacro convento di Assisi; nel Kunstblatt 1821. n. 40.

grosse cornici, e formavano loro d'intorno quasi un merletto o un rabesco per adornarli: le tavole erano per lo più vestite di tela sopra le quali davasi di gesso (26). Allora gli stuccatori v'impri[illegible] varii ornamenti, facendo probabilmente uso di forme, non parendo altro che fatti a stampa certi fiorellini e globetti e picciole stelle che si veggono nelle dorature di gessi. D'oro poi si fregiavano i campi della pittura, i nimbi de' santi, le lor vestimenta, le lor trine; e benchè i pittori stessi avessero abilità in queste cose, pare che si facessero aiutare dai doratori, che perciò entravano nella loro categoria. Verso il 1400 il disegno degli intagliatori migliorò, o i pittori occuparonsi per sè stessi a adornare con disegni di architettura le loro tavole, compartendole in nicchie, nelle quali collocavano le figure de' santi. A poco a poco si tolsero i tramezzi, e in una tavola indivisa d'intorno al trono di Nostra Donna si disposero i santi, non più come prima a modo di statue, ma in positure e in mosse diverse. Le dorature de' fondi assai decaddero, e nel seguente secolo fu quasi del tutto sbandito l'oro. „

Sarà bastante per dimostrare la similitudine de' processi meccanici di questa scuola con quelli usati dagli antichi italiani, quando dirò, non aver io creduto poter meglio descriverli che con le precedenti espressioni, le quali non sono mie, ma quasi tutte del Lanzi. (T. I. p. 34 — 38.) Ed or più non mi resta che a parlare del colorito, che è veramente degno di ammirazione nelle opere di questa scuola, e tale da far credere che siano dipinte con materie oleose, il che se fosse accertato, sarebbe questa la serie la più completa di documenti comprovanti l'uso di tali materie prima de' fratelli d'Eyck (27). La sola

(26) Il Vasari attribuisce a Margheritone di Arezzo il ritrovamento di questo metodo di preparare le tavole: « Egli fu il primo che consi- » derasse quello che bisogna fare quando si lavora in tavole di legno, per- » chè stiano ferme nelle commettiture, e non mostrino (aprendosi poi » che sono dipinte) fessure o squarci; avendo egli usato di mettere sem- » pre sopra le tavole per tutto una tela di panno lino, appiccata con forte » colla . . . e poi sopra detta tela dato di gesso (Tom. I. p. 298). Or questo metodo trovandosi usato in Colonia da tempi antichissimi, (il Walraff nel Taschenbuch già citato dice già dal 1000, ma credo esagerata quest' asserzione) pare già doversi attribuire ai greci. -- Del resto la cosa è di poca importanza, ma osservando con diligenza ciò che hanno di comune i metodi di antichi maestri di paesi diversi e seguaci dei bizantini, potrà giungersi a meglio conoscer questi ultimi, sui quali nella storia pittorica sembrami essere non piccola lacuna.

(27) Le pitture di Tommaso da Mutina o Modena hanno dato dei

vista di questi quadri, unita al pensiero che i loro colori mantengonsi tanto vivaci dopo più di quattro secoli, dee suggerire ad ogni osservatore questo dilemma: o sono essi dipinti a olio, ed allora la scuola di Colonia è la prima, nella quale sia stata questa materia generalmente impiegata; o non sono a olio, ed allora devesi ai loro autori il pregio, di aver già prima dell'Eyck risoluto in gran parte benchè in modo diverso il gran problema pittorico, la cui soluzione segna un'epoca sì luminosa nella storia dell'arte. Desideroso di dileguare su questo punto ogni incertezza, mi rivolsi al sig. dottor Sulpizio Boisserée, per indurlo a tentare l'analisi chimica, e la risposta che ne ebbi, mostrò essere ormai vano il ricorrere a dubbiose esperienze, quando da prove istoriche, l'antichità dell'uso della pittura a olio, non poteva più essere oggetto di controversia. Questa risposta è troppo importante perchè io non creda doverne comunicare a' miei lettori un estratto: „ La mia opinione (così mi scrisse il sig. B.) „ sulle esperienze da farsi sopra le materie usate dagli antichi „ pittori per mischiare i loro colori, è la seguente. Lasciando di „ parlare della pittura a fresco, è noto che per gli altri generi di dipinti s'impiegò la colla, il chiaro e il rosso d'ovo, la „ cera, il latte di fico, l'essenza d'olio, la gomma ec. e che „ spesso una di queste sostanze è stata mischiata con l'altra, „ ma ciò che è più essenziale si è, che la colla è stata generalmente impiegata per i fondi, mentre poi vi si è dipinto sopra, ora con colla, ora con una o più delle varie materie indicate. Finalmente devo ancora osservare, che le pitture sono „ state per lo più verniciate, per dar loro maggior lucentezza „ e preservarle dagli effetti dell'aria. Queste vernici sono state „ sovrapposte o dagli autori stessi de'quadri, o da altre persone, che in tempi posteriori hanno voluto contribuire alla „ loro conservazione. Usavasi per le modesime chiaro d'uovo,

resultati non certi: le esperienze di Pietro Bianchi hanno deciso contro l'impiego dell'olio in Toscana. Non v'è che Colantonio del Fiore e qualche altro incerto artefice, ai quali l'opinione de' periti attribuisca qualche opera a olio anteriore o contemporanea a Giovanni da Bruggia. Ma questi sono lavori isolati, e mostrano piuttosto un processo particolare posseduto da chi li dipinse, anzichè un metodo generalmente seguito da tutta una scuola. -- Tutto ciò che riguarda la tanto agitata questione sull'invenzione della pittura a olio trovasi egregiamente discusso nell'opera di Waagen sopra i Fratelli Van Eyck (Cap. III. p. 88- Breslau 1822.) e le notizie contenute nella lettera del sig. Boisserée troncheranno forse ogni ulteriore discussione.

„ olio, essenza, gomma, mastice ec. Colui che vuole analizzare i „ colori d' un quadro dee dunque osservare tre cose, cioè: il „ fondo — i colori della pittura propriamente detta, — e la verni- „ ce. E per potere ottenere un resultato netto e esatto, bisognereb- „ be provare che i colori sui quali vuol farsi l' esperimento non „ sono mai stati cuoperti di vernice, e in secondo luogo do- „ vrebbero staccarsi i colori con una avvertenza tale che non vi „ entrasse la minima parte del fondo. — Ella sente che queste „ sono condizioni indispensabili, e al tempo stesso dovrà conve- „ nire essere appena possibile l' adempierle, onde tutte le e- „ sperienze delle quali non può constatarsi essere state fatte con „ la più scrupolosa osservazione di queste condizioni, devono „ sempre rimaner dubbiose. „

„ Ma quale è lo scopo dell' analisi chimica di antiche pit- „ ture? Non può essere altro che o quello di risolvere la que- „ stione storica sulla invenzione o l' antichità della pittura a „ olio, o quello di ritrovare de' processi migliori di quelli che „ conosciamo. In quanto al primo sembrami — o per dir più — „ ho la certezza, che possiam giungervi nel modo il più con- „ vincente per mezzo di ricerche storiche; e in quanto al se- „ condo, credo che delle esperienze fatte con colori nuovi, pre- „ parati con le varie materie impiegate dagli antichi, sarebbero „ preferibili ad ogni analisi. Dovrebbero a parer mio farsi de' „ dipinti con cera, rosso d' uovo ec.; esporli a tutti gli effetti „ della temperatura e delle stagioni, e paragonarli in seguito „ con pitture antiche e con altre fatte co' nostri processi or- „ dinari „.

" Per provarle che le ricerche storiche possono darci i mi- „ gliori schiarimenti sull' antichità dell' uso di dipingere a olio, „ le citerò un contratto passato nel 1419 fra il tesoriere della „ città di Gent, e i *franchi pittori* Guglielmo Van Axpolèe e „ Giovanni Martens, per *restaurare e rifare con buoni colori* „ *a olio* varie pitture nella gran sala del palazzo della città. „ (Ved. Memorie della città di Gent di Dieric pa 73. tom. II. „ dove è stampato in intiero l'atto tratto dai registri conservati „ negli archivi della città) Le citerò in oltre i conti della città „ di Bruggia, ne'quali, sotto la data del 1351 al 1352, è notata „ la spesa per far decorare *con ogni sorta di dipinti a olio* dal „ pittore Giovanni Van Leye la cappella di *Damme*, piccola „ città presso Bruggia „.

" Ecco de' fatti certi e che si accordan benissimo col li- „ bro di Cennino, che nel 1437 parla della pittura a olio, non

„ già come di nuova invenzione, ma come d'una maniera di „ dipingere da lungo tempo usata dai fiamminghi; nè deve „ destar maraviglia che questa maniera sia stata praticata di „ preferenza ne' Paesi bassi, giacchè ne' paesi ove l'aria è umi- „ da si cercano naturalmente i mezzi i più efficaci per conser- „ vare ciò che è soggetto a soffrire dall' influenza dell' atmo- „ sfera. L'uso de' colori a olio può ben dunque essere stato „ conosciuto in Italia lungo tempo prima di Giovanni d'Eyck, „ e ancora può essere che questa maniera di dipingere sia stata „ esercitata isolatamente da qualche artista; ma per farla gene- „ ralmente apprezzare era necessario che le opere di Giovanni „ da Bruggia, che in verità ha prodotto miracoli per l'eminen- „ te destrezza colla quale maneggiava il pennello, fossero spedi- „ te in Italia, ove non poteano mancare di eccitar la più gran- „ de ammirazione „.

“ Non è dunque per l' *invenzione materiale* della pittura a „ olio che Gio. da Bruggia, o piuttosto i fratelli Uberto e Giovanni „ Van Eyck hanno fatto epoca nella storia della pittura, ma „ bensì per l' impiego affatto nuovo che hanno fatto di que- „ sta maniera di dipingere, imitando col più gran successo la „ natura fino in ogni minuzia. Così i fratelli d' Eyck sono sta- „ ti i creatori d' un nuovo genere di dipingere, e gli inven- „ tori non della pittura a olio, ma del *bel colorito à olio* nel- „ la pittura moderna. — Se ben si esamini il colorito de' qua- „ dri de' Van Eyck, e che si paragoni con ciò che la moderna „ pittura a olio ha mai prodotto di bello in tutta l' Europa, „ si trova che il colorito de' Van Eyck ne forma la base e ne „ riunisce i veri principii „.

“ Spero che queste leggiere indicazioni le daranno una giu- „ sta idea della mia opinione sull' invenzione della pittura a „ olio, e che dietro a ciò potrà comprendere perchè non an- „ netto una minuziosa importanza alla questione se i quadri di „ Colonia siano dipinti a olio o nò. Se si giudichi dall'aspetto, „ dovranno dirsi fatti a olio: vi si scorge un tocco grasso e „ morbido, i colori vi sono ben fusi, i lumi bene accordati, le „ ombre trasparenti; e il colorito è in generale vigoroso, sen- „ za esserlo tuttavia come quello de' fratelli Van Eyck. Final- „ mente i colori resistono agli acidi, e siccome abbiamo dei „ dati storici sull' uso della pittura a olio ne' nostri paesi pri- „ ma dei Van Eyck, non abbiamo ragione alcuna da dubitare „ che i quadri di maestro Guglielmo sieno stati eseguiti con que- „ sto processo „.

Qui debbo terminare il mio scritto, benchè io senta che per completarlo dovrei istituire un confronto fra la scuola di Colonia e le contemporanee d'Italia, principalmente la fiorentina. Ma lontano dalla Toscana, nè avendo presenti allo spirito le poche opere che ci restano de'suoi antichi maestri, mi riesce impossibile un tal paragone. Se da contorni incisi e da descrizioni di scrittori, potesse acquistarsi perfetta idea di opere d'arti, ben potrei paragonare l'idea che mi formo del merito degli antichi dipinti toscani, col merito de' lavori che ho sott'occhio: e allora dovrei essere indotto a riconoscere tanto superiori i toscani per la fecondità delle loro composizioni, quanto inferiori per l'esecuzione agli artisti di Colonia. Ma lascierò che altri decida dietro più accurate osservazioni e con dati più sicuri, imperocchè molto ancor ne rimane per dileguare ogni nebbia che in parte ricuopre tuttora una scuola or or risorta dalla caligine dell'oblio: e il dileguarla sarà opera dello scopritore medesimo, il quale coronerà in tal guisa le sue interessanti ricerche, e compierà pienamente ciò che io non ho fatto che leggiermente abbozzare.

E. M.

I bevitori di acqua, ossia *la Fonte di S. Galgano presso Perugia, nell'Agosto del* 1824. Sermone del Marchese G. Antinori.

Urbano Lampredi al Direttore dell'Antologia.

Essendomi capitato fra le mani un leggiadro poemetto recentemente dettato dal M. G. Antinori, professore di belle lettere nell' università della sua patria, Perugia; io m'affretto a trasmettervelo, acciocchè, se vi aggrada, lo pubblichiate nel vostro giornale, come composizione degna, al parer mio, d'essere annoverata fra le migliori del suo genere, cioè de' così detti *Sermoni*. Questi, de' quali abbiamo il tipo originale nelle poesie del Venosino, si possono dividere in due specie principali. Perciocchè il *Sermone* non è *Satira* propriamente detta come voi ben sapete; cioè non investe direttamente i vizi degli uomini, ma ne va notando le ridicole usanze e i leggieri difetti con sale

blando ed urbano. Or queste piccole punture, e quasi direi vellicamenti possono derivarsi o da morali dottrine e sentenze, come fecero egregiamente G. Gozzi, il Pindemonte, ed altri, o dalla semplice descrizione d'un fatto, le cui circostanze o accidenti offrono riflessioni o pitture che ci fanno ridere della nostra leggerezza e delle nostre follie, come si vede classicamente eseguito da Orazio, che prende argomento da una cena, da un viaggio ec. A questa seconda specie dee riferirsi il sermone del March. Antinori che vi trasmetto.

Il soggetto è tratto dalla festevole descrizione d'un improvviso concorso dei cittadini di Perugia d'ogni età, sesso e condizione, che un mero accidente fece nascere, e la moda continuare per qualche tempo, alle acque dette di S. Galgano, che scaturiscono in vicinanza di Perugia. L'autore non ha bisogno di questo componimento per esser conosciuto in tutta Italia come colto scrittore, ed elegante poeta; ma sarebbe d'uopo che fosse personalmente da tutti conosciuta la gentilezza del suo costume, e l'onestà de'suoi sentimenti, perchè tutti si persuadessero subito, non aver egli avuto in mira alcuna persona *reale*, ma individui meramente possibili nelle sue descrizioni: che se per avventura alcuna ve ne ha delle prime, egli scherza, poetando, con essa come avrebbe giocondamente scherzato in socievole e familiare intertenimento, senza timore di offenderla. Ma eccovi il sermone

Lungi o sonno importuno; omai le stelle
Disparver tutte, e già rosseggia in cielo
Nunzia del dì la rinascente Aurora.
Sorgere è buon da le stancate piume,
Moleste or fatte da gli estivi ardori,
E muover là, 've suburbana fonte
A ber le celebrate acque salubri
Con le fresche aure matutine invita.
Ecco sui cardin rugginosi stride
La cittadina porta, al comun voto
Anni ed anni negata e alfin dischiusa.
D' acque cadenti e di dolci ombre lieto,

Che dilatan cortesi in ordin lungo
Gli olmi frondosi e gli odorati pioppi,
Quinci si stende agevol calle ameno,
In cui presso a negletto annoso ponte
Altre mettono vie non men gioconde.
Varia di sesso di costumi e d'anni
Oh quanta or qui di cittadin frequenza
Di salute miglior credula brama
Ovver la moda ed il piacer conduce!
L'ora ed il loco, a l'incontrarsi alterno,
Pingon gioja e stupor d'ognún sul volto,
Dove non anco le diurne cure
Di tristezza o di noja han l'orme impresse.
Tutto ride e festeggia: alcun si affretta
L'attesa amica ad incontrar: taluno
Dopo un cespuglio appiattasi, onde meglio
Spiarne i passi, ed improvviso a un tratto
Venirle innanzi: altri su l'erba molle
Stanco s'adagia, e si stropiccia i lumi
Non ben disgombri dal vapor notturno.
Chi per ignoti ermi sentier si perde
In traccia forse di leggiadre imprese:
E chi più audace pe' vicini campi,
Non curante il latrar de' fidi cani,
Di dolci frutta predator s'aggira.
Lungo la via su le spinose fratte,
Interrompendo del mattino il canto,
Timorosi gli augei mal certo il volo
Spiccan di ramo in ramo: e a l'inusato
Rumor festoso dal materno tronco
Metton le Driadi fuor la bionda testa,
Meravigliate e curìose il guardo
Volgendo intorno: ma a celarsi ratte,
A l'apparir di tante emule Dive
E di protervi giovinetti Eroi,
Tornano in sen de le natìe cortecce.
  Or chi potria de l'accorrente schiera
Tutti ridir gl'illustri nomi, e tutti
Pingerne i modi i portamenti e i passi?
Primo qui giugne Telegon, famoso
D'ogni altrui fatto indagator solerte,
Tessitor di fole e banditor maligno,

Onde spiar chi a la vezzosa Dori
Il braccio porga; a chi dispensi un detto
O un guardo Irene; a chi Nicèa sorrida;
Ed ampia merce indi recar superbo
La 've co'rari farmachi innocenti,
O 've col gel voluttuoso e caro
„ Si ministran bevande ozio e novelle.
Del suo Titon dagl' infecondi amplessi
La giovin Cloe sollecita fuggendo
Con la fedel fantesca, eccola in fretta
Venir qui, dove con le mediche acque
Virtù sorbir generatrice anela.
In vaga veste ecco la vaga Eurisbe,
Occhi-bruna fanciulla, a cui fiorisce
Fervida in volto gioventù procace;
E lei mal segue con incerto passo
In cenci avvolta la benigna madre,
Ch' ella non cura, e dimenando il fianco
Salutata da molti altera passa,
Ed incontrar presso queste onde spera
Invan cercato altrove il biondo Imene.
Vedi l' ingordo Emon, che barcollando
Tragge a fatica l' adiposo ventre,
E i pingui pranzi e le indigeste cene
Col ber qui largo diluir s' avvisa.
Vedi a lui presso livido e sparuto
L' avaro Egon che a le infermicce membra,
Senza nè punto dimagrar la borsa,
Vuol con queste acque ritornar salute.
Chi è colei che biancheggiar là veggio
Per via romita fra quegli arbor folti
Grave e pensosa il piè movendo? Ah certo
La dotta Egeria ell' è, che in man recando
Il non ben noto a lei volume usato,
Forse con altro Numa al fonte appresso
D' arcane cose a ragionar qui venne.
Del giocator Mercurio e in un d'Astrèa
Filen seguace, poi che molta notte
Al tavolier consunse, ed il molt' oro
In pochi dì raccolto ivi disperse,
A dissipar la bile e il tetro umore
Anch' ei quì muove; a coricarsi poi

Andrà men tristo, e invan sarà che al Foro
L'importuno cliente oggi l'attenda.
Silvio loquace, seccator solenne,
Sento da lungi: benchè ognun lui fugga,
Ei tutti assai co' vuoti detti, a tutti
Fa vuote inchieste; e se nessun l'ascolta,
Parla con se, parla coi tronchi, i sassi . . . .,
E or l'arse fauci a ristorar s'affretta.
Lidia che il mezzo del vital cammino
Di già trascorse, nè parer vuol meno
Giovine e bella, poi che in vigil scranna
Passò la notte a non turbar del volto
E de la chioma il magistero arcano,
Che breve tempo a ricompor non basta,
Qui anch'ella a far mostra di se pomposa
Recasi, e a ber dolce degli anni obblìo.
Ma ov'è l'altero incantator Narciso,
Sospir di cento Belle, e specchio e norma
Di giovinetti Eroi? Di sua presenza
Il teatro frodar non volle, e poche
Ore al sonno concesse, ei tardo appare,
Ma caro più, più desiato; e scarse
Saran forse quest'onde a tanti ardori.
Anch'ei Filandro d'Esculapio alunno,
Di doppia lente il grave ciglio armato
Qui solingo passeggia, e con amaro
Sorriso spregiator guata e compiange
La incauta gente che in queste acque ardisce
Senza l'oracol suo cercar salute.
La fredda sposa che fidar non volle
Or sola ai muti abbandonati lari,
Sonnacchiosa ed invita al braccio appesa
Qui geloso Artemon seco strascina,
Come al fonte d'Ardenna, a ber l'amore.
  Ma dove a un tratto volge ognun lo sguardo?
Auspice Dea del loco, ecco la bella
Dal colto ingegno graziosa Clori,
Di placido somier premendo il dorso
Del gentil pondo glorioso e baldo.
Schiudendo il passo a lei ciascun, vagheggia
L'amabil viso, i dolci lumi, il labbro,
E fausta le desìa quest'onda. Oh quanti

De l' orecchiuto portator rivali
Con lui comune anco vorrian la forma !
Alfin pur veggo il sì bramato loco,
Delizia un tempo al cittadino e cura,
Negletta or di villan stanza e di fiere:
Veggo la oscura sotterranea volta
Albergo fatta di notturni augelli,
Gli archi, i pilastri, e le marmoree conche
Del portico vetusto ove i Maggiori,
Più providi al bisogno e meno al fasto,
In copia accolser le pure acque un giorno.
Ma barbarica man, siccome è grido,
Disperse i larghi rivi, ed or sol una
Angusta fonte il chiaro umor dispensa.
Io vi saluto, di quest' onda amica
Ninfe custodi, e voi propizie prego
A la turba devota. Ah non v' incresca
S' ella per poco il solitario orrore
Ed il silenzio garrula interrompa
Di questi a voi sacri recessi antichi,
'Ve a regnar forse torneran ben tosto,
E sol talora dal pastor turbati
Che qui l' armento a dissetar conduca.
Per ardua scala giù discesa a stento
Oh quanta or qui schiera s' aduna e ferve
Di bevitor bramosi! Ognun la destra
Di lucente cristallo empie, e s' avanza
E preme ed urta: e chi sdrucciola e cade,
E chi le vesti e il piè, chi 'l volto bagna:
E tutto cresce la letizia e il riso.
Or chi sarà che a la leggiadra Clori,
Che in disparte si stà, del chiaro umore
Colmi il nappo odorato, e ad essa il porga
Vezzosamente in atto? Oh lui felice
Più del Frigio garzon ministro a Giove!
Ma tre fíate ancor più lieto e quattro,
S' ella da poi che alcun sorso ne trasse,
A lui pregante di bear conceda
L' avide labbra su quel nappo istesso!
Mentre a l' opposto lato in van cortese
Il bicchier non ambito a molti offerse
La non più vaga nonilustre Argene.

Ma già ciascun de la purissim' onda
Bebbe e ribebbe largamente, e tutte
Le passeggiate vie stancò d' intorno.
Ecco già il Sol del vicin colle indora
Le verdi cime, e i primi raggi spande,
Che forse mai non vider pria le belle
Emule Dive e i giovanetti Eroi.
Egli imperar vuol solo, e lor già strigne
Co la temuta sferza a partir ratti,
E ricovrar ne le difese mura,
Ivi a riprender gl' interrotti sonni,
E quei protrar fin ch' ei su l' arduo cocchio
In pien meriggio folgoreggi e bolla.

Opinione dell' Abate Guillon sul metodo di reciproco insegnamento.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

L' insegnamento reciproco non ha oggimai più detrattori fra noi: ma poichè il vostro accreditato giornale è destinato alla propagazione delle utili dottrine, vorreste voi compiacervi di far conoscere un glorioso trionfo di quel metodo, desunto da un rapporto inserito nel *Giornale di Educazione*, che si stampa a Parigi, e che vi accludo ridotto nel nostro idioma?

„ *L' Abate Guillon Ispettore dell' Accademia di Parigi, Professore di eloquenza sacra nella facoltà di Teologia, Canonico onorario della Cattedrale di Nostra Donna, Predicatore ordinario del Re,* ec. „

Sopra l' Istituzione di M. Morin.

„ Le nuove incombense impostemi da S. E. il Gran Maestro dell' Università, mi hanno richiamato all' ispezione dell' istituzione del primo e secondo circondario della capitale, e conseguentemente ho dovuto procedere ad una indagine più scrupolosa sopra quelle le quali mi venivano indicate, come aventi dei metodi *opposti* a quelli dei nostri collegi „.

„ Mi sono perciò recato più volte a osservare quella di M.

Morin stabilita da vari anni nella strada di Luigi il Grande, sotto nome d'insegnamento reciproco. La prima visita ebbe luogo nel mese di novembre ultimo decorso: io vi giunsi improvviso. Fino a quel giorno ne aveva un' idea assai vaga, e debbo confessarlo, la mia prevenzione contro il metodo usato in quello stabilimento era già pubblicamente conosciuta: la sua sola *novità* me l'avea reso sospetto. ,,

,, La lezione incominciò verso il mezzo dì, e alle ore quattro non era per anche terminata. L'interesse e la varietà degli esercizi tenner viva costantemente l'attenzione degli alunni. Dei gruppi di fanciulli, dall'età di sette anni fino a quella di dodici, comparivano successivamente (1): l'ordine il più perfetto era mantenuto nelle loro evoluzioni, la serenità si pingeva sui loro volti, e la modestia del contegno andava del pari colla franchezza dei loro movimenti. Ciascuno di essi aveva da rispondere sopra dei lunghi testi di autori latini presi all'azzardo. Io ho veduto codesti fanciulli tradurre dal latino in francese con una precisione e prontezza veramente sorprendente: gli ho veduti usare degl'istessi principii per tradurre delle frasi greche e rendere conto mercè dell'analisi grammaticale di tutte le parti del discorso, con una intelligenza e sicurezza di memoria da non lasciar dubbio sulle loro cognizioni abituali dei principii della lingua e delle regole della sintassi, che sono essi accostumati a ridurre alle combinazioni le più semplici e le più feconde. Io mi richiamava alla memoria l'epoca della mia vita in cui avea dovuti subire l'istessi esperimenti, e ben mi ricordo, era ben lungi dal sostenerli con egual fortuna. Perchè mai una tal differenza? forse che i fanciulli oggidì nascono con disposizioni più felici di quelli delle passate generazioni, ovvero il metodo di M. Morin è superiore agli antichi? la risposta a questo dilemma è sulla labbra di tutti. Al mio particolar sentimento aggiungerò la rispettabile opinione di M. Ordinaire, per ricompensare i di cui meriti, S. E. il gran maestro dell'università creò l'importante carica d'ispettore dei metodi. Ha detto questi in un suo rapporto — ,, il metodo d'insegnamento reciproco adottato dall'abile grammatico (M. Morin) è tale, che al merito della chiarezza e della semplicità unisce il vantaggio di non impiegare che degli elementi già conosciuti da un lungo uso, e le di cui parti sono sì bene coordinate fra loro, ed esercitano le une sulle altre una

(1) Questa non è una scuola elementare, ma il metodo d'insegnamento è reciproco.

dipendenza sì esatta, che è egualmente facile l'abbracciarne il complesso, che il seguirne le diverse ramificazioni —.,,

,, Ho esaminato lo stabilimento in tutti i particolari che si riferiscono alla religione, alla morale, all' insegnamento, e mi sono convinto esser tutto conforme ai desideri degli uomini dabbene. Perchè dunque un metodo giustificato da esperienze cotanto decisive, non sarà egli applicato a delle cognizioni anche più sublimi? Gli studi elementari di calligrafia, di disegno, inclusivamente di carte geografiche, vi sono condotti con eguale attenzione e felicità. Io mi compiaccio di rendere testimonianza ai padri di famiglia, egualmente che al savio istitutore, di essermi accertato che gli alunni di quello stabilimento si distinguono sopra quelli delle altre case di educazione per l'assiduità agli esercizi religiosi delle loro parrocchie, e pel raccoglimento che mostrano nelle pratiche di pietà. Ecco descritto quanto ho veduto coi miei propri occhi: chi ha fior di senno comprenderà facilmente le conseguenze felici di una tale educazione. ,, *Dalla Sorbona li* 28 *febbraio* 1825.

Ecco adunque vendicato il metodo non solo dalle rancide accuse di antisociale, ma ancora da quelle, apparentemente più speciose, di non essere adattabile che agli studi i più elementari.

L. T.

Lettera intorno ad alcune nuove scoperte e pratiche applicate all'arte dell'intaglio e dell'impressione, al Nobil Sig. Cavaliere Ramirez di Montalvo sotto Direttore dell' Imperial Galleria di S. A. I. il Gran-Duca di Toscana.

Io non intendo retribuire i frequenti tratti di cortesia con cui avete, o Signore, corrisposto a molte mie ricerche in più epoche esternatevi intorno le cose dell' arte che sì ben conoscete, e con tanto zelo dirigete in questa Imperial Galleria, se vi indirizzo le mie osservazioni relative a metodi recentissimi che in materia d' impressione e d'intaglio si sono divulgati. Ma più particolarmente intendo darvi ciò che a miglior dritto vi spetta, intrattenendovi su di quelle cose che formano una particolar vostra delizia, che sono oggetto de' vostri nobilissimi studi,

e vi rammenterò così come io non viva dimentico delle tante ricerche vostre, e cure, ed opera per illustrare, aumentare, e rendere sempre a maggior pubblica utilità il Gabinetto delle stampe in questa Galleria di Firenze, che debbe la sua ordinanza, il suo aumento, il suo lustro alle estesissime vostre cognizioni, e alle vostre fatiche.

Sembra poter notarsi una combinazione ben singolare in proposito delle arti dell' imitazione, per la quale, a compensarle in questa età nostra di qualche grado di deterioramento, in ciò che dipende dalla forza del genio sublime e delle circostanze mutate che le produssero e le spinsero negli aurei secoli al massimo incremento, ricevono però ogni giorno ben grandi sussidii nella pratica delle medesime, per opera delle scienze adiutrici, che accorrono di continuo con nuove ed utilissime scoperte a render più facile il loro andamento e più spedite le loro meccaniche.

Gli scultori, che erano astretti per lo addietro a spremere il sudor dalla fronte, e con quello attenuare la vita digrossando i macigni, poichè non esistevano od erano con incertezza applicati i mezzi meccanici mediante i quali affidare la prima, lenta, ed orribil fatica con sicurezza a braccia secondarie, trovarono nella maltematica un conforto per l' applicazione di facili strumenti, i quali colla medesima esattezza che dai pantografi si tracciano le figure sui piani, guidando le differenze del calcolo in tutte le profondità, assicurano l' opera del rilievo con quella invariabile evidenza, il difetto della quale fece al Bonarroti mancar talvolta d' insieme i suoi marmi, a fronte della maggior perfezione de' suoi disegni e dei suoi modelli, e lo commise pur anche all' inimitabile ardimento di porre lo scarpello sù d' un macigno non atto forse a tutta l' estensione del suo concetto.

L' artefice di cui compiangiamo la perdita, che tanto levò in onore l' Italia ed il mondo, sommo non saprebbesi quasi dire se più pel cuore o per l' ingegno, non dovette forse al difetto di tali sussidii attribuire l' origine di quelle sofferenze fisiche che il condussero poi a lento deperimento, le quali provenivano dall' aver mancato di questi mezzi nell' età giovanile, sebbene egli stesso avesse poi preparato a chi veniva dopo di lui doviziosi soccorsi di cui fu privo nel maggior uopo?

E moltissimi fors' anche non sono gli ajuti che la fisica predispone per quel magico effetto, che stemperato dai colori sulle tavole, gli augelli non più ma gli uomini illuder tenta con artificiosissimo magistero? La proteiforme natura apparente che nel crogiolo del chimico presentano le sostanze metalliche, e l'artificio con cui le frali materie del regno animale e del vegetabile vengono raccomandate alla resistenza delle sostanze calcari, con quelle associandole e difendendole così dalle inevitabili azioni dell'aria e della luce; e se non togliendo del tutto, per certo ritardando di molto il loro decomponimento, sono questi possenti soccorsi, convien confessarlo, che le scienze prestano tutto giorno agli artisti: se non che riesce pur tanto inesplicabile, in proposito di questi non mai abbastanza lodati artificii, come malgrado tanti sussidii, tanta bellezza e splendore delle materie prime, preparate sulla tavolozza dagli artisti moderni, sia poi tanto inferiore il loro merito nella fusion dei colori sulle tavole e sulle tele, che di gran lunga son vinte dalla trasparenza soavissima, e dall'armonico pennello degli antichi maestri, i quali furono assai meno assistiti dei moderni, e trionfano tuttora assai più per la beltà vera, che per la ricchezza fittizia delle Elene da loro dipinte. La qual vaghezza in specie de' pennelli veneziani ha fatto credere falsamente che vi fosse un arcano riservato ai maestri di questa scuola, e in special modo a Tiziano, mentre non solo alcuni preziosi abbozzi, ma l' analisi anche delle antiche pitture di questa scuola, dimostrano non esservi stato alcun singolare artificio, il quale ove avesse realmente esistito, non poteva per certo perdersi, (che fra quei tempi e gli odierni non è interposta già lacuna di secoli barbari e oscuri), e per tradizione sarebbe a noi giunto di maestro in scolare, di padre in figlio. Ed è ancora più singolare che la recente pretesa scoperta di questo segreto sia stata nel 1821 pubblicata in Londra, da una gentil signora autrice d'un volume dedicato alla Maestà Reale, nel quale tentò di far credere, non si saprebbe con qual ragione, che il lavoro di pennello sulle tavole e le tele de' veneziani sia rimasto splendente, poichè avanti di essere colorito all'olio veniva predisposto a secco con polverosi pastelli. Alle quali indagini tutte sembra risponder meglio ciò che era solito rispondere Tiziano stesso a chi gli chiedeva ragione di tanta vaghezza, e penetrar cercava nel segreto delle sue mestiche, che *i suoi segreti stavano tutti nella bottega del Coloraro*.

E ben a lungo si potrebbe discorrere sull'argomento de'sussidii prestati dalle scienze alle arti, se i moltiplici giochi delle lenti e degli specchi si volessero qui ricordare, pei quali le viste prospettiche si concentrano in tante guise e proporzioni, distinte per colore e per forma in angustia di spazio, e preparano così bellamente i piacevoli inganni dell' ottica; inganni che restituiti dall' arte del disegno, e mutuamente riconsegnati alle fisiche speculazioni, riproducono nuove e sorprendénti combinazioni ed effetti, cosicchè sopraffatta l'immaginazione nei Panorami, nei Diorami, nei Cosmorami, rimane incerta per la complicazione di queste illusioni a quale degli ingannevoli artificii, se della scienza o dell'arte, esser debitrice del fascino di tanta sorpresa.

Oggetto però più particolare di queste ricerche è il gettare uno sguardo sull'arte dell'intaglio, che prendendo le mosse bambina dai finissimi nielli del Finiguerra, sì giustamente da voi sig. Cavaliere vendicato, dal Botticelli, dal Baldini, e in seguito da quegli altri sommi uomini che la recarono per tutto il mondo a trionfare delle ingiurie del tempo, col moltiplicare le invenzioni de' gran luminari delle arti, giunse a noi lussureggiante con perfetti ed arditi lavori: e se le età precedenti andarono superbe dei Raimondi, dei Dureri, degli Edelink, dei Masson, dei Nanteuil, dei Callotti, le moderne non riescirono men chiare pei Voolet, i Bartolozzi, i Muller, i Morghen, i Gandolfi, i Bervick, i Toschi, i Longhi, i Pinelli, e per tanti altri che potranno forse condurla a più alto grado di perfezione, se nel confine degli umani mezzi rimane ancor forza o distanza oltre cui spingersi in questo artificiosissimo magistero.

Infino a questo momento li materiali che servirono a moltiplicare le stampe, cioè il rame ed il legno, furono adoperati con opposta maniera; il primo presentando sulla sua superficie l'oggetto a forza di solchi, il secondo offrendo in rilievo tutto ciò che prima venne tracciato dalla penna sul piano della tavola levigata, cosicchè una gagliarda pressione fra grossi cilindri ottiene lo stesso effetto per la lamina, che una più mite pressione alla maniera de' caratteri a stampa produce l' incisione in legno. L' uno e l' altro però, sempre faticoso lavoro, è abbisognevole di pratiche, di artificii, di meccanismi più o meno difficili e lenti per ottenere il suo effetto.

Ma non parve abbastanza spedito e facile il moltiplicare questi lavori co' due metodi indicati, che di recente investigatesi altre maniere, si volle supplire alle difficoltà ed alla len-

tezza inseparabile da simili lavori, col trovare un materiale su di cui tracciato il disegno a bella prima colla matita o colla penna, venisse a riprodursi sui fogli l' identico originale, senz' altra operazione, e in numero copioso di esemplari. Si credette da prima che questa scoperta divenir potesse una rivale dell' intaglio in rame, quando fattone un esame diligente e imparziale vedrassi non esserlo neppure dell' intaglio in legno; ma non cessa per questo di offrire immensi avvantaggi ad alcune pratiche dell' arte, e lasciandola nel luogo che dalla natura e dall' indole de' suoi artificii le viene assegnato, non sarà improprio il fare su di questa alcuni riflessi.

Fino dal 1811. in Monaco, il sig. Luigi Senefelder aveva prodotto il suo modo d' incisione, o per meglio dire di stampe, chiamato prima polyantografia dal moltiplicare il disegno, indi litografia per meglio esprimere l'esecuzione di questo disegno sulla pietra; e vuolsi che una tale scoperta si dovesse a un botanico che ne usava per moltiplicare alcune figure di piante: sebbene, come si è in molti casi osservato, accada che le stesse circostanze producendo li medesimi effetti in più luoghi e in più tempi, si ottengono con pari originalità moltiplici diritti alle palme dell' invenzione. Difatti nella nuova edizione dello specchio della lingua *Mandchoue* pubblicato nel 1772, per ordine dell' Imperatore della China Kian-Loung, trovansi due squarci che dimostrano evidentemente come anche prima di quest' epoca i Cinesi usavano la litografia, venendo dall'autore indicati due luoghi, l' uno ove si tracciano sulle pietre li *fac simile* in grandi e piccoli caratteri degli editti imperiali, e l' altro ove si spalmano di nero le pietre sulle quali sono impressi questi ordini dell' Imperatore, e stampansi in carta bianca (1).

Potrebbe anche aggiugnersi che le macchinette le quali servono a moltiplicare la scrittura, ove impiegasi un inchiostro preparato a tal uopo, producono un quasi egual risultato; poichè dopo aver coperta di scritto una pagina, quand' anche non piacesse calcarla su d'un foglio trasparente, per leggerne così il contenuto da tergo ritornando in tal modo lo scritto al suo verso, può facilmente venir surrogato ad un secondo foglio qual siasi anche un terzo, moltiplicando in tal guisa lo scritto, che dal secondo foglio in cui si vedeva impresso a rovescio ritorna poi diritto nel terzo, se non che alquanto più languido, al modo dei controcalchi delle stampe in rame. Questo già debbe aver

(1) *Annales des Voyages par Malte-Brun*, 3. *année* 1821 *p.* 195.

chiaramente dimostrato, che l'impiego d' un materiale più adattato avrebbe resi egualmente facili a moltiplicarsi i disegni e gli scritti in maggior numero. Infatti il sig. Senefelder ben conoscendo gli avantaggi della sua scoperta, e la qualità del suo materiale, ne rese chiara e preziosa l' importanza, scrivendo coll' inchiostro da lui preparato; non sulla pietra da prima, ma sopra la carta, e da questa poi trasportandolo a rovescio sulla pietra nè derivò il modo per cui gl'incisori possono evitare l'enorme imbarazzo di scrivere a rovescio, e si offrì in tal guisa un mezzo assai più esatto e sicuro per moltiplicare quelle imitazioni della scrittura che sono dette *fac simile*.

Questa maniera di tracciare sulla pietra i disegni mediante un inchiostro grasso e composto di sego, sapone, gomma lacca, e nero di fumo fù immediatamente conosciuta utilissima per ogni sorta di tabelle, di compartimenti, di scritture, di note musicali; e siamo poi debitori al sig. Miterer, parimente di Monaco, della seconda invenzione veramente preziosa, di aver trovata cioè una composizione equivalente alla matita, mediante la quale colle sostanze grasse può esser tracciato sulla pietra un disegno come se fosse eseguito con pastello di Francia sopra la carta, da cui può trarsi sufficiente numero di copie senza che perdano punto l' originalità primitiva. Questa matita semplicissima non d' altro è formata che di cera vergine, sapone, e nero di fumo.

Ciò conosciuto ognuno vede chiaramente che servendosi della pietra calcare di grana finissima, e rendendola perfettamente piana e levigata, quando si ottenga di ridurla capace a repellere l' inchiostro da stampa in ogni sua parte, eccetto nei luoghi ove è tracciato il disegno col nero o colla matita grassa, l' inchiostro da stamperia, che è parimente oleoso, applicatovi poi con mazza da stampatore, o cilindro, non attaccasi più che sui contorni, e sulla granellatura del disegno. Questa repulsione dell' inchiostro da stampa della pietra ove rimane scoperta, ottiensi assai facilmente mediante gli acidi, che rendendo porosa e suscettibile a ricevere l' umidità tutta quella parte e quegli intervalli che sono bianchi, ogni qualvolta si mantenga bagnata d' acqua, l' inchiostro da stampa non può per conseguenza attaccarsi che ai medesimi segni fatti dalla penna o dalla matita grassa con cui è affine, ed è ripulso dall' umidità su tutto il restante della superficie.

Siccome poi questa parte umida della pietra rimane anche d'alquanto incavata e più bassa pel principio corrosivo del-

l' acido, oltre al mantenere per tal mezzo una maggiore affinità coll' umido, ne risultano gli stessi avvantaggi appunto delle incisioni in legno, le quali si moltiplicano a motivo che tutti li tratti del disegno rimangono rilevati sul piano della tavola, e restando incavata la parte dei vuoti destinata a rappresentare i lumi, non riceve per conseguenza neppure l'inchiostro da stampa.

Questi sono i principii fondamentali pei quali si spiega interamente il metodo della litografia, noti ormai in ogni parte, e fatti di pubblica ragione. Vennero a ciò fatte alcune modificazioni apparenti per sostituire alla pietra calcare altre preparazioni artificiali, e cartoni, e carte persino: siccome ora più particolarmente, pel suo minor costo, vedesi sostituire lo zinco al rame, e alla pietra medesima, le quali cose tutte vennero immaginate per cogliere il possibile avvantaggio col risparmio di prezzo e di spazio nei materiali : ma ciò in nulla altera il sistema, e le combinazioni rimangono sempre le stesse.

Le copie di varii disegni preziosi d' Alberto Durero, e di altri lavori distinti che rendono insigne la R. Galleria di Monaco, cominciarono a far conoscere quanta utilità le arti attender potevano da questa scoperta. In Francia e in Inghilterra ne furono rapidamente divulgati i successi ed il metodo, e nel magazzino filosofico del Dottor Tilloch ne fu resa amplissima testimonianza; ed oltre al volume dello stesso suo primo inventore, il sig. Senefelder, pubblicato a Parigi nel 1819, il sig. Wollwiler in Londra pubblicò uno *speciment of Polyantography* ricco di disegni d' ogni maniera; siccome diffusamente tutti i giornali d'Europa enunciarono questa scoperta con un apparato di speranze ben seducente, e convennero concordemente, che il metodo dipendeva dalle affinità e dalle repulsioni fra loro dei materiali impiegati, dalla facilità colla quale l' acqua imbeve la superficie delle pietre calcari compatte, senza contrarre con queste un' aderenza completa, dall'adesione che provano i corpi grassi e resinosi sulla superficie di queste pietre, e dall' affinità che tra loro conservano i corpi grassi della stessa natura, e l' antipatìa loro per ogni sorta di umidità. Dalle quali cose fù conosciuto risultare; che un tratto segnato dal fluido o dalla matita grassa sulla pietra, non può esservi cancellato se non con estrema difficoltà fino quasi al deperimento della stessa sua superficie; che in tutti i luoghi ove la pietra non è coperta da questi tratti assorbe avidamente e conserva l' umidità, e che passando su tutta l' estensione della pietra un lar-

go strato di materia o di tinta oleosa, non attaccasi questa che ai luoghi marcati dall' inchiostro grasso, mentre è ripulsa da tutte le parti inumidite.

Resosi universale questo metodo di moltiplicare, sia la scrittura, sia qualunque disegno, non tanto per la facilità dell' eseguire quanto pel minor prezzo del materiale, successe ciò che in simili casi suol sempre accadere, che se ne magnificarono talmente i risultamenti, fino al credere che la litografia potesse rivaleggiare coll' arte dell' intaglio.

Sulla qual cosa però non presero abbaglio tutti coloro che la giudicarono ottima per ogni impressione di *fac simile*, di tabelle, di musica; eccellente per tutti gli studi elementari che abbisognano con rapida e poco dispendiosa esecuzione di veder moltiplicate alcune stampe dimostrative; assai propria per le scienze i cui libri abbisognano egualmente di dimostrazioni figurate; la dissero buonissima pei tocchi magistrali e pel fuoco necessario a mantenersi in ogni composizione estemporanea, che dal tormento lentissimo dei ferri riceve sovente, con molta lucentezza e lindura, un' impronta di ghiaccio, e ciò specialmente se in luogo di penna adoprisi la matita a larghi tocchi. Nè l'arte dell' intaglio forse arriverebbe mai, in prova di quanto è qui indicato, a conservare altrettanto calore quanto se ne osserva nei cavalli impressi a matita litografica dal sig. Orazio Vernet a Parigi, e negli studi di paesaggio che in piccol numero ha pubblicato a delizia degli artisti in Roma il celebre sig. Voogd. Ma difficilmente può ottenersi un' armonia generale e costante in un lavoro finito, e più difficilmente una lucentezza di tratti che equivalgano al taglio o alla punta secca: e non è possibile che possa togliersi dai lavori molto finiti un non sò qual aspetto di lana o di bombace, che ne vela tutta la superficie e attenua di molto la vaghezza del lavoro.

È bensì vero che vanno più esenti da questo annebbiamento i lavori fatti colla penna di acciaio; ma si chiamino in testimonio tutti coloro, che accostumati a trattare la penna animale deggiono sostituire quella di metallo, e dicano se possono usarne con vivacità di tratto, e facilità nell' incrociamento de' segni, e se non riesce a loro timido e secco il tratteggiare con un fluido grasso piuttosto che coll' inchiostro umido e scorrevole. L' incertezza di questi tratti più visibilmente si scorge nelle opere architettoniche, ove l' eguaglianza degli andamenti rettilinei e sottili diventa d' un'estrema difficoltà per l' esecuzione, e suscettibile a disvelare tutte le imperfezioni dell'impressione.

L'eleganza, la precisione, la finezza dei tratti coi quali a semplici contorni vengono da molti artefici, e singolarmente dal sig. Lasinio, intagliati alcuni soggetti con tanta intelligenza, diventa presso che ineseguibile sulla pietra, o riescirebbe molto scarso il numero d' esemplari nei quali il contorno non fosse interrotto, o sbavato in forza dei difetti dell' impressione; la quale mancanza di successo non può attribuirsi che alla maggior fermezza della punta sul rame, impossibile ad ottenersi dalla penna sulla pietra.

E deducendo dalle pratiche, oltre che dalle teorie, argomento che questo metodo non può pareggiare giammai i tratti dell'acqua forte, i soli che con gran successo furono sostituiti alla penna, basti il considerare che quel Pinelli romano, mostro d'ingegno che non ha pari nell'improvisare un soggetto magistralmente sulla lamina di rame, senza talvolta neppur tracciarne il disegno, malgrado che sarebbegli grato per certo il risparmio de' materiali, ove giudicasse preferibile la pietra, nondimeno egli non osò di sostituir mai una pietra ad una lamina, e nol farebbe che nel caso di imitar la matita; poichè il tratto suo veloce e spiritoso di penna, o di punta che voglia dirsi, sul rame, non imitasi con gusto e con brio, e con pari celerità con fluido oleoso sulla pietra; e molto minor numero trarrebbe d' esemplari che dalle lamine di rame egli non cava, per servire al desiderio di tutti gli amatori e di tutti gli artisti, di recare da Roma coi fatti dell'antica istoria, o coi moderni costumi di quei popoli, da lui intagliati valorosamente, anche un saggio dell' arte vivente. E per la conoscenza pratica che di ambo i metodi si è fatta, è dimostrato che occorrerebbe più tempo per tratteggiare in pietra colla penna d' acciaio una di quelle composizioni, che non esige lo stesso lavoro sulla vernice, che la varietà dei segni, la fermezza, la lucentezza, la quale sì prontamente acquistasi e conservasi sul rame, non può in alcun altro modo con egual successo ottenersi.

Ma deve più particolarmente osservarsi, che ove si tratti di condurre litograficamente un' opera finita, tolta da qualche gran composizione disegnata o dipinta, ove la concentrazione de'lumi importi per conseguenza masse d' ombre gradatamente od equabilmente distribuite, è immensamente scarso il numero d'esemplari ove non sia necessario l' emendare a mano i difetti e i vuoti di tinta, che risultano dall' ineguaglianza di pressione, o dalla distribuzione dell' inchiostro difficilissima a ottenersi nelle parti oscure, conservando la dolcezza dei passaggi nelle mezze

tinte. Si milantarono nel principio che si rese pubblica la scoperta gli esemplari a migliaia copiosi, ma in sostanza a ben poche centinaia riduconsi, e quando piaccia confessarlo sinceramente, il numero delle stampe importanti che dopo la loro impressione non abbisognino di ritocchi, si riduce a qualche dozzina. Intorno alla qual cosa crediamo poter qui produrre due argomenti invincibili dell'imperfezione del metodo, che spiegano una parte degli irreparabili difetti di questa maniera d'impressioni; argomenti che ci sembra non essere fin qui stati esposti dagli scrittori su questo soggetto.

Il primo è quello che le parti oscure della litografia deggiono inevitabilmente presentare un solo ed egual valore di tinta, e per conseguenza un'invincibile monotonia, simile affatto alle masse oscure delle incisioni in legno. Ognuno sa che nell'intaglio in rame il bulino solca più o meno profondamente, e nelle parti oscure vi entra talvolta il taglio ad una estrema profondità, attraverso ad altri tagli minori, producendo in tal modo una varietà e gradazione di effetti e di contrasti, ai quali non è dato il supplire altrimenti: ed allorquando lo stampatore fa entrare col palmo della mano nei solchi la tinta per tirare una stampa, questa tinta non può nè deve essere in egual misura distribuita in tutti li tagli, ma li più profondi, ricevendone più abbondantemente, lasciano per conseguenza anche sul foglio una copia assai maggiore di nero che non lasciano i tagli sottili e leggieri; cosicchè vedesi in una stampa di prima freschezza che la tinta negli oscuri più profondi rendesi sensibile pel suo rilievo non che allo sguardo, al tatto medesimo. Il quale effetto non è lusinga di ottener mai in un'opera di litografia, che imprime le parti oscure in ragione di sola superficie, e mai di profondità.

In secondo luogo, siccome l'impressione di questi lavori non può farsi senza pressione, e questa pressione si esercita sulle parti rilevate dalla grossezza dei segni della penna o della matita, resi ancora più rilevati o sensibili per l'acido che ha d'alquanto incavati i lumi, e tutte le parti chiare, e per la tinta che dalle masse vien sopraposta al disegno, così la compressione continuata di questo lavoro formato da una materia tenera come l'inchiostro grasso, non può a meno di non andarlo schiacciando; e dal toglierli la sua freschezza originaria, ne deriva poi quello sbavato, quel lanoso, quella nebbia generale che non può eliminarsi da simili opere.

Aggiungasi inoltre che in una lamina di rame lo stampa-

tore pone la tinta sù tutta la parte lucida, e col palmo della mano facendola a poco a poco entrare in tutti i solchi, traguardando il suo lavoro, non solo si assicura che i tagli siano tutti pieni di nero, che a meno di un' estrema negligenza non può mancare di distribuirlo egualmente per tutto, ma deterge nel tempo stesso le parti lucide e chiare, cosicchè non resta mai annebbiato o confuso il valore dei lumi con quello delle mezze tinte: e al contrario lo stampatore della litografia prendendo li mazzi imbevuti di tinta, li stende e li preme sulla pietra già prima coperta di segni neri d' una materia grassa e conforme, nè facilmente può accorgersi se il nuovo nero si è attaccato al primo, e spesso in tal modo succede che la stampa risulta da una parte saturata di tinta, mentre rimane dall' altra debolissima e sparuta; dal che ne viene quel numero infinito d' esemplari abbisognevoli di ritocchi affine di emendare una incompatibile imperfezione: oltre di che accade assai facilmente allo stampatore delle litografie di sporcare coi cilindri o coi mazzi le parti chiare senza avvedersene per la minima evaporazione dell' umido in stagione calda, o per qualunque delle tante avvertenze che sia perduta di mira, le quali rendono così complicata l' impressione di queste stampe.

Sembra con ciò spiegarsi come alcuni lavori non potendosi ottenere che in piccol numero d' esemplari senza difetti, od essendo di qualche dispendio il correggerli, il prezzo poi delle opere cessa di esser sì tenue come pareva fin dal principio che la scoperta venne enunciata. — È certo che gli elementi del disegno, magistralmente intagliati da Annibale Caraccio, moltiplicati a migliaia d' esemplari, anzi fino alla total consumazione delle lamine, costavano meno che non si vendono oggi altrettante tavole elementari col nuovo metodo, le quali sono inseparabili dagli inconvenienti indicati: che quand' anche si vogliano ripetere su pietre artificiali o cartoni litografici, sempre sarà più tenue che non si crede il numero delle copie, e scarsissimo quello degli esemplari non difettosi.

Nè qui abbiamo enumerato la folla degli inconvenienti che emergono ad ogni istante, mettendo a prova la pazienza di chi prende a trattare questo metodo, a fine di superare l' uno o l' altro ostacolo che deriva dalla complicazione del meccanismo o dalla imperfezione de' materiali, giacchè la menoma svista influisce considerabilmente nell' effetto di un lavoro che sia stato eseguito con lenta cura e diligente artificio per imitare un' opera di rimarco, non già pei lavori pittoreschi ai quali sembra riser-

varsi esclusivamente la litografia. E sempre sarà notato a vantaggio il poter moltiplicarsi per via di calchi e controcalchi le pietre e i cartoni litografici, onde poter tirare un maggior numero di copie della stessa impressione: ma non si speri ottenerlo però senza gravi difetti nei lavori di fina esecuzione, e di grandi masse ombreggiate.

Parve però che a molti degli inconvenienti inseparabili da questo modo di impressione tendesse a riparare una più recente ed importantissima scoperta fattasi in Inghilterra dai signori Perkins e Fairmans, i quali servendosi del più utile dei metalli, di quello a cui l'arte edificatoria oggi tributa le prime sue cure, e va debitrice a lui de' successi più imponenti nelle strade, nei ponti, e in tutte le costruzioni del più ingegnoso ardimento, vogliam dire del *Ferro*, abbiano reso con questo ritrovato un servigio alle arti e al commercio della più decisiva importanza.

Le molte difficoltà che fu mestieri di superare in queste esperienze, oltre al disvelare un sommo grado d'ingegno e di persistenza, formar dovranno per certo un'epoca importante nella storia dell' arte: la quale scoperta, quand' anche si volesse riguardare di un interesse secondario per l' arte dell' intaglio, può sempre divenire della più alta importanza col prevenire il grande ed ognor crescente delitto della falsificazione.

Crediamo dover prevenire in questo luogo, che sebbene anche negli antichi tempi siasi da alcuni maestri dell'arte prodotta a guisa di tentativo qualche incisione sul ferro od altro metallo, ciò avvenne col mezzo dell' acqua forte soltanto, e con pochissima riescita, come lo attestano le cinque stampe in ferro, e le tre in istagno che si enumerano nelle opere di Alberto Durero. L'odierna scoperta consiste nel modo di render l'acciajo duttile e molle quanto l' oro ed il rame, ritornandolo poi senza la menoma alterazione di forma alla massima durezza dopo esser stato intagliato. L'incisore riceve dalle mani del sig. Perkins una laminetta d' acciajo resa molle e adattata ad essere intagliata a bulino con quel maggior grado di finezza e di facilità a cui sia mai pervenuto il più fino intaglio sul rame. Compiuto il lavoro, e restituita la lamina incisa al sig. Perkins, egli non solo ritorna l' acciajo alla primitiva durezza originaria, ma lo rende della più rigida tempra di cui sia suscettibile questo metallo. E già per questa sola operazione risulterebbe a prima vista il grande avvantaggio, che in luogo di tirare duemila esemplari a cui forse pervenir potrebbe una lamina di rame, ne

possono esser tirati ben dieci mila di questa d'acciajo, avanti che divenga sensibile il suo logoramento. Ma qui non istà l'importante della scoperta, che sarebbe già molto, mentre in luogo di poter moltiplicare le stampe oltre l'usato, fu scoperto il modo di moltiplicare le lamine medesime in forma originale, cosicchè d'una e medesima stampa ne possono essere tirati gli esemplari a centinaja di migliaia in tutte le capitali d'Europa ad un medesimo tempo, se vogliasi, conservando l'identifica originalità.

Indurita così, siccome abbiamo esposto, la lamina d'acciaio, viene preparato un cilindro dello stesso metallo in dimensione proporzionata, il quale rendesi molle, affinchè girandolo sul piano della lamina mediante uno strettojo singolarmente costrutto, possa ricevere in rilievo sulla periferia tutto ciò che il bulino aveva già prima nella lamina segnato in incavo. Restando quindi questo cilindro nel suo giro coll'incisione identifica originale rilevata, e tagliente quanto la punta acutissima dei bulini che servirono ad aprire i solchi sul piano della lamina, viene esso pure indurito colla più rigida tempera e reso atto all'uso cui è destinato. Infatti adattando di bel nuovo il cilindro nello strettojo cogli artificii a ciò preparati, serve ad imprimere e incidere lo stesso soggetto quante volte si voglia su d'una lamina d'acciajo ammollito, o di rame, o d'altro metallo qualunque, ripetendolo, anche su varie lamine a piacere, e secondo il bisogno. Ogni copia in tal modo prodotta diventa un perfetto *fac simile* dell'originale inciso a mano nella prima lamina d'acciajo, e in brevissimo tempo possono esser moltiplicate molte lamine tratte da un tipo della più squisita esecuzione, che non variano nella più piccola parte dal merito e dalla perfezione dell'originale.

Che questo ritrovato sia molto utilè ed economico, pare dimostrato a bastevole evidenza per la celerità di moltiplicare i lavori, e la facilità di ottenere le opere della maggior perfezione al prezzo che ora costano le più inferiori: il quale convincimento può aversi coll'ispezione delle opere, non tanto prodotte nel giornale delle scienze e delle arti di Londra num. 17, anno 1820, ma in quelle che posteriormente vennero eseguite con tutta l'eleganza ed il lusso dell'arte calcografica, per ornamento dei poemi del signor Tommaso Moore, e del signor Walter Scott, intagliate da' più valenti bulini dell'Inghilterra, e impresse col metodo del sig. Perkins da noi enunciato.

Nè qui si arresta il prezioso ed il singolare della *sidero-*

grafia recentemente scoperta, giacchè con questo nome venne chiamata dal vocabolo greco che esprime il ferro in luogo del rame, poichè giunse il perfezionamento delle sue macchine a produrre simultaneamente nella stessa stampa in un pezzo ornamentale, come sarebbe un meandro a catena, il doppio effetto che producono l' incavo del bulino e il rilievo del legno, rendendo nella medesima catena un anello coperto dei minutissimi intagli e lavori che sono il risultamento dei solchi, i quali imprimono in nero la parte incavata, ed un' altro anello vien reso nel senso inverso, imprimendo in bianco ciò che nel precedente era espresso dall'ombra con una simultanea inversione della macchina, che non solo può riprodurre il disegno da lamina a cilindro, e da cilindro a lamina, ma ancora da cilindro a cilindro, quasi moltiplicando le scherzose e infinite combinazioni presentate dal Kaleidoscopio.

Queste invenzioni come ognun vede mostrano le grandi difficoltà di chi volesse imitare a mano il prodotto di una tal macchina, oltre di che la delicatezza con cui si possono eseguire e moltiplicare simili lavori, è impossibile ad essere imitata coi mezzi conosciuti e ordinari. La carta del banco d'Inghilterra stampata per intero in un medaglione, la cui interna capacità non è maggiore della superficie d'un centesimo, suddivisa in trentadue linee di caratteri chiari e leggibili coll' ajuto d' una lente di mediocre acutezza, e tutto intero il simbolo degli apostoli in minor spazio compreso dell' ugna d' un dito mignolo, moltiplicati col mezzo del cilindro sulla stessa lamina, e riconosciuti non avere l' imperfezione d' un sol punto che li distingua l' uno dall'altro, in fede dell'integra loro originalità, sono tutte prove evidenti della perfezione e della finezza a cui è giunta questa scoperta.

È incalcolabile l' utilità che risulta da questo metodo, siccome si è più sopra osservato, per prevenire le falsificazioni, giacchè conosciuta l' impossibilità di riprodurre le proprie incisioni medesime senza alterazione di punti o di linee, quanto non sarà più difficile il riprodurre le altrui, se vengano spinte a tanta complicazione e a tanta finezza; oltre di che risulta un doppio avvantaggio per riconoscere gli attentati di falso, mentre sulle cedole di banco possono dai cilindri venir moltiplicate diverse minute opere, delle quali riesce agevolissimo il procurarsi un esemplare impresso separatamente, utilissimo pei confronti in caso di dubbietà, poichè fu dimostrato che la ripetizione d' ogni intaglio offre sempre un identifico originale impossibile

a contraffarsi; e sapendosi per conseguenza dai falsificatori che ogni persona che il voglia può acquistare un mezzo atto a scoprire l'inganno, ben difficilmente si troverà chi ardisca commettersi a sommo pericolo con sì poca probabilità di successo.

Una quantità considerabile di lavori del gusto più fino e più ricercato sono stati presi ad esame, i quali vennero sottomessi al metodo e alle prove del sig. Perkins, e non cedono menomamente a nulla di quanto venne eseguito di più insigne in materia d'intaglio. Che se volesse obiettarsi per avventura la difficoltà di moltiplicare nel modo stesso grandi opere, e il non essersi ripetuta l'esperienza che in alcuni lavori di piccola dimensione, l'obbiezione cadrà da sè stessa, considerando che la costruzione di più grandi lamine e macchine e cilindri corrispondenti, non dipende che dai soli mezzi che vi si vogliono impiegare, nella qual costruzione si è già di molto addestrata la mano e l'ingegno per l'ottima riescita dei primi saggi prodotti.

È indubitato che se la trasfigurazione di Morghen, la Madonna di S. Sisto di Muller, l'Assunta ormai compiuta di Schiavoni fossero eseguite in lamina d'acciajo in luogo che il rame, quand'anche non si volesse moltiplicarle col mezzo dei cilindri, avrebbero dato un numero d'esemplari dieci volte maggiore di quello che al rame è concesso moliplicare. Ma qual vantaggio non ne trarrebbero le arti, se poi moltiplicate le lamine stesse mediante i cilindri, si potesse in ogni calcografia averne un freschissimo originale metallico, mediante il quale per poco denaro si otterrebbe ciò che a stento si ottiene adesso per somme considerabili! Nè da ciò verrebbe mai minor profitto all'intagliatore d'un'opera classica, giacchè oltre le stampe che escirebbero tirate nella sua officina, potrebbe a prezzo considerabile vendere un bel numero di lamine moltiplicate dal suo cilindro, ben atte a compensarlo con usura del mite prezzo a cui sarebbero vendute le carte.

Qual serie di avvantaggi immensi non potrà derivare a tutte le arti da questa scoperta, se corrispose con tanto successo in questa dell'intaglio, e a quante utilissime meccaniche non può essere applicata questa perfezionata alternativa di mollezza e di resistenza dello stesso metallo, che rese per così dire comune all'arte dell'intaglio il metodo e i privilegi incalcolabili di quella del conio?

Trovata la stampa nel quindicesimo secolo, e cavata l'impressione d'un niello, dovevano le arti della calcografia prosperare con rapidità di successo, nè sarà meraviglia che si elevino

adesso oltre l'aspettazione nostra, se l'uomo lanciato audacemente nelle regioni dell'aria, abbandona persino l'aereo naviglio e dalle nubi discende in tortuoso giro come piuma leggiera, vincendo l'antica sagacia e i favolosi racconti del volatore di Creta; e se per la forza dei concentrati vapori si stà seduto ed immobile spettatore dei movimenti di mille braccia e di mille ruote complicate, e fida senz'alberi senza remi e senza vele il fragile pino contro l'onda ed il vento, e a tutto supplisce con piccol caldaja che bolle, quasi minacciando con questa di scuotere, nuovo Encelado, da' suoi cardini il mondo.

Qual meraviglia delle accennate meccaniche, se l'uomo per vincer la notte che gli pareva funesta, raccolse dall'aria che sprigionano i combustibili un oceano di splendore, rivaleggiando col giorno, e gittò ardimentoso sovra gli ondosi gorghi del mare e dei fiumi, senz'archi, senza piloni, senza sostruzioni un ardito passaggio affidato alla potenza del calcolo, e sospeso sovra interminabili catene lanciate da un monte all'altro, ormai pronto a schernire i latrati di Scilla, e a ricongiungere i massi che le rivoluzioni del globo staccarono dal continente.

Se la popolar moltitudine, in tempi di superstiziosa ignoranza, raccapricciava per le sotterranee voci degli oracoli che escivano da perforati altari, dai cavi bronzi de' simulacri, o dal petto anelante delle sibille o dei ventriloqui, qual terrore non la invaderebbe al veder oggi, col sussidio possente delle scienze, strappata di mano all'aquila di Giove, strisciar la saetta distruggitrice intorno le pile di Volta? e di qual meraviglia non sarebbero compresi quei popoli al vedere i difficili giuochi di Palamede affidati agli automi con raffinamento di tanto ingegno; e mentre la mano de' moderni Anfioni percorre veloce sulle corde sonore dell'istrumento, un dedaleo segreto artificio imprime sulle pagine e fissa gli armoniosi numeri fugaci, tutte segnando le pause, gli accidenti, le misure del tempo, che la perfezione ed il bello costituiscono della celeste armonia? Ma qual stupore non dovrà invadere le nostre menti, se si osserverà la strana contradizione per cui lo stesso genere umano leva plauso e rumore alla conservazione della specie e della bellezza medianti le benefiche scoperte di Jenner, e applaude poi clamorosamente in pari tempo agli inventori dei fuochi alla *Congreve*, e dei *brulotti* incendiarii che la distruggono? Dalle quali cose convien finalmente conchiudere, che non furono se non l'inerzia e il timore che imbrigliarono i voli dell'umano ardimento, che i campi della gloria so-

gono in riva a quelli dei misfatti, e che la definizione dei prodigi trovasi tra i confini dell'ingegno, e le tenebre dell'ignoranza.

LEOPOLDO CICOGNARA.

Notizia intorno ad un volgarizzamento inedito delle istorie di Giovanni Ducas.

Al Cavaliere DEMETRIO MOSTRAS.

Ogni volta che io m'avvengo a qualche peregrino volume, e specialmente se greco per l'autore o per l'argomento, mi corrono subito nell'animo la vostra liberale sollecitudine nel raccogliere i tesori della patria sapienza, e i cari ragionamenti con voi tenuti in Pisa nel principio di quest' anno per noi felicissimo. Vi mando dunque una notizia intorno a certo volgarizzamento delle istorie di Giovanni Ducas, e voi graditela come segno, ancorchè piccolo, della memoria e della stima che vi conserva il grato ospite vostro, e candido amico

ANDREA MUSTOXIDI.

Giovanni, a cui fu avo Michele Ducas imperatore, espose grecamente i fatti pei quali, dall'anno 1341 al 1462, si ampliò in Asia ed in Europa l'esecrata potenza dei Turchi, e l'impero di Oriente pervenne alla sua estrema rovina. Le narrazioni di lui sono talvolta è vero declamatorie; ma se la diligenza e la civil prudenza principalmente richieggonsi in una istoria, quella del Ducas non ne va priva, perchè fu egli testimonio e parte del maneggio degli affari della repubblica, e dei varj ed infelici casi che ci descrive. Di questa istoria esiste un volgarizzamento tuttavia inedito, il quale vuolsi considerare prezioso per più ragioni. E primieramente non v' ha di esso, ch' io mi sappia, altro esemplare se non quell' uno, il quale scritto da buona ed esperta mano sopra membrana, già apparteneva alla famiglia dei Nani patrizj veneti, ed ora si conserva nella Marciana. Poi non vi essendo parimente del testo che un solo esemplare, ed anche di non castigata ed emendata scrittura, cioè quel medesimo della reale biblioteca di Parigi, inserito nella gran collezione degli Istorici bizantini col commento e la traduzione d' Ismaello Bullialdo, o Bauvilland (*Parigi* 1649, *Venezia* 1729), ne viene di conseguenza che il volgarizzamento

italiano tenga le veci d' altro codice originale, ed acquisti così fede e pregio maggiore. Il perchè col suo ajuto ad alcuni difetti del testo si può supplire facilmente. A cagion d' esempio alla fine del capitolo IV voi vedete una lacuna dall' editore segnata con molti asterischi, e questa si riempie tutta colle quattro parole: *destituita da* ogni *speranza* di *soccorso*. Eccovi l'intero periodo: *Ed essendo* (Filadelfia) *serrata da ogni parte*, destituita da ogni speranza di soccorso, *per carestia di vittuarie si raccomandò e dette alla discrezione di Bajazet*. Il tempo ha ingiuriato il codice in alcune parti. Manca in esso ciò che nel greco forma il XXXIII ed il XXXIV capitolo, ossia il quinternetto dopo la p. 95; e la narrazione della resa di Mitilene, con cui si compieva l' istoria, rimane mutila, ma procede ella almeno di alquanti periodi, oltre l'originale. Ed essi sono i seguenti:

„ Uscì fuori Luchino Cataluso, e con esso in compagnia il Vicario della terra, i quali incominciarono a tramare la tradizione della città con Maumet Bassà, mostrandogli tutti i luoghi più deboli, i quali avesse a bombardare, combattere, e scalare. E data cognizione delli mancamenti della terra, tornarono dentro in la città e cominciarono con persuasioni false inclinare il Signore all' accordo, salvando le teste e l' avere. E così concludendo mandarono per il Signore alli Asmati, il qual venne. Il Signor Nicoloso uscì fuori con tutti li principali colle chiavi in mano, e baciato i piedi del Signore, fu confermato quello che aveva fatto Maumet Bassà di salvare le teste e l'avere. Di poi fece venire tutti gli uomini d' arme franchi, (1) e mandò dentro della terra, grande numero di gianizzeri, e di asappi a prendere le fortezze, facendo ben guardare le mura e le porte, che non uscisse nè uomo nè femmina. Poi fece tagliare per mezzo tutti li franchi, e mettere in distretto il Signore e tutti li principali, e così cavillando salvò le teste (2) e salvò l' avere. Il giorno seguente fece aprir le porte, facendo uscir fuora tutte le anime, piccoli e grandi, uomini e femmine, e fecele passare per il suo padiglione ad uno ad uno, e qualunque non aveva marito che gli piacesse, pigliava, e così i putti, e fossero di chi volesse, figliuoli. Del resto fece tre par-

(1) Cioè Cristiani occidentali, non greci, come anche oggidì si chiamano.

(2) Valendosi di consimile atroce sottigliezza, Maometto II. fece segare in mezzo il governatore di Negroponte Paolo Erizzo, al quale avea promesso salvare la testa.

ti; l' una lasciò in la terra, di più vili; la seconda fece vendere; la terza condusse a Costantinopoli per ischiavi. Dopo questo il duca passò coll' armata alli Asmati, ond' egli coll' esercito per terra, e l' armata da mare tornarono a Costantinopoli. Il signor Nicoloso fu messo in la torre de' Francesi in compagnia con Luchino Cutaluso, che tradette la terra e il suo signore. Dipoi il duca Mehemet fece che il signor Nicoloso rinegò la fede, e fecesi turco. Il povero peccatore pensando salvar la vita, perse la vita e l'anima; fu strangolato con una corda d'arco, come aveva fatto lui. . . „

Jacopo Morelli pubblicò già questo frammento (*Codici Mss. Volg. della libreria Naniana n.° 72.*), ed osservò che il codice si rende anche notabile per alcune aggiunte, che qua e là si trovano sparse, secondo l'ordine e la cronologia dell' originale. Tre egli ne cita, ma le due sono di minor momento che egli non crede. Merita bensì d'esser riferita la prima che consegue alle parole *Bitinia tutta e parte della Paflagonia fu presa da Ottomano* (*c.* 11. *dell' originale*).

„ Questi furono i primi capitani turchi che condussero le genti turchesche contro l' imperio dei greci. Questi furono i primi apparitori, i primi antesignani i quali le treccie d'oro prima, e poi la testa tagliarono alla regina del mondo, alla figliuola dell' antica Roma, e sposa del grande Costantino imperatore. Questi furono i primi che cominciarono profanare e adulterare la intemerata sposa di Gesù Cristo, la sacra e santa Chiesa patriarcale di tutto l'Oriente, il sacro e santo tempio della santa sapienza dello eterno Iddio (3). Questi sono stati i primi invasori, i primi guastatori di tanti popoli, di tante cittadi, e di tanti regni, e ultimamente di tutto l'imperio orientale de'cristiani. Oh dolore inconsolabile, oh vergogna ineffabile, oh pianto eterno! O apostolo e vicario di Gesù Cristo, o imperadore de' Romani, o regi e principi cristiani, o cristianesimo tutto, che pensate voi, che guardate, che aspettate più? Non vedete me che solea essere Regina del mondo, or son fatta serva dei servi? Non vedete voi che il figlio del falso profeta, siede e regna nel mio loco? Non vedete voi che la fede, e la santa la evangelica legge, all' età vostra manca? se di me non avete compassione nè cordoglio almen da me prendiate esempio, e di voi stessi vengavi pietade. „

(3) Il tempio di Santa Sofia.

Quella parte che appartiene alla istoria della guerra fra Amurat e Lazaro despota della Servia, anzi che giunta, può considerarsi quasi narrazione diversa dall' originale. Perchè questo si spaccia in una cinquantina di linee (*Cap. III.*) e l' italiano così ampiamente e minutamente ragiona:

„ In questo medesimo anno morì Orchan lasciando duca del suo paese male acquistato il suo figliolo Amurat (4), il quale prese ch' ebbe tutte le terre di Tracia per assedio ultimamente prese Andrianopoli, e tutta la Tessaglia, (5) eccetto Salonicchio. Ed occupato quasi tutto l' impero de' Greci venne in Misia, in Servia, ed alli monti Triballi. Depopulando adunque di tutte le provincie, le città, e le castella, le misere anime cristiane mandava per il portino (6) mare mediterraneo del Chersoneso in paesi diversi per l' Asia grande, come la sorte cadeva in servitù delle barbare genti, lontano dalla patria e dal cospetto de' cari parenti, acciochè dimenticandosi del culto della vera fede evangelica diventassero Mussulmani, e inimici della santa Croce. Vedendo adunque queste cose tant' orribili e crudeli, Lazaro figliuolo di Stefano Despota della Servia (7), subito fece chiamare a se tutti i baroni e principali del suo imperio e adunato il suo esercito nella grande campagna di Cossovo di qua dal fiume Sieniza (8) non lungi dalla ricca città di Novamante, Tuarico re di Bosina, mandò Vlatico Vlagenichio suo nipote (9), con venti mila valorosi combattenti in aiuto di Lazaro suo vicino e consorte. Ordinate adunque Lazaro le sue genti e ben disposto il suo esercito, con grande animo, ed efficacissima orazione ammoniva e confortava tutti i cristiani a combat-

(4) Variamente è scritto nel codice il nome del gran Turco: *Morat*, *Amorat*, *Amorathes*.

(5) Forse mancano le parole: *e la Macedonia*.

(6) Qui v' ha un vocabolo che non ho saputo intendere. Il volgarizzatore ha certi Menismi, onde forse scrisse *protmo*. διὰ τοῦ ἐν χεῤῥον οω πορθμοῦ. *Per futum Chersonesi*.

(7) *Despota*. La prima dignità dopo l'imperiale. E perchè un solo era l' Imperatore ed il Re, despoti si chiamavano anche i principi vicini, quasi dipendenti.

(8) Cossovo vale lo stesso che *campo Merlo*. Giace nelle pianure della Servia. È intersecato dal fiume Sieniza o Schitniza che dai monti illirj mette nel Danubio. Questo fiume, secondo alcuni, è la Morava, ovvero con questa si mescola, e perduto il primo nome, va con essa al Danubio.

(9) Se sieno scritti bene questi nomi slavi io nol so. Mauro Orbino (*il Regno degli Slavi p.* 314) dice che il Re di Bosina mandò in aiuto l'esercito col Voivoda Vulatko Vuccovich.

tere valorosamente, e vendicare tante ignomignose offese, e danni incomparabili ricevuti, o veramente a morire gloriosamente per amore di Cristo nostro Redentore, e per difensione della cara patria, dei figliuoli, de' parenti, della fede e sacra, e santa legge evangelica sotto l' insegna della santa Croce. Dall' altra parte il Duca Amurat per tante acquistate vittorie non manco superbo che potente nemico, sitibondo del sangue cristiano ordinò il suo esercito con grande pratica delle cose militari.,,

"E così questi due imperadori dell' uno e l'altro esercito, inimici per la legge, per la fede, e per l' imperio, per il seguente giorno si deffidarono alla battaglia. O Lazaro nobilissimo dall'alto regal sangue disceso, tu non pensavi che in altri fosse quel che in te non era, nè milizia si trovasse senza virtude e senza fede. Non avevi ancora inteso che quella gente perfida non conflisse mai con esercito, ne combattè mai terra senza prodizione e senza inganno. Amurat più volte per sue lettere e secreti nunzi con grandi offerte avea tentato sedurre e tirare alla sua parte Milos Cobilichio capitano di Lazaro uomo di animo e di corpo tanto valoroso e gagliardo quanto altro che in quel tempo si trovasse al mondo (10). Milos per la sua sincera carità e fede tutte le lettere da Amurat incontinente ricevute, le mostrava al suo Signor Dispoto, il quale a qualche escogitato fine, comandava a Milos che simulando rispondesse ad Amurat che il suo desiderio adempir voleva. Il giorno precedente a quello che seguì la iniqua ed infelice battaglia, Lazaro convocati tutti i signori e principali del suo imperio, comandò che si apparecchiasse una *Sdraviza* (11) secondo la usanza della sua corte, su la quale come grazioso e benigno signore a tutti porse la *Sdraviza* con sua mano. Quan-

(10) Milos Chotilich nacque in Tientiscte appresso Novipasar, e fu allevato alla corte di Lazaro (*Orbino*).

(11) Le etimologie sono per lo più incerte, nè sempre fidarci possiamo dell' apparente relazione fra la voce e la cosa. Se non si sapesse p. e. che *ombrello* viene da *ombra*, il deriveremmo dal greco *ombros* pioggia. Ciò premesso, io dico, che *sdraviza* è in lingua slava, la coppa in cui si beve in giro alla salute di taluno, come il denota la sua denominazione; e *sdravize* è il bere in quella coppa; e da essa per l' uso che se ne fa, detto è *sdraviza* anche il banchetto. Adunque non è qui chiara l' origine della voce *stravizzo?* L' ebbero i veneziani dai loro vicini, e la trasmisero alle altre genti d'Italia, nè credo ch' ella si troverebbe negli scrittori toscani d'età anteriore a quella del nostro volgarizzatore. Ma io forse sogno, ed ha ragione invece il Salvini (*Prose Toscane p.* 108) che fa uscire il vocabolo *stravizzo* dal latino barbaro *extransbibitio* ovvero *extrabibitis*.

do la volta toccò a Milos si fe darc una grande tazza d'oro piena di prezioso vino, la quale porgendogli disse, o Milos, eccellentissimo cavaliere, prendi questa *Sdraviza* che colla tazza ti dono, e *sdraviza* per amor mio. Ma molto mi doglio che ho inteso una mala novella che al tuo Despoto sei fatto ribello. Al qual Milos reverentemente presa la tazza con chiara faccia, ridendo disse: Signor Despoto molto te ringrazio della *Sdraviza* e tazza d'oro che mi hai donata; ma molto mi doglio della mia dubitata fede. Doman di mattina se Dio darà effetto all'alto pensier mio, si conoscerà se io son fedele o ribelle della tua signoria (12). E venuto il nuovo giorno alla battaglia deputato Milos che nella mente ben conservava le parole che il suo Signore gli aveva detto nella *Sdraviza*, e la sua magnanima risposta, come era giovine di spirito feroce, montò nel suo possente cavallo, impugnando una lancia dal canto del lucente ferro, volgendo il pedale contra l'ostile esercito (13) e come transfuga passò Sicniza fiume il quale l'uno dall'altro esercito disterminava, e con alte ed amichevoli voci chiamava Amurat. Essendo da'turchi come amico accettato, alla turba de'circostanti disse, dov'è dov'è il duca nostro Amurat. Io sono Milos da sua signoria desiderato, menatemi alla sua presenza: secreti porto nel mio petto, i quali alla sua signoria sola manifestar si conviene. Condotto adunque al grande padiglione del Duca, e introdotto, come quello che molto era stato desiderato ricevuto con lieto volto il duca gli stese il piede che potesse baciare secondo la usanza del suo imperio. Milos risguardato alquanto il volto del tiranno, acceso d'ira, odio, e disdegno, con grande impeto prese a lui lo stesso piede, e con molta forza quello tirando col capo in terra il fece traboccare. E subitamente snudato un ben forbito ed acuto pugnale, che a questo fine ascoso portava, ferì Amurat in mezzo al petto trapassandolo per mezzo il core, per la qual ferita il barbaro poi in breve spazio finì la sua via (14). Il valoroso cristiano avendo il suo voto compito, e di tanto inimico acquistata la gloriosa vittoria, tra l'attonita e perturbata turma di satrapi e di satelliti

(12) Lazaro aveva maritato Mara sua figliuola a Milos. A costui portava acerrimo odio Vuk Brancovich suo cognato, il quale per metterlo in disgrazia del suocero finse che Milos avesse segrete pratiche con Amurat (*Orbini*).

(13) Per mostrare che non avanzavasi con ostile animo.

(14) E d'allora si usa tener strette le braccia agli ambasciatori ed altri i quali s'inchinano al Sultano, acciocchè non gli facciano qualche insulto (*Leuncl. Pand. Hist. Turc. p.* 319).

d'Amurat si ficcava, or questo or quello percotendo, sinchè pervenne al suo cavallo, e ficcando il piede in la sinistra staffa; prima che in sella potesse salire, dall'armata giannizzaria circondato, il glorioso cavaliere di Cristo da innumerabili ferite di quella canina moltitudine fu morto. I turchi veramente del subito ed inopinato caso molto sbigotiti, ed incontinente poi riassunto l'animo brevemente si consigliarono, e dalle cose avverse e perturbate prendendo speranza di salute cominciarono risarcire li ricevuti danni; e in mezzo del campo adornarono un tabernacolo con un letto di ricchi panni d'oro, sopra il qual posero il corpo di Amurat, i grandi pericoli poca iattura estimando, dato il segno della battaglia con orribili instromenti bellici, entrarono come cani rabbiosi in battaglia (15). Il despoto Lazaro il quale mai per avanti avea combattuto con queste fiere barbare, ne anco inteso della morte di Amurato, e l'opera gloriosa di Milos suo eccellentissimo cavaliero non senza formidine e paura spiegò li suoi stendardi, pur niente dimeno più da neccessità che da sua volontà costretto comandò a Vlatico Vlagenico, come avemo predetto del re di Bosina capitano di ventimilia combattenti primo entrasse in battaglia, il quale valorosamente e con grand'impeto entrò con la sua compagnia, e ruppe tutti i turchi che li furono all'incontra, e girando per entrare la seconda volta secondo l'ordine della milizia, allora fu udita una voce la quale per tutto il campo si sparse, che Dragossavo Probiscio capitano del campo del Dispoto avea ribellato e voltato le armi contra a'cristiani. La qual voce udita Vlatico Vlagenico subito voltò le spalle, e con grande fuga si dipartì, tornando verso Bosina colla sua compagnia; o che la novella fosse levata dai turchi, uomini sagacissimi, per impaurire il nostro esercito, o che così volesse i fati contrari alli poveri cristiani per i suoi peccati (16). Lazaro abbandonato da'suoi capitani, senza battaglia fu preso vivo con tutti i nobili del suo imperio, e menato al paviglion di Amurat. E visto il tiranno il quale con grandissima pena per l'ora estrema passava di sua vita e inteso che Milos suo fortissimo cavaliere l'aveva morto, gli occhi e le mani al cielo levando, devotamente disse. O alto Dio, creator di tutto l'universo, senza tua volontà in arbore non si move fronde, poichè alla tua maestà così piace ch'io di me e del mio imperio sia d'ogni speranza privo, ormai ricevi l'anima mia nel regno tuo, la quale di bona voglia te la offerisco, poichè

(15) Fu li 15 di Giugno dell'anno 1389.

(16) Il calunniatore di Milos, Vuk Brancovich aveva veramente trattato coi Turchi. Nel fervore della pugna si volse alla fuga colle sue genti, e decise la vittoria a favor dei Turchi *(Orbino)*.

io vedo l'inimico tuo, l' inimico mio avanti ch' io mora per man del mio cavaliere, finire la vita sua. E dette queste parole Lazaro fu morto dai satrapi che più amava Amurat. E con lui insieme tutti i nobili della sua compagnia, e questa fu la fine di Amurat e di Milos nobilissimo cavaliero, di Lazaro e della sua elettissima corte (17).

Per queste giunte io non nego già che il volgarizzatore non siasi talora allargato, ma non affermerei col Morelli che quanto manca al greco testo fosse arbitrariamente intruso, o ne occorrerebbero per avventura allora migliori prove di quelle che l' unico esemplare parigino non ne può offerire. E veramente egli è manifesto che il volgarizzamento fu compito poco dopo l'originale, e forse durante la vita dello stesso Ducas, perchè l' istorico giunge scrivendo sino all'anno 1462, ed il nostro codice è del secolo XV. Adunque non mi fa maraviglia se l' autore ampliasse e ritoccasse il suo testo, in guisa che i secondi esemplari differissero da quel primo ed unico che fu messo in luce, e se da essi procedesse l' italiano che raccomandiamo agli eruditi. Il volgarizzatore si mostra intelligentissimo del greco idioma, e fu un veneziano. Tanto si deduce da' vari idiotismi, i quali noi abbiamo stimato ridurre alle migliori e generali regole della buona italiana favella.

Illustrazione di un Kilanaglifo copiato in Egitto da Sua Eccellenza signor Barone d' Icskull, *fatta da* MICHELANGIOLO LANCI *interpetre delle lingue orientali nella Vaticana Biblioteca.* Roma, presso Francesco Bourliè, 1825.

Quest' opera forma la seconda parte, e in ragion della mole, la terza, di un volume in quarto grande, pubblicato dal ch. sig. Lanci con il principal titolo: *Osservazioni sul bassorilie-*

(17) Questo racconto è importantissimo, e ad esso concordano quelli del Leunclario (*Annal. Turc.*) e dell' Orbino (*l. c.*) quantunque non sieno così circostanziati. Il Franza scrive (*L. I.*) che Amurat fosse ucciso da Lazaro stesso; ed il Sagredo (*Mem. ist. de' Mon. ottom. p.* 15.) che poichè Lazaro fu vinto ed ucciso, Amurat restasse trafitto da Milos, il quale a lui avventossi colla lancia. Il Cantemir (*Hist. ot. L. I.*) narra che Amurat fè prigione Lazaro, indi volgendo in fuga i Cristiani, fu ferito da un fante Triballo che s' era nascosto fra' morti, e così rabbiosamente, che dopo due ore spirò. Ma egli segue le tradizioni dei Turchi, sempre per la superbia loro intenti ad occultare e sminuire i propri danni; e Leonico Calcondila (*Ist. Turc. L. I. p.* 21.) che già prima riferì queste medesime tradizioni, non tace il racconto de' Cristiani, e benchè assai breve esso è conforme al nostro.

vo Fenico-Egizio che si conserva in Carpentrasso etc. Il qual libro avendo noi con molta avidità percorso ed esaminato, e sembrandoci assai interessante, non meno per la celebrità del suo Autore, che per la qualità della materia strettamente, massime in alcune parti, congiunta coi nuovi archeologici studi; ci venne in pensiero di farne un completo estratto con la giunta di certe nostre osservazioni, dirette alcune a confermare la sentenza del ch. A., altre a dimostrare dove e perchè noi altrimenti giudicassimo. Lo che avendo con qualche amore eseguito, ci accorgemmo esserci più del dovere, specialmente nella parte filologica, dilungati, quanto gli ordinari limiti di un articolo di giornale non soffrono. Fu dunque necessario dividere in due parti quel lavoro, come la divisione dell' opera stessa concede; e così deliberammo di dare in luce ciò che riguarda la parte seconda, la *Illustrazione del Kilanaglifo*, riserbandoci a far pubblica l'altra quanto prima sarà possibile, in qualche altro dei giornali d' Italia.

È dunque da sapersi (secondo che narra l'A) che fino dell' anno 1823, rimosse per le cure di Salt console generale d' Inghilterra in Egitto, le arene che per metà seppellivano quella Sfinge che con la sua maravigliosa grandezza adorna un fianco della più alta Piramide egizia, fu scoperto tra le braccia di quella una larga e profonda nicchia, nel cui fondo si scorge un Bassorilievo sculto nel masso, il quale con molta cura fu disegnato da S. E. il sig. Barone d' Icskull, e da lui ebbelo il nostro A. con invito di pubblicarlo; lo che egli fa in questo libro, offerendone un disegno nella forma del quarto grande, onde riducesi all' incirca a nove volte più piccolo dell' originale. Essendo questa una di quelle sculture che per la loro incavata forma, dette furono dagli Archeologi *Bassirilievi nell' incavo* (Bas-relief dans le creux) l' A. volendola appellare con un sol vocabolo che questa singolar forma significhi, aggiunge alla greca voce *Anaglifo* (Bassorilievo) l' altra *κοιλος cavo*, e ne forma comodamente la parola *Kilanaglifo*.

Prende quindi a darne minutissima ed esatta descrizione, con quello stile ch' ei suole, non in tutto privo di eleganze, ma vago più spesso di affettazioni; la quale noi colla maggior possibile brevità riferiremo.

Al lato sinistro del Kilanaglifo sta un uomo di figura gigante, che come colui che da lungo cammino sia stanco, con tutta la persona al bastone si appoggia. Ha coperta la testa di leggerissimo manto che sulle spalle gli scende; attraversagli il pet-

to, e giù pendula cade una strettissima stola, ed un grembiule annodato alle reni fino al ginocchio il ricuopre. Un veltro di snelle ed eleganti forme gli stà innanzi vigilante, mentre un servo, in suo confronto di statura piccolissimo, sostiene un quadrato solecchio a schermirgli la faccia dai raggi del sole. Egli sta fisso con la mente e cogli occhi a colui che è primo nel superiore compartimento, ove si veggono uomini al tutto nudi, tranne l' ultimo, ciascuno ad alcuna cosa intento. Il primo che ha dinanzi a se una grande ed aperta bottiglia, tiene nell' una mano una tavoletta o papiro, e dimostra coll' atteggiamento dell' altra di recitar ciò che scrisse, poichè scrivano lo mostra il calamo fermo all' orecchio. Segue lui un altro scrittore intento a notar col dito sulla tavoletta forse ciò che pronunzia il dicitor precedente. Sta il terzo scrivendo ciò che sembra dettargli colui che gli sta in faccia, il quale tenendo, secondo l'uso di antichi selvaggi popoli le dita in su la spalla, pare inteso a fare un novero. Sembra pensare il quinto a tener viva la memoria di tutto ciò che gli spetta: ma non apparisce il sesto di ciò occupato, per aver scritta la nota sulla tavoletta che tiene pronta nelle mani per offerire. L' ultimo sta in piedi come per dar comando a quelli che succeder debbono al rendimento de'conti; impugna con la destra mano lo scettro, e preme colla sinistra il capo dell' uno, quasi a muoverlo a presentarsi.

Nel medio compartimento vengono primi quindici buoi in tale ordinanza schierati, da indicare che non in mandra vadano a pascolo errando, ma che sieno a far bella mostra riuniti. Succede a questi un gruppo di vacche e vitelli, scolti nel modo il più naturale ed elegante, cui un condottiero vien dietro, armato di bastone ad affrettarne il cammino. Quindi procede un capro di lunghissime corna, cui succedono tante caprette quante contenersene potevano nello spazio che resta, ma il numero sovrapposto, com' è sopra ogni altra forma indicato, supplisce al difetto, segnandone oltre due mila.

Nell' ultimo compartimento si vede un asinello precedere a undici altri di più grande e bella forma, disposti in regolare ordine come i buoi superiori; e ad essi venir dietro un uomo, coperto la testa di un berrettino, e cinto di grembiule, e portante sull' incurvato dorso un fascio che ad un bastone legato, colla man destra in sulla spalla sostiene. Una mandra di pecorelle chiude la scena. Espresse come le vedi in natura, sembrano tutte, tranne la prima, intente al fascio dell' uom che pre-

cede, quasi vi si contenga alimento per loro: ultimo viene il becco in atto di maestà e di compiacenza.

Male si avviserebbe (così ragiona l'A.) chi opinasse indicarsi per questo quadro la lettura di un testamento, e per quelli animali il patrimonio lasciato dal defunto, comecchè trarne volesse argomento dal veder ciò scolpito nel petto di quella sfinge destinata a guardare il più magnifico monumento del mondo. Egli pensa che vi si rappresenti il rendimento de'conti di una grande amministrazione rurale, e che ivi sia stato effigiato per indicar lo stato di ricchezza in cui trovavasi quel signore, quando la grande Sfinge configurò. Quell' uomo gigante adunque è il proprietario, così espresso a indicare la sua potenza sopra i soggetti, modo non insolito a praticarsi tra vari popoli. Il cane ai suoi piedi ricorda, segue l'A., l'antichissimo uso che dava quest' unica guardia ai re. Si legge nelle antiche arabiche storie, che concedevasi in real patrimonio tutto quello spazio di terreno pel quale si udiva il latrato del veltro che stava ai fianchi del re.

I due vasi che stanno dinanzi a'due primi scrittori, non sono a parer dell'A., per contenere inchiostro o altra tinta da scrivere, poichè essi, posta, come si vede, la penna o stile all'orecchio, stan leggendo, e quello il quale scrive, d' esso vaso è senza. Opina pertanto che ivi si contenga piuttosto latte od altra materia da farne, secondo l'antichissimo uso de' servi, un presente al padrone. E qui toccando la questione della maniera di scrivere, certo è, come attesta Orapollo, che gli egiziani usarono penna ed inchiostro; e dice il dottissimo Champollion che il *Kasch* degli egizi equivale al *Kalèm* degli Arabi, il quale al *calamus* dei latini corrisponde. Ma aggiunge l'A. che oltre la penna usarono ancora dello *stilo*, che gli Arabi ebber pure, e lo chiamarono *Malmul* (1), col quale incidevano le lettere sù preparate tavolette; ed ei vuole che di tal specie sia quello degli scrivani del Kilanaglifo. Non troviamo irragionevole questa sentenza, molto più ripensando che gli antichi avendo l' uso delle *canne* o *penne* e degli *stili*, adoperavano più spesso questi ultimi per iscrivere quelle cose che o servir dovevano per il momento, od erano per emendazioni più soggette ad esser cancellate. Quin-

(1) Se a taluno facesse difficoltà questa voce, di uso in vero non frequente e di radice non certa, la vegga riportata nel Golio sotto la radice *malla*, o *malal* col. 2256. II. Q. *tamalmal*, ov' è riportata con la vocale *dsamma* sulla prima *Mim*, *Malmul*, e spiegata dietro l' autorità di El-Gieuhari, *stylus ferreus quo in tabula scribitur*.

di ne usarono forse i poeti (2), come dimostra l'antichissimo dipinto della Saffo, che appoggia al labbro uno *stilo*; ed è anche probabile che per questo modo si scrivessero presso gli egizi i conti di amministrazione.

Il terzo che succede distinto pel berrettino, par quello, dice l'A., al quale incombe il ricevimento dei conti dai subalterni, che un dopo l'altro se gli presentano, dietro il comando di quello che ultimo della fila sta in piedi, e cui esser capo dell'amministrazione dimostra il piccolo scettro che nella mano sostiene. Negli altri due compartimenti si veggono coloro ai quali è affidata la cura del bestiame; sui quali, e su certi loro distintivi ragiona l'A. con molto ingegno in vero, ma alla maniera degli archeologi assai minutamente.

In quanto ai numeri abbiamo qui la conferma di quanto fu già scoperto dall' inglese Young, più la certezza del mille che fu da lui lasciata in dubbio. La unità è simile nella forma all' antica romana; la decina ha figura di un *ferro da cavallo*; il cento si assomiglia al nove che noi usiamo; e il mille si forma di un emiciclo sostenuto da una lunga asta a modo di stelo. L'ordine dei numeri dice l'A. è in questo luogo orientale, vale a dire da destra a sinistra (3); ma vedendosi altrove diversamente disposti, è da credere fosse indifferente agli egizi l'ordinare i numeri nel computo o da sinistra o da destra. Il processo è decimale, e si fa per ripetizione della stessa cifra. Vedesi a cagion d' esempio il numero dei buoi distinto in due versi in questo modo: il primo, cominciando da sinistra, composto di quattro *nove* e tre *ferri di cavallo*, darà 430; il secondo di quattro *nove* e di quattro unità, che portando 404., si avrà la somma totale in 834, e così dicasi degli altri numeri quivi notati.

Lungo l' asta che sostiene il solecchio si veggono alcune geroglifiche note, alle quali volendo pur dare l' A. una spiegazione, e nonostante le nuove scoperte fatte su questi misteri dell' antichità, non valendo a farlo, prende da questa occasione di parlare del sistema geroglifico del celebre sig. Champollion. Su di che, come di cosa che ben a dritto empie il mondo di me-

(2) Ved. il Martorelli: *De regia theca calamaria* t. 1. pag. 29.

(3) Orientale sarebbe in quanto alle parole, ma in quanto ai numeri è lo stesso che praticarono i romani, ed usiamo noi colle cifre arabiche o indiane, cominciando a sinistra colle decine, e andando a destra colle unità. Anzi per lo contrario gli Orientali, quando scrivono i numeri per parole, cominciano generalmente dalle unità, e procedono colle decine, centinaia, migliaia ec.

raviglia e di espettazione, volendo noi più che profferire giudizio, dichiarare alcune cose che, forse non ben chiarmente, sono state espresse dal nostro A., riportiamo fedelmente le parole di lui. ,, Posciachè, egli dice, v'è grido per Europa che le novelle scoperte del peritissimo Champollion spargano sì gran luce su quei misteri, che più misteri non sono, benchè innanzi a due mille anni lo fossero. Non è certamente l' autore che move sì alto e falso grido; è la turba degli adulatori, di rado intelligenti, che per troppo illustrare la fama di alcuno, l'adombra e la offende assai volte; siccome nuocerebbe al nome di quel saggio, se non ne fosse nota la modestia, che va predicando esservi per lui da studiare più ch'ei non fece, per giungere a tal punto che ogni difficoltà ne sia vinta. Lodiamo lo zelo fortissimo che lo anima alla verità della cosa; e ciò che s' ha da lui a sperare, da chi altri mai si potrebbe? Eh! sì, che in leggendo il suo nuovo sistema grafico per lo intendimento dei geroglifici, fui da molta verità colpito, e tanto gustai quel suo dotto lavoro, che voglio darne segno all' autore, cui apprezzo quanto null' altro mai, con produrre alcun mio pensamento, e sottoporlo al suo giudizio, perchè si piaccia considerarlo ed usarne, quando gli giovi, a fortificare i suoi trovamenti. ,,

Dopo tal dichiarazione egli accenna brevemente come per la celebre trilingue iscrizione di Rosetta,(4) si potè disporre in ordine alfabetico i geroglifici *fonetici*: che Champollion nella sua grand'opera diede un buon numero di fonetiche figure, alle quali assegnò il valor letterale, ed appose le corrispondenze della scrittura ieratica e demotica, e ne diede per rapporti di lettere ebraiche e moderne copte l' ordine e la successione. Ora nasce il dubbio, egli dice, se con quel geroglifico alfabeto abbia voluto darci i segni co' quali gli egiziani indicavano i suoni delle lettere greche e romane, ovvero quelli delle proprie lettere nella lor lingua originale. E sembra, aggiugne, ch' egli abbia voluto su gli uni e su gli altri estendere quell' alfabeto, avvegnachè applichi il valore delle figure fonetiche usate per li nomi nostri anche ai nomi egiziani, ed alla egiziana espressione: lo che non è buono, se si consideri che per la differenza che passa tra l' egizio e il greco, o romano linguaggio, le lettere di quello non valevano ad esprimere i nomi di quest' altro che impropriamente. Era dunque necessario che si offrissero due diversi alfabeti a distinguere questo diverso valore di segni; inoltre è gravissimo

(4) Vedi A. p. 79. del presente volume.

inconveniente, ei dice, l'aver aggiunto all'egiziano alfabeto come vocali quei segni che, quantunque adoprati fossero dagli egizi per esprimere le nostre vocali nei nomi greci o romani, pure in loro alfabeto erano consonanti. Quindi procede ad esaminare alcune voci che più frequenti occorrono, onde mostrare che nell' alfabeto di Champollion più d' una lettera è scambiata; e percorrendo poscia ordinatamente tutto l' alfabeto, fa a ciascuna lettera le sue osservazioni, ne propone i cangiamenti, ed esorta il sig. Champollion ad introdurli; comecchè non ignori esser ciò per dargli assai di molestia, andando per tal guisa soggetta a molta varietà la già fissata ortografia. Conclude in fine di nulla intendere ciò che fu geroglificamente scritto nel Kilanaglifo, nè a lui darne lume bastante il nuovo sistema; tanto esser breve la estensione di tale scoperta!

Noi ci contentiamo di aver così brevissimamente riportate le principaliopposizioni dell'A. al sistema del sig. Champollion, il quale non ignoriamo esser appoggiato da fatti e da solenni prove confermato; e nulla di meno non esser per anche a tal perfezione condotto che altro non resti su di esso a desiderare, quantunque per il sig. Champollion siasi fatto il più grande e il più difficile passo. Non vogliamo pertanto dichiararci in tutto favorevoli al nostro A. di cui, se non sono da rigettarsi le osservazioni, hanno certo bisogno di quella conferma della quale non mancano le teorie dello Champollion; nè (chiedendo la cosa lunga e profonda ponderazione, ed altro campo che non si concede dai limiti di questo articolo) vogliamo esporci a pregiudicare la causa di quel grandissimo archeologo, rispondendo per lui troppo debolmente, quando che egli medesimo potrà farlo, se il voglia, con tutto il nerbo della sua dottrina (5). A noi non cade in pen-

(5) Mentre stavamo scrivendo questo articolo, ci è pervenuta la distribuzione 4. del 1. vol. delle *Memorie romane di antichità e di belle arti*, in fine delle quali troviamo riportata una *lettre de M. Champollion à M. Z.* ...., ove quel dotto francese risponde alle opposizioni del nostro A. in vero con mal represso risentimento. Alle ragioni ch'egli reca, sebbene con brevissimo discorso, noi non sapremmo che cosa rispondere in contrario, e siamo d'avviso che neppure il sig. Lanci, od alcun altro il saprebbe. Soprattutto ne par giustissimo ciò che oppone alla sentenza dell' A. che, la principal guida a seguirsi per fissare il suono e il valore dei segni fonetici egiziani sia Mosè. È incontrastabile che quel legislatore, scrivendo per gli Ebrei, infletteva alla ebraica quelle voci egiziane che gli occorreva di riportare, secondo la maniera, non già da lui stesso inventata, ma formata dal popolo nell' uso del parlare, come sempre accade in ogni lingua allorquando si mettono in corso le voci degli stranieri. E l' alterazione suol esser tanto maggiore quanto è mi-

siero la stolta presunzione di far giudizi, lambendo, su quelle cose che vogliono essere profondamente esaminate; ed amiamo meglio umili comparire, confessandoci non bastantemente preparati, e non per anco forniti di mezzi sufficienti a toccare il fondo di una importante quistione, che stolti e leggieri aggirandone la corteccia. Rimettendo però ad altro tempo il ragionarne più addentro, facciamo passaggio alle due ultime pagine, ove siffatte cose si accennano dal nostro A., le quali potendo per avventura sembrar dettate da non lodevole studio; non sappiamo dispensarci da sottoporle a certe nostre riflessioni, le quali a tutti facciano aperto il vero loro intendimento, che con grave danno degli studi esser potrebbe da qualche incauto, o malevolo travolto. A ciò fare, riferiamo le parole stesse dell' A. là ove si scusa del non aver dato alcuna spiegazione ai geroglifici del Kilanaglifo. " Per la qual cosa, egli dice, non si vogliono accrescere per me le molte conghietture, nè alla vana voce far eco, la quale da ogni lato schiamazza, che tutto si è fatto sù geroglifici a' dì nostri chiarissimi. Corre l' ignaro volgo di nostro secolo al grido delle scoperte, come femmine a nuova foggia di vestire; siccome questa caccia quella, così l' un grido l' altro disperge. Ha pochi anni non si parlava, che de' Palimpsesti: per poche rinvenute righe e sconessi periodi di antico scrittore, si menava rumor per gazzette e giornali, più che in altra più bella età non si fece per lo scoprimento di tutta l'opera di un classico autore. Che ne avvenne? Tali ricerche furono generali; tutti che stavano sulle manoscritte pergamene, ed aveano concession di macchiarle, usando gli stessi mezzi per dar la vita a' perduti inchiostri, pubblicamente si conobbe la facilità e il poco ingegno che vi s' impiegava a produrre frammenti inediti, ove era dato per siffatta guisa produrli; e la volgar fama per gli scopritori fu muta; nè resta loro per la usata fatica de' riprodotti volumi, fuor la stima e la gratitudine degli studiosi. A quel grido successe la declamazione a favore dei geroglifici; ed ora ognuno si studia d' incidere e segnare il suo nome con egiziane figure: quando apertamente si conoscerà da quanto breve confine la nuova scoperta è circoscritta, quel grido sarà fioco; svanirà il timore che il nuovo geroglifico sistema possa mai adombrare in alcuna parte quel-

nore l' analogia de' suoni delle due lingue. Basti ad esempio la maniera con la quale i settanta interpreti resero nel greco i nomi propri dell' ebreo. Ora chi direbbe che la guida sicura di fissare il suono ed il valore ebraico di quei nomi, sia la pronunzia che lor diedero i settanta?

la storia, che sola merita la universale venerazione; sorgerà novella voce per acclamare a un migliore scoprimento; ed io infrattanto per chiudere con l'Alighieri, siccome fu incominciato (6), farò il buon augurio, che

. . . . . . *Forse è nato*
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Non è 'l mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

A che, e d'onde tante ire direbbe chi, grossamente prendendo le parole dell'A., non ne vedesse l'intimo spirito, il quale esser dee degno indubitatamente di lui? Abbiamo perciò voluto trattenervici alquanto, onde far considerare che il ch. A. è certamente amico de' buoni studi, e ne ha dato già prove manifeste e sarà per darne delle maggiori; nè per tali espressioni se gli vuol far debito di contrario intendimento. Egli non ignora doversi distinguere il grido del volgo dai parlari dei saggi, ai quali quel grido stesso fa eco, se non a premio di plauso, certamente a niun danno della istruzione: essere stato dalle cure di pazienti ed esperimentati filologi utile non lieve partorito alla erudizione ed alle lettere, e non senza frutto avere i dotti profittato di ciò che l'altrui diligenza ha scoperto: esser dovuta moltisssima lode e ricompensa di universal gratitudine all'Autore di sì bello scoprimento, che può riguardarsi come vivo fonte di sempre nuovi tesori: disconvenire in fine grandemente a chi fa professione di scienze o di lettere il solo pensiero di detrarre alla fama che altri già acquistò con immenso studio ed ingegno profondo in ogni maniera di sapere, ed essere sopra d'ogni altra cosa vituperevole in saggio critico la mordace censura, vizio di cui pur troppo vaghi si mostrano molti italiani, a danno gravissimo degli studi; onde sì spesso apparisce la nostra polemica tutta piena di ributtevoli insolenze. Queste cose non ignora l'A., e noi che rettamente interpretiamo le parole di lui, non intendiamo di fargliene rimprovero. Molto poi ne consolerebbe il poter dire che *corre l'ignaro volgo del nostro secolo al grido delle scoperte* mosso da curiosità o maraviglia, onde nasce il sapere, e sia pure un' augurio da compiersi tra noi, che alle fatiche dei dotti anche il volgo prenda par-

(6) L'A. pose ad epigrafe del Kilanaglifo quei versi di Dante- Purg. XI
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura
Se non è giunta dell' etadi grosse!

te, e con quell' unico mezzo che per lui si può, coll' applauso avvalori. È certamente zelo di maggior verità che muove l' A. a scrivere essere, *al grido de' Palimpsesti successa la declamazione a favore dei Geroglifici*; poichè nè vorrebbe negare i vantaggi che da quel primo trovato derivarono, nè saprebbe noverare alcun danno di cui quel *grido* fosse stato cagione; e molto meno egli è per vituperare chiunque anche troppo parli a questi nostri giorni dei Geroglifici, e si studi di conoscere gli avanzamenti che si sono fatti in questo ramo importantissimo dell' archeologia. I quali, ancorchè fossero a quel grado che per lui si presume, sarà sempre forza il confessare che per essi molto meno siamo distanti dal vero, di quello che per lo avanti lo fossimo. Ogni amico della cultura e degli uomini (e tra questi non sarà ultimo il nostro A.) dovrà fare ogni opera perchè più presto si pervenga al fine desiderato di perfezione, anzi che declamando sconfortare quelli stessi i quali mova soltanto non biasimevole curiosità.

A quanto poi egli dice che *svanirà il timore che il nuovo geroglifico sistema possa mai adombrare in alcuna parte quellà Storia che sola merita la universale venerazione*; noi asseriamo alacremente doversi in tutt' altro senso interpretare che in quello per cui furono simili parole in altre circostanze profferte, e menatone alto grido, e fattone uso da altri come di arme imbrandita a danno della istruzione. Vi è pure una schiatta di uomini che per intemperante zelo, e per mal concetti principii fa guerra aperta ad ogni avanzamento della scienza; ed è spesso la vituperevol calunnia la infame arme di più infame disegno. A noi piace di rappresentare la cosa coi suoi più veri colori, onde meglio si vegga quanto il ch. Lanci andar debba lontano da sì brutta taccia. Quella *storia che sola merita la universale venerazione* rimarrà sempre quella che è; nè quei sommi ingegni ai quali fu concessa la gloria di utili scoprimenti in ogni maniera di sapere, discesero mai alla bassezza o dicasi pure, all'empietà, di voler far guerra a quel vero a cui ogni saggio piega la fronte. Il fatto ne sia prova manifesta. Più e più scoperte grandissime si fecero nel corso di pochi secoli: l' esperienza ed il tempo han dimostrato esser vere; e quella storia venerabile non solo non ne ha patito detrimento, ma ancora gli stessi ardenti contradittori alle nuove dottrine han dovuto confessare che male di quella si abusarono per contrariarle. Sì, convien pur dirlo: nelle varie opinioni del nostro secolo è vizio dominante l'intemperanza. Cominciossi appena per i precetti di sommi ingegni a formare le menti degli uomini, a ordinare in distinte classi

le idee, ad insegnare la rigorosa deduzion dei giudizi nel ragionamento, e sì gridò, ad onta di tante e sì manifeste dichiarazioni, mescendo il buono col mediocre e col pessimo, si gridò al materialismo. Si rivolsero altri per ristaurare lo stile del nostro idioma, già tutto pieno delle impronte del popolo straniero dominatore, all' innocuo studio del gran padre della nostra favella, ed ecco voce si fè udire che mormorava un non so che d' insidia ad altri principii. In fine, chi 'l crederebbe? Vuolsi far credere che lo studio dei geroglifici egiziani miri insidiosamente a fini occulti e sovvertitori! Ben dice il ch. A. che *svanirà* un tal timore; chè timore soltanto può essere di menti deboli e stolte oppure calunnia di maliziosi. E chi non vede mirarsi per tal mezzo a metter in odio la scienza, quella scienza di cui, al dir di Tullio, nulla virtù fu data da Dio agli uomini più prestante, e cui la santissima religion nostra comanda di apprendere? Aborriranno i troppo creduli padri dal farne ricchi i lor figli, per timore che alla immoralità li conduca ed alla irreligione. Di tal ragionamento, non affatto a torto, si valgono quelli che eccedono nella contraria sentenza; e quindi nasce un conflitto tra gli estremi i più opposti, dai quali rifugge lontanissima la verità. Ma soprattutto ne duole che tali voci muovano più spesso di là d' onde il falso esser dovrebbe anco dagli umani studi bandito, e dove di niuna efficacia dovrebb' essere l' aura di grido maligno o volgare.

L'A. finalmente in più luoghi di questo libro ha dimostrato quanta stima ei faccia del dottissimo Champollion, la di cui opera confessa di aver ammirato, e che *si propone con giustizia a modello di utilissimo scoprimento*. Noi, secondo che pensiamo, di maggiore avanzamento diremmo piuttosto; e facciamo augurio che *sorga* pure questa *voce novella per acclamare* o allo stesso Champollion, o ad altri che più in là dietro le sue tracce progredendo, ogni velo squarci, se fia possibile, che ricuopre quelle interessanti dottrine dell'antichità. Ed a chiunque lo conceda fortuna, non crediamo potersi oscurare la gloria di quel Dotto, al quale si dovranno sempre le prime lodi, comecchè si discopra abbisognare il suo sistema in molte parti di correzione. Noi pertanto vogliamo piuttosto rendergli grazie, e prestargli incoraggiamento a nuovi passi, che sconfortarlo con ingrate parole. Nè ingrato apparirà il nostro A. allegando quei versi dell' Alighieri, a che forse lo indusse zelo di maggiori avanzamenti, siccome ben dimostrano le varie espressioni che quà e là s' incontrano nel suo libro. Male anche si avviserebbe

chi a lui farne volese debito di orgoglio, quasi che con intendimento di se stesso le avesse profferte come già Dante le scrisse; poichè simile accusa verrebbe smentita da quelle parole di modestia che valgono in più luoghi dell'opera sua a renderne più commendevole la dottrina.

IPPOLITO ROSELLINI.

RIVISTA LETTERARIA

Lezioni di lingua toscana di DOMENICO M. MANNI, *quarta edizione, Milano, Silvestri* 1825 *in* 12°.

La grammatica d' una lingua (ognuno il sa) è l' arte di ben esprimere in questa lingua le proprie idee. Ma nessun' arte, dice Tracy, può avere principii certi quando la scienza da cui deriva non è pervenuta o non è molto vicina alla sua perfezione. Perchè adunque la grammatica particolare di nostra lingua (o toscana o italiana che vogliamo chiamarla) si riducesse ad arte sicura, bisognava che la scienza dell' espressione delle idee ossia la grammatica generale fosse poco meno che perfetta. Ora la scienza dell' espressione (speriamo che ciò sia inteso da tutti) non potea perfezionarsi prima di quella della formazione delle idee : come la scienza della loro deduzione, ossia del ragionamento, nol potea indipendentemente dall'altra. Queste tre scienze sono sì legate fra loro, che quasi parti di una sola, benchè si distinguano con nomi differenti, sogliono pure comprendersi sotto un nome comune, quello d' ideologia. Chi però nell' età del Manni, cioè nella prima metà dello scorso secolo, pensava a così stretto legame? Chi, volendo pur fondare la gramatica della propria lingua sopra la gramatica generale, sapeva assegnare a questa il suo vero fondamento? Ed oggi che un tal fondamento è sì bene conosciuto, chi oserebbe dire che sia abbastanza approfondito? Noi non vogliamo con ciò tacciare di superficialità gli illustri ideologi che ce l' hanno fatto conoscere. Bisognava certo vedere molto addentro nelle operazioni del nostro spirito, per dedurne chiaramente quantunque incompletamente le leggi del discorso, che serve a manifestarle. Bisognava aver fatto di questo mezzo d' espressione un' analisi accuratissima, per trovarne in qualche modo la corrispondenza con quelle operazioni. Pure ciò che resta a farsi non è poco. Restano se non altro a studiarsi i sistemi d' un gran nu-

mero di segni particolari delle idee, cioè le lingue di molti popoli e anticamente conosciuti e modernamente scoperti. Questo studio, a cui parecchi oggi si applicano con ardore in varie parti d'Europa, ci sembra necessarissimo, perchè la scienza dell'espressione o gramatica generale acquisti veramente un carattere di generalità. Il deposito delle idee degli uomini è nelle loro lingue. Più si estende la cognizione e quindi il confronto di queste, più si chiarisce la scienza della formazione delle idee, più si approfondisce quella della loro espressione generale, più si precisano le norme della loro espressione particolare.

Ma se la sicurezza di queste norme dipende dalla scienza dell'espressione generale delle idee, noi dunque (può domandarsi) fino a questi ultimi tempi non avremo posseduta una vera arte d'esprimerci, non avremo avuto che una lingua molto imperfetta? — E la nostra e tutte le lingue del mondo sono tuttavia e saranno più o meno imperfette, malgrado tutti i progressi dell'ideologia, la quale può molto rettificare, ma non può nulla creare. Lingua perfetta, come osserva Tracy, sarebbe quella in cui ogni idea avesse un'espressione propria e precisa, e ogni deduzione d'idee o ragionamento qualunque avesse l'evidenza di una matematica dimostrazione. Ora ciò è impossibile, poichè per la natura delle nostre intellettuali facoltà siamo costretti a far uso di segni, che tutti (meno quelli delle idee di quantità oggetto delle matematiche) esprimono incompletamente ciò che abbiamo nell'animo. Ad ogni modo risalendo studiosamente ai segni primitivi delle idee, cercandone le naturali affinità, indagando le relazioni che passano fra essi e le idee che rappresentano, può giugnersi a diminuire le ambiguità e le incertezze d'una lingua particolare, a stabilire certe norme per la più semplice e più esatta espressione delle nostre idee nella lingua che da noi si parla.

Il Manni sicuramente non potè proporsi uno scopo sì filosofico nelle lezioni che scrisse intorno alla nostra lingua. Pure condotto da un istinto felice (e in ciò parmi che si distingua da parecchi gramatici a lui anteriori) cercò di sottrarla per quanto da lui dipendeva all'arbitrio, e di accostarla a certa esattezza, che avea nella mente. Difatti, omesse le regole che supponeva abbastanza note a quelli per cui scriveva, intese a far chiare le poco note, e stabilì le incostanti. Quindi prese per così dire a testo delle sue lezioni (v. l'ottava) queste parole d'uno de' suoi predecessori G. B. Strozzi: " Intorno alla nostra lingua io sono ito considerando quelle cose nelle quali i più sogliono errare mentre

parlano o scrivono, sècondo che li porta l' uso o piuttosto l' abuso degli altri „. Ogni lingua, passata per vari periodi, d' infanzia, di giovinezza, di virilità deve necessariamente contenere elementi diversi, aver subite molte alterazioni. Il distinguere in essa ciò che è proprio e quasi ispirato dalla natura e ciò ch' è improprio o contro ragione; il cercar di serbarle, conformandola agli esempi de' suoi primi scrittori, una specie di unità, la quale risulta così dalla regolarità dei costrutti, come dal costante significato delle parole, può sembrare a taluno opera minuta e pedantesca, ed è in sè medesima opera sommamente filosofica. I primi scrittori, che diedero per così dire forma precisa ad una lingua, furono più logici e più rigorosi che nessuno s' imagina. Essi usarono le parole in un significato molto esatto e secondo le loro naturali relazioni, che è quanto dire secondo le relazioni delle idee con esse significate. Questa loro proprietà di espressione, specchio di quella usata dal popolo che parlava la lingua medesima, si andò un poco alla volta, per la complicazione di nuove idee, l' introduzione di modi forestieri, e i tristi effetti dell' ignoranza e dell' incuria, in molta parte obliando. Il richiamarvi gli uomini fra cui si vive, indicando loro quali fra le modificazioni ricevute dalla lingua vi sieno conformi e quali contrarie, è un servire alla filosofia della lingua medesima, la quale quanto più si scosta dalla proprietà tanto più manca di chiarezza e di precisione, e quanto più manca di queste doti tanto è più lontana dalla perfezione.

Che se d' un tal richiamo hanno bisogno frequente quelli stessi che nacquero e vivono ove la lingua nacque o almen crebbe e ancor vive (il Manni ha dettate le sue lezioni pei toscani) e dove per conseguenza è naturale il gusto della sua proprietà; che sarà di quelli che vivono ove mai non si parlarono che informi dialetti, ed ove i pochissimi scrittori, che si curarono di proprietà, tanta ne usarono, quanta seppero derivarne dagli scrittori della Toscana? Già era sorta da tempi anteriori a quelli del Manni la questione, sicuramente non oziosa, se la lingua degli scrittori d' Italia dovesse chiamarsi toscana o italiana. E non per superbia municipale, ma per amore dell' Italia tutta, parve a questo grammatico di seguitare come i suoi antecessori a chiamarla toscana. Poichè, accettata l' altra denominazione, che è quanto dire (se tal denominazione ha un significato) ammessi i vari dialetti italiani a formare la lingua scritta, la norma del perfetto scrivere, anzi la speranza di una lingua comune sarebbe perduta. Manni faceva sicuramente un raziocinio semplicissimo: la lingua scritta vien dopo

la lingua parlata; se la lingua, che si scrive in Italia, non ha conformità che con quella che si parla in Toscana, dunque per ora è lingua toscana e non italiana; e se è lingua toscana, tanto meno bisogna permetterle una vaga denominazione, che per essa non solo si allontanerebbe da quella urbanità o proprietà, senza di cui non può avere nè efficacia nè bellezza, ma rischierrebbe di perdere alfine anche la sua unità. Egli vedeva, come i più studiosi di nostra lingua, non soggiornando ove questa ha sede, si trovavano talvolta nella condizione de' meno studiosi. Il Cinonio a cagion d'esempio ed il Bartoli (lezione 5.) prendendo fra le mani testi non esatti, e non avendo nella lingua parlata alcun mezzo di correggere la lingua male scritta, erano stati costretti o ad adottare l'errore o a rimanersi nell' incertezza. Vedea come i più ingegnosi, per l'istessa ragione del vivere lontano di qui, si trovavano talvolta nel fatto della lingua così impacciati come quelli di minore ingegno. Il Marini per esempio e il Chiabrera (lezione 3.) non potendo trar lume dall'uso del popolo, supremo arbitro delle lingue, aveano male adoprati nomi comunissimi, o non supponendo fra loro alcuna differenza di significato, o supponendone una non vera. Però diceva forse tra sè: conserviamo alla lingua questo appellativo di toscana, che richiami sempre gli scrittori alla pura sua fonte, altrimenti verrà dì che la lingua sarà varia quanto variano i dialetti delle provincie d'Italia, anzi quanto variano le fantasie degli scrittori medesimi, e si renderà più che mai difficile (chè impossibile non dovrebb' essere) l'avere una lingua veramente italiana. Non so s'egli sperasse che fra gli studi elementari d'ogni provincia si annovererebbe un giorno anche quello della sua lingua prediletta, che raccomandata specialmente al delicato sentire delle fanciulle si propagherebbe con facilità, e diverrebbe alfine lingua di tutti. So che le sue lezioni sono un commendevole esempio di quella lucidezza e di quell' amenità che potrebbe darsi all' insegnamento della lingua, e da cui dipende in gran parte il buon effetto dell' insegnamento medesimo. Certo per offerire un tale esempio, quando l'ispidezza parea dappertutto la caratteristica de' precettori, bisognava avere intendimento non volgare ed animo assai gentile.

Rime gravi d' Antonio Cesari con pochi versi latini. Verona, Libanti 1823. *in* 8:

Ecco uno degli studiosissimi della lingua, se pur non dobbiamo dire il più studioso, che oggi si trovi fuori di Toscana; ed ecco un gravissimo testimonio di ciò che si asseriva poc'anzi, che la vera lingua non è propria che della Toscana. Mai forse nessuno più del Cesari giunse, studiando, a rendersi familiari le dovizie della lingua medesima, e nondimeno è pur forza sentire che questa lingua non gli è ancor divenuta naturale. Noi avevamo più anni addietro (quando in Italia si studiava il latino meglio che oggi non si studi quello che allora chiamavasi il volgare) molti ciceroniani. Scrivevano essi veramente la lingua di Cicerone? Qualcuno può imaginarselo se ciò gli piace; a noi basta di credere che scrivessero con frasi di Cicerone. L' essere la lingua de' grandi scrittori toscani ancor viva, e l' avere con essa i vari dialetti della nostra penisola più o meno affinità, appena la rende più maneggevole ai non toscani di quello che la lingua di Cicerone potesse esserlo a quei ciceroniani. Derivandola da' libri e non prendendola dall' uso, più vecchio insieme e più giovane de' libri, a cui serve d' interprete o di supplemento, si scrive questa lingua viva come farebbesi una lingua morta. Quindi gli arcaismi, gli idiotismi, i modi ricercati, le perifrafi o i traslati invece delle parole proprie, le sintassi bizzarre o faticose, e cento altre coserelle, di cui pochi si avveggono fuori di Toscana, ma che in Toscana si notano inesorabilmente, in ispecie le mancanze contro l' eufonia, fatalissime allo stile, per le quali ogni Teofrasto qui corre pericolo di sentire dalla vecchierella il terribile *sei forestiere.*

Questo discorso per altro non vogliamo tanto applicarlo al Cesari, poco noto rimatore, come al Cesari, conosciutissimo prosatore. Il linguaggio della poesia più ristretto, più speciale, più costante che quello della prosa deve anche per chi vi abbia disposto l'ingegno esser più facile ad apprendersi. Linguaggio scritto anzichè parlato si trasmette naturalmente da scrittori a scrittori, e quale, se non si creò, certo s' ingrandì e s' illegiadrì sulle rive dell'Arno, può ancora per istudio ravvivarsi ove scorrono fiumi di lingua altro che d' oro. Il Cesari, come ognuno può sapere, ha studiato molto il linguaggio di Dante (i due grossi volumi che abbiamo da lui sulle bellezze di questo poeta ne fanno prova); e molto ha pure studiato quello del Petrarca, siccome potem-

mo accorgerci fin da quando egli diede il primo saggio d'una versione dell' odi d' Orazio, che si sarebbe chiamato non impropriamente d' odi oraziane petrarcheggiate. L' anteriorità di tale studio, che noi quì abbiamo posto in secondo luogo, e più di tutto l' indole dello studioso, hanno fatto sì che le sue rime sentono piuttosto le maniere del cantore di Laura che quelle del cantore di Bice. Dico le maniere, e non posso dire di più, come trattandosi de' suoi versi latini non potrei dire che sentano più che le maniere d' Orazio o d' altri del secolo d' Augusto. La natura volea fare del Cesari un buon filologo piuttosto che un buon poeta; ed è inutile l' andare contro la natura. Se bastasse gridare, com' egli fa, cominciando la sua terza rima pel ritorno di Pio VII a Roma nel 1814: *A me Dante il tuo foco, io n' ho mestiero*; noi avremmo in Italia mille poeti, mentre quasi non abbiamo che verseggiatori. Il Cesari, per alzarsi un poco dalla schiera di questi, ha d' uopo che qualcuno degli antichi, a cui furono conceduti i favori delle Muse, gli presti in qualche modo le parole e l' armonia. La sua versione per esempio dell' inno di Callimaco sopra i lavacri di Pallade non solo si lascia addietro quella del suo concittadino Pompei, ma riesce più graziosa di quella del Pagnini e a quando a quando anche di quella dello Strocchi. Il suo esperimento intorno alle satire e alle epistole del Venosino certo non promette un Wieland all' Italia, ma è il meglio che ci ricordiamo d' aver veduto in questo genere dopo gli esperimenti del Vannetti.

Nelle rime originali del Cesari non si trovano dunque, tranne lo stile o per dir meglio la lingua, pregi di nessuna specie? — Quelli, che derivano dal buon giudizio, credo che loro non manchino. Voi incontrate fra esse or canzoni or sonetti di bell' andamento ed anche talvolta d' ingegnosa orditura. Ma il fuoco, il vero fuoco poetico non potremmo dire, senza stolta adulazione, che mai vi si trovi. Un solo componimento sembra averne qualche scintilla, ed è quello a cui nell' indice della presente raccolta leggiamo apposta questa specie di rubrica: " Si canta l' immaginato nascimento di un figliuolo d' Ottaviano Augusto, e si accenna alla pace poco dopo in tutto il mondo avvenuta per G. Cristo. Il poeta amplificò i fatti ad esempio di Virgilio nel libro terzo delle Georgiche. „ La singolarità del titolo ci fece un poco meravigliare, e quindi la lettura non poco sospettare che si trattasse in origine del nascimento non immaginario del figliuolo d' un Augusto più moderno d' Ottaviano.

Quando un bibliofilo venne a cangiare il nostro sospetto in certezza, presentandoci un singolar libriccino d' *alcune poesie* dell'autore, impresso nel 1814 colla falsa data di questa nostra città. Ivi il componimento s' intitola *canzone per la nascita del figlio primogenito di Napoleone nel* 1810, epoca posteriore di poco a quella in cui il Cesari pubblicando sotto gli auspici del figlio adottivo di quel potente il famoso vocabolario, magnificava nella dedicatoria il suo *gran padre*, e lo chiamava in buone majuscole il *grande Augusto*. Il piccolo proemio posto dagli editori a quel libriccino, e il confronto della canzone con altri componimenti che nel libriccino medesimo e in questa raccolta le tengono compagnia, serve a spiegarci la mutazione del suo titolo. *Quel grande, ch' a Dio qui regna secondo — con quel voler a cui tutto s' inchina — già t' apparecchia l' universo intiero* è detto in essa con cento altre magne cose al regal pargoletto. Nella terza rima, che in questa raccolta immediatamente la segue, e in altra che non immediatamente la precede, è parlato di *letizia* che imperando quel non piu grande *fu forza mentire, di popolo folto d' adulatori che lui gridaro un nume — a sozze lodi, mentre ridea fortuna, il fren disciolto*. Siffatti componimenti è ben chiaro che stavano male insieme: la canzone fra le due terze rime si trovava fra due terribili accusatrici. Dubitiamo per altro che ribattezzata com' è vi possa star meglio. Alle poesie *gravi*, come promette l' avviso ai lettori, debbono tener dietro altre *piacevoli*; e il sapersi quanta cura l' autore abbia posta nello studio de' bernieschi e de' comici toscani specialmente (veggasi il suo bel Terenzio) ne fa credere che non saranno piacevoli soltanto d' intenzione. Sappiamo che ad alcuni, gettatisi (probabilmente in forza di strane esperienze) alla scuola di Democrito, certe contradizioni sembrano le piu lepide fra le cose di questo mondo. Noi però confessiamo che le rime piacevoli ci riuscirebbero alquanto malinconiche, se ci avvenisse di trovarvi simili lepidezze come nelle gravi.

Lezione sopra ciò che compete all' intelletto e all' imaginativa nelle diverse produzioni dell' ingegno. Parma, Paganino 1825 *in* 8°.

Questa lezione ci è sembrata a più riguardi esemplare. Facile, piana, condita di opportuna erudizione, scritta con certa castigatezza elegante ci ha fatto pensare che sia opera d' ingegno maturo, o, se non maturo, già bene esercitato. Non vi

abbiamo trovate per vero dire idee molto rimarchevoli; ma in generale vi abbiamo trovate idee molto giuste. Solo tre cose non ci hanno contentati abbastanza, e le noteremo, perchè siano soggetto di riflessioni ulteriori.

Ove parlasi di ciò che compete all' imaginativa nello studio delle scienze, pare che, oltre l'officio di somministrare i segni delle idee, il tipo degli stromenti necessari per le sperienze, e il colorito per l' espressione delle verità ritrovate, nessun altro si creda a lei conveniente, per ciò ch'essa, a differenza dell' intelletto, facoltà conoscitrice, deve riguardarsi qual facoltà creatrice. Questa definizione, convenevolissima in un discorso di poetica, può sembrare troppo ambigua in una lezione di filosofia; e la prova della sua ambiguità è nella conseguenza che ne venne dedotta. Ove infatti si fosse detto che l' imaginativa è una facoltà combinatrice delle idee, si sarebbe sentito ch'essa è atta ugualmente a creare fantasmi, non importa di qual genere, come a formare supposizioni, di cui poi l' intelletto dimostri l' aggiustatezza. Come l' imaginativa nelle opere di sua speciale pertinenza mal si guida senza il soccorso dell'intelletto, così questo nelle sue speculazioni ha d'uopo che l'immaginativa lo preceda e gli additi una meta a cui poi egli giudica se possa pervenire. Il separare nelle speculazioni l' una facoltà dall' altra parmi un errore simile a quello di separare la sintesi dell' analisi. È già stato osservato come non avvi metodo rigorosamente sintetico nè metodo rigorosamente analitico, poichè in ogni sorte di scientifico ragionamento ambidue si adoperano a vicenda, cioè la sintesi dà motivo all' analisi, e l'analisi riconduce alla sintesi. Così l' operazione dell' imaginativa promove quella dell'intelletto; e l'operazione dell'intelletto conduce ad approvare o riprovare quella dell' imaginativa. Nè si andrebbe forse lungi dal vero considerando l'una come facoltà sintetica e l' altra come facoltà analitica, distinte fra loro ma dipendenti, e necessarie del pari allo scoprimento del vero. Senza l' analisi o l' operazione dell' intelletto non vi sarebbe certezza; senza la sintesi o l'operazione dell' imaginativa non vi sarebbe congettura. Tutti gli esempi d'ipotesi condannate dall'esperienza, che cita l' autore, non sono che esempi d' abuso dell'imaginativa, che è quanto a dire di sintesi non verificata dall'analisi prima di darla per un complesso di verità. Quindi provano bensì che nelle scienze l' imaginativa scompagnata dall'intelletto conduce a risultati chimerici (poichè le verità stesse non sono tali per noi che quando vengano dimostrate), ma non provano che

l'una sia all' altro dannosa. Per provar ciò bisognerebbe poter sostenere che nessuna ipotesi, esaminata dall' intelletto, cioè assoggettata all' esperienza, fu mai trovata ragionevole. Ora contro le ipotesi di Cartesio e degli altri nominati nella lezione stanno quelle di Newton, le quali certamente furono verità imaginate prima d'essere verità dimostrate. Quindi se il dare all'imaginativa troppo impero nelle scienze è un volere in esse la bizzarria e la confusione, il non concedere a quella facoltà almeno l'iniziativa del ragionamento è un condannare le scienze medesime alla sterilità.

Più largo fu il nostro autore verso l'intelletto, cui chiamò a presiedere a tutte l' opere che diconsi dell' imaginativa e in ispecie alle poetiche. Dichiarò peraltro che la sua presidenza debb' essere quasi impercettibile nè mai usurparsi le altrui parti, come avverrebbe se nella poesia s'introducesse la disputa o la dissertazione. Al qual passo ci aspettavamo che a maniera d' esempio si toccherebbero le *prove fisiche e metafisiche*, e i labirinti scolastici fra cui piacque avvolgersi, nella terza parte della sua cantica specialmente, al maggiore de'nostri poeti; cosa che facea perdere pazienza sino al freddo ingegno del Bembo. Quando con nostra grande sorpresa (e ciò voleva notarsi in secondo luogo) leggemmo che Dante non usò, poetando, altra filosfia che quella che deriva dal sentimento, onde la sua imaginativa ne fu nutrita non soprafatta. Piacesse al cielo che tanto potesse dirsi del Petrarca, messo dall' autore in compagnia di quel sommo, siccome poeta filosofo non filosofo poeta! Dante è lì co' suoi grandi splendori poetici, e le sue grandi oscurità non poetiche: ciascun lo vede qual è, e non occorre parlarne davvantaggio.

Ma se l' intelletto disputò nel suo poema il campo all'imaginativa per ciò che riguarda i pensieri, che diremo noi che faccia nelle poesie di molti più moderni per ciò che riguarda gli ornamenti? Abbiamo conosciuto parecchi, i quali dopo avere per abitudine approvato lungo tempo l'uso della mitologia nelle poesie che si vanno scrivendo, l' hanno poi disapprovato per riflessione. L' autore è il primo, di cui leggiamo, che avendolo disapprovato lungamente e non già per abitudine, lo abbia poi approvato per riflessione maggiore. Noi non abbiamo che dire contro la veracità di un fatto, di cui egli solo può esserci testimonio. Ben possiamo esaminare le ragioni del fatto per vedere se siano di tal forza da doverlo riprodurre in altre menti. Lasciamo da parte le voci mitologiche da cui egli dice (re-

candone in prova gli esempii di Dante e del Tasso) derivarsi al linguaggio poetico un sì bel colorito. Molte di quelle voci possono oggi riguardarsi come simboliche o metaforiche e appartenere alla nostra poesia come all' antica. Usate quali abbreviazioni di pensieri, non quali espressioni di credenze, esse hanno un valore indipendente affatto da quello che avevano nell' antichità. Non così gli esseri mitologici introdotti ad operare ne'nostri poemi. Essi fanno supporre una credenza che più non esiste; e poichè questa credenza più non esiste riescono le cose più fredde del mondo. Gli esempi che l'autore arreca del Fracastoro, del Vida, dell' Alamanni per provare il contrario, veramente nulla provano. Se in grazia de' bei versi di que'poeti noi ci lasciamo trar dietro alle loro fantasie, non è che queste ci illudano, e non ne desideriamo di migliori. E i bei versi, che ce le rendono mediocremente piacevoli ne' poeti di un' età poco ragionatrice, e copiatrice fedele degli antichi, appena ce le fanno sopportare (potrei recarne qualche prova recente) ne' poeti della nostra. Ma se quegli enti mitologici, insiste l' autore, fossero oggi nomi vuoti di senso, noi potremmo scambiarne gli attributi, senza che alcuno vi porgesse mente o mostrasse d'esserne offeso—Al che è facile rispondere che, conoscendo quegli enti per lo studio dell'opere o delle opinioni degli antichi, se qualcuno si argomenta di metterli ancora in iscena, e lo fa alterando le attribuzioni date loro dagli antichi, noi non possiamo non avvedercene, e non dire al poeta: voi peccate d' incongruenza.

Una religione, brillante insieme e politica, la quale avea nutrito sì a lungo le arti e formava, per così dire, la sostanza delle più belle opere dell' imaginativa, doveva necessariamente riprodursi nelle opere de' moderni fatte a loro imitazione. Essa dava un infinito piacere nelle prime, ed era naturale che ne desse uno proporzionato nelle seconde. Ciò è durato finchè il ragionamento non ci ha resi più severi nella scelta delle cose atte a dilettarci, finchè non ci ha fatto sentire il bisogno di una letteratura che si riferisse alle nostre idee e ai nostri sentimenti. Introducete destramente nelle vostre composizioni gli esseri mitologici, come esseri creduti veri dagli antichi, cioè fate che questi se li rappresentino, ricordino le loro avventure, chieggano il loro favore, cerchino di declinare il loro sdegno, e la poesia potrà ancor riceverne un ornamento senza scapito della ragione. Introducete quegli esseri, come vi crediate voi medesimo, e siate pur sicuro che appena i versi bellissimi potranno trattenerci del sorriderre di pietà.—Ma che resta dunque all'ima-

ginativa de' nostri poeti, se tutto il mirabile dell'antichità non è più per noi che un giuoco puerile?—Domandatelo, di grazia, a tanti poeti stranieri, che combinano meglio de' nostri l' imaginativa coll' intelletto. Resta, vi diranno, tutta la natura e fisica e morale, fonte di ben altre meraviglie a chi sappia studiarla. La difficoltà sta tutta in queste due ultime parole. Quanto è più comodo (e per questo i poetini schiamazzano) il tenersi *ut olim* ad un buon dizionario delle favole! Io, com'è chiaro, non mi fo meraviglia degli schiamazzi de' poetini. Ben potrei meravigliarmi che i nostri saggi abbiano talvolta la bontà di porgervi orecchio.

Lettere sopra le belle arti, *raccolte da* GIO. BOTTARI *e* STEFANO TICOZZI. *Milano*, *Silvestri* 1822-25. *Tomi* 8. *in* 12.°

La raccolta, che appartiene al Bottari, e riceve più comunemente il titolo di lettere pittoriche, è già troppo conosciuta. La parte aggiunta comprende 304 nuove lettere (molte delle quali inedite) 49 nel primo volume, 11 nel sesto, 62 nel settimo e 182 nell' ultimo. Quarantaquattro di queste le dobbiamo ad una ben lagrimosa circostanza, alla perdita cioè ancor recente del più perfetto artista che da Raffaello in poi abbia onorato il paese dell'arti, e vivente il quale mai non si sarebbero pubblicate. In esse tu non sai dire ciò che ammiri maggiormente se il cuore o l'ingegno di quest'uomo straordinario (il Canova) a cui la semplicità colla quale si esprime non dà che più vivo risalto. Alcune sono dirette al gentiluomo Giuseppe Falier, figlio del suo benefattore, ch' egli sempre chiama col dolce nome di padre. Leggendole si sente come la facoltà di compartir benefici sia il più invidiabile privilegio della ricchezza: la tenera gratitudine di un Canova lasciata in eredità ad un figlio è superiore ad ogni tesoro. Da una di esse, la quale è senza data, ma che, guardandone il contenuto, supponiamo scritta nel 1787, apparisce come il buon Canova, non potendo spesso dar prove riguardevoli del sentimento che nutriva, coglieva le occasioni di darne almeno delle picciole, che doveano anch' esse riuscire ben care. Se il Falier era dilettante di stampe e ambizioso, come sogliono i ricchi, di avere le così dette prove innanzi lettere, a cui l'accorgimento mercantile ha saputo dare tanto credito, doveva rimanere ben obbligato al Canova che con un dono gentile gli mandava una lezione per lui importante. " Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto dal sig. Martino de Boni due mie stampe rap-

presentanti il deposito di Clemente XIV. Io gliele ho mandate senza dedica, perchè vi sono di quelli che vogliono che siano più rare: mi spiace soltanto, che essendo le stampe, che ho spedito, appunto così tra le prime, esse sono riuscite alquanto fuori d' armonia ed anche difettose, particolarmente nella figura a sedere dell' Umiltà, che pare un po' tozza, col lume indeciso, e con poco trite le pieghe tra le gambe. Adesso peraltro non vengono più così male, perchè se ne sono stampate molte, e perchè ancora si è fatto qualche cosa al rame, essendo stata voce comune anche in Roma, che quantunque la stampa sia bella, essa è lontana dall'originale e particolarmente nella figura a sedere. „

Ma la citazione di un passo, in cui si distinguono i più dolci affetti dell'anima del Canova, interesserà un maggior numero di leggitori. Lo caviamo da una lettera scritta nel settembre del 1812 al conte Cicognara, che si trovava qui in Firenze, ove pur trovavasi una signora spagnuola di carattere così aureo com' era di spirito colto, alla quale dicesi che il grande artista fu per legare indissolubilmente la propria vita. " Ed io vi porto invidia della cara compagnia di Alessandri, di Niccolini e sopratutto di quella di *Minette*. Oh perchè non lo seppi io per tempo, che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel più intimo seno di quell'anima di paradiso? A voi, che siete così appassionato per le belle e virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e maraviglia la cognizione interna delle virtù e delle adorabili qualità di cuore di questa nostra carissima amica. Per me vi giuro che non ne ho trovato l' eguale, e ci giocherei anche la vostra amicizia, che non v' è al mondo una matrona che la sorpassi in candore e bontà veramente di angelo. Ma voi forse l' avrete, prima dell' invito mio, da quel conoscitore che siete, ritratta nella vostra mente tal quale ella è, poichè a dir vero non vi bisogna gran sapienza ed arte a scoprire i sensi d' un cuore che sta sempre in veduta sulla fronte e sul labbro „. In questo passo il sentimento dell' amicizia è modificato sensibilmente da quello di una tenera ammirazione. In altri, che potremmo recare d' altre lettere al medesimo Cicognara, coll' amicizia parlano la stima e la più schietta confidenza. Si argomenti da pochi versi della lettera già citata. " Il desiderio che nudrite di stare più giorni con me, per istudiare i miei sentimenti e l' animo mio, troppo mi lusinga e mi consola. Pari al vostro è pure il mio, e Dio voglia adempirlo quando che sia; perchè non posso augurarmi bene maggiore che la compagnia di persona stimabile e cara quanto voi siete per me. Le belle e graziose osservazioni che

fate sulla mia Venere mi trovano il più riposto angolo del cuore. E se voi crescete un palmo quando sentite a parlare di me con amore e bontà, io ne cresco dieci ogni volta che mi sento lodare da un amico sincero e candido come voi „. È troppo nota l'amicizia del Canova pel cav. Bossi pittore, di cui scolpì il busto colossale, che poi servì al suo monumento. Alcune lettere al sig. Cattaneo, direttore del gabinetto delle medaglie in Milano, riguardano l'erezione di questo monumento, pel quale Canova offerì trenta *azioni* che non bisognarono. Citeremo alcune parole dell'ultima, scritta nel maggio del 1818, dopo aver ricevuta la descrizione delle cerimonie con cui il monumento fu inaugurato. " Io l'assicuro che alla lettura di essa non potei contenere le lagrime, tanto affettuoso e pieno di commozione sensibilissima mi è sembrato quell'illustre spettacolo, con che si diede tributo di vero onore alla memoria di una persona sì cara „.

Dopo questi passi che fanno conoscere i sentimenti dell'uomo, taluno potrebbe desiderarne qualch'altro che facesse conoscere le idee dell'artista. A questo fine bisognerebbe che noi potessimo riferire per intero una lettera, mandata nel febbraio del 1815 all'amico Cicognara sopra un capitolo della sua storia riguardante Michelangelo. Per brevità ci acconteremo di un solo paragrafo, che i savii lettori sapranno interpretare saviamente. " Non saprei poi cosa intendere per ciò che voi appellate in Michelangelo *scienza anatomica.* A me sembra che egli abbia eletto espressamente delle mosse contorte e convulse, specialmente nelle braccia atteggiate a foggia di zeta per aver campo di esprimere e scolpire le parti e i muscoli più rilevati, pronunciandoli con violenza più che naturale. A ciò che voi dite, che il Torso di Belvedere ha servito di studio e di esempio a Michelangelo, io aggiungerei che il gruppo d'Ercole con Antéo nel cortile Pitti a Firenze gli abbia mostrato e indicato più chiaramente il cammino; ma lo studio di quelle forme era poi sempre subordinato al genio e senso particolare del Buonarroti, il quale si è valuto costantemente delle opere antiche per modellare sullo stile suo proprio, e per imprimere nelle produzioni sue quel carattere gonfio e alterato, ch'era il suo elemento. Per conoscere poi la linea di separazione fra lo stile di lui e quello degli antichi, più che al ristauro del Fiume, io mi appellerei alle gambe antiche dell'Ercole di Glicone, dove si vede veracemente la forza e le squadrature, non il gonfio solamente. La differenza è palpabile, e

salta agli occhi ad ogni idiota nell'arte. Ma questi miei dubbi sieno affidati all' orecchio d' un amico cordiale, al quale mi permetto di manifestarli, perchè lo considero come un altro me stesso „.

Voleva il Silvestri (a cui nulla potea far presagire che inserirebbe lettere postume del Canova nella presente raccolta) illustrarla almeno col suo nome, dedicandogliela. Ma questi gli rescriveva a mezzo dicembre del 1821: " Appunto in questi giorni medesimi ho dovuto rifiutarmi ad un consimile testimonio di gentilezza, che persona d' insigne merito voleva darmi; e ciò per antica e inviolata massima, ben nota al comune ed ottimo amico signor Pietro Giordani, onde io non potrei accondiscendere alla di lei cortese domanda senza rompere il mio sistema, e fare nel tempo stesso un torto a quante persone ricevettero da me finora una negativa „. Delle aggiunte di questa raccolta, la quale si compie colla lettera, onde abbiamo tratta l' ultima citazione, il Silvestri si dichiara particolarmente obbligato, oltre al sig. Ticozzi, ai professori Marsand e Moschini, al direttore Cattaneo e al defunto cav. Tambroni. Se alcuno di questi degni uomini, che tanto s' interessarono per lui, gli avesse suggerito di far fare da qualche paziente e intelligente un buon indice *rerum et verborum notabilium*, quanta obbligazione gli professeremmo anche noi! Perchè guai se ci abbisogni una notizia, e già non sappiamo, per pratica fatta, in quale delle tre in quattro mila lettere, contenute negli otto volumi, possiamo ricercarla. Prima affogheremo in questo pelago, che incontrarci appunto in ciò che desideriamo.

Alcune memorie di MICHELANGELO BUONARROTI. *Roma, De Romanis* 1823 *in* 8°.

Poche memorie ma preziose: tre lettere, una di Sebastiano del Piombo, l' altra del Vasari, la terza di Francesco primo di Francia al nostro *Michel più che mortale angiol divino*, e due scritture (che non sono per vero dire se non una cedola di vendita e un' altra di ricevuta) stese da quella mano propria che dipinse la Sistina, e alzò la cupola vaticana. Le lettere di Sebastiano e del Vasari colla cedola di ricevuta sono tratte dagli autografi che esistono presso il sig. Vodburne in Inghilterra; l' altra lettera e l' altra cedola da altri autografi posseduti dal cav. Wicar in Roma. Quelle due lettere dei due pittori colla seconda delle due cedole le vediamo inserite

dal Silvestri nell' ultimo volumetto delle Pittoriche, di cui pocanzi si parlava; la lettera del re Francesco e la prima cedola non si trovano che nel libriccino che si annuncia. Questa cedola (dice l' editore e illustratore delle memorie sig. De Romanis) mi sembra un documento molto interessante, come quello che serve a provare che verso la fine dell'anno 1529 Michelangelo angustiato nelle cose domestiche ancor non pensava a fuggirsi di Firenze, ciò che i suoi biografi dicono che facesse in quell'anno. Per tirare ancora un po' innanzi ei vendea li 23 novembre il suo cavallo bello e bardato al prezzo di otto scudi non pagabili del tutto che fra tre mesi, prima del qual termine era improbabile che si movesse. La lettera di Francesco primo ha la data degli 8 febbraio 1546, che fu il penultimo anno della vita di quel monarca. Ei la inviò per mezzo del Primaticcio (quegli che con Niccolò dell' Abate, come scrive il Felibien, portò in Francia il gusto della pittura e scultura antica) pregando in essa istantissimamente il *signor Michelangelo* di qualche sua *eccellente cosa*, e almeno d' una copia in gesso del Cristo della Minerva, e del gruppo della Pietà, che vedesi a destra subito entrando in S. Pietro di Roma.

Ma la lettera, con cui il sig. De Romanis intitola ad un amico queste memorie, non è la parte meno interessante del libricciolo che le racchiude. Perocchè vi si parla d'una scoperta, di cui nessuno, per non sembrare peggio che rozzo, vorrebbe dire che nulla gl' importi. Michelangelo, come ognun sa, morì in Roma novagenario il 17 febbraio del 1564, e fu tumulato nella basilica de' SS. Apostoli, d'onde il Vasari ci narra che venne recato di soppiatto a Firenze, e trovato (non dovendo mancare i miracoli a uomo sì miracoloso) venticinque giorni dopo la morte ancor fresco e flessibile, come il suo spirito si fosse appena partito da lui. Il professore Sangiacomo, suo grande ammiratore, aggirandosi due anni sono pel chiostro annesso alla basilica, si avvenne inopinatamente nel suo monumento, trasportatovi forse a principio dello scorso secolo, quando la basilica fu ristaurata, ed ivi abbandonato. Questo monumento presenta l' intera figura di Michelangelo, semigiacente in un letto, con una mazza da scultore nella destra, e due geni, uno piangente che si appoggia ad un trespolo posto nel dinanzi su cui posano gli emblemi della pittura e dell' architettura, e un altro non ridente che offre all' artefice un libro, emblema forse de' suoi studi letterari, ed ha a' piedi un'anfora e una patera, emblemi forse de' suoi studi antiquari. Il volto

di Michelangelo fu bentosto raffigurato dal sig. Siangiacomo, il quale avea in mente, oltre ciò che ne dice il Vasari, le medaglie del museo mazzucchelliano, il ritratto che ne dipinse il Bronzino, e quello in metallo ch'è nel palazzo de' conservatori di Roma e fu gittato sopra il marmoreo del suo mausaleo, ch'è qui in S. Croce a Firenze. Pure, non fidandosi degli occhi proprii, corse dal cav. Wicar, che venuto al monumento anch'egli riconobbe Michelangelo alle note fattezze, e specialmente all'ammaccatura che gli fece al naso il famoso pugno del Torrigiani, anzi riconobbe come in uno specchio la rarissima imagine che Michelangelo dipinse di sè in una tavola, comperata in Napoli, non sono molti anni, dal cav. Alquier. Presto dunque ei ne prese il disegno, e il sig. Siangiacomo lo incise all'acqua forte; e questa incisione adorna il libretto del sig. De Romanis, che i devoti alla memoria di Michelangelo vorranno sicuramente ricercare. Se questo libretto facesse nascere dubbi sul luogo ove realmente riposano le spoglie del grande artefice, o su qualch' altro particolare della sua vita, potrà consultarsi con profitto il nostro Moreni nel proemio della sua illustrazione d'una medaglia buonarrotiana rappresentante Bindo Altoviti, di cui l'Antologia tempo fa rese conto.

Iscrizioni veneziane raccolte e illustrate da E. A. CIGOGNA. *Venezia, Orlandelli* 1824. *in* 4°.

Lasciamo pur stare Flavio e le iscrizioni astronomiche dei figliuoli di Seth. Posto che il diluvio le ha profondate chi sa in quali abissi, e lo storico non può darcene precisa notizia, contentiamoci delle posdiluviane che ci sono rimaste. Esse ci sembrano più che sufficienti (così le sapessimo leggere tutte!) a provare che fu pensiero utilissimo quello di scolpire ne' sassi le memorie che si volevano durevoli. Anzi come di ciò nessuno dubita, il raccoglitore e illustratore delle iscrizioni veneziane potea cominciare addirittura dal dirci: vi do queste iscrizioni perchè sono una serie di documenti per la storia della mia patria, la quale fu tanto gloriosa, o se, come suo figlio, debbo parlare più modestamente, fu tanto singolare, per la sua origine, le sue istituzioni, le sue vicende, che nessuna ricerca intorno ad essa può sembrare minuta, nessuna benchè piccola scoperta può sembrare indifferente. — Allora noi, collocandoci col pensiero o sotto i cavalli *olim* dorati di S. Marco, o sotto il leone alato della piazzetta, o sul

ponte di Rialto o in faccia a quello de Sospiri (benchè ogni ponte in Venezia può chiamarsi di questo nome, per le memorie che desta, onde siamo forzati a sospirare) avremmo fatto un inchino, e risposto così: La vostra patria stà a capo di tutte le moderne nazioni nella via della civiltà. I principii, i progressi, la durata del suo potere, malgrado la debolezza in cui era caduta, ci riempiono d'ammirazione. I passi fatti fare all'industria in mezzo alle guerre, alle congiure, ai misteri non tutti venerabili del suo governo, furono un beneficio pel mondo intero, e ci empiono di riconoscenza. Quindi ci interessiamo grandemente a tutte le sue memorie, che non crediamo straniere a nessuna parte del mondo incivilito e molto meno a nessuna parte d'Italia, e riceviamo volentieri questa raccolta delle sue iscrizioni, non importa di quali o quanti generi sieno, bastandoci il loro titolo di veneziane.

E il sig. Cigogna non ha confidato male del publico, pensando che le più rozze, come le più nobili, quelle che riguardano una compagnia di gondolieri o di legnajoli dell' arsenale, come quelle che riguardano i dogi o il senato, troverebbero de' giusti apprezzatori. Non tutte possono destare egualmente la curiosità di tutti; e nondimeno (corredate come sono d'opportune illustrazioni) tutte hanno per la storia qualche importanza. Non ne sono pubblicati finora che due fascicoli; poichè, malgrado l'aiuto che il lor raccoglitore può trarre da varie raccolte parziali anteriori alla sua, ancor gli bisognano tanti studi e tante fatiche da non isbrigarsene in breve tempo. Egli avrebbe dovuto, secondo la pratica più comune, distribuire le iscrizioni per classi, e il solo desiderio di porgere agli studiosi qualche maggiore diletto colla varietà gli ha fatto preferire di pubblicarle nell'ordine in cui sono collocate ne' luoghi sacri e non sacri della sua patria. Egli ci fa fare con esse una specie di viaggio epigrafico storico per la maravigliosa Venezia, distribuito in tante parti, quanti sono i principali quartieri della città; e ciò ha per noi non so quale attrattiva. Ma ci sarebbe pure di certo comodo il trovare in fine alla raccolta una specie di classificazione, ossia i titoli delle classi coi numeri delle iscrizioni corrispondenti, come in fine ad alcuni dizionari di scienze o d'arti, distribuiti per ordine alfabetico, si trova un indice per ordine di materie. Facendo simile classificazione parmi che il raccoglitore potrebbe indicare con un segno le iscrizioni più importanti e più degne d'essere conosciute; come il suo concittadino sig. Quadrio nella guida dell'istessa sua patria ha indicate le cose più degne d'esser vedute fra

le tantissime altre che nota; della qual cosa i viaggiatori gli sono veramente obbligati.

Le iscrizioni raccolte dal sig. Cigogna sono tutte posteriori al mille, vale a dire appartengono tutte a Venezia propriamente e non alla Venezia o paese de'veneti o eneti, i cui monumenti non so a quale epoca ci conducano, ma il cui nome precede i tempi istorici. Le iscrizioni anteriori al mille, cioè le greche e le romane appartenenti al paese de' veneti, ei si propone di raccoglierle dopo queste; e desideriamo ch' ei lo possa, promettendocene opera di molta utilità. Egli si mostra nella presente raccolta uomo egualmente dotto che diligente; e speriamo che ne abbia da tutti la lode che merita. Speriamo pure che da tutti sia apprezzata la pulitezza e facile eleganza del suo scrivere, la quale in mezzo a tanta o trascuratezza o affettazione oggi usata in Italia non può riuscire che d' utile esempio. Egli si mostra, parmi, della scuola di que' suoi buoni concittadini Apostolo Zeno ed altri, ne' quali la dottrina era così piena di urbanità, e l'urbanità così piena di naturalezza.

Prose del marchese TOMMASO GARGALLO. *Milano*, *Silvestri* 1824. *in* 12°.
Poesie del marchese TOMMASO GARGALLO. *Milano*, *Silvestri* 1825. *in* 12°.

La versione d' Orazio e la novella del Palatino d' Ungheria (le due produzioni del march. Gargallo più conosciute) sembravano da sè sole assicurargli un nome fra gli scrittori eleganti di versi e di prose. Ma in queste produzioni egli non avea così voluto mostrare sè stesso, che non avesse voluto molto più vestire la persona altrui. Quanto alla versione ciascuno intende come ciò doveva essere; quanto alla novella molti sanno ch' ei ce la diede come tratta da un manoscritto attribuito al Boccaccio, il che vuol dire che cercò di rassomigliarsi in essa quanto più perfettamente gli era possibile al principe de' novellatori. L'avere, e per l' una e per l'altra, ottenuta generalmente molta lode mostra ch' egli si accinse ad ardue cose con forze proporzionate. — E in simili cimenti è così facile soccombere al primo passo, che il sostenersi fino all' ultimo equivale ad una vittoria.

Delle composizioni, in cui egli non pensò ad imitazione di sorta, quelle che abbiano avuti più lettori sono, io credo, i due ditirambi. Il secondo, cioè la dama alla toletta, sembra più gustato del primo, che ha per titolo il poeta al tavolino.

Dipende ciò dall' argomento o da altre cagioni? L' autore nell' uno volle ridere di sè medesimo; e nessuno, vaglia il vero, nemmeno ne' momenti di più dolce follia o di più franca sincerità può ridere di sè medesimo senza molto pudore. Nell'altro ei diede corso non timido alla sua vena scherzevole. Quella sua dama è da lui rappresentata in gran caricatura, e però al fine della scena l' applauso è romoroso.

I ditirambi chiudono con poche altre poesie la raccolta silvestriana, che comincia da buon numero di anacreontiche. Le chiamo tutte indistintamente di questo nome, perchè sono tutte così intitolate nella raccolta. Del resto a molte potrebbe anche non disconvenire un nome diverso, derivato dalla loro indole se non dal loro metro. Si vede che l' autore, al dolce tempo dei versi amorosi, era tanto sicuro di sè medesimo, che poco gli bisognava di adoperar colle belle il madrigaletto lusinghiero, ma poteva lanciare anche l'epigrammetto pungente, ed esserne forse più ben voluto. Gli idilj marinaneschi, i quali succedono alle anacreontiche, ci fanno pensare che in una condizione meno signorile il nostro poeta sarebbe stato più poeta. Non distratto dalle sale brillanti di Palermo e di Napoli egli avrebbe abbandonato il suo giovane cuore alle forti impressioni della natura, e i suoi idilj sarebbero fosse riusciti di un colore più originale e più vivo, o d'un tuono più profondamente melanconico. Alcuni fra i versi che chiudono quella sua novella pastorale quasi rigettata ci provano ch' ei potea, per esempio, aspirare ad altro che ad essere l'emulo di Bertola nelle quattro parti del giorno. Uno de'suoi ultimi componimenti, l'inno alla musa etnea, è una piccola satira piena di fuoco e di bizzaria, la quale ne rallegra tanto maggiormente, che ne promette ancor lunga la poetica gioventù dell' autore.

Ma, per quanto da noi si pregino i versi che hanno pregio, confessiamo che la nostra particolare attenzione è per le prose da cui può derivare ben altra utilità. Il Silvestri ha fatto ottimamente ad inserire tra quelle del nostro autore la prefazione all' Orazio volgarizzato che nelle ristampa di questo avea messa da parte. Essa è molto erudita, molto ragionata, molto vivace. Ma se tante cose, che l' autore dice dottamente, acutamente, spiritosamente, fossero anche dette semplicemente, quanto maggior piacere per noi! Certe ricercatezze or di pensiero, or di frase, or di sintassi, quando pure, in grazia dell' abitudine, siano delizie per chi scrive, sono affanni per chi legge, massime nelle materie didascaliche. Lasciamo stare che in

ogni materia la semplicità è più dignitosa e più persuasiva: limitiamoci a dire che è sommamente favorevole alla chiarezza, prima ed essenzialissima dote dello scrivere come del parlare.

Nel proemio al volgarizzamento degli offici di Cicerone, l'altra delle due lunghe prose che troviamo nella raccolta silvestriana, l'autore insiste molto sul buon effetto dell'eleganza; e ciò prova non solo ch'egli è d'ingegno assai colto, ma anche d'intendimento assai retto. Quanto più importanti sono le cose che si hanno a dire, tanto più si dee cercare di dirle bene, onde ci entrino meglio nell'animo: questa massima non soffre obbiezioni. Temo però che nella scelta degli ornamenti l'autore dia in qualche eccesso (anche il proemio giustifica le nostre parole) nè sia talvolta lontano da quella che nel linguaggio dell'arti si chiamerebbe *maniera*. Dispiace ma è pure indispensabile il fare simili osservazioni, perchè l'Italia sembra ancora molto indecisa intorno alle vere qualità dello stile, e l'autorità del marchese Gargallo potrebbe a qualcuno essere cagione d'inganno.

Par ch'egli abbia preso, generalmente parlando, ad imitare il Boccaccio e quelli che sono andati sulla sua via. Ma il Boccaccio, pur troppo, ha alterata la primitiva semplicità dello stile italiano, che potea divenire più pieno e più armonioso, anche senza tante fronde e tanti avvolgimenti. Gli altri del trecento, se sono meno eloquenti di lui, sono più candidi e più naturali, e a questo riguardo li credo di migliore esempio. Quanto alla lingua usata dal nostro autore, si vede ch'egli è uscito francamente dai limiti di quella usata dal Boccaccio e da'suoi contemporanei, ma non da quella usata dai buoni scrittori toscani. La lingua sicuramente non è ancora perfetta com'egli nota con molta saviezza, e può ricevere accrescimenti dagli scrittori d'ogni parte d'Italia; a condizione però (ed egli lo sente più d'ogn'altro) che questi scrittori si facciano per istudio ciò che non sono per nascita, cittadini di quel paese ove la lingua ha sede.

Veggo ch'egli cita la famosa distinzione della lingua plebea e della lingua illustre, divenuta quasi parola di guerra per chi contende in nome di Dante l'onor della lingua alla patria di Dante. Molto ci sarebbe a dire, oltre il già detto, su questa distinzione (vedi Antologia num. 3. 1821) e sul resto che scrisse Dante contro il primato della lingua in cui apprese a pensare. Perticari ha fatto un libro dottissimo ed elegantissimo per provare che il poeta magno non lo scrisse da adirato. Bisognereb-

be, se si potesse, farne un altro per provare ch' egli, quando non scrisse latino, scrisse italiano e non toscano, cioè una lingua non mista soltanto, e quasi sempre in forza della rima, d'alcune parole tolte ai vari dialetti d'Italia, ma formata veramente di questi dialetti. E nessuno qui mi accusi di uscire artifiziosamente dalla vera sentenza di Dante, per convincere di assurdo quelli che hanno fatto o fanno di tal sentenza l'uso ostile che si accennò. Dante, il quale ben sapea che senza popolo, che parli bene o male una lingua, non ci sono illustri che abbiano il privilegio di parlarla meglio, volea proprio dire che la lingua di questi illustri era l'estratto di tutte le voci e di tutte le maniere di dire che si ascoltavano dall'Alpi al Lilibeo. Il march. Gargallo in fatti cita un passo della poetica del Trissino (il traduttore come ognun sa del libro della volgare eloquenza) in cui è posto in bocca a Dante che delle *quattordici lingue* da lui noverate in Italia *si fa una lingua che si domanda lingua italiana, e questa è quella in cui si dice che scrissero i buoni autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina illustre e cortigiana, per ciò che si usa nelle corti d'Italia.* Ora il sig. marchese, che ha studiato la divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone ec. ec. ed ha soggiornato quanto basta in tutte le parti della penisola, dica in sua coscienza quanta lingua di que' libri ha sentita nelle bocche de' diversi popoli che l'abitano, e quanta nelle bocche del popolo toscano. Se dal tempo di Dante tutto non è cangiato, se i vari popoli italici non hanno stranamente peggiorati i loro dialetti, mentre il solo toscano ha perfezionato il proprio, converrà pur dire, mal grado la contraria asserzione del poeta, che i pochi bene parlanti nelle corti d'Italia o bene scriventi fuori di esse, non da quei popoli ma da questo derivassero la lingua illustre che li distingueva. E torna pur addietro nella memoria de' tempi, dice il Gravina in un suo dialogo postumo (v. gior. arcad. n. 1.) nè vedrai d'alcuna parte d'Italia uscir lume di buona loquela prima che da Firenze. Che se nella ragion poetica parve farla spuntare dalle varie province d'Italia, ossia dalle loro corti, strascinato dalla forza del vero aggiunge che *nella fiorentina republica la corte abitava per tutto il popolo*, sicchè questo, come già l'ateniese fra i greci, *conseguí il pregio della lingua cortigiana.* Ora poi ch' esso ne conseguì il pregio, era ben forza che tutti da lui la prendessero, come appunto gli scrittori dei vari popoli greci, che pur aveano lingue pulitissime e in nessun modo comparabili, per detto del Gravina medesimo, ai nostri

orridi vernacoli, presero dall'ateniese (è Raynouard che lo afferma) una lingua migliore la qual divenne comune. Dante sapea troppo non esservi lingua illustre in Italia fuorchè la sua fiorentina o toscana, e in essa dichiarò pur sempre di parlare e di scrivere. Finchè, venuto il giorno in cui vinto, benchè fortissimo, dal dolore dell'esilio chiamava Arrigo a percuotere il popolo di Firenze com'altri un dì percosse quello d'Amalec (v. il già citato n. 3. dell'Antol.), si argomentò di negare a questo popolo il pregio della lingua come ogn'altra virtù. Qual fu intanto il volgare illustre ch'egli prese ad usare, e in paragon di cui, secondo alcuni, la fiorentina lingua non è che idioma plebeo? Quello, io mi figuro, che andato ambasciadore a Venezia, nove o dieci anni prima della sua morte, usò nel cospetto del doge e di tutto il senato. Ora scrivendo egli il 10 marzo 1313 a Guido Polentano signor di Ravenna che lo avea mandato, e lamentandosi che fra i suoi illustri uditori nessuno intendeva la romana facondia, sicchè gli fu imposto di mutare favella, soggiunge: " così, mezzo fra stordito e sdegnato, nè so quel più, cominciai alcune poche cose a dire *in quella lingua che portai meco dalle fasce*, la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse. „ Egli non parla di lingua cortigiana migliore o diversa dalla nativa, e (singolar confessione!) la sua lingua nativa, che, supposta inferiore alla cortigiana, pur dovea contenerne di cento parti le novanta, a grande stento s'intendeva dal primo corpo politico d'una potente republica. Or come la cortigiana sarà stata intesa dal popolo? come dagli altri popoli d'Italia? E come potea dirsi lingua italiana quella che da nessuno fra i popoli d'Italia era intesa se non per istudio? Ma non disputiamo adesso del nome. Se la lingua italiana era, com'è tuttavia, fra i popoli d'Italia lingua di studio, dunque non era lingua comune; se infatti si chiamava lingua illustre o cortigiana, essa era propria delle sole corti. Ora le corti non formano una lingua, ma la raggentiliscono se vuolsi in quella parte che ne scelgono per loro uso. Una lingua non può essere formata che da un popolo (il libro di Niccolini in quest'argomento è dimostrativo) presso il quale si troverà naturalmente il resto della lingua di cui le corti non hanno bisogno. Ora, se si dubitasse da qual popolo le corti d'Italia prendessero la loro lingua, veggasi qual popolo usi nelle cose più dimestiche una lingua che concordi con quella illustre. Questo popolo appena ha d'uopo che si nomini, ed era troppo presente al pensiero di

Dante, a cui doleva smisuratamente d'esserne escluso. Scomparvero molte corti, scomparve con esse la lingua illustre, rifugiatasi negli scritti di pochissimi eletti; ma un tal popolo ancor vive, ancor parla la lingua che ammiriamo in Dante e negli altri maestri, e può somministrare agli scrittori ciò che da quei maestri non si raccoglie. Perocchè, oltre ch'essi non iscrissero tutta la lingua, mancandone loro l'occasione, questa lingua si modifica di età in età, e il popolo arbitro supremo delle sue modificazioni debb'esserne di necessità il supremo maestro.

E insisto su questo particolare non per fare la corte ai toscani (grazie al cielo non so cosa sia far la corte nè a molti nè a pochi), ma per la ferma persuasione che se ci allontaniamo dalla vera fonte, la buona, la pura, la genuina lingua non si saprà più in che consista. — Così non per far la corte a'romantici, che per ora hanno piuttosto uopo di difesa, ma per amore del vero dirò che il marchese li giudica troppo severamente o piuttosto si beffa di loro colla più ingiusta prevenzione. Pure dove gli si presentavano Schlegel, la Staël e Sismondi, ch'egli nomina, poteva pensare che non vi fossero soli delirj e sole ridicolezze, come pretendono certi signori. Le ridicolezze sono d'alcuni romantici, come d'alcuni classici, perchè si può seguire la migliore delle scuole, e mancare d'ingegno o di criterio. Quanto ai loro principj opposti veggo che si esagerano dall'una e dall'altra parte, e quando si sarà finito di esagerare sarà facile il conciliarsi. Così spero che si concilieranno i fautori delle lettere e quelli delle scienze, i filosofi che vorrebbero dare al popolo troppa istruzione e quelli che vorrebbero darne troppo poca. Le questioni della lingua e del romanticismo, che il nostro autore tocca nella prefazione all'Orazio, sono assai lievi in paragone delle altre due, riguardanti lo studio delle scienze e l'istruzione del popolo, da lui toccate nel proemio agli offici di Cicerone. Colla mente più sana e colle migliori intenzioni del mondo, pare ch'egli diffidi un poco di quello studio, e si mostri pauroso di quest'istruzione. Lasci, di grazia, che diffidino le teste vuote, lasci che paventino coloro, che non trovano il loro conto se non nell'altrui ignoranza. È degno de'saggi l'esaminare, com'egli propone, di che modo abbia a regolarsi la popolare istruzione, perchè non ne venga detrimento alla società. Ma è pur degno de'saggi il dire francamente e nettamente ai partigiani dell'oscurantismo: la ragione è il gran fondo che la providenza ha donato al genere umano,

perchè ne tragga, coltivandolo, il suo maggior possibile ben essere. I limiti naturali di questo fondo ecco gli unici limiti della sua cultura. Nessun uomo può determinare i secondi, poichè non saprebbe determinare gli altri, nè saprebbe determinare i limiti del ben essere a cui l' uman genere è destinato. Quello che ci sembra evidente si è che più vi sono lumi nel mondo, più sono adempiti i voleri della providenza, e che i disordini falsamente attribuiti ai lumi si debbono tutti all' ignoranza. Meno si permette agli uomini di uscirne, più si lasciano esposti all' impeto delle passioni e agli inganni dell' errore. No tutti gli uomini non possono essere dotti; ma tutti possono e debbono essere illuminati. È un misero sofisma quello che fa confondere i lumi colla dottrina (la quale, sia detto per parentesi, ne è spessissimo disgiunta) onde negare gli uni a chi non può acquistar l'altra. La dottrina è un lusso, i lumi sono un bisogno, anzi il primo bisogno degli esseri ragionevoli. Sarebbe un bestemmiare contro la providenza il dire ch'essa abbia dato loro questo bisogno, e non la facoltà di soddisfarlo. Le scienze più astruse (guardate all'Inghilterra) possono esser rese intelligibilissime al popolo più minuto. Tanto più la scienza dei diritti e dei doveri, di cui quasi ogni uomo, se gli altrui pregiudizii nol pervertissero, potrebb' essere maestro a sè medesimo. Chi fa delle scienze un traffico, un trastullo nell' ozio, o uno strumento di vanità; chi ha la mente preoccupata, od occupata più del trionfo delle proprie opinioni che della ricerca del vero, può aver d' uopo di destrezza polemica, o di sottile dialettica. Per comunicare alla generalità degli uomini le più utili congnizioni non c' è bisogno che di chiarezza e di semplicità. Queste congnizioni, prima che acquistassero il grado di evidenza, che le rende veramente utili, richiesero senza dubbio gran forza d' intelletto e lunghe meditazioni. Oggi comunicate con metodo, e rischiarate da fatti usuali a cui si applicano entrano con somma facilità nelle menti più volgari. Quante di esse (tutte quelle per esempio che si riferiscono alla condotta della vita) possono communicarsi indirettamente, e per la via del piacere! Nulla di più morale, nulla di piú religioso che il promovere con tutte le forze e per tutte le vie la diffusione dei lumi nel genere umano. Essi non possono accrescerne il ben essere, che rialzandone la naturale dignità, e non possono rialzarne la naturale dignità che rendondone maggiore la virtù. Chi oserebbe dire che non vuole il popolo se non mediocremente virtuoso? Chi dunque oserà dire che non lo vuole se non mediocremente illuminato? È dolce il vedere un uomo distinto pel suo ingegno e per la sua condizione

sociale (leggasi il cominciamento del proemio agli offici di Cicerone volgarizzati) assistere alle lezioni di *due carissimi figliuoli*, e perfezionare quant' è da lui la loro letteraria istruzione. Ma non è meno dolce il vedere (si guardi nuovamente all'Inghilterra) uomini per ogni riguardo i più illustri farsi del popolo una famiglia, aprir scuole ai figli degli umili artigiani perchè imparino a conoscervi Newton, mentre aprono ai propri figli un nuovo ateneo, perchè vi approfondiscano le verità insegnate da quel sapiente, mostrarsi insomma persuasi che gli umili e i grandi si troverano a vicenda più contenti gli uni degli altri quel giorno che gusteranno insieme la gloria d'essergli concittadini.

Alcune immagini di FILOSTRATO *trad. da* MARIA PETRETTINI. *Treviso, Andreola* 1825. *in* 8°

Brava, brava questa giovane, che può insegnare a noi barbuti come lo scrivere con garbo sia diverso dallo scrivere con affettazione, come il tradurre bene dal greco sia tutt' altro che contraffare il greco storpiando l' italiano. Queste due asserzioni bisogna che le proviamo con due citazioni, e possiamo prenderle alla ventura nel suo libretto, giacchè non avvi quasi luogo alla scelta ove quasi tutto è così scelto. " L' aver inteso o creduto d' intendere la prima delle imagini (dic' ella modestamente nella lettera con cui intitola il libretto ad un amico) mi animò alla seconda e poscia alla terza fino a quella più lunga degli Amori. Non so quanto mi sarei inoltrata nel lavoro: so bene, che mentre io vagheggiava l'idea d'offerirvene un saggio, giunsemi la nuova che un Perticari si era accinto a tradurre queste gentili pitture fin' ora, per quanto io sappia, sconosciute all'Italia (agli italiani, ha voluto dire, che non sanno di greco nè di latino in cui da un pezzo sono tradotte), ond' è ch' io caddi d'animo ed abbandonai un'impresa sì sproporzionata alle mie forze. E certo quel dotto e peregrino ingegno, se non fosse stato prevenuto da colei, che fura sempre i migliori, avrebbe dato alla sua Italia tal opera da togliere a chi che sia ogni speranza di battere con applauso quella carriera ,,. A qual segno il Perticari avesse condotta la sua versione, quando ci fu così immaturamente rapito, non ce lo ricordiamo. Ben ci ricordiamo di avere, or saranno piu di due anni, veduta colei che sempre lo piange tenere a rincontro del testo il suo manoscritto, come lo andasse apparecchiando per la stampa. Ma l' egregia Petrettini non se ne sgomenti; perchè s' egli era scrittore sovrano, ella non

cesserà al suo confronto d' essere scrittrice graziosa , il maggior vanto a cui possa aspirare giovane donna . E dico giovane donna senza conoscerla, congetturandolo dal fermarsi ch' ella fa col suo saggio di traduzione all' imagine degli Amori , questa sola nominando nella lettera di cui si è fatta parola . Sembrerebbe che con tale distinzione ella ci avesse indicato onde particolarmente le piacerebbe che si scegliesse qualche citazione . Ma, per essere coerenti a noi stessi, ci è forza essere con lei poco galanti , il che ci costerebbe un grave rincrescimento , s' ella per comparire valorosa avesse bisogno della nostra galanteria . Ci si affaccia l' imagine quarta , intitolata Meneceo . Prendiamone la fine ov' è dipinto tutt' altro che un giuoco degl' Amori. ,, Tiresia proferì vaticinio intorno a Meneceo figlio di Creonte , che com' egli fosse morto presso il covile di un serpente la città (cioè Tebe) sarebbe fatta libera . Egli senza saputa del padre sen muore , giovane da compiangersi per l' età sua fresca , ma da dirsi beato per l' intrepido cuore . Or vedi industria di chi dipinse ! Rappresentò un giovane non pallido per mollezza , ma pieno di grande animo , spirante palestra, e di un colore tra florido e bruno , come sono quelli che si lodano dal figlio di Aristone . Ha il petto palpabile , e ben proporzionati i fianchi , le cosce e le gambe . Robuste e ben tarchiate sono le spalle , ed il collo pieghevole . Di chioma egli ha quanto basta a non parere effeminato , e sta presso la tana del serpente con la spada sguainata e già immersa nel seno . Raccogliamone , o fanciullo , il sangue nel sottoposto grembo : esso scorre giù , l' anima stà per partirsene , e già ne udrai lo strido . Imperciochè anche l' anime portano affetto a' bei corpi , e per questo contra voglia se ne distaccano . All' uscire del sangue egli sviene e cade , ed abbraccia la morte con occhio sereno e soave , come se fosse per accogliere il sonno . ,, Questa pittura è tutta nel gusto delle statue di Canova . Filostrato forse non fece che descriverla ; ma non mi ripugna il credere che l' abbia imaginata . Egli fu de' tempi di Settimio Severo , cioè del secondo secolo dell' era nostra già inoltrato , e fu sofista di professione ; ma greco e abitatore d' Atene , rimasta sempre la scuola del vero gusto sin sotto il capo degli eunuchi neri . Egli ebbe l' ambizioncella di farsi presentare alla corte mezzo galante e mezzo letteraria dell' imperatrice Giulia ; ma per l' istessa ragione ch' era greco e quasi ateniese potè sentire qual divino soggetto per l' arte fosse il sagrifiicio di quel giovane bellissimo e di re-

gia stirpe, che incontra volontario la morte per la libertà della sua patria.

Novelle di SAVERIO SCROFANI. *Palermo, Solli* 1824. *in* 8.

Le novelle, per ciò che ne dicono gli editori, sono dodici e tutte d' argomento siciliano. Esse furono scritte in Parigi, or saranno vent' anni, ma non mai pubblicate, se ne eccettui una sola, cioè la festa di Venere, che ora si riproduce e a cui si faranno succedere le altre a diversi intervalli. Di questa prima novella il buon Cesarotti, gran complimentario, mandò al- all' autore solenni ringraziamenti quasi a nome dell' Italia. " Essa è scritta (così in una sua lettera citata dagli editori) con quella naturalezza, semplicità ed eleganza che conviene a questo genere ec. ,, Circa alla naturalezza e alla semplicità non abbiamo che ridire: circa all' eleganza ci sarebbe a opporre quello che alcuni forse non avrebbero la pazienza di udire. Cesarotti pienissimo di spirito, ma di gusto non troppo sicuro, si era formata dell' eleganza un' idea così larga, che quasi ogni altra qualità dello scrivere gli parea meritare quel nome. E nel particolare della novella ei dovea riflettere che, lodandola d' essere scritta coll' eleganza conveniente al suo genere, veniva a dire con greca eleganza, ch' è la massima di tutte le lodi. Ora, per non gettare il tempo in minutezze noiose, mettiamo al confronto della festa di Venere qualche capitolo della Saffo d' Alessandro Verri, l' opera moderna che più senta il gusto dei greci narratori, e ci accorgeremo di quello che manchi all' eleganza che ci si vanta colle parole del Cesarotti. Più sanamente quest' oracolo del suo tempo avrebbe potuto giudicare del merito intrinseco della novella cioè del merito della sua invenzione. Ma egli se ne astenne, e per buone ragioni, giacchè volendo in qualche modo conciliare la sincerità col complimento, dovea pur fare intendere che quella novella non avea nè la vaghezza che avrebbe saputo darle un antico, nè l' importanza che avrebbe potuto darle un moderno quale il sig. Scrofani. Perochè quest' uomo si è pur nutrito d' altro che d' inezie letterarie, come ne fanno testimonianza le sue opere istoriche ed economiche rammemorate dagli editori della novella, tutte copiose d'utili idee, e dettate la più parte da un sentimento di vivo amore verso la patria. Parmi che in qualche luogo dell'epistolario cesarottiano si parli di un suo viaggio in Grecia anteriore di molto ai due di Pouqueville, e for-

se contemporaneo a quello di Choiseul—Gouffier. Discendente da que' coloni antichi messeni e focesi, che vennero al tempo delle grandi emigrazioni ad abitare la Sicilia, il sig. Scrofani avrà sicuramente sparso un pianto generoso sulle profanate rovine di Pilo e di Delfo, e i miseri abitatori dell' Itome e del Parnaso. Il suo pianto non sarà dimenticato da chi rialzerà quelle città famose, e forse rinnoverà su que'monti gli esercizii del valore e il culto dell' ingegno.

Rime di CECILIA DE LUNA FOLLIERO. *Napoli, Manfredi e Raimondi* 1823 *in* 8.

L' Ulivo di Boemia, terzine di CECILIA DE LUNA FOLLIERO. *Napoli, Marotta e Vanspandoch* 1825. in 8.

Figlia, sposa, madre, amica tenerissima, qual si mostra la giovane autrice, avea ella bisogno di cercare le ispirazioni poetiche altrove che nel proprio cuore? E dell' avervele cercate assai spesso (vorremmo potere dir sempre) le tornò gran vantaggio, poichè la sola ingenuità dell' affetto potea supplire ne' suoi versi a quella mancanza d'arte, di cui (siccome argomentiamo da qualche frase di un sonetto all' amico Lampredi) pare ch'ella medesima siasi accorta. Quando ritrae la genitrice o il consorte, quando consiglia il suo Beppino crescente o vezzeggia il suo Memmo lattante, quando idolatra maternamente la sua Adele o la sua Giulietta, chiamando l' una sua fiorente speranza, l'altra suo bell' amore, ciò ch' ella ne fa sentire è quasi una musica interna, che veste e illegiadrisce le sue parole. Ma quando ci trasporta nel campo dell' immaginazione, quando ci accosta al campo della metafisica o del ragionamento, allora siamo forzati di porgere alle parole tutta quanta la nostra attenzione, e di giudicarle per sè medesime, ossia secondo i pregi dell' arte che in loro si manifestano. Talvolta pure l' autrice, facendosi molto severa, ci dispone mal nostro grado a certa severità. Ch' ella inorridita all' aspetto della discordia, di cui compiange le vittime, gridi con isdegno più giusto che poetico: *finge delitti ove innocenza trova, — fere il giusto ed il reo di egual percossa, — macchia l' onor di obbrobrio e sospettosi — rende tra lor fratelli, amici e sposi*, noi sentiamo il grido del suo cuore, e non pensiamo se in questo grido potesse alquanto più manifestarsi l' ingegno. Ma se ella si scaglia (e per maggiore singolarità nel metro più lusinghiero) contro quelli che aprirono le prime vie all' umano sapere; se li sentenzia (si perdo-

nino alla necessità queste parole) con eguale asprezza che inconsideratezza, possiamo noi trattenerci dal dire: almeno le sue invettive e le sue sentenze fossero più poetiche! — Del resto quale infelice consiglio potè mai distrarla dal parlare a' suoi cari il linguaggio dell' affetto, per gridare contro uomini che s' ella ben conoscesse troverebbe degni di tanto rispetto? Lasci lasci all' ipocrisia o al furore scolastico certe declamazioni, che nessun' arte può abbellire abbastanza, e a cui la mitezza dell' ingegno femminile non può che accrescere spiacevolezza in grazia del contrasto — Oh amabili donne, oh esseri in cui il cielo pose tanto di dolcezza quanto vi negò di forza, noi bramiamo da voi consolazioni e non declamazioni. Se qualche voce meno soave può ascoltarsi senza pena dalle vostre labbra, è una voce di lamento non contro i filosofi, che in nessuna età vi hanno offese, ma contro i nemici de' filosofi che sono pure i nemici vostri, poichè il sono dell' umanità, di cui voi formate il vincolo più caro non che il più gentile ornamento — Così direbbe, non ne dubito, alla nostra autrice, ove sostenesse con lei le parti di critico, quel cavaliere Pougens, la cui amicizia le ha ispirata la migliore forse delle sue composizioni, l' Ulivo di Boemia. È inutile il ricordare a' nostri lettori chi sia un uomo sì illustre, che per la sua dottrina ha in Europa tanti discepoli, e per la bontà del suo animo e le grazie della sua imaginazione ha tanti amici quanti ammiratori. Egli se ne vive semplicemente (e questo ci è uopo notarlo) nella pacifica valle di Vauxbuin poco lungi da Soisson, consolando la sua cecità co' suoi studi e con quella specie di culto che presta agli affetti. Volendo egli consecrare un albero nel proprio giardino a quella che la nostra autrice chiama *paterna amorevolezza* verso di lei, l' amabil donna le chiese che piantasse un ulivo di Boemia, che le parea simboleggiarlo assai bene, e vicina all' ulivo un' edera greca, che simboleggiasse lei medesima, e il sentimento che a lui la stringe. La piantagione fu eseguita, e diede argomento alla composizione, che si accennava pur dianzi, e il cui vezzo si argomenterà da questi tre versi, che formano una delle sue divisioni: *O argenteo ulivo! al lusinghevol laccio — Dell' edra carezzante invan restio — Saresti: è dolce un amoroso impaccio*. Poichè l' autrice ha scelta per suo simbolo quest'edera dai bei mazzolini dorati e dalle bacche non amare, com' ella ce la descrive in una delle sue noterelle erudite, noi ci aspettiamo che fedele in tutto al simbolo prescelto non vorrà quind' innanzi donarci versi, i quali non siano egualmente aurei per lo stile che graziosi per le imagini e dolci pei sentimenti.

Opere di MICHELE COLOMBO. *Milano*, *Silvestri* 1824. *in* 12.

Lodare il Colombo, scrittore de' nostri giorni sì diligente, può essere cosa assai convenevole, onde mostrargli gratitudine: fortunatamente è già da un pezzo assai inutile onde farlo apprezzare. Le sue lezioni intorno alle doti di una colta favella sono in mano di tutti, e possono ormai chiamarsi un libro classico: resta che molti approfittino e dell' insegnamento che racchiudono e dell' esempio che porgono. Le altre operette, che loro si aggiungono in questa raccolta, sono la lettera sugli studi d' un giovanetto, anch' essa molto conosciuta, benchè meno dalle persone a cui potrebbe giovare che da quelle a cui non mancherebbero cose da aggiungervi; un ragionamento sull' Asino d' oro del Machiavello e un altro sulle cose volgari del Poliziano, pieni ambidue di critica non comune; l' elogio d' Elena Porta, che può far sentire alle fanciulle di qual pregio sia per loro una buona educazione e alle madri di quanta dolcezza l' averla saputa dare; tre novelle, già pubblicate sotto il nome d' Agnolo Piccione, e delle quali per essere schietti più che la materia commenderemo lo stile; i trattatelli malabarici, collezioncella pregevole (non sappiamo dir bene se originale o tradotta) di documenti che riguardano il costume; infine il trattato del giuoco degli scacchi, recato dall' inglese nel nostro idioma e arricchito d' annotazioni e di aggiunte. Questo trattato a chi non importasse pel giuoco può ancora importare per la dicitura, e piacere per l' amena erudizione. Vi è premessa una notizia intorno all' origine del giuoco medesimo scritta, dicesi, dal francese Favet, ma che troviamo essere quasi letteralmente quella che ci diede Freret in una parte delle sue opere intitolata delle scenze e dell' arti. È noto che quest' uomo dottissimo, rigettando l' asserzione de' greci che quel giuoco fosse imaginato da Palamede mentre stava all' assedio di Troja, lo dice e sembra dimostrarlo inventato dal bramino Sissa al principio del quinto secolo dell' era nostra, per avvertire un giovane re indiano, a cui il dar lezione più diretta sarebbe stato sommamente pericoloso, che il suo potere era vano se non pensava a difenderlo. Veramente gli annali della China (come nota Buret ne' fasti universali) fanno menzione di un simil giuoco da loro chiamato dell'Elefante, sette secoli e mezzo innanzi all' età del bramino, e non come di cosa che fosse nuova. La maggiore o minore antichità per altro nulla proverebbe contro la sua origine allegorico-politica, la quale potrebb' essere così cinese come in-

diana. Ma quest'anno un concittadino di Freret, il sig. Villot archivista della città di Parigi, ha pubblicato una memoria, secondo la quale il giuoco dovrebbe credersi d' origine astronomica ed egiziana, e trasportando la disputa nel campo delle scienze ha quasi reso inutile il voto degli eruditi. Piacerà nondimeno che, in via di ragguaglio o di annotazione a quanto si premette al trattato, noi diciamo qui una parola della nuova opinione sostenuta in tale memoria.

Vedea l' autore quanta fosse la venerazione degli antichi per certi numeri dispari, e specialmente pel numero sette, ch'era il numero de'pianeti da loro conosciuti. Questa venerazione, egli pensò, proveniva forse dalla proprietà riconosciuta in tali numeri di formare, quando fossero disposti in ordine convenevole, certe figure, come il triangolo e la tavola che chiamasi pittagorica. Or chi sa, egli disse, fin dove giugneva la loro arte nell' ordinarli a tal uopo? chi sa per esempio fin dove giugneva quella degli egiziani, che sembrano essere stati i primi maestri dell' astronomia? Essi, come ci dicono le storie, aveano un calendario differentissimo dal nostro, poichè fondato sulla successione dei giorni della settimana, e con esso calcolavano assai bene un triplice anno, il solare, il lunare, e quello che diceano sotico. Di questo calendario ci rimangono poco più che lievi indizii; ma sarebb' egli impossibile il ricomporlo? Tentiamolo; e così intenderemo un po' meglio qual fosse la loro arte nelle combinazioni numeriche. Se non che bisogna imaginare queste pure, cioè comporne una tavola, che sia applicabile a tale calendario: se l' uno si ottiene, l' altra di necessità sarà quella di cui essi facevano uso. — Ardito ma inesequibile pensiero dirà il lettore. — Ardito, ma eseguibilissimo, noi dobbiamo rispondere, avendone la prova nella memoria di cui si tratta. Di che modo il sig. Villot ci sia riuscito non è di questo luogo l'accennarlo. Il fatto, a cui colle nostre premesse volevamo venire, si è che mentr' egli era tutto nelle sue congetture e ne' suoi calcoli venne ad accorgersi d' una singolar corrispondenza fra il giuoco degli scacchi e le leggi, a cui vedea sottomesse le combinazioni cronologiche del calendario egiziano. Il re in quel giuoco (useremo quasi le sue parole) è, come ognuno sa, il pezzo più importante, e potrebbe chiamarsene il fondamento, come il sole, il cui corso regola la divisione del tempo, è il fondamento d'ogni calendario. Il posto, che occupa il re bianco nelle prime disposizioni de' pezzi del giuoco, è lo stesso che quello in cui si trova nel calendario il segno rappresentativo del

sole. L' andamento assegnato al re ne ritraccia esattamente il contare che noi facciamo nel calendario per mezzo di rivolgimenti consecutivi tutte le combinazioni fino all' otto, senza mai allontanarci dalla casella centrale. Perchè mai il re ora bianco ora nero, se non forse perchè rappresenta il sole or visibile ed ora invisibile, onde abbiamo alternativamente i giorni e le notti? Perchè la regina or bianca se gli sta a sinistra, or nera se gli sta a destra, se non forse perchè rappresenta la luna, or risplendente, s'è in opposizione con lui o come dicesi piena, ed ora senza luce, s' è in congiunzione o come dicesi nuova? Del resto le mosse del re nel giuoco ne raffigurano precisamente il corso dell' anno solare, e quelle della regina il corso dell' anno lunare. I sei altri gran pezzi, pel luogo che occupano, possono riferirsi al grande periodo egiziano, detto anche anno sotico, il qual era di 146 anni solari, e per le loro mosse ai calcoli dell' uno e degli altri. Infatti quelle delle torri corrispondono al calcolo delle ore e dei mesi sotici sulla linea verticale, e dell' ore e dei mesi ordinari sulla orizzontale; quelle degli alfieri al calcolo de' giorni della settimana sotica sulle diagonali ascendenti da manca a destra, e della settimana ordinaria sulle diagonali pure ascendenti da destra a manca; quelle finalmente de' cavalieri, singolarissime fra tutte le altre, corrispondono a certe combinazioni d' otto in otto, che servono a legare fra loro nel calendario tutti i periodi ebdomadari. I pedoni, o gli otto piccioli pezzi, per la loro struttura e la divergenza delle linee su cui si movono, appartengono al periodo lunare di 25 anni, e il loro andamento corrisponde ai giorni degli anni solari e lunari. Il primo passo semplice del pedone bianco sembra riferirsi alla successione dei giorni ordinari, e il primo suo passo doppio alla successione dei giorni sotici. — Queste singolari corrispondenze fra il giuoco degli scacchi e il calendario egiziano agli occhi dell' autore non possono essere effetto del caso. Senza pretendere d' indovinar l' epoca dell' invenzione di questo giuoco, ei lo riguarda come imaginato per rappresentare quasi tutte le proprietà di quel triplice calendario, e quindi come un monumento astronomico, il quale riproduce fedelmente la divisione del tempo che gli egizii aveano adottata. Nella quale opinione viene, com' egli asserisce, a confermarlo l' uso frequente ch' essi fecero di figure analoghe a tale calendario: testimonio la famosa tavola isiaca, ov' egli vede parecchi scacchieri e promette di farli vedere a noi pure in una seconda memoria. Ove questa risolva affatto il problema dell' o-

rigine degli scacchi, noi potremmo conciliare facilmente coll' opinione dell' autore la tradizione de' greci, sapendo che quel loro Palamede fu uno de' loro primi astronomi, e che quasi tutti i loro primi scienziati da loro creduti inventori non furono che introduttori degli altrui ritrovati, specialmente egiziani. Ma allora la notizia del Freret non meriterà più nel trattato che un posto secondario. Quella che ne meriterà sempre come ora uno primario è la dissertazioncella di Franklin intitolata la morale degli scacchi, a cui auguriamo, fra i giovani specialmente, molti lettori.

Le nozze di Cadmo e d' Ermione, idillio del cav. VINCENZO MONTI, ec. *Milano; Foliani* 1825 *in* 8.

Evviva sempre i bei versi! Evviva i bei versi *quand même*! Poco c' importa veramente (oggi 21 agosto 1825) di Cadmo e d' Ermione e del divino corteggio, dugento mila volte già descritto, il quale onorò le loro nozze come tante altre nozze *illustrissime*. C' importano però infinitamente le lodi dell' arte di *pinger la voce e render visibile il pensiero*, arte che i greci vogliono inventata da Cadmo, come gli orientali da Henoch o Edris più secoli prima, e che il poeta personifica, paragonandola alla favolosa Dea della sapienza:

Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita
E nell' armi terribili del vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell' Error, che stretta
Sul ciglio all' uomo la feral sua benda
Di spaventi e di larve all' infelice
Ingombrava il cerebro, e si regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.

Seguono quindi le maggiori vittorie ch'ella deve ottenere su questo mostro, ma non prima, per quello che pare, dell' anno 2240, quando l' uomo andrà *per vie tutte di luce*,

E dirà seco: de' miei mali il primo
E la prima mia morte è l' ignoranza.

Tutta questa parte profetica dell' idillio, che ci sarebbe sì caro di poter qui inserire, e che i lettori nostri amici imparerebbero a mente per loro consolazione, è posta in bocca della musa Calliope, intesa a consolare Cadmo delle traversie vaticinategli poco prima, non quali effetti della sua invenzione (vedi il Prometeo

d'Eschilo) ma quali effetti dell'ira di Giunone, che non potea perdonargli d'essere fratello d'Europa. Il resto è detto dal poeta (così ben parlante come la musa) al marchese Trivulzio, a cui l'idillio s'indirizza per que' motivi che si faranno chiari dal commiato cui recheremo intero, spiegandosi nel suo principio la *ragione poetica* dell' idillio medesimo.

E tu, ben nato idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All' avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà le cime
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni il cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all' allegrezza,
Che l'anima t'innonda, il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s' ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Dì che ad umil ruscello egli è simile
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

A quest' idillio semipindarico anzi talvolta omerico ne succede nella stampa uno gesneriano (la felicità conjugale) graziosa imitazione di quel cavaliere Maffei, a cui dobbiamo una graziosissima versione di molti idilli del Teocrito di Zurigo. La maestà dell' uno e la semplicità dell' altro fanno tra loro un singolarissimo contrasto. Sia però lode al vero: il Maffei ci ha fatta conoscere una semplicità più bella e più degna di star a fronte di quella maestà. Se la sua imitazione valesse in ogni sua parte, come nel cominciamento, ciò che vale generalmente parlando la sua versione, a noi non mancherebbe il coraggio di dire: Mirone e Dafne pastorelli stiano innanzi a Cadmo ed Ermione semidei. La mitologia sarà cosa splendidissima; chi lo nega? Ma la natura ha un'attrattiva che quella da gran tempo non ha più; la mitologia sarà anche sapientissima, e il nostro *senno* dovrà dirsi ben *povero* come canta il cav. Monti, non vedendo il *vero* che vi è *ascoso*. Ma se questo *vero* ha sopra un *tal velo, ch'occhio vulgar nol passa*, e le iniziazioni necessarie a penetrarlo oggi o sono divenute sommamente difficili (veggasi la grand' opera di Creuzer) o ci

fanno gettare un tempo prezioso, che può assai meglio impiegarsi, ci è ben forza di preferire un *vero* più manifesto o un *velo* di nostra tessitura e quindi più trasparente. Così il cav. Monti, che con due cantiche e alcune liriche sublimi ci avea più che altro qualunque de' nostri poeti fatto prendere il gusto di questo vero e di questa nuova specie di velo, avesse voluto seguitare a soddisfarlo! La sua gloria sarebbe stata maggiore come il nostro piacere e la nostra utilità. Lecito a lui solo per altro, che dopo aver lottato con Omero potrebbe quasi prendersi per un antico, il donarci ancora versi mitologici. Ricevendoli (si perdoni la nostra sincerità) sorridiamo un poco, ma gridiamo: evviva sempre i bei versi!

P. S.

Singolar cosa! Appena scritte e date allo stampatore queste poche righe, ci giungono colla gazzetta di Genova e poi con quella di Milano altri versi nuziali del cav. Monti (il sermone alla marchesa Costa) i quali sembrano fatti per prevenire le nostre osservazioni e quelle di simil genere a cui altri fosse inclinato. Bei versi in verità! Ma quanto al fondo delle idee ci spunta nostro malgrado sulle labbra il solito sorriso. Il cav. Monti ha creduto del suo onore il rompere una lancia per l'oltraggiata mitologia, stata a più riprese la dama de' suoi pensieri. Ma, com'egli non può vantarsi di gran fedeltà verso di lei, ed ha pur mandato di tempo in tempo qualche sospiro verso l'*audace scuola boreale* che combatte, i suoi colpi sono stati più da schermitore che da vero combattente. L'ho contemplato con infinito piacere in quest'esercizio: egli è sempre un brillante paladino, e questa volta più che mai avendo voluto far mostra più di leggiadria che di forza. Mi ricordo che il sig. Viennet, senza farsi campione della mitologia, ha portato qualche tempo fa colpi ben più gagliardi alla scuola audace. Come più presto ci sarà possibile discorreremo un poco dell'effetto dei colpi d'ambidue, e per non dire cose in aria esamineremo prima di tutto quanto vulnerabile sia la nemica nelle parti contro cui quei colpi furono diretti, indi s'ella abbia parte coperta abbastanza dallo scudo della ragione.

Lettere di FRANCESCO REDI. *Firenze*, *Magheri* 1825 *in* 8.°

Ove l'oro abbonda nelle miniere par facile il ricoglierne solo che si stenda la mano fra la rena o fra i sassi; e nondimeno ci

bisogna una pazienza e una diligenza infinita. E quanto all' oro della lingua, non potendo esserne buoni ricoglitori che i doviziosi, se non li anima un grande amore della lingua medesima, e un gran desiderio di accrescere, più che la privata, la pubblica ricchezza, è poco a sperare che si diano cure, di cui si noierebbero anche i poveri. Quindi, allorchè se le danno, dobbiamo saperne loro buon grado, come d'atto generosissimo, e molto somigliante a quello di chi suda fra gli agi onde meglio sovvenire altrui. Che se la gratitudine deve pur essere proporzionata alla costanza da loro posta in cure sì utili, non so chi oggi la meriti maggiore del nostro Moreni, il quale da lungo tempo va facendoci ad ogni pochi mesi qualche dono d' auree scritture, o affatto inedite o non mai pubblicate così intere come da lui. Può pensare taluno che le presenti lettere del Redi, come d' autore famoso e d' età non molto distante dalla nostra, gli siano cadute sotto la mano, senza quasi ch' egli avesse d' uopo di cercarle. Ma la cosa veramente non è così. Perocchè se alcune di queste lettere erano già state raccolte dal Manni, il quale non fu in tempo di aggiugnerle alla sua edizione, altre erano ancora sepolte nella nostre biblioteche, ed altre si trovavano fuori di Firenze, e se mai furono dal nuovo raccoglitore facilmente ottenute, non credo però che gli siano state esibite. Del resto egli dona sempre più che non promette, a differenza di molti che promettono più che non attengono; e questa volta pure, sotto il semplice titolo di lettere del Redi, ci dà non solo altre lettere d' altri scrittori, ma altre prose più lunghe e forse più belle, parte aggiunte alle lettere, parte inserite nelle sue copiose illustrazioni.

Veggo ch' egli si affanna a mostrare in un discorso di proemio l' utile e la convenienza che il privato carteggio degli uomini dotti o in altro modo qualificati venga in pubblica luce. E riguardo al carteggio dei dotti reca fra l' altre prove i frammenti di tre lettere, una del Chimentelli, l'altra del Magalotti e la terza del Dati intorno ad un codice della republica di Cicerone, che si diceva trovato in una biblioteca della Germania, e che pare dovesse essere o intero o meno mancante del vaticano, publicato tre anni sono dal celebre Maj. Io temo pur troppo che quel ritrovamento fosse un bel sogno, ma, poichè poteva anche non esserlo, godo nel leggere qui vari documenti della voce che n' era sparsa più di un secolo e mezzo innanzi a noi, sembrandomi opportunissimi a ridestare ne' dotti alemanni l' ardore delle ricerche. Un' altra bella prova dell' importanza che possono avere le lettere familiari ce la porge la prima di queste del Redi, la quale è di-

retta ad un Montemagni di consenso e quasi d'ordine del principe Leopoldo, e contiene l'estratto d'un antico manoscritto *intorno al dominio sofferto da' lucchesi in diversi tempi*, onde porta in fronte nell' autografo: *non si può stampare*. Essa chiarisce alcuni punti di storia, e giustifica alcune doglianze mosse contro il Sozomeno e l'Ammirato da chi scrisse quella di Lucca. Dopo questa mi ha fatto singolar piacere una lettera al Pini medico fiorentino al Cairo, autore d'una descrizione della Morea, lodatissima dallo Zeno, che ne avea tratta copia da un' altra del Marmi, parente del Pini medesimo, e volea pubblicarla, quando gli fu derubata. Si vede da questa lettera quanto premessero a chi reggeva allora la Toscana gli studi naturali e antiquarj, a vantaggio de' quali il Pini era mandato a viaggiare, così per l'opinione che si aveva del valor suo come pei buoni offici del nostro Redi. Chi conosce questo brav' uomo sa abbastanza che le sue lettere non possono essere vuote di cose, come non possono essere se non auree per la dicitura. Io però, che non voglio adulare nè i vivi nè i morti, dirò francamente che parecchie di esse, ove non ci riuscissero care per la dicitura, pel valor delle cose ci lascierebbero indifferenti. E qui coglierò occasione di giustificare un poco quelli che non si mostrano troppo favorevoli al continuo publicarsi di tante lettere, e la cui disapprovazione sembra sì ingiusta al nostro Moreni. Egli fortunatamente ha quasi sempre avuto sotto gli occhi lettere fiorentine de' tempi migliori, e si è in esse grandemente dilettato per la ricordanza delle cose patrie o la beata copia del domestico idioma. In moltissime altre però date in luce per ogni dove con tanta facilità, qual diletto può mai prendersi (ove non sia talvolta certo diletto maligno) o qual ragione si vede per cui dovessero publicarsi? E supposta pure ogni ragione di simili publicazioni, io amerei che si raccomandasse almeno la discrezione (e in questo so che il sig. Moreni consente meco pienissimamente) oggi in ispecie, che anche le lettere de' vivi o a' vivi si donano, senza pur consultarli, alla stampa, e si fanno oggetto della publica curiosità i secreti dell'altrui amicizia. Il qual uso è simile a quello di chi, viaggiando, si trova a' colloqui d'onde la confidenza ha bandito il riserbo, e appena giunto a casa li scrive e li publica senza pur pensare se in nulla lo inganni la propria memoria, senza almeno assicurarsi che non turberà la pace o la sicurezza di chi non è reo d'altra colpa che d'una confidenza imprudente.

Ai non approvatori delle publicazioni epistolari il nostro Moreni unisce nella sua redarguzione i dispregiatori delle cica-

late, e bisogna dire per mezzo di qual legame. Il Redi e il suo carteggio si riferiscono spesso alla Crusca e ai suoi accademici. Di questi accademici era desiderato da chi può dare qualche studio a sì speciali erudizioni un elenco esatto, che parea non dovesse mancare. Ma nè la nuova Crusca il possedea, nè l' antica, per quella parte che spettava a lei, l' aveva realmente lasciato. Quello che trovasi nella Magliabechiana è molto incompleto, e bisognava supplirlo, aggiugnendovi poscia quanto appartiene alla Crusca odierna, di cui il Moreni è corrispondente. Cercando i nomi degli antichi accademici gli venivano sott' occhi le imprese di molti di loro; e notando le loro imprese, gli cadeva in acconcio di ricordare il canone accademico, per cui ciascuno doveva scegliere la propria, indi assoggettarla ad una censura e difenderla, prima di poterne far uso. Di questi esercizii d' ingegno e quasi condimenti d'ozio signorile il nostro Moreni reca alcuni esempi, uno dei quali ci darebbe assai favorevole idea della piacevolezza faconda del Buonmattei, se non ce la porgesse vie più favorevole la sua bella narrazione dello stravizzo fatto dagli accademici il 21 luglio 1641, posta in calce al piccolo epistolario. La rimembranza di simili esercizii, dolcissima al nostro editore erudito, gli fa pensare ad altri ancor più piacevoli ch' erano pure d' istituto accademico, cioè le cicalate, il cui nome or non sembra pronunciarsi che per ischerno, ma che veramente significa o significava cosa egualmente gentile che lieta. Le cicalate erano fra le prose ciò che i capitoli bernieschi fra le poesie: come gli uni si scrivevano per rallegrare le brigate, le altre si componevano per finire con più festa i simposii o stravizzi accademici. Di qui le norme che ne dà il Salvini, e che il Moreni riferisce. " La cicalata ha da essere una imitazione d' un ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di schietta letizia, che non perifrasa, non perioda, ma se ne va giù per la piana a guisa di limpido fiume, scorrendo senza inciampo e senza strepito. Componimento dee esser questo, come fatto da forbiti accademici appresso al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno d' aurea ilarità, di sale dolce frizzante, di nobil facezia, di gentile rallegramento, di amorevolezza accademica. Qui ha da trionfare la beata ricchezza di nostra fiorentina lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell' attica, co' folti proverbi, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri (perdonimi Italia il vanto) che altrove invan si ricercano. „ Ma a questa idea esemplare delle più piacevoli fra le prose (non

ci rincresca d'essere sinceri) quante, fra quelle che conosciamo, corrispondono realmente? E per ciò che riguarda l'amorevolezza accademica, pensa egli il nostro Moreni che ne siano buon saggio gli scherzi che cita del Lorenzini? Certo egli nè vorrebbe dare nè vorrebbe ricevere simili prove d'amorevolezza, e dopo avere provata tanto amara la burla forse preferirebbe la serietà. " Ma senza di queste baje, egli dice, non brillano le cicalate. „ Nè io lo credo, nè egli dee bramare che si creda; poichè, se ben riflette, nulla potrebbe asserirsi di più grave contro le composizioni ch'egli ci commenda. Ma il buon Salvini, egli prosegue, soggetto di quelle baje ne rise egli medesimo fra le risa universali.—Il buon Salvini era probabilmente un uomo disinvolto, il quale sapeva che in simili casi non resta miglior espediente che unirsi a chi ride, perchè chi ride si trovi dalla nostra parte. Del resto (ed è il Moreni che lo dice) sembra che il Salvini in una delle sue posteriori cicalate volesse ammonire dolcemente il motteggiatore che la burla deve avere i suoi confini, oltre i quali diventa villania. E ciò mi prova o che il Lorenzini fu meno civile che i costumi de' suoi tempi richiedessero, o che il Salvini lo era più ch' essi non richiedessero. S'egli, ch'era anche sì ingegnoso, vivesse con noi, guardando all'indole del secolo, ai progressi che va facendo l'umana ragione, al bisogno che questa ha di nutrimento anche in mezzo al piacere, non proscriverebbe le cicalate, ma prescriverebbe loro qualche norma novella, per cui servirebbero a render piacevoli tante utili verità, che dette con ciglio severo sarebbero mal accolte. Così serbato il nome, e modificata la cosa, i dispregiatori si troverebbero d'accordo coi favoreggiatori o questi con quelli, e il tempo che si dona al disputare s'impiegherebbe a far meglio che ancora non siasi fatto.

Versione d' alcuni salmi di GIAMBATISTA SPINA. *Bologna*, *Marsigli* 1825. *in* 12.

Agli ebraizzanti e a tutti quelli, che posseggono o credono possedere il vero gusto della poesia orientale, salute e rispetto. Io tengo qui fra le mani un libriccino, sul quale essi potrebbero imaginarsi di avere delle ragioni, ed è mio obbligo d'avvisarli che non ne hanno veruna. Ove amino disputare di punteggiatura o di metri o d'altre cose rabbiniche, di cui a parer loro deve intendersi quel cristiano che vuol darci in versi i versi di Davide e d'altri profeti, si piglino quel magnifico *in*

quarto contenente il salterio volgarizzato letteralmente e poeticamente, datoci anni sono col testo a riscontro da due dotti veronesi il Venturi e il Gazzola, o tornino, se la polvere alta delle biblioteche non li sgomenta, ai salteri in versi latini di Montano e di Bucanano o di altri laureati di Salamanca e di Edimburgo, ch'io non nomino perchè non ho l'onore di conoscerli. Avrei nominato volentieri il salterio del secondo Mattei, il quale sapeva probabilmente d'ebraico quanto possono saperne le loro signorie, se non avessi udito da chi ha strette relazioni con loro che su quel salterio non vi è più luogo a discorso essendo già stata pronunziata da loro sentenza capitale. Il piccolo salterio del sig. Spina, verseggiato italianamente sulla volgata, deve giudicarsi indipendentemente dal testo, e però, fatta umile riverenza a così temibili sentenziatori, lo presento con certa fiducia a chi non mi domanderà quanto serbi d'ebraico (al che non sarei in istato di rispondere) ma quanto abbia in sè di poetico.

E qui bisogna ch'io medesimo faccia ad essi una domanda. Che poesia bramate voi ne' salmi volgarizzati? Una poesia adattata alla nostra salmodia, che il Martini nella storia della musica dice essere quella stessa che usavano gli ebrei? Siate contenti, chè i salmi del sig. Spina e pel metro e per le altre qualità sono veramente il fatto vostro. Voi conoscete i sette salmi del nostro grande Alighieri. Io non so dirvi, se, traducendone altri che di penitenza, egli avrebbe usato metro differente, o se non sentendosi vena per un metro differente ne avrebbe tradotti altri che di penitenza. Il sig. Spina ha creduto che la terza rima gli servirebbe egualmente bene per tutti, e obbligatosi una volta all'uniformità del metro si è pure obbligato a certa uniformità di maniere e di ornamento. Così l'inglese Jenson, parafrasando elegantemente il salterio nel metro elegiaco dei latini, l'avea fatto diventare tutto d'un colore elegiaco. Ma lasciando pur stare che il metro originale è vario, come n'era vario l'accompagnamento musicale presso gl'ebrei (intorno a queste cose chi non voglia sapere del Mattei può consultare il Michaelis) nella stessa volgata apparisce tanta varietà di colori che basta per far pensare che in una versione un solo metro è piuttosto atto a confonderli che a farli apparire. E anche senza questa varietà di colori, la sola varietà degli argomenti vi dice che non li tratterete bene nella nostra lingua che valendovi di tutti i metri della nostra lirica. Guai se Cafaro, volendo mettere in musica il *Confitemini Domino*, specie d'oratorio sacro, in cui alle doglianze sulle sofferte sciagure si alternano le espressioni

della gioia per gli ottenuti trionfi, si fosse attenuto al solo esempio di Benedetto Marcello, il quale non fece cantare che Davide penitente! Avrebbe potuto ideare gli accordi i più sublimi del mondo e non per questo avrebbe fatto sentire ciò che si trova nel salmo.

Orsù, dirà taluno, quando avviene che l'argomento di un salmo e il metro della nuova traduzione si convengano in qualche modo l'uno all'altro, quali pregi, oltre questa convenienza, possiamo noi lusingarci di trovare nel salmo tradotto? L'adattarsi o non adattarsi alla nostra salmodia è cosa affatto estranea alla ragione poetica, e non si vede bene se voi ne abbiate fatto cenno per lode o per biasimo. — Ne ho fatto cenno per indicare brevemente che alla traduzione, di cui si parla, mai non manca certa dignità e certa pietosa armonia, due doti che ne fanno supporre varie altre, come la sceltezza della frase e quella che, trattandosi di salmi, può benissimo chiamarsi unzione dell'affetto. S'io potessi aggiugnere altre lodi lo farei volentieri; nè perchè mi sia impossibile di aggiugnerle asserirò che non possano essere meritate. Volendo recare per saggio qualche terzina confesso che mi trovo molto perplesso, vedendo lì pronto chi griderà contro la mia scelta, quasi fatta espressamente per aver motivo di censurare. Io non toccherò (già nessuno se lo aspetta) que' salmi solenni per cui tutto il vigore e lo splendore de' versi lirici di un Monti appena sarebbe stato bastante. Non uscirò dagli elegiaci e fra essi mi atterrò al più elegiaco di tutti, a quello che sembra fatto per essere sentito da ogni uomo e in ogni età, al *Super flumina Babylonis*, tanto famoso, ch'io debbo credere più facile degli altri ad essere tradotto, poichè anche da chi non proponevaselo fù più volte imitato. Io leggeva non è gran tempo (e non so che darei per ricordarmi dove) qualche cosa di simile a quel salmo posta in bocca di una donna ellenica, a cui i turchi, traendola schiava, domandavano i canti armoniosi della sua patria. Credo che vi faccia qualche allusione Blaquieres (l'autore dell'istoria della greca rivoluzione) nel ragguaglio dell'ultimo suo viaggio in Grecia, ove parla della sua visita alla consorte di Miaouli, uno degli eroi (come dice Chateaubriand nella celebre sua nota già tradotta in tutte le lingue d'Europa) che gli eroi di Micale e di Salamina avrebbero riconosciuto per compagno. Ma, lettor mio, prima di presentarvi il più piccolo saggio, bisogna che io vi faccia un'altra domanda. Avete voi sentita Desdemona nell'Otello cantare sulla sua arpa la romanza della schiava affricana?

Rossini, che tocca divinamente le corde brillanti, non tocca se non mediocremente le corde malinconiche. Pure, se vi ricordate di quella romanza, sarà meno male per voi che vi rivolgiate al Mattei, il quale in poesia non è che un debole rossiniano, ma pur vi move perchè è pieno di movimento. Ove in fatti sentirete voi piu distintamente la passione de' leviti o del levita che canta per tutti, in questi versi dello Spina:

Di Babilonia assisi in riva ai fiumi
Te, Sion, rimembrando un tal ne prese
Dolor, che largo discorrea dai lumi;

o in quelli dell'altro, che non do per modelli, ma che lasciano nell'anima, quasi malgrado il loro metro e la loro sovrabbondanza di parole, certo intenerimento che sforza noi pure al pianto?

Dell' Eufrate sul barbaro lido
Rimembrando l'amata Sionne,
Mesto, afflitto, confuso m' assido,
E frenarmi dal pianto non so.

Il sig. Spina, proseguendo, mostra di aver sentito meglio del Mattei la toccante semplicità delle parole che traduceva e fors'anche la relazione intima che le unisce:

Ivi tacquer le cetre ai salci appese,
Chè l' odioso autor del nostro pianto
L' usata un tempo melodia c' inchiese.
Insultator, della letizia il canto
Intonate, dicea, ma al buono Iddio
Deh! come in sì crudel loco dar vanto?

Nel rimanente della versione sarebbe stato desiderabile ch'egli adottasse i legami delle idee indicati dal Mattei, giacchè i traduttori dell'antiche poesie debbono talvolta, senza che mostrino di cangiare officio, farsene espositori, e il riuscirvi senza lunghe parafrasi (difetto principalissimo del Mattei) è una delle massime prove del loro ingegno e della loro destrezza. Sarebbe pure stato desiderabile che nel traslatare i due ultimi versetti egli avesse adottata l'interpetrazione del Mattei medesimo, onde invece di questa sentenza finale contro Babilonia:

Beato chi duol pari al nostro duolo
Daratti, e chi dal cielo abbia la possa,
Svelto dal sen materno ogni figliuolo,
D' infrangerne alle pietre i nervi e l'ossa,

abbiamo quest' altra meno letterale, ma per tutti i riguardi più chiara e più conveniente:

Come feroci e perfidi,
Come crudeli a noi,

Così sarà con voi
Barbaro il vincitor.
E l'innocente figlio
Farà svenar sul ciglio
Della dolente madre,
Del mesto genitor.

I pochi versi citati credo che diano bastante idea della maniera di tradurre del sig. Spina. Questa maniera posta a confronto di quella del Mattei fa pur sentire, se non m' inganno, la differenza che passa in proposito di traduzioni fra il gusto della nostra e quello dell'età antecedente. Oggi si tende più che allora a serbare il carattere degli antichi; oggi più che allora si vorrebbe conciliare l'originalità de' loro modi colla proprietà de' modi italiani. Avvi però nell' esecuzione di questo disegno un non so che di timido e di studiato, che toglie agli antichi gran parte della lor vita, e fa spesso desiderare que' traduttori che si davano maggiore libertà. Verrà, non ne dubito, il giorno in cui, nelle traduzioni poetiche specialmente, si troverà eguale spontaneità che fedeltà, egual calore che eleganza. Il Monti colla sua Iliade ha dato un gran passo nella carriera aperta dal Caro e dal Marchetti. Sento di che difficoltà sia il metterglisi a paro ne' sentieri della lirica. Pure qualche tentativo già fatto, e la immanchevole potenza dell' ingegno italiano, il quale, se si addormenta per alcun tempo, alfin si risveglia e guadagna il tempo perduto, mi empiono, dirò anch' io col poeta, *di speranza buona*.

Storia cronologica de' Romani compilata da FRANCESCO CRIVELLI. *Verona, Società tip.* 1823-24. *tom.* 3. *in* 8°.

Non ripeteremo ciò che in altri giornali (vedi la Biblioteca italiana e la Rivista enciclopedica) fu già detto di questa storia. Era giusto il dolersi che l' autore, ordinando nuovamente la serie de' consoli, non avesse tenuto verun conto delle rettificazioni fatte dal Sanclementi e dal Borghesi alla serie liviana. Non sarebbe forse ingiusto il chiamarci sorpresi che, presentandoci lo stato politico e geografico de' popoli italiani prima della fondazione di Roma, non abbia tenuto verun conto delle sagaci ricerche fatte in tale argomento dal nostro Micali. Ma già queste due mancanze non sono così sue, che nol siano pure d' altri cronologi contemporanei di molto nome, e (quello che più vale) di nome ben meritato. Fors' anche non sono che mancanze supposte e non ci provano altro se non la difficoltà con cui le cose nuove si fanno strada per mezzo alle vec-

chie, o la lentezza con cui giungono a notizia di quelli stessi cui debbono più particolarmente interessare. Nessuno pensi ch' io metta *l' Italia innanzi al dominio de' romani* sull' istessa linea dell'*Emendazione dell'era volgare* e de' *Fasti consolari*. Come qui non trattasi dell' ingegno o della dottrina che trovasi in quest' opere, ma della loro autorità istorica, veggo abbastanza che la prima non è in paragone delle due altre che un saggio di critica filosofica o una serie di congetture. Ma queste congetture sono tali, che si è costretti di preferirle spesso a ciò che in vece loro chiamavasi storia; e i cronologi, che seguono Dionisio, debbono ormai accontentarsi di darci come semplici opinioni una gran parte delle sue asserzioni.

Lasciamo però i tempi anteriori a Roma, per non entrare in dispute da cui non è possibile uscire con brevi parole, e veniamo a' primi che da lei s' intitolino, cioè a quelli che corrono dalla sua fondazione alla cacciata de' suoi re. Se la cronologia dei consoli, come altri già osservarono, in questa storia del sig. Crivelli è sbagliata, quella dei re possiamo dire che non è spiegata. Come mai, avevano riflettuto Levesque, Condillac ed altri storici filosofi, sette soli re, parte dei quali periti di morte violenta, e l' ultimo sopravvissuto tredic' anni al proprio regno, possono empire lo spazio di quasi due secoli e mezzo che loro si assegna? Questi storici mossero il dubbio; il principe de' nostri eruditi, filosofo non meno di loro, ne cercò la soluzione. Plinio, egli dice, pensò che le statue di quelli che chiamiamo i primi quattro re fossero state poste in Campidoglio da Tarquinio Prisco uomo d'alto animo e oriundo, come ognun sa, dalla Grecia, il quale aveva rinnovato in Etruria il gusto dell' arti. Quei quattro re non erano sicuramente i soli suoi predecessori; ma erano forse i soli benemeriti dello stato e degni che il loro nome si avesse in onore. Alle loro statue fu in seguito aggiunta la sua e quella dei due successori, che ancor si vedevano coll' altre (testimonio Dionisio) nel terzo secolo dell' era volgare. La storia, non trovando altri documenti, numerò i re dal numero di quelli ch' erano in esse rappresentati, nè si curò di cercare degli altri, di cui nessuno avea curato di serbare memoria. Questa congettura del Visconti è sì nota, che a me basta d' averla accennata: quindi tanto più meraviglio che non sia stata dal signor Crivelli in nessun modo ricordata.

Egli accompagna i suoi articoli cronologici di varie osservazioni, con cui sembra aver voluto avvivarli, racchiudendo in

essi ciò che chiamiamo spirito della storia. È stato avvertito da chi già rese conto dell' opera sua, che la dicitura di queste osservazioni non è sempre la più tersa nè la più esatta. Da ciò verrà forse che non sempre si riesce a bene intenderle, e noi potremmo in quelle sole, che riguardano il primo articolo dell' epoca seconda, cioè l' articolo della cronologia dei re, notare non poche ambiguità. Limitiamoci ad alcune, tanto perchè i lettori giudichino se il non intendere provenga da nostra distrazione, e se ad essi possa giovare una maggiore attenzione. " Noi vediamo seguendo la storia romana, dice l' autore, che Romolo divise tosto la sua colonia in due ordini distinti di patrizi e di plebei, cioè di ottimati e di servi. I primi erano coloro che con Romolo stesso passarono a fondar Roma, ed i secondi quelli che vennero da esso accolti nell' asilo. „ Patrizi e plebei sinonimo di ottimati e di servi? plebei e servi gli accolti nell' asilo? Sappiamo da Livio che Romolo condusse con sè una moltitudine tumultuante e divisa, a cui si affrettò di dare uno statuto per formarne un corpo sociale. Come questo fu formato, volendolo accrescere e render più forte, aprì un asilo, ove accolse dai popoli finitimi chiunque bramasse entrarvi, senza distinzione fra libero e servo. Chi era libero certo non veniva a cercare la servitù; chi era servo probabilissimamente non accorreva che allettato dalla libertà. Ma questa è piccola considerazione in confronto di un' altra che a ciascuno si presenta. Romolo, circondato da nemici, contro i quali dovea star pronto a difendersi, avea d' uopo non di servi, che sarebbero stati tanti nemici di più, ma di compagni, che facessero propria la sua causa. Il corpo sociale da lui formato non potea crescere di forza che per l' aggregazione di nuovi membri egualmente forti che gli altri; e i nuovi membri non potevano essere ugualmente forti se non erano liberi ugualmente. Ora che tali fossero ce lo fa intendere Livio narrandoci, che, per aggiungere alla forza il consiglio, Romolo elesse, non dai primi piuttosto che dai secondi, ma sicuramente da tutti insieme, cento senatori, detti padri a cagione d' onore, onde poi il nome di patrizi ai loro discendenti. Così, dopo l' unione coi sabini, furono scelti fra questi nuovi compagni cento nuovi senatori onde raddoppiare il numero degli antecedenti, non dovendo essere disuguali per l'onore delle magistrature quelli ch' erano uguali pel diritto della cittadinanza. E dico onore delle magistrature, perchè se i senatori divennero col tempo ottimati, per loro istituzione veramente non furono che magistrati. So che Dionisio immagina una distinzione di patri-

zii e plebei anteriore al senato, e chiama patrizii i ricchi, plebei i poveri, quasi potessero esservi ricchi o poveri ove, com'egli stesso asserisce, era stato fatto un riparto egualissimo de'terreni, salva una porzione destinata ai bisogni del culto e a quelli dello stato. Nè perchè i senatori avessero le principali cariche sì della guerra che della pace poterono in seguito, vivente Romolo, arricchirsi colla vittoria. Perocchè i beni conquistati furono divisi ugualmente fra le trenta curie, componenti fin da principio l'intero popolo, e ben atte a difendere (adunandosi spesso in comizi or generali or particolari) le loro piccole proprietà. Dico difendere, non dubitando che i senatori avranno cercato di usurparsi i loro diritti, e impedire l'esercizio della loro libertà. Se ciò non fosse, perchè mai Livio avrebbe notato che Romolo fu sempre più proclive al popolo che al senato? O il senato non voleva che il giusto, e Romolo, a cui premeva troppo di consolidare l'opera sua, dovea sostenerlo. O il popolo dava segni d'inquietudine rivoltosa, e per l'istesso motivo doveva ben guardarsi dell'aderirgli. Se il fece, vide sicuramente che il povero popolo era minacciato da pretensioni ambiziose ed avare; e che per mantenere l'equilibrio nello stato bisognava mettere dalla parte del popolo medesimo il peso della propria autorità. Il senato, non potendo sofferire un tal re, e non osando liberarsene francamente in faccia a chi lo avrebbe vendicato, pensò di farne un dio.

Ma l'autore, il qual vuole assolutamente che Romolo istituisse un governo aristocratico anzi feudale prosegue: " è cosa veramente singolare che alcuni filosofi abbiano creduto il governo di Roma essere stato monarchico da Romolo fino a Tarquinio il superbo ,,; e chiama un'incoerenza il pretendere che " quel governo fosse mescolato di libertà popolare. ,, Certo il governo di Roma non poteva essere monarchico secondo il significato odierno o moderno di questo nome. Le prerogative dei re, come osserva Montesquieu, si limitavano anticamente al comando degli eserciti, all'esercizio delle funzioni di giudice, e a pochissime altre. Romolo non ne godeva più che i re del suo tempo e del suo paese; ma perchè non era signore assoluto, non per questo era un re nullo. Che se gli era impossibile fondare un'assoluta monarchia, gli era egualmente impossibile stabilire un'assoluta aristocrazia, la quale richiede maggior tempo e maggiori preparazioni che l'altra. Un popolo d'avventurieri, osserva Condillac, deve avere necessariamente un capo che lo conduca, e gli dia sicura sede. Questo capo non può essere dispotico ne' suoi voleri, perchè

gli uomini più veggienti o più coraggiosi, che gli stanno intorno, sono pronti a resistergli, quando ciò ch' egli vuole non sia di loro vantaggio. Quindi egli è costretto ad intendersi con loro, a formarne per così dire il suo consiglio. Ma questo consiglio istesso non può nulla se non è secondato dalla moltitudine, la quale per ciò debb' essere chiamata a parte di quasi tutte le deliberazioni. Così ne' primitivi governi si temperano insieme i tre principj monarchico, aristocratico, e democratico, e ciò naturalmente, senza progetti o speculazioni di politici che ancor non vi sono. Così Roma ebbe fin dalla sua fondazione un re, un senato, e de' comizii popolari. Livio non ci dice propriamente di che si trattasse in questi comizii sotto Romolo, ma quello, che vi fu dibattuto sotto i successori, ci fa intendere abbastanza, che vi si trattava della guerra e della pace, della formazione delle leggi, dell' elezione de' magistrati, e di quanto apparteneva al publico ben essere. L'autore per provarci che il governo di Roma era veramente aristocratico cita la condotta di Tullo Ostilio nella famosa causa di Orazio, uccisore della sorella. Da questa condotta, egli dice, s' inferiscono due cose: " una cioè che Tullo non era in facoltà di assolvere Orazio dalla sentenza dei Duumviri, abbenchè desiderasse di farlo; l'altra che per accrescere il proprio potere tentò in questa circostanza di assoggettare la sovranità al voto della moltitudine. „ Il fatto però si è, secondo Livio, che il fraticidio d' Orazio era sembrato così atroce alla plebe come ai padri, ma che contro l' orrore del fraticidio combatteva in tutti i cuori un' ammirazione ancor troppo viva per l' eroe fraticidia; che Tullo non potea dispensarsi dal far giustiza, nè impedire che questa giustizia sembrasse odiosa; che quindi, convocato il popolo, elesse, per non giudicare e sentenziare egli medesimo, due giudici chiamati Duumviri (magistrati che lo storico nomina per la prima volta in questa occasione e alla cui scelta è probabile che il popolo avesse parte) e intimando il giudizio permise che l' accusato si appellasse al popolo medesimo, ove la sentenza gli fosse sfavorevole. Può darsi ch' egli ciò facendo avesse un secondo pensiero, quello di gratificarsi la plebe, con cui sentiva forse, al pari di Romolo, ch' era più facile governare che coi padri. Ma il suo primo scopo fu quello di fare che nè il rigore nè l' indulgenza, in causa così straordinaria e difficile, gli si apponessero a colpa. In altre cause, occorrendo qualche dubbio intorno all' applicazione della legge, era uso che il re si volgesse per consiglio ad alcuni senatori o a tutto il senato. In questa, per più sicurezza, concesse l' appello al popolo, risguardato qual fonte dell' autorità

giudiziaria, poichè lo era della dignità reale, o qual'interprete supremo delle leggi, dacchè niuna interpretazione senatoria poteva aver forza di legge senza la sua approvazione.

Finchè non vi fu in Roma disugualianza d'averi, non vi fu disugualianza di diritti, non vi fu aristocrazia. Rotta affatto la proporzione fra gli averi de'cittadini, allora l'aristocrazia si stabilì legalmente, e ciò avvenne sotto Servio Tullio, che forse vi ripugnava. Son noti i suoi progetti liberali, che facilitarono a Giunio Bruto lo stabilimento della republica sotto il suo successore. Non è probabile che pensando a sottrarre il popolo dal regio potere volesse aggravare sovr'esso il potere patrizio. Quello ch'è certo si è che il censo da lui ordinato, e chiamato da Livio cosa salutevolissima, non fu per nulla favorevole ai nobili nel senso che l'autore l'intende. Questo censo, come ognun sa, altro non significa se non l'estimazione degli averi di ciascun cittadino, e fu fatto al fine principalmente di ripartire gli aggravi secondo le ricchezze, parendo un assurdo che i più poveri pagassero come i più ricchi. Infatti, dopo il censo, i cittadini vennero divisi in cinque classi di maggiori e minori estimati, a cui si aggiunse quella dei proletari, che, nulla possedendo, nulla doveano più contribuire allo stato. Questa divisione è vero fu causa di gran cangiamenti nel modo di votare ne'comizii, e trasportò nei ricchi tutta l'autorità, quasi a compenso dell'essersi accumulati sopra di loro tutti i pesi. Ma il censo per sè medesimo fu un atto di giustizia necessarissimo ai poveri, e un mezzo se non di ristabilire l'egualianza, almeno di rimediare in parte agli effetti della disuguaglianza. Come l'autore possa dire ch'esso non era che una legge feudale, la legge " della decima o imposta da pagarsi ai nobili dai plebei sopra i campi dai medesimi lavorati, „ confesso che non lo intendo. Molto meno intendo com'egli, dopo averlo chiamato legge feudale, il confonda colla prima legge agraria. La prima legge agraria, seme di tante dissensioni posteriori, fu proposta come ognun sa dal console Spurio Cassio, a cui costò la vita, più d'un secolo dopo Servio Tullio, e poco tempo innanzi all'istituzione del tribunato popolare. L'elemento democratico passato dalla costituzione regia nella costituzione della republica si era allora più che mai ravvivato contro l'aristocratico, a cui lo stabilimento dei comizii per centurie fatto da Servio Tullio avea data una decisa preponderanza. I poveri aveano da un pezzo aperti gli occhi; ai comizii per centurie aveano opposti i comizii per tribù, che è quanto dire alla legislazione patrizia avevano opposta una legislazione plebea, e all'epoca della

prima legge agraria una legge feudale era la cosa meno possibile del mondo. In fatti vediamo come in seno allo stesso patriziato, vale a dire fra i possessori e in gran parte usurpatori dei terreni dello stato, fu proposta la revisione de' titoli dei loro possessi, e un riparto de' terreni conquistati fra i cittadini più poveri, il quale non s' era più fatto da Romolo in poi. Ma come la legge agraria proposta e riproposta più volte non fu mai adottata, io crederei di poter chiamare prima di tal nome la legge licinia dei cinquecento jugeri, fatta e approvata un secolo dopo, ma che essendo poi andata in desuetudine fu riproposta da T. Gracco con quelle modificazioni, che rendevano i ricchi tanto più odiosi ove negassero di aderirvi.

E poichè abbiamo nominato questo tribuno, da cui non possiamo scompagnare il fratello perito per l' istessa causa, ricorderemo onde trarne cagione piuttosto di lode che d'altro l'articolo ottavo della terza epoca di Roma, che il sig. Crivelli intitola della loro uccisione. Cominciando le sue osservazioni su quest' articolo sembra per vero dire ch' egli inclini fortemente ad accogliere contro di loro tutte le accuse dei patrizii, che li immolarono; ma alfine egli pensa che possono essere stati calunniati, e che se fu biasimevole la loro violenza, forse furono lodevoli le loro intenzioni. Più volte si è cercato di spiegare il carattere di quei tribuni del popolo; più volte si è domandato se doveansi riguardare quali ambiziosi cospiratori, che volessero farsi della popolarità una scala al potere, o quali zelatori illuminati dell'eguaglianza, quali vittime innocenti (Napoleone in esilio pensava così) degli oppressori della libertà. Questo gran problema istorico, diceva pocanzi un celebre giornale, è stato ora esaminato di nuovo in un' opera veramente notabile publicata a Parigi (saranno due mesi) la quale s' intitola storia del tribunato de' Gracchi. L' autor suo, che non si nomina, sembra avere meditato lungamente sopra ciò che ne forma il soggetto, o che dopo le considerazioni d'altri uomini profondi ancor non gli pareva chiaro abbastanza. Egli non ha trascurato nè Cicerone che si contradice più volte, nè i diversi passi in cui Livio, Patercolo, Plutarco e gli scrittori moderni, fra i quali Montesquieu e Mably, hanno ragionato della vita publica de' figliuoli di Cornelia; e il risultato de' suoi studi è stato se non la loro completa apologia, almeno una giustificazione che molto vi si avvicina. Confutando le testimonianze d' alcuni scrittori evidentemente venduti ai patrizii, riproducendo ciò che il tempo ci ha lasciato dei discorsi de' due eloquenti tribuni, i primi che fra i romani abbiano conosciuti i secreti dell' arte del dire, investendosi di tutta la loro com-

passione per le miserie del popolo, di tutto il loro sdegno per la cupidigia, l'insolenza, la dissolutezza del patriziato, ei viene a dipingere la loro condotta come affatto pura d'ogni ambizione, come animata dal desiderio più sincero del publico bene. Se non chè fu sventura che il loro desiderio fosse ancor più violento che ardente; e che il publico bene si facesse da loro consistere in riforme impraticabili. Non basta che le riforme siano buone in sè stesse, perchè il proporle sia conveniente. Bisogna pure che possano essere eseguite senza turbare molti interessi, fra i quali chi non vede che quelli della proprietà tengono il primo luogo? I Gracchi, toccando in essi la base fondamentale dello stato, misero in più fiera lotta che mai le due gran classi componenti lo stato medesimo, cioè i poveri e i ricchi; diedero il segnale de' comb[illegible]menti di cui furono le vittime, e affrettarono, senza avvedersene, la rovina di quella republica che adoravano. Questa sembra pure l'opinione dell'autore della storia cronologica de'romani, la quale è da lui condotta fino all'estinzione dell'impero d'Oriente, fatalissima, com'egli dice, all'Europa " dappoichè annichilata quella barriera che arrestava le scorrerie dei turchi, rimasero l'Ungheria, la Bulgaria, l'Illiria e tutte le isole dell'Arcipelago esposte al furore di que' barbari e soggette a continue crudelissime devastazioni. „

In morte d' ANTONIO ONOFRI, *canzone d'* IGNAZIO BELZOPPI. *Pesaro, Nobili* 1825. *in* 8.°

„ Vive da dodici secoli (scrivea pocanzi il nostro Botta sulla fine del primo libro della sua storia d'Italia) la repubblica di S. Marino appena nota al mondo per fama. Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senz'invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per dritti oltraggiosi nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperati così nè irrequieto nè tirannico. Fortunate sorti, per cui, tolta l'ambizione delle due parti, solo rimasero gli affetti conservatori della società. Rovinavano per lunghi anni intorno a San Marino i regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini per civili, per esterne guerre: sul titano monte perseverarono i sammariniani in tranquillo stato ed amici a tutti: dall'alto e dal sereno miravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi, ma fu l'opera indarno: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. „ Or chi fu il princi-

pale autore di questo prodigio, chè prodigio veramente dee chiamarsi in mezzo a tutto quello che l' Europa a' nostri giorni ha veduto? La fama pubblica da luogo tempo ce lo addita, la gratitudine dei suoi concittadini non si sazia di celebrarlo; ma nè lo storico ne pronunzia il nome, nè alcuna delle opere destinate a far conoscere gli uomini più riguardevoli di quest'epoca nostra, consacra due soli versi alla sua memoria. Non dubito che chi prepara in Parigi una biografia italiana in supplemento alla universale de' contemporanei, e chi si adopera in Bruxelles per compiere la galleria storica de' contemporanei medesimi scriverà d'Antonio Onofri in modo che sarà compensata la troppo lunga dimenticanza. Intanto chi desideri qualche più pronto compenso prenda la canzone che gli annunciamo, e congetturi qual uomo fu quegli sulla cui tomba un vecchio venerando, ancor più domo dalle infermità che dagli anni (vedi il Giornale arcadico, giugno 1825), può cantare queste nobili strofe:

Oh! patria, o santo nome! ancor più cara
A me tu sei perché da lui serbata.
Opra è di lui se il nome tuo pur suona
In estranie contrade, e se tua voce
Fioca ma non ingrata
All'orecchio de' grandi ancor ragiona.
Opra è di lui se atroce
Ira di tempi non ti scosse, e chiara
Sorge tuttor d'altro destin ben degna
Su i muri tuoi di libertà l'insegna.

Tu il vedesti allorchè nembo di guerra
Terror portò nell' itale contrade
Più pensoso di te che di se stesso
Volar là dove fanno Adda e Ticino
Cerchio alla gran cittade,
Ove al braccio d'un sol parea concesso
Delle genti il destino:
Colà di te parlando, o patria terra,
I tuoi dritti fe' conti, e chi tenea
D'Italia allor le sorti in cor godea.

E quell' anime indomite ed altere
Maravigliar che nel comun servaggio
Sopra quest'erma povera pendice
Pur culto e altare libertade avesse;
E in ascoltar quel saggio
Forse alcuno sclamò: terra felice,
Cui largo il ciel concesse
Virtù cotanta! Ah! tu d'armi e di schiere
Uopo non hai, nè di guarnite mura,
Ferma, tranquilla e in tua virtù sicura.

Pietro Giordani, a cui non bisognò la personale conoscenza per sentirsi amico dell' Onofri egualmente che il suo poeta, è stato recentemente invitato dalla repubblica nel proprio seno, onde tessere l'elogio di un uomo, a cui vivente ella avea decretato il titolo di padre della patria. La poca salute, che gli toglie molte altre contentezze degne dell' elevato suo animo, non gli permette neppur questa di aderire ad un invito che sommamente lo onora, e di cui forse non si troverebbe l'esempio che nell' antichità. Corre intanto una voce che l' elogio sarà scritto da Bartolommeo Borghesi, il quale potendo vivere all' aura del favore fra i dotti d' ogni gran capitale, preferisce la modesta quiete della piccola repubblica, cui Solone si compiacerebbe d'avere istituita e Cicerone d' avere descrittà, dopo averla salvata.

Vita di DANTE ALIGHIERI *scritta da* GIOVANNI BOCCACCIO: *testo emendato da* BARTOLOMMEO GAMBA. *Venezia Tip. d'Alvisopoli* 1825. *in* 8.

La vita del più gran poeta scritta dal più gran prosatore della nazione è cosa, io credo, che la sola Italia può vantarsi di possedere. E ciò che rende tale singolarità vie più preziosa si è che questo prosatore fu dell' istessa terra e quasi dell' istessa età di quel poeta, onde può credersi che seppe il vero de' fatti suoi, e lo narrò di un modo caratteristico e propriamente naturale. Nessuna storia suol dirsi, debb' essere composta da contemporanei delle persone e degli avvenimenti a cui si riferisce. Dietro questo principio fondato sul giusto timore che sia composta con passione, ho veduto nell' ultimo quaderno della Rivista enciclopedica trattarsi assai rigorosamente quella della campagna di Russia del generale di Segur. Alla buon'ora: i posteri la ricomporranno con maggior sangue freddo. Ma lasciando stare che il sangue freddo non è bastante mallevadore dell' imparzialità dei giudizi, dubito che lo sia della verità delle narrazioni nel senso ch' io do a questa parola. I fatti, che si narrano, presi nudamente non sono a parer mio che metà di sè stessi. L' altra metà sta tutta nel sentimento con cui son narrati, e chi li vide o fu molto vicino al tempo e al luogo in cui avvennero, deve averne un sentimento più vero che chi per tempo e per luogo è loro affatto straniero. Ora, per tornare a Dante, i moderni, non importa di qual nazione, possono dirci di lui cose bellissime; i soli, che vissero fra quei costumi, quelle idee, quelle passioni, quelle cose tutte fra cui egli visse, poteano rappresentarcelo tal quale egli era. Pochi cenni lasciatici da

Giovanni e Matteo Villani, due aneddoti raccontatici dal Sacchetti, due frammenti di lettere di un frate Ilario e d'un maestro Giovanni tradottici dal Perticari, ci avvicinano (o io mi illudo) al grande poeta più che cento dotti volumi, pieni di accuratissime ricerce fatte nei tempi posteriori. E se avvenga mai che si pubblichi quel commento sì desiderato della divina commedia, che si attribuisce a Iacopo della Lana, e in cui spesso i versi del poeta si spiegano colle parole raccolte dalla bocca del poeta medesimo, qual diletto per noi, che ci parrà di sentire da Dante i secreti della sua composizione! Intanto la vita scrittane dal Boccaccio è per noi quasi una sua confidente antica, a cui egli abbia manifestato di sè quello che non manifestò ad alcuno, e da cui ce lo sentiamo ripetere colle frasi da lui adoperate. Questa confidente, è vero, non ce lo fa conoscere per ogni parte, ma in quella prescelta chi ce lo farebbe conoscer meglio di lei? Molti anni dopo il Boccaccio venne un uomo di molta autorità, Lionardo Aretino, che l'accusò di avere scritta la vita del sommo poeta come il Filocolo e la Fiammetta, *ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi*; e l'accusa fu ripetuta per più di tre secoli fino a Pelli e Ginguenè. Solo il conte Baldelli, scrivendo la vita del primo biografo di Dante, diede voto contrario. E il sig. Gamba, raccogliendo (come fecero pocanzi l'Arrivabene e il Maffei) questo voto contrario, ha mostrato quanto sia più giudizioso dell' accusa. Da quel brav' uomo che è, vide però che la vita di Dante, qual finora la leggevamo, non era degna della fama del Boccaccio. Una sola edizione, quella fattane qui in Firenze per cura del Biscioni nel 1723, e citata dalla Crusca, gli parve meno sconcia dell' altre. Ma neppur essa va esente di gravi errori, ed ei lo prova notando alcune voci registrate sulla sua fede nel vocabolario, nè mai dal Boccaccio adoperate. Molto lo hanno ajutato per la correzione della vita il suo buon giudizio e la sua rara intelligenza nelle cose della lingua, e molto pure due codici della Marciana alla quale egli presiede. Leggendola nella sua nuova edizione, e ricordandomi degli imbrogli di alcune delle antecedenti, mi son trovato propriamente in un paese nuovo. Potrei recare alcuni saggi delle correzioni da lui fatte e da lui medesimo indicate. Ma ciò sarebbe così inutile come inameno, poichè tutti, io penso, vorranno leggere la vita di Dante scritta dal Boccaccio, e per la prima volta leggibile. Dico per la prima volta, perchè quella vita stampata in Milano dal Mussi nel 1809 sopra un codice del secolo decimoquinto, pos-

seduto allora dal cav. Bossi pittore ed oggi dal march. Trivulzio, e poi ricopiata nell' edizione padovana della divina commedia, è piuttosto compendio che vita. La più notabile variante che possa trarsi da questo compendio (ed è quella che riguarda un sogno avuto dalla madre del poeta) vien riportata dal sig. Gamba in via di nota. A rendere la sua edizione più leggibile ei l' ha divisa molto opportunamente per capi, siccome il nostro Rosini fece de' libri della storia guicciardiniana, esempio che ben imitato può dare nuova vita a molte classiche narrazioni.

Chiudendo il libro, di cui ho dato conto, mi torna sott' occhio il ritratto del Bocaccio postovi in fronte, e che mi ha fatto fare, quando l' ho aperto, una piccola riflessione. Perchè il ritratto del Boccaccio in fronte alla vita di Dante? Non volendo mettere che un solo ritratto pare che dovesse essere prescelto quello del poeta, perchè il lettore avesse sotto gli occhi quei lineamenti che il biografo s' ingegna di presentargli all' imaginazione. Ma questo confronto è forse quello che il sig. Gamba, uomo prudente, ha voluto schivare. Benedetta quella pittura o quell'incisione del ritratto di Dante che concorda veramente colle parole del Boccaccio! L'accidente vuole ch' io abbia qui sul tavolino un' incisioncella del Dante dipinto da Raffaello nel suo Parnaso vaticano. Mi fa pensare al ritratto di Monti dipinto da Appiani. Tutti credono che Dante avesse faccia poeticissima; ed io credo che dopo Dante nessuno de' nostri abbia avuto faccia più poetica di Monti. Ora che il carattere di queste due faccie sia ben rappresentato dai due pittori è quello di cui non saprei persuadermi anche non avendone i particolari motivi che ne ho. Quanto a Monti, chi voglia raffigurarlo guardi al busto che ne ha fatto il Comolli, sebbene un poco esagerato. Gli occhi datigli dall'Appiani sono certamente di un gran poeta e non potevano essergli dati che da un gran pittore. Il resto è di gentiluomo, è di principe se vogliamo, non è di poeta par suo. Raffaello pose Dante in gloria e gli conferì un' espressione insolita di serenità. Più fortunato d' Appiani (non avendo a dipingere il suo poeta in giubba e panciotto e ad aiutarsi contro queste cose antipoetiche insieme ed antipittoriche con una cravatta male annodata) ne sostenne il carattere con due accessori importanti, il lucco di questi repubblicani del secolo decimoterzo e la corona d'alloro. Senza di essi forse Dante non si riconoscerebbe, nuocendogli il troppo bello o il troppo ideale. Gli altri ritratti, che poco più poco meno si somigliano tutti (una rappresentanza del loro tipo comune può vedersi nell' incisione di Morghen) non mi danno

pur essi nè il Dante poeta qual io me lo imagino, nè molto meno il Dante del Boccaccio. Uno solo ch' io ne vidi in Milano tre anni fa (e mi parve di vedere quello d'un bisavolo di Monti) debb' essere eccettuato. Chi allora lo possedeva, l' avvocato Bartorelli di Roma (brav' uomo a cui la repubblica di San Marino ha confidati molti documenti preziosi per la sua storia ch' egli si proponeva di scrivere) compiacevasi a trovarvi grandi corrispondenze colle parole del biografo. Gli artisti, a cui fu allora mostrato, lo giudicarono, con un altro di riscontro rappresentante Beatrice, pittura di scuola fiorentina. Si sarebbe desiderato il parere di Sabatelli, ma egli era qui in Pitti attorno al suo Olimpo. Ora che si è restituito all' accademia lombarda avrei gran gusto che vedesse e quello del poeta e quello della donna sua (mi assicurano che si trovino presso il march. Saporiti) e ne congetturasse la provenienza. C' è qualche cosa in ambidue, che li fa credere non solo dell' istessa scuola, ma dell' istessa mano. Beatrice però è dipinta con assai meno estro e minore sentimento che Dante. Chi la guardasse ricordandosi di quei due versi del suo poeta: *E par che sia una cosa venuta — Di cielo in terra a miracol mostrare*, o prendendo alla lettera le parole del Boccaccio, il qual dice che per la sua *onesta vaghezza quasi un' angioletta era reputata da molti*, non saprebbe che pensarsi. Crederebbe più facilmente che fosse la monna Isabetta della novella 24, *fresca e bella e ritondetta che pareva una mela casolana.* Ma Dante, oh Dante è proprio il sublimissimo dei Danti ch' io m' abbia veduto, è il Dante della gran malinconia e dei grandi pensieri che Boccaccio gli mette in viso, e non so crederlo ideato originalmente da pittore mediocre, qual si mostra l' autore del ritratto di cui favello. Venne in testa al suo passato possessore che fosse opera di quel Cristofano dell'Altissimo, che Cosimo primo, come racconta anche il Lanzi, mandò a copiare per questa nostra galleria i ritratti degli uomini illustri del museo di Paolo Giovio, e che d'alcuni fece varie copie per vari signori lombardi; come parmi che il Porcacchi racconti in un suo libretto sulle bellezze del lago di Como. Cercai dunque di vedere se in quel museo (che ancora si conserva benchè diviso fra due famiglie dei discendenti del Giovio) vi fosse nulla che confermasse la congettura; ma non trovai che il solito Dante. E questo solito Dante è pur troppo conforme al più antico che si conosca, voglio dire a questo nostro di S. Maria del Fiore, creduto dai più opera d' uno degli Orcagna, e da altri opera di Mariotto. Lessi o sentii dire una volta che nel palazzo del Potestà poi del Bargello se ne trovasse uno di mano di Giotto, che sarebbe

il solo autentico, perchè il solo contemporaneo al poeta. Se mai vi si trovò, e da tanto tempo ne è perduta la memoria, bisogna dire che sia andato a male assai prima che quel palazzo cangiasse nome, cangiando destino, cioè al cadere della repubblica. E quando penso che il potestà si sceglieva sempre di parte guelfa, e che Dante, il qual era di quella parte, fu da essa cacciato, onde poi divenne fiero ghibellino, veggo che il suo ritratto non potea durare ove Giotto l'avea dipinto. Per trovar dunque il modello dell'insolito ritratto, che il cuor mi dice essere il solo ritratto vero, non mi resta che l'ottavo de' capitoli, in cui è stata divisa dal sig. Gamba la vita di Dante scritta dal Boccaccio.

M.

Memorie e documenti per servire all' Istoria del ducato di Lucca. — Lucca presso Francesco Bertini Tipografo ducale.— *Della storia del ducato lucchese*, libri sette, di CESARE LUCCHESINI socio della Reale Accademia di Lucca. 1825. in 4. di p. 270.

Bello, e per ogni riguardo lodevolissimo divisamento si fu quello di alcuni lucchesi letterati di unirsi tra loro insieme, e con nobil gara intraprendere ad illustrare la patria, compilando un' opera che porta il titolo di *Memorie e documenti per servire all' istoria del Ducato di Lucca*, opera che fa onore non solamente alla provincia alla quale appartiene, ma a tutta intiera l' Italia. Non vi ha dubbio che l' unione, e quello che chiamasi comunemente *spirito di associazione*, non sia la sorgente delle grandi intraprese. Intendesi però di parlare di quello spirito di associazione, che movendo da virtuosi principii, diretto da rette intenzioni, giunge al felice fine di unire gli animi di un' intiera nazione in fraterna società, gli rivolge al bene, gl' infiamma ad onorate opere e di mano e d' ingegno, della patria gloria fa il loro idolo, e ad emulazione scevra d' invidia e di livore provocandoli, gli pone in grado di produr cose grandi, degne della estimazione dei presenti e dei posteri.

A questo spirito appunto van debitrici alcune delle nazioni europee di quella superiorità che oramai hanno presa sopra la nostra Italia, che pur di tutte un tempo fu maestra in ogni maniera di arte e di lettere e di scienze; ed esser lo potrebbe ancor tutto dì (poichè certamente l' antico valore negl' italici cuori non è ancor morto) se da uno spirito non fosse animata diverso da quello che le dovrebbe dar vita. Sia pur divisa in parti; ogni piccolo stato riconosca gli angusti suoi confini; ogni po-

polo viva tranquillo sotto le leggi del suo sovrano; ma che ha di comune la divisione politica coll'unione intellettuale? come questa potrà essere impedita da quella? nome, lingua, costumi han di comune gl' italiani; e ciò basta perchè comune debbano avere l'amor della gloria; di quella gloria che partoriscono l'esercizio delle pacifiche arti, e il coltivamento delle ottime discipline, giacchè la sorte le vieta di potere ad altre aspirare.

Ma pur troppo diversamente procedono le bisogne. Non solamente l'indifferenza, ma una quasi che alienazione di animi, una invidia, una gelosia regna tra noi, che è oggetto di scandolo eziandio agli stranieri; il nostro spirito municipale mentre ci disamora reciprocamente, ci tradisce; e l' oltrmontano ride volentieri su i nostri danni, mirando oziosi, o male adoperati tanti talenti, che bene spesi pur troppo varrebbero, non che a sostener la patria riputazione, ad oscurare le altrui glorie. Dalle persone di sana mente, a cagion d'esempio, non si può senza ira esser spettatori di questa lotta troppo lunga e vergognosa, che chiama in campo tanti lombardi contro i toscani, e di questi contro di loro: e poichè aderenze non mancano nè a questa nè a quella parte, quindi chi accusa e chi difende; e intanto la guerra diviene universale, e in cose frivole spendesi un tempo prezioso, che serie ed utili occupazioni giustamente reclamano. Se un Monti rinnovella contro all' Accademia della Crusca le ridicole guerre di un Gigli, chi scrivegli contro, od a sua difesa, non perde il tempo e l' ingegno? e se ama d' intromettersi in cose alla lingua spettanti, imiti piuttosto coloro, che tolto a spogliare qualche classico insigne, han rimesso all' Accademia il frutto delle loro fatiche per contribuire al perfezionamento di quel vocabolario ch' è l' oggetto di tante scissure.

Tornando ai letterati lucchesi, noi rendiamo un tributo di giusta lode al loro ingegno, e alla gloriosa loro fatica; e lor sappiamo buon grado dell' esempio che hanno dato a tutti gli altri popoli dell' Italia di fare altrettanto in riguardo al proprio paese. Questo è l' unico mezzo per aver delle storie particolari, o provinciali, esatte e complete, che poi forniscono i materiali per la storia universale della nazione. Crediamo che si possa asserire di tutti i popoli, ma specialmente poi dell' Italia, che fu sempre divisa in piccoli stati l'uno dall' altro indipendente, essere impossibile di avere un' esatta storia universale (e noi pur troppo ne siamo privi) se prima non vengano pubblicati i monumenti storici delle particolari provincie. Egli è vero che nessuna provincia d' Italia manca della sua storia; an-

zi anche molte città hanno inoltre la loro particolare; ma che vuoto! che imperfezione! d' ordinario non si raggirano che su i fatti politici, o al più al più toccano qualche cosa pur della religione; il resto è rilasciato all' oblio. Lo stato di Lucca è fin qui, se non erriamo, l' unico che in questa parte nulla più abbia a desiderare, dacchè nell' opera di cui parliamo sonosi ottimamente esauriti tutti gli argomenti che a storia appartengono. In fatti dal *P. Ant. Niccola Cianelli* è stata trattata la storia civile, dal sig. *Domenico Bertini* l' ecclesiastica, dal sig. *Biagio Figliotti* la storia della legislazione, dal sig. *Tommaso Trenta* delle belle arti, dal sig. *Giuseppe Pellegrino Frediani* del commercio, dal sig. *Gio. Vincenzio Lucchesini* dell' agricoltura, dal sig. *Giorgio Viani* della Zecca, dal prelodato *P. Cianelli* de' principali monumenti di pietà, e dal sig. *Marchese Cesare Lucchesini* la storia letteraria, il quale di presente si stà occupando pur della storia della tipografia.

A noi è piaciuto di portare le nostre particolari considerazioni sopra la storia letteraria, di cui per ora non son pubblicati che i primi cinque libri contenuti nel tomo IX. della collezione, come quella che in piccolo volume ci pone innanzi agli occhi quel tanto che gl' ingegni della provincia lucchese adoperarono in ogni maniera di lettere e di scienze. E se non copioso sembra il numero di quelli che ottennero mediocre lode, scarso poi di coloro che salirono in gran rinomanza, e acquistaron diritto ad eterna fama, abbiasi riguardo agli angusti limiti tra' quali è racchiuso quel territorio, alla scarsa popolazione che appena arriva a cento trenta mila anime, alle circostanze non molto all' imparare propizie che l' attorniarono sempre: s' incolpino le guerre quasi continue ora offensive or difensive, e le civili discordie sempre rinascenti, e i traffichi mercantili che distrassero la gioventù arrendevole più agli allettamenti delle ricchezze che della gloria sterile dell' ingegno, e il sospettoso governo, che per istrano travedimento apprendeva come cosa alla repubblica pericolosa il favoreggiare gli studi, e l' ammettere tra' suoi confini coloro che potevano recarvi la luce di una buona e soda istruzione.

Scarse, e molto sparse notizie si avevano fin qui della letteratura de' lucchesi; e sebbene tra loro non sieno mancati alcuni, che in diversi tempi di questo argomento si travagliassero, pure o troppo poco ne dissero, o i loro scritti alle stampe non consegnarono. Aveva *Niccolò Tucci* scritti latinamente quattro libri di elogi di alcuni illustri lucchesi, e *Daniele de' Nobili* un

quinto libro ne aveva aggiunto, e *Bartolommeo Beverini* parecchi pur ne scrisse in volgare; ma oltre che i letterati furono il minor numero de' soggetti presi a lodare, questi scritti non videro mai la luce, e non furono conosciuti che da qualche erudito. *Giambattista Orsucci*, detto dal sig. Lucchesini *faticoso raccoglitore di cose patrie*, opera più grandiosa aveva intrapreso col titolo di *Letterati Lucchesi*, e ne lasciò manoscritti più volumi; ma è un' opera indigesta, e ridondante d' inesattezze. *Mario Fiorentini* intraprese a scrivere in latino una *Biblioteca lucchese*, o indice degli autori lucchesi, ma poi non pubblicò che il solo titolo dell' opera sua. Il P. *Enrico Burlamacchi* fece un breve catalogo de' scrittori lucchesi, esatto ed elegantemente scritto, che pure rimase inedito. Il *P. Alessandro Pompeo Berti*, uomo di grandissimo ingegno, compilò in due grossi volumi le vite degli scrittori lucchesi, la quale opera *Bernardino Baroni*, autor della bella vita di Niccolò Tegrini, prese a correggere e a ordinar per la stampa, ma poi non la pubblicò. Il *Tiraboschi* adunque era il solo dal quale potevasi aver contezza della letteratura de' lucchesi, come di quella degli altri popoli dell' Italia; ma per quanto egli dica molto, vi mancava però moltissimo perchè fosse abbastanza. Mentre da tutti si rende omaggio all' erudizione, all' imparzialità, alla critica di quel sommo ingegno, non si nega da chiunque sia un poco avanzato nell' erudizione, trovarsi nella sua storia dell' italiana letteratura grandi mancanze; molti uomini omessi che avevano diritto di avervi un luogo distinto, molte opere passate sotto silenzio, e cose simili, talchè la sola Toscana aveva somministrato ad un fiorentino un supplemento di due volumi fino alla metà del secolo XIV, che poi gli saltò in testa il capriccio di dare alle fiamme.

La storia del sig. Lucchesini di cui parliamo, riempie maestevolmente il vuoto che vi era in riguardo alla provincia lucchese. Essa è raccomandata abbastanza dal nome del suo Autore, cui niuno nega uno dei seggi più distinti tra i viventi letterati che fanno onore all' Italia, per dover noi commendarne i pregi ed esaltarne il merito: diremo solo, che tale l' abbiam trovata, quale da tanto uomo si poteva aspettare: ci riserbiamo però a tempo opportuno il darne accuratamente un ragionato giudizio. Frattanto non sia discaro ai lettori di osservare il piano dell' opera disegnato dall' autore medesimo, che nel fine della prefazione così discorre.

" Ho divisa la mia storia in sette libri, dando un libro

ad ogni secolo, tranne i secoli più remoti che tutti ho racchiusi in un libro solo. Divido ogni libro in più capi, secondo le scienze o facoltà, delle quali si hanno scrittori. De' letterati, che per le cose scritte od operate sono più ragguardevoli, do le principali notizie della vita, ma brevemente, e sono più largo favellando delle loro opere. Ove però anche per queste bastino poche parole a darne giudizio, ho cura di non recar noia inutile ai leggitori con lunghe dicerie. Altresì, per evitare la noia a chi legge, ho posto le più volte nelle annotazioni i titoli delle opere, affinchè altri, se così gli è in grado, tralasci di leggerli. Sono stato alquanto dubbioso ed incerto, se dovessi nella mia storia dar luogo agli scrittori ascetici, nei quali, se si loda la pietà, avviene spesso che se ne desideri la dottrina. Ma ho deliberato che sì. In fatti se in ogni storia letteraria fanno bella comparsa gli scrittori di morale filosofia, i quali col solo presidio dell' umana ragione ci mostrano l' indole, e la natura delle virtù e de' vizi, e c' insegnano la via per conseguire le prime e fuggir li secondi, dovremo noi reputar disdicevole il porvi gli ascetici i quali, se ben si considera, tendono ad uno scopo simile, ma in parte ancora più sublime e più puro, unendo al presidio dell' umana ragione spesso ingannevole, quello certissimo delle sacre carte? Arroge a ciò, che gli scrittori di cose ascetiche, che saranno da me ricordati debbano ancora per altri motivi essere mentovati. Sta innanzi alla storia un ragionamento preliminare, nel quale parlo delle scuole e delle accademie lucchesi. La storia delle scuole cessa allora che cessano d' essere sostenute da stranieri maestri, perchè de' lucchesi parlerò poi nel secolo in cui vissero. Nè piacevole molto o molto utile sarebbe il tenerne più lungo discorso, conciossiachè, dopo quel tempo, tranne il Vannini e il Beverini, niuno ebber maestro, che salisse a qualche fama. „

A. A.

Elementi d' aritmetica pura, *di* CAMMILLO MINARELLI *Bolognese*. Bologna, 1825. vol. primo. Tip. Nobili C.

Uno de' massimi difetti di che il moderno insegnamento non seppe ancora farsi libero, è di seguitare sempre il metodo precettivo e dommatico più presto che il critico e dimostrativo. Pochi sono i maestri che di tutte le cose vogliono rendere buona e valida ragione a' discepoli loro, affinchè le imparino persuasi d' imparare la verità. Si danno le regole, lasciando a ciascuno

che di per sè ne cerchi il fondamento: e forse tra le scienze le matematiche sole hanno privilegio di essere quasi in ogni paese insegnate oggi con modo filosofico. Tuttavia si trascurava tra le molte parti di esse l'aritmetica, la quale tra noi s'insegnava per solito da ignoranti maestri, i quali non potevano dire ad altrui le ragioni ch' eglino medesimi ignoravano. E non soddisfacevano i libri a questo mancamento, perchè i libri stessi erano composti da persone che o non sapevano o non volevano trovare la lunga schiera della dimostrazioni, e de' nuovi ragionamenti di che si aveva bisogno a fine di rinnovare questa parte della pubblica istruzione; e così tutti seguitavano l'antica carriera, aspettando che un più coraggioso e dotto si facesse benemerito della gioventù rendendole questo segnalato servigio. Or ecco che il sig. professor Francesco Minarelli di Bologna, già ripetitore della cattedra di matematiche elementari, ha bravamente rivolto l'animo a sì fatta impresa, e godiamo di poter dire ch' egli è riuscito appieno nel suo divisamento. Sapranno in avvenire i giovani dal libro di questo nuovo maestro la teorica della nostra numerazione, ed il perchè delle tante regole che si osservano nel sommare, nel sottrarre, nel moltiplicare, e nel dividere le quantità intere o fratte. Fino ad ora non è alla stampa che un primo volume, dove appunto ciò solo s'insegna, ma ci s'insegna d'un modo che niente lascia a desiderare dal lato del rigore e della precisione, se il nostro credere non c'inganna. Molte delle cose ch' egli dice parranno supeflue agli spiriti superficiali; tediose e minute ad altri; ma non saranno di questo avviso tutti coloro, che stimano non potersi dare vera scienza in chi o di per sè o coll'altrui mezzo non entra in questi minuti particolari.

O*****

L' Ibisco-Ode di MOSE' SUSANNI. Mantova, dalla tipografia Virgiliana del Caranenti, 1825.

È verità della quale nessuno a' dì nostri muove dubbiezze, che le cose umane a tale oggimai sono condotte da non poter durare alcun popolo in fama ed in fortuna senza un grande accrescimento della propria industria. Guai per la gente che si lascia sorprendere dal sonno, mentre le altre stanno vigilanti! e guai per la Italia, se malmenate omai le sorti dell'agricoltura, non istende la mano a quelle arti, in che ora è tributaria della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania!

Noi fummo industriosi un tempo più di quello che oggi nol

siamo; ed assai produzioni delle nostre fabbriche, passavano al di là de' monti e de' mari. Si pregiavano i lavori delle nostre sete e delle lane, le nostre ferramenta, e le supellettili d'ogni maniera, non meno de' nostri quadri e delle statue. Fra le altre cose tenute in onore ed in prezzo, avevamo le carte, che noi fabbricavamo bellissime, quando i forestieri o non le facevano, o le facevano tali da essere agevolmente superate nel paragone; e dura ancora la memoria onorata di quelle del Tusculano, delle fabrianesi, delle folignati, delle sublacensi.... per non ricordare qui le altre numerose che avevano uguale celebrità. Oggi invece le carte nostre cedono alle superbe d'Inghilterra e di Francia, e del modo ch'elle sono, pur vendonsi a caro contante. Nondimeno mi gode l'animo in vedere, che l'ingegno di molti si è voltato tra noi da qualche tempo a questo degnissimo obbieto di speculazione. Delle due cose a che l'industria può recare il pensiero congiuntamente o separatamente (e sono migliorare la qualità, o minorare il prezzo), a questa ultima di preferenza applicarono alcuni l'ingegno, e con buono accorgimento, secondo che io penso; perchè importa ancor più avere la carta di sufficente apparenza a buon patto, che d'averne altra per lusso a caro prezzo. Ed importa per la ragione, che col diminuire il costo di questa, si fa cosa la quale potentemente ajuta la diffusione del sapere nel popolo; avvegnachè l'alto prezzo de' libri nasce in parte da quello appunto delle carte; e scemato l'uno, l'altro di necessità sarà scemato; e il povero più facilmente si procaccerà le opere nelle quali gli bisogna istruirsi; e anco il mediocremente ricco potrà crescere la privata biblioteca, e l'istruzione con ciò si renderà più popolare, più facile e più vasta.

Ora uno de' modi per far che la carta costi meno è imparare a comporla con materie, le quali men valgano che lo straccio: e veramente è grande vergogna, che in mezzo alla odierna perfezione delle arti, tanto illuminate dalla luce delle scienze fisiche ed esatte, non si fosse quasi avuto nel pensiero il miglioramento di che parliamo.

Per verità fin dall'anno 1765 e segu. aveva lo Scheffer pubblicato in Ratisbona tre suoi grossi volumi intorno questo importantissimo subbietto; ma i suggerimenti dello Scheffer si erano rimasi pressochè inutili e dimenticati, ed appresso a qual tempo lo studio botanico e chimico si è tanto perfezionato, che v'è luogo a sperare di vedere accresciuti d'assai que' suoi cataloghi delle piante indigene, capaci di alimentare le cartiere con buon materiale. Così restavamo sempre colla nostra carta di straccio,

quando parecchi sorsero in Italia e fuori ad operare più presto che a far progetti; e fu allora che noi vedemmo le carte nuove della corteccia di *Daphne laureola*, fabbricate a suggerimento del Prof. di Modena Giovanni Brignole, e i saggi di quelle preparate da Carlo Campioni romano colla stessa *Daphne*, colla paglia di *frumento*, colla foglia e co' filamenti della pannocchia di *maiz*, coll'*alga palustre*, colle silique del *fagiuolo*, colle radici della *malva sylvestris* e dell'*alcea*, colle scorze del *moro gelso*, e finalmente col fogliame della *canna*. Si sono aggiunti a questi di fresco gli esperimenti cominciati in Francia, e rinnovati poscia in più italiane città, co' rimasugli della lavorazione del canape, e co' fusti privati del tiglio; e per ultimo viene ora il sig. Barbieri di Mantova a commendarci l'*Ibisco cannabino*, intorno il quale ha istituito felicissime prove. Noi ci rallegriamo pertanto di questo generale movimento verso un utile trovato, e non possiamo astenerci dal consigliare, che in ogni luogo si moltiplichino i saggi, non pure sulle varie parti delle mentovate piante, ma su quelle di tutte le altre tigliose, tomentose, papposе e membranose, e specialmente delle spontanee, delle quali considerabilissimo è il numero. Io non istarò qui a ricordare come meritevoli di particolare attenzione certe piante de' generi *Agave*, *Althaea*, *Apocynum*, *Artemisia*, *Arundo*, *Asclepias*, *Carex*, *Eupatorium*, *Genista*, *Humulus*, *Hybiscus*, *Juncus*, *Linum*, *Lupinus*, *Lychnis*, *Malva*, *Morus*, *Phormium*, *Ricinus*, *Salix*, *Scirpus*, *Sida*, *Sparganium*, *Sterculia*, *Typha*, *Urtica*, *Rostera*... e altri senza numero. Finirò solo dicendo, che sarebbe ora che la scienza botanica venisse più che non fece per lo passato in soccorso della industria, e che stringendo alleanza colla mecanica e colla chimica fosse liberale degli utili suoi documenti ai fabbricatori, i quali per solito esercitano l'arte loro per cieco empirismo senza nè manco sospettare, che qualche vantaggiosa emendazione possa recarsi alle pratiche ricevute dagli avi, ch'essi poscia trasmetteranno a' figli loro senza mutamento.

Ma per dir pure alcuna cosa, prima di chiudere questo articolo, del libro dal quale mosse il mio discorso, io non dubiterò d'asserire che il sig. Moisè Susani colla ode sua, nella quale canta l'Ibisco, diede a' nostri poeti italiani un'utile lezione, mostrando loro che le baie delle muse a niente rilevano, dove i loro versi non abbiano per iscopo di celebrare cose degne di essere celebrate, e d'invogliare il popolo alla virtù ed alle utili intraprese. Al sig. Susani piacque ora d'incitare gl'italiani a far carta dell'Ibisco, ed egli così dice su tale proposito:

. . . . L'Ibisco, Italia mia,
Altro ufficio desia,
Come che tien dal cielo altra virtute.
Strutto in logori *lembi*
Rieda alle fonti in *congegnati grembi*,
E dall'arte rimacero, ne provi
Sì la possanza, che per vagli emerso,
Del nuovo essere altero,
In candido ministro del pensiero,
Fia che al retto converso
E cuori e menti giovi! . . .

Certo in leggendo tale utile desiderio o preghiera non si può non far plauso al poeta, qualunque sia per altra parte l'opinione che si ha de' suoi versi. E noi non gli saremo avari di questo meritato plauso, e non dubitiamo che in egual modo gliel concederanno tutti coloro che leggeranno nel libriccino di lui le nobili sentenze, le quali in poco spazio vi ha raccolte.

O*****

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXIV. *Settembre* 1825.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Diversi giornali hanno annunziato che nei giorni 19 e 20 di luglio, ad Avignone, il termometro è salito a 32 gradi Rèaum. nel giorno ed all'ombra, e si è sostenuto fra i 26 e i 27 nella notte. Quest'ultima temperatura corrisponde a 34 centigradi, la prima a 40. Senza pretendere di qualificare come inesatte queste osservazioni, ci limiteremo a rilevare che questa temperatura sorpassa quella delle regioni più ardenti del globo, giacchè, per quanto riferisce il celebre sig. De Humboldt, il termometro non sale nemmeno sotto l'equatore al di là di 38 gradi centigradi. Altri osservatori meno esatti dicono d'averlo veduto elevarsi di più a Pondichery, a Manilla, ed a Filoe in Egitto.

Il celebre Herschel pensava che l'apparizione d'un gran numero di macchie sul disco del sole annunziasse stagioni caldissime alla superficie della terra, essendo quelle macchie indizio d'un raddoppiamento d'attività nella combustione della materia gazosa, che egli credeva ricuoprire il corpo solido ed oscuro di quest'astro. Il

gran numero di macchie osservate nel decorso mese di luglio, mese che è stato caldissimo in molti paesi d'Europa, sembra prestare appoggio a quell'opinione. La gazzetta letteraria di Londra contiene il seguente bullettino astronomico.

" L'ammasso di macchie solari ha presentato in questa setti-
,, mana uno spettacolo interessante: nel dì 12 luglio si vide la
,, prima volta; esso era composto di sette macchie, la superiore
,, delle quali era più larga delle altre, e circondata da una penom-
,, bra fortissima; nei giorni 13 e 14 il numero delle macchie si
,, accrebbe di una o due per giorno, nel giorno 15 erano divenute
,, numerosissime, ed occupavano sul disco del sole uno spazio
,, eguale a 111, 386 miglia (quasi 14 volte il diametro della terra),
,, dalla macchia più elevata fino alla più bassa. In questi ultimi tre
,, giorni vi sono stati pochissimi cangiamenti ,,.

Questo bullettino è dato da Edmonston, sotto dì 19 luglio, ed è sottoscritto dal sig. J. H. Adams.

Viene annunziato essere stata scoperta presso Clinton sulla costa del Canadà una sorgente d'acqua dotata di proprietà straordinarie. Ecco in che queste consistono. La sorgente scaturisce in tutto il corso dell'anno da uno scoglio, e forma dei grandi bacini, i quali nei mesi d'estate si cuoprono di ghiaccio, mentre all'opposto nell'inverno non ne presentano traccia alcuna.

Questo fatto, credibile non solo ma noto, perchè già osservato altrove, non è l'effetto, come si annunzia, di proprietà straordinarie dell'acqua di questa sorgente, ma deve dipendere dalle circostanze locali dei bacini, nei quali accade la congelazione in estate, non nell'inverno. (Si veda ciò che si disse intorno ad un simil fenomeno nel n. 46 di questo giornale, ottobre 1824, pag. 170).

Il sig. Thénard ha fatto all'Accademia delle scienze di Parigi un rapporto favorevole intorno all'analisi che il sig. *Longchamp* ha fatto delle acque minerali di Vichy. Fra le conclusioni del sig. Longchamp è notabile questa, che le acque termali vanno progressivamente raffreddandosi. La temperatura delle acque del gran bacino di Vichy era già di 48 Rèaum.; nel 1777 era alquanto abbassata, nel 1820 era di 45, finalmente il sig. Longchamp l'ha recentemente trovata di 44, 60.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Kent* ha osservato il fatto seguente. Scomposta la luce

per mezzo del prisma, e quindi separati uno dall'altro i raggi diversamente colorati, con farli passare uno alla volta per un foro formato in un corpo opaco, su cui cadeva l'intero spettro prismatico, osservò che ciascuno spettro parziale variamente colorato, ricevuto sopra una carta, mentre compariva distintissimo stando la carta in quiete, scompariva affatto appena si faceva concepire a questa un moto rapido di rotazione.

Questo fatto, che viene annunziato come molto curioso e singolare, senza darsene spiegazione, ci ha richiamato alla mente quello ben noto ai fisici, per cui, fatto ruotare rapidamente un disco di cartone, sul quale siano i sette colori del prisma, occupandovi ciascuno uno spazio proporzionato all'estensione relativa di ciascun colore nello spettro prismatico, l'occhio non vi percepisce più alcuna apparenza di colore distinto, venendo a rigenerarsi in certo modo la luce bianca per la mescolanza dei varii colori. Intanto poi la rotazione del disco rappresenta l'effetto di questa mescolanza, in quanto che la sensazione o l'impressione, che desta nell'occhio ciascun colore da un punto dato dello spazio occupato dal disco, durando un tempo, comunque brevissimo, non è ancora distrutta quando il disco ritorna a quel punto stesso, sicchè la causa di quella sensazione si rende permanente per ciascun colore su tutto il disco, come se di ciascun colore fosse tinto il disco intero, e però come se i sette colori fossero intimamente mescolati fra loro. Quest'effetto è per ciascun punto quello stesso d'un tizzo acceso in una sua estremità, che ruotato rapidamente nell'aria, mentisce la figura d'un cerchio luminoso.

Nell'esperimento del sig. Kent, lo spettro parziale d'un raggio d'un dato colore, occupando verisimilmente una piccola parte del disco, e pur rappresentando nel ruotar di questo un intero cerchio, il suo colore, venendo in certo modo a mischiarsi con una proporzione di luce bianca tanto maggiore della sua, quanto è il rapporto dell'estensione del piccolo spettro colorato a quella dell'intero cerchio che egli rappresenta ruotando, deve grandemente illanguidirsi, ed anche divenire insensibile, specialmente se il raggio cada sopra un punto del disco molto lontano dal centro, e vicino alla circonferenza.

Sembrandoci questa la vera spiegazione del fenomeno, ne abbiamo cercato e trovato la conferma in un esperimento analogo. Fissato sopra un disco di bianco marmo un piccolo pezzo di carta tinta di color turchino cupo, e fatto ruotare rapidamente il disco, compariva sopra di questo un cerchio di color celeste tanto più chiaro, quanto il pezzo della carta era più piccolo, e quanto per

la sua maggior distanza dal centro era più grande il cerchio da lui rappresentato. Un pezzetto di carta di color celeste rappresentava un cerchio di color languidissimo, ed appena percettibile, una carta più sbiadita non lasciava più distinguere nella rotazione colore alcuno. Carte tinte d'altri colori hanno presentato gli stessi effetti, o piuttosto le stesse apparenze. Un pezzetto di carta colorata, che posto presso la circonferenza non mostrava ruotando alcun colore, ne mostrava uno gradatamente più sensibile, quanto più si avvicinava al centro, e fatto giungere con una sua estremità fino a questo, rappresentava nella rotazione un disco colorato in mezzo ad un cerchio bianco. Fatto di carta colorata un triangolo equilatero, che rappresentava circa un sessantesimo dell'area del disco, ed applicatolo a questo coll'apice al centro, il disco ruotando presentava un aspetto uniforme in ogni sua parte, più o meno colorato, o affatto senza colore, secondochè la carta era intensamente o languidamente colorata. Invertendo la posizione del triangolo, con far corrispondere il mezzo della sua base al centro del disco di marmo, e l'apice alla circonferenza, appariva nella rotazione in mezzo ad un cerchio bianco un disco colorato, con una regolare degradazione o sfumatura di colore dal centro alla circonferenza.

Il sig. *Pouillet*, continuando le sue ricerche intorno all'origine dell'elettricità atmosferica, ha riconosciuto che nell'evaporazione dell'acqua perfettamente pura non ha mai luogo sviluppo alcuno d'elettricità, ma che quando l'acqua tiene in dissoluzione un alcali, l'evaporazione produce dell'elettricità, la quale si manifesta vitrea nell'apparato quando l'alcali è fisso, resinosa quando l'alcali è volatile, come l'ammoniaca.

Essendo in alcune miniere di carbon fossile accadute infiammazioni di gas idrogene carbonato, nonostante l'uso della lanterna di sicurezza del cav. *Davy*, si sono attribuiti questi disgraziati avvenimenti a negligenza dei minatori. Ora il sig. *Dillon* li crede cagionati da correnti di gas idrogene condensato, provenienti da qualche nuova fessura formatasi nell'interno della miniera. Egli crede che l'effetto utile della lanterna di sicurezza dipenda unicamente dal suo calore interno, che rarefacendo il gas lo allontana dalla fiamma. Egli non concede alla rete metallica la proprietà raffreddante attribuitale dal sig. Davy. Se una verga di ferro infuocata a rosso può essere immersa nel gas idrogene o nel suo mescuglio coll'ossigene senza produrne infiammazione o detonazione, egli è, secondo il sig. Dillon, perchè il calorico della verga rarefà pronta-

mente il gas. Così nella lanterna di sicurezza la fiaccola interna, dopo aver scaldata la rete metallica, rarefà l'aria che la circonda. Se s'immerga, prosegue egli, in un vaso di gas idrogene mescolato all'ossigene la lanterna appena accesa e non ancora riscaldata, l'esplosione accade dentro e fuori della lanterna; ma quando questa è stata accesa un tempo bastante per scaldar la rete metallica, può essere immersa nel mescuglio detonante senza che accada esplosione. Se comprimendo una vescica piena di gas idrogene, se ne diriga il getto sopra la fiaccola della lanterna, il gas si accende dentro e fuori. Il sig. Dillon conclude consigliando di accrescere la fiamma per accrescere il calore, e conseguentemente la rarefazione, e di tingere di nero la rete metallica per accrescere il raggiamento.

Il sig. *Fischer*, professore a Breslau, ha confermato con nuove esperienze ciò che egli aveva osservato da qualche tempo, cioè che l'acido arsenioso, o arsenico bianco del commercio, non si discioglie completamente se non ad una temperatura alquanto elevata, e che alla temperatura ordinaria, e fino a quella di 14 Rèaum. in qualunque quantità s'impieghi l'acqua, essa ne lascia sempre indisciolta una parte, la cui proporzione colla totalità dell'arsenico è variabile. Per spiegare questo fenomeno, il sig. Fischer ammette che la parte disciolta sia soprossidata, o a spese dell'ossido che resta, e che diviene meno solubile, se la temperatura sia inferiore a 14., o a spese dell'acqua, a temperature più elevate.

Il sig. *Dumas* ha mostrato che si può ottenere il protoacetato di mercurio usato in medicina, versando una soluzione concentrata d'acetato di potassa o di soda in una soluzione egualmente concentrata di protonitrato di mercurio. Il protoacetato di quest'ultimo metallo si separa in cristalli. Il sig. Dumas ottiene egualmente l'acetato d'argento versando una soluzione concentrata d'acetato di soda in una egualmente concentrata di nitrato d'argento prima cristallizzato.

Alla polvere composta col clorato di potassa, modernamente impiegata nella nuova specie di fucili detti a percussione o fulminanti, polvere che danneggia notabilmente queste armi per l'ossidazione che produce nelle parti di esse che vi si trovano esposte, è stato utilmente sostituito il *mercurio fulminante*, che può prepararsi così. Si pongono in un matraccio, o in una boccetta, 6. denari di mercurio e 12. denari d'acido nitrico

puro, scaldando fino a che il metallo sia intieramente disciolto. Quando il liquido è quasi freddo si versa in un oncia d'alcool, o spirito di vino rettificato, e si fa scaldare finchè i vapori prendano un color rosso. Si deposita una materia bianca, che separata dal liquore per filtrazione, lavata con poca acqua, ed asciugata, si conserva con diligenza per evitare gli accidenti ai quali potrebbe esporre.

I signori *Bussy* e *Lecanu*, esaminando quel deposito che si forma in fondo delle storte nelle quali si concentra l'acido solforico, e che era riputato solfato di piombo, lo hanno trovato essere persolfato di ferro anidro, o privo d'acqua. Molte esperienze relative da essi intraprese li hanno condotti a riconoscere che l'acido solforico a 66. del pesaliquori discioglie il protosolfato di ferro colorandosi in rosso; che il protosolfato così disciolto passa facilmente allo stato di persolfato per l'azione dell'acido nitrico, o per quella del calorico, che l'acido solforico concentrato non scioglie punto il persolfato di ferro, benchè alquanto allungato con acqua possa discioglierlo. I quali fatti servono loro a spiegare la formazione di quel deposito, e il non trovarsi ferro nell'acido solforico del commercio. In fatti il solfo comune e non distillato, che s'impiega nella fabbricazione dell'acido solforico, contiene ordinariamente un poco di ferro allo stato di solfuro, che nella combustione del solfo è convertito in solfato, e trasportato col prodotto aeriforme o vaporoso della combustione stessa, e disciolto dall'acido solforico debole, da cui poi si separa per la concentrazione.

Nel Caucaso, non lungi dalla riva dritta della Cuma, è stata trovata una sorgente d'acqua termale sulfureo-salina, la cui temperatura è di 24 gradi, quella dell'atmosfera essendo 15, e che sebbene esali un forte odore d'acido idrosolforico, pur si conserva talmente limpida, che può distinguersi uno spillo in fondo al bacino che la riceve, e che è molto profondo.

Il sig. *Brandes* annunzia una nuova specie d'alcali vegetabile diverso da molti altri stati scoperti da alcuni anni in quà. Gli alcali della nuova specie si distinguono dai già conosciuti, in quanto sono solubili nell'acqua e nell'alcool anche a freddo, mentre quelli non lo sono. Esistono nell'Angustura, nella Cascarilla, ed in generale nelle piante narcotiche. Hanno tutti un odore piacevolissimo, che si rende particolarmente sensibile eva-

porando l' etere che si è fatto digerire sulle piante di Cicuta, di Conio, di Belladonna, di Giusquiamo, di Lattuga virosa, e che ne tiene in soluzione i diversi alcali, o basi narcotiche. Ma quell' odore sparisce combinando tali basi agli acidi. Il vapore della Cicutina, anche in piccola dose, produce una fortissima dilatazione della pupilla, che dura più giorni. Il sig. Brandes afferma che la sostanza indicata dal sig. Runge (An. di fis. e di chim.) come la base alcalina della Belladonna, è una mescolanza complicatissima. Anche la *digitalina* del sig. Lenoyer non è dal sig. Brandes creduta pura.

Il Sig. *F. Marcet* di Ginevra ha intrapreso una serie di esperienze importanti per riconoscere l' azione che esercitano diversi veleni sopra i vegetabili viventi. È noto che la maggior parte dei veleni minerali agiscono sull' organismo animale irritando, infiammando, corrodendo il tessuto delle parti che toccano, sicchè giungono a distruggere la vita, ove siano amministrati in quantità sufficiente; che all' opposto alcuni veleni d' origine vegetabile, e specialmente quelli detti *narcotici*, senza lasciar traccia d' azione irritante o corrosiva nello stomaco e negl' intestini degli animali che gli hanno ingeriti, sono assorbiti, e portati nel torrente della circolazione, cagionano la morte coll' agire unicamente sul sistema nervoso, talvolta direttamente sulla midolla spinale, tal' altra sul cervello.

Quanto ai veleni della prima specie, o minerali, era da presumere, o almeno non doveva sorprendere, che essi riescissero dannosi ai vegetabili come agli animali, e cagionassero la morte di quelli come di questi. Così il sig. Marcet, sperimentando sopra piante di fagiolo volgare, da lui riconosciute come piante molto robuste, le vide prima soffrire, quindi perire più o meno prontamente, per l' azione dell' arsenico, del mercurio metallico e dei suoi sali, del muriato di stagno, del solfato di rame, dell' acetato di piombo, del muriato di barite, dell' acido solforico, della potassa. All' opposto non risentirono alcun danno dall' applicazione del solfato di magnesia e del sal comune, sali innocui anche agli animali.

Quanto poi ai veleni vegetabili non irritativi o narcotici, e che offendono direttamente il sistema nervoso, il sig. Marcet imprese ad indagare se riuscissero nocivi ai vegetabili, i quali vengono considerati quasi generalmente come sprovvisti d' organi corrispondenti al sistema nervoso degli animali, sebbene non sia mancato alcuno che abbia tenuto opinione contraria, come fra i moderni il sig. *Dutrochet*, il quale in un' opera recente-

mente pubblicata ha riprodotto l' idea dell' esistenza di un sistema nervoso nei vegetabili, attribuendo questa funzione a certi corpuscoli globulosi, che si trovano in quantità molto grande nelle cellule midollari di un gran numero di piante.

Però, dopo essersi assicurato per mezzo di esperienze preliminari che le piante di fagiolo svelte dal terreno ed immerse colle radici in un bicchiere contenente acqua comune vi restavano costantemente in stato di buona salute per il corso di sei o otto giorni, continuando a vegetare come se fossero rimaste nella terra, espose così altrettante di dette piante all' azione di alcuni dei più noti veleni del genere indicato. Questi furono l' Oppio, la Noce vomica, la Galla di levante, o frutto del *Menispermum cocculus*, l' acqua di lauro ceraso, l' acido prussico, la Belladonna, l' Alcool, l' Acido ossalico, la Cicuta, la Digitale purpurea; ciascuna delle quali sostanze impiegate a dosi piccolissime, e disciolte in 100 parti d' acqua esercitarono più o meno prontamente un' azione malefica sopra le piante, e finirono con ucciderle, la maggior parte in 12 ore, alcune in 24, e sola nel più lungo lasso di 4 giorni la Belladonna.

Il sig. Marcet, non potendo concepire che questi veleni, i quali non attaccano in alcun modo il tessuto organico degli animali, possano alterar quello dei vegetabili al punto di ucciderli in poche ore, riguarda come probabilissimo, che esista in questi un sistema d' organi, su cui certi veleni vegetabili agiscano presso a poco nel modo stesso che sul sistema nervoso.

Sapendosi che le piante svelte dal terreno, ed immerse in un recipiente d' aria non secca, vi formano dell' acido carbonico, supposto provenire da una parte di carbonio abbandonato dalle radici all' ossigene dell' aria, lo stesso sig. *Marcet* volle riconoscere se immergendo delle piante in gas diversi dall' ossigene vi perirebbero più prontamente. I gas da lui impiegati furono, l' aria atmosferica come termine di confronto, il gas idrogene, il gas acido carbonico, il gas ossido nitrico, ed il gas azoto. La pianta le cui radici erano immerse nell' aria atmosferica vi si mantenne prospera per 4 giorni, quella del gas idrogene cominciò a soffrire dopo 6 ore, e perì dopo 16, quella del gas acido carbonico cominciò ad appassirsi dopo un' ora, ed era morta dopo 10, quella del gas ossido nitroso cominciò a soffrire soltanto dopo 9 ore, e morì dopo 12, in fine quella del gas azoto diede immediati segni di deperimento, ed era morta dopo cinque ore.

SCIENZE MORALI ECONOMICHE ED AGRARIE.

Incoraggiamento dato agli studii legislativi ed economici. Il Re di Svezia ha fatto noto per l'organo del Principe Oscar suo figlio, come Cancelliere delle Università di Svezia, che due studenti dell'Università d'Upsal, ed uno dell'Università di Lunden, scelti fra quelli che avranno fatto maggiori progressi nella cognizione delle leggi fondamentali, nella statistica, e nell'economia pubblica della patria, goderanno per due anni consecutivi d'un assegnamento di 200 scudi di banca per ciascuno, che darà loro i mezzi di consacrasi interamente a questi studii. Ella è una cosa consolante il vedere un governo illuminato animare in tal guisa lo studio delle scienze morali e politiche, per formare dei pubblicisti, degli economisti, degli amministratori, dei veri uomini di stato, consiglieri e sostegni del trono, e dei cittadini capaci di rappresentare degnamente ed utilmente il sovrano e la nazione in qualunque circostanza.

Società d'incoraggiamento per l'insegnamento reciproco in Stockolm. Questa società ha tenuto la sua grande assemblea annua mercoledì 18 maggio. Il rapporto della direzione, che vi è stato letto, prova che il numero delle scuole d'insegnamento reciproco seguita ad accrescersi, e che dopo la pubblicazione dell'ordinanza del Re che ingiunge di preferire nella scelta degli operai delle parrocchie quelli che provino d'avere acquistato una profonda cognizione di questo metodo, il numero degl'individui che si presentano nelle scuole è talmente accresciuto, che la direzione riconosceva il bisogno di stabilire una scuola centrale per formare dei maestri di scuole esperti di questo metodo, implorando l'aiuto del Re per la formazione di questo nuovo stabilimento. L'adunanza è terminata con un discorso del sig. colonnello *Lefren*, governatore della scuola militare. Nella prima parte di questo discorso l'oratore dimostrava ad evidenza la necessità d'estendere quanto è possibile, nell'interesse dei particolari e del governo, l'istruzione e la cultura dello spirito in tutte le classi della società; nella seconda parte imprendeva a provare che l'insegnamento reciproco è egualmente applicabile all'insegnamento delle scienze; nella quale ultima opinione forse molti non converranno interamente.

Sotto il nome di *Società accomandataria dell'industria*, si forma a Parigi un'associazione, la quale si propone l'utilissimo scopo di provvedere a due grandi bisogni dell'epoca attuale; cioè di far

sì che i capitali trovino utile impiego nelle arti ed imprese industriali, e che queste trovino opportuno e valido appoggio nei capitali. Essendo cosa rara che negli stessi individui si trovi congiunto alle ricchezze lo spirito inventivo ed il genio delle arti, ne consegue che spesso le più ingegnose e più pregevoli invenzioni rimangano inutili, nè siano mandate ad esecuzione per mancanza di capitali, come avviene egualmente che capitali ragguardevoli restino oziosi ed improduttivi per difetto d' utile impiego.

Quanto pregevole ed utile è questo progetto, altrettanto bene inteso è il piano adottato per mandarlo ad esecuzione. Concepito e rettificato da uomini di raro merito, ha facilmente conquistato l' universale fiducia. Le soscrizioni già raccolte assicurano un capitale di 50 milioni di franchi, che potrá in seguito esser portato a 100, e che è diviso in 50 mila azioni, ciascuna di mille franchi. La numerosa lista dei fondatori, alcuni dei quali inglesi, e d' altre ricche ed industriose nazioni, tutti soggetti distinti per copia di mezzi pecuniarii, intellettuali, ed industriali, rendono certo che questa rispettabile associazione eserciterà sopra quelle industrie, alle quali prenderà interesse, una tutela efficacissima.

Niuna cosa vuole ella intraprendere da sè stessa, ma bensì prendere interesse nelle intraprese degli altri, a titolo d' accomandita, e però senza impegnarsi al di là d' un interesse convenuto. Nè si propone ella di venire a soccorso d' industrie già stabilite, ovvie, ed in certo modo stazionarie, ma soltanto d' industrie nuove, o di grandi ed importanti perfezionamenti. Così, mirando non solo a render produttivi i suoi capitali, ma a conquistare ancora all'umana specie nuovi vantaggi, ella è nel tempo stesso un' istituzione filantropica, ed una speculazione commerciale. Purchè vi sia novità, o d' oggetto, o di mezzi, o di processi, e però acquisto o perfezionamento, qualunque intrapresa potrà ottenere il concorso e l' appoggio della nuova società. Ella darà mano all' agricoltura ove voglia procurarsi comunicazioni più numerose e più facili, ove imprenda coltivazioni più variate, metodi più ragionati e più produttivi, asciugamenti di marazzi, lavori di terre incolte. Soccorrerà le manifatture che vogliono adottare processi più facili, più economici, più sicuri, più produttivi, meccanismi più vantaggiosi, e specialmente motori più potenti. Concorrerà ad estendere il commercio e la navigazione, aiutandoli a prendere nuove vie, a formar nuove combinazioni, ad esplorare nuovi paraggi. In somma quella società si propone come oggetto delle sue intraprese, e come sorgente dei suoi profitti tutto ciò che rimane ancora da fare in qualunque ramo d' industria.

Prendendo interesse per somme determinate con diverse società d'accomandita, o anonime, la nuova società ha sempre il suo capitale rappresentato dalle azioni che ella riceve da quelle società particolari. Queste azioni le produrranno probabilmente un interesse fisso di 5 per 100, ed una parte convenuta negli utili o benefizi, lo che la pone in grado d'assicurare 4 per 100 d'interesse ai suoi proprii azionarii per le somme da essi sborsate, non compreso il reparto da farsi degli utili generali della società. Però essa non esige dai suoi azionarii il capitale, per cui ciascuno di essi si è impegnato, se non a misura degl'impieghi, cosicchè non avrà bisogno di domandarne loro successivamente che deboli porzioni, e non avrà quasi mai capitali stagnanti nella sua cassa.

Premurosa di non mettere in rischio la riuscita d'una sì bella istituzione, la società procederà con estrema prudenza, preferendo di restare inattiva ed in osservazione, anzichè sbagliare per precipitazione i primi suoi passi, senza però mancare di risoluzione e d'energia, ove si tratti di sostenere imprese veramente utili. Un Consiglio generale d'amministrazione esamina e giudica tutte le proposizioni che vengono fatte; un comitato di direzione riceve e fa eseguire quelle che sono ammesse; cinque censori esercitano una sorveglianza generale sull'insieme e sulle particolarità dell'amministrazione. Il consiglio d'amministrazione è composto di 30 direttori nominati dall'assemblea generale degli azionarii, e che si dividono in tanti comitati, quanti possono esservi affari da esaminarsi e da sorvegliarsi. Dei direttori aggiunti, scelti fra le persone che hanno la scienza e la pratica dei respettivi oggetti da esaminarsi, sono chiamati ad assistere alle sedute del Consiglio e dei Comitati, ove hanno voto consultivo.

Un temporario ristagno nel commercio delle telerie di cotone, ed il conseguente temporario sconcerto d'alcuni operai inglesi, ai quali erano stati diminuiti i salari, o che erano rimasti senza lavoro, avevano indotto alcuni economisti a riguardare come dannoso l'uso di quelle macchine, che suppliscono l'opera di molti uomini.

In vece di produrre nuovi argomenti contro questa singolare dottrina, conforteremo la filantropica apprensione di quelli che la professano col seguente articolo estratto da un giornale inglese *New Monthly magazine*.

“ Si va raccogliendo un capitale di tre milioni di lire sterline, destinato a provvedere allo stabilimento di nuove manifatture di cotone in Irlanda. Questo progetto ci dà la speranza di veder l'Inghilterra concorrere a migliorar la situazione di quest'interessante

porzione del Regno-Unito. L'introduzione dei battelli a vapore e delle strade di ferro è forse più propria di qualunque legge politica ad operare una rivoluzione salutare in questo paese. Vi sono attualmente tali richieste di mercanzie di cotone, che tutte le manifatture inglesi e scozzesi prese insieme, a malgrado dei vantaggi che danno loro l'uso delle macchine, l'esperienza, ed immensi capitali, non potrebbero bastare a soddisfarvi, e si congettura con ragione che questo commercio riceverà una più grande estensione dall'essere state riconosciute le repubbliche dell'America meridionale „.

E' stata recentemente portata a Savannah negli Stati-Uniti, una specie particolare di cotone, che si raccoglie sopra alberi altissimi nei contorni di Bogota. Esso è corto di fibra e di color bruno, ma dolcissimo, lucido, e setòso. Si trova intorno al seme in un guscio o follicolo della forma di una pina, sicchè nel raccoglierlo non vi è molta pena a nettarlo. Gl' indiani ne fabbricano degli *Schalls* ed altri oggetti. Una quantità di questo cotone è stata portata in Francia, per tentare d' impiegarlo nella fabbricazione dei drappi di seta.

Il sig. *Stolker*, curato di Gundlingen, raccomanda la cultura dell'*Holicus lanatus*, da sostituirsi con successo al trifoglio e ad altri foraggi. I pregi che gli attribusce sono di risentire dalla siccità minor danno che le altre piante, di prevalere ad esse quando sia seminato promiscuamente con loro, arrivando dentro tre anni a soffogarle, di far che le vacche le quali se ne alimentano producano una maggior quantità di latte, e d' ingrassare i bestiami più di qualunque altro foraggio impiegato dagli agricoltori.

Un agronomo di Hippebach in Moravia ha inventato un nuovo aratro, il quale tirato da un sol cavallo forma quattro solchi alla volta. Noi non conosciamo ancora la struttura di quest' aratro, ma sappiamo che la società delle scienze di Vienna ha decretato al suo autore una medaglia d' oro.

Nel fare uso dell' *erpice* accade facilmente che questo strumento devii dalla voluta strada, allorchè si rivolta indietro al termine d' un solco. Per impedirlo, viene proposto d' attaccare al collo dei due animali che lo tirano un bastone lungo circa due braccia. Per questo mezzo l' animale che si trova dalla parte opposta a quella verso dove convien piegare voltando, e che

ordinariamente tende a tagliar corto stringendosi addosso all'altro, se ne trova impedito, ed è obbligato a descrivere un arco più esteso, dal che resulta che le estremità di ciascun solco sono meglio erpicate di quello che sogliono, e che gli animali faticano meno.

Vi è una macchina d'invenzione inglese, non conosciuta presso di noi, e che serve ad asciugare il grano mediante una ventilazione artificiale. Ora il sig. *Lobolef* abile meccanico russo ne ha inventata una nuova molto più attiva, e nel tempo stesso molto più economica della macchina inglese. Quest'ultima, messa in azione per la forza di due cavalli e l'opera di sei uomini, asciuga in un giorno intiero 6 misure di grano, mentre la macchina russa, mossa e fatta agire da due soli uomini, aspira una quantità d'aria doppia, asciuga 12 misure di grano in sole tre ore, e costa soli 638 franchi, oltre l'onorario del meccanico.

I danni non lievi che cagionano agli alberi fruttiferi ed a molte altre piante le formiche, hanno fatto desiderare e ricercare un mezzo atto a distruggere o allontanare questi insetti. Fra i molti proposti, i più sono riconosciuti o insufficienti o impraticabili. Si propone ora il seguente come sicuro nel suo effetto. Si stempera della fuliggine nell'olio di semi di lino o di canapa, e si applica questo mescuglio all'albero o alla pianta che si vuol preservare. L'odore di esso è talmente insopportabile alle formiche, che esse non vi si avvicinano. Si afferma che questa proprietà repulsiva è stata comprovata da numerose esperienze, non solo sopra molte piante, ma anche sopra diversi alveari, che prima infestati dalle formiche, ne sono stati con questo mezzo liberati.

SCIENZE MEDICHE.

Il sig. *Moreau de Jonnes*, in una nota letta nel dì 16 agosto avanti l'Accademia delle scienze di Parigi, ha provato che la questione intorno alla natura contagiosa o non contagiosa della febbre gialla, questione che vuolsi da alcuni riguardare come nuova, è stata risoluta affermativamente dopo un indagine, un esame, un rapporto, ed una discussione profonda nel 1802 dalla facoltà di Montpellier, che aveva per relatore il celebre fisiologo Dumas; nel 1817 dalla facoltà di medicina di Parigi, che aveva

per relatore il dotto ed illustre dott. Hallé; nello stesso anno dal Giurì di sanità, sotto la presidenza del ministro dell'interno sig. Lainé; nel 1817 dalla commissione delle colonie; nel 1820 dalla commissione sanitaria centrale, composta di 24 membri presi in tutta l'estensione della Francia; nel 1822 dal consiglio superiore di sanità; e finalmente nello stesso anno da una legge dello stato, e da due ordinanze del re, deliberate ciascuna in tre consigli. Il sig. Moreau de Jonnes ha rammentato che la stessa questione è stata giudicata nel modo stesso in tutti gli stati dell'Europa e dell'America, ed ha annunziato che in una prossima seduta farà conoscere i risultamenti identici ai quali sono stati condotti dall'esperienza i popoli situati alle due estremità della civilizzazione europea, gli abitanti dell'isole britanniche, e quelli dell'impero ottomanno.

Tremenda infermità è l'asma! Spesso ella è sintoma di malattia, siccome dicono, strumentale, che nessuna medicina può distruggere; e quando ancora proviene da una profonda lesione patologica, pure è difficilissimo sempre il dissiparla. Soprattutto dolse finora ai miseri infermi che non si fosse trovato per anche un mezzo almeno per porre pronto termine alle improvvise e fiere minaccie di soffogamento, e rendere tollerabile il parossismo. Bisognava a fare questa scoperta che un medico infermasse di sì brutto morbo, e ciò avvenne appunto al chiariss. sig. dott. *Francesco Chiarenti.* O felix morbus! diranno in avvenire gli asmatici, avvegnachè per esso il lodato sig. Chiarenti si trovò costretto a pensare al non ancora trovato rimedio con quel grande studio che ognuno pone volentieri quando si tratta la necessità propria. Considerò egli pertanto che di niuna cosa tanto si giova chi dall'asma è afflitto quanto della pronta e libera esposizione all'aria fresca, e dove lo si possa, di contro al vento. O perchè dunque non si provoca questo salutare soffio coll'arte, e perchè non si applica al polmone tanto più da vicino quanto è più possibile? Tal fu il semplice e naturale pensiero del Chiarenti; e l'animo gli corse immantinente all'uso del soffietto, strumento facile ad aversi a mano in tutte le case. Introdotta la cannula nella bocca, ci fece insufflare con forza e per tempo convenientemente lungo aria comune, e l'effetto mostrò che la speranza collocata nell'esperimento non era vana. Infatti ei potè vincere a questo modo in brevissimo spazio i più ostinati parossismi, dapprima in sè, e poscia negli altri; ed ora ha in pronto una sua dissertazione, dove ha raccolto insieme colla storia della sua felice ed ingegnosa scoperta i molti casi che

dimostrano la efficacia del nuovo suo mezzo a far cessare i parossismi con grande prontezza, e qualche volta a guarire ancora la malattia, se ella ha radice poco profonda, e men difficilmente estirpabile. E di queste cose tutte già da due anni ha fatto pubbliche parole in una medica società in Firenze, ma nondimeno per la sua molta modestia egli s' era fino al presente astenuto dallo stamparle. Ora noi godiamo di farle note al pubblico, almeno in quel compendioso modo che per noi si poteva, e ci piace sperare che vinto dalle istanze degli amici, e dall' amore del pubblico bene, il ch. autore dia finalmente alla luce la sua bella operetta, della quale, come siam certi, gli sapranno grado del pari e medici, ed infermi. O.....

I giornali inglesi fanno menzione d'una osservazione, che essendo esatta, sarebbe veramente singolare. Si tratta d'un'idatide posta nella sostanza stessa del cuore d'un giovane morto improvvisamente senza essere stato sensibilmente indisposto. *Bremser* nella sua opera importante sui vermi intestinali, dopo aver detto che questi esseri si sviluppano in tutte le parti dell' organismo animale, ha segnalato la sostanza del cuore come un' eccezione presso a poco unica a questo riguardo. Se il fatto indicato è esatto, questa pretesa eccezione non esiste più. Del rimanente diversi osservatori, fra i quali possono citarsi Morgagni, Bonnet, e Portal, avevano già veduto delle idatidi aderenti alla superficie del cuore, ma giammai nella sua stessa sostanza.

Il sig. *Barry*, medico inglese, ha comunicato all'Accademia di medicina di Parigi un fatto interessantissimo di fisiologia. Meditando sulle cause del moto del sangue nelle vene, egli è stato condotto a pensare che facendo il vuoto sopra una piaga, nella quale fosse depositata una materia velenosa qualunque, s' impedirebbe l' assorbimento di questa materia. Alcune esperienze sugli animali fatte con questa veduta hanno dato il risultamento presagito. Dopo avere scoperto una porzione di muscolo, il sig. Barry vi deposita della stricnina, ovvero dell' acido idrocianico o prussico, e l'applicazione d'una ventosa sul posto avvelenato impedisce l' assorbimento, ed arresta l' influenza del veleno, ancorchè siensi manifestate le convulsioni tetaniche.

Questo mezzo, che ricorda i succiamenti lunghi e ripetuti, impiegati dai tempi più rimoti in casi simili, presentato così sotto un aspetto nuovo e luminoso, può avere importanti conseguenze e prestarsi a felici applicazioni.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

L' Accademia di Ginevra ha deciso recentemente che d'ora in poi la geografia moderna debba far parte dell' insegnamento delle classi inferiori di quel collegio. Questa felice innovazione, che il pubblico e li stessi rettori del collegio sollecitavano, vien considerata come il primo atto d' una riforma, che probabilmente non tarderà ad estendersi ad altre parti dell'istruzione pubblica. Si comincia a riconoscere che il seminario fondato da Calvino non corrisponde più ai bisogni della generazione attuale. Il sig. *Villemain*, rettore della terza classe, ha pubblicato a quest' oggetto un eccellente *ristretto di geografia*, che è stato adottato dall'Accademia per l' uso del collegio.

Georama. — Fra le invenzioni ed i processi nuovi, destinati a rendere più facilmente accessibile l' intelligenza della geografia, si deve distinguere la bella macchina, della quale imprendiamo a dare una descrizione sommaria.

Il *georama*, nome che significa *veduta della terra*, è una macchina vuota del diametro di 40 piedi, formata dalla riunione di 36 verghe di ferro verticali che rappresentano i paralleli ed i meridiani, e ricoperta d' una tela di color celeste destinata a lasciar passare la luce, ed a rappresentare i mari ed i laghi. Le terre, le montagne, i fiumi sono dipinti con molta esattezza sopra della carta attaccata a questa tela. I due poli vi si trovano situati, come nei mappamondi, all'estremità del diametro verticale della sfera. Intorno a questo diametro si avvolgono due scale spirali, o *a chiocciola*, come diconsi volgarmente, le quali fanno capo a tre piccole gallerie circolari, poste le une sopra le altre, in modo che lo spettatore può a suo talento avvicinarsi ai punti che vuole esaminare. Questa disposizione altrettanto comoda quanto ingegnosa fa a prima vista un impressione sorprendente: l' imponente grandezza del velo celeste che rappresenta i mari, l' irregolarità delle masse terrestri che ne interrompono la monotonia, la novità della situazione, tutto concorre a far sì che lo spettatore si trovi immerso in una specie di stupore e d' esitazione, dalla quale non tarda ad uscire a misura che egli riconosce, sebbene in una situazione rovesciata, le parti del mondo, che egli vede abitualmente sui globi.

Non parleremo del lavoro che il sig. *Delanglard*, autore di questa bella invenzione, ha dovuto fare per ridurre ad una sola e stessa scala le carte di tutti i paesi, nè della premura che egli si è

data d' indicare, per quanto gli è stato possibile, le più moderne scoperte. Ma non possiamo passare sotto silenzio l' attenzione dell' autore nell' esecuzione dei suoi disegni: il rilievo delle montagne vi è espresso per mezzo d' ombre più o meno prolungate, i fiumi per mezzo di linee d' un colore più pallido, i vulcani in combustione per mezzo d' un colore rosso di fuoco. Tutte le divisioni analoghe (e si può imaginare quanto elleno siano numerose, giacchè la Francia presenta i nomi di tutti i suoi dipartimenti, e dei loro capi luoghi) sono indicate da lettere simili. È stata evitata ogni confusione che potesse derivare dalle interruzioni delle parole, per mezzo della varia grandezza delle lettere, ed a lettere eguali per la varia foggia delle grossezze e finezze.

Viaggio del sig. Ruppell in Affrica. Lettera al direttore dell' Antologia. Livorno, 12 *settem.* 1825. — „ Ho il piacere di annunziarvi che abbiamo buonissime nuove del nostro amico sig. Eduardo Ruppell, il quale ci scrive dal Cairo sotto dì 27 luglio passato „.

„ Egli era penetrato nel Kordofan, e soggiornandovi due mesi, aveva scorso la contrada fino a poca distanza da Darfour, ed era tornato a Dongola, ed indi al Cairo con una ricca collezione d' oggetti di storia naturale, fra i quali 5 Giraffe, e con molte osservazioni astronomiche. Ma egli aveva sofferto molto nel viaggio, correndo rischio di soccombere a due forti malattie. Era sua intenzione di ristorarsi un poco in Egitto, e poi passare l' anno 1826 in escursioni lungo il mar rosso „.

INVENZIONI E VARIETÀ.

Il sig. *Burridge* inglese, riproducendo un processo proposto già da Seguin, e quindi abbandonato, concia le pelli, non colla scorza di querce in natura, ma col suo estratto. Egli afferma che con questo processo sono perfettamente conciati in tre mesi i cuoi per suolo, che nel processo ordinario richiedono un anno, e che impiegando lo stesso peso di scorza che gli altri conciatori, cioé libbre 4. per ogni libbra di cuoio, pure i cuoi preparati col suo metodo pesano un quinto di più.

Vorrebbe poi il sig. Burridge che nella concia delle pelli si sostituisse alla scorza di querce la così detta *terra japonica* o *catechu*, materia ricchissima di tannino, o principio conciante, che ne contiene otto o dieci volte più che la scorza. Ma se

si rifletta che i resultati delle ricerche del sig. Banks, il quale riconobbe nel catechu un'attività 10. volte maggiore che in un egual peso di scorza di quercia per la concia delle pelli, ed i susseguenti sforzi della compagnia dell' Indie per incoraggirne l' uso non hanno potuto indurre i conciatori ad adottarla, nonostante i vantaggi che promette, bisognerà concludere che quest' uso presenti nella pratica qualche difficoltà.

Si assicura che mediante il seguente processo si può eseguire ogni sorta d'impressioni nell' acciaio. Preparata d' una sabbia molto fine e molto grassa la forma del busto, del medaglione, o dell' oggetto qualunque da rappresentarsi, vi si getta ben fusa una lega composta d' una libbra di rame giallo, o ottone, e di 5 once di stagno. Allora presa la lastra o massa d' acciaio, sulla quale si vuol fare l' impressione, si stende sulla sua superficie uno strato di terebintina, e quindi, involtatala in una carta emporetica, si ricuopre d' uno strato di terra grassa per difender l' acciaio dal contatto dell'aria, e prevenire l' ossidazione. Dopo ciò, si pone in mezzo ai carboni ardenti, ed allorchè sia bene infuocata, si mette allo scoperto l' acciaio, e per mezzo di una forte pressione si fa entrare in esso il rilievo della lega indicata, che vi s' imprime come un sigillo nella cera.

È stato dispensato in Londra un prospetto o manifesto, nel quale viene annunziata la prossima pubblicazione d' un giornale, che sarà pubblicato ogni settimana sotto il nome di *Partenone*, e che sarà stampato per mezzo di pietre, con un processo detto *tipolitografia*. Per l' operazione del torchio lo stesso foglio esibirà dei caratteri di stampa, delle incisioni, dei disegni, ed altri ornamenti. Questo giornale sarà consacrato alla musica, al disegno, ed alle belle arti.

Il sig. *R. C. Hoare* cavaliere inglese ha fatto dono al museo di Londra della sua bella collezione d' opere relative alla storia ed alla topografia d' Italia, collezione che egli aveva formata dal 1785 al 1791, in due escursioni fatte in questa penisola. La collezione è composta di 1733 articoli, classati secondo le antiche divisioni dell' Italia. Lo stesso museo ha ricevuto due altri doni non meno importanti, consistenti in una collezione di monete, di medaglie, di bronzi, di pietre preziose,

e di disegni, stimata più di 50. mila lire sterline (circa 1,200,000 franchi) ed una galleria di quadri di grandissimo prezzo, regalata al museo del sig. Giorgio Bammont.

Dopo il celebre *Montgolfier*, che riduceva ad atto con poca varietà l' ingegnoso divisamento del *Padre Lana*, più recentemente cantato dal Gesuita *Zamagna*, moltissimi per tutta l' Europa ebbero desiderio di viaggiare per gli spazii dell' aria, fidati al pericoloso congegno del pallone volante; ma egli è giusto il dire che sonosi veduti ai nostri giorni più Icari che Dedali. Tutti conoscono, per cagione d' esempio, i disgraziati casi dell' aereo navigatore Zambeccari. Ora un concittadino di lui (il sig. *Orlandi*) ha voluto in Bologna sua patria tentare di nuovo i metodi stessi, comecchè non al tutto approvati dall' esperienza, e combinando insieme un aerostato a gas idrogene, con una mongolfiera ad aria dilatata per mezzo d' una lampada, ha voluto dare spettacolo di sè, e cercare se potea dirigere il suo corso nell' atmosfera, o sforzandosi di restare in quella zona in che trovava opportuno vento, o maneggiando certo suo remo. Per tale effetto il giorno 30 di agosto tentò la sua prima ascensione, la quale però andò a vuoto, perchè l'aerostato ricusò di riempirsi al grado ch' era d' uopo. Pur non iscoraggiato da questa prima sconfitta, volle in altro giorno, e precisamente nel dì 7 di settembre cimentarsi di nuovo, e ripieno pur finalmente il globo della quantità di gas che bastava per l' elevazione d' un uomo, salì in barca, si elevò maestosamente a grande altezza, descrivendo quasi una spirale, restò in vista per più lungo tempo che un' ora, ed in ultimo disparve occultato tra le nubi. Per grande disavventura, si erano restate chiuse le maniche dell' aerostato, e a proporzione che s' innalzava di più, crescendo per la minor pressione atmosferica il volume dell' aria chiusa, avvenne che ad un tratto il globo crepò, e il volatore tombolando, e trattenuto appena alcun poco dalla mongolfiera e da un insufficiente paracadute, giunse a terra, dove fortuna fece sì che non altro danno riportasse che qualche graffiatura ad una gamba, prodotta pel salutare incontro d' un pioppo, il quale per altra parte intrattenne alcun poco la massa cadente. Tale calata egli fece in luogo di Romagna lungo il Santerno, chiamato San Bernardino e distante da Bologna circa 35. miglia, e subito per la cortesia del sig. Conte *Trotti* si ricondusse alla patria *in curribus et in equis*, e piovve in mezzo del teatro, fra gli applausi delle turbe,

che salutarono il loro concittadino con reiterate salve d'ogni maniera; dopo delle quali tornò a casa in ora ben tarda a riposare sui propri allori. O....

Era noto che le mosche affogate, o in altro modo asfisse, tornano talvolta in vita anche dopo un tempo notabile. Ora alcuni giornali hanno riferito il seguente passo del celebre *Franklin* relativo a questo curioso fenomeno. ,, Avendo sentito dire ,, (son parole di Franklin) che le mosche affogate si rianimavano al sole, io mi proposi di farne esperimento sopra alcune trovate in una bottiglia di vino di Madera, nel quale dovevano esser rimaste sommerse da lungo tempo, giacchè quel vino era stato portato prima da Madera in Virginia, quindi da Virginia a Londra. Le mosche furono dunque esposte al sole sopra un setaccio, a traverso del quale era stato passato il vino per separarle da esso, ed in meno di due ore ve ne furono due che tornarono a poco a poco in vita. Esse cominciarono a fare alcuni movimenti convulsivi colle coscie, finalmente si alzarono in piedi, asciugarono i propri occhi colle zampe posteriori, finalmente volarono, trovandosi nell' antica Inghilterra, senza sapere come vi fossero venute. Io desidererei (aggiunge Franklin con quel tuono scherzevole che gli era familiare) che si potesse dedurne un arte d' imbalsamare le persone affogate, in modo da poterle richiamare alla vita quando si volesse, e dopo qualunque tempo, perchè avendo un grandissimo desiderio di vedere e conoscere l' America quale sarà da quì a 100. anni, io preferirei ad una morte ordinaria l' esser rinchiuso con alcuni amici in botti di vino di Madera fino a quel tempo, per essere allora restituiti in vita per il calore del sole della mia cara patria; ma disgraziatamente noi viviamo in un secolo troppo poco avanzato ,,. G. Gazzeri.

ASTRONOMIA.

Seguito di notizie sulle tre nuove comete.

Firenze 25 settembre 1825.

La gloria del primo ritrovamento della cometa d' *Enche* non appartiene più al sig. *Valtz*. Egli fu prevenuto nella nostra Italia dal sig. *Del-Re* allievo dell' osservatorio di Napoli, che il primo la vide ed osservò fino dalla notte del 10 dello scorso luglio.

In Germania non venne scoperta che la notte del 26 luglio dal celeberrimo astronomo sig. *Harding* professore a *Gottinga*. Di Francia non conosciamo per ora altre osservazioni che quelle già da noi annunziate del sig. *Valtz*. Niuna ce ne è pervenuta da Parigi nè da Marsilia.

Lo stesso sig. *Harding* s' imbattè pure la notte del 24 agosto nella seconda cometa, che il sig. Pons aveva già trovata 12 giorni avanti nella costellazione del *cocchiere*. All'epoca in cui il sig. *Harding* la scoprì, era già passata nella costellazione d' *orione*. Sembra che questa cometa non sia stata osservata che dal sig. *Harding* e da noi. E' certo che nessun' altro astronomo dell' Italia ha potuto trovarla nel brevissimo periodo di tempo in cui si mantenne visibile. Ed in assai scarso numero sono pure le nostre osservazioni, ma fortunamente terminano presso a poco nel tempo stesso in cui quelle del sig. *Harding* cominciano. Laonde è sperabile che il periodo di tempo compreso dall' une insieme e dall' altre sia per essere sufficientissimo a determinarne gli elementi, e mettere i calcolatori a portata di distinguere se questa cometa debba annoverarsi fra le già comparse, oppure sia nuova del tutto.

Quanto poi alla cometa del *toro*, la prima delle tre di cui si fece menzione nel numero precedente, non è stata osservata che ben tardi in Germania. Il sig. *Biela*, capitano dei granatieri in Praga, fu il primo a vederla nella notte del 18 d' agosto, cioè 22 giorni dopo che si era cominciato ad osservarla da noi. Questo valente ufficiale è già noto per la scoperta di molte altre comete. Il sig. *Capocci* astronomo aggiunto dell'osservatorio di Napoli ne ha di già calcolata l'orbita, e sembra inclinato a crederla identica a quella del 1792, il che le darebbe un periodo di circa 33 anni.

Son molti giorni che vediamo questa cometa ad occhio nudo; ed è adesso sì bella, e tanto ha guadagnato di grandezza e di luce, che neppure l'attuale splendore della luna è giunto ad offuscarla: e questo suo accrescimento sì di splendore che di grandezza si renderà sempre maggiore fino alla metà d' ottobre, dopo di che anderà insensibilmente diminuendo. Il di lei presente movimento è retrogrado, e quanto era lento in principio altrettanto è veloce adesso percorrendo quasi un grado il giorno in A. R., e più d' un grado in Declinazione. Dopo essersi trattenuta circa due mesi nella costellazione del *toro*, dalla quale ha preso il nome che le si è fin quì concordemente attribuito, finalmente la scorsa notte è passata in quella dell' *arpa* che presto attraverserà per discendere nell' altra dell'Eridano. Ecco intanto il seguito delle osservazioni fatte nella mia specola tanto su questa, che sulle altre due comete già da qualche

tempo perdute. Queste osservazioni appartengono come le precedenti al Padre *Tanzini*, eccettuate quelle del 23 24 che in assenza del prelodato Padre *Tanzini* furono eseguite dal giovine alunno sig. *Orazio Bosi*. Il sig. *Antonio Cioci* ha continuato ad occuparsi della riduzione dei calcoli.

Prima Cometa, ossia Cometa del Toro.

Epoca.	Tempo medio in Firenze.	Ascensione retta.	Declinazione Boreale.	Nome della stella di confronto.
24 agosto	14.or 9.′ 22.′	63.° 48′ 48.″	21.° 28.′ 51.″	γ′ Toro
25	14. 47. 30.	63. 44. 11	21. 11. 21.	γ′ Toro
6 settembre	11. 46. 21.	61. 35. 5.	16. 32. 0.	δ′ Toro
7	11. 23. 12.	61. 19. 21.	16. 4. 3.	δ′ Toro
10	11. 15. 15.	60. 21. 41.	14 32. 1.	γ Toro
11	11. 11. 55.	59. 58. 58.	13. 57 10.	58 h Toro
16	11. 19. 1.	57. 41. 5.	10. 33. 27.	30 e Toro
,,	11. 36. 6.	57. 40. 29.	10. 33. 17.	
,,	11. 52. 15.	57. 39. 59.	10. 32. 37.	
17	11. 6. 59.	57. 7. 14.	9. 46. 39.	220 Toro
,,	11. 18. 53.	57. 6. 54.	9. 46. 10.	
18	11. 3. 11.	56. 30. 30.	8. 54. 39.	220 Toro
,,	11. 24. 21.	56. 29. 53.	8. 54. 13.	
19	12. 53. 7.	55. 48. 44.	7. 56. 27.	55.1.o Tor.
20	10. 58. 55.	55. 9. 35.	7 3. 54.	46. Toro
,,	11 31. 42.	55. 8. 50.	7. 3. 10.	
21	11. 28. 45.	54 24. 8.	6. 2. 23.	u. 1. Toro
22	10. 42. 1.	53 37. 38.	4 59. 11.	u. 1. Toro
23	11. 15. 8.	52. 44. 53.	3. 50. 36.	α Balena
,,	12. 10. 10.	52. 42. 42.	3. 48. 20.	
24	11. 26. 49.	51. 49. 7.	2. 35. 32.	k 1. Balen.
,,	11. 52. 24.	51. 48. 9.	2. 34. 20.	

Seconda Cometa, ossia Cometa del Cocchiere.

23 agosto	15. 9. 21.	91. 36. 39.	16. 29. 45.	F. Orione
24	15. 6. 25.	92. 22. 12.	14. 16. 26.	ξ Orione
25	15. 34. 58.	93. 0. 13.	12. 5. 57.	k. 1. Orion.

Terza Cometa, ossia Cometa d'Encke.

24. agosto	15. 33. 40.	124. 20. 45.	26. 53. 50.	δ Cancro.

P. Inghirami.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N.° XXIII. *Settembre* 1825.

N.° 164. *Memoria* su di alcuni costumi degli antichi greci, tuttora esistenti nell' isola di Leucade, nel mare Jonio. Di ANDREA PAPADOPULO PRETÒ, dott. in medicina, seconda edizione. *Napoli* 1825. Stamperia Francese 8.° di p. 64. Prezzo carlini 3.

165. *L' Ibisco*, ode di MOISÈ SUSANI. *Mantova* 1825. *Tip. Virgiliana* 8.° di pag. 16.

166. *Notizie Storiche* spettanti la vita e le opere di LORENZO LEONBRUNO insinge pittore Mantovano del secolo XIV, scritte da GIROLAMO PRANDI, professore emerito dell' università di Bologna. *Mantova* 1825. Tipog. Virgiliana, 8.° di p. 85. con 3. tavole in rame.

167. *Elementi di aritmetica pura* di CAMMILLO MINARELLI bolognese. *Bologna* 1825. *Nobili*, parte prima 8.° di pag. 284. Bajocchi 70.

168. *Spiegazione d'una gemma etrusca* del Museo reale di Parigi, e in occasione di essa, breve discorso intorno il sistema della numerazione presso gli antichi toscani, di F. ORIOLI. Bologna 1825. *Nobili*, 8.° di pag. 12 con tavola.

169. Una state a Varese e nei suoi dintorni. Lettere ad Erminia. Lugano 1825. per Vanelli, C. 32.° di 200. p.

170. Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. A. Pagani Cesa. *Firenze* 1825. presso il *Magheri*, un vol. 8.° di pag. 288. prezzo paoli 7.

171. Scelta collezione di poesie del genere romantico. *Firenze* 1825. presso *Pasquale Caselli* — per dispense a paoli 2 l' una — prima dispensa, *L' Ildegonda* e la *Fuggitiva* di Tommaso Grossi.

172. *Saggio* di esperienze elettrometriche del dottor STEFANO MARIANINI, professore di fisica e di matematica applicata nel R. Liceo Convitto di Venezia. *Venezia* 1825 *tip. Alvisopoli* 8.° di pag. 206.

173. *Estratto del manifesto d'associazione dell' opera del sig.* LALLEBASQUE, *intitolata principii della genealogia del pensiero.* LUGANO 1.° settembre per G. VANELLI, C. Cinque libri, che tutti

insieme comprendono un trattato vasto e completo di nuova *Ideologia*, compariranno in tre volumi. Il primo di sì fatti volumi verrà alla luce nel decorso del prossimo novembre, e sarà indi a poco seguito dal secondo e dal terzo. La importanza delle scoperte di cui quest' opera è piena, la moltiplicità delle osservazioni rare e curiose che ad ogni passo vi s'incontrano, e che l'autore o ha fatte da sè, o ha improntate da' più esperti e più accurati antropologi, il metodo, la chiarezza, la precisione e la facilità con cui è scritta, fanno sperarci a ragione che il pubblico vorrà farle quell' accoglienza medesima, di cui ha onorata la *Introduzione alla filosofia del pensiero* del sig. LALLEBASQUE. Incoraggerà in tal maniera e renderà felice un' impresa, da cui ci auguriamo che la Italia debba ritrarre molto utile e non piccola gloria. 1.° Il sesto il carattere e la carta saranno simili al manifesto 2. Ogni volume monterà ad un di presso a 15. fogli di stampa. 3.° Per gli associati, che si sottoscriveranno avanti la pubblicazione del primo volume, il prezzo sarà di sole lire 4. Italiane per ogni volume. 4.° Alli stessi si concederà per l' egual prezzo l' *Introduzione alla Filosofia naturale del pensiero* già stata pubblicata, che si vende a lire 5. 5.° Dopo che si sarà publicato il primo volume il prezzo verrà portato a lire 5. Italiane. 6.° Solo al ricevere di ciascun volume gli associati pagheranno l' importo.

174. *Storia di Sardegna del cav*: DON. GIUSEPPE MANNO, primo ufficiale nella R. Segreteria di stato per gli affari dell' interno, Consigliere nel supremo R. Consiglio di Sardegna, e Segretario privato di S. M. *Torino* 1825. per *Alliana e Paravia*, Tomo primo, 8.° di 23. fogli, prezzo franchi 4. 51.

175. *Collezione portatile di classici italiani.* Firenze presso *P. Borghi*, e *C.* vol. secondo. *Drammi di Metastasio.*

176. *I due contratti di mutuo e locazione di valori.* — Considerazioni analitiche del MARCHESE DI BRUNO, appoggiate all'autorità dell' enciclica di Benedetto XIV. del 1.° Novembre 1745. Milano 1825. nella Tipografia Motta, ora di *Marsilio Carrara*, in 18. prezzo lire 2. Italiane.

177. *D' una paraplegia curata felicemente coll' ago-punta.* Ragguaglio storico di GIO. B. BELLINI toscano, dottore in medicina e chirurgia, chirurgo maggiore dello spedale civile e della R. città di Rovigo, Socio di più Atenei e Accademie scentifico-letterarie; ec. *Venezia* 1825. per *Francesco Andreola*, di p. 16.

178. *Almeone*, tragedia di COSTANTINO PICCOLI. Torino presso PIETRO MARIETTI, libraio in via di Po.

179. *Cronica di Matteo Villani*, a miglior lezione ridotta

coll' aiuto di testi a penna. *Firenze*, 1825, per il *Magheri*, 8.° di p. 305, prezzo lire 5. toscane.

180. *Storia dell' arte dimostrata coi monumenti*, dalla sua decadenza nel IV. secolo fino al XVI. di G. B. L. Leroux d'Agincourt. Prima traduzione italiana, in 8.° vol. 6. di testo, e 3. vol. in foglio di 325. stampe, lire. 300. — *La stessa*, in 6. vol. in foglio, edizione di soli 50. esemplari, lire 600. — *Prato*, per i Fratelli Giachetti.

Comincia questa importante storia dove termina quella di Winckelmann, e s' inoltra poco più in là dell' epoca in cui principia la *Storia della scultura* del Conte Cicognara, con cui forma, per così dire, un solo corpo di storia. Il Sig. d'Agincourt scorrendo il lungo periodo di XII. secoli, con circa 1400. monumenti cronologicamente disposti, rende ragione della progressiva decadenza e del rinnuovamento delle arti, conducendoci sino al limitare di quella gloriosa epoca, in cui l' Italia vide riprodursi nel suo seno i prodigi dell' età di Pericle e di Augusto. Premette ai monumenti un prospetto storico dello stato civile e politico della Grecia e dell' Italia da Costantino sino al sovvertimento dell' impero orientale; indi tratta separatamente la storia dell' architettura, scultura e pittura, aggingendovi un ampia illustrazione analitica dei monumenti. I dotti avevano vantaggiosamente giudicata quest' opera avanti che vedessero la luce gli ultimi quaderni; e gli artisti illuminati, i dilettanti, gli archeologi seppero tutti buon grado all' illustre autore, che loro schiuse la via allo studio delle arti nel medio evo. Era cosa decorosa che l' Italia loro madre e nutrice avesse nel proprio idioma, nato e cresciuto in compagnia delle arti, un' opera che le appartiene più che ad ogni altra nazione; e perciò ci siamo determinati a riprodurla co' nostri tipi, in volgar lingua fedelmente tradotta, nel formato, carta e caratteri simili a quelli della nostra edizione della *Storia della scultura*.

181. *Saggio sopra l' uomo di* Alessandro Pope. — *Lettera d'Eloisa ad Abelardo* del medesimo autore. — *Elegia sopra un cimitero campestre di Tommaso Gray*, traduzioni di Lorenzo Mancini fiorentino. *Firenze*, 1825. tipografia di *Luigi Ciardetti*.

182. *Corso teorico-pratico della lingua tedesca*, di A. G. Fornasari nob. di Verce, pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell' I. e R. università, e nell' I. e R. accademia teresiana in Vienna. *Vienna*, presso *P. G. Heubuer*, libraio, 1825. Questa grammatica è raccomandata agl' italiani studiosi della lingua tedesca, come ad essi utilissima.

183. *Peregrinazioni ed avventure del nobile* Romeo de

Provenza. — *Torino* 1824. tipografia *Chirio e Mina*. vol. 2. in 12.mo.

184. Teodoro Callimachi *Greco in Italia*. Torino, 1825. *tipografia Chirio e Mina*. vol. 2. in 12.mo.

185. AVVISO DI SOSCRIZIONE

Monumenta historica Germaniae inde ab anno Christi 500. *usque ad annum* 1500. *auspiciis Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi edidit Georgius Henricus Pertz. Tomus I. fol.*

Dopo i laboriosi preparativi continuati per sei anni e più, la Direzione centrale della Società di Storia antica Germanica si trova in istato, di annunziare agli amatori della Storia del Medio evo europeo il primo Tomo dell' Opera da lei creata.

Tanto le protezioni di parecchi Governi della Germania, quanto i sagrifici di più particolari, i quali riguardavano la causa della scienza germanica come loro propria, e finalmente la sincerità e cooperazione dei possessori e custodi di Biblioteche ed Archivi delle più distinte Città, e stabilimenti che sono in Germania, Svizzera, Italia, Sicilia, Francia, Inghilterra, Danimarca, Russia ed Ungheria, furono, insieme coll' attività dei Letterati, a questo fine inviati nelle diverse parti, i mezzi, onde formare una raccolta di notizie sopra i convenevoli manostritti e documenti, in una estensione sin' ora non veduta, e per ottenere una serie di confronti e copie, che guarantissero lo stabile pregio dell' intera Opera.

Eruditi Letterati, il nome dei quali basterà per fondare la piena fidanza dei paesi interni ed esteri, stanno trattando i diversi occorrenti Scrittori, secondo il piano ad essi prescritto nel senso dell' Opera; ed il Sig. Dottore Pertz, Segretario dei Reali Archivi in Hannover, il quale ha viaggiato per la Società nello spazio di quattro anni, sarà a capo dell' edizione.

Nel primo Tomo degli Scrittori Storici saranno contenute le fonti le più antiche Germaniche, delle quali l' edizione pareva essere più urgente; e le medesime sono state ristorate col soccorso dei più distinti manoscritti sin' ora ignoti o non considerati; cioè i piccoli Annali autentici, gli *Annales Loiseliani*; *Eginhardi*, *Iiliani*, *Poeta Saxo*, *Annales Laureshamenses*, *Fuldenses*, *Bertiniani*, *Vedastini*, *Mettenses*, *Chronicon Moissiacense*, *Regino*; e di Biografie: *Eginhardi Vita Caroli Ma-*

gni, Thegani et anonymi vita Illudovici Pii, Ermoldus, Nigellus, Monacus Sangallensis, tutti quanti illustrati dall'Editore. A questi faran seguito gli Srittori di *S. Gallen*, i quali dal *Sig. Ildefonso di Arx* sono reintegrati, illustrati e ristorati per additamenti, sin' ora inediti.

Serviranno di ornamento all' Opera i *Facsimili* della Scrittura dei Codici, ed il ritratto in stampa di *Carlo Crasso*, copiato dalla splendida Bibbia del Convento di S. Calisto in Roma; si provederà della buona carta, ed il Tipografo sarà risponsabile di una decente ed accurata impressione. Tal esteriore corrisponderà alla dignità dell'oggetto, e il prezzo moderato promoverà la propagazione dell' Opera.

Si è proposto di far uscire ogni anno un Tomo, disponendo in tal modo le materie che ognun d'essi possa stare isolato senza alcuna dipendenza dagli altri, onde i Suscrittori, i quali non si obbligano che ad un Tomo solo, restino sempre liberi intorno la continuazione.

Francoforto sul Meno. 15. Febbraio 1825.

La Direzione centrale della Società di Storia antica Germanica.

Aggiunta della libreria di corte in Hannover.

Onorati dalla rispettabile Direzione centrale anzidetta di assumer l'impresa di quest' Opera interessante per tutta l'Europa erudita, e singolarmente per la Germania e l'Italia, con la quale la medesima va a fondare uno stabile monumento agli estesi suoi meriti ed alle profonde sue ricerche, adopereremoanche da nostra parte la massima diligenza, per dotarla d'un degno esteriore, e per rispondere alla fiducia, messa in noi.

L' Opera apparirà in due diverse edizioni, stampate in carta ottima e formate, con nuovi caratteri e tinta di Francia, ambedue in foglio grande. Il primo Tomo uscirà dal Torchio per la Fiera di S. Michele del corrente anno.

Non potendosi calcolare la grossezza di ciaschedun Tomo (calcoliamo per ora che il primo sarà di 125. fogli incirca) e dovendosi assegnare convenienti vantaggi ai Signori Suscrittori, fissiamo prevetivamente il prezzo di suscrizione per foglio della Edizione Num. I. in carta velina forte a 2 Buoni grossi (corrispondenti a 6 Bajocchi rom.) Di quella N. II. in carta velina svizzera di stampa, a 1 e un terzo Buono grosso (equivalente a Bajochi 4.) Valuta di convenzione.

Il pagamento non sarà anticipato, ma si affettuerà dopo la consegna di ogni Tomo o Parte. E per soddisfare ai desideri di

quelli che si interessano soltanto per certe epoche, e certi autori, li Signori Suscrittori, di cui la lista sarà pubblicata, a capo del Libro, non si obbligheranno che per ciascun Tomo separatamente.

Nel caso sperato che riuscirà presto una numerosa Suscrizione, cercheremo, quanto mai si potrà, di abbassare i suddetti prezzi d'associazione, e chiusa la Suscrizione il prezzo sarà molto più considerabile.

Tutte le rinomate Librerie riceveranno la suscrizione sotto le condizioni indicate; si riceverà in Roma nella Libreria di Luigi de Romanis sul Corso Num. 250. *Libreria di corte dei fratelli Hahn. Hannover.*

186. AVVISO DI SOSCRIZIONE

Il Perfetto Cavaliere *con stampe miniate. Milano, Sonzogno* 1825. *in* 4.° L'opera annunciata sotto questo titolo comprende in breve quanto è stato scritto di più bello e di più importante intorno a' cavalli e alla cavallerizza, non esclusa quella particolare al sesso gentile. Si publica per fascicoli (saranno 12 in tutto) tre de' quali sono già usciti e nove si succederanno a piccoli intervalli. Ogni fascicolo fino all'undecimo inclusivamente si comporrà di due fogli di testo adorni di due incisioni rappresentanti le specie più pregevoli di cavalli, disegnate sopra originali famosi e miniate sul vero. L'ultimo racchiuderà un maggior numero di fogli ed oltre a 40 incisioni, parte miniate, parte a chiaroscuro, relative al tipo ideale della bellezza de' cavalli, alla loro miologia esteriore, alla ipposteologia, alla ippometria ec. Pei primi 200. associati nessun fascicolo costerà più di 5. franchi; per gli altri il costo di ciascuno sarà di 7. 50. Le associazioni si prendono in Milano così dal valente incisore sig. *Antonio Locatelli* editore dell'opera come dai fratelli *Sonzogno* che la stampano, e per tutto altrove dai libraj principali.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL DECIMONONO VOLUME

Scienze morali, politiche, economiche ed agrarie.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

FILOLOGIA CRITICA LETTERARIA, POESIE. EC.

BELLE ARTI.

ARCHEOLOGIA.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

VARIETÀ, SCOPERTE, INVENZIONI, ARTI INDUSTRIALI, EC.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

NECROLOGIA.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1825.

Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
7 mat.	28. 2,0	21,3	19,0	45		Lib.	Nebbioso	Ventic.
mezzog.	28. 1,2	21,5	23,5	43	0,02	Lib.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	28. 1,6	21,8	19,0	75		Tram.	Nuvolo	Ventic.
7 mat.	28. 1,4	21,3	19,0	80		Sci. Le.	Ser. neb.	Ventic.
mezzog.	28. 1,1	21,6	22,8	63		Tram.	Nuvoloso	Calma
11 sera	28. 1,6	19,1	18,3	91	0,25	Lib.	Nebbioso	Calma
7 mat.	28. 1,4	20,9	17,0	94		Lib.	Nebbiosissimo	Ventic.
mezzog.	28. 1,1	20,9	21,8	64		Po. Li.	Ser. con nuv. bas.	Ventic.
11 sera	28. 1,2	22,0	20,0	77		Po. Li.	Sereno	Calma
7 mat.	28. 0,6	21,3	18,5	85		Scir.	Sereno	Calma
mezzog.	28. 0,8	21,8	23,0	50		Lib.	Ser. rag.	Vento
11 sera	28. 0,5	22,6	20,1	83		Po. Li.	Sereno	Calma
7 mat.	28. 0,4	22,2	20,0	75		Sci.	Ser. neb.	Ventic.
mezzog.	28. 0,1	22,4	23,0	57		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
11 sera	28. 0,1	23,1	21,0	70		Po. Li.	Ser. con. neb.	Ventic.
7 mat.	27. 11,4	22,2	19,0	86		Lib.	Nebbioso	Ventic.
mezzog.	27. 11,2	22,2	23,0	55		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	27. 11,5	22,0	19,1	69		Lib.	Sereno	Ventic.
7 mat.	27. 11,6	20,6	17,2	81		Le. Sc.	Sereno nebb.	Ventic.
mezzog.	27. 11,2	21,1	21,9	50		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
11 sera	27. 11,8	21,8	19,6	78		Po. Li.	Sereno nebb.	Ventic.



Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,3	21,4	18,6	80		Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	21,5	23,0	36		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,4	22,6	20,1	58		Lib.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,4	21,8	17,4	76		Os. Lib	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	22,1	22,3	46		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	22,6	20,4	61		Lib.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,9	22,0	19,0	74		Sci.	Sere. ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	22,2	23,0	50		Po.Ma.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,5	21,8	19,1	57		Po. Li.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,6	21,1	20,0	53		Po. Li.	Nebbiosissimo	Vento
	mezzog.	27. 11,2	21,3	21,8	42		Po. Li.	Se. con nuv.	ven. for.
	11 sera	27. 11,9	20,9	17,0	65		Lib.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	27. 11,9	20,4	17,5	51		Gr. Tr.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	20,0	20,9	32		Sci.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	20,4	18,0	38		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 1,2	19,5	16,5	51		Sc. Le.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	20,0	20,5	32		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	21,1	18,2	40		Sci.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 0,3	19,5	16,0	61		Sci.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	20,0	20,8	46		Po. Li.	Nuvolo sere.	Vento
	11 sera	27. 10,6	20,9	19,2	68		Po, Li.	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	27. 9,5	20,2	18,5	80	0,04	Os.Lib	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,1	20,0	20,7	52	0,07	Lib	Ser. nuv.	Ven. for
	11 sera	27. 9,4	20,4	18,2	70		Os.Lib	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	27. 10,2	19,1	16,0	80		Scir.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	19,7	20,9	57		Po.Lib	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	20,2	17,7	65		Lib.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 0,2	19,1	16,8	80		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,5	20,0	57		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	20,2	18,0	70		Lib.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,2	19,5	16,5	76		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,5	20,9	59		Po.Lib	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	20,6	18,5	65		Po.Lib	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 0,0	19,5	15,1	86		Gr. Tr.	Sere. nuv.	Calma
	mezzog.	27. 11,3	19,8	20,3	53		Tram.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	20,0	16,8	68		Gr.Tr.	Ser. con nuv	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 11,5	18,6	15,1	82		Sc. Lev	Sere. nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	19,3	20,2	52		Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28 1,0	19,5	17,6	65		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 1,3	19,1	17,5	62		Tram.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,4	19,3	20,3	52		Tram.	Nuvo. rotti	Vento
	11 sera	28. 1,5	20,0	17,3	66	0,01	Tram.	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	28. 1,5	19,5	18,0	65		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,4	19,7	21,3	49		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,8	20,9	18,8	61		Grec.	Sereno	Calma
23	7 mat.	28 1,2	19,7	17,8	62		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	20,1	22,3	41		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,2	21,3	19,3	55		Gr. Tr.	Sereno	Calma
24	7 mat.	28. 1,2	19,5	17,0	60		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	20,4	22,0	42		Tr. Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	21,8	19,0	60		Tram.	Sereno	Calma
25	7 mat.	28. 1,8	20,4	17,7	71		Grec.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	20,9	22,0	42		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	22,2	19,0	54		Grec.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 2,2	20,4	15,0	87		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	29,0	22,0	37		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	21,8	19,5	51		Os. Lib	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 2,2	20,4	17,3	68		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	21,5	22,2	49		Mae.	Sere. ragn.	Calma
	11 sera	28. 2,4	22,6	20,0	46		Lev.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 2,3	21,3	17,0	60		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	21,8	23,0	39		Pon.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,4	22,8	19,0	50		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
29	7 mat.	28. 2,2	11,5	17,0	63,5		Sc. Lev	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	21,8	22,9	40		Pon.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	22,6	20,3	78		Lib.	Sere. nuvo.	Ventic.
30	7 mat.	28. 1,3	22,2	18,0	85		Po. Lib	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 1,1	22,2	21,8	60		Tr. Ma.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,0	23,1	20,2	69		Lib.	Ser. rag.	Calma
31	7 mat	28. 1,0	22,2	16,2	92	0,48	Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 1,2	21,8	18,4	65	0,08	Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	20,6	16,9	57,5		Tram.	Sereno	Ven. for-